A.B.D. F.co Zucchi sculp.

DELLE OPERE
DEL CAVALIER
BATTISTA GUARINI
TOMO TERZO
Nel quale si contengono

Il Verato secondo ovvero Replica dell'Attizzato Accademico Ferrarese in difesa del Pastor fido, contro la seconda scrittura di Messer Jason de Nores.

Compendio della Poesia Tragicomica, tratto da duo Verati per opera dell'Autore del Pastor fido, colla Giunta di molte cose spettanti all'Arte.

Della Poesia Rappresentativa: e del modo di rappresentare le Favole sceniche discorso di Angelo Ingegneri ec.

Due discorsi di Faustino Summo Padovano. L'uno contro le Tragicommedie, e le Pastorali, l'altro contro il Pastor fido.

IN VERONA MDCCXXXVIII.

Per Giovanni Alberto Tumermani *Con licenza de' Superiori.*

NOMI
DE' SIGNORI
CHE SONO ASSOCIATI
DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL TOMO SECONDO
NELLE OPERE DEL CAVALIER
BATTISTA GUARINI

BOLOGNA. { Signor Don Bortolamio Giuliani.
Signor Pompilio Lorenzo Miti.

BRESCIA. { Signor Gio: maria Rizardi.

Castelfranco. { Signor Don Francesco Cigogna.

CESENA. { Signor Conte Ferdinando Ghini.

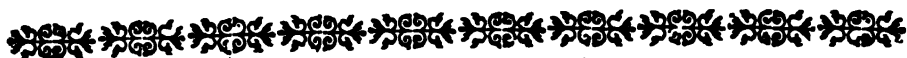
FAENZA. { Signor Giacomo Filippo Zambelli medico.
Signor Gio: Battista Laderchi.

MANTOVA. { Signor Conte Giberto Arivabene.
Signor Pompilio Micheli Aministratore Generale, per S. M C. nelle poste.

MILANO. { Signor Conte Carlo Galesio.
Sua Eccellenza Il Signor Machese Francesco Ferante NovatiCollonello Comandante di S. M. C. C.
Il Nobil Signor Don Gioseppe Costa.

MODENA. { Signor Antonio A. P.
Signor Marchese Bonifacio Rangoni.
Signor Co: Gio: Battista Scalabrini.
Signor Marchese Gio: Maria Rangoni.
Signor Conte Francesco Foliani.

* 2 Signor

PADOVA.	Signor Dot. Jacopo Facciolati Pubblico lettore.
RIMINI.	Rever. Padre Francesco Maria Banditi Predicatore Teatino.
ROMA.	Monsignor Bolognetti Prelato. Signor Abbate Clementi.
VENEZIA.	Nobil Uomo Giacomo Soranzo. Nobil Uomo Gio: Pasqualigo. Nobil Uomo Girolamo Pisani Capitanio di Verona Nobil Uomo Gregorio Barbarigo. Signor Francesco Argelati Jurecons. Gio: Bat: Pasquali.
VERONA.	Signor Conte Gasparo Bianchini Cavalier Commendatore. Reverendiss. Sig. Don Tommaso Micheli Arciprete di Tomba Zosana.

Si avverte come nel Tomo Quarto pure si porrà il catalogo di quelli, che si associeranno fino che venghi pubblicato il predetto Tomo, e per associarsi mi pagheranno franche di porto lire 60. Quarantacinque serviranno per il primo secondo e terzo Tomo che sarà loro subito consegnato, e l' altre quindici per l' anticipazione del Quarto; Pubblicato il quale non averà più luogo l' associazione, e a norma del manifesto si pagheranno li Tomi susseguenti, li quali saranno tutti di fogli 80 circa per cadauno ed adornati di Rami ove occorreranno come nelli già pubblicati, e come si è promesso nel manifesto, la fede del quale non sarà violata per verun modo.

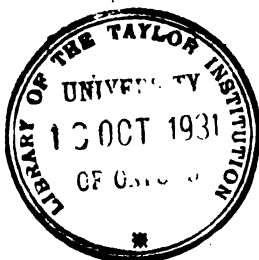



TAVOLA
DELLE OPERE
Che ſi contengono
NEL TOMO TERZO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR DON VINCENZO GONZAGA
Duca di Mantova, e di Monferrato ec.

QUando io vo fra me stesso considerando, Serenissimo Principe, che a tutte quelle, non sole facoltà, ma scienze, nelle quali il grande Aristotile, con alta maraviglia di tutti i secoli, spiegò la forza del suo mirabile ingegno, non mancaron malevoli a' tempi suoi, che i professori loro agramente perseguitarono, e ch' egli tuttavia, non uscendo mai de' suoi termini, la difesa di niun' altro, che del poeta solo, volesse prendere; e per lui discendendo a particolari tanto minuti, che si scordasse quasi di esser Filosofo; insegnasse con diligenza piuttosto gramaticale, che filosofica, di scusare i difetti, di colorir le menzogne, e di difender l' opere loro: non avendo egli mai onorato, nè Socrate, nè Platone, nè Alcibiade, nè Pericle, nè alcun altro famoso dicitore, o Filosofo del titolo di divino, del quale Omero sole giudicò degno; non posso assai non maravigliarmi di alcuni immodestissimi morditori, i quali non avendo altra via d' innalzarsi, che il deprimere l' altrui merito; come chi non potendo giugner buon corridore, il cerca giugner co' sassi, per avanzarlo di offesa, se non l' avanza di lena; senza esser nè provocati da ingiuria alcuna, nè richiesti del lor giudicio, nè indotti da veruna altra onesta cagione; malignamente, non meno de' poeti, che de poemi, che abbiano pure un poco di grido, o sparlano ne' cantoni, o stampano loro scritti di amaro fele, e d' invidia, assai più lividi, che d' inchiostro. Non nego io già, che il far giudicio di qualunque opera, e il discorrere, così in voce, come in iscritto, di qual si voglia materia, pur che si faccia modestamente, e senza termini discortesi, non sia lecito a' letterati, e in quella guisa non giovi, che noi veggiamo i tornei, e l' altre finte battaglie giovare a' nobili cavalieri, essendo per l' ordinario, quell' emulazione della virtù un' acutissimo stimolo da eccitare ogni ingegno. Ma siccome la cote aguzza il ferro, s' è lusingata, e sfavilla se è ripercossa, così le costumate contese aguzzano gl' intelletti, e le villane gli attizzano. Piacesse a Dio, che Messer Jason de Nores, e seco i suoi, piuttosto istigatori, che consiglieri, avessero proccurato di dire modestamente quello, che lor pareva del Pastor fido: che siccome siamo stati costretti il Verato, ed io di rintuzzare le disoneste punture, ond' essi furon sì vaghi di trafiggere quel poema, e l' autore insieme di lui; così non solo rispondendo agli obbietti; ma le correzioni ancora accettando, se parute ci fossero ragionevoli, ci saremmo noi contentati, di piuttosto lasciarci vincere di sapere, che di modestia. Ma rari sono coloro, che per amor del vero, e per oggetto sol di giovare, s' inducano a prender briga di lettere: e co' poeti massimamente, che ne' loro componimenti lo insegnare non han per fine. Se sono buoni, non pure è cosa indegna lo scrivere in biasimo loro, ma opera ancor perduta,

duta,

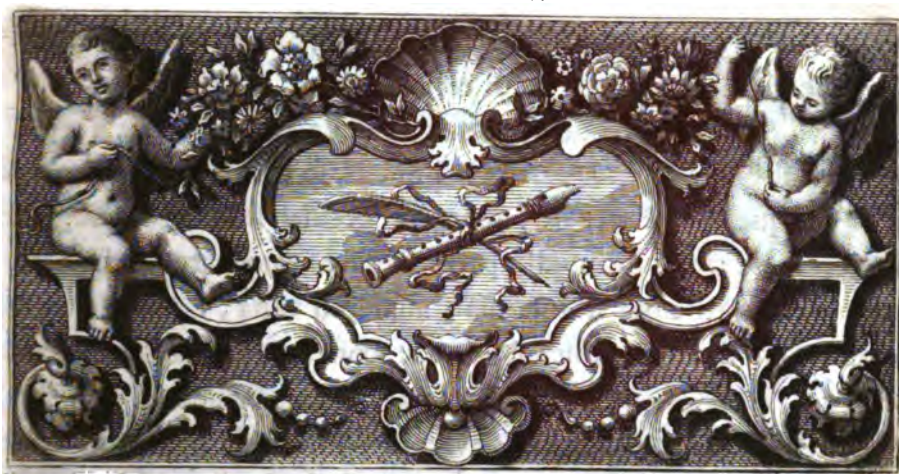
duta; difendendoli con troppo ficuro schermo l' universale applauso del mondo, contra il quale, che può il fibilo di una voce, s' ella fosse bene anche di Polifemo? ma se sono mali poeti, deh, per Dio, si contentino gli scrittori di non accrescer lor quella pena, che ricevono dalla penna: che io non credo, che sia maggior tormento di quel che pruova il cattivel versificatore, quand'egli vede gli scritti suoi, che sono i suoi amori, le sue delizie, appena nati, morire. Il far dunque ingiuria a' poeti è impresa poco onorata: e, per lo contrario, l' accarezzargli, il nudrirgli, il protegerli, seguendo l' esemplo di Aristotile, s' è Filosofo, e di Augusto s' è Principe, è cosa di animo nobile. Che ficcome il proccurare in vita di rendere immortale la sua memoria, da indizio di aver conoscimento, e senso della sua interna immortalità, così chi favorisce coloro, che fanno con la penna gli uomini eterni, da segno di voler vivere dopo morte: là dove chi gli dispregia, chi gli affligge, chi gli discaccia, da segno di esser morto prima ch' ei muoja. Da questi tali, Serenissimo Principe, avete ben voi costume, e animo diversissimo, il quale, avvegnachè, e per antichità di sangue, e per virtù di maggiori, e per grandezza di stato, e per fama di valor proprio, siate sì noto al mondo, che per far chiara la gloria vostra non abbiate bisogno di opera de' poeti, che piuttosto si fanno chiari per voi; nientedimeno portato da una vostra naturale, e nobile inclinazione, verso gli uomini virtuosi, ereditaria del vostro sangue, e degna di magnanimo Principe, come siete; non solo accarezzate i poeti, ma gli nudrite, non solo gli nudrite, ma insieme, con le loro opere gli onorate. Siccome, per non dir di altri, avete ultimamente fatto del Pastor fido, che mercè vostra si prepara di uscire in palco, con apparato degno di voi, e di quella protezione, che avete presa, e dell' opera, e dell' autore, da voi raccolto quasi in porto de' suoi naufragi, non senza molta commendazion della vostra benignità, e confusion della sua malvagia fortuna. Quinci per se medesime, e senza molte parole si manifestano le cagioni, che mi hanno indotto a dedicare la presente opera a Vostra Altezza, nella quale trattandosi la difesa del Pastor fido, onorato tanto da lei, non si poteva, in altro modo più convenevole, renderle grazie della protezione ch' ella ne tiene; che col provare, che la ragion di lui s' accorda col giudicio di lei, e ch' egli è degno della sua grazia, avendo seco tanta giustizia. Io dunque umilmente la supplico, che questa mia fatica si degni di ricever nella benigna sua protezione, essendo ragionevole, che la difesa del Pastor fido non resti senza difesa, e sarà ben guardata, se sarà ben gradita da Vostra Altezza. Alla quale baciando riverentemente la mano, prego Dio, che tenga la Serenissima sua persona in sua santa guardia, e di ogni suo desiderio la facia lieta e contenta.

Di V. A. Serenissima

Umilissimo Servidore
L' Attizzato Accademico Ferrarese.

L' ATTIZZATO ACCADEMICO FERRARESE
A' BENIGNI LETTORI.

VOI vi farete forse maravigliati, che sì tardi, dopo la scrittura pubblicata dell' avversario, vi si pubblichi la difesa: e da questa tardanza avrete ancora fatto argomento di qualche sinistra cosa contra di me. Il che, quando pur fosse, io ne avrei dispiacere tanto maggiore, quanto meno, di potervene dir la vera cagione, mi si concede. Certissima cosa è che, fin del novantuno, questa opera fu finita, e tanto basti per dichiarare, che la lunghezza non è venuta da me: il qual non entro a dirne il perchè, volendomi guardare, il più che posso, di non offendere alcuno, benchè pretenda di esser offeso io: dirò solo che quando mi bisognasse giustificar questo punto, che già due anni questa opera fu condotta al suo fine, e si poteva dare alle stampe, non mi mancherebbono testimoni degnissimi di fede, che l' hanno fin a quel tempo veduta e letta: e ciò mi de' bastare per iscarico mio.

E perchè ci sono ancora di quelli, che non sappiendo la importanza delle sì fatte scritture, ed in che consista lo accusare, e il difendere, giudicheranno forse, ch' essendo morto Messer Jasone, questa scrittura non si dovesse mandare in luce, allegando, che contra i morti non si de' scrivere, giudicio necessario, che vi si lievi dell' animo questo scrupolo, dicendo in mia difesa due cose. L' una che così fece altresì Messer Jasone contra il Verato, che era gia morto, e che de' esser questo a me più lecito, difendendo, che non è stato a lui, accusando. L' altra che nè al Nores, nè contra il Nores, il quale è morto, indrizzo la mia difesa, ma scrivo a voi benigni Lettori, che siete vivi, e contra la dottrina del Nores, che vive nelle sue carte. anzi se dritto miro, nè anche si può dir propriamente che io scriva contra la sua dottrina, ma che io difenda la vera dell'amico, ch' è stata offesa dalla falsa di lui. Se dunque scrivo, per difendermi da chi vive, non pecco nella regola, che contra i morti non si dee scrivere. e sarebbe ben troppo ingiusta cotesta legge, che i vivi non potesser difendere l' onor loro, contra le scritture de' morti, perchè son morti. Ma io non vò rimanermi in questo proposito di scoprirvi, e insieme giustificare l' animo mio; dicendovi che sono stati miei fini nella seguente scrittura di difender l' amico mio, di protegere l' innocenza, di scoprire la verità, d' insegnar la buona dottrina, di rintuzzar la maladicenza, di ajutare i nobili ingegni, e dare esemplo a' maledici, che non offendan l' onore altrui. Nel resto intendo di esser amico, e tale prometto, che sarà sempre l' auttore del Pastorfido (se di fare altramenti non sarà provocato) alla casa, e a' figliuoli del prefato Messer Jasone, contra la dottrina, e maladicenza del quale sforzatamente a scrivere mi son mosso: e dove a benefizio loro noi saremo richiesti della nostra opera, il mondo conoscerà, che niuna cosa mi ha posto la penna in mano, se non l' onore di chi da lui è stato offeso indebitamente, e che dal canto nostro le contese non passano le scritture. Nelle quali, siccome la Città, e Accademia nostra fa professione di non patire ingiuria, così, se Messer Jasone cortesemente avesse parlato, con pari cortesia gli sarebbe stato risposto. Vivete lieti.

IL VERATO SECONDO
OVVERO REPLICA
DELL' ATTIZZATO
ACCADEMICO FERRARESE
IN DIFESA DEL PASTORFIDO,
Contra la seconda scrittura di Messer Jason de Nores
INTITOLATA APOLOGIA.

MEntre più maledico, e meno intelligente che mai, Messer Jason de Nores, con la seconda invettiva, immaschetata col viso d' Apologia, che d' Alogia piuttosto merita il nome, contra l' Autore del Pastorfido, va con menzogne comiche mescolando querele tragiche; ha pure, malgrado suo, composta una di quelle Tragicommedie, che come misti prodigiosi di nuovamente perseguitare, e vanamente trafiggere s' apparecchia. Opera, se si mira la sua maledicenza, importantissima a chi la fece, ma nel resto poi tanto vana, e tanto perduta, che se egli si fosse contentato di star ne' termini suoi, e rispondendo solo al Verato, che solo parla con lui, non avesse sotto malizioso, e

ſo, e inſieme goffo preteſto di certo ſognato Autore, voluto un' altra volta sfogare l'aſtio, e 'l veleno della ſua maledica lingua contra chi nè l'offende, nè mai l'offeſe, ſe non col troppo onorarlo: e quel che è peggio, ſpargere occulti ſemi di ſcandaloſe diſcordie, e tirare in invidia perſona pure innocente, e dare ad uomo onorato nota d' infamia; aſſai più vana, e più perduta opera fora ſtato il replicare alle ſue ſconcertate, ſtracche, vizze, cadenti, e moribonde riſpoſte. Anzi l' Autor medeſimo del Poema, ſenz'altra replica farne, avrebbe potuto una sì fatta ſcrittura molto bene accettar per Apologia di ſe ſteſſo, d'ogn'altra tanto più valida, quanto il non provare dell' accuſante è la maggior difeſa, che poſſa avere l'accuſato. E quale d'eccellenza fora ſtato più certo, e più infallibile argomento, che l'avere un inſtantiſſimo accuſatore, il quale punto e della propria natura e dagli ſtimoli altrui, aveſſe fatto l' ultimo sforzo di quel provare nell'aringo ſecondo, che non ha provato nel primo; e pure nel ſecondo niente meglio l'aveſſe o potuto, o ſaputo fare di quello che s'abbia fatto nel primo? Che ſe Meſſer Jaſone è pur quell' uomo intendente, ch'egli preſume, avendo molte coſe propoſte in biaſmo d'un poema, e niuna di loro nè con la prima, nè con la ſeconda ſcrittura avendo provata; che ſi ſarebbe dovuto credere, volendoſi in lui ſalvare il decoro d'uomo di lettere, ſe non che 'l mancamento della debita pruova non foſſe ſtato colpa d' ingegno, ma finezza dell'opera, che 'n tutti i modi poſſibili gli aveſſe la via di farlo interdetta? Se dunque ſi foſſe egli come doveva, contenuto fra i termini della cauſa, e riſentitoſi col Verato, ſe dal Verato gli pareva d'eſſere offeſo, la querela ſarebbe ſtata finita. Ma tornar a ferire nel medeſimo ſegno, provocare con la medeſima rabbia chi non l' offende, chi non ha guerra con lui, chi per modeſtia non gli riſponde, chi finalmente me-

Maniere indegne del Nores contra l' Autore del Paſtorfido.

ritava

ritava onore, non villania, tornare al vomito delle medesime, anzi molto più fracide, e velenose parole, in vece di correggere il disonesto modo ch' egli ha tenuto, indegnissimo eziandio di qual si voglia incivile e barbaro ingegno, non che di letterato, com'egli studia d'esser tenuto: voler dare ad intendere a chi non è bene informato del suo procedere, ch' egli sia il provocato, il proverbiato, il vilipeso, lo schernito, lo 'ngiuriato, essendo tutto 'l contrario; e con impudentissime querimonie, mendicate amplificazioni, e vani scongiuri cercar di mettersi in buona fede, accattare benivolenza, e in altrui riflettere le sue colpe: queste ed altre sue falsissime metamorfosi e di persone, e di parole, e di fatti, per oscurare la verità, non sono cose da sofferire, nè da passarlesi con silenzio. Che s'è pur tale, quando gli si risponde, che sarebbe egli costui, se gli si comportasse e tacesse? Mirate strana maniera ch'egli tiene di rispondere. Mirate nuovo e non più udito modo di scrivere. All' Autor del Verato. E chi è egli cotesto Autore? di cui vuol'egli intendere? di cui parla? Sogna egli, o vaneggia? Per me non saprei dire, nè il saprà altresì chiunque abbia sano intelletto, che altro Autor del Verato, che l'Verato stesso si fosse. Ma dirà egli peraventura che 'l Verato non è più vivo: e io dirò che pur favella con lui. Che bisogno ci aveva dunque dell'Autor del Verato, se col Verato parla sì spesso? E tutto che sia morto il Verato, non son' eglino vivi gli scritti suoi? Con questi appunto, ne' quali vive il Verato, bisognava affrontarsi, e non andar cercando le vanità degli Autori per issfuggire, e far come si dice alla lotta con le fantasime. Il Verato uomo allor vivo, e non figura fantastica, parlò solo col Nores, che solo fu l' Autore dell' invettiva, e non con l' Autore della invettiva, che non è altro che 'l Nores. Il quale se vuol briga con lui, perchè non parla solo con lui? ma se la vuole con qualcun

altro, che non si lascia intendere? che non dichiara cotesto Autore? E quel Signore Avversario, ch'egli pur nomina altresì, chi è egli per vita sua? Che scrivere è cotesto suo da farnetico? quale mistica, qual recondita intenzione è quivi stata la sua? Son eglino tre, o pur un solo cotesti suoi provocati? Il Verato è forse uno stesso coll'Autore, e l'Autore col Signor Avversario, o pur altra cosa il Verato, altra l'Autore, e altra il Signor Avversario? Duro una gran fatica ad intenderlo, perciocchè egli alcuna volta parla con l'uno, e tallor garre con l'altro, e sempre pur vaneggia con tutti. Io nondimeno mosso da questa vanità, mi son dato a filosofare intorno a cotesto suo misterioso ternario, e truovo che per l'Autore del Verato non si dovrebbe intendere altro che l'anima del Verato, che compose l'opera intitolata il Verato. Ma perchè questa è in parte, che non può, e non cura di rispondere a chi la chiama; resta che Messer Jasone abbia voluto intendere d'alcun altro, il quale informasse l'anima del Verato, quand'egli scrisse la sua difesa: e questo chiami l'Autore. E perchè insieme l'appella per Avversario, considerando io che in quella sua invettiva non è cosa che non sia falsa, ed essendo il falso l'Avversario del vero, ho concluso che altro non possa esser l'Autore del Verato che 'l Vero tacitamente da lui inteso, e se nol nomina, è molto degno di scusa, non conoscendolo. Io dunque con la scorta del Vero, e 'n conseguenza del giusto, parendomi che l'aver già due volte un uomo, che non ha nè concetti, nè lingua, tentato sì sconciamente di procurar disonore all'opera, e con tal mezzo alla persona ancora di gentiluomo onorato, e lasciando stare dell'altre sue qualità, che si diranno a suo luogo, uscito di famiglia sì benemerita delle lettere, non possa essere senz'offesa, e di quella città che gli è Patria, e che, mercè de' Serenissimi Prencipi che la reggono, fu sempre albergo delle Muse,

Le cagioni che muovono l'Autore della presente difesa a prenderla.

se,

se, e madre de' begli ingegni, e di quella Accademia che l' ha caro, e l'onora come suo membro; ho giudicato che 'l prenderne la difesa sia tanto maggior mio debito, quanto a' sopraddetti vincoli s'aggiugne ancora quello d'un'antica, e stretta amicizia, che da se sola avrebbe forza di farlo. E però avendo io con tanti ragionevoli, e importanti rispetti persuaso alla cortesia di molti letterati, che volevan por mano alla medesima impresa, di lasciarla tutta a me solo, vengo per onore e dell'amico, e della Patria, e dell' Accademia, e 'n conseguenza di me medesimo. Io che son l'Attizzato, Accademico Ferrarese legitimo, e difensor del vero, e campion del Verato, e avversario di chi mi provoca, e s'io non so vedere che tutto è falso, che dissi falso? anzi pure falsificato quello, che nuovamente sotto nome d' Apologia Messer Jason de Nores ha scritto contra il Verato, e 'l poema da lui difeso, io mi contento che 'l mondo mi chiami indegno e d'amico, e di Patria, e d'Accademia, e di professione tanto honorata.

E perchè intendo di volermi spedire con meno di parole che sia possibile, per non empiere di vanità, e di cicalerie la mia scrittura, siccome ha fatto Messer Jasone la sua, per far in lettere bipedali volume di molti fogli, vengo alle strette, e procedendo con ordine, fo quattro parti di tutta la mia difesa. Nella prima scoprirò l'artificio, o per me' dire le gherminelle del sofistico Apologista. Nella seconda difenderò la modestia del Verato dall'immodestia del Nores. Nella terza proverò che 'l Poema difeso dal Verato è ben difeso, e male accusato. Nella quarta quello farò, che forse non s' aspettava, gittando a terra quel suo, non dirò forte Achille, ma vanaglorioso Trasone, ond'egli fa tanti strepiti, proverò che 'l Poema misto di parti tragiche, e comiche, chiamato dall'Autore del Pastorfido Tragicommedia, e poema legitimo d' Aristotile. Le quali cose, quando non sieno intera-

Divisione di tutta l' opera.

mente

mente da me provate, io mi contento che 'l Verato, e l'Autor del Verato, e 'l Signore Avversario nominati dal Norea, sieno e maligni, e scorretti, e ignoranti, e mostruosi e prodigj, e portenti l'opere loro; ma se saranno bene eseguite, io prego ogni sincero, e intendente Lettore amico di giustizia, e del vero, che levato a' detti miei principali tutto 'l carico delle predette imputazioni, vogliano trasportarlo dal censurato al censore, dall' intendente all'ignorante, dal provocato al provocante, e dall'innocente al colpevole, a perpetua confusione, e gastigo di chi, senza alcun freno, e senza alcun fondamento di buona, e sana dottrina, va publicando contra i nomi, e contra gli scritti altrui, disonestissime, e scandalosissime invettive.

Prima parte di tutta l'opera.

Venendo io dunque alla prima parte, e a voi Messer Jasone volgendomi, rendetemi un poco conto per qual ragione, o con qual fondamento facciate in questa controversia l'Apologista? sapete voi che significhi Apologia? certamente o nol sapete, o sel sapete, fallamente l'usate. Difesa la vostra replica? Difensor voi? e di che? chi vi provoca? chi v'offende? Il Verato? e il Verato chi 'l provocò? Se voi avesse fatto, come i fanciulli sogliono, il conto sulle dita, una a te, e l'altra a me, non ha dubbio che vi sareste chiarito quale sia il vostro luogo, e qual parte facciate in questa querela. Ditemi un poco, non è egli vero che voi dell'anno 1587 pubblicaste un vostro discorso intorno a quei principj, e accrescimenti che la Commedia, la Tragedia, e 'l Poema eroico ricevono dalla filosofia morale, e civile, e da' Governatori delle Republiche? non è egli vero che in fine di quel discorso prendeste a mordere, a lacerare, a vituperare la Tragicommedia Pastorale? non la chiamaste voi quivi mostro, portento, prodigio? non trattate voi da uomini senza lettere, e privi di giudicio gli Autori di sì fatto Poema? Questo certo voi non potete negare, che carta canta.

Il nome d'Apologia falsamente preso dal Nores.

Or vi

Or vi domando, ſe in quella ſcrittura voi ſiete o provocato, o provocante? Se provocato, chi vi provoca? Notate onoratiſſimi Lettori la ſua riſpoſta, e mirate malizia miſta con vanità? Son provocato, dice, da coloro, i quali vogliono interſerire tra le poeſie d' Ariſtotile, queſte che non ſono legitime. Ecco le ſue parole medeſme nella replica:

„ *Per tanto* (dice egli) *havendo io veduto alcuni moderni Scrit-*
„ *tori dell'arte poetica, meſcolar in eſſa come ſue parti Ode, Ele-*
„ *gie, Inni, Epigrammi, Eglogbe, ed altre compoſizioni ſimiglianti, ed*
„ *Ariſtotile per il contrario, ſe ben nomina molti verſificatori, non pe-*
„ *rò trattare ſe non della Tragedia, del Poema eroico, e della com-*
„ *media, e con queſte ſolamente coſtituir tal artificioſa ſua metodo,*
„ *ed avendo ſentito alcuni biaſmarla, come manchevole, mi moſſi a*
„ *penſar al modo, ed alla via di difenderlo da tal oppoſitione, e pa-*
„ *rendomi aver trovato le cagioni, cbe a ciò fare lo ſoſpingevano, de-*
„ *liberai di publicare queſti miei penſieri per dimoſtrar lui ſolo aver*
„ *inteſa la natura delle Poeſie, ed aver tacitamente, e con ragione*
„ *eſcluſe tutte quelle altre opere fatte in verſo che non ſi dovevano*
„ *ricever per membra di queſto nobiliſſimo corpo. E più di ſotto. Ma*
„ *percioche oltra sì fatte compoſizioni, io vedeva anco e da Plauto*
„ *eſſere ſtata introdotta un'altra ſorte di Poeſia miſta, chiamata*
„ *Tragicommedia, ed a noſtri tempi la Paſtorale, ora ſemplice, ora*
„ *accompagnata con la Commedia, ora accompagnata con la Trage-*
„ *dia, ora accompagnata con ambedue, non mi pareva aver ben di-*
„ *feſa la Poetica d' Ariſtotele, ſe non aveſſi eſcluſe ancor tutte queſte.*

Da tre ſorte d'uomini vien provocato il noſtro ſagaciſſimo Apologiſta: da chi ha ſcritto picciole poeſie, da chi ha biaſimato Ariſtotele, e da' compoſitori di Tragicommedie Paſtorali. Quanto alla prima, che impaccio vi dano i Lirici, e i Factori d'Egloghe, e d'Epigrammi? dunque non ſi poſſono ſcrivere così fatti compo-

Falſi pretesti del Nores nel ticolo Apologetico.

poni-

ponimenti senza offendere il vostro Aristotelico, anzi Jasonico Triarcato? quando questi si danno a scrivere, fanno eglino forse professione di voler questo fare al dispetto delle regole d'Aristotile, sicchè un difensore, un campione della Poetica ci bisogni? Mirate vane cose che si lascia uscire di bocca quest' uomo: dove son quì l'accuse? dove le necessità di difendere? quale Scrittore, qual Poeta di questa fatta nominò mai la poetica d'Aristotile ne' suoi versi? dunque a me sarà levato il talento, e la facultà di scrivere Inni, Epigrammi, Egloghe, e altre sì fatte Poesie, per non offendere le chimere del Nores intorno alla poetica d'Aristotile? E'l Nores sarà Campione d'un tanto Filosofo contra i Poeti che non l'offendono? Per questo capo adunque l'Apologia è vanissimo titolo della replica: e molto più pel Secondo: perciocchè dove sono questi biasimatori, questi Sindaci di Aristotile? bisognava nomarli: ma egli fa secondo il suo stile di presupporre in vece di prova: quali sono questi in nome di Dio, che biasimano Aristotile, perciocchè egli abbia ristretta la poetica sua nel Triarcato poetico? Vegganfi tutti gl'interpreti Arabi, Latini, e volgari: potrà ben'essere, che varie cose dicano intorno a questo; ma che riprendano Aristotile, non è vero. Dove dunque sono questi riprensori, questi avversari, che abbian potuto muovere la providenza del sottilissimo ingegno suo alla difesa Aristotelica? Ma quale è quello ingegno sì rintuzzato, il quale non sappia, che se Aristotile avesse rinchiusa la sua Poetica in tre soli Poemi, allora si sarebbe degno di riprensore? E Messer Jasone che non ha di questo ancora reso buon conto, nè fatte quelle pruove ch' egli è tenuto di fare contra il Verato, che gliel rimprovera, si serve la seconda volta d'un presupposto falso per conclusione che sia provata? e si fa d'Aristotile Apologista per tale cosa, che s' Aristotile la dicesse, non sarebbe nè Aristotile, nè Filosofo? in quello presume

egli

egli difenderlo, in che volendole pur difendere, più l'offende? Vengo al terzo, ed ultimo capo, dov'egli fonda la necessità del difendere sopra le Tragicommedie, ed altre simili Poesie, nel che scuopre assai chiaro la sua magagna, perciocchè vorrei sapere da lui se fu suo principale oggetto, com'esso dice, la difesa Aristotelica, perchè non chiamò egli quel suo primiero discorso Apologia: e s'allora non si fe Apologista, perchè tale s'è fatto poscia nella seconda invettiva? oltre di ciò dove si vede in quel suo primo discorso del lungo titolo, dov'appare vestigio di tal pensiero? in qual luogho ha egli mai detto di aver per fine cotal difesa? è dunque falso, e in conseguenza falso il nome d'Apologia, il quale, stante quel che s'è detto, bisogna che confessi d'aver preso nella seconda Scrittura contra il Verato solo, e fattosi Apologista per lui, avendo noi provato assai, benchè per niuna delle cagioni dette di sopra necessità di prenderlo non avea. Se dunque in quel suo primo discorso non ha mai detto che volesse difendere, non ha mai preso il nome di difensore, e in quello medesimo egli forma la pessima invettiva contra 'l Poema di che si tratta; io dimando allo intendente Lettore, che parte fosse quivi la sua, di provocante, o di provocato? E se bisogna per forza dire, ch'egli sia provocante, non sarà anche vero ch'egli sia stato il primo a dare occasione al Verato di difender l'amico? Se dunque la cosa sta pur così, facciamo il conto tra noi, e manifesta vedremo del nostro Apologista la falsità. Il Nores provoca chiamando con indegni titoli il Pastorfido. Il Verato il difende. Messer Jasone replica, e la sua replica avrà nome d'Apologia? O questa è che sarebbe vera sciocchezza, o mia, se buona gliela facessi, o sua, s'egli pensase di persuaderlami. Difendomi (dirà egli) dal modo che ha tenuto il Verato. e'l Verato non difende anch' esso l'amico suo dal modo, che 'l Nores ha tenuto nel vilipendere

Il Nores è provocante, e non provocato.

Al Nores tocca provare non difendere.

il Pastorfido? Difendomi, replicherà, dalle ragioni addotte da lui. O qui stà 'l punto; qui è l'agguato. Voi difendete Messer Jasone? voi? Bisogna che proviate, e non che difendiate. A me tocca difendere non a voi. A voi tocca il provare quello che tante volte vi s'è fatto vedere che non avete provato. Non ha quì luogo il coprirsi col nome d'Apologia, nè fare l'Apologista. Assi d'uopo il provare, se voi potete. Ora attendami il giudizioso Lettore, che di questo aperto cadavere intendo farli l'anotomia. E siccome il buono anatomista risolve quello, che la natura compose, così mi vanto io di risolvere le trame ordite dal nostro Nores, e con sì fatta chiarezza, che 'l mio vero supererà il suo falso: la mia sincerità sarà maggiore del suo artificio.

Artificiosi fini del Nores nel titolo Apologetico.

Assi dunque a sapere che per tre fini ha preso il nome d'Apologista, l'uno per mendicare benivolenza, onestare la causa sua, giustificare le sue querele, fuggire il nome di provocante, e dar ad intendere, che quel suo, com' egli dice, Autor del Verato l'abbia vilipeso, e schernito: i quali nomi non calzavano così bene in persona d'offensore, come fanno di difensore, di calognatore, come fanno di calognato, di persecutore, come fanno di perseguitato. Qui si fa egli campo d'amplificare, di schiamazzare, e di far tanti strepiti per concitare invidia contra l'Autore del Pastorfido, che chiunque non fosse bene avvertito, o fosse pur d'agevole levatura, crederebbe, ch'egli avesse una gran ragione, così ha egli bene usurpato l'abito Apologetico, e sì bene compare in pulpito, e sì bene in tragico suono fa delle sue mentite querele risonare tutto 'l Teatro. Ma chi lo spoglia di quella veste, come faremo noi, rimarrassi Messer Jasone, e quelle armi ch'egli avventò dall'arco della sua invidia, poichè si vede lui essere il provocante, ritornando donde partirono, a lui solo s'avventeranno, il solo feritore trafiggeranno, e esso, che

volle

volle concitar gli animi contra il calognatore, s'avvedrà troppo bene d'averli concitati contra se stesso, che per tale manifestamente è convinto.

Per fuggir dunque la nota di provocante odiosa alle leggi umane, e divine, hassi coperto del nome d'Apologia, che fu primiero oggetto del suo artificio. Il secondo è stato per farsi più lontano che ha potuto da quella colpa di ch' egli viene imputato, che la sua prima invettiva sia fatta, come fu veramente, contra il particolar Poema, che difende il Verato, perciocchè troppo bene conosce egli, d'essere incorso in nota di violata amicizia, e di non sincero procedere sì villanamente offendendo, e calpestando l'opera d'un'amico, e amico uomo d'onore, e amico, che lui ha sempre onorato. Sa egli molto bene, che quando scrisse quell'invettiva la Città di Padova tutta, e tutta di Vinegia, non solo era informata, che 'l Poema di che si parla era stato e letto, e riletto, e con applauso ricevuto, e lodato, ma ch' egli ancora il sapeva, e che non era verisimile, ch'a lui solo fosse nascosto quello, ch'a tutti in tutti i luoghi era sì manifesto, siccome a suo luogo più pienamente si mostrerà. Per iscansare adunque il sospetto di questa particolare intenzione, ha preso il largo giro d'una più generale, simulando che sia stato suo fine di difendere Aristotile, e non d'offendere gli altrui scritti, e tanto meno i particolari: il qual disegno si è sforzato di colorire col nome d'Apologia, argomentando così: come posso io, che difendo Aristotile, avere intenzione di offendere un particolar poema, se non in quanto l'ufficio di Apologista mi sforza di parlare contra coloro, che in generale hanno scritto fuor delle regole d'Aristotile? E questo è il suo secondo pensiero, che l'indusse a prender titolo tale, intorno a che ci parleremo al suo tempo. Il terzo oggetto fu, che vedendo in quella sua primiera invettiva di aver

messe in tavola tante cose contra un legittimo, e regolato Poema, senza pruova di sorte alcuna, ed udendo il Verato che gliel rimprovera; e in tal modo lo stringe, che non provando resta scornato, e conoscendo impossibile il provare l'irragionevole, anzi il chimerico, che fu secondo l'impeto dell' affetto, e non secondo il diritto della ragione da lui dettato; essi proposto di turbar l'ordine, e confonder l'attore, e 'l reo, per ingannare chi giudica, E poi che vede di non poter provare, ha preso la parte dell'Avversario, e in vece d'essere il provatore, come dovrebbe, fugge lo 'ncontro, e fassi difensore, ch' a lui non tocca. e perciò, chiamando la sua replica Apologia, vorrebbe, ritrocedendo, quasi per *subsequens matrimonium* legittimar la prima scrittura, col chiamare Apologia la seconda, e farsi autentico difensore così nell' una, come nell'altra. Ma qui il discreto Lettore potrebbe dirmi: Tu mi vai dipignendo un'uomo d'intenzione molto cattiva, e avvenga che le ragioni, le quali di ciò ne rechi, sieno molto probabili, nulladimeno a noi non pare che bastino a persuaderci sì mal concetto di lui. Non potrebbe egli essere che 'l nome d'Apologia non fosse stato preso con quel sinistro fine, che tu gli apponi? ma per una cotale sua semplice, e poco considerata inavvertenza, o per qualche altro errore umano, che fosse senza malizia? in verità noi non vogliamo credere, se cosa non veggiamo in contrario di maggior peso. A che rispondo che gli artificj da me scoperti appariranno ne' luoghi loro sì manifesti, che senz' altrui fatica, o discorso saranno essi prova di se medesimi. Tuttavia perchè nell'animo di chi legge non resti scrupolo alcuno, che ciò non sia provato quanto più pienamente, e più sensatamente si possa, apporterò tal ragione, che farà non solo credere, ma vedere, non pur maravigliar, ma stupire: con questo patto però, che quel sagace Lettore, il quale mi da carico di provare,

Pruova dell'intenzione avuta dal Nores nel titolo Apologetico.

sia

sia anche pronto a decidere, condennando l'attor non provante, o l'accusato convinto. Ditemi dunque, Signori Giudici, se piacendosi alle civili lo stato d'alcuna causa fosse ridotto alla publicazion del processo, in modo che finiti i termini delle prove, e spirato l'ultimo, come chiamano, perentorio, niun' altra cosa più s'attendesse che la vostra sentenza, e vi venisse a notizia, che una delle parti tentasse d'interserire nel già fornito, e suggellato processo nascostamente alcuna non più veduta scrittura; che concetto fareste voi delle ragioni di lui? Certamente quello che vero è, che poca fiducia havendo egli nelle sue prove, volesse alcuna cosa falsa, corrotta, e non esaminata dall'Avversario sottoporre al vostro giudicio per ingannarvi; ma s'egli s'argomentasse di corrompere non solo quella particolare scrittura, nella qual tutta fosse posta la controversia, e sopra della quale fosse contestata la lite, ma tutti gli atti di detta causa, che ne direste? lasciamo stare il concetto, che v'andrebbe tosto per l'animo de' costumi, e della coscienza d'un uomo tale; non fareste voi dentro de' cuori vostri, senza veder processo, la sentenza contra di lui? argomentando, e bene, ch'egli da se medesimo confessasse di non avere addotta ragione che buona fosse, e che corrispondesse a' termini del giudicio da lui ò sostenuto, ò tentato, senza corrompere, e alterare il fondamento, e la base di quella causa? Ma chi l'uno, e l'altro avesse già fatto, in modo che voi aprendo il processo trovaste ogni cosa confusa, corrotta, e falsificata, non chiudereste subito il libro, e stomacati di tal perfidia, non assegnereste all'Avversario di lui tutto 'l frutto, e tutto 'l beneficio di quella causa? nol dichiarereste voi vincitore, condennando quell'altro come falsario? Sì certamente. O tempi! o costumi! o gloria de' letterati! Io non mi maraviglio se 'l mondo ti vilipende, poscia che del tuo nome s'adorna, chi con la frode si

diso-

disonora. Questi se nol sapete è il nostro Messer Jasone, Signori Giudici, quel tanto ardito Sindaco di Parnaso, quel flagello dell'altrui opere, quell'acerrimo difensor d'Aristotile, quel trovatore tanto isquisito di recondita Poesia, questi, questi vi ha voluto ingannare, non solo interferendo una sua novella Poetica stampata dopo la publicazion del Verato, affine ch'ella gli serva per testimonio, ma producendovi ancora (o vituperio!) tutto lacero, adulterato, corrotto, e finalmente fallificato il testo contenzioso del suo discorso, e quella sua pessima invettiva, contra la quale formò il Verato la sua difesa. E non arrossa, ed ha'l medesimo volto, la medesima fronte, che altri averebbe, se con sinceri termini procedesse: e gli dà l'animo con tali nota di provocare, di schernire, di lacerare, di prometter sana dottrina, di notarla falsa in altrui, e di veracemente, onestamente, e secretamente procedere. Domandatelo un poco della cagione di quel testo così alterato? risponderà che non fu suo fine di recarvi le parole precise, ma solamente il concetto: e voi soggiugnete: a che fine? Non era egli assai meglio non mettersi in mala fede, con portare il testo sincero, che senza alcun guadagno mutarlo? che vi risponderà? che egli non ci avvertì (mi cred'io) o audacia indifensibile, intollerabile! come può egli dire di non averlo avvertito, se vi promette tutto'l contrario? udite le sue parole medesime quando replica quella parte che spetta alle Tragicommedie.

Testo contenzioso viziato dal Nores.

E però nel mio primo discorso continuai a riprovarle con le parole puntalmente che seguono.

Come sono elle puntalmente riferite, se sono tutte alterate? ma non gli dava l'animo di farvi sì manifesto supplanto, se non vi avesse ingannati con la menzogna. Dimandatelo altresì a che fine egli abbia recato nel corso del testo contenzioso la sua Poetica?

tica? per far che? può dunque fare argomento contra il Verato, quello che l'Nores ha scritto dopo la publicazion del Verato? Il quale non si difese dalla Poetica del Nores, che non s'era veduta ancora, com'egli stesso non nega, ma dal discorso ch'era stampato. Di che vuole egli dunque servirsi di quella sua Poetica? per mostrar quivi la sua intenzione, risponderà. E vale egli il dire, il mio discorso si ha da intender così, perchè nella poetica, dopo lui pubblicata, io ebbi tale intenzione, contraria a quello che s'è già scritto. Se ciò valesse, ogni cosa, per falsa ch'ella si fosse, potrebbesi assai agevolmente difendere. Recherovvene ben io la vera cagione, la quale fu per introdurre latentemente in questa disputa la difesa d'Aristotile, ond'egli possa autenticare il nome d'Apologia, per cagion di que' fini, che vi si sono scoperti. E che sia vero udite le sue parole precise.

Poetica del Nores interserita nel testo contenzioso.

„ *Per tanto converremo prima di difenderlo da sì colorata imputa-*
„ *zione, e poscia verremo a distinguer le parti della nostra Poetica.*

Che domine ha da far la difesa d'Aristotile, ch'egli prende, o dice di prendere nella Poetica sua, con la ragione ch'egli ha da rendere delle cose falsamente apposte al Poema, che difende il Verato? Per termine d'onore, il Cavaliere che consente di farsi reo di nuova querela, non avendo provato in quella che 'l fece attore, perde e la prima, e la seconda, e ne rimane disonorato. Il Nores ha da provar col Verato, e si fa difensore d'Aristotile? anzi pure persecutore, calunniatore, imputatore di sofistica, falsa, e non più udita, e non più letta dottrina, e s'io nol mostro, mi contento d'esser quel mostro, ch'egli va predicando, che sia il Poema da me difeso. Ma di grazia considerate con che sottile artificio sia proceduto nel trasformar quel suo scritto. Fu suo scopo, e di correggere molte cose rimproverategli dal Verato, e di tirare il più che fosse possibile tutti i sensi a

Artificio del Nores nel corrom per il testo contenzioso.

que'

que' tre fini, che vi si sono scoperti: E però è ito e mutando, e alterando, e aggiungendo, e scemando que' concetti, e quelle parole, che gli sono parute al suo bisogno più necessarie, ma per asconder quest'arte ha eziandio tenuto il medesimo stile in altri luoghi non necessari, affine che paresse ciò da lui fatto senz'arte, e egualmente per tutto trasportando, rimovendo, intralciando alcune parole, che non importano, e cangiando alcune forme di dire, che quanto al sentimento nulla rilevano, perche l'incauto Lettore abbagliandosi, non s'avvegga delle importanti. E questo medesimo ha eziandio fatto nel testo della sua Poetica interferito, perche non paja strano a chi volesse di cotal differenza penetrar la cagione, che 'l testo contenzioso fosse alterato, e quello della Poetica intatto. Com'è possibile, ch'egli s'abbia dato ad intendere di poter celare altrui queste trame? Pensava egli parlar co' morti, perche il Verato vivo non fosse? pensava egli di fabbricar nel suo studio castelli in aria, ò mine sotterranee, che non dovessero uscire in luce, e così ben intendersi, come sono intese da lui? una cosa sì chiara, una cosa sì pubblica, com'è un testo alterato: un fine tanto scoperto una intenzione sì manifesta, com'è quivi la sua, e pensar di nasconderla, d'occultarla? Dio gliel perdoni, e gli perdoni il torto ch'egli fa alla professione, e al carico che sostiene. Che si dirà di lui, quando s'intenderà che con indegne e torte maniere tenti di vincer controversia di lettere?' Ma non più, ch'egli è tempo di volgermi a voi, giustissimi Giudici, e di quello che promesso m'avete, e che 'l dritto vuole, richiedervi. Non vi fo instanza che senz'altro più intender di questa causa, vogliate, com'egli meriterebbe, giudicarlo per vinto, e per convinto spedirlo. Una sola cosa, e questa non men modesta, che ragionevole v'addimando, che cosa alcuna a lui non si creda, c'ha sue parole, a suo scongiuro, a

sua

ſua ſede non ſi dia fede, ſe non vi reca la pruova. E chi domin gli crederrebbe, ſe falſifica ciò che parla? Proteſto poi di non volere, nè dovere a modo alcuno eſſer tenuto a ſillaba nè di ſua Poetica interſerita, nè di ſuo teſto falſificato, ſiccome coſa da lui prodotta, e alterata dopo la pubblicazione del vero teſto contenzioſo, intendendo io che 'n qual ſi voglia modo niuna ſua novità, niuna ſua metamorfoſi poſſa, o debbia pregiudicare così alle ragioni addotte già dal Verato, come a quelle che ſon'io per addurre nella preſente ſcrittura, non eſſendo il dovere che altro teſto poſſa obbligarmi, ſe non quel puro, netto, incontaminato del ſuo primiero diſcorſo, ſul quale tra il Verato, e lui fu conteſtata della Tragicommedia Paſtorale la controverſia. E ſe pure d'alcuna ſua parola, o concetto innovato prenderò a diſputare, ciò non voglio che ſia per obbligo, ma ſolo per ſoddiſfare alla curioſità di chi legge. E con queſto alla ſeconda parte me ne vengo, la dove ho promeſſo di trattare dell'immodeſtia. E perch'io ſono ſcorto dal Vero, non ſo, nè poſſo dire, ſe non il vero. Quì pare a me che 'l Nores abbia una gran ragione di crucciarſi. E chi domin non s'adirerebbe ſentendoſi proverbiare, e ſchernire a quel modo? Ma ſe duole a Meſſer Jaſone l'eſſer offeſo, l'eſſere diſpregiato, il medeſimo duole bene anche a gli altri. Tutti ſiamo uomini, e ad ognuno è grave il ricevere ingiuria. Ogni ferita ha ſeco il ſuo dolore. Non vuole egli ch'una medeſima ragione ſerva per amendui? Che farà il provocato, ſe il provocante ſi duole? Non biſogna che 'l patto zopichi. Ed è precetto umano e divino, impreſſo dalla natura ſteſſa negli animi ragionevoli, che quello altrui non ſi faccia, che patire non vorrebbe: e quella legge che tenti d'imporre altrui, di ſofferire in ſe medeſimo non ricuſi. Se dunque Meſſer Jaſone ſi duole, dolgaſi di ſe ſteſſo, che fu il primero a fare indegnamente all'

Proteſto dell'Autore di non volere eſſer tenuto a coſa o innovata, o falſificata dal Nores.

Secõda parte di tutta l'opera, dove ſi tratta dell'immodeſtia del Nores.

Se il Nores è ſtato il primo a far ingiuria, non dee dolerſi di ricever offeſa.

amico quel che 'l Verato ha degnamente poi fatto a lui: ma molto meno però di lui, come a suo luogo si mostrerà. Non ha egli chiamati mostri, e prodigi, e portenti l' opere altrui? ed egli non dee dolersi se altri dice che l'opere sue sien piene di vanità, di falsità, di menzogne, con sì notabile differenza, che non ha egli ancora provati i mostri dell' avversario, ma la sua falsa dottrina è ben provata dall' avversario. Udite replica ch' egli fa. Che le ragioni non sono pari, conciosiacosache il Verato nominatamente l'offenda, ed esso abbia parlato solo in universale, niuno avendo particolarmente nomato. Bella ragione certo, e forse che non l'amplifica. Dicami un poco la sua prudenza, se si dicesse che tutti i greci sono mendaci, Messer Jasone (che greco è) sarebbe egli offeso, o no? ma se più particolarmente fosse detto così: Tutti coloro i quali credono ch' Aristotile abbia ristretta la sua Poetica in tre sole spezie di Poesie, sono ignoranti, sarebbe egli Messer Jasone escluso da una cotale ignoranza, perchè esso solo ciò non credesse? Queste sono bamboccerie da trattar co' fanciulli, a gli uomini d'intelletto non si danno sì fatte cose ad intendere. Credeva egli forse di gittar ciottoli, e poi nascondere il braccio? Non vale dunque la conseguenza, ho parlato in generale, dunque non ho tocco quel singolare, anzi si conchiude tutto 'l contrario, che per aver parlato generalmente, tutti comprendere ci abbia voluto i particolari. Ma se voleva pure abbracciare l'universale, perchè nol fece egli modestamente? Non poteva egli scrivere il suo parere, senza dir villania? chi lo sforzava a fare altramenti? chi lo strigneva? Anzi qual legge non l'obbligava? Non è egli debito di persona civile, costumata, relligiosa il non offender altrui, quando in qual si voglia materia si pubblica il suo parere? Non è egli proprio di persona di mala vita, scandalosa, cattiva fare

Se il Nores ha fatta ingiuria generale, l'ha fatta ancora particolare.

il

il contrario? E chi 'l fa, non merita egli che 'l medesimo a lui si faccia? Trovando dunque il Verato che nell'universal de' Poemi villaneggiati, quello dell'amico suo necessariamente si comprendeva, tanto più ragionevolmente si è risentito, quanto egli con più vive ragioni ha provata la verità, e difeso l'amico da uno ingiustissimo provocante. Ma forse mi potreste qui dire, graziosi Lettori, non doveva il Verato parlare senza punture, ancora che provocato? Signori nò, anzi gran fallo commesso avrebbe. In troppo grande, e troppo intollerabile presunzione di se medesimo sarebbe caduto il Nores, ogni volta che non si fosse rintuzzata la sua immodestia. E che sia vero non pretende egli più che mai gonfio nella seconda invettiva d'essere il provocato? Dio buono, qual gigante si sarebbe egli creduto d'essere, se il Verato non gli avesse mostrati i denti? averebbe la virtù per viltà, il tacere per colpa, la cortesia per debito interpretata. Chi semina modestia nel campo dell'insolenza, altro frutto non ne raccoglie che ingratitudine, e alterezza. Così bisogna reprimere le sfrenate lingue licenziose, acciocchè imparino a favellare come si dee; e non tacendo nudrirle nella lor morbida petulanza. Il che serve e per dar castigo a chi pecca, e per dare esemplo a chi potrebbe peccare. Migliore opera certo non poteva fare il Verato, il quale a ciò s'è mosso non per dir male (Dio guardi) ma per far bene, acciocchè il sentirsi Messer Jasone dir quelle, o somiglianti cose ch'egli ha dette al Verato, gli dovesse servire per una quasi fraterna correzione. Non potendosi bene intendere quel che importi il proverbiare, e il trafiggere, se non si prova l'esser proverbiato, e trafitto. E siccome agli inventori delle cose giovevoli all'uso umano si da mercede, in tanto che i gentili i così fatti uomini adorarono per Iddii, così a' seminatori di scandali, e di discordie, chenti sono coloro, che vanno ingiuriosamente

Bisognava rintuzzar la immodestia del Nores come fece il Verato.

altrui o con detti,o con opere provocando, dalle leggi umane e divine pene graviſſime ſono impoſte: ſiccome quelli che danno il primo moto del diſſolvere l'amicizia, ch'è quel divino vincolo, con cui l'umana vita e compagnia ſi conſerva, e onde naſce il felice ſtato delle Repubbliche. Dalle quali non altramenti dovrebbono eſſere queſte peſti abbominate, e sbandite, che ſe facella e eſca a bello ſtudio portaſſero per incenderle, e diſertarle. E però ottimamente fa chiunque loro opponendoſi, cerca di reprimerli e gaſtigarli. Or qui mi pare, diſcreti giudici, di ſentire, che replichiate: Tu ci hai ottimamente fatto conoſcere, che 'l Verato fu in quello univerſale provocato, e offeſo, e noi tel facciamo buono, ma non per tanto da coteſto tuo argomento non ſi conclude, che 'n quel biaſimo generale aveſſe egli intenzione d'offendere quell'amico particolare, che difende il Verato, e abbia in conſeguenza, come pare che tu pretendi, violato il diritto dell'amicizia. E noi facciamo gran differenza dall' offendere in generale, al volere offendere in particolare, come per grazia d'eſempio. Se in una ſcaramuzia alcun ſoldato indirizzaſſe le ſue ſaette nel corpo della ſquadra contraria, ſenza fare alcuna differenza di ferir più queſto, che quello; a noi parrebbe, che ſi poteſſe dire lui aver fatto l'ufıcio di buon ſoldato: ma ſe laſciando il luogo ch'egli ha a tenere, miraſſe in quella ſchiera di ferire un ſolo ſoldato, per alcuna ſua particolar nimiſtà, o per invidia che gli portaſſe, o per altro ſimile affetto, e lui o con mano, o con alcun'altro manifeſto cenno, fuor degli ordini militari chiamando, a ſingolar duello ne lo sfidaſſe, non ha dubbio ch'egli biſognerebbe trattarlo da nemico di cauſa non pubblica, ma privata, e colui che foſſe in cotal modo perſeguitato, avarebbe una gran ragione di riſentirſene, e di trattarlo per ſuo particolare avverſario, poſcia che egli aveſſe contra lui ſolo volte

quell'

quell' armi, che di portare incontra a tutti indifferentemente mostrava, e per suo debito incontra tutti doveva. E perciò, quando cotesto di Messer Jasone tu ne mostrassi, insin ad ora ti promettiamo di farti non solo buono ciò che per bocca del Verato hai di lui detto, ma di darti ancora piena licenza di trattarlo, come persona scandalosa, insidiosa, violator d'amicizia, nemico dell'altrui lode, focile, e esca di scandali. Voi avete una gran ragione, e io son molto pronto per soddisfarvi, e sodisfare insieme al debito mio, perciochè questo è quel punto nel quale tanto e si fida, e si fonda il nostro Messer Jasone. Questa è quella indegnità di ch'egli in ventidue mesi ha pieni tutti gli orecchi, e di che tanto si duole, e va facendo tanti rumori. Questo è quel luogo di che si serve ad infamar l'Autor del Verato, rimproverandogli, che per malignità, e per vaghezza, che prende di perseguitarlo, l'abbia imputato di cosa falsa, e pubblicati contra di lui libelli infami, di che non dice il vero, come a suo luogo si mostrerà, giurando, e spergiurando, che mai non ebbe intenzione d'offendere in particolare l'opera dell'amico. Ma lasciamo le sue querele, che da se stesse al lume della verità, come notturni sogni, e fantasimi spariranno, e alle nostre prove vegniamo. Ricordatevi, o Giudici, che m'avete promesso di non dar fede, come conviene, ad alcuna cosa ch'egli si dica, se la prova non ve ne reca. E con questo facendomi alquanto da capo dico, che il nostro Messer Jasone, dopo havere nel testo contenzioso del suo discorso calpestato, e vilipeso a suo modo la Tragicommedia prima, e poi la Pastorale, e fatti sopra l'una separatamente dall'altra i suoi maledici contrappunti, per eseguire alla fine il suo mal'animo verso quello, che fu primiero oggetto di lui, soggiugne queste sue precise parole;

Che il Nores ha voluto particolarmente dir male del Pastorfido, e dell'Autore di lui.

Prova che il Nores pubblicò la sua prima invettiva contra il Pastorfido.

„ *Or'essendo la Tragicommedia, e la Pastorale, l'una per se come*

compo-

„ *composizion mostruosa, e l'altra come non convenevole, anzi con-*
„ *traria a' principj de' Filosofi morali, e civili, e de' Governatori*
„ *delle Repubbliche, tanto ben fondate a beneficio pubblico, lascio*
„ *pensare in che consideratione si debbia aver poi quell' altra lor ter-*
„ *za maniera di poesia, che chiamano Tragicommedia Pastorale.*

Notate prima, come nella sua replica questa particella vien da lui alterata, per servirsene a quello che intenderete. Queste sono le parole dalla sua seconda invettiva ch' egli intitola Apologia.
„ *Ora essendo la Tragicommedia, e la Pastorale, l'una per se come*
„ *composizion mostruosa, e l'altra senza fine utile, e perciò come non*
„ *convenevole, anzi ambedue contrarie a' principj d' Aristotile, de' Filo-*
„ *sofi morali, e civili, e de' Governatori, e de' Legislatori delle Re-*
„ *pubbliche tanto ben fondate in beneficio pubblico, lascio pensar in*
„ *qual considerazione si debbano aver quelle altre maniere, che chia-*
„ *mano Commedie Pastorali, Tragedie Pastorali, e Tragicommedie*
„ *Pastorali.*

Testo contenzioso corrotto dal Nozes.

Ditemi un poco Messer Jasone, che qui mi giova d'avervi a fronte. E' questo riferir puntalmente, come voi avete promesso? Per qual cagione non recaste voi qui fedelmente il testo contenzioso? perchè l'avete alterato? perchè avendo voi ciò promesso, non l'eseguite? Egli si tace, o Giudici, ma io il vi dirò per lui, anzi voi da voi stessi l'intenderete, aggiugne *le Commedie pastorali, e le Tragedie pastorali*, che non sono nel testo contenzioso, acciochè tanto chiaro non si possa discernere quel suo fine, che fu uno di quelli, che v' additai, di lacerare particolarmente il poema, che difende il Verato, perciocchè troppo singolarmente appareva nel testo contenzioso, e così ha creduto d'asconderlo infra quell'altre due, che v'aggiugne, come chi ruba alcuna cosa, e tra le frasche la si crede occultare, e dissi ben tra le frasche, tali essendo qui le sue gherminelle, conciosiacosachè

la

la pastorale non fa nuova spezie di poema dramatico, come a suo luogo si mostrerà. E però tragedia pastorale, e commedia pastorale non sono altro che tragedia, e commedia semplice, e pura, e non miste di tragedia, e di pastorale, o di commedia, e di pastorale, com'egli accenna, per modo che, non essendo elle miste, non vengono a cadere sotto la sua censura. Per far veduta poi di non avere a bello studio alterato il luogo delle tragicommedie pastorali, che così solo recava troppo sospetto, alterò parimente quell'altro, ch'è più di sopra, e dove prima diceva: *E l' altra come non convenevole*, ora l'ha fatto dire, *E l'altra senza fine utile: e perciò come non convenevole*. Queste sono le maniere del nostro eccellentissimo Nores. Così egli mostra il suo bellissimo ingegno in materia di lettere; con questa soda dottrina, mutando, alterando, fallificando, tratta i suoi reconditi oracoli, e miracoli di scienza. Ma non perdiamo tempo in queste novelle: e tornando al testo contenzioso, dico, che come prima il Verato ebbe veduto in quella particella, che Messer Jasone accoppia la tragicommedia con la pastorale, con le parole che avete udite, cioè *lascio pensare in che considerazione si debbia aver poi quell' altra lor terza maniera di poesia, che chiamano tragicommedia pastorale*. Così fu chiaro, che d'altro non volea intendere, che del Pastor fido opera dell'amico; e che tutte le cose, dette di sopra, erano macchine, che ferivano quel poema, massimamente essendo egli già stato letto, e riletto in Padova, e in Vinegia, e corso per le bocche di tutti, e Letterati, e Stampatori, e Libraj, non altramenti, che se fosse stato in pubblica forma. E però nella sua difesa argomenta così. Chi biasima il poema tragicomico pastorale, biasima il Pastor fido: Messer Jasone fa questo, adunque Messer Jasone biasima il Pastor fido, e la maggiore pruova così. Non è altro poema tragicomico pastorale al mondo, che

Giustificazione della difesa del Verato.

Pastor fido è sola al mondo favola Tragicomica pastorale.

che 'l Pastorfido, dunque di questo bisogna che Messer Jasone abbia necessariamente parlato. Or qui vi voglio ben attenti, Signori giudici. Se Messer Jasone proverà, che altro poema di questa satta si truovi al mondo, avrò io il torto, avendolo imputato di cosa che non sia vera, ma se nol proverà, non sarà egli convinto d'aver proceduto da falso amico, da calunniatore, da uomo di mala mente? ora udite le sue ragioni. Dice primieramente.

„ *Che s'egli avesse voluto riprendere la tragicommedia pastorale d'al-*
„ *cun particolare, non avrebbe parlato* (riferisco le sue parole) *in*
„ *universale, ma sarebbe corso incontinente alla esaminazion delle*
„ *peripezie, e agnizioni del costume, della sentenza, della dizione,*
„ *degli episodj, del ligamento, e dello scioglimento.*

Che vi pare di questa ragione? non è ella e a lui, e all'altre sue cose somigliantissima? Quasi non possano stare insieme queste due proposizioni, dir male d'un poema particolare, e del medesimo non esaminare tutte le parti? anzi è degno di maggior biasimo, anzi per questo è vero calognatore, dicendo male di poema non bene esaminato da lui. Ma come può egli dire di non averlo esaminato in particolare, se ciò pretende d'aver fatto in universale? quando egli ha dette tante cose della Tragicommedia, e della Pastorale separate, e in universale della favola, del costume, e dell' altre parti, non viene eziandio ad aver fatto il medesimo di ciascheduna particolare che sotto a quel genere si comprenda? Dunque perchè Aristotile non ha individuamente nomate tutte le singolari tragedie, i suoi precetti non si potranno loro applicare? Bella ragione. Non ho esaminato il Pastorfido; ma ho ben detto, che sì fatte favole sono mostri, dunque non ho parlato del Pastorfido: non è egli un sottile argomento questo? Ma il punto non istà qui: Messer Ja-

fone

sone siete voi forse sordo, o pure il v' infingete? udite quel che dice il Verato, e grida ad alta voce, che non è in tutto 'l mondo niuna Tragicommedia Pastorale, se non il Pastorfido. A questo bisogna rispondere, questo provare, non andare girandolando. Voi non l'avete esaminata: che ha da fare cotesto esame con l'obbligo della prova, che 'l Pastorfido non sia, come il Verato vi rimproverà, singolare? Che spropositi son cotesti? Non ho esaminate tutte le parti del Pastorfido, dunque non è singolare? Orsù egli vi farà uno scongiuro sopra dell'onor suo. Che se si troverà mai, ch'egli abbia nè veduta, nè letta, nè sentita recitare quella tragicommedia pastorale, che difende il Verato, vuole esser tenuto per lo più infame (così dice egli) e scelerato, che viva sopra la terra: quasi vi voglia dire, se voi credete che 'n me sia fior di coscienza, credete ancora, che volontariamente non mi sottoporrei a nota d'infamia, se ciò non fosse ben vero. Parlate meco Messer Jasone, ch'io vi chiarirò. Vanterestevene poscia voi, se vi venisse fatto d'uccellarmi con sì garbato cavillo? lo scongiuro che fate di non averla nè veduta, nè letta, nè sentita mai recitare, farestel voi di non averne avuto in qual si voglia modo notizia? faccian così: chiamatevi infame se in quel tempo che voi scrivavate quell' invettiva n'avete mai favellato, o tenuto proposito con altrui, che se io poscia non vi vitupero, mi contento io d'essere il vituperato. Non basta a dire non l'ho veduta, nè letta, nè sentita rappresentare: e chi nol sà, non essendo ancor nè stampata, nè recitata? essendo essa ancora in man dell'Autore? non è perciò, che senz'alcuno di que' tre modi, a' quali vi ristrignete, non possa ella per altra via esser venuta a vostra notizia, e questa notizia non basta forse a farvi colpevole? Ma non è mio nè obbligo, nè pensiero di ciò provarvi. Tocca a voi, dico a voi tocca la pruova, che il Pastorfido non sia unica al mondo Tragicomme-

Il Nores va sfuggendo nella prova che li tocca di fare che il Pastorfido sia sola favola Tragicomica Pastorale.

 dia

dia pastorale. Quì quì, Messer Jasone, non andate sfuggendo con isconGiuri sofistici, e cavillosi: che conseguenza è cotesta vostra, non l'ho letta, non l'ho veduta, non l'ho sentita rappresentare: dunque non è sola, non è singolare? non vedete voi, che queste duplicità, le quali nel negozio civile con titoli molto brutti si nomarebbono, vi levano tutto 'l credito? non sapete voi, che non provando, siete spacciato? perchè a questo non attendete? al caso, al caso. Or quì, Signori Giudici, tutto pieno di collera mi risponde. E quando eziandio confessassi d'avenne avuto notizia, che importerebbe cotesto al fine? non posso io trattar di lettere, e dire l'opinion mia contra te? non s'è egli ciò sempre fatto da poi che 'l mondo è mondo? quando fu mai, ch'io mi t'obbligassi di non averlo a fare contra di te? avetel potuto fare voi certamente Messer Jasone, ma con dire altrui villania, non v'è stato lecito il farlo, senza incorrere in nota di persona maledica, e di violator d'amicizia, e di scandaloso provocatore, e finalmente d'uom meritevole, che 'l Verato non solo vi abbia detto, ma vi dovesse anche dire assai peggio di quello ch'egli vi ha detto. E di che vi riprende, di che si duole? che vi rimprovera egli? d'avere scritto la vostra opinione intorno a que' Poemi? messer no: assai curava egli de' vostri scritti: Si duol di voi, e v'accusa, che con indegne maniere, e sconce, e sconvenevoli n'avete scritto, che se modestamente aveste riferito il vostro parere, siate sicuro, che niuno v'avrebbe fatto contrasto, e a che fine? se voi non offendete con altro, che col dir villania? che quanto alle vostre ragioni non si sa egli quel ch'elle vagliano? Voi dunque vi sareste in santa pace goduto il vostro triarcato, e la vostra nuova dottrina, e le vostre chimere di poesia, senz'alcuno avversario, se modestamente, com'era debito vostro, e senza offender l'onore altrui, aveste parlato: ma non

Il Nores accusato, non per aver detto il suo parere, ma per aver detto villania.

niun

[illegible] le parole, e dichiaratevi pure, Meſſer Jaſone: confeſſate voi d'averne avuto ſcienza o no? dice di no, Signori Giudici, ed è buon ſegno, confeſſando tacitamente, che 'l dir mal dell'amico è diſoneſta coſa, e indegna. Che penſa egli dunque di fare? Volger la faccia, impugnar l'armi, e affrontarſi con l'Autor del Verato sopra il punto della querela, con l'anima della cauſa? cioè, che la tragicommedia paſtorale, chiamata il Paſtorfido, non è ſola come crede il Verato. O queſto mi piace molto. Or qui dove s'incontrano l'armi, dove fuggendo non ſi combatte, in queſto chiuſo ſteccato ſi vedrà il paragone. Qui biſogna che l'uno vinca, e l'altro ſia vinto. In queſta pruova ſola la vittoria di queſto punto conſiſte. Qui ſi vedrà ſe il Nores avrà parlato in particolare, o no. Qui ſi vedrà ſe 'l Verato l'accusò con ragione, e qual di lor finalmente ha con mal'animo proceduto. Trovandoſi dunque in queſte anguſtie il noſtro Meſſer Jaſone, e cominciando a vedere, che la coſa non va da ſcherzo, e ch'a' ſoliti sfuggimenti non è più luogo, immaginatevi come gli ſtava il cuore, ſappiendo in coſcienza ſua, che 'l Verato difende giuſta querela, rammemorandoſi d'avere in tanti luoghi, e tante volte detto con la viva voce aſſai peggio di quel poema, che non ha [illegible] in iſcritto: nientedimeno ripreſo quel poco ſpirito, ch'egli avea, conoſcendo che altro ſcampo, altro riparo non gli reſtava, che 'l trovare un'altra paſtorale Tragicommedia, onde poteſſe [illegible] quell'acutiſſima punta, che 'l Verato gli manda al cuore; ſi diede tutto a diſcorrerne, dove gli poteſſe ſuccedere di trovarla; e fra ſe ſteſſo alcuna volta diceva, può egli eſſere che un'altra tale non n'abbia l'arte poetica? Or dove credete voi ch'egli abbia fatto ricapito per cercarne? A' libraj di Vinegia? Signor no, perciochè eſſi gli averebbon detto: Noi non abbiam notizia d'alcuna favola così fatta, Se non del Paſtorfido da noi ri-

Paſtorfido noto a librai di Vinegia.

A librai di Padova.

chiesto al medesimo Autore per istamparlo. A Messer Pagol Mejetti onorato librajo, e suo carissimo amico in Padova? molto meno, perciocchè questi gli avrebbe detto il medesimo, e d'aver sempre avuto il medesimo disiderio, e di più volte ancora non sol parlatone con l'Autore, ma l'Autor medesimo aver sentito nella sua libreria discorrere lungamente con molti letterati, che quivi usavano di ridursi. A i letterati di Padova? messer no: perciocchè questi si sarebbono ricordati, che 'l Pastorfido fu dall'Autore stesso, alla presenza loro in casa del Signore Jacopo Zabarella, onoratissimo Cavaliere, e del detto Autore compare, e amico singolarissimo, due volte letto, e sommamente lodato. A' nobilissimi ingegni della città di Vinegia? Dio guardi, perciocchè quivi tante volte è stata e letta, e riletta, e per bontà di que' Signori con tal concorso di nobiltà, con tanta commendazione dell'opera udita, che quivi a niun modo avrebbe potuto asconder il suo pensiero. A' letterati delle corti d'Italia, nè anche questo, conciosicosachè tutti i Prencipi loro hanno avuto notizia del Pastorfido, e hannolo sommamente onorato, e lodato. Talchè il pover'uomo non sapeva dove ricorrere, che non recasse manifesto sospetto d'andar con mala intenzione, cercando un'altra favola tale, che se egli in ciascheduno de' sopraddetti luoghi avesse una tale richiesta fatta, sappiendosi già per tutto, ch'egli n'aveva disonoratamente scritto, e parlato, e che 'l Verato gli aveva imposto carico di provare, che altra tale se ne trovasse; il suo disegno subito si sarebbe scoperto, e con grandissima ragione potutogli rinfacciare. Dunque allor che scriveste contra la Tragicommedia pastorale non avavate in pronto niuna favola così fatta? e se l'avavate perchè l'andate ora cercando? e se una ve n'aveva notissima a tutta Italia, a tutta Vinegia, a Padova vostra, allo stesso vostro Mejetti, perchè non avete voi contra

Jacopo Zabarella Cavaliere.

Pastorfido letto in Padova.

Letto in Vinegia due volte.

Pastorfido noto a' Prencipi d'Italia.

quella

quella formate le vostre regole anzi come sarà egli verisimile che di quella non intendiate? Voi dunque riprendete un poema, che non avete veduto mai? parlate d'un poema, e poi l'andate cercando? che novelle sono queste? Or qual partito credete voi ch'egli abbia preso accortissimi giudici, a chi credete voi ch'egli sia rifuggito per disperato, e ultimo ajuto? a chi per vita vostra? indovinatelo su? Appena il crederrete a me s'io vel dico. Appena il crederrete a voi sel vedrete. Ma uditelo, e stupite, uditelo, e fate poi quel concetto convien di lui. Conoscete voi (ma che diss'io conoscete?) i pari vostri non conoscono gente tale: avete voi sentito mai ricordare alcuni pessimi vagabondi, uomini sordidissimi, e femmine sfacciatissime, che con tanto scandalo, e corruttela di tutti i buoni costumi, con tal fomento di tutti i vizj, solevano andare or quà, or là rappresentando per vilissimo prezzo alcune trasformate, guaste, corrotte, *lacere, impiastricciate*, vituperose loro disonestà, che da molte parti d'*Italia* sono poi state ragionevolmente sbandite, cacciate, e per decreto pubblico proibite? a questi, a questi il nostro Messer Jasone ha fatto ricorso, da questi dice di avere inteso, che hanno rappresentate cotali favole tragicomiche pastorali. Da' Commedianti dalla gazzetta (o Dio buono) ha tolto Messer Jasone l'Idea di favole tali. Da' Commedianti dalla gazzetta ha intrapreso di difendere (o vitupério) il grande Aristotile. Per li commedianti dalla gazzetta ha composte le sue poetiche, i suoi discorsi. A' commedianti dalla gazzetta, temendo di non far torto alla riputazione d'uomini tali, fa quella scusa dove chiama Dio in testimonio, di non avere scritto per offender alcuno. E queste fiere cose: che fiere cose? anzi pure sciocchezze, si lascia uscir della penna un uomo di tale età, di tale professione, e non arrossa, e non arrossano gl'inchiostri, e le carte, che

A' Commedianti della gazzetta ricorre il Nores.

le

le ricevono, le stampe, che le 'mprimono, gli uomini che le tollerano, se io che le noto, come Avversario, son costretto di vergognarmene? e questo uomo è stato così privo di amici, se privo fu di giudizio, che niun ne l'abbia mai avvertito? Avesse egli almen provato quel che voleva. Ma udite meschinità: egli vuole ch'a lui si creda, che i commedianti l'abbiano detto, nè di loro vi reca alcun testimonio, e quel ch'è peggio, quando eziandio ve l'avesse recato, non sarebbe d'alcun valore, posciachè a persone di tal condizione non si dà fede, e 'l testimonio loro può essere in giudizio ragionevolmente rejetto. Così dunque pruova le sue ragioni il nostro terribile accusatore. Ditemi un poco, Messer Jasone, quando voi vi deste a scrivere in difesa d'Aristotile, e che vi venne in mente questo concetto delle Tragicommedie pastorali, andaste voi a trovare i detti Commedianti, per saper da loro se mai alcuna tale fatta n'avevano, o pure essi di ciò vi vennero ad avvisare? se essi vennero, dovevano essere indovini per quel che avviso, ovvero che ogni dì gli dovavate avere nel vostro studio: una gran dimestichezza bisogna per mia fe, che voi aveste con esso loro, e che con esso loro comunicaste i nobilissimi vostri scritti. Ma se voi andaste a trovar loro, il testimonio che voi recate non è in concerto, Messer mio, perciocchè volendo provare, che quando vi deste a scrivere il vostro discorso del triarcato, aveste per idea quella pazzia d'Orlando, che fu, come voi dite, rappresentata da que' vostri confederati; non basta dir, che essi l'affermino, bisognava, volendo che 'l testimonio giustificasse, che dicessero d'esserne stati allora, che scrivavate, ricercati da voi, e che fino a quel tempo essi ve n'avessero dato l'esemplare, con quella favola, che voi dite della pazzia d'Orlando. Talche la pruova, quantunque fosse da persone degne di fede, non varrebbe per tutto ciò un frullo con-

tra'l Verato, avendo voi a provare, che altra favola aveste allòr per Idea. Ma come è verisimile che l'aveste, se dopo che il Verato vi stringe, voi l'andate cercando, mendicando, accattando? se da principio l'aveste avuta alle mani il vostro diritto era di trovar subito la persona che ve la diede, e a lui dire: fammi fede, che tu mi desti, e non fammi fede che tu abbi la cotal favola recitata. Ma voi direte; a me basterebbe che ce ne fosse stata alcun'altra, quantunque io non l'avessi avuta poi nelle mani. E voi scrivete contra un poema non veduto, e non esaminato? E come sapete voi che 'n lui si trovino quelle favole miste, quelle sentenze gravi, quegli stili incompatibili, che nella vostra invettiva così minutamente andate notando? sarà dunque più verisimile, che voi abbiate, presa l' Idea della Tragicommedia pastorale da una non veduta, ma sentita sol ricordare, per favola de' Commedianti, dalla gazzetta, che dal Pastor fido celebratissimo in tutta Vinegia, in tutta Padova, in tutta *Italia?* e voi volete che queste vanità vi si credano? Ma fatemi quest'altro latino: siccome voi prendeste a difendere Aristotile per conto delle Tragicommedie pastorali: perchè non faceste il medesimo delle Tragedie, e Commedie pastorali, che nell'Apologia nominate? perchè nel vostro discorso, e nella vostra invettiva fatte sol menzione delle Tragicommedie pastorali? perchè niuna di quell'altre mentovate da voi, vi da noja? vi muove a sdegno, siccome per onor d'Aristotile pretendete? Più più. Se voi volavate difendere Aristotile da' Commedianti, non era molto più necessario difenderlo dalle Tragedie, e dalle Commedie da loro vituperate, che sì frequentemente, con ignominia tanta dell' arte, e del nome dramatico, e delle Scene solevan farsi da loro? se l'autorità de' Commedianti vi pareva di tanto peso, che potesse oscurar la gloria di sì grand' uomo, perchè 'l poe-

ma

ma tragico nobilissimo sì fieramente da loro contaminato; non avete preso a difendere, e preservare dalle loro indignità? Voi mi direte che ciò non era d'uopo, sappiendosi, che le Tragedie da loro rappresentate non eran secondo l'arte, e le Tragicommedie pastorali, che voi togliete a difendere non sono elle altresì, quanto a voi, contra la medesima arte? perchè dunque a queste sole vi ristrignete? perchè più queste che quelle lacerate voi nel vostro discorso? Eh Messer Jasone, come hanno le menzogne corta la vita. Può essere che voi vi siate dato ad intendere di potere oscurare una cosa, ch'è tanto chiara, nascondere una verità sì palese? Non ci sono ancora di quelli, che nell'anno 84, e 85 praticavano in Padova nella libreria del Mejetti, che si ricordano troppo bene d'aver sentito più d'una volta l'Autore stesso del Pastorfido di propria bocca tenerne lunghi propositi? Non sapete voi s'egli nel medesimo luogo ne mostrò l'argomento all'Eccellente Riccobono Lettore onoratissimo in quello studio, in presenza di molti altri, eravate pur voi ancora ogni dì seco, ogni dì nella medesima libreria, e v'infingete di non averne avuto notizia? Chiedetene al Mejetti medesimo, che più? mancherebbono testimoni, che vi dicessero in sulla faccia d'averne sentito dir male a voi medesimo in quel tempo che scrivavate? Ma non v'ha d'uopo di testimoni, dove l'Avversario è convinto. A voi mi volgo, Signori Giudici, e vi domando quella giustizia, che m'avete promesso. Se messer Jasone ha provato che ci sieno altre Tragicommedie pastorali assolvetelo, se anche no, condennatelo, come scandaloso calognatore, che con invidiose, e disoneste maniere abbia scientemente cercato d'offender l'opera dell'amico, in quella guisa che vi s'è fatto conoscere; dichiarate falso, ch'egli abbia voluto stare sul generale, falso che non abbia avuto notizia del

Riccobono Lettore in Padova.

Pastor-

Pastorfido, falso che per lui particolarmente non abbia scritta la sua invettiva, falso che non sia provocante, ingiuriatore, violator d'amicizia: giudicate false le querimonie, ch' egli vi fa, le ragioni che ve n'adduce: falso il suo pretesto della difesa Aristotelica, falso il nome d' Apologista, e falso finalmente ciò che si sforza di farvi credere, per fuggire quella bruttissima nota, ch'egli si sente al cuore d'essere uomo di mala intenzione, e d'animo non sincero. Dichiarate ch'egli non possa mai più servirsi delle suddette sue falsità a pregiudizio di chi difende il Poema, e l' Autor del Poema da lui offeso. Dichiarate poi allo 'ncontro, che il Verato abbia l'amico giustamente diffeso, e giustamente detto, che altra favola non s'intitoli di Tragicommedia pastorale se non il Pastorfido: E perciò di lui solo abbia parlato il Nores, e per ciò lui con molta ragione avuto per avversario, e chiamatol calognatore, rintuzzando con giusto risentimento le disoneste, e insopportabili villanie, di ch' egli grava l'amico. Delle quali udite bella soddisfazione, che vorrebbe, non dare no, ma che fosse da voi per data, e per bastevole ricevuta. Confessa il nostro Messer Jasone d'aver chiamato e mostro, e prodigio, e portento il Poema di che si tratta: ma dice in sua scusa, che non ha fatto ciò per offendere. O galante. Perdonami, fratello, tu se' una bestia. con tua licenza menti per la gola. tò questo pugno nel viso; e non sia per offenderti. non è ella ben da ridere cotesta? ma poichè il modo gli piace, dirò anche io. Messer Jasone, voi siete un ignorante, e un maligno, e non dico ciò per offenderVi. e diralli altresì, che quanto hà di lui detto il Verato, e quanto son io per dirne non fu, ne sia per offenderlo, e sarem su e suse per avventura non intendesse egli di scusarsi in quel modo che da Teocrito viene indotto il cinghiale feritore del bell' Adone il quale interrogato da Venere πάντων κάκιστε θηρῶν. O di quante, fur

Sodisfazione maliziosa del Nores.

Luogo di Teocrito.

mai peſſima beſtia, perche feriſti il mio belliſſimo Adone: in verità riſpoſe, che io nol voleva ferire o Venere, ma il voleva baciare, tanto il ſuo bianchiſſimo fianco m'era piacciuto: quaſi voleſſe dire, la mia natura barbara, e fiera non mi laſcia diſcerner bene i baci da' morſi. Nella medeſima guiſa ha forſe voluto dire Meſſer Jaſone, udendo io celebrare il Paſtorfido da tutti, e volendo ciò fare anche io, il chiamai moſtro, avendo intenzione di dire, ch'egli foſſe uno di quelli, con che il divino Petrarca loda la ſovrana bellezza della ſua Laura: ma la mia lingua è tanto avvezza al dir male, che non diſcerne lode da vitupério, e però non potè contenerſi, che que' moſtri non dichiaraſſe, per portenti, e prodigj, che ſe poi lordo tutto il concetto, e in vece di volere anch' io lodare sì bella coſa, ne diſſi male, ma in verità, che io ne voleva dir bene. la qual ſua ſcuſa, oneſtiſſimi Giudici, ſi potrebbe accettare, ſe nell' Apologia non aveſſe, non ſolo confermato il medeſimo, ma molto peggio, e coſe aggiuntevi molto più brutte, e molto più diſoneſte. E ſe della cagione il domanderete, dirà perche il Verato a ciò fare lo provocò: ma ſe ciò vale per lui, non dovrà eziandio valere contra di lui? e il Verato che provocaſte voi, non è il dovere, che ſecondo la voſtra legge, abbia anch' egli avuta giuſta cagione di fare a voi quel medeſimo che prima avevate voi fatto a lui? Ma egli ha detto peggio di me, che non ho detto io di lui: perſuppogniamo che ciò ſia vero: non è egli ragionevole che il giuſto riſentimento del provocato avanzi la ingiuſta offeſa del provocante? e ſe chi queſto fa, il fa ſolo per gaſtigare il maledico, biſogna bene che la riſpoſta del provocato avanzi di tal maniera l'offeſa che il provocante abbia maggior moleſtia aſcoltando che non ebbe diletto maladicendo, altramenti non ſarebbe gaſtigo. ma tutta via la coſa non è così; perciocchè molto meno ha detto il

Per qual cagione il riſentimento dee avãzar l'offeſa

Verato

Verato di Messer Jasone, di quello, che messer Jasone disse dell'amico, che difende il Verato, il quale che cosa afferma del Nores? queste sono le precise parole sue.

Il Verato ha detto molto meno contra il Nores di quello, che ha detto il Nores contra il Verato.

„ *Ch'egli in quella scrittura nulla pruova, e molto presume, che pro-*
„ *cede con presupposti falsi, con discorsi vani e con pessime conseguenze*
„ *dirittamente contrarie alla buona e sana dottrina ricevuta da*
„ *più famosi, e approvati Scrittori Greci, e Latini. Che non ha*
„ *veduti o intesi i luoghi più chiari, e più notabili d'Aristotile: che*
„ *erra ne' termini, prendendo l'una cosa per l'altra, falsificando i*
„ *luoghi citati, e che finalmente quella sua coda di Scorpione, da*
„ *lui a bello studio, per traffiggere, a quella sua scrittura appicca-*
„ *ta, è tutta piena d'errori, e non offende se non se stesso.*

Tutto questo ristretto insieme non vuol dire altro, se non ch' egli non sa. Per tutta la sua scrittura il Verato non esce di questi termini, tutti i moti, tutti gli scherzi, che in essa sono, intorno al suo non sapere, al suo non intendere, al suo soverchio presumere, al suo vano, e immodesto procedere si raggirano: Cose tutte, che dal Verato pienamente sono provate. Veggasi pure la sua difesa, niun concetto in essa si troverà, che vada a ferire in lui, altro che la sua falsa dottrina, e presontuosa mordacità. E cotesti sono libelli infami, Messer Jasone? Il difendersi, e rintuzzar l'audacia di un maledico uomo; Il discoprire al mondo quella falsa dottrina, con ch'egli si fa mantello per lacerare gli scritti altrui, chiamate pubblicare infamie? Io non mi maraviglio di voi, ma sì bene di coloro, che vel comportano. A voi basta l'animo, con sì sfacciate menzogne di dare imputazione a 'persona d'onorata vita e costumi, ch'egli sia pubblicatore di libelli famosi? E di cui credete voi di parlare? d'alcuno di que' vostri contubernali dalla gazzetta? I pessimi e maligni provocatori, gl' invidiosi dell'altrui merito, gli uomini tristi, e scelerati, Messer

Libelli infami falsamente attribuiti all'Autor del Verato.

 Jason

Jasone, son quelli, che pubblican libelli infami, e non chi vive innocentemente, e chi, sforzato dall' altrui maligno procedere, si difende. Il Verato ha detto che non sapete, e voi che avete detto dell'amico di lui? i vostri si s'assomigliano a' libelli famosi: perciocchè prima vengono da chi provoca, e da chi si muove con pessima intenzione, e poi comprendono in se tutto quel peggio, che si può dire d' uomo vivente. Il Verato con motti, e voi con morsi: il Verato scherzando, e voi straziando: il Verato vi solletica, e voi mordete: e finalmente il Verato non può avervi mai detto più che ignorante, e voi avete detto all'amico suo, che egli è un animale irragionevole: nè ciò dico per iperbole no, dico forse meno di quello che è. Credo che ognuno sappia che i mostri sono difetti della natura. la natura dell' uomo è la ragione. dunque chi produce opere mostruose, opera da persona, che non abbia ragione. E siccome l'opere pazze son effetti di cervel pazzo, e le viziose, di vizioso, le sagge di saggio, e le virtuose di virtuoso così l' opere degli Scrittori che sono mostri, da ingegno mostruoso derivano, in cui sia spento l' uso della ragione, che non sia d'uomo, ma d' animale irragionevole: e perchè i mostri son di più sorte, ha voluto farli portentosi, e prodigiosi, perchè si sappia, che sono de' più orribili, e de più abbominevoli, che si truovano, avendo letto in Marco Tullio, che quando quel valentuomo voleva esprimer la infamia d' alcuno sceleratissimo Cittadino usava queste voci terribili, e spaventose, chiamandoli e portenti, e prodigi: così Gabinio, così Pisone, così Clodio si compiacque di nominare. Avendo dunque il nostro discretissimo Nores trapportate cotali voci a significar la mostruosa faccia del Pastorfido, pensate in qual concetto si sia ingegnato di porlo, in qual grado di cattività collocar l' Autor di lui? quasi abbia voluto dire: non avete a intender ch' egli sia tale, o in eccesso o in diffetto, ò

Ingiurie del Nores, e del Verato paragonate tra so.

Mostro che sorte d' ingiuria è.

Mostri di più sorte.

in altra

in altra qualità simile, no, ma in figura mista non solo d' uomo, e di bestia, ma di molte bestie congiunte insieme, che fa orrore a vederla. E perchè non crediate che queste sieno mie invenzioni, uditelo lui medesimo, che il confessa, e in questa guisa dichiara la sua santissima mente.

Villanie del Nores contra l' Autor del Pastorfido

„ *Et per far veder (dice egli) che quel che io ho detto non è senza il*
„ *consentimento d'uomini intelligentissimi. E che da loro sono stato*
„ *indotto a chiamar tali composizioni mostruose, che cosa è di grazia*
„ *la Tragicommedia, che quel mostro d'Orazio.*

amphora cœpit
Institui: currente rota, cur urceus exit?

„ *Che cosa è la commedia pastorale, che quell'altro mostro dell'istesso*
Delphinum silvis appingit fluctibus apum?

„ *Che cosa è la Tragicommedia pastorale, che quel terzo mostro tri-*
„ *forme del medesimo,*

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique, collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne?

Le quali cose quanto elle sieno dette a proposito, e quanto offendano il Pastorfido, a suo luogo, vi si dirà, basti per ora avervi mostrata la sua modestia. O presumere insopportabile. A voi dunque che siete il provocante, e provocante sì disonesto, che il trattar gli uomini onorati da pecore, e da giumenti, vi pare uno scherzo, basta l'animo ancor di dire, che vi difendete, e che la difesa è modesta? E quando vi dovreste morder la lingua l' arrotate a nuove menzogne, a nuove ingiurie, a nuove maledicenze? che arroganza è cotesta vostra? chi siete voi di grazia? chi siete? o per me' dire, chi credereste voi d'esser mai, che v'arroggiate di calpestare l' onore altrui, e non volere, che si parli di voi? Volete

Immodestia del Nores.

dire

dire altrui villania, e v'adirate, perche altri di voi dica, che non sapete? aver lingua da maledire, e non orecchi da mal udire: mani da percuotere, e non ischiena da ricevere? A cane che s'avventi non ci bisogna il bastone? e chi l'usa in sua difesa sarà immodesto, e facitore di libelli famosi? Sù fate largo a questo grand' uomo, lasciatelo passeggiare il campo. Facciasi un decreto, che a lui solo sia conceduto il dir male quanto gli piace, e che niuno possa apprir bocca, o trar fiato contra la nobilissima sua persona. Io son lettor pubblico. E perchè siete lettore avete a mordere altrui? I Signori Riformatori vi pagano per dir male, o per leggere? I libri dell'Etica che leggete v'insegnan forse tali costumi? v'insegnano essi di conservar l'amicizie con la maladicenza? v'insegnano a dire delle menzogne? a dire ingiuria all'amico? a far l'arpia, a far l'avoltojo degli altrui scritti? Ma sapete qual che io vuo dirvi, Messer Jasone, siete Lettore sì, attendete a leggere, e lasciate le brighe, che non fanno per voi, e credetemi, che giucate a perdere. Voi per vostra buona fortuna avevate acquistata un poco di riputazione, e ve l'andate perdendo: Che s'un dì si risolve un qualche bel cervello a porre i vostri scritti in cartella, e far di loro quel che voi fate dell'altrui opere guai a voi: che ci va poi, che i vostri scritti sarranno i campi d'Egitto, quando l'acque del Nilo gli hanno inondati? che ci va poi, che i mostri vi correranno dietro più di quello, che non vorreste, e contraffatti per modo, che i sogni degl'infermi non v'arrivano di gran lunga. Hovvelo detto. E troppo troppo che andiate stuzzicando il vespaio, tanto ve n'avverrà. Ma non potreste credere quanto volontieri, saprei a che fine voi vi rechiate a produrre il libro della vostra genealogia: per far che? a che cosa ve ne volete servire? Chi v'offende nel sangue? chi vi tocca? Il Verato ha egli mai detto che non siate della casa di Nores? motteggia egli

Il Nores. Lettor pubblico.

Genealogia del Nores.

già egli sopra di ciò, ne pur con minimo cenno? Ma egli mi schernisce direte voi, e io son pur di casa Illustrissima. Primieramente vi si potrebbe rispondere, che per tale nè vi teneva egli, nè era di tenervi ubbligato. perciocchè in quel vostro discorso voi vi chiamate Jason Denores, e non di Nores, ed hacci tanta gran differenza, che voi medesimo nella seconda vostra scrittura ve ne siete avveduto, dove il Denores avete cangiato in Nores, acciocchè il vostro cognome non fosse solo fra tante metamorfosi non mutato. In modo che se il Verato non avesse auvto rispetto al Nores, la colpa sarebbe vostra, che siete comparito con la Maschera del Denores. Ma siate Nores a vostro modo, e poi? ha forse privilegio la casa Nores di calpestare l'onore altrui, senza che il caricato possa farne risentimento? credete voi che in battaglia l'archibusate abbian rispetto a' Generali, ancorchè fossero Imperadori, quando non hanno essi rispetto di fare il fantaccino privato, e porsi nelle prime file a combattere? così a coloro i quali escono de' lor termini, e di Lettori si fan maledici, gli scherni i motti, le beffe non hanno un rispetto al mondo; perciocchè essi in quell' atto maledico non si considerano, per quei che sono, ma per quei che appariscono, e s'argomenta così. Se costui fosse un uomo nobile, un uomo di qualche stima, non farebbe professione di morditore: e però hassi giustissima pretension di rimorderlo, e di traffiggerlo con le saette medesime fabbricate da lui. Se voi aveste lasciato stare gli scritti altrui, o se n' aveste parlato, come conviene, non vi dorreste delle punture, che in voi ritorce il Verato. Un grande uomo vi pareva esser si, un letterato molto importante, una persona dottissima, per aver dato del becco su quel Poema, che tutti lodano, che tutti onorano Vi pareva d' essere un novello Aristarco, e che il mondo vi dovesse additare: Ecco chi vilipese, e seppellì l'onore del Pastorfido, sicchè

Jason Denores

Jason de Nores.

non è

non è ſtato l' Autor medeſimo ardito mai di riſpondergli. Parti egli ch' egli abbia ſaputo ben trovar le commeſſure: parti che abbia egli ſolo ſaputo quello vedere, che non han veduto i primi letterati del mondo? o che grande intelletto. È così voi portato da una cotale voſtra vanità, miſta con qualche altro difetto, vi ſiete laſciato ſollevare a prendere una briga, fuori d'ogni propoſito, e d'ogni dovere Or togliete, e godetevi in pace quel che ne guadagnate, e ſiete per guadagnarne. Certa coſa è che ſe penſate di fare ſcudo alla voſtra maladicenza, con dire niun mi tocchi, che io ſon il Nores, voi ſiete errato. Ma che voi ſiate di quella caſa nol ſo già io; ma ſo bene di qual natura ſiete, di qual dottrina, e di qual lingua, e ſo eziandio, che, per argomentare ſua nobiltà, non baſta, che altri dica, *io ſono* uſcito di tal famiglia: biſogna aſſomigliarſi al valore di que' ſoggetti, che vertuoſi in eſſa furono, e ſono: conciòſia coſa che la Nobiltà non ſia altro che una virtù del genere: e chiunque naſce di caſa nobile, ed è ſenza virtù, queſto ſi ch'è vero moſtro Meſſer Jaſone. I veri parti dell' Illuſtriſſima caſa Nores ſon Cavalieri gentili, coſtumati, amorevoli, generoſi, ſavi diſcreti, umani, amatori delle virtù, conſervatori delle amicizie, di mano valoroſi, di lingua diſcreti, e d'animo candidiſſimi: le quali parti ſe ſieno in voi, le voſtre opere ne fan fede. Un' altra condizione avevano, ed hanno que' che ſon vivi, che tutti ſono ſtati, e ſono, per grazia loro, amiciſſimi dell' Autore del Paſtorfido. Il Signor Conte di Tripoli, del quale non ſo ſe abbia avuto la noſtra età cavaliere, e per arme, e per lettere più compito, più ſavio, più ſplendido, più magnanimo; queſti fu compare del detto Autore ed ebbelo tanto caro, che in tutto il tempo ch' egli dimorò in Padova, rare volte ſi vide ſtar ſenza lui. il qual vincolo di ſincera, e ſtretta amiſtà fu eziandio col Signor Conte Ettore Podacatero ſuo cognato, e ora più che mai ſi conſerva co' Signori figlivoli

Nobiltà.

La famiglia Nores Illuſtriſſima, & virtuoſiſſima.

Conte di Tripoli, e ſue lodi.

Ettore Podacataro.

figliuoli suoi, e co' Signori Nipoti del detto Signor Conte di Tripoli. In modo che vedete, Messer Jasone, avendo voi offeso sì gravemente un'onorato amico, e servidore di casa vostra, quanto sia verisimile, che voi siate di quella nobil famiglia. Confesso dunque, e confessa meco l' Autore del Pastorfido la nobiltà della Illustrissima casa Nores, la quale, mi credo io d'onorare assai più col difendere il torto, che voi le fate, di quello che fate voi, onorandovi, fuor di tempo e di proposito, del suo nome. Ma egli mi par d'intendere, che voi v'andate dolendo, perchè il Verato vi trattò da Messere, e del titolo di Signore non v'onorò, e quindi vengono le tante vostre querele d'essere strappazzato, come voi dite. Se questo è, vi si potrebbe rispondere, che il Verato chiamò messere il Denores, perchè non avea conoscenza del Signor Nores. E oltre a ciò, che essendo egli uomo antico già d'ottanta e più anni, si avea creduto d'onorarvi abbastanza, nomandovi con que' titoli che a suo tempo si davano a Pietro Bembo, a Lodovico Ariosto, a Giovanni della Casa, e a molti altri nobilissimi Letterati: e crederei, che vi dovesse bastare in escusazione di quel buon vecchio, che si viveva ancora all' antica. Ma io che son da voi avvertito, di che famiglia voi siate, e veggo l'uso de' titoli esser salito al Cielo, che scusa troverò io, che mi vaglia, avendovi dato a tutto transito del Messere? scusa certo non recherò, ma ragione, per quello che a me ne paia sì necessaria, che voi medesimo mi loderete del buon avviso. Veramente essendo voi di famiglia sì principale, se pur è vero, che voi ne siate, ed io il vi credo, senz' altro andarne cercando, non ha dubbio, che l'Illustrissimo, e il Signore, per diritta ragione, dovrebbono essere i vostri titoli, com'è vostro quel pane che voi mangiate: ed io per non mancare alla buona creanza, in buona fe, che volentieri ve gli avrei dati; ma essi vi calzano

Il Nores perchè chiama Messere.

Pietro Bembo.

Lodovico Ariosto.

Giovanni della Casa.

Titolo d' Illustrissimo e di Signore non convengono al Nores.

tanto male, che altri non potrebbe mai creder, che fossero fatti a vostro dosso. E questo avviene, non vi saprei ben dir da che, avete voi mai veduto una veste ancorchè ricchissima, in dosso ad uomo, benchè di conto, e quell'uomo portarla in modo tanto sgraziato, tanto sgarbato, che non par fatta per lui? immaginatevi una tal cosa di voi, s'egli avvenisse mai che altri vi vestisse del Signore Illustrissimo: non perchè al vostro sangue non si convenga, ma perchè alla vostra fortuna non si confà, non vi si assesta, non vi par buono. Intendetemi sanamente, Messer Jasone, che io avrei anzi creduto di dileggiarvi, se io v'avessi per Signore Illustrissimo nominato. e poi bisogna fuggir l'invidia. ben sapete: il mondo è oggi tanto cattivo: non ha dottoruccio così spelato, non ha sì vil pedante, che non si fosse riso del caso vostro: perciocchè essi, che nella loro professione si tengono pari vostri, non considerano di che casa vi siate voi, ma solo in qual fortuna voi vi troviate, misurandovi dall'estrinseco, che in verità non ha niente dell'Illustrissimo. contentatevi dunque del Messere, che alla condizion vostra più si conviene, e lasciate questi gran titoli a Monsignore Illustrissimo il Vescovo di Parenzo, e a Monsignor primicerio della Città di Padova, e agli altri soggetti principalissimi, che la riputazione della vostra famiglia con dignità sostengono, e con decoro. Or voi vedete onoratissimi Lettori, come io sinceramente coll'avversario proceda, ancorchè egli creda tutto il contrario. e dice che gli si è spinto addosso il Verato. E se voi gli addimanderete con che ragione a così credere si sia mosso, ammutirà, perciocchè ogni risposta, ch'egli vi desse, sarebbe contra di lui. Non fa egli professione di avere scritto in generale? perchè dunque gli pare strano, che dal Verato gli sia risposto? non poteva fare *il* medesimo ciascun altro? la sua invettiva non è stampata? non è

Monsignor Nores Vescovo di Parenzo.

Monsignor Nores primicerio di Padova.

Il Verato non fu spinto a scrivere contra il Nores se non dal Nores.

ella

ella esposta a chiunque senta in contrario, a chiunque voglia rispondere? ma parli eziandio (come si è provato, che fu suo fine) in particolar contra l'Autore del Pastorfido, perchè non è verisimile, che il Verato l'abbia difeso, senza che altri ve l'abbia spinto? essendo egli della persona offesa sì caro amico, e chi vuol'egli che sia stato l'istigatore? se in questo particolare ha qualche suo capriccio, perchè non parla? che non si lascia intendere? se ha collera sullo stomaco, che non rece? ve ne dirò ben io la cagione, perchè sa certo che gli sarebbe risposto in modo, che resterebbe chiarito: e perciò non dichiara chi sia questi, che abbia spinto, servendosi del tacere, per adombrare quella menzogna che colorire non può parlando. Io non so chi abbia spinto il Verato, so bene ch'egli l'ha provocato, e però Messer Jasone se l'ha tirato egli addosso, e in vece della spinta, che altri gli avesse potuto dare, esso a guisa di calamita, che tiri il ferro, l'ha tirato contra di se, sì giustamente aizzandolo, come ha fatto, e però non si dolga del Verato, ma di se stesso, che doveva attendere a vivere. E perchè di lui parla a un certo modo, che non mi piace, che vuole egli dir del Verato? Come, quel ch'e' vuol dire? uno istrione: eh? merita dunque il Nores di trattare con istrioni? che gli rispondano gli strioni? Or se quì non avessi il suo medesimo testimonio, onoratissimi Lettori, non vi darebbe egli ad intendere, che questa fosse una grandissima offesa? Udite, e contenete le risa se voi potete. I commedianti della gazzetta sono eglino istrioni? degnerebbesi egli di trattare con esso loro, e che essi gli rispondessero? Udite maraviglia. Messer Jasone, che tra i commedianti dalla gazzetta va cercando le poesie, che da commedianti dalla gazzetta prende a difendere il Prencipe de Filosofi, che per far fede di non avere offeso i Commedianti dalla gazzetta fa entrar mallevadore, il più sicuro, che possa darsi, che de' Comme-

Malizioso modo del Nores in tacere il nome dell'Autore del Pastorfido.

Verato, e difesa della sua persona e modestia.

 dianti

dianti dalla gazzetta si serve per testimoni di sincerità, di bontà: questi questi si sdegna di parlar col Verato, chi'l crederebbe? si sdegna d'avere per avversario il Verato? il Verato, che se pure fu istrione, fu il Roscio de' nostri tempi: il Verato uomo da bene, e d' onore, e per tale da tutto il mondo tenuto, buon Cittadino della sua Patria, nella cui famiglia sono stati teologi prestantissimi. Il Verato per la sua virtù carissimo a tutti i Prencipi del suo tempo, e in particolare a' serenissimi suoi padroni. il Verato allievo degli Illustrissimi Bentivogli, discepolo del grande Ariosto, d'Ercole Bentivoglio, di Giovanbattista Giraldi, che a moderni Poeti ha il buono, e diritto uso della Scena insegnato. il Verato finalmente, il cui sepolcro prima ch'egli morisse fu da Torquato Tasso stimato degno d'essere con un bellissimo sonetto, che si legge nelle sue rime, onorato: un uomo tale non potrà degnamente rispondere a chi non reputa indignità di favellare, il praticare con gli istrioni della gazzetta? un uomo tale disonora colui, che onora gl'istrioni della gazzetta? Qual più proporzionata persona, qual più conforme alle sue pratiche, a suoi pensieri li poteva rispondere? Ha per amici gl'Istrioni, e un istrione non potrà avere per avversario? Anzi si è egli troppo onorato, perciocchè in vece d'istrioni infami, sordidi, scandalosi, scomunicati, e sbanditi, hagli risposto il Principe di coloro, che l'arte scenica ne' suoi tempi hanno con degnità e con decoro, per fini onoratissimi esercitata. Chi dunque un tale avversario gli avesse procurato, com'egli crede, sarebbe degno di biasimo, o pur di lode? per aver con tanto giudizio, secondo la natura del provocante, saputogli provvedere di difensore? Ma niuno come si è detto spinse il Verato, se non l'amor dell'amico, e il mal procedere del nemico. Il quale non bene ancora contento d'aver due volte già oltraggiato l'Autore del Pastorfido con tutte quelle forze, che la sua lingua,

Verato e sua lode.

Bētivogli. Ariosto.

Ercole Bentivoglio.

Gio. Battista Giraldi.

Torquato Tasso.

e la ſua penna ſtemperatiſſima ſomminiſtrare gli hanno potuto, che anche ſi è provato con ſue menzogne di concitarli contra nuovi nemici, intrigarlo in nuove brighe, in nuove querele; e poichè la ſua cauſa vede cadente, la vorrebbe appoggiare al nome, alla dottrina, all'onorata memoria di Sperone Speroni, eſclamando, che da una parte il Verato a ſuggeſtione del detto Autore abbia ſcritto che il Nores ha parlato per bocca di quel valent' uomo, e dall'altra impoſtogli tante, com'egli dice, *inconvenienze, tante ſciocchezze, e tante ſcempiezze*. Nelle quali parole voi potete vedere, com' è ſuo fine d' accender fuoco, attizzando i fautori di Sperone, ed altri per avventura a quali la riputazione del nome ſuo di difendere ſi appartenga, contra l'innocentiſſimo Autore del Paſtorfido, come ſi moſtrerà. le quali coſe voi mi darete bene tanta maggior licenza di dire, che procedano da ineſcuſabil malignità, quanto più manifeſta vi ſi farà veder la menzogna, con che le adorna, e quanto più chiaro comprenderete, che tutto quel ch'egli appone altrui è ſuo peccato, ſua malizia, ſuo vizio, e che in vece di difendere lo Sperone il verrebbe a vituperare, ſe quel foſſe vero, che di lui dice. Primieramente avete a ſapere, che nè il Verato, nè l'Autore del Paſtorfido ha mai detto ch'egli parli per bocca dello Sperone, e in queſto non ſolo dice, ma fa eziandio di dire quel, che non è, poſciachè in niun luogo della ſua difeſa ſi legge queſto concetto. Egli è quello che nella lettera dedicatoria della ſua prima invettiva molte coſe di quel diſcorſo attribuiſce a Sperone, il che quanto ſia vero non è mia cura, nè obbligo d' andar cercando: ſo ben che quanto ſi parla quivi della ſtroppiata poetica d' Ariſtotile, e del Poema del Paſtorfido, non può eſſere ſtata opinion di quel valent' uomo, ſiccome più di ſotto ſi moſtrerà. Eccovi le ſue parole preciſe.

„ *E tanto più ſi diſponerà ella di aggradirlo, quanto che contiene in ſe*

Il Nores eccitator di diſcordie.

Sperone Speroni.

Il Nores offende Sperone in vece di difenderlo.

Concetti del Nores da lui attribuiti a Sperone.

„ *se molte rarissime opinioni dell' Illustre Signor Sperone, di cui som-*
„ *mamente la presente età si gloria, e si esalta, da me raccolte con*
„ *gran diligenza da suoi continui, & dottissimi ragionamenti.*

Or fate ch' egli vi reciti luogo alcuno, dove il Verato, nè in persona sua, nè in quella dell'amico suo, imputi cosa tale alla persona dello Sperone? e se non può mostrarlo, concludete, che dica il falso. Ma perchè conosciate che così sia, udite come parla il Verato, dopo l'avere generalmente riferiti i giudizj che di quella invettiva furono fatti.

Il Verato non provoca Sperone

„ *Sì fatte cose (dice egli) si discorrevan del caso vostro, e fu chi dis-*
„ *se non doversi così lasciare senza risentimento alcuno l' offesa d' un*
„ *loro principalissimo amico. ma qualcun altro se ne rideva, come di*
„ *cosa leggerissima per se stessa: scusandovi eziandio, siccome buona*
„ *persona, che senza molta fatica confessate da voi medesimo di fa-*
„ *vellare con l' altrui lingua; lusingato per avventura dall' eloquenza*
„ *del signore Sperone vostro maestro, e quel che segue.*

Ora io domando, chi parla quivi? Il Verato, o l' Autore de Pastorfido? Il Verato, senz'alcun dubbio, il quale è quelli, che difende l'Autore. ne qui bisogna far presuppositi, e ghiribizzi, che altri il faccia parlare, perciocchè se la cosa andasse a far presuppositi, anche io ne saprei fare la parte mia. chi ha in cuore, e non parla da segno di coscienza non ben sicura, e poco sincera, parlar bisogna, e provare, chi vuol acquistare fede alle sue ragioni, altramenti e'si presume sempre a favor di chi parla, e di chi pruova. Se il Nores ha opinione, che il Verato parli per bocca altrui, profferisca cotesto Autore, parli, che gli sarà ben risposto per le rime, siccome s' è fatto, e si farà in tutto il resto. Se dunque il Verato è quel, che parla, e non l' Autore del Pastorfido, è dunque falso, che l' Autore del Pastorfido parli dello Sperone. Ma nè anche il Verato, perciocchè egli non profferisce qui-

L' Autore del Pastorfido non provoca Sperone.

ce quivi la sua sentenza, ma riferisce solo l'altrui parole. Ed è una gran differenza dall' affermare, al riferire, conciosiacosa che a quello è tenuto chi parla, a questo non è tenuto. Se dunque il Verato è semplice relatore di quello, che altri diceva dello Sperone, non è egli ufficio maligno il voler affermare, che l' abbia detto da se? Quando l'Autore del Pastorfido favella dell'invettiva di Messer Jasone appo il Verato, nomina egli mai lo Sperone? profferisce parola alcuna che possa darne sospetto? anzi tutto il contrario: non attribuisce à Messer Jasone quanto egli ha scritto contra di lui? facciamne fede le sue parole medesime che di ciò porta il Verato.

„ *Al fine fu risoluto di quello intenderne, che sopra ciò pensasse di*
„ *fare la persona principalmente notata, la quale rispose, che quando*
„ *fosse pur vero, che le sue poesie patissero alcuna opposizione, ciò non*
„ *sarebbe sì gran difetto, che ne dovesse perder di riputazione, sì*
„ *perchè il medesimo è sempre intervenuto de' più famosi poeti, che sie-*
„ *no al mondo, come anche per non aver egli, per sua professione prin-*
„ *cipale, la poesia, della quale ad altro fine non è solito di servirsi,*
„ *che per diporto, e condimento di altri suoi studj, e più gravi e più*
„ *fruttuosi. Parergli nondimeno che Messer Jason Denores non sia*
„ *egli sufficiente a far giudizio di questo, e però non curarsi di cosa*
„ *ch'egli si dica, avendone egli in tanto da primi letterati d'Italia,*
„ *che hanno maturamente veduta e considerata l' opera sua, ono-*
„ *ratissimo testimonio.*

Chi parla quì di Sperone? anzi chi pur l'accenna? dov' è vestigio di tal pensiero, di tal concetto? A chi da egli la colpa di quello che scrive il Nores, al suo maestro, o pure à lui? Dio grazia le parole sono sì chiare che non dovevano dargli occasione di sinistro concetto. Ma veggiamo il medesimo in quelle, che da se dice il Verato.

Fum-

„ *Fummo tutti d'accordo che in quella vostra invettiva voi non pro-*
„ *vate nulla, e quel che segue. Che non avete o veduto, o intesi i luo-*
„ *ghi più chiari, e quel che segue. Che voi errate ne' termini, e*
„ *quel che segue. E finalmente, che quella coda di scorpione da voi*
„ *a bello studio, per trafiggere altrui appiccata, e quel che segue.*

Or quì vorrei sapere chi parla di Sperone, io? A voi a voi Messer Jasone, a voi solo, e non al vostro maestro tutti si attribuiscono i vostri errori. E che importano mi direte quelle parole del Verato, *mal grado vostro*, e *di chi vi fa parlare?* io vi rispondo, che volete voi per esse concludere, che abbia quivi inteso per lo vostro maestro? In quale loica formaste voi sì fatto argomento? In quella del Compar di Madonna Agnesa? Ma voi non conoscete il bene, che vi si fa. bisognava dirla fuori de' denti, e non vi avere un rispetto al mondo. Vostro mal grado, e della maligna natura, che così fa parlarvi. chi a quel modo l'avesse detta, secondo che l'intese chi scrisse, non ci sarebbe stato che dire. avetene voi ora la vera interpretazione? la quale, se vi punge, la colpa è vostra che mi avete per mia difesa sforzato a quel dichiarare, che per modestia copertamente vi s'era detto. E così abbia, chi così vuole. Vedete dunque Lettori onoratissimi, com'è falsa la imputazione che il Verato nè l'amico suo abbiano attribuite le sue sciocchezze a Sperone; siccome falsissimo sarebbe altresì s'egli volesse dire, che i concetti di quella sua invettiva fossero stati di quel valent' uomo. Sì fatte leggerezze non possono uscir di bocca d'uom Letterato, la qual cosa ancora che nel Verato espressamente si vegga, nientedimeno quando la presente scrittura avrà finito d'esaminare i nuovi errori di questa sua novella invettiva, ch'egli intitola Apologia, allora ne sarete molto più chiari, allora confesserete, che quantunque egli lodi Sperone, ciò non fa con que' termini che conviene, e con quelli che sempre ha fatto, e molto meglio di lui l'Autore

Concetti del Nores falsamente attribuiti da lui a Sperone.

del

del Pastorfido, di che può essere fedelissimo testimonio la Città di Padova stessa, non che ogni altro luogo d'Italia, ov'abbia di lui tenuto proposito. ma vi so ben intendere, che loderò io lo Sperone assai più col difenderlo da messer Jasone, di quello che l'abbia egli lodato o potesse lodarlo mai, se molto più ne dicesse di quello ch'egli n'ha detto: siccome luce al sole non si può aggiungere, ma si può bene far che risplenda levando a lui d'intorno le nuvole, che l'ingombrano. lodare lo Sperone è opera assai perduta, ma difenderlo dalla nota, che altri vorrebbe darli, è un isgombrarlo di quella nebbia, che in progresso di tempo avrebbe assai men chiaro potuto rendere il nome suo. Non bisogna dunque che Messer Jasone voglia quì interessar lo Sperone, nè col suo nome acquistar fede, e riputazione; la dottrina falsa è la sua le menzogne le sue, e la mala mente la sua, posciacchè da lui non è mancato di seminar zizzania, attizzar brighe, e por discordia fra gentil uomini onorati, e a persona innocente procurare *odio e invidia*. Non vi par egli che questi sieno uficj di Filosofo morale? non vi par' egli che questo sia modesto procedere? e avvenga chè in sua coscienza sappia d' esser pur tale, e d'avere animo così fatto, ardisce di formare nuove invettive, false querele, di fare il provocato, l'innocente, e d'imputare altrui libelli famosi, di lacerare, di vilipendere, e non voler che altri parli. e sarà il mondo sì privo d'uomini risentiti, amici d'onestà, e de' buoni costumi, che stomacati di tal procedere o nol reprimano, o non proveggano, che scritti sì scandolosi non vadano per le stampe? Hovvi già detto, carissimi lettori, con che brutte, e disoneste forme di dire quest' uomo sia stato il primo ad offendere, e calpestare l'onore altrui: Hovvi eziandio fatto conoscere come la difesa del Verato è stata assai più modesta, che non si conveniva a termini tanto indegni: ora perchè non basta che ciò vi si sia fatto vede-

Sperone speroni difeso dall' Autore contra le calogne del Nores.

re, per quel rispetto, che seco porta la indegnità della ingiuria, bisogna eziandio che per quello voi l'intendiate, che risguarda la persona, ch'è stata offesa, acciocchè non credeste per avventura, che quel mostro, il quale in tante forme vi fu dipinto, fosse un qualche pigmeo, quantunque si concedesse, che il Nores fosse un gigante. E questo crederò io di fare senza offendere in parte alcuna la modestia di quel gentil uomo, il qual dee contentarsi, che altri, per difendere l'onor suo dica quello di lui, che il Nores non ha avuto per immodestia il dire di se medesimo. Primieramente dunque avete a sapere, ch'egli è uscito di famiglia onorata, e gia gran tempo suddita del Serenissimo, ed eccelso Dominio Veneto, da lui, e da tutti i Principi d'Italia, e da tutti i primi uomini di quel secolo conosciuta, e per valor di lettere celebrata; posciacchè per ispazio poco meno di dugento anni, traendo il suo principio da uomo in tutta Europa famoso, s'è conservato in lei quello, che in poche altre per avventura si troverà, un continovato e non mai interroto ordine d'uomini letterati, che non solo, appo sette Serenissimi successivi Prencipi della casa d'Este hanno di tempo in tempo le prime dignità della lor Patria ottenute, ma sono stati eziandio, e da medesimi lor padroni, e da' Re grandi e da' sommi Pontefici avuti cari e stimati, e di gradi, e di rendite, e di titoli onoratissimi la virtù loro esaltata, e riconosciuta, siccome e le storie tutte de' tempi loro, e le insegne della famiglia, e i nobilissimi privilegi; e le scritture private, e pubbliche, amplissima fede ne posson fare. Taccio, che nobilmente in molte Città d'Italia quella sua famiglia sia radicata, ed abbia avuti e Vescovi, e Cardinali, e carichi di milizia onorati, ed abbia tuttavia nobilissime, e Illustrissime parentele: taccio molte altre cose, che si potrebbono dire in sua commendazione, perciocchè non ho tempo, e m'affretto di passare alla persona particolare di che si parla. Questo gentiluomo nato di

Famiglia dell'Autore del Pastorfido.

Persona dell'Autore del Pastorfido.

casa,

casa, siccome avete inteso sì benemerita delle lettere, per non degenerare dal sangue suo, si è sforzato sempre di camminar per l'orme de' suoi maggiori. Il che se gli sia succeduto, giudicatelo voi, onoratissimi Lettori, i quali avete tante volte vedute, e lette l'opere sue, così latine, come Volgari. Certa cosa è che le più principali, e illustri Accademie d'Italia, per degno l'han riputato d'esser ricevuto nel corpo loro. che appo di me non è altro che un giudizio, e un consenso universale di non essere in mal concetto del mondo. Ma certissima cosa è bene, che niuno mai più ebbe ardimento di trattarlo da cervel mostruoso, come ha fatto Messer Jasone, e che sì fatte ingiurie sono le prime, che si sentissero mai nella famiglia di lui: perciocchè i suoi maggiori sono stati onorati, siccome dissi da tutti i Letterati de' tempi loro, e in particolare dal gran Lorenzo de' Medici, da Marsilio Ficino, dal Poliziano, e dalla vera fenice di tutte le scienze umane, e divine, Giovanni Pico Mirandolano, il quale ne' suoi scritti si è recato ad onore il chiamarsi discepolo (come nelle sue dottissime Epistole può vedersi) d'alcuno di detta casa. Non è dunque da maravigliarsi se pare strano a tanti illustri, e nobili Accademici, che nelle loro compagnie ricevendolo, l'hanno, per meritevole giudicato e a tanti amici della sua casa, della sua patria, e di lui, di vedere sì mal trattato, sì vilipeso un'uom che vive nella luce del mondo onorato da' Prencipi, onorato da' primi Letterati d'Italia, un'uomo che in tante nobili azioni fatte da lui, e ne' Senati più principali, e ne' pubblici consistori ha datto saggio di se, un uomo che per tanti anni ha speso in servigio del Serenissimo suo padrone e Prencipe naturale, quel talento che Dio gli ha dato, non trà i confini d'una camera discorrendo, ma correndo per varie parti del mondo, in tante nobili ambascerie, per negozj tanto importanti, e che in quel tempo eziandio, che il Nores il tolse a per-

Autore del Pastorfido Accademico di molte città d'Italia.

Lorenzo de' Medici

Marsilio Ficino.

Poliziano.

Giovanni Pico.

seguitare, esercitava una delle prime, e più ragguardevoli dignità, che abbia il suo Principe, e la sua patria. E voi, Messer Jasone (che quì mi giova di favellar con voi) siete tanto licenzioso, avete lingua tanto mordace, fronte sì baldanzosa, che vi da il cuore di trattare un'uomo di questa sorte da cervel mostruoso, portentoso, prodigioso, che altro non vuol dire, che privo di lettere e di giudizio, senza ragione, stolido, e ignorante? e non contento di ciò replicare anche nella seconda invettiva le medesime villanie, e non solo con brutte, e vituperose metafore, e indegnissime sprezzature, beffarlo, morderlo, motteggiarlo, ma registrarlo eziandio trà i sordidissimi Commedianti della gazzetta, e trà l'opere loro disonestissime il Pastorfido, ch'è oggi in mano a Principi, a Letterati che in ogni parte, dove la invidia, e la malignità non ha luogo è ricevuto, e lodato. E questo vi basta l'animo di fare l opera da gazzetta? e di paragonarlo a' mostri d'Orazio e il facitore annoverar tra gli Zanni, e tra i Magnifici, e favellar di lui come s' è fosse un qualche lavaceci, un di que' vostri infami dalla gazzetta, un qualche compositor di frottole, un qual che pedantuzzo sordido, e ignorante, che con un frontispizio dedicatorio a quattro fogli impiastricciati di vanissime novità, alle borse or di questo, or di quell'altro vada uccellando, E tali son le vostre modestie? e non volete che alrri parli? e le giuste difese, che si prendono contra le infamie che procurate altrui, chiamate libelli infami? Voi prendete a perseguitar gli scritti d' un gentiluomo da bene, che è vostro amico, ed egli per modestia si tace. Voi il provocate, ed egli soffre: e questo non può ne anche salvarlo? e non vi pare d' esser contento, se nol cacciate nel novero degl'infami? che disonestà, che vituperi intollerabili sono questi? non potere una persona onorata con tutte le modestie, con tutte le sofferenze del mondo fuggire il saettume della

Villanie del Nores inmodestissime contra l' Autore del Pastorfido.

Sofferenza e modestia dell'Autore del Pastorfido.

vostra

vostra maladicenza? dove si truova egli che da lui siate mai stato offeso. Quando egli viene appò il Verato del suo pensiero richiesto, circa il disonesto modo da voi tenuto, non parla egli umanamente? modestamente? non fugge egli di volere contender con voi? In altro luogo si vede mai alcuna parola sua, che vi provochi? vedesi cenno, vedesi scritto, che di voi parli? che di vostra invettiva tenga proposito? Perchè dunque nol lasciate voi stare in nome di Dio? perchè non garrite al Verato, che ha parlato con voi? Dunque se altri vorrà difender l'opere sue, sarà egli sottoposto alla vostra ferza? ne avrà esso tutta la colpa? e voi senz'altra cosa volerne intendere, lui solo per nemico, per avversario vorrete avere? avestelo almeno interpellato come si dee, avestelo trattato, come a un suo pari si conveniva. Tra le sentine di tutti i vizi, tra le persone infami l'avete posto, e quivi motteggiando, e schernendolo gli offerite di concederli il pregio, e la gloria d'esser stato inventore delle Tragicommedie pastorali, che voi chiamate opere proprie di coloro, che con tai novità si procuran guadagno, cioè degli infami commedianti dalla gazzetta: Bel motto certo: garbato tiro da mostrare l'arguzia del vostro ingegno, o piuttosto il veleno del vostro cuore. Ma chi vi diè licenza di dispensare gli onori di quel famoso consorzio? di participar con altrui la gloria d'uomini illustri? essi forse? non vi si crede, Messer Jasone: anzi vi fo sapere, che nella loro compagnia non vi vogliono da quì innanzi, asserendo, che quando uscite in palco a fare la vostra parte, la recitate sopra una carta che avete in mano, la qual vitupera l'esercizio. Gia mi credo io, lettori onoratissimi, che dalle cose dette di sopra possiate assai bene certificarvi quale in questa contesa sia il immodesto, il colpevole, il provocante, il calogniatore, il pubblicator di libelli famosi, il bugiardo, il malizioso, il falsificatore, e maledico. or da quelle

Villania del Nores contra l'Autore del Pastorfido.

quelle che si diranno conoscerete chi è il presumente di se medesimo, l'inventor di vane chimere, l'autor di falsa dottrina, il corruttor d'Aristotile, il filosofo senza termini, il confuso, il vano, il privo di lettere, e di giudizio. E quinci passo alla terza parte della presente difesa, nella quale promissi di dimostrare, che 'l Poema, il qual difende il Verato, è da lui ben difeso, e dal Nores male accusato. Ma poco meno che io mi confondo nelle confusioni di cotesto uomo, il quale quando doveva distintamente procedere, rispondendo a parte per parte, secondo l'ordine del suo medesimo testo, che puntualmente, e distintamente riferisce il Verato, e sopra il quale fonda la sua difesa, ha confuse le materie, i testi, le parole, per intorbidare la verità, e per asconder vi in fra la turba di molte impertinenze, di molte ciance, la debolezza de' suoi concetti: ed egli che nella poesia non vuole i mescugli, nel suo filosofare gli tollera, e mette in uso. Ma quello che mi da pena, e fatica grandissima, parla il più delle volte con tale ambiguità, siccome quegli, che non sa, che cosa si faccia, o che cosa si voglia dire, e che non ha ne buoni termini, ne fondamenti reali, e quel ch'è peggio, che difende cose ridicole, che non bisogna solo che io disputi, ma eziandio che insegni, che regoli, che ponga in metodo i suoi sconcerti, le sue confusioni, e molte volte indovini quello, ch' egli abbia voluto dire, altrimenti il risponderli sarebbe opera perdutissima: perciocchè maladetto quel buono, e scientifico termine che sia in lui. E vuol fare del filosofo, e del censore. O lettero, e o secolo infelice. Ma beviam questo calice, e se io non fo vedervi tutto esser vero ciò, che vi dico, se a parte per parte non ve l' addito, non vel dimostro ben chiaro, abbiatemi per assai peggio di lui. L'ordine mio sarà questo. porterò prima il testo contenzioso della sua prima invettiva, sul quale fondò il Verato la sua difesa, e in ciascheduna parte

Terza parte di tutta l'opera.

Confusione del Nores.

Ordine di proceder in questa terza parte.

na parte

na parte di lui v'andrò notando le metamorfosi da lui fatte, e le cagioni di loro vi scoprirò, poscia in quella più stretta maniera che mi sarà possibile, formerò gli argomenti di ciascuna proposizione, acciocchè voi tocchiate con mano la fallacia delle sue meschine ragioni. Che con lacci bisogna prendere questo novello Proteo, il quale in mille forme cangiandosi, vuol fuggirmi di mano; altramenti non mi darebbe l' animo di mostrarlovi nella sua vera figura.

Il primo assalto che egli move al nostro Verato, è sopra quella chimera, che nella sua poetica non ebbe mai pensiero Aristotile di trattare principalmente d'altri poemi, che del Tragico, Epico, e Comico, Eccovi il testo contenzioso;

Che di tre sole poesie Tragica Comica, e Epica, non ebbe pensiero Aristotile di trattare.

» *Qui non fuor di proposito si può investigar la cagione, perchè Ari-*
» *stotile, quantunque nella sua poetica nominasse diverse sorti di poe-*
» *sia non però propone di trattar, se non della Commedia, della Tra-*
» *gedia, e del poema eroico, e con queste tre sole constituisce il cor-*
po dell' arte poetica.

Or notate le metamorfosi:

Ha mutato il *quantunque* in *avvegnachè*, non perchè importi ma perchè gli altri luoghi viziati non si scorgan sì manifesti, e perchè molto meno appaia quel fine ch' egli ebbe di mutare i seguenti, che sono sostanziali,

Testo contenzioso viziato dal Nores

Ha mutato *diverse sorti di poesia* in *diverse sorti di composizioni fatte in versi*, sapetene la cagione? perciocchè quivi avea confessato ch' erano poesie, e s'elle son poesie, come non sarà imperfetto Aristotile a non trattar di loro? il quale errore scopertoli dal Verato; che in molti luoghi gli fu maestro più che avversario, fu cagione, ch'egli poscia cangiò in *composizioni fatte in versi*: notate soda dottrina che contiene quella invettiva, come bene intesa, come considerata.

Ha

Ha mutato il *corpo dell' arte poetica* in *sua arte poetica*, perchè vedeva che come corpo la ditirambica, e l'altre vi erano necessarie: insegnamento del Verato, il quale dice così.

» *Quale insensato Filosofo sarebbe mai quello che proponesse di favel-*
» *lar delle parti del corpo umano, e poscia nel esequire tralasciasse o*
» *le braccia, o le gambe, e non dicesse perchè?*

Onde il buon Nores per correggere questo errore, e per iscansare il colpo del Verato, cangia *corpo in arte*. Nel che certo egli farebbe ottimamente, correggendosi, imparando, e ascoltando coloro, che ne san più di lui, ogni volta che ingratamente non alzasse le corna contra il maestro. Ma non cominciate voi a gustare, giudiziosi Lettori, da cotesta sua tacita confessione, che il Verato è valent uomo, e che per tale in sua coscienza il conosce, quantunque, ritenuto dalla vergogna, e dalla perfidia, espressamente nol dica? Lasciato dunque il suo nuovo testo falsificato, e corrotto, al quale non son tenuto rispondere, vengo al primo contenzioso, che diè cagione di scrivere al Verato, e sopra il quale fu stabilita la sua scrittura; E perchè il nostro novello Proteo non si cangi in Apologista, formiam lo stato della controversia, e ciò ne serva poscia per sempre. Che fine è quello del Nores nella invettiva fatta da lui? è chiarissimo, di mostrar la Tragicommedia Pastorale non esser poema legittimo d' Aristotile. E quale è quel del Verato, a difendere ch' ella sia? formiamo adunque dal sopradetto testo contenzioso l' argomento del Nores a questo modo:

Ogni poema legittimo d' Aristotile bisogna che sia, o Tragico, o Comico, o Epico: la Tragicommedia non è alcuno delli tre detti, dunque non è poema legittimo d' Aristotile. la maggior si sforza di provare in questa particella con l'autorità d' Aristotile a questo modo: Aristotile nomina molte Poesie, ma non

Argomento del Nores per provare l' inclusione delle tre sole poesie.

pro-

propone di trattare se non delle tre dette di sopra e tutte l'altre rifiuta.

Ora che dice il Verato contra questa allegata autorità? ch' ell' è falsa, e questo per tre ragioni: l'una perciocchè quello che Messer Jasone chiama nominare è proporre: la seconda che la Ditirambica non è esclusa; terza che questo sarebbe contra il metodo d'Aristotile, e d'ogni buono e intendente Filosofo.

Difesa del Verato.

Quanto alla prima così difende il Verato, e molto bene la sua ragione. l'applicare alla Poesia Ditirambica il genere, ch'è l'imitare, applicarci il modo, applicarci le differenze dell'imitare non è semplice nominare, me è proporre insieme con tutte l'altre, per doverne poi trattare a suo luogo. Ora veggiamo quello, che replica il Nostro Jasone: s'io dirò nulla me 'l crederete? E pure è vero; peggio. fa un suo vanissimo discorso, che nulla importa, che non li serve ad altro che a far numero di parole, intorno al metodo d'Aristotile, nel trovare il genere, e le differenze della Poetica. Che ha da far cotesto col provare, che la Ditirambica sia mentovata, e non proposta. Quì quì messer Jasone, non andate sfuggendo, state ne' termini: Aristotile nel trovare il genere, e le differenze della Poetica nomina egli o propone la Ditirambica? Questo bisogna dire, questa è la pruova che vi tocca di fare, volendo che quella vostra maggior proposizione abbia luogo. Ma notate dottrina d'uomo, non solo egli non replica niuna cosa a proposito, ma quel discorso il convince, e provoca a favor del Verato, il che vi mostro con la real dottrina d'Aristotile, e non con le chimere, come egli è uso di fare.

Replica del Nores.

Pruova che la poesia Ditirambica è proposta, come Poema legittimo d'Aristotile.

Hassi ne' libri della Posteriore, che la precognizione del nome non fa altro, che significar la cosa di che si tratta, e però è la prima di tutte l'altre, che concorrono alla fabbrica scientifica, e siccome in essa non entra alcuna ragion dell'essere, ma solamente del

significare, così nell'altre quistioni, che il perchè rendono delle cose, consiste la ragione dell' essere, e non del significare: il qual essere si conosce per lo genere, e per le differenze: dunque chi truova il genere, e le differenze d'alcuna cosa, non la nomina solo, ma la propone, per dovere scientificamente di lei trattare. E se così è, come nel vero è il nostro Messer Jasone è convintissimo, il qual portando il metodo del medesimo Aristotile, dove si trattano il genere, e le differenze della poesia Ditirambica, viene, voglia o non voglia, a confessare egli stesso, che il Filosofo non l' abbia semplicemente nominata, ma proposta per parte principale della poetica. Dunque, quanto alla prima difesa del Verato, il nostro valente Nores, non solo non ha risposto, ma è convinto.

Pruova che la Poesia Ditirambica non è dalla Pretica di Aristotile esclusa.

Passiamo alla seconda. che la Ditirambica non è esclusa: a questo che dic' egli? quantunque sia vero che Aristotile truovi il genere, e le differenze della Ditirambica, cioè per accidente, e per solo truovar la difinizione della tragedia, Commedia, e Poema Eroico. E come prova egli cotesto? Gran cosa, che voglia sempre che gli si creda, o creda d' aver provato, con dire, il fatto sta così: conchiudiamo dunque così: si vede chiarissimamente: che la cosa è così: non può stare, se non così: e altri suoi sì fatti modi licenziosi d' affermare, di conchiudere, di parlare in oracolo: de' quali pasce il Lettore, che non intende, bastando a lui d' ingombrar le carte: e d'empierle di qualche cosa. Dico che bisogna provare che Aristotile abbia trattato, per accidente, della Ditirambica, e solo per trovar la difinizione dell'altre, che come falso si nega, o Messer Jasone. Ma non l' ho provato dirà egli con l'autorità del Castelvetro? chè, dunque non è sua invenzione cotesta? non è ella per certo: ma ne anche del Castelvetro, perciocchè il Maggio l'ebbe prima di lui, e pure Messer Jasone se ne veste come di robba fatta a suo dosso in quel discorso della invettiva, senza far menzione

Castelvetro.

Maggio.

o di

o di Maggio, o di Castelvetro. Ma la cosa va male quando si chiama gente a difesa. Or saprei volentieri che conseguenza è cotesta sua, *Il* Castelvetro l'ha detto, dunque egli è vero? e s'a lui è lecito di provare con un interprete d' Aristotile, ed io glie ne concedo anche due: perche non sarà lecito a me il provare con tre, e con quattro il contrario? e dirvi così: *il* Robertelli, il Vettori, il Piccolomini, e prima di tutti Averroe questo non dicono: dunque gli è falso? e s'io non credo, nè crederei ad Aristotile, s'egli non mi provasse, perchè debbo io credere al Castelvetro? del cui sapere non dico nè ben, nè male, dico solo che in ciò (s'è pur vero, che così creda, che non mi son curato ne anche di ricercarne) egli ebbe malla openione. Dico che bisogna provare. A un solo credo senza la prova, a niun altro no. Ma non l'ho io provato, mi dirà egli, con cinque argomenti? Messer no, avete ben cicalato: e questi sono de' vostri errori, non intendendo voi la forza degli argomenti, e non sapete nè quale sia la materia, nè qual la forma, e prendete il presumere per sapere: l' opinione per iscienza, la conclusione per una delle premesse, e i vostri sillogismi sono paralogismi, e tanti ne fate, ch'è un finimondo. E così recate a voi poco onore, e a me troppo gran pena di suilupparli. Cinque ragioni si crede di avere addotte, cari Lettori, le quali, senza altro, conoscerete, e che non fanno a proposito, per provar ch' Aristotile proponga la Ditirambica per servirsene alla difinizione dell' altre, e che sono eziandio falsissime in se medesime.

Robertelli

Vettori.

Piccolomini.

Averroe.

Cinque ragioni del Nores per provar che il Filosofo favella della Ditirambica per servirsene alla difinizion dell' altre spezie di poesia.

La prima è. Aristotile non avrebbe potuto favellar della Ditirambica senza parlare eziandio della Citaristica. e di quella de' Flauti, e de' Nomi, e de Fallici, e de' Satiri, e degli Inni: questo è inconveniente dunque.

La seconda. Se il medesimo Filosofo si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica, e di quell'altre, avrebbe ricercato se

fossero di persone illustri o private, se narrative o dramatiche, se tessute d'una maniera di versi più che d' un'altra, scoperta la loro particolare origine, i loro accrescimenti, questo non ha fatto dunque, ec.

Nella terza vi reca un luogo del medesimo Filosofo, dove disaminando la parola ὕστερον si sforza di provare che dopo il trattato delle tre principali, non ebbe animo di favellar d'alcun'altra.

Quarta che secondo il metodo preso dal detto Filosofo nella Poetica, s'egli avesse avuto animo di trattar della Ditirambica, l'avrebbe posta innanzi al trattato delle tre principali, non l'ha fatto dunque, ec.

Quinta e ultima. Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante, o da felicità ad infelicità, o da infelicità a felicità, la Ditirambica è tale dunque ec.

I quali argomenti con quanta fatica, con quanta pena io abbia tratti fuori da molte impertinenti, e confuse, e replicate parole, Dio vel dica. Or quanto sieno a proposito per la pruova ch'egli è tenuto di farvi, non è uomo di sì poco avvedimento che nol conosca. Posson bene esser nuove ragioni da escluder la Ditirambica, ma non saranno mai vere pruove, che 'l Filosofo se ne serva per difinir le tre principali. possono bene avere intenzione d'argomentare, che quel Poema venga proposto per accidente, ma non avrano già forza mai di provar che 'l fine del filosofo, in cotesta accidentale proposizione, che si pretende, sia per servirsene a difinire quelle tre principali, e però tralasciandola, come cosa per se stessa manifestissima, e che senza affaticarvici l' intelletto, il solo senso la giudica, vengo alla risoluzione de' detti fondamenti: dopo la quale poi mostrerovvi la vanità di quella opinione: e poscia ch'egli non ha provato ch' ella sia vera, come doveva, proverrò io, ch'ell'è falsa; bench' io nol debbia. Venedo dunque alla prima: noi

Risoluzione de' cinque fondamenti del Nores.

Al Primo.

noi ſiamo ſecondo il noſtro ſolito a' preſuppoſiti falſi. l'argomento è tale: ſe Ariſtotile trattaſſe della Ditirambica, biſognerebbe che trattaſſe ancor della Citariſtica, Auletica, Nomica, Fallica, Satirica, ed Innica, per così dire: queſto è inconveniente dunque, ec.

Or queſto inconveniente ſi nega, Meſſer Jaſone, e provato voi non l'avete, dunque è falſo. Ma avvertite, che così vi riſpondo, in quanto a quelle ſole, delle quali il Filoſofo truova il genere e le differenze, come la Citariſtica, Auletica, Nomica. Ma quanto alla Fallica, e alla Satirica, vi riſpondo d'un altro modo, negandovi la conſeguenza, perciocchè non ſono poemi dal Filoſofo annoverati, e però di loro non ci reca le differenze, come fa di quegli altri. Quando voi dite dunque s' egli trattaſſe della Ditirambica biſognerebbe, che trattaſſe ancor della Fallica, e della Satirica, vi ſi dice che la conſeguenza è falſa, perchè la Ditirambica è una delle ſpezie propoſte, ma la Fallica, e la Satirica no. Quanto a quella degl'Inni per eſſere ella d'una medeſima ſpezie con quella de' Ditirambi, ſiccome altrove ſi moſtrerà, quello ſteſſo, che della Ditirambica ſi dirà, diraſſi ancora di lei. Ma che? vorreſtemi indurre a quello, per avventura, a che sì ſpeſſo fare avete indotto il Verato? il quale ſi è ben' egli affaticato il pover' uomo, ed ha ſudato, e trafelato per inſegnarvi, e tuttavia non ha da voi, ſe non ingratitudine ricevuto. Io per certo non vi vuo correre dietro, Meſſer Jaſone: ſe voi non proverete ſie voſtro danno. Non aſpettate già, che io vi faccia il pedante. Queſto ſolo vi vuo ben dire, che quando eziandio voi provaſte, che il trattare della Citariſtica, e Auletica foſſe ſconvenevole coſa, che però in Ariſtotile non proverrete giammai, non avreſte perciò concluſo quel che credete, conciofia coſa che molta differenza ſia tra la Ditirambica, e quelle due, le quali non imitano col verſo, com' ella fa: non ſapete voi ſe queſta ha le medeſime differenze, che

La poeſia Fallica e ſatirica non ſon eſaminate dal Filoſofo.

Poeſia degli inni.

Citariſtica e Auletica non imitan col verſo.

che hanno la Tragedia, e la Commedia? certissimo argomento contra di voi, che siccome nelle differenze sono compagne, così nell'essere poesie sieno legittime. Ma torno a dirvi che bisogna provar coresto vostro presupposto inconveniente, e finchè nol provate, la Ditirambica debb'esser mantenuta nel suo possesso intendetemi voi? Or passiamo alla seconda ragione, la quale è molto importante, e strigne daddovero, e se voi argomentaste così, direi bene, che foste un gran valentuomo, perciocchè questa differenza delle persone grandi e private, non ha dubbio, ch'è tanto essenziale appo Aristotile, che se con esso lei non avesse distinta la Ditirambica, necessaria cosa mi parrebbe il cedervi, e confessare, ch'ella non fosse da annoverare tra le legittime poesie. Ma uditemi, caro Messer Jasone; quando si trovasse poi che la cosa fosse altramenti non sareste voi altresì sforzato a confessare tutto 'l contrario di quello, che concludete? la ragione il vorrebbe. Or che dice il vostro argomento? se il Filosofo si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica, avrebbe ricercato s'ella fosse di persone illustri. Veggiamo un poco se fosse luogo alcuno della Poetica, che 'l dicesse? Udite mo Messer Jasone. Queste son pur parole d'Aristotele, s' io non erro. καὶ περὶ τοὺς λόγους δὲ, καὶ τὴν ψιλομετρίαν. οἷον ὅμηρος μὲν βελτίους, κλεοφῶν δὲ ὁμοίους, Ηγήμων δὲ ὁ θάσιος ὁ τὰς παρῳδίας ποιήσας πρῶτος, καὶ Νικόχαρις ὁ τὴν δηλιάδα χείρους. Ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς διθυράμβους καὶ τοὺς νόμους, ὡς πέρσας, καὶ κύκλωπας τιμόθεος, καὶ φιλόξενος μιμήσαιτο ἄν τις.

Alla seconda.

Ma non lo intendo, voi mi direte, se non le volgarizzi: son contento: ma holle portate Greche, perchè la interpretazion del Pazzi non è per avventura la vera.

„ E così quelle, che consistono in parole, e son composte di nu-
„ di versi, come sarebbe a dire Omero rassomiglia i migliori,

Cleo-

„ Cleofonte i simili, ed Egemone, dico quel Tasio, che primiero
„ fe le parodie, e Nicocari che scrisse la Deliade imitano i peg-
„ giori. Della medesima maniera coloro, che scrivono Ditiram-
„ bi, e Nomi, siccome Timoteo, e Filosseno i Persi, e i Ciclopi
„ rassomigliarono.

Or qui, che debbo io dire del caso vostro Messer Jasone? o voi avete studiata la poetica d'Aristotile, o nò; se sì, o non l'avete intesa, o maliziosamente negate quello, che tanto chiaro si legge in lei. Ma se non l'avete studiata, come ne volete fare il maestro? come fare il difensor d'Aristotile, il censore dell'altrui poesie? Vedete, che notabili errori sono cotesti? e non volete che 'l mondo rida di voi. chi si potrebbe mai contenere? trarreste le beffe di bocca a Senocrate, per mia fè, e la severità fareste beffarda. Ma passiamo all'altre differenze, e veggiamo se in quelle siete più, o meno veridico relatore. L'argomento è così: se Aristotile si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica avrebbe ricercato s'ella fosse dramatica o narrativa. Ma se vale questo argomento contra la Ditirambica, bisogna che voi mi concediate, che vaglia ancora contra la Tragedia, e contra la Commedia vostre legittime poesie. Udite Aristotile. Oltre le due differenze,
„ dice egli, hacci ancora la terza, la quale sta nel modo, col quale
„ ciascuna imita, perciocchè può ben essere, che imitino, e le
„ medesime cose, e co' medesimi mezzi, ma con diverso modo,
„ però: alcuna volta narrando noi; e questo ora col prendere la
„ persona d'altrui, siccome Omero fa, e ora come noi da noi
„ stessi, senza mutar persona: alcun'altra poi introducendo i
„ personaggi tutti a guisa di coloro, che trattano, e che negoz-
„ ziano. Per tanto in queste tre differenze, siccome da principio
„ dicemo, consiste l' imitazione, cioè con quali mezzi, quali
„ cose, e in qual maniera ciascuno vada imitando. . . . . . .

Or

Or ditemi non è questo il luogo dove Aristotile distingue le poesie col Dramatico, e col narrativo? sì certamente. E dove fa egli menzione di Tragedia, e di Commedia? Voi direte, che vi s'intendono, e il medesimo diremo, e hassi a dir della Ditirambica. Se quivi le vostre si nominassero, e non la mia, avreste qualche ragione. ma se di niuna nominatamente parla Aristotile, perchè volete includerci le vostre, ed escluder la mia? siccome dunque le vostre, tacitamente quivi s'intendono, così anche la mia nel medesimo luogo tacitamente s'intenderà. Era il terzo presupposito, se Aristotile si fosse immaginato di dar precetti della Ditirambica avrebbe ricercato di che maniera di versi fosse tessuta: Vi si risponde, che se voi avete questo per necessario, come nel vero è, perchè non ha cercato il medesimo nella Commedia? che pure è una delle vostre legittime? Voi mi direte che il trattato della Commedia doveva esser negli altri libri, che mancan della poetica, dove questo avrebbe poscia eseguito. Il medesimo vi si dice della Ditirambica. E che sia verisimile, mirate, che quando tratta del verso Eroico ciò non fa nel trattato delle differenze, le quali avete inteso che non sono altro che tre. Che cosa, con che mezzo, e in che modo, ma nel particolar trattato dell'Epico. Così avrebbe eziandio, o per dir meglio si dee credere che facesse della Ditirambica. E' dunque falsa la conseguenza: non ha esaminato il verso, dunque non è poema legittimo: perciocchè quantunque cotesto esame non sia nel primo libro, doveva esser negli altri, con tutto il rimanente del suo trattato. Ora essendo falsissimi i tre presuppositi, e le tre conseguenze, sopra le quali era fondato il secondo vostro argomento, è anche falso quello che volavate concludere, cioè che il Filosofo non abbia avuto pensiero di dar le regole della poesia Ditirambica, siccome ha fatto dell'altre, che voi chiamate legittime e principali. E quinci

passo

passo al terzo argomento, contra il quale non mi vuò movere, se prima non porto il vostro testo medesimo puntalmente, com' egli sta, acciocchè apparisca più chiaramente la vostra: voi direste sfacciataggine, s'un tale errore aveste a sindicare negli altrui scritti.

Alla terza

„ *Ma che vuò io* (dice egli) *adducendo gli altrui testimonj, quasi*
„ *che Aristotile medesimo non avesse ciò dimostrato espressamente con*
„ *sue parole proprie, quando promette egli di dover considerare prima*
„ *della Tragedia* καὶ περὶ κωμῳδίας ὕστερον *cioè, e ultimamente della*
„ *commedia. Ove dobbiamo avvertire, che quando proponendo noi di*
„ *far ragionamento d'una e d'un'altra cosa, usiamo questo modo di dire*
„ ὕστερον ἐροῦμεν *o significhi tal parola* ὕστερον *poscia, o significhi tal parola*
„ *ultimamente, non si può a modo veruno intender che dopo quella con la*
„ *qual s'accompagna l'*ὕστερον*, debbia seguitar alcun'altra in quel trattato.*

Dio eterno che fronte avete sicura, credete, che non si sappia, che non avete la lingua greca, ancora che siate greco, e ne volete fare il maestro? In quale Isichio, per vita vostra, in qual Favorino, in qual Budeo, in quale dizionario, in qual tesoro, in quali scoliaste avete voi apparato questa regola che recate dell' ὕστερον? e forse che non l'asseverate e non la profferite per infallibile: e quando io dirò, Messer Jasone, la vostra regola è falsa, non toccherà a voi poscia il provarla? perchè dunque non l' avete provata? ma mi direte, e bene. come vuoi tu che io la pruovi s'ella è falsa; è bastato a me di darla ad intendere a chi non sa. o quanti forano stati di quelli se tu non eri, che se l'avrebbon creduta: E troppo è vero, che niuna peste ha corrotte le belle lettere, se non i temerari scrittori. Io v'aveva detto, che non voleva corrervi dietro, ma hovvi compassione. Di tanti luoghi con che potrei riprovare la vostra regola: vuo' contentarmi d' un solo per esser molto nobile, e molto simile al nostro contenzioso. Aristotile nel secondo dell' Etica, là dove ci propone di doverci insegnare di

ὕστερον & sua falsa regola allegata dal Nores.

Luogo di Aristotile nel 2. dell' Etica.

che maniera la virtù morale s'acquisti con l'esercizio; supponendo che tutti gli altri virtuosi debbiano farsi mediante il diritto della ragione, dice così; Τὸ μὲν οὖν κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον πράττειν κοινὸν, καὶ ὑπερκείσθω ῥηθήσεται δ' ὕστερον περὶ αὐτοῦ καὶ τί ἐστιν ὁ ὀρθὸς λόγος. Che suona in nostra favella, l'adoprar dunque secondo il diritto della ragione è comune, ed hassi a supporre che così sia. ma di questo poscia diremo, e diremo di più, quello che la diritta ragione sia. Quì dunque Aristotile tre cose ci propone. la prima è l'esercizio delle virtù, la seconda è il fare questo mediante il diritto della ragione, la terza il dimostrarci, che cosa sia quella diritta ragione. la prima egli ce l'ha detta nelle parole di sopra, che senza riferirle sono chiarissime, la seconda è, che operare col diritto della ragione egli vuole, che supponiamo. e con questa aggiunge l'ὕστερον e pure ci soggiugne la terza ancora, ch' è il conoscere quello che la diritta ragione sia. Che molto più chiaramente vien confermato poi dall'esecuzione, ch'egli ne fa, perciocchè del mostrare, che il diritto della ragion sia comune a tutte le virtù quì da lui presupposte, si tratta ne' seguenti Libri, terzo, quarto, quinto, applicandoli a ciascuna virtù. quel che sia poi la diritta ragione eseguisce nel sesto, dove lungamente si tratta della prudenza, e come in tutte le sue parti la diritta ragione si manifesti. Se dunque l'ὕστερον, secondo la vostra regola non s'accompagna mai con quella parte, che non è ultima in quel trattato, come ha saputo sì poco di gramatica il grande Aristotile, avendol posto con la seconda delle tre antedette, alla quale non pur per ordine di dottrina, e d'esecuzione segue necessariamente le terza, ma che immediatamente dal medesimo filosofo nel proporcela vien soggiunta. Di molti altri sì fatti, se a me stesse il provare, potrei recarvi, ma egli mi pare di aver fatto assai più di quello che meritate, avendovene insegnato uno ne i vostri libri

ὕστερον & sua vera regola.

dell'

dell'Etica tanto chiaro. Ma per l'amor di Dio ricordatevi alcuna volta dell'amorevol ricordo datovi dal Verato, che guardiate come scrivete. Or dalla vostra regola, che falsa vi s'è provata, non potete dunque conchiudere che dopo la commedia sia stata mente di Aristotile di non trattare d'altro poema? tanto che, ne anche il vostro terzo argomento contra la Ditirambica non fa forza. Passiamo al quarto, il quale è preso dal metodo d'Aristotile, e argomenta così. Se il filosofo avesse avuto pensiero di trattar della Ditirambica, avrebbe dato il luogo innanzi il trattato della Tragedia, della Commedia, e dell'Epopea, non l'ha fatto: dunque, ec. Nel quale argomento egli ci apporta pur la ragione, sicchè non pare fabbricato da lui. E benchè la risposta non sia difficile, nondimeno ha pur forma, ha pur sembianza di buona cosa. E s'egli avesse fatto, o facesse sempre così, quanto sarebbe meglio per lui. l'argomento procede bene, e la pruova è tolta da mezzo molto probabile, fondato sulla dottrina d'Aristotile, il quale, avendo detto di voler trattar prima di quelle cose, che sono prime in natura, ed essendo la Ditirambica antecedente per natura alla tragedia, se fosse stato mente del Filosofo di trattare di lei, il dovere del suo metodo richiedeva, che così n'avesse trattato prima della Tragedia, come la Ditirambica è stata prima della Tragedia. I luoghi d'Aristotile su' quali l'argomento è fondato, sono reali, e non si posson negare. Tuttavia, come ho detto, la risoluzione è tanto pronta, che le parole medesime del Filosofo ce la detta, il quale là dove disse, prendendo il nostro principio dalla natura, prima da quelle cose, che sono prime, non volle intendere dell'ordine, con che egli avesse intenzione di trattare dalle sue poesie, perciocchè se cotesta fosse stata quivi la mente sua, l'avrebbe osservata nell'eseguire, e pur si vede che l'ha confuso, avendo posto nel primo luogo l'Epopeja, nel secondo la Trage-

Alla quarta.

Ditirambica prima della Tragedia.

dia, nel terzo la Commedia, nel quarto la Ditirambica, e nel quinto poi tutte l'altre. E pur nell'esecuzione tratta prima della Tragedia, e poscia dell' Epopeja. S' aggiugne a questo: che tanto più doveva Aristotile anteporre il trattato dell' Epopeja a quello della Tragedia, volendo procedere secondo il metodo che da Messer Jasone è tolto per mezzo, quanto egli stesso ci mostra, che la Tragedia è così proporzionata all' Epico d' Omero, come la Commedia al Margite. il quale inconveniente è anche molto più chiaro nel detto poema Comico; perciocchè apertamente ne dice, che Omero fu egli il primo, che ce ne desse col suo Margite la regola. Doveva dunque del poema narrativo prima trattare, e poi del Dramatico, ma di modo ha perturbato quest' ordine, che non solo non l'antepone alle due Dramatiche poesie, ma tra loro l'interserisce, che pare tanto più sconvenevole, quanto i poemi, che sono di una medesima differenza, dovevano, per necessario metodo di natura, esaminarsi l'un dopo l'altro. Ma comunque la cosa sia, non ha dubbio, ch'egli ha prevertito il suo ordine: e se l'ha fatto nell'altre, non sarebbe da maravigliarsi, che l'avesse fatto nella Ditirambica ancora, contra la quale l' argomento di Messer Jasone, fondato sopra un metodo che il medesimo Filosofo non osserva, riesce di niuna efficacia, per mostrare, che non avendo ella quel luogo, che per natura doveva avere, si debbia per non legittima riputare. anzi chi ben considera, l'argomento la favorisce. perciocchè se ci vogliamo attenere all' ordine, che il Filosofo ci propose, noi vedremo che la Ditirambica viene ad avere il suo legittimo luogo, avendola esso dopo la Commedia allogata: talchè siccome la commedia, per confessione del Nores, doveva essere ne' libri che mancano, così bisogna che parimente confessi per forza del suo argomentato metodo, che la Ditirambica dovesse ne' medesimi libri avere, dopo quello della

Com-

Commedia, il suo trattato particolare. E perchè Messer Jasone, uscendo fuori de' termini, vorrebbe argomentare il medesimo con la Fallica, e con quella degl' Inni: dico che questa è una vanità, non essendo, come dianzi s'è detto, la Fallica annoverata per legittima poesia dal Filosofo, e quella degl' Inni, come s'è detto, è compresa sotto il medesimo genere, con quella de' Ditirambi. E non è vero, che questi per ordine del metodo Aristotelico, debbiano avere altra sede, che quella, che loro ha data il Filosofo: ilquale si dee credere, che ne' libri, che mancano, avrebbe altresì di loro date le regole dopo la Ditirambica, siccome dopo la Ditirambica le nomò. E se Messer Jasone a questo non s'acchetasse, io gli direi, che s'egli avesse così recata la prova di cotesta sua Fallica, ed Innica poesia, come ha fatto della Tragedia, così in questa come s'è fatto in quella, gli si sarebbe risposto. E s'egli mi addimandasse, che abbia voluto intendere Aristotile con quelle parole, prendendo il nostro principio dalla natura prima da quelle cose, che sono prime, io gli risponderei, che quì non ho nè obbligo nè tempo, da dichiararle: obbligo, perchè a me basta d'aver mostrato a difesa della Ditirambica, che quello non è il vero lor sentimento: tempo perchè il discorso sarebbe troppo più lungo di quello che mi bisogna, per fornire in quel che manca l'uficio mio. E però passiamo al quinto ed ultimo argomento, il quale è questo: Aristotile esclude le poesie, che non contengono azione trapassante da felicità ad infelicità, o da infelicità a felicità: la Ditirambica è tale, dunque, ec. Udiste mai più vana cosa di questa? E dove ha egli di tale esclusione addotta la prova? meglio: e come potrà egli provarlo mai? Mirate presunzione. Questo trapasso, ch' egli pretende, non è fra le tre differenze annoverateci dal Filosofo? non è nella difinizione della Tragedia? non è in quella della Commedia, e nel Poema Epico

Alla quinta.

non

non se ne vede parola: e quest' uomo vi fonda su l' argomento. Egli è vero, che nel trattato della Tragedia, e dove si parla della lunghezza di lei, si fa menzion di cotesto trapasso, ed è anche vero, ch' egli è proprio del Poema Dramatico. ma che ha egli a fare con l'altre spezie di Poesia? onde l'infelice una cotale necessità, che Poema niuno non possa dirsi legittimo, se non ha cotesto rivolgimento? Fiere cose per certo, che il nostro Apologista vi vorrebbe dare ad intendere, giudiciosi Lettori, poi che con cinque falsissimi, e vanissimi fondamenti, che non solo non ha provati; ma ne anche tentato di provare, da uno in fuori; si è sforzato di escluder la Ditirambica. Il che non avendo potuto fare, siccome vi s' è mostrato, segue che chi difende l'inclusione di quella nobilissima poesia, fondatamente l' abbia difesa. Resta ora che per quello attenervi che v'ho promesso, e per confermare altresì la terza ragione, con che il Verato difende la Ditirambica, vi mostri la falsità di quella proposizione, la verità della quale Messer Jasone doveva egli, e non l'ha potuto provare. Cioè che il Filosofo ad altro fine non abbia fatto menzione della Ditirambica, che per investigar la difinizione delle tre sole, Tragedia, Commedia, ed Eroico. Primieramente di questo non ha parola in Aristotile, che nè l'accenni pure, non che il significhi, di maniera che quanto alla lettera non solo sì fatto senso non si raccoglie, ma piuttosto tutto il contrario: perciocchè tutte sono da lui proposte ad un modo, e della Ditirambica trova le diferenze altresì bene, e metodicamente, come si faccia di tutte l'altre. Quanto poi alla forza della ragione, e del metodo, considerate come è possibile, ch' Aristotile avesse filosofato contra i medesimi suoi precetti. Essendo cosa chiarissima, ch' egli procede qui per via d' induzione. La induzione non va ella dai singolari all' universale? ne anche questo ha bisogno di pruova, essendo dottrina di lui medesimo in molti

Prova che la Ditirambica non fu proposta dal Filosofo per trovar la difinizione dell' altre spezie.

Aristotile procede per via d' induzione nel trovare il genere delle poesie.

molti luoghi, e in particolare ne' libri della Priore. Or s' egli avesse avuto pensiero di trar da' singolari una natura comune, per fabbricar con essa la difinizione d'alcuni di que' medesimi singolari, non sarebbe egli stato un camminare da singolare a singolare? E quello ch'è più sconvenevole, difinire quel medesimo particolare, del quale prima s'era servito a trarne quel concetto comune? perciocchè s' egli si lascia fuori quel particolare, che si vuol difinire, la induzione non è perfetta: essendo necessario, che ella abbracci tutti i particolari, che sotto lo stesso universale si contengono. Se s'include, già si conosce, quella natura comune, che da lui s'è raccolta, col mezzo della induzione: e conoscendola, e soverchio il cercarla. Da che si conclude, che la induzione non è strumento da difinire, ma da trovare quella natura, nella qual tutti convengono i singolari a lei sottoposti. Il moto della induzione è diversissimo da quello, con che si procede nel difinire: quello va dal singolare, e posa nell' universale, e questo va quell' universale ristrignendo nel particolare. Nella induzione si prende quello per conosciuto, che nella difinizione si va cercando, come non conosciuto. Che accadeva dunque per via d' induzione portare a tutte le spezie un lor comune principio, volendone difinire alcune, e alcune altre no. Quì mi potrebbe dire, noi conosciamo, che tutte le poesie singularmente imitano, ma non sappiamo se sia lor genere senza usare l' induzione, del quale genere ci serviamo poi a recar loro singolarmente le convenevoli difinizioni. questo sta bene ne cotal modo procede da singolare a singolare, ma da singolare ad universale, come conviene. perciocchè trovato il genere il comunica a tutte, e non ad alcune si, e ad alcune altre no, come vorrebbono che Aristotile avesse fatto, il quale non si dee dire, che abbia avuto pensiero di difinire un singolare con la natura

comune

comune d'un altro ſingolare, non potendoſi il ſingolare, come ſingolare mai difinire. Che comenti, o per me'dire, che ſogni ſono coteſti, che pazze coſe vorrebbono fargli dire: ma può bene aver voluto trarre l'univerſale da tutti i ſingolari, e con quell' univerſale argomentare una natura comune, che ſerva a tutti i ſingolari, e non a parte di loro. Non fu dunque ſuo fine di voler quivi difinire tre poeſie, ma da tutte, per via d' induzione, elicere la natura univerſale della poetica, per poterla ridurre in arte, che ſenza i concetti univerſali non ſi può fare. per queſto trovato il genere, trova di ciaſcheduna le differenze, argomento certiſſimo, che tale fu il ſuo penſiero, e tale il ſuo metodo, cioè di difinirle tutte, avendo trovato di tutte il genere, e le differenze, per potere, come s' è detto, regolare ſotto i precetti dell'arte, ciò che i poeti de'tempi ſuoi, guidati da princip j intrinſeci di natura, giudicioſamente ne'lor poemi, avevano eſpreſſo: ne'quali ſi vede, che fondò egli tutta la ſua poetica, e che da quelli ſoli tutta la traſſe: così a' princip j naturali appoggiandola, come per loro ſcorta avevano la natura i poeti medeſimi ſeguitata. Noi dunque ripilogando tutto ciò che d'intorno a queſta prima parte s'è detto, concludiamo, che, non avendo Meſſer Jaſone fin quì, nè provato, che il Filoſofo abbia propoſto di trattar ſolo di quelle tre, nè replicato coſa che vaglia alle ragioni, con che il Verato s'oppoſe al preſuppoſito falſo, reſta in conſeguenza falſiſſimo, che la Tragicommedia Paſtorale ſia fuori delle regole d' Ariſtotile Ora torna a voler pur di nuovo provare quel preſuppoſito con un'altro, niente men falſo e niente meno fantaſtico preſuppoſito: e diſſi torna, perciocchè queſto medeſimo tentò eziandio nelle ſeconda particella della ſua prima invettiva, con le preciſe parole del Verato prima portate, e quì ora da me ſoggiunte.

Ragioni del Nores per la inchuſione delle tre ſole poeſie

Per

„ *Per la qual cosa dovemo sapere, ch' egli, come Filosofo morale, e*
„ *civile, non si curò di favellare d' ogni maniera di poesia, che non rice-*
„ *vea le sue regole, ed i suoi principj dalla filosofia morale, e civile, e*
„ *da governatori, e leggislatori delle repubbliche a beneficio comune, ma*
„ *solamente di quelle, che ricevendoli, o non ricevendoli poteano generare*
„ *o buoni, o cattivi costumi negli animi de' cittadini in universale.*

Questo è il suo testo che noi chiamiamo contenzioso. Or veg- gansi, secondo il vostro istituto, i luoghi da lui mutati nella se- conda invettiva. In vece di *ogni maniera di poesia*, ha mutato *ogni forma*, e questo, perciocchè parve a lui, che quella voce *maniera* sia troppo larga, e favorisca l' intenzione del Verato, e che *forma* ristringa più, come quegli, che pur s' ingegna di chiuder quanto più può le porte Aristoteliche alla Tragicommedia Pastorale. *A benefizio comune*, ha cangiato *in utilità*, e questo non per biso- gno, ma per ascondere l' artifizio dell' altre cose mutate.

Testo contenzioso viziato dal Nores.

Ma solamente di quelle, che ricevendole, o non ricevendole potevano generare o buoni, o cattivi costumi. Tutto questo ha mutato così. *Che ricevendoli potevano generare buoni costumi, o non ricevendogli potevano generar cattivi costumi.* la qual mutazione fu ammaestra- mento del buon Verato, che gli rimproverò la manifesta contrad- dizione: e chi nol crede a me, legga la sua difesa, e chiariscasi. Notate ingratitudine d' uomo che impara, e non fa stima del pre- cettore, anzi pur lo schernisce. Ora veggiamo, come quì rispon- de il buon vecchio. Primieramente dice, che il presoppostio è falso, e non provato, e che senza la pruova non si crede a ghiribizzi del Nores. E avvegna che ciò potesse bastare, nientedimeno si difen- de, mostrando la sconvenevolezza di tale opinione, col negar pri- ma, che Aristotile abbia ciò mai, nè immaginato, nè detto, in qualsivoglia opera sua. E che non è conforme alla dottrina di lui il proporre di trattar delle spezie, che sono tutte d' un medesimo

Risposta del Verato

genere, e nell'esecuzione o tralasciare alcuna di loro, o non dir la cagione del tralasciarla. Oltre di ciò, che ne' libri nè politici, nè morali non si vede che Aristotile prescriva leggi di poesia. E più, che nella poetica, il costume si prende per condimento poetico, e non per ammaestramento politico, il che pruova così. Il poeta Tragico ha per soggetto specifico uomini incontinenti, e il Filosofo morale ha per fine di rendergli temperati. E più, che se il fine del poeta fosse d'ammaestrar co' principj morali, non rappresenterebbe persone di mala vita, siccome fa. Finalmente che questo è contra il precetto d'Aristotile nella medesima sua poetica, il quale parlando del decoro, insegnò, che una delle virtù di lui è il far, che i buoni parlin con buono, e i cattivi con cattivo costume, soggiunge poi, che quando eziandio cotesto si concedesse: da ciò non si dovrebbe escluder la Ditirambica, essendo ella poesia capacissima di tutti que' concetti morali, che vanno sparsi per le tre poesie riservate dal Nores. Il medesimo dice ancora dell'altre spezie, siccome della Lirica, degl'Inni, e degli Encomj capacissime d'ogni grande e nobil costume. All'ultimo gli rimprovera una manifestissima contraddizione, della quale non accade fare altra replica: conciosia cosa che egli, come di sopra v'ho dimostrato, da sè medesimo si corregga. Ora che partito prende il nostro Messer Jasone? quello che nulla adopera, perciocchè egli argomenta per modo, che nè pruova quel che doveva, nè risponde a' fondamenti del Verato, nè porta nuova ragion, che vaglia. Tutto falso, tutto sofistico, tutto pien di fallacie, d'equivocazioni, di termini o non intesi, o scambiati, o mentiti. In somma niente di buono, niente di sincero. e perchè disse il Verato d'avere appresa la sua dottrina da' più famosi Tragici, e comici del suo tempo, il nostro Messer Jasone qui si ringalluzza, che direste bene egli ha il mondo in mano, e l'interpella di questo modo.

La

Lamentatevi Messer Verato di que' vostri famosi, che non v' hanno bene insegnato que' luoghi d' Aristotile, onde s' abbia a conchiudere che la poetica riceva i suoi principj dalla morale, e politica facultà. A me certo ne ha bene insegnati più di sette il Signore Sperone, onde ciò chiaramente si può raccorre. Ed io interpellando altresì voi, eccellentissimo Messer Jasone, dico: lamentatevi della vostra poca dottrina, e del vostro fantastico intendere, che i discorsi, e le parole del Signore Sperone avete inteso a rovescio. Il che oltre alla sensata pruova, che ne farò con la falsità degli argomenti da voi portati, e poi anche giustificato per testimonio di nobilissima persona in Padova, non pur di fede degnissima, ma di vita piuttosto santa, che altramenti, la quale afferma d' avere udito dire al Signore Sperone stesso, e dolersi, che voi apprendavate le cose, ch' egli diceva con l' estimativa corrotta: onde poi n' avveniva, che i vostri scritti le riferivano diversissime da quel senso, nel quale e si dovevano prendere, ed erano state dette da lui. Ma l' effetto cel mostrerà. Riferiamo dunque ad uno ad uno i suoi piuttosto ingombri, che argomenti.

Arroganza del Nores.

Il Nores intese male i concetti del Sig. Sperone.

Argomenti del Nores.

1 Aristotile dice nella Poetica, che la Tragedia imita non gli uomini, ma le azioni, la vita, la felicità, e l' infelicità, dunque la Tragedia riceve i suoi principj dalla morale, e civile filosofia.

2 Aristotile dice, che l' azione è fine della Tragedia, il fine è cosa importantissima, dunque la Tragedia riceve, ec.

3 La Tragedia consiste nella favola, come in sua propria sostanza, la favola è azione di felicità, ed infelicità, questa felicità è fine importantissimo, come mostra Aristotile ne' dieci libri dell' Etica: dunque la Tragedia riceve, e c.

4 Le medesime cose si posson dire della Commedia, ed Eroico: dunque tutte le parti della Poetica ricevono, e c.

5 L' arte militare, la musica, la scoltura, la dipintura ricevono lor principj, e regola dalla filosofia civile, dunque la poetica riceve, e c

6 La poetica prende il coſtume, e l'affetto dalla retorica, e la retorica dalla civile, dunque la poetica riceve, e c.

7 La virtù ſi difiniſce per gli eſtremi vizioſi, dunque non biſogna ſeparare i vizj dalle virtù, ec.

8 Ariſtotile dice, che la poetica è più filoſofica della Iſtoria, dunque la poetica riceve e c.

9 La poetica è ſubalternata alla morale, ed alla civile, dunque la poetica riceve e c.

10 Cicerone, ed Orazio la chiamano ſpecchio della vita, dunque la poetica riceve, e c.

11 Platone regola le poeſie, ſecondo le leggi date da lui, dunque la poetica riceve, e c.

12 La poeſia ſarebbe buffoneria, ſe non miraſſe a' comandamenti pubblici, dunque riceve, e c.

13 Ariſtotile nell'ottavo della politica, vuole che i giovani prendano buon coſtumi da molte arti, è dunque veriſimile, che nella parte la quale manca alla Politica, aveſſe, ſecondo queſta, la Poetica regolata: dunque la poetica riceve, ec.

14 Coloro che iſtituirono la Tragedia, Commedia, ed Eroico, ebbero intendimento d' indurre ne' cuori de' cittadini l'amore delle tre repubbliche ben regolate: dunque la poetica riceve, ec.

Con tutti queſti sbadigliamenti vuol concludere il Nores, che la poetica prende i ſuoi principj dalla morale, e dalla politica: ma dicami un poco, quale è la propoſizione del teſto contenzioſo? Non è ella queſta, che Ariſtotile non curò di trattare di quelle poeſie, che non ricevono i ſuoi principj dalla morale, e dalla politica? ſenza fallo. or veggiamo, ſe con tante ſue novelle egli il pruova: prendiamo la concluſione di tanti ſuoi argomenti: e preſuppoſto, ch'ella ſia vera, veggiamo ſe con tal mezzo ſi può dire, ch' egli pruovi la propoſizione contenzioſa. La poetica

pren-

prende i ſuoi principj dalla morale, dunque Ariſtotile non ha curato di trattare ſe non di quelle ſpezie di poeſie, che ricevono, ec. Ora s' io vi moſtrerò, ch' egli argomenta contra ſe ſteſſo, che ne direte? Mirate pure ingegno: mirate dottrina d'uomo. Dicami un poco, ſe la poetica riceve i ſuoi principj dalla morale, non è queſta qualità inſeparabile, eſſenziale, formale? ſenz' alcun dubbio. egli ſteſſo non vuol concludere altro, che queſto. Se dunque è forma della poetica, non biſogna che ſi comunichi con tutte le ſpezie ſue? nè queſto ſi può negare: perciocchè ſe l' animato è qualità formale del corpo animato, è molto neceſſario, che con tutte le ſpezie ſue, come le piante, e le beſtie, e l'uomo comunichi, e ſi diffonda? non altramenti ſe tutte le ſpezie della poetica deono partecipare di queſta inſeparabile qualità, come poteva Ariſtotile non curare, volendo eſſere quel Filoſofo, ch'egli è pure, di non trattar di tutte le ſpezie di lei? ſe tutte neceſſariamente, e per principio loro intrinſeco, e naturale ne ſon partefici? e ſe il Nores nella ſua propoſizione n'eſclude alcune, e nella pruova le include tutte, non è egli contrario a ſe ſteſſo? Vi par' egli, che pruovi quello, che dee provare, ſe pruova contra la propoſizione, che di provare intendeva, ed era di far tenuto? Or qui, chi vorrà dire? che niuna poeſia è ſpezie della Poetica, ſe non la Tragedia, Commedia ed Eroica? Come domin che la Ditirambica non è poeſia? e che ſarà ella? può ben pretender che non riceva ſuoi principj dalla politica, ma che non ſia poeſia, come ſon quell'altre, meſſer no. perciocchè Ariſtotile le da il genere, e le differenze, e la chiama, ſenza divario alcuno, parte della poetica, ſiccome fa di quell'altre. Ma ſe coteſto ſuo triarcato ſi nega, e per provarlo egli fabbrica tutte queſte chimere, non può ſervirſi di lui, per pruova, non avendolo ancor provato: nè può in un ſolo e ſteſſo argomento prendere il medeſimo termine per con-

conclusione, e per mezzo. l'ordine nostro richiederebbe, che io vi mostrassi come le sue ragioni non lievano le difese al Verato, ma ciò non posso ben eseguire, se prima non vi mostro la lor fallacia. Ne a ciò fare comincierò, secondo l'ordine suo, dal primo argomento, ma da quello, che la poetica è subalternata alla facultà morale, e civile, conciosia cosa che dalla risoluzion di questo si risolveran come nebbia quegli altri suoi mal nati sofismi. l'argomento di lui è tale, la poetica è subalternata alla filosofia morale, e civile, dunque la poetica prende i suoi principj da lei; Quì prima d'ogni altra cosa è necessario il sapere, che, per opinion di tutti i buoni filosofi, le vere scienze subalternate sono le matematiche, le quali mezze, o mezzane sono anche dette, e che tali impropriamente si chiamano tutte l'altre, come alcuni, che han voluto dire che la filosofia naturale sia subalterna della divina. Il qual modo di dire se non è proprio delle scienze speculative non matematiche, quanto meno sarà dell' arti? Noi dunque ancor che il nostro avversario l'usi fuori de' suoi termini, e a noi bastasse di non sol questo rimproverarli, ma negando l'assunto porlo in obbligo di provarlo; nientedimeno perchè le cose, che siam per dire nella risoluzione di questo punto, ci serviranno per l'altre, che seguono, cercheremo di maneggiar questo termine più propriamente, che secondo la soggetta materia ci sia possibile. In tre modi può dirsi, che l'una facultà sia subalterna dell' altra, o per cagion del fine, o per cagion de' principj, o per cagion del soggetto. Quando dunque avrò provato, che per niuno di questi tre rispetti la poetica non può dirsi subalternata alla filosofia, nè politica, nè morale, parlo sempre in via d' Aristotile, e non mai d'altra maniera, non rimarrete voi chiari, che il nostro Messer Jasone apre la bocca, e soffia? Ora a' fatti, e quanto al fine, dico, che quella facultà si chiama subalternata, rispetto al fine, quando

Che la poetica non è subalternata alla Filosofia morale, e civile.

In tre modi si può dir subalternata una facultà.

Quanto al fine non é subalternata.

quando quella, che tratta del fine superiore, comanda all'inferiore: e questa ubbidisce per modo, che nè la inferiore possa il suo fine eseguire, senza l'intendimento della superiore, nè questa il suo conseguire senza l'opra della inferiore. Quinci nascono que' duo fini, che sono oggetti di ciascun'arte: l'un dell'uso e l'altro dell'opra, che le scuole con questi termini a cui, e di cui sogliono dinotare, che dal Verato ancora in altro proposito fu avvertito. E siccome questa dottrina è fondata e nel primo dell' Etica al primo capo, e nel secondo della Fisica al ventesimo testo, così per meglio intenderla sarà bene, che de' medesimi esempli del Filosofo ci serviamo. Quel maestro che ha da fabbricare, o nave, o freno, o casa, non può condurre a fine l'opera sua, se dal Nocchiero, dal Cavallerizzo, dall' Architetto non ha la forma, e le misure prese, e della nave, e del freno, e della casa; altramenti opererebbe a caso, e in darno. Ma nè il Nocchiero, nè il Cavallerizzo, nè l'Architetto potrebbe senza l' opera manuale di quel maestro, nè navigare, nè domare il Cavallo, nè abitare, che sono i fini di ciascheduno. E però l'arte che riceve la forma, e da l'opra, si può chiamare, per metafora, subalternata alla superiore, e la superiore, che da la forma, e riceve l' uso, col nome proprio si chiama dal Filosofo Architettonica. Ora applichiamo al nostro proposito la dottrina, e veggiamo se la poetica può essere, in quanto al fine, alla morale, o politica subalterna. Quale è il fine di questa? la felicità. e di quella? la favola. Se dunque il fine della morale, e civile Filosofia non è altro, che la felicità o pubblica, o privata, che bisogno ha ella, per far felice l'uomo, di favole? il qual uomo acquista la sua felicità con l' esercizio della virtù, che sono opere ragionevoli e vere, al qual suo fine possono, per lo più, l'opere favolose, come false e mentite, anzi nuocere, che giovare; E per questo Platone non le

volle

Duo fini in ciascun arte.

Fine dell' Etica.
Fine della Poetica.

volle nel ſuo comune. Ma ſi potrebbe quì dire. Il poema Tragico non conferiſce egli alla virtù de' coſtumi, purgando, ſiccome dice Ariſtotile ch' egli fa, il terrore, e la compaſſione? Riſpondo, che per eſſer ſubalternata alla morale, non baſta che ſia giovevole alla purgazion degli affetti, ma biſogna che ſia neceſſaria all' acquiſto della virtù, perciocchè l'arte ſuperiore non può, ſe non con l'opera della inferiore, ottenere il ſuo fine. Il Cavallerizzo ſenza l'opera del morſajo non domerebbe il Cavallo: ma può ben l'uomo, per altra, e molto miglior maniera, purgar gli affetti del terrore, e della compaſſione, che per quella della Tragedia. E la Filoſofia morale, e civile ha di ciò le ſue leggi, ed ha per queſto fine le ſue private e pubbliche cure, ſiccome chiaramente Ariſtotile, in molti luoghi dell'Etica, e in particolar nel decimo libro, ci dimoſtrò: la dove ci fa vedere che l'educazione in altro non conſiſte, che in moderare gli affetti ſenza il temperamento de' quali la virtù de' coſtumi non può condurſi al ſuo fine. ha dunque la Repubblica le ſue leggi, che in ciò provveggono, e comandano agli educatori privati e pubblici, che gli animi de' fanciulli s'avvezzino alla reſiſtenza del dolore, e della voluttà, non col mezzo della poetica, ma de' ſaggi ammaeſtramenti, e colla continova cura di fargli aſtenere e ſoſtenere nelle coſe piacevoli, e diſpiacevoli: onde la vita interna, ch'è la ragione, forma dell'uomo, s'ecciti in loro: in virtù della quale tutti gli affetti, non che il terrore, e la compaſſione agevolmente ſi purgano. Siccome lungamente il Verato, nel diſcorſo della Tragedia, ci dimoſtrò. e quel medeſimo affetto che ne' fanciulli opera l'educatore vuole Ariſtotile, che negli adulti, con le pene, faccia la legge. Staremmo freſchi, ſe altro modo di purgare, e di reprimere i moti interni dell'animo, non aveſſe la morale filoſofia, che la favola tragica, nella quale trovò Ariſtotile quel

Gli affetti del terrore & della compaſſione ſi purgano meglio con la morale, che con la Tragedia.

Vita interna è la ragione.

Purgatione della Tragedia.

pro-

profitto, non perchè fosse legge, nè fatta per la morale, nè data dalla morale, ma perchè come favola, ed immagine delle umane operazioni rappresentasse, in quanto ella può, alcuna di quelle viste, che giovano alla purgazione di detti affetti, traendo eziandio dalle cose piacevoli qualche frutto in quel modo che avvisò, di far Palamede col giuoco degli scacchi, conciosia cosa che vedendo egli l'ingegno umano abbisognar di ricreazione, ed esser al diletto, di sua natura, inchinato, immaginò di trovare al soldato una sorte d'intertenimento sì fatta, che dilettasse insieme, e giovasse, e fosse quasi un ozio rassomigliante il negozio, e uno scherzo, che sembianza havesse del vero, perchè il soldato, eziandio nel giuoco, avesse occasion di discorrer, e anche non combattendo di procedere da Soldato. Or chi dicesse che il giuoco degli scacchi, il quale è tutto immagine della guerra, e in quella guisa risponde alla milizia, che fa il Poema tragico alla Filosofia de' costumi, fosse subalternato all'arte militare, allegando che giovi, e col diletto, e coll' immagine al soldato, non direbbe egli una vanità? E chi dicesse altresì che quella parte di Musica, la quale da' costumi fu chiamata morale, si dovesse alla filosofia de' costumi subalternare, perciocchè ella giovi alla bontà de' costumi, non direbbe egli parimente una balordaggine, essendo naturalmente la Musica della scienza de' numeri subalterna? il medesimo si dee dire della Tragedia, che non fu per questo ricevuta, o trovata, ma così come l'uso l'avea introdotta, il Filosofo la scoperse capace di quel profitto, che dura solo quel tempo, ch'ella si rappresenta. E siccome veggiamo, che la pittura non ci può, se non un solo atto esprimere di quel molto, ch'ella vorrebbe, così la Tragedia non ha forza di purgar questi affetti, se non quel poco tempo che dura. Ma l'educatore, e la legge o gastigando, o correggendo, o insegnando, come vuole Aristotile, che si faccia, fa sempre

Palamede.

Giuoco degli scacchi a che fine, e come trovato.

Musica morale.

Pittura.

Vera purgazione.

l'uficio suo, e questi sono i veri mezzi morali, con che gli affetti nostri si purgano, e si correggono. E che sia vero, quando egli nell'ottavo della politica ci ragiona dell'arti, con cui si debbiano ammaestrare i fanciulli, niuna menzion ci fa egli di poesia, ma parla sol delle lettere, della ginnastica, della musica, e del disegno, argomento certissimo, che l'arte del poetare non istimò alla istituzione politica necessaria: nè altro frutto si vede, ch' egli traesse mai da' Poeti, se non quell'unico, ch' egli trasse dalla Tragedia, il quale non essendo comune all'altre spezie, nelle quali non accennò egli mai vestigio alcuno di qualità, che abbia relazione a politici documenti; chi vorrà dire, che la Tragedia, avvegna che giovasse, molto più ancora di quel che fa, alla purgazione de' nostri affetti; basti a fare essa sola, che l' arte tutta alla morale filosofia si debbia subalternare; non avendo questa bisogno, per conseguire il suo fine, ch'è la felicità, di sue favole? come nè anche ha l'arte militare, per ottener la vittoria, del giuoco degli scacchi bisogno alcuno. Concludiamo noi dunque, che non essendo la poetica necessaria al fine della morale, a lei, per questo capo, non possa esser subalternata. E molto meno per l'altro: conciosiacosache la poetica non abbia per imitare quel bisogno della morale, che ha il morsajo del cavallerizzo, per fare il freno, e il fabbro del nocchiero per far la nave: perciocchè questi non sarebbono artefici, se bene non operassero, e ciò loro non potrebbe succedere, senza dar quella forma al freno, ed alla nave, che può servire al Cavallerizzo, ed al nocchiere, da' quali è però necessario, che prendano il modello dell'arte loro. altramenti operarebbono sempre a caso, e in conseguenza non sarebbono artefici. Or così non avviene al Poeta, che senza la morale filosofia può esercitar l'arte sua, e il suo poema condurre ad ottimo fine, imitando egli le azioni, non i costumi. Dottrina d' Aristotile,

Il Poeta può operare senza la filosofia morale.

dov'

dov' e' tratta delle parti della Tragedia con le seguenti parole οὔκουν ὅπως τὰ ἤθη μιμήσωνται πράττουσιν, ἀλλὰ τὰ ἤθη συμπεριλαμβάνουσι διὰ τὰς πράξεις. cioè non versano dunque (i poeti) nelle azioni per imitare i costumi, ma per cagione delle azioni, abbracciano li costumi. E poco appresso Ἔτι ἄνευ μὲν πράξεως οὐκ ἂν γένοιτο τραγῳδία, ἄνευ δὲ ἠθῶν γένοιτ' ἄν: αἱ γὰρ τῶν νέων τῶν πλείστων ἀήθεις τραγῳδίαι εἰσι: καὶ ὅλως ποιηταὶ πολλοὶ τοιοῦτοι. οἷον καὶ τῶν γραφέων Ζεῦξις πρὸς πολύγνωτον πέπονθεν: ὁ μὲν γὰρ Πολύγνωτος ἀγαθὸς ἠθογράφος, ἡ δὲ Ζεύξιδος γραφὴ οὐδὲν ἔχει ἦθος cioè. Oltre di ciò Tragedia senza fatti non può comporsi, ma senza costumi sì, conciosia cosa che molte favole de' moderni mancano di costumi. E di tal fatta molti sono i poeti. Siccome altresì tra i Pittori si può dir, che sia Zeusi, rispetto a Polignoto, perciocchè Polignoto esprime acconciamente i costumi, de' quali in tutto manca la pittura di Zeusi. Il medesimo ci volle altresì dire, quando distinse le Tragedie morate dalle patetiche, e da quell' altre. Or che ne dite? voletela voi più chiara? non c' insegna quivi Aristotile, che la poetica non ha per fine il costume, sì necessario, ch'esser poeta, e buon poeta, senza lui non si possa? Oltre di ciò se il fine del poeta fosse d' imitare il costume per giovare al fine della morale, non imiterebbe il cattivo, siccome se il morsajo fabbricasse il freno contra le regole del Cavallerizzo, l' esercizio suo non solo non sarebbe subalternato all'arte del cavalcare, ma ne pur d' arte il nome, per non esser buona, meriterebbe. Non è dunque suo fine d' imitare il buono, ma di bene imitare, o buono, o cattivo che sia il costume: e il buono, male imitando, non sarà buon poeta, ma imitando male il cattivo buon poeta potrà chiamarsi. Aristotelico insegnamento, dove si mostra, che il peccato poetico è di due sorti, l'uno per se, e l'altro per accidente: quello per se consiste nella mala imitazione,

Fine del Poeta è d' imitar bene ogni cosa o buona o non buona.

peccato poetico di due sorte.

quello per accidente nell'imitare alcuna cosa, che in sua natura buona, o vera non sia. Come se altri poetando introducesse una Cerva (per usar l'esemplo di lui) avente le corna, quantunque ciò fosse errore in natura, nondimeno, se quella Cerva fosse bene imitata, ancor che fosse cornuta, il poeta avrebbe fatto l'uficio suo. Così eziandio l'imitator del costume cattivo, bene imitato, meriterà nome di buon poeta. ma se fosse artefice alla morale subordinato, l'errore non sarebbe per accidente, ma per se, come quel del morsajo, che facesse il freno diversamente da quello, che gli avesse ordinato il Cavallerizzo. Ma che vo io rompendomi il capo, se 'l medesimo Aristotile ce l'ha detto sì chiaramente, che se Messer Jasone non si chiarisse, gli si potrà ben dire, che sia caparbio, o privo di sentimento. Non dice egli così parlando di questi due difetti?

πρὸς δὲ τούτοις οὐχ ἡ αὐτὴ ὀρθότης ἐστὶ τῆς πολιτικῆς καὶ τῆς ποιητικῆς, che vuol dire. oltre di ciò la dirittura della civile facultà non è la medesima con quella della poetica. come può esser dunque, che il fine del poeta giovi a quel del politico, essendo, essi tanto diversi? come può esser la poetica subalterna della civile, e questa architettonica di quella, sel peccar della inferiore, contra i principj della superiore, è difetto per accidente? Accordatemi un poco Messer Jasone (che ora voglio parlar con voi) quel vostro pregnatissimo titolo, se potete. accordatemi tanti strepiti, che voi fate di Filosofi morali, e civili: tanti comandamenti, tante regole di coloro, che istituiscono i nostri costumi, e che fanno le leggi, e con prudenza governano gli Stati, e le Repubbliche: accordate di grazia tanti miracoli con questa sola autorità d'Aristotile, e sappiatemi dire come potranno i vostri morali, e civili governatori regolar la poetica, secondo le leggi della politica: se il diritto dell'una è il poter peccare senza difetto, e quel dell'altra

Titolo del discorso del Nores contenente vani, & falsi concetti.

è l'

è l'operare ſenza peccato. E voi ſcrivete, e affermate di materie poetiche, paradoſſi, e non vi raffrontate prima con Ariſtotile? Ma torniamo al noſtro propoſito, e parliamo con coloro, che ſanno, i quali così potrebbono dubitare. tu vuoi che la poetica, ſenza ajuto della morale, poſſa ben fornire l'uficio ſuo, ed è pure Ariſtotelico inſegnamento, eſemplificato con l' uſo de' pittori eccellenti, che quando noi prendiamo ad imitare i migliori, ciò ſi faccia con l'imitazione de' più perfetti coſtumi: e dove ſi troverà ella coteſta perfezione, ſe non dalla morale in ſua natura perfetta? Riſpondo, che il luogo d'Ariſtotile è ben difficile, ma la ſoluzione del dubbio non è già tale, e laſciando ſtar l'interpretazione di quello, che di troppo lungo comento biſogno avrebbe, dirò, quanto al dubbio, che favellandoſi quivi del perſonaggio Tragico, il quale altrove ci fu inſegnato, che vuole eſſer di mezzana bontà, ſe la perfezione, di che ſi tratta, ſi doveſſe eſtendere al colmo della virtù morale, ch' è in ſua natura perfetta: queſta ſarebbe una contradizione dello ſteſſo Filoſofo troppo chiara. E come ſi può egli applicare a perſona imperfetta coſtume, che ſia perfetto, ſenza che ſi trabocchi o nello ſconvenevole, di che noi poco innanzi fummo avvertiti, o nella favola vizioſa, producendo in eſſa alcun perſonaggio, che del terrore, e della compaſſione, per eſſer troppo perfetto, non ſia capace. Quella perfezione adunque, che nel coſtume tragico vuole Ariſtotile, che imitiamo, ſi de' intendere quanto la ſoggetta perſona può ſofferire, non l' innalzando a tanta eccellenza, che trapaſſi i termini al perſonaggio Tragico già preſcritti. E ſiccome il Pittore, o Scultore, o altro sì fatto artefice, che nel ritrar delle immagini, le ſoglia far più belle di quel che ſono, tanto belle però non uſa di farle, che le renda diſſimili dall'oggetto: Così il poeta Tragico avvegnachè più perfetto debbia fare il coſtume della perſona imitata; dee nondimeno

Dubitazioni.

Soluzione.

perfezione del coſtume Tragico quanto la ſoggetta materia può ſofferire.

Nota bel Paragone.

guar-

guardarsi, che per farlo troppo isquisito, nol faccia poco o verisimile, o convenevole. Concludiamo noi dunque, che alla poetica non fa perciò di mestieri della morale, e che rispetto al fine non si può dir ch'ella sia nè di lei, nè della sua compagna subalternata. E però veggiamo il medesimo, quanto a' principj, che fu il secondo modo da noi proposto. Il che chiaro dalla natura loro, ci si farà. Consistono i principj morali nel diritto della ragione, che prudenza ci vien nel sesto dell'Etica, dove si tratta degli abiti dell'intelletto, dal Filosofo nominata, la qual prudenza, divisa nelle sue facultà, è quella, che indirizza tutte l'umane operazioni, e che trovato il mezzo in ciascheduna virtù insegna all'uomo di virtuosamente adoperare, e questo vien da lui detto abito attivo: hacci un'altro abito da questo in tutto diverso e distinto da lui, chiamato fattivo, e questo è di quelle operazioni il vero principio, delle quali, dopo l' opera dell'artefice, rimane la cosa operata, e perciò è tra loro una gran differenza, conciosia cosa che chiunque operi o giustamente, o fortemente non lasci di quella sua, o giusta, o forte operazione, cosa materiale, o sensibile, ma solo a gli occhi dell' intelletto considerabile: ma chi forma una nave, un freno, un dificio questa è cosa operata, che soggiace a gli occhi del senso, siccome cosa materiale: e così di tutte l'altre, che fattive si chiamano il medesimo si dee dire. Or prendasi la poetica, o per arte fattiva, come altri vuole, o per parte di loica, come tiene il Conte Jacopo Zabarella, e tenne il Robortelli prima di lui, e prima del Robortelli Girolamo Savonarola Teologo Ferrarese, seguendo la dottrina d'Averroe (che quale io reputi la migliore, qui non ha luogo da dichiararsi, e troppo lungo fora il discorso) certa cosa è che per qual si voglia rispetto, non può essere all'abito attivo subalternata, che è quello della morale, essendo per dottrina Aristotelica, è nel

La poetica non è subalternata alla Morale quanto a' principj.

Abito attivo.

Abito fattivo.

Co. Giacopo Zabarella.

Robortelli

Girolamo Savonarola

Averroe

sesto

festo dell'Etica, e nel quinto della Metafisica, l'abito attivo contraddistinto all'abito fattivo per sì fatta maniera, che i loro principj non si posson confondere, senza confusione delle dottrine, e senza trascendere dall' un genere all' altro, che è la morte del metodo. Il medesimo si dee dire, se per parte di loica si considera, perciocchè non potendo ella servirsi d' alcun modo d' argomentare, che fallace non sia, versando ella sempre intorno all' equivoco, verrebbe per questo capo a esser subordinata alla sofistica, la qual facultà, se sia diversa dalla morale, e i principj dell'una contraddistinti a quelli dell'altra, chi è, che nol conosca, o ne dubiti? Ci resta or da veder se quanto al soggetto ha la poetica ragione alcuna di chiamarsi alla morale subalternata. E perchè tale non può mai essere quella che il suo soggetto non riconosce, e prende dalla superiore, veggiamo qual'è il soggetto di lei, e senza molta fatica conosceremo quanto lontano dal vero sia ch'ella il prenda, e riconosca dalla morale. Il soggetto della poetica è senza dubbio la favola. Ne ci turbi, che la medesima favola, sia stata dianzi per fine posta da noi, imperocchè la favola nel fine è azione imitata, e nel soggetto azione da imitare. Se dunque la favola è il soggetto, come può la poetica dalla morale filosofia riceverlo, se quella nell'imitare, e questa nell'operare, quella nelle finte, questa nelle vere, quella nelle cattive, o almeno imperfette, questa nelle buone, e ottime operazioni fornisce l' uficio suo? Ma si potrebbe rispondere, che anche il soggetto della morale fussero le azioni, e avvenga che ella le consideri in altro modo che non fa la morale, operando questa, e quella imitando, non esser però inconveniente, che ciò le tolga l'essere alla morale subordinata, conciosiacosache anche la musica, in altro modo consideri il suo numero, che non fa l' *Aritmetica*, quella siccome astratto, e questa come sonoro: e pur sono

Poetica non subalternata alla morale in quanto al soggetto.

Soggetto detta poetica.

dubbitazione.

sono amendue legate di vincolo subalterno. Rispondo prima, che non concedo sì agevolmente, che l'azione sia soggetto della morale, intendendosi eziandio della retta, e virtuosa azione, ma quando pure si concedesse, dico che la diversità non istà solo nel modo di considerarla, ma nella diversità del soggetto. perciocchè il numero quantunque s' alteri col sonoro, nientedimeno quel medesimo numero, che è soggetto nella superiore è altresì nell' inferiore, e nella musica non si muta; ma s'altera, e s'accompagna. Così non è dell'azione poetica, da quella della morale sì fattamente diversa, che l'una è reale, e l'altra immaginaria, l' una vera, l'altra rassomigliata, e in somma è quella differenza, che si vede tra l'essere, e il parere, tra la figura viva, e la figura dipinta, tra l'uomo vero, e l'uomo equivoco, e tanto sarebbe a dire, che per questa cagione la poetica fosse alla morale subalternata, quanto se si dicesse, che la pittura alla filosofia naturale si subalterni: perchè questa con l'arte sua le cose finte dalla natura vada imitando. Se dunque al vincolo subalterno, preso in proprio significato, i sopraddetti modi tutti concorrono, sicchè uno mancandone, manca l'esser subalternato, come diremo poi, che la poetica, nella quale mancano tutti, sia subalterna della morale, e in conseguenza che non sia falsa la mal considerata proposizione del Nores, affermante, ch'ella sia tale? Ma egli replica, ch' essendo ella pure arte, e ogni arte avendo per fine il bene, bisogna pure, che questo particolar bene sia indiritto all' universale, che non è altro, che il civile, e però alla politica esser per forza subalternata. E qui, Dio buono, che romor fa egli? quanti cicalamenti, quante autorità e di Platone, e d'altri vi reca fuor di proposito, alle quali tutte a suo luogo risponderassi. Ora dico alla istanza, che non subalternata, ma regolata dovrebbe dirsi, conciosiacosachè il nesso subalterno s'intenda solo, dove si tratti di principj intrinseci, e formali;

Soluzione.

Azione poetica come diversa dalla morale.

Instanza del Nores.

Risposta.

Nel

Nel qual caso l'errore sarebbe sol d' Aristotile, che non l'avesse posta al suo luogo della Politica: e, non avendolo fatto, hassi a dire, che non l'abbia voluto fare, poscia che del sapere non se ne dubita? Che non l' abbia fatto messer Jasone certo nol nega, anzi udite la ragione, che ve n' adduce. gustate dottrina ingegnosa di gran Filosofo. Egli è vero dice che in niun luogo d' Aristotile si vede, che la poetica sia regolata dalla politica, e da legislatori della Repubblica sua, e come suona il mio pregante titolo del discorso: ma tal concetto doveva essere ne' Libri, che mancano alla politica, se questa non vi chiarisce, qual' altra vi chiarirà? Il Verato difende, che ciò non disse mai Aristotile, e Messer Jasone il confessa, e crede poi di salvarsi con l' andare indovinando quel, che potesse aver detto in un libro, che non si truova, per modo ch' egli non si contenta d' interserire nuovi concetti, che anche i libri interi vuole introdurre nell'opere d' Aristotile: e non gli basta di vaneggiar sul niente, se quel niente non fonda ancora sul niente. Ond' è chi crede (dice egli) che la sua poetica non sia altro che l' estrema parte della Politica. E chi fu mai, che vanità sì fatta si lasciasse uscir della bocca, se non esso solo? Nè questa è la prima. non vuole altresì egli nella introduzione della retorica sua, che il terzo libro della retorica d' Aristotile, sia parte accidentale di quel trattato, e sia piuttosto da giungere a' libri della poetica? O questo si sarebbe Humano capiti cervicem iungere equinam O questi si, che sono mostri, e portenti Messer Jasone, tagliare un membro sì necessario sì naturale della retorica, per appicarlo alla poetica. E avvenga che l'opinione sia tanto pazza, quanto vedete, niente dimeno le ragioni ch' esso n' adduce non le cedono punto, siccome se avessi tempo, o m' importasse il farlo, vi mostrerei. Queste son dunque le sue ragioni, onoratissimi Lettori: quand' egli non ha le pruove, vi stampa un libro subitamente, vi forma

Poetica non subalternata ma regolata alla politica.

che la Poetica sia regolata alla Politica non si vede in niun luogo d' Aristotile

Poetica d' Aristotile secondo il Nores è l' estrema parte della politica

Terzo della Retorica secondo il Nores dovrebbe giungersi con la Poetica.

un concetto non più sentito, una dottrina del mondo nuovo, se ne spedisce in un tratto. Ma per tornare al nostro proposito, che Aristotile non abbia detto, che la poetica sia regolata dalla politica, questo è chiaro, nè tra noi controverso, perciocchè il nostro Messer Jasone nol nega. Che tal concetto possa, o non possa essere stato in altri libri della politica, ch'egli dice, che mancano, questo è un sogno, e non è fondamento da provare, che la poetica, secondo Aristotile, sia regolata dalla politica. e però fin quì non è provato l'intento, essendo molto più verisimile, che se Aristotile avesse avuto cotal pensiero, ciò fosse stato eseguito nel trattare i principj della poetica, di quel che sia l'andar sognando, ch'egli abbia potuto trattar ne' libri, che non si truovan della politica, ne' quali, o egli avrebbe trattato, come arte regolata a pubblico beneficio, o come propaggine uscita de' principj morali. Come propaggine non è verisimile, non essendo quello il suo luogo, e la pruova è chiarissima: che, siccome il medesimo Filosofo, quando ha voluto provare i principj della retorica, ciò non ha fatto nella politica, ma ne' medesimi libri della retorica, così se un tal pensiero avesse avuto della poetica, il suo luogo ne' libri della poetica, e non in quelli della politica fora stato. e siccome quello fe nel principio della retorica, così questo altresì nel principio della poetica avrebbe fatto. Come arte poi regolata al pubblico beneficio, che accadeva per questo fare lungo trattato? perciocchè overo in essa avrebbe conceduto le poesie medesime, delle quali formò l'arte nella poetica, o no: se si, bastava ch'egli dicesse questo poema, secondo la forma del mio governo, è buono, e questo non è buono, come disse alcuna volta Platone in assai poche parole. e siccome nel 7. libro della Politica favellando della scoltura, e pittura comandò, che a niuno sì fatto artefice si lasciasse produrre in pubblico alcuna immagine

Scoltura e pittura.

magine disonesta, così avrebbe della poetica saputo molto ben dire, se lei avesse pensato d' indirizzare alla politica, come cosa importante all'istituzione del suo comune. e il suo luogo sarebbe stato, o quivi nel settimo o nell' ottavo, dove, trattando dell' ammaestrare i fanciulli, da quelle regole della musica, che vuole Messer Jasone, che ne' libri, che mancano avesse dato della poetica. La quale essendo, per così dire, sorella della musica, la ragion voleva, che di lei quivi trattandosi, avesse eziandio trattato della poètica, massimamente accomodando egli l'uso di quella facultà alla natura degli ascoltanti, e per occasion della musica teatrale parla de' versi purificanti l'animo malinconico, e di loro a' musici del Teatro da quel precetto, che gli pare a proposito; Argomento chiarissimo che s'altro concetto avesse avuto e de' versi, e della poesia, rispetto al pubblico beneficio, e alle leggi politiche in alcun altro luogo nè più proprio, nè più necessario non si sarebbe potuto fare, e non avendol fatto, chi dubita, che non volle, e non ebbe pensier di farlo? Ma se in que' libri, che dice Messer Jasone che mancano, avesse formati nuovi poemi, secondo quelle regole, che fossero a lui parute migliori per la repubblica sua, in quel modo che fe Platone, non è verisimile, che nel dare i principj della poetica non ce n' avesse avvertiti, imperocchè sarebbe stato repugnante a se stesso, ogni volta che, scrivendo della poetica in diverse maniere, non ci avesse recate così nell' uno come nell'altro luogo, le ragioni della diversità, e nel principio della poetica non si fosse giustificato di dar precetti d' un arte da lui per non legittima giudicata. Deesi adunque conchiudere che, per qual si voglia rispetto, non è punto verisimile, che Aristotile abbia avuto cotal pensiero. Quando dunque il nostro Messer Jasone argomenta così, Ogni arte è indiritta al ben pubblico, dunque la poetica essendo arte, bisogna ch' essa ancora sia

regolata, secondo le leggi pubbliche, niente altro fa che riprendere Aristotile, che quello non abbia fatto, che far doveva, e così di campione si sarà fatto avversario del suo Filosofo. Poicchè dunque si è provato, che secondo la dottrina d'Aristotile, la poetica non è alla morale subalternata, nè alle Leggi della politica sottoposta, e abbondantemente si sono eziandio alcuni dubbi, che potevano occorrere, risoluti, resta che noi passiamo alla risposta degli argomenti del Nores, la risoluzion de' quali, dalle cose disputate di sopra, assai agevole ci sarà. Il primo è. Aristotile dice, che la Tragedia imita le azioni, la vita, la felicità, e la infelicità degli uomini. dunque la Tragedia riceve i suoi principj dalla morale, e civile filosofia. Si risponde, che l'arte dell'imitare riceve solo le immagini, e non l'essenza dell'operare, e così della vita, e così della felicità, e infelicità, e così d'ogni altra azione, o buona, o cattiva, o vera, o falsa, o naturale, o politica ch'ella sia. e però non può ricevere i suoi principj da quella facultà, che è di diverso fine, di diverso predicamento, e di diverso soggetto adeguato. Il secondo dice il medesimo, che l'azioni, e la favola è fine della Tragedia. il fine è cosa importantissima. dunque la Tragedia, ec. Questo è pure il bello argomento. chi volesse ridurlo in forma, bisognerebbe, che nuova loica si facesse, e altre figure di sillogismi si componessero. Si risponde, che le favole son novelle, e le novelle non possono ricevere i lor principj dalla morale, che non è novellista, ma operante, nè prende l'operare per altro fine, che dell'opera stessa, e che la poetica prende l'ombra, e la morale il sodo: quella la superficie, questa *il* corpo, l'una scherza, l'altra fa daddovero. Il terzo la Tragedia consiste nella favola, come in sua propria sostanza. la favola è azione di felicità, e d'infelicità: questa felicità è fine importantissimo, come mostra Aristotile ne' libri dell'Etica. dunque Dio eterno, la morale

Risposta agli argomenti del Nores.

Al primo.

L'arte dell'imitare riceve solo le immagini, e non l'essenza delle cose.

Al secondo

Differenza tra l'operazione poetica, e morale.

Al terzo.

sarà

farà miniſtra di favole? com'è poſſibil, che un' uomo, o ſappia ſì poco, o abbia tanto ardimento? niente altro ci conchiude queſto ſofiſma, ſe non che la felicità umana è una favola. Udite come. La favola è azione di felicità: la felicità è quel fine importante dell' Etica: il fine dell'Etica è la felicità umana, dunque la felicità è una favola. Può egli eſſere, che quando profferite quelle prime parole, cioè la favola è ſoſtanza della Tragedia, non conoſciate, per mezzo ſolo del ſenſo, quanto eſſe repugnino alla felicità de' dieci libri dell' Etica? può eſſere, che voi non comprendiate, che quella è un'altra ſorte di felicità? che quella della morale è per ſuſtanza, e quella della poetica è per immagine? che la morale conſidera la felicità per acquiſtarla, e l' infelicità per fuggirla, e la poetica l'una, e l'altra egualmente, per imitarla: oltre di ciò (e quì biſogna pure inſegnarvi) l'umana felicità non viene appreſſo d' Ariſtotile conſiderata ſempre ad un modo. Ne' dieci libri dell'Etica la prende il Filoſofo, ſecondo i ſuoi veri principj della natura: però quivi la definiſce così. La felicità eſſer operazione dell' animo virtuoſamente prodotta nella vita perfetta. Ma nella retorica, dove la conſidera, ſecondo l'opinione de' più, te la deſcrive molto alterata. La felicità, dice egli, è una fortuna proſpera accompagnata con la virtù, ovvero una vita, che non ha biſogno di nulla, una vita lieta e ſecura, un poſſedere di molte facultà, un eſſer gagliardo della perſona, un'aver modo, e di fare, e di conſervare, d'accreſcere tutte le dette coſe. Nella quale definizione, chi non vede la differenza, che è tra lei, e quella delle morali? Quando dunque Ariſtotile dice, che la favola è azione di felicità, e d' infelicità, non intende della morale, ma di quella della retorica. Il ſoggetto della morale conſiſte in vita perfetta, e quello della poetica in vita parte buona, e parte cattiva: perciocchè i perſonaggi Tragici (come credo che non ſappiate) deono

La felicità umana ſecondo il Nores è una favola.

Felicità morale diverſa dalla poetica.

Felicità non ſempre conſiderata ad un modo dal Filoſofo.

Felicità nella Retorica.

La felicità poetica è piuttoſto Retorica che morale.

deono essere di mezzana bontà, e questo vi fu anche nel Verato molto bene avvertito E perchè, quanto alla favola, e all'azione nelle due precedenti risposte si è detto abastanza, rimettendovi a quelle, per non moltiplicar nel soverchio, passo al quarto argomento, il quale è questo. Che le medesime cose si debbiano intendere della commedia, e dell'Eroico, e le medesime cose anch' io per amendue vi rispondo. Ma se credete qui di fuggirmi, siete in errore. Vorreste, che la commedia vi passasse per paga morta si? e senza esaminarla vi fossero fatti buoni tanti inconvenienti, che secondo i vostri principj nascon da lei. Il medesimo della commedia eh? artificio greco, o pur vostro? A rivederci dunque Messer Jasone, finite le risposte, che si danno a' vostri argomenti. Vorremmo un poco sapere, come il riso prende i suoi principj dalla morale, e come in questo avete ben risposto al Verato. E quinci passo al quinto argomento, nel quale, veggasi un poco, che mescuglio d'arti civili, e d'arti meccaniche va facendo, ma è cosa notabile l' artificio con che procede. Quanto all'arte Militare così argomenta, questa riceve non dice assolutamente i suoi principj, ma molti de' suoi principj dalla Civile, e vale la conseguenza, dunque la poetica assolutamente riceve i suoi? e poi vale l'argomento dall'arte militare all'arte poetica? quella è una delle parti essenziali della repubblica, della quale tratta lungamente, e principalmente Aristotile, e questa non è mai, ne anche da lui nomata. quella ha il suo fine col fine della repubblica, e ha il suo la repubblica con quello di lei sì necessariamente congiunto, che l'una non può nè stare, nè operar senza l'altra. Il che della poetica non avviene, come di sopra lungamente si è dimostrato. Quando poi egli parla della musica, scoltura e pittura, non dice, che ricevan principj, ma regole, e vale la conseguenza, queste arti ricevon regole, dunque la poetica riceve i principj?

Al quarto.

Al quinto.

L'arte militare.

principj? Aristotile comanda ne' libri della politica, che i pittori, e scultori non faccian figure disoneste: egli è vero: ma non è vero però, che vaglia la conseguenza, dunque nella poetica ha comandato il medesimo, come di provare è tenuto messer Jasone. quanto alla musica vorrei sapere, secondo lui da quale facultà ella prenda i suoi principj formali. prego Dio ch' egli dica dalla politica, non ostante la dottrina d' Aristotile tanto chiara, e quella di tutti i Filosofi del mondo, e di tutti gl' interpreti consonante, che dall' Aritmetica gli riceva. dunque in quanto a questo è falso quel, ch'egli dice. Quanto poi a quella relazione, e a quel rispetto politico, ch'ella prende dall'uso, veggiamo un poco in qual modo se la intende Aristotile. Certissima cosa è che se l' uso della musica dovrà prendere le sue regole dalla Repubblica d'Aristotile, è molto ragionevole, ch' egli stesso, nel trattare di detta musica metodicamente applicandola, l'abbia secondo i suoi principj politici, regolata. Ma se egli prendesse i principj di detta musica, non dalla sua dottrina politica, ma da quella de' Filosofi di detta facultà professori, eziandio, quanto all'uso, che direbbe egli? parrebbegli, che la musica, secondo la mente d' Aristotile, traesse le sue regole da' politici, o pur da' musici? Avendo dunque il Filosofo lungamente discorso, nell' ottavo della politica, intorno all'esercizio, e utile della musica, e volendo finalmente mostrarci fin quanto e come i fanciulli, per cagion de' quali avea cotal discorso intrapreso, ammaestrare in essa si debbiano, così dice. Perchè noi dunque abbiamo opinione che molte cose intor-
» no a tal facultà sieno state ben intese da' musici de' nostri tem-
» pi, e da que' Filosofi, che son periti dell'arte musica, lasceremo
» noi l'isquisita considerazione di ciascheduna, a chi da loro avesse
» cura di ricercarla. facciamo noi di presente quella divisione, che
» per lo più si costuma, le forme solo recandone in generale.

Perciocchè

Pittori e scultori.

Musica riceve i suoi principj dall' Aritmetica.

L'uso della musica prende le sue regole da Musici, e non da politici.

Luogo dell' ottavo della Politica.

Divisione de' canti.

„ Perciocchè noi approviamo quella divisione de' canti, che fanno alcuni di coloro, che sono esercitati nelle cose di filosofia, „ ciò è a dire, che altri sieno morali, altri attivi, e altri concitativi, accomodando la natura dell' armonie a ciascheduna di „ dette parti, e perciocchè siamo d'opinione, che la musica non „ ci debbia servire per una sola utilità, ma per molte, conciosia „ cosa che noi l'abbiamo ad usare, e per disciplina, e per purga-

Purgazione poetica cittata nel la politica.

„ zione (quello, che noi chiamiamo purgazione ora semplice- „ mente, ma ne' libri della poetica più chiaramente diremo) e „ il terzo servigio, che noi abbiamo di lei, e per averne diletto, „ e ricreazione, chiara cosa è che di tutte bisogna che ci serviamo. Or dicami se questa divisione gli par tolta da' principj della politica, o pur dalla musica? dalla politica d' Aristotile, o pur dalla filosofia de' periti nell'arte musica? e di più se questo è un regolar la musica all'uso de' Cittadini, o piuttosto i Cittadini all' uso di lei, accomodar la musica al pubblico beneficio, o il pubblico alle Leggi di lei. Certamente se Aristotile avesse voluto, come Legislatore indirizzar la musica al suo comune, avrebbe co' suoi principj politici, segregate le buone dalle cattive, e quelle avrebbe accettate e queste proibite, ed escluse. Ma poichè si serve de' principj de' medesimi artefici della musica, e tutte le parti di lei, o morali, o non morali, o moderate, o furiose accetta per buone, come diremo noi che questo sia regolar la musica alla politica, e non piuttosto la politica alla musica? come diremo noi che sia dottrina Aristotelica, che la musica, di che egli tratta nella politica, riceva suoi principj, e sue regole da' suoi politici ammaestramenti? s'egli mostra, s'egli parla, s'egli filosofa, secondo gli altrui principj, secondo l' altrui divisione, secondo la non politica, ma musica altrui dottrina? Son dunque meri sogni codesti suoi. Ma concediamogli, che la militare, la pittura, la scoltura,

tura, e la musica prendano i loro principj, e regole dal civile, che si conchiude per questo? A che fine tante parole inutili, impertinenti? Non ha egli a provare, che la poetica, secondo la dottrina Aristotelica, riceve i suoi principj dalla morale, e politica facoltà? Vale l'argomento, le arti sopraddette prendono i lor principj, e le regole loro dalla politica, dunque della poetica il medesimo ha fatto Aristotile? Se si disputasse in universale, se la poetica dovesse prendere i suoi principj dalla morale, potrebbon pure aver luogo coteste istanze, ma non si disputa questo. Negaci, che Aristotile l'abbia detto: che ciò si truovi ne' libri suoi: che cotal senso si tragga da luogo alcuno di lui: e questo avete a provare Messer Jasone. Ma quanto il vostro argomento a ciò fare sia bene acconcio, credo che voi, non che altri, agevolmente il possa vedere: perciocchè quando si concedesse, che secondo Aristotile, quelle arti da voi addotte, ricevessero i lor principj dalla politica, non avete perciò provato, che in qual si voglia luogo di Aristotile il medesimo s'argomenti della poetica. potete ben dire Aristotile il dovea fare, e così i vostri argomenti procederebbono, ma che Aristotile l'abbia fatto, non si pruova co' mezzi presi dal simile. nè il Verato difende questa proposizione in generale, ma solo in via d'Aristotile, e chiaramente vi dice, che di ciò vestigio alcuno scientifico in lui non si vede, e se a voi tocca di provare il contrario, che andate ferendo il vento, e fuor di proposito raggirandovi? E chi vi udisse, Dio buono, e non fosse intendente, e chi tanti argomenti vi sentisse infilzare, e tante machine porre in opera, direbbe bene, che voi aveste una gran ragione: ma certo non curate di soddisfare se non coloro, che poco sanno, e che la scorza delle cose prendono per lo midollo. Or passiamo al sesto argomento. Il quale è questo. La poetica prende il costume, e l'affetto dalla retorica, e la retorica dalla civile.

Al sesto.

dunque ambedue ricevono la loro origine, e molti avvertimenti dalla morale. Ora considerate Lettori miei, com'egli quasi bagattelliere, che giuochi di mano, cambiandovi i termini, vi vorrebbe far travedere. Che ha da far l'origine co' principj? Di quella lungamente, e in generale, e in particolare parlò Aristotile, e di lei non si disputa. e se pur vuol che se ne disputi, egli è convinto. Perciocchè la poetica, secondo che il Filosofo c'insegnò, dall' imitazione trasse l'origine. e da questa prenderà i suoi formali, e veri principj, e non dalla retorica, e molto meno dalla Civile, le quali questa operando, e quella persuadendo, qual nesso di formale corrispondenza possono avere con le pitture della poetica? oh ella prende molti avvertimenti da loro, non solo questo non nego, ma dico di più molti ajuti. contuttociò non è vero, che prenda i suoi principj da loro. Non si è di sopra abbondantemente provato, che il costume non è parte sì necessaria della poetica, che formar senza lui poema legittimo non si possa? Il medesimo si dee dir dell'affetto, essendo egli del costume assai men necessario. non val dunque la conseguenza, la poetica riceve il costume, e l'affetto da chi che sia, dunque prende ancora i principj parlandosi de' formali. può ben prendere avvertimenti, ma gli avvertimenti non bastano a far subordinate le facoltà infra di loro. Quinci formo io tre conclusioni la prima è.

Tre conclusioni.

Repugna, che la poetica riceva i suoi principj dalla retorica, e per essa dalla politica. Seconda se la poetica riceve il costume dalla retorica, nol può ricever dalla politica. Terza che'l nostro Messer Jasone non sa, che sia nè poetica, nè retorica, nè politica.

Prima conclusione.

Quanto alla prima, è ella tanto chiara da se, che non ha bisogno di gran discorso, perciocchè prima una facoltà inferiore non può ricevere il suo soggetto, o accidente alcuno del suo soggetto da due diverse facoltà, perciocchè una sola bisogna che sia la subalternante,

cernante, come si vede nella musica, la quale, tutto che accompagni al numero il sonoro, non però si subalterna, o riceve suoi principj da altra facoltà, che dall'Aritmetica non potendo essere subalterna di due scienze. Possono bene due accidenti, o il soggetto, e uno degli accidenti da due diverse facoltà, ma con diverso modo considerarsi. siccome il corpo celeste dal naturale, e dall'Astrologo si considera: ma che il solo o soggetto, o accidente proceda da due diverse facoltà, è impossibile. Che la retorica, e la politica sien diverse, è tanto chiaro che nulla più. L'una è strumento dell'altra. E chi vuol ben conoscer qual differenza sia tra il politico, e il retore, legga l'ultimo capo dell'Etica d'Aristotile, dove discorrendo egli del Componitor delle leggi, fa contra i retori una solenne invettiva, siccome quelli, che col solo esercizio della loro eloquenza, nel negozio pubblico; si fanno a credere di esser buoni politici, e usa tale argomento. Se i sofisti (così li noma) intendessero la politica, non direbbono che la retorica fosse una medesima cosa con esso lei. E di più legga il secondo capo del primo della retorica, e quivi la medesima invettiva (s'io non erro) molto più rigida troverrà. Nè fa forza, che la retorica, per testimonio dello stesso Filosofo, sia rampollo della politica, percioc chè dice ancora, ch'ella è altresì della dialettica, e pur non è con esso lei la medesima, ma grandemente diversa. Talchè se noi vorremo quella voce παραφυὴς interpretare secondo il suo proprio significato, non veggo in qual maniera possa difendersi, che Aristotile non abbia detto una impertinenza. Conciosiacosachè una sola verga rampollo di due piante non possa essere non sol di spezie, ma di numero ancor diverse. Bisogna dunque sanamente intender quel luogo, e secondo la diritta intenzione, che quivi ebbe il Filosofo, la quale fu per quel, che io posso considerare, di servirsene per esempio: e perchè degli esempli non si prende se non la

Una facoltà non può essere subalterna di due facoltà.

Retorica diversa dalla politica.

Retori chiamati sofistici dal Filosofo.

Retorica rampollo della politica e della Dialettica.

παραφυὴς e suo significato.

Uso degli esempli.

parte, che fa per quel concetto, che vuole esprimersi, ha voluto dire perciò, chè siccome il rampollo sente della natura del ceppo, così ha la retorica molta conformità con l'una, e con l'altra di quelle due facoltà, prendendo ella dall'una il modo d'argomentare, e la materia dall'altra, non potendo ella, nè accusar, nè difendere, nè consultar, nè lodare nè vituperare, che ciò non sia negozio, per lo più e quasi sempre politico. Non volle dunque dire Aristotile, che la retorica sia una medesima cosa con la politica, e della medesima spezie, come con la pianta il rampollo, ma ch' ella ritien molto della sembianza, e dialettica, e civil, come il rampollo fa della pianta. S'ella dunque è diversa, come può esser, che la poetica da due diverse facoltà riceva i costumi? Qui replicherà il Nores, che se la retorica fosse ben per altro diversa dalla Politica, e nel costume si confacesse, ciò basterebbe a concludere, che per suo mezzo la poetica il ricevesse dalla politica. La risposta di questo sarà la pruova della mia seconda conclusione: essendo che il costume della retorica non è il medesimo con quello della politica. Pruovo: Il costume politico è il medesimo col morale, il retorico non è il medesimo col morale, dunque il retorico non è il medesimo col politico. la maggiore pruovo per Aristotile, il qual nel terzo della politica, dopo un suo dotto e diligente discorso, finalmente conchiude, che la virtù dell' uomo dabbene, e del buon cittadino, è la medesima in quella repubblica, che è perfetta. Ma perciocchè questa forma tanto squisita, e secondo quella filosofica ἀκριβολογία non si trova, e tuttavolta bisogna nelle Repubbliche imperfette accusare e difendere, consultare e lodare ufici della retorica, i quali se noi volessimo aspettare, che la repubblica fosse perfetta, non si farebbono mai; giudicando per ciò Aristotile necessario di provvedere, che anche nell'imperfetta forma le suddette operazioni s' esercitino, nè ciò potendosi fare,

seconda conclusione.

costume della retorica diverso da quelo della politica.

senza

fenza la cognizione de'coftumi, nè potendofi a repubblica imperfetta applicar coftumi perfetti, nè con mezzi prefi da virtù perfettiffima, ch'è quella del virtuofo, perfuadere a coloro, che non la intendono e vivono con coftumi molto diverfi da'princip j morali, deliberò di dare alla retorica moralità non tanto fquifita, fecondo ch'egli vedeva, che gli uomini, per lo più, fono inclinati e difpofti ad effere perfuafi: e però quivi non prende le difinizioni dell'Etica fecondo quello ἀκριβὲς, ma piuttofto, come dicono i greci τυπωδῶς, e folo per efemplo com'egli dice, ne fomminiftra nuove defcrizioni, piuttofto che difinizioni della virtù, in molte parti affai diverfe dalle morali. La qual diverfità, oltre che chiaramente al paragone fia manifefta, è poi anche ragionevole, anzi pur neceffario, che così fia: che fe 'l coftume del retore foffe a quel del morale fimile in tutto, o ci avrebbe il Filofofo, ficcome fuole in fimili cafi, rimeffi alle virtù de' dieci libri dell'Etica, o quelle fteffe definizioni delle virtù recatoci, fenza punto alterarle, che egli diede nelle morali. Quanto poi all'affetto, benchè di lui non ci abbia dato il Filofofo precetto alcuno nella poetica, nè anche perciò rimeffici altrove, com'egli fuole; nondimeno egli mi pare, che il poeta nol debbia prendere altronde, che da'libri della retorica, dov'egli copiofamente nè tratta, e daccene le difinizioni, e però, ficcome in quefto agevolmente con Meffer Jafone m'accorderò, così vorrei, che mi rendeffe ragione, perchè fe la retorica, fecondo la fua dottrina, prende l'affetto dalla morale, Ariftotile ne' libri della retorica, piuttofto che in quelli dell'Etica, ce gli abbia ad uno ad un definiti, per modo che anzi paja tutto il contrario, cioè che ne'libri morali gli prefupponga, e nella retorica, come in fuo proprio luogo ne tratti. Certiffima cofa è, che l'oratore fe ne ferve per concitarlo, e il morale a reprimerlo. Nell'opera di quello quanto più chi l'ufa

Gli affetti Poetici fi deono prender dalla retorica.

Differenza tra l'affetto retorico e il morale

il fa

il sa fare apparire, tanto riesce più perfetto oratore: nell'opera di questo, quanto più l'asconde, chi se ne serve, tanto si stima aver costume più virtuoso. Se nel morale dunque l'affetto si vede poco, e molto nell'oratore, e se al Poeta serve solo per oggetto imitabile; non ha dubbio ch'egli dal retore che glie'l mostra, piuttosto, che dal morale che glielo asconde, il dovrà prendere e accettare, siccome anche il pittore esprimerà molto meglio l'aere condensato, che 'l raro, e meglio assai la nuvola, che la nebbia. Ma come dianzi si è detto, vanissima conseguenza sarebbe il dire, la poetica (ancorchè questo si concedesse) prende l'affetto dalla morale, dunque alla morale è subalternata, e ciò per tutte quelle ragioni, che copiosamente si sono dette di sopra, le quali il ripetere qui sarebbe non men soverchio, che rincrescevole. Per le quali cose credo d'avere bastevolmente provato la seconda conclusione, perciocchè se la retorica non ha il costume simile a quello della morale, e ricevendolo la poetica (per quanto dice Messer Jasone) dalla Retorica, e non potendolo essa ricevere da due diverse facoltà, è necessario concludere, ch'ella nol riceva dalla politica, essendo questa, non meno nel costume, che in tutto il resto, col testimonio d'Aristotile, dalla retorica diversissima. E dunque così falso, che la poetica riceva, e i principj e i costumi dalla politica, per mezzo della retorica, com'è vero che il nostro Messer Jasone non sa, che sia nè poetica, nè retorica, nè politica: che fu la terza conclusione da noi proposta, e meglio di tutte l'altre provata. Ma come va egli stampando sue regole, e suoi discorsi sopra quelle nobilissime facoltà, se queste cose gli sono ignote? O lettere cattivelle, come v'andate voi disperdendo. Quinci nascono le ignoranze in coloro, che niente altro impararono di sapere, che'l presumere di sapere. Ma passiamo al settimo argomento.

Messer Jasone non sa che sia nè Poetica nè retorica nè Politica.

Settimo argomento e sua risoluzione.

La virtù si definisce per gli estremi viziosi, dunque non bisogna

sepa-

separare i vizi dalle virtù. E che volete quì dire, per vita vostra, Messer Jasone? chi parla di separare i vizi dalle virtù? che spropositi son cotesti? Non bisogna separare i vizj dalle virtù, dunque la poetica riceve i suoi principj dalla morale. chi potrebbe mai senza stomaco udire le fanciullaggini che voi dite? che volete inferire? che vorreste aver detto in vostro linguaggio? indoviniamola sù, la morale tratta de vizj, la poetica tratta de' medesimi, dunque la poetica riceve i suoi principj dalla morale. volete voi dir così? o quale ingegno d'uomo fa del censore, e del flagello degli altrui scritti? Chi vide mai argomento più contraffatto? e pur bisogna rispondergli. la morale tratta de'vizj per accidente, e la poetica per se; conciosia cosa che la commedia, una delle sue privilegiate, ha per fine d'imitare i difetti degli uomini, che son vizi, e la Tragedia imita la incontinenza de' suoi soggetti, che non può esser virtù, e però i vizi nella poetica non si possono separare dalle virtù, perchè sono soggetti dell'arte sua. ma nella morale i vizi, e nella dottrina, e nell' opera sì fattamente sono disgiunti, che chiunque opera secondo i principj morali, quanto da vizi più s'allontana, tanto più conseguisce il suo fine, e non è altro la virtù, che una operazione umana, la quale, allontanandosi dagli estremi, posa nel mezzo, trovato dalla ragione. Ora il nostro argutissimo disputante, non sarebbe stato contento d'aver formato un sillogismo tanto eteroclito, se non l'avesse eziandio magnificato con una sua petulantissima apostrofe, a questo modo.

Differenza tra la morale, e la poetica nel trattare de' vizi e delle virtù.

Che cosa è virtù.

Immodestia del Nores.

Quì ci vuole un grande ardire, ovvero un gran ridicolo Messer Verato a trascorrere argomenti così difficili a sciogliere.

E dice il vero, prendendosi difficili per confusi. Or, che vi pare? non ha egli una fronte abotta di colubrina? Ardire quel del Verato? ardire è di colui, che convinto di non sapere, non

si vergogna

si vergogna di rimproverare altrui le proprie cattività. Ma se a risolvere i suoi intrighi fa di mestieri d'un gran ridicolo, può egli solo risolvergli, che ridicolo alcun non veggio maggior di lui. Ridicoli del Verato eh? le ragioni del Verato sono ridicole? se tali per avventura dall'effetto non le chiamasse, siccome quelle, che lui han fatto ridicolo. Potrebbe bene pagare assai, che sì fatti uscissero della sua bocca i ridicoli. Ma noi ce n'avvedremmo al risolvergli. Ho gran fede che sì fatti ridicoli il debbian fare un ridicolo. A rivederci dunque a ridicoli. Passo all'ottavo argomento, il quale è questo. La poetica è cosa più filosofica della storia, dunque, e c. e di questo che pare a voi? non è egli de' sopraffini? Dunque la qualità filosofica, che comparata alla storia può esser molta nella poetica, dovrà esser nella medesima poetica necessariamente bastevole a far ch'ella prenda i suoi principj dalla filosofia? se la storia prendesse i suoi dalla morale, potrebbe pur l'argomento aver viso d'umana cosa, ma che ha da far la storia, che è semplice narrazione del fatto con la morale, ch'è atto puro della ragione? e poi non dice così Aristotile, ma ch'ella è di più sapere, e di più pregio. Egli è vero, che l'universale è proprio del Filosofo, ma non è vero però, che tutte le facoltà, le quali versano intorno all'universale, prendano i lor principj formali dalla filosofia, perciocchè tutte l'arti versano intorno agli universali, e pure alcune di loro i loro immediati principj non riconoscon da lei, e sarebbe pazzo, chi filosofiche le chiamasse, tutto che e prestanti, e saputi si chiamino i loro artefici. per modo che può ben dirsi tutta la filosofia versa intorno all' universale, ma tutte le facoltà, che versano intorno all' universale son filosofiche, e dalla filosofia ricevono i lor principj, non è ben detto. Ma non perdiam più tempo in queste novelle, e poichè il nono argomento era quello della subalternazione, e fu primiero ad essere risoluto,

Ottavo argomento, e sua risoluzione.

Tutte l'arti versano intorno gli universali.

Nono argomento fu il primo risoluto.

soluto, di lui non parleremo più avanti, ma solo risponderemo ad alcune sue puerili interrogazioni, con che va egli amplificando cotesta sua ragion subalterna. E dice così.

Da qual altra prenderà la prelezione, ed il costume, da qual altra gli affetti, e quelli massimamente del terrore, e della misericordia? da qual altra i vizj, e le virtù? da qual altra la virtù eroica?

Primieramente io non intendo che domin si voglia dire quella sua voce di prelezione, che a me non pare nè greca, nè latina nè volgare. ho voluto veder molti testi, e in tutti la truovo a un modo. nè mi risolvo bene s'ella sia difetto di stampa, o pur di cervello, e però non rispondo. Quanto al costume ho soddisfatto a bastanza, e dell'affetto avendone detto dianzi nell' argomento sesto, quanto conviene, non mi resta a dire altro, se non che dalla medesima retorica, la quale tutti gli altri gli somministra, può la poetica prendere ancora cotesti due del terrore, e della compassione, ed egli stesso l'ha confessato in quel suo sesto argomento. Il medesimo dico de' vizj, e delle virtù, avendone abbondantemente discorso nelle dispute precedenti, e impertinente cosa sarebbe il replicarlo fuor di proposito. Resta dunque che noi trattiamo della virtù Eroica, che per quanto si può vedere quest'uomo non sa che sia. Qual parte della poetica d'Aristotile ne ragiona? qual poema ha per soggetto l'Aristotelico Eroe? Qui so certo, che senza molto considerare, siccome quegli che pensa a poche cose, quasi lasca che corra all'esca, dirà, che l'Epico è altresì Eroico, e ciò dicendo, di gran lunga s'ingannerà. Eroico chiamò solamente il verso Aristotile, così nella poetica, come nella retorica: nè per poema Eroico troverrassi, che chiamasse mai l'Epopea. Nè vale l'argomento il verso dell'Epico è l'Eroica, dunque l'Epico ha per soggetto persona di virtù Eroica: la quale in altra guisa ci vien espressa nelle morali, di quella che fece Omero ne' suoi poemi.

Gli affetti tragici si prendono dalla Retorica

Virtù Eroica.

Eroico chiama Aristotile il verso e non il poema Epico.

perciocchè i perſonaggi della ſua Epica poeſia ſono a mille perturbazioni d'animo ſottopoſti, e per quelle traboccano in manifeſti difetti, e di luſſuria, e di ſuperbia, e d'altri tali, che lontaniſſimi ſono dall'Eroico Ariſtotelico, il quale non che ſi laſci vincere dall'affetto, ma dall' affetto è in modo tanto eccellente, e tanto nobile ubbidito, che egli nol ſente, ſiccome della ragione ſuddito ragionevole e volontario, non repugnante, o rebelle. Per queſto gli uomini tali paragona egli agli Iddj, adducendone il teſtimonio d'Omero, che chiama divino Ettore. Il che per avventura potrebbe dare occaſione al voſtro oppoſitor di ringalluzzarſi, e dire. Ecco dunque che Omero favellò degli Eroi, che ſono in lor natura perfetti. A che riſpondo, che il poeta non chiama, nè forma tale quel valentuomo, ma induce il padre a dirlo, il quale, addolorato per la morte di lui, paragonandolo agli altri ſuoi figliuoli, che non erano al par di lui valoroſi, amplificando a loro confuſione la ſua virtù, dice ch' Ettore non pareva figliuolo d' alcun mortale. Onde *Ariſtotile*, che cita il luogo, non dice, che tali ſieno gli Eroi, quali deſcrive Omero, che foſſe Ettore, ma quale appo quel Poeta dice Priamo, ch'era il ſuo figliuolo Ettore. Se dunque Omero nol fece tale, ma tale il fece chiamare al padre, non ſi dee dire, che perciò ſi verifichi, lui aver favellato de' veri Eroi: tantopiù, ch' Ettore, o alcun' altro guerrier Trojano, non fu primiero oggetto del ſuo poema, ma ſolo Achille, l' ira del quale impreſe a cantare, come la ſua propoſizion medeſima ci fa chiaro. E tanto baſti intorno al nono argomento. Però ſecondo l' ordine noſtro vegniamo al decimo, che fu queſto. Cicerone, e Orazio chiamano la Commedia immagine della verità, ſpecchio della vita, e della converſazione, e vale la conſeguenza, dunque la poetica prende i ſuoi princip) dalla morale: la verità non può eſſere ella

Epico Perſonaggio diverſiſſimo dall' Eroe.

Eroe paragonato agli Iddj.

Omero non canta de' veri Eroi.

Decimo argomento e ſua riſoluzione.

di

di cosa disonesta? e lo specchio non è egli strumento, che rappresenta le cose com'elle stanno? e queste non possono essere sconvenevoli? come dunque si può argomentare dalla sembianza di lui, che la poetica prenda i suoi principj dalla morale, che non è specchio da sprimere l'umane operazioni, com'elle sono, ma che c'insegna, com'elle dovrebbono essere. Se lo specchio rappresentasse diritto il guardo a chi l'ha bieco, potrebbe il nostro Messer Jasone argomentare con fondamento, ma egli il rende nè più, nè meno di quel ch'egli è, se torto, torto, e se diritto, diritto. Così non fa la morale, che di brutto fa bello, di torto, l'animo fa diritto. E però chi ben considera la metafora presa da Marco Tullio, e da Orazio, dirittamente concluderà, contra quello, che di provare intende Messer Jasone. Che dissero eglino della commedia? ch'ella sia immagine di virtù. messer nò. specchio dell'onestà? nè anche questo. che dissero? immagine della verità, specchio della vita, e della conversazione. e quella verità, e quella vita, e quella conversazione non può esser cosa disonesta, e cattiva? Non è egli lo specchio strumento alle donne di vanità, piuttosto che agli uomini di virtù? Se dunque a lei è simile la commedia, così potrà essere anch'ella e vana, e scandalosa immagine della vita. E questa che può esser sì fatta, riceverà principj dalla morale, che ha per fine di render gli uomini perfettissimi? Ma il nostro Messer Jasone non si ricorda, che da' ridicoli forma Aristotile la Commedia, e che di questa si parla in via d'Aristotile, e non in via di Cicerone, e d'Orazio. Pare a lui, che vaglia l'argomento, Cicerone, e Orazio dicono, che la Commedia è specchio della vita, dunque in via d'Aristotile la poetica prende i suoi principj dalla Morale. Ma il medesimo vorrebbe altresì fare nell'undecimo argomento, che segue, il quale è questo. Platone regola le poesie, secondo le leggi date da lui,

Metafore di M. Tullio, e di Orazio male usate dal Nores.

Undecimo argomento e sua risoluzione.

 dun-

dunque Aristotile fa il medesimo. Trattiamo noi della dottrina Platonica, o dell'Aristotelica? meglio: quale è la proposizione contenziosa? non è ella questa che non si truova ne' libri d'Aristotile, che la poetica riceva le sue regole, e i suoi principj dalla civile? e vale la conseguenza, Platone il fece, dunque altresì l'ha fatto Aristotile? Anzi il contrario è molto più verisimile, che ne segua. perciocchè in molte cose Aristotile, nel formare la sua repubblica, con Platone non s'accordò. Ed è cosa da ridere l'argomento del Nores, con che si crede persuadere, che Aristotile il dovesse fare ad esemplo del suo maestro. Ma qui, come s'è detto, non si disputa se Aristotile il dovesse, o non dovesse fare, perciocchè l'ho per chiara, che non avendolo fatto, non l'abbia dovuto fare: ma solamente se l'abbia fatto. nè ciò si pruova con le regole di Platone, i luoghi del quale non saprei dire, a che proposito Messer Jasone si abbia recati, se non per intertenere il meglio ch'e' può la scena, mostrar di voler dire, far numero di parole, farsi largo col nome di Platone, e col rimbombo della dottrina Platonica ingombrar gli orecchi di chi l'ascolta, per modo che non sia udito il Verato rimproverantegli, che per questo non si conclude, nè per questo egli pruova, che la poetica d'Aristotile riceva i suoi principj dalla Civile. Volete voi vedere, che non si serva se non del nome? la dottrina è contra di lui. Dicami un poco, non è egli vero, che Platone non riceve nel suo comune altra sorte di poesia, che quella degl'Inni, con che si lodan gl'Iddj, e quella degli Encomj, con che si celebran gli uomini valorosi? Così nel decimo della repubblica, parlando di coloro, che lodavano Omero. Hassi, dice, a concedere che Omero e nella Tragedia, ed in ogni altra sorte di poesia sia stato eccellentissimo, e come appunto egli il chiama ποιητικώτατος, ma sappi che di tutte le spezie di poesia niuna si dee ricevere

Luoghi di Platone vanamente allegati dal Nores.

I luoghi di Platone allegati dal Nores son contra lui.

Quali poesie ricevesse Platone nel suo comune.

nella

nella città, se non quella degl'Inni, e quella degli Encomj. Nel qual luogo da egli forse leggi ad Omero? regola egli le poesie di lui, secondo la sua repubblica? messer no. anzi come poeta sommamente l'onora, ma non l'accetta nel suo Comune. Nel Timeo, dic'egli, forse che i poeti non sono buoni in quanto poeti? messer no. ma che non fanno a proposito per la istruzione del suo Comune. Nel terzo della repubblica, parlando degli imitatori Tragici, e Comici, non dice egli che se nel suo Comune capitassero uomini tali gli onorerebbe come sacri, augusti, mirabili, ma però che non darebbe loro comerzio? Se dunque le poesie Tragica, Comica, ed Eroica, Jasonico Triarcato, possono, secondo la mente di Platone, esser buoni poemi, tuttocchè sieno contrarj alla forma del suo Comune, come si può diffendere, che in via Platonica, la poetica riceva i suoi principj dalla politica? anzi come li può ricevere, s' 'è contraria? come vuole Messer Jasone, che il poema Tragico, Comico, ed Epico tragga le sue regole dalla politica di colui, che manifestamente in tanti luoghi l'ha *sbandite* dal suo comune? vedeste mai uomo più avveduto del nostro Nores? Nel Timeo non rifiuta i poeti, per essere imitatori? Nel Terzo della repubblica non da congedo a' poeti Comici, e Tragici, perciocchè d'imitare ogni sorte d'uomini si dan vanto? Nel settimo non risponde egli, quasi beffandoli, a' poeti Tragici, che la repubblica è molto miglior Tragedia di quelle, che vanno essi faccendo? E nel medesimo luogo non da egli bando alla Commedia? Nel primo ingresso del decimo non si lascia egli intendere apertamente, che niuna poesia, la quale consista nell'imitare, non sia nella repubblica ricevuta? Nel medesimo, in più d'un luogo, non dice che i poeti da lui paragonati a' pittori, imitano le cose non come sono, ma come appajono, e che però, come lontani dal vero sieno *sbanditi* dal

suo

ſuo governo, e come Corrompitori del buon coſtume. Non caccia egli quivi Omero con tutti i Tragici? non chiama egli ignoranti coloro, i quali ſtimano che così fatti uomini ſappiano quelle coſe, che da loro ſono imitate? In un altro luogo non biaſima egli il riſo, e il pianto, ch' eccitano gl' Iſtrioni? e in un altro che ſe ſi riceveſſe nella città l'allettamento poetico, il dolore, e la dilettazione s'introdurrebbono in eſſa? E finalmente per ſuggellare ogni coſa, non parla egli nel medeſimo Libro della diſcordia grandiſſima, che tra l' arte poetica, e la filoſofia ſi ritruova? Non dice egli che la poetica

„ *E come cagna garrula e latrante*
„ *Contra la ſua padrona?*

E il noſtro Meſſer Jaſone adduce il teſtimonio platonico, per moſtrar ch' ella i ſuoi principj prenda dalla morale? O povertà d' ingegno. Tanto è lontano, che quel Filoſofo abbia mai avuto queſto concetto, parlando di quelle tre poeſie Tragica, Comica, ed Epica, che nè anche le ſtimò corregibili in modo, che regolate, ſecondo le ſue leggi politiche, le poteſſe concedere al ſuo comune. E però le ſcaccia, le sbandiſce, così com'elle ſono in loro genere buone, ma repugnantiſſime a' ſuoi precetti, ed incapaci d' ogni correzione d' ogni ammenda e d' ogni pubblica cura: e queſte giudica il noſtro Nores che ſecondo Platone ricevano i lor principj dalla civile filoſofia. Si vide mai pari ſtupidità? Ma egli, com' io vi diſſi, ha ſol voluto farvi romore, e col grido platonico intronarvi l'orecchie: poco curandoſi, ſe le coſe allegate ſtieno al martello, eſſendo queſta la minor cura e il minor penſier, ch' egli abbia, quand' egli ſcrive. Purchè parli, e moſtri di voler dir qualche coſa, tutto è buono. Cerchi poſcia chi vuole, sì ſottilmente non la va eſſo conſiderando. e però i luoghi da lui prodotti non pruovano altramenti, che i tre Poemi, di che ſi

tratta,

tratta, sien regolati, ma tutto il contrario, che anzi sono caccia-ti dalla repubblica di Platone. perciocchè se quel Filosofo avesse avuto un tal fine, non gli avrebbe lodati, come poemi, e biasimati come politici, ma ritenendoli avrebbe dato le regole del comporli, siccome nel settimo delle leggi ha fatto della poesia, degli Inni, e degli Encomj, che sola stimò, siccome abbiam mostrato di sopra, giovevole al suo comune. E però il testimonio, che di quel luogo adduce Messer Jasone, non pruova quel che si crede, a favore del Triarcato, conciosiacosache quivi espressamente parla degl'Inni soli. E come poteva egli regolar quelle che in tanti luoghi, e tante volte, e con sì espresse parole, ha come corruttele d'ogni virtù, fuor della sua repubblica sterminate? Ma vedete, come quest'uom farnetica. Adduce il testimonio di Frinico, che per aver fatto rappresentar la rovina della repubblica di Mileto, fu condennato in Atene. e che pruova egli con questo? che la Tragedia prenda le regole da' politici? Non si da leggi all'arte poetica col dare nella borsa a' poeti, siccome a Frinico fecer gli Ateniesi, ma si gastiga l'artefice, che abbia voluto usare in mala parte, e fuor de' termini, l'arte sua. e quel gastigo, per diritta ragion di stato, gli si convenne, avendo egli voluto rappresentar lo sterminio d'una città di quel popolo tanto amica. E così appunto ci riferisce Erodoto quella storia, dicendo, che tutto, a così fatta rappresentazione, pianse il Teatro, onde gli Ateniesi non solo il condennarono in mille dramme, per avere egli rinnovato il dolore, che il popolo aveva sentito della rovina di quell'amica città, ma fecero eziandio un interdetto, che niuno, per l'avvenire, ardisse di rappresentarla mai più. E per questo la favola di Frinico riceve i suoi principj dalla politica? e un atto singolare argomenta regola generale? Perchè non si poteva rappresentare la rovina di Mileto, i poemi di coloro, che

Testimonio di Frinico male usato dal Nores.

Frinico condennato dagli Ateniesi e perchè.

che poscia scrissero, ricevevano i suoi principj dal popolo Ateniese? che pazze cose, o conseguenze son queste? E torna pur anche a dire il nostro avvedutissimo oppositore, che Platone caccia dalla sua repubblica Euripide, e non s' avvede ch' egli argomenta contra se stesso, anzi non pure Euripide, ma tutti i Tragici, tutti i Comici, tutti gli Epici, che sono i favoriti del Nores. E per questo si torna a dire, che porta l'autorità di Platone contra se stesso, e che non sa ciò che si dica, o se quello, che scrive l'offenda, o no. Che più? si vuol servire in disputa filosofica d' un luogo d' Aristofane, che si fa beffe d'ognuno, e di Socrate più di tutti. e una Comica autorità vuol che vaglia a provare, che la poetica riceve i suoi principj dalla civile. Eschilo introdotto da un Comico dice, che l' uficio del buon poeta è il render gli uomini migliori nella città. dunque la poetica in via d' Aristotile riceve i suoi principj dalla civile. Come può essere che sì fatte cose gli sieno uscite di bocca, se non sognando? Ma passiamo a quella parte, dov'egli dice, che la poetica sarebbe buffoneria, se non mirasse a' comandamenti di coloro, che istituiscono i nostri costumi, e che con prudenza governano gli stati, e le repubbliche. Udite quanti romori, e quanti strepiti egli vi fa, e par bene che la poetica sia la ragion di stato, o l'anima de' governi. udite pure che picciolo topolino nascerà da' monti Jasonici. Due cose non mi ricordo d'avere io mai nè udite, nè lette. l' una che le Tragedie, o d'Euripide, o di Sofocle, o di qual'altro si voglia Tragico di que'tempi, da'loro autori fossero fatte, secondo alcuna legge d'Atene dov'elle si rappresentavano. e che il famoso Omero da' greci legislatori prendesse regole nel comporre l' Iliade, e l' Odissea. e se questo si troverrà in approvato scrittore greco, o latino de' buoni secoli, crederrò, che il nostro Messer Jasone parli con fondamento: Ma quando ciò non si truovi, dirò con molta

Luogo d' Aristofane vanamente addotto dal Nores.

Duodecimo argomento, e sua risoluzione.

ragione,

ragione, ch'egli vaneggia. L'altra non ho sentito mai dire, che i sopraddetti Poemi fossero in tempo alcuno, da niuna intendente persona chiamati buffonerie, se non da lui: ma da tutti i Filosofi, da tutti gli scrittori antichi, e moderni ammirati sempre e celebrati, come divini. Ma fatti pure avanti Aristotile, e contra questo novello, e grande riformatore di tutte le polizie, di tutte le poesie, e de' tuoi scritti in particolare, e della tua dottrina, e del tuo nome fatto persecutore, d' Apologista ch' egli si noma, difendi la causa tua, che dirai quì in tua difesa, per non aver ne' tuoi libri della politica regolato le poesie di coloro, che nella tua poetica lodi tanto, e in particolare del grande Omero che tante volte chiami divino? e pure, senza i precetti politici, e senza i comandamenti di coloro, che istituiscono i nostri costumi, e che con prudenza governano gli stati, e le Repubbliche sono buffonerie. Udite Messer Jasone, udite la sua difessa. Sapete quel che risponde? che voi andiate a' vostri commedianti della gazzetta, e domandiate loro se anno mai ricevuto regole, o legge alcuna di comporre le lor Commedie da qual si voglia città d' Italia, dov' essi le abbian rappresentate, e se vi diranno di no, che altramenti non potran dirvi, argomentate così, se in questo secolo, e in questa provincia, dove la vera religione ha riformati i buoni costumi, si sono tollerate sì lungamente le Commedie della gazzetta, piene di tante scostumatezze, piene di cose sì disoneste e di detti sì scandalosi, e se queste non solo de' più nobili cittadini, ma de' medesimi Principi solevano essere ordinario, e frequentato spettacolo, senza che per ispazio di quarant' anni, e forse più, abbiano mai ricevuto nè regole nè precetti da maestrato alcuno di Principe, o di repubblica, molto meno il doveva fare io, che nacqui gentile. E perchè elle sieno poi state ragionevolmente sbandite, e ritenute quelle, che ne' Teatri pubblici nobilmente si rappre-

Messer Jasone volendo difender Aristotile l'accusa.

Difesa d' Aristotile contra il Nores.

commedi. evenali.

si rappresentano, fu egli forse alle ritenute alcuna legge prescritta, o di costumi, o di affetti, o di sentenze, o di favola, o di persone, o d'altra cosa spettante all'arte? Che direte Messer Jasone? Direte forse, che ogni parola che sia contra l'onestà, o la religione, o l' onore altrui, vien loro proibita? e questo voi chiamerete regolar la favola secondo i comandamenti di coloro, che istruiscono i nostri costumi, e che con prudenza governano gli stati, e le repubbliche? Quale artefice nell'esercizio dell' arte sua, non ha riguardo a non dire, o non far cosa che sia contra la religione, e contra i buoni costumi? per questo si dovrà dire che, in quanto artefice, prenda dalla politica i precetti dell'arte sua? E per tre sole parole, e tre soli avvertimenti, che hanno d'avere i Comici, nel compor le favole loro, voi fate tanti preparamenti, e avete pubblicato un titolo, ch'è più lungo dell'opera? Non basta egli a dir che i poeti, ne'loro componimenti, parlino onestamente, religiosamente, e senza notare altrui, come fece Aristotile nel settimo della politica, che favellando della pittura, e scoltura, in una sola parola se ne spedì. Del resto, che ha da fare il poeta con le leggi della città? A cui ha egli da render conto, se le sue favole son patetiche, o morate, o sentenziose, o ridicole, o rannodate, o piane, o semplici, o doppie, o con fin lieto, o con fin turbulento, che sono le parti essenziali di poesia, delle quali, da chi prende le regole, da' legislatori, o pur da' poeti? e quei costumi, ch'egli imita, sono presi dall' Etica, o pur dal comune uso, secondo quelli della retorica? staremo freschi se i poeti comici dovessero imitare l' Idea della fortezza, o della temperanza, o della giustizia, o d' altra isquisita virtù morale. E che diremo dell' Epico? dove, e quando s'intese mai, che legge o greca, o latina regolasse l'Epica poesia? Anzi pur meglio in qual forma di Repubblica mai si vide,

Il poeta nelle parti formali dell'opera sua non dipende dalla politica.

Epica poesia non regolata dalla politica.

che il

che il maestrato avesse cura di regolare le poesie? legganfi tutte quelle, che ci reca Aristotile. legganfi quelle di Cicerone. leggafi il corpo tutto, che chiaman ragion civile. legganfi i decretali, le costituzioni de' Principi Greci. le leggi de' Longobardi in niun luogo si troverrà questo Jasonico paradosso, che l'opere de' poeti si formassero a senno de' maestrati, e secondo gli ordini loro. V'accorgete voi ora Messer Jasone, che vaneggiate? Sapete quali componimenti meritan d' esser detti buffonerie? quei che peccano ne precetti, e nelle regole di coloro che son dell'arte poetica intendenti e approvati maestri. Sapete quali comici, e quali Tragici son buffoni? Que' vostri confederati, que' vostri sozzi della gazzetta, e tali sono essi. perchè l'arte poetica tanto nobile tutta stroppiano, imbrattano, corrompono, vituperano e vilipendono. Allo incontro buoni ed eccellenti poeti si chiamano Omero, Sofocle, Euripide, e gli altri celebri al mondo, non perchè dalle leggi politiche abbiano appreso il modo del poetare, ma per avere i buoni precetti dell'arte poetica bene, e giudiciosamente osservati. i quali da poiche il mondo è mondo, non s'intese mai più, che dalla facoltà morale, o politica s'apprendessero. Certamente ogni altra cosa si legge in Aristotile, fuor che questa. Ma veggiamo quel che dice il tredicesimo vostro argomento. Aristotile nell'ottavo della politica vuole, che i giovani prendano da molte arti buoni costumi, dunque è verisimile, che nel libro che manca alla politica, il medesimo avesse regolato la poetica alla politica. Or se quì vi pagassi con un ridicolo, non sarebbe ella moneta degna della vostra bottega? Ma vedete com'io son liberale, che quantunque io vi abbia fatto di sopra, intorno a ciò, uno sborso tanto gagliardo ve ne vuo' fare un altro, e anche della miglior moneta che abbia. ma con questo, che mi facciate la ricevuta. io mi contento di farvi buono, che

Niuna legge del mondo mai ha regolate le poesie.

Quali componimenti meritan d' esser detti buffonerie.

Decimoterzo argomento, e sua risoluzione.

 nel libro,

nel libro, il quale voi volete che manchi alla politica, possa essere che Aristotile abbia regolata la poetica alla civile, eccovi il pagamento. la ricevuta, che voi avete a farmi è, che ne' libri, i quali abbiamo in mano di quel filosofo, i confessiate, che non si truovi una cotal regolazione fatta da lui, nè ciò potete negarmi: perciocchè non sareste necessitato di ricorrere a' libri morti, se ne vivi un tal concetto si ritrovasse. Or non era la vostra proposizione, che la poetica prende i suoi principj, e le sue regole dalla morale, e civile filosofia? certo sì. e questo non s' intendeva in via d'Aristotile? non ha dubbio, perciocchè il vostro fine fu di far pruova, che il filosofo non curò di trattare di quelle poesie, le quali non ricevono lor principj dalla morale. Ma non difende il Verato che sì fatta dottrina in Aristotile non si truova? certissimo. E la vostra confessione non dice ella il medesimo? per le cose dette di sopra così bisogna affermare. Se dunque voi negate quel che nega il Verato, a che fine tanti argomenti addotti, contra di lui? Non vi gloriavate voi dianzi, che lo Sperone vi abbia insegnati più di sette luoghi ne' libri di Aristotile, da' quali si può provare, che la poetica prenda i suoi principj dalla morale? è tutti questi luoghi si riducono a un libro, che non si trova di quel Filosofo? e questa fu dottrina di quel valentuomo? s'egli vi insegnò di affermare, perchè negate? e se negando siete d'accordo con l'avversario, che bisognava portare in mezzo l'altrui dottrina, e muover tante tempeste contra di lui? Volete che io vi dia un buon consiglio, Messer Jasone? fate un altro mestiere, che questo non fa per voi. Mirate prima che mostruoso argomento è cotesto vostro. Aristotile nell'ottavo della Politica vuole che i giovani prendano da molte arti i buoni costumi, è dunque verisimile, che nel libro che manca avesse regolata la poetica alla politica. Egli è tanto stropiato, che non può esser nè anche buono

Cortradizioni del Nores con la quale conclude a favor del Verato.

sofis-

sofisma. è sì fantastico, che non par fabbricato da ingegno umano. Considerate poi, come dirittamente farebbe contra di voi, quando eziandio avesse forma di cosa umana: perciocchè quanto più minutamente Aristotile ha trattato ne' libri della politica dell'istituzion de' fanciulli, e tuttavia non ha mai mentovata l'arte poetica, tanto più si dee credere che far non l'abbia voluto. Ha favellato della ginnastica, della musica, delle lettere, e del disegno, della pittura, della scoltura, che più? e fin disceso a regolar le novelle, che a fanciulli narran le femmine. e noi vorrem credere, che se il medesimo pensiero avesse avuto della poetica, l'avesse tralasciato in quel luogo, ch'era sì proprio? Ma passiamo all'argomento quattordicesimo, dov'egli spiega i tesori della sua nuova mistica poesia. Questo è uno di que' maravigliosi concetti, che nel suo primo discorso partorirono il pregnantissimo titolo de' principj, cause, accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, e il poema Eroico ricevono dalla filosofia morale, e civile, e da' governatori delle repubbliche. Udite bel pensiero.

Argomento del Nores fa contra lui.

Aristotile non favella della poetica nella istituzione de fanciulli.

Decimoquarto argomento e sua risoluzione.

Coloro, dic' egli, *che istituirono queste tre poesie, ebbero intendimento d'indurre ne' cuori de' Cittadini l'amore delle tre ben regolate Repubbliche, o d'un solo, o di pochi, o di molti.*

Dunque Aristotile parlò solo di quelle tre. Negasi prima, che quelle tre poesie fossero istituite mai a tal fine, anzi si dice, che ciò è una chimera, un sogno, una vanità, che non pure non ha alcun fondamento, ma che repugna a quanto ne hanno scritto i miglior Filosofi della Grecia. Bisogna prima sapere, chi son costoro, i quali dice il Nores, che istituirono, quai Filosofi, quai legislatori, in qual tempo, in qual Repubblica, in quale autore una tal cosa si trovò mai. Mirate presunzione: se nell'antichità si legge, che fosse un tale istituto, perchè non reca l'autore? se non si trova, che temerità è la sua, l'andar sognando novelle

La poetica non fu istituita per indurre ne cittadini amor di Repubblica.

di suo

di suo capriccio? Dunque vuol'egli aver trovato, e veduto quello nella poetica, che non trovò, nè vide mai Aristotile? nè con lui niun' altro antico Filosofo, o scrittore greco, o latino? Ma veggiamo noi quali furono gl' istitutori di queste tre poesie, per far conoscer la vanità di quest'uomo. Quanto all'Epico noi non abbiamo niun poema più antico, nè più famoso di quel d'Omero, il quale vorrei sapere a qual Repubblica egli scrisse, o indirizzò i suoi poemi, se non si sa nè anche qual città della Grecia gli fosse patria. Ma dirà il Nores, che altri poscia istituì, che i suoi poemi si cantassero in pubblico. fu gran ventura certo che quel poeta nel comporre l'Iliade, e l'Odissea s'accordasse con l'umor di coloro, che poscia regolarono al beneficio pubblico i suoi poemi. Ma chi furono questi? in qual tempo? in qual Repubblica, in quella d'Atene, in quella di Sparta? E possibile che tanti scrittori nobilissimi, e diligentissimi; Platone, che tante volte ne parla, che ne fu giudice sì severo, Aristotile che nella politica sua riferì con tanta accuratezza, le leggi, e le forme d'infiniti governi, non intendessero mai quello, che dopo migliaja di anni al Nores è stato poi rivelato? cioè, che il poema d'Omero fosse in qualche luogo della Grecia indiritto al pubblico beneficio. Ma della Tragedia, che diremo noi? non dice Aristotile, ch'ella ebbe origine da coloro, che cantavano Ditirambi? e che nel suo nascimento non ebbe se non un solo istrione? e che poi n'ebbe due, e che con lei si mescolavano i Satiri? e sì fatto poema fu istituito per pubblica utilità? e i suoi facitori pieni di vino e di Satirica petulanza, ebbero alcun riguardo di compor le Tragedie, perchè servissero al pubblico beneficio? Replicherà il Nores, che non ha voluto intendere della tragedia, rozza, dissoluta imperfetta; ma di quella che fu soggetto ad Aristotile d'insegnarcene l'arte. E se di questa trattò Aristotile, come può esser

Epica poesia.

Origine della Tragedia.

ch'

ch'egli non abbia mai fatta menzione alcuna di cosa tale? e pur si vede, ch'egli andò con ogni diligenza possibile investigando l'origine di lei, e tutti gli accrescimenti, ch' ella poi fece di tempo in tempo. Della commedia non parlo. chiunque sa le disoneste cose, che rappresentavano i Fallici, da quali dice Aristotile, ch'ella riconosce il suo nascimento, sarà necessitato a confessare che non si possa dire nè la più pazza, nè la più ridicola cosa, che l'attribuire agl' inventori di lei alcun pensiero di pubblica onestà. Ma disaminiamo un poco questi poemi, e veggiamo se tali sono in se stessi, che quegli effetti, i quali ha loro attribuiti Messer Jasone, possan produrre, e cominciando dall' Epico, dic' egli, che questo fu istituito (riferisco le sue precise parole) acciocchè raccontasse qualche azione d'alcun principe legittimo, che si affaticasse per liberar di travaglio, e per render felice i compagni, e sudditi suoi. Notate cosa ridicola: se tale è il fin dell' Epico con qual arte, e con qual giudizio il grande Omero cantò l' ira d'Achille, il quale abbandonò i suoi compagni, e lasciolli in preda a Trojani, e le navi loro in preda alle fiamme, per cagion della perdita d'una sua puttanella? nè per quanto sapesse pregare Ulisse, nè per quante soddisfazioni volesse dargli Agamennone, nè per quanti danni patisse l'esercito, nè per quanta ignominia ne ricevesse la gente greca, non volle mai nè riconciliarsi col Re, nè muoversi a dar soccorso a' compagni; Ciò potè solo la morte dell'amato Patroclo. Talchè quando prese l' armi contra i Trojani, ciò non fu per amor de' compagni, non per salute pubblica, non per atto forte, o magnanimo no, ma per pazza colera conceputa dal vedersi innanzi morte le sue delizie, acciochè l'ira, che l' istigò a combattere, ci recasse sospetto di molto maggiore infamia, che quella dello sdegno non fu, per cui s'astenne dalla battaglia. Fu la perduta amica in lui

Origine della Commedia.

Fine dell' Epica poesia vanamente introdotto dal Nores.

Esempio di mal Cavaliere nell'Achille d'Omero.

cagione

cagion dello ſdegno, e il perduto amico dell'ira. E' queſti ſon eſempli di perſonaggio, che s'affatichi di liberar di travaglio, e di rendere i ſuoi compagni felici? anzi pare tutto l'oppoſito di chi li voglia affliggere e diſertare. Ma veggiamo s'Agamennone fu verſo i ſudditi miglior Principe, che non fu Achille guerriero verſo i compagni. Or non fu egli cagione di tutto il male? non fu egli primo a dar nella beſtia, per cagione della figliuola del Sacerdote, che gli convenne reſtituire? Un Re, un Principe della Grecia, un generale di tanto eſercito, non ſi vergogna darſi tanto in preda alla concupiſcenza, che per una bagaſcia giuſtamente, e per ſalute pubblica toltagli, non mira di privarſi d'Achille, ch'era la fortezza di tutti i greci, in cui ſolo s'appoggiava la ſperanza della vittoria. E queſto atto di legittimo Principe, che s'affatichi per la ſalute de' ſudditi? Non vi par egli che il noſtro Meſſer Jaſone abbia ben fondati i ſuoi ghiribizi? Per un guerriere amorevole a ſuoi compagni, per un Principe ſollecito de'ſuoi ſudditi, non l'ha egli cappato bene in Omero? Con queſti eſempli non vi ha egli fatto vedere, che il poema Eroico fu iſtituito per buono eſemplo? Il medeſimo farà bene anche della Tragedia. Udite pure, che bel diſcorſo.

Eſempio di mal PrenciPe nell'Agamenone d'Omero.

Egli dice che queſta fu ordinata per iſpaventare i Cittadini dalla Tirannide, e per queſto a lei diſpenſarono le azioni degli uomini potenti, e tiranni, ma che foſſero in modo ordite, che proſpere eſſendo nel loro ingreſſo, cadeſſero finalmente in ruine, in eſilj, in uccisioni.

Fine della Tragedia vanamente introdotto dal Nores.

Quelle dunque di fine allegro non ſaranno buone Tragedie, e pure tiene il contrario non Ariſtotile ſolo, ma egli ancora in queſta ſua ſeconda invettiva, là dove coll'eſemplo dell'una, e dell'altra Efigenia difende, che il pericolo della morte baſti ſolo a far la Tragedia. Mirate ſoda dottrina: Oltre di ciò non c'inſegna Ariſtotile, che la perſona Tragica vuole eſſer di mezzana

catti-

cattività? come dunque accorderemo Aristotile con Messer Jasone, che le consegna la persona tirannica, fra tutte le condizioni umane, pessima, e scelerata? Meglio. Quale è il fin del poema Tragico? Non ha dubbio, ch' egli non sia la purgazion del terrore, e della compassione. e questi affetti non si purgano con la rappresentazion di persona, che sia capace del terribile, e del compassionevole? senza fallo. Dunque il tiranno rappresentato nella Tragedia del Nores, volendo che la favola sia secondo le regole Aristoteliche, sarà degno di compassione. e chi è tale non può essere odiato. come sia dunque, che la rappresentazione delle Tragedie cagioni abborrimento della vita tirannica, se i soggetti da lei prodotti non deono essere sì scelerati, che la lor mala fortuna non ci muova a compassione? o come si osserverebbe il precetto Aristotelico d' introdurre nella favola Tragica soggetti non iscelerati, se introdurre i tiranni vi si dovessero? Ma se cotesta vanità avesse luogo. quante poche Tragedie avremmo noi, che buone fossero? Conciosia cosa che rarissime sieno quelle, che Tiranni gastigati, e uccisi ci rappresentino. Delle diciotto di Euripide non credo che appena ce ne sien due. Di quelle di Sofocle appena una. E quel ch' è più sconvenevole, la Tragedia dell' Edipo tanto celebre, e sì perfetta, che di lei si serve Aristotile per idea, non sarebbe buona Tragedia, perciocchè il suo soggetto non è tirannica operazione: il suo fine non è di gastigare il tiranno: la sua persona non pure non è tirannica, ma rappresenta piuttosto il costume d' ottimo Principe: ed ella che porta il titolo di Tiranno, niuna cosa ha in se di tirannico. Se dunque le Tragedie fossero state istituite per istrumento di fare abbominar la tirannide, i soggetti loro sarebbono i tormenti, le uccisioni de' Falari, de' Busiri, de' Procusti, de' Licaoni, e degli altri sì fatti crudi, e arrabbiati tiranni, i quali non s' intese mai più, che fossero

Tiranni non son legittimi soggetti di poema Tragico.

personaggi a poema Tragico convenevoli; anzi tutto il contrario dice Aristotile, il quale nella difinizione della Tragedia, e nelle sue parti così formali, come quantitative, nella sua origine, ne' precetti, ch'egli ne da, ed in ogni altro luogo, dove parli di lei, non si legge che cosa alcuna le attribuisse mai di tirannico. Bisogna dunque per forza, che una di queste due dottrine sia buona, e l'altra cattiva. Non le riconcilierebbe il gran Pietro di Abano, ancora che mettesse mano a' miracoli. A voi ora sta, giudiciosi Lettori, di accettare, o la dottrina d'Aristotile, o le novelle del Nores. Ma veggiamo quel, ch'egli dice della Commedia.

Fine della Commedia vanamente introdotto dal Nores.

La istituzione di questa fu con fine di disporr gli ascoltanti alla vita popolare, e per questo attribuirono a lei col ridicolo le azioni de' privati, e de' popolari.

Udiste mai più sciocca cosa di questa? il ridicolo, rappresentato in iscena, induce l'amore della Repubblica popolare. I difetti de' Cittadini che muovon riso, imitati, e beffati producono in coloro che gli ascoltano, e se ne prendon piacere e gabbo, desiderio di vita, e di governo popolare e privato. A me pare se io non m'inganno che anzi tutto il contrario da ciò si debbia conchiudere, se la Commedia è immagine di Repubblica popolare, che io nol fo buono però, ed in essa rassomigliandosi i costumi sciocchi, e ridicoli degli uomini popolari, avrà piuttosto forza di produr disiderio d'abborrire, e cangiare una sì fatta vita, che altro non sappia adoperare che cose vane, e ridicole, se fosse non volesse il nostro solertissimo filosofante, che la Repubblica popolare fosse un qualche comune di que' suoi gazzettanti beffatori, schernitori, giocolari, buffoni, parassiti, e le loro azioni non fossero altro che motti, beffe, novelle, inganni, e altri di questa fatta, che in tal caso concederei, che le Comiche viste avessero molta forza di fare, che i Cittadini di tal Repubblica

s'in-

s'invaghissero. Ma notate con che giudicio la vita popolare ha congiunta con la privata; quasi ella sia una medesima cosa, e tanto propria di quella forma, che nell'altre Repubbliche non men buone, che ree, privatamente non possa viversi. Ma io vorrei sapere quello che intenda egli quì per vita, e stato popolare. Certamente Aristotile col nome di popolare appellò quella forma, che degenera dalla buona, la quale appo lui è governo retto di molti. Se dunque prende il popolare nel proprio senso, a se medesimo contraddice, avendo detto di sopra, che il triarcato poetico fu introdotto per conservar l'amore delle tre rette repubbliche: ma se confondendo i buoni termini, come suole, ha preso il popolare per lo governo retto di molti, dicami un poco la sua Eccellenza, che qualità contiene in se la Commedia più propria della buona, che della mala forma di molti? Io per me non so trovarne la differenza, essendo per le ragioni, dette di sopra, tutto l'opposito. E bisognava pure, ch'egli ce ne dicesse il perchè, volendo farci partecipi di sì rari, e non più intesi misteri. Certamente a me pare, ch'essendo la Commedia rappresentazion di uomini difettosi, ed essendo lo stato degenerante di molti, più difettoso, che non è il retto, la Commedia convenga molto più a quello, che la somiglia nel suo difetto. Ed egli mi pare ancora di poter concludere molto bene, che la Commedia non faccia nè per l'un, nè per l'altro. conciosiacosache nè ha bisogno il buono di riso per conservarsi (anzi ne seguirebbe piuttosto contrario effetto) nè le imperfezioni rappresentate per muover gli uomini a riso, non sono atte a mutar lo stato di molti in forma di repubblica retta. Ma veggiamo di grazia, come questo suo trovato della Commedia sia co' precetti di Aristotile consonante. Primieramente, per conservar lo stato delle repubbliche, c'insegnò egli nel quinto della politica, che si facesse ogni opera, perchè i pri-

Stato popolare, e vita privata indistintamente presa dal Nores.

Stato popolare non inteso dal Nores.

Fine della Commedia introdotto dal Nores è repugnante alla dottrina d'Aristotile.

i privati costumi de' Cittadini non fossero repugnanti a quella forma di governo, che s' intende di stabilire e perpetuare: i quai costumi, chi non comincia dagli anni teneri ad innestarli, hacci in più d'un luogo delle morali il medesimo Filosofo insegnato, ch' egli è perduta opera poscia il pensar di mutarli nell' età confermata. Or se il poema Comico avesse virtù di conservar l'amore della repubblica, e questo fosse principio pur d' Aristotile, ed egli, a cotale uso, indiritto l'avesse, richiedeva il dovere che ne' precetti suoi si trovasse, che i fanciulli e i giovani frequentemente udissero le Commedie, acciocchè, secondo l' Aristotelico insegnamento, mentre gli anni, e gli animi sono ancor teneri, cominciassero a bever quel desiderio, e quel zelo della Repubblica, che con le Comiche viste pretende Messer Jasone che produr si possa ne' Cittadini. Ma s' Aristotile avesse comandato il contrario, non direste voi, che secondo la sua dottrina la Commedia fosse, in Repubblica retta, scandalosissima vista? Ora andatevene all' ultimo capo del settimo libro della politica, e voi ci troverrete queste parole. *τοὺς δὲ νεωτέρους, οὔτ' ἰάμβων, οὔτε κωμωδίας, θεαταὶς νομοθετητέον, πρὶν ἢ τὴν ἡλικίαν λάβωσιν, ἐν ᾗ καὶ κατακλίσεως ὑπάρξει κοινωνεῖν ἤδη, καὶ μέθης: καὶ πάσης ἀπὸ τῶν τοιούτων γιγνομένης βλάβης ἀπαθεῖς ἡ παιδεία ποιήσει πάντας.* Che suona in nostra favella.

Commedie per legge Aristotelica proibite a giovani.

Hassi per legge pubblica a far divieto, che nè di Giambi, nè di Commedie sieno i giovani spettatori, fin che non sono a quella età pervenuti, che già concede loro di poter esser partecipi, e de' conviti pubblici, e dell'ebbrezza, sì che tutti la buona istituzione abbia da que' disordini, che da sì fatte cose procedono, assicurati. Se dunque il legislatore Aristotelico proibisce il poema Comico in quell' età, che di leggieri apprende i mali costumi, e se questi sono tanto contrarj alla conservazione del buon governo,

biso-

bisogna, a viva forza, conchiudere, che la Commedia sia parimente contraria all'istituzione della retta Repubblica, e in conseguenza le novelle del Nores alla dottrina d'Aristotile repugnanti. Ma se volete ridere, udite bella conclusione.

„ *Chi sarebbe dunque (dic'egli) de'spettatori, che non si accen-*
„ *desse al desiderio della vita privata, riguardando spessissime volte*
„ *in queste rappresentazioni, ch'ogni travaglio de' privati si rivol-*
„ *ga in somma letizia?*

E chi sarebbe quello di sì poco giudicio, che non dicesse, che queste son parole di chi non sa? Come può esser la Commedia spettacolo alla repubblica profittevole, producendo ne' Cittadini amor di vita privata? Che significa questa voce repubblica? Cosa pubblica, beneficio, interesse, negozio pubblico, e l'amor privato avrà forza di conservare questo ben pubblico? In che consiste il viver privato? nel vivere a se stesso, s'io non m'inganno, e dalla cura pubblica star lontano. e questo è mantener la repubblica? e la Commedia, producente ne'Cittadini desiderio di abbandonare il governo pubblico, sarà giovevole alla repubblica? Ma chi volesse ad una ad una, carissimi lettori, andar notando le impertinenze, i difetti, e le ridicole cose di questa sola chimera, ne farebbe un giusto volume, e però tralasciandone infinite, per brevità, dico che dalle cose dette di sopra, mi rendo certo, che voi abbiate assai agevolmente compreso, quanto dalla dottrina d'Aristotile sia lontano, che i poemi Eroico, Tragico, Comico fossero istituiti per indurre ne' cuori de' Cittadini amore, o desiderio d'alcuna buona repubblica. non parlo della Platonica, per esser tanto chiaro, che non ha bisogno di pruova. Tornatevi alla memoria i luoghi, che vi ho recati in altro proposito, mostrandovi, che quel filosofo gli ha cacciati, e sbanditi dal suo Comune, come pesti delle Repubbliche, e stupirete, che il nostro

Epilogo della risoluzione al 14 argomento del Nores.

sottile

sottile speculatore, e trovatore di cose nuove, fondi sì bene le sue novelle, ch'elle sieno dirittamente contrarie a' più famosi principj de' filosofi. Ma vedete accortezza di uomo. Quando io gli concedessi, che questi poemi semplici giovassero alla conservazion delle tre semplici forme di governo da lui addotte d'un solo, di pochi, e di molti, non sarebbe egli tanto più obbligato di concedere a' facitori delle Tragicommedie, che il poema misto fosse regolato poema, quanto la repubblica mista, per dottrina, e d'Aristotile, e di tutti i più eccellenti Scrittori, è più perfetta di tutte l'altre? Se i governi semplici hanno i loro poemi, perchè non gli hanno altresì ad avere i composti? Dirà egli: perchè i composti a quel tempo non ci erano. A quel tempo non ci erano? A rivederci. E quando si trovasse, che pur ci erano, non potrei dire anche io, che servissero al beneficio della repubblica mista? Ora se io non pruovo a suo luogo, che il poema misto non solo era frequentissimo a' tempi della repubblica Ateniese, ma ch'è poema ancor d'Aristotile, mi contento che non più suo, ma mio sia il titolo d'ignorante. E però, Lettori onoratissimi, fatemi, se vi piace, credito, fin che il pruovo, e pruovo insieme, che il poema misto, non solo possa, per le medesime sue ragioni, ordinarsi al servigio della repubblica mista, ma che siccome questa è delle semplici più perfetta, così egli sia de' poemi semplici più eccellente. In modo che il nostro ingegnosissimo trovatore, si avrà creduto con cotesta sua novità, di dar bando alla Tragicommedia poema misto, e l'avrà posta in più sublime grado, che non sono le semplici del suo mistico triarcato. O Messer Jasone, voi ne sapete pur poco. Belli discorsi certo, leggiadre invenzioni pajon coteste vostre, a chi non mira più innanzi, e dette dove non sia, o chi sappia, o chi risponda, non si può dire, come pajano maraviglie. E però voi vi credevate di darle

L'argomento 14. del Nores in lui si ritorce a favore della poesia Tragicommica.

così

tosì ad intendere agli uomini dotti, come solete fare a' vostri fanciulli, i quali se le credono i poverelli, e quel ch'è peggio, ancora si persuadono di avere appresa la cabalà. Ma quando vien loro poscia occasione, e bisogno d'affrontarsi co' letterati, s'avveggono al paragone, che in vece di buone cose, avete loro raccontez siccome usano le serventi domestiche, delle favole: e chi vuol poscia maravigliarsi, che oggidì riescano sì pochi giovani letterati, posciacchè molti (e parlo per ben comune, e in testimonio ne chiamo Dio) fanno i maestri, che non sarebbon buoni discepoli. Ma torniamo al nostro proposito, e ripetendo le cose dette di sopra; fu la proposizione contenziosa che Aristotile non si fosse curato di trattare, se non di quelle poesie, che ricevono i lor principj dalla filosofia morale, e civile. Alla quale in due modi contraddisse il Verato, negando prima, che ciò si truovi in Aristotile, e che sia da concedere senza pruova: e poscia, con ragioni, siccome cosa falsissima, riprovandola. Or quanto spetta alla prima, se replicando Messer Jasone abbia con tanti suoi cicalamenti provato quel che doveva, dalle cose disputate da noi molto chiaro l'avete inteso. resta ora, che noi veggiamo s'egli ha risposto alle ragioni del buon Verato. La prima è, che il presupposito è falso, e non provato. La seconda, che ciò non ha mai detto, nè pure immaginato mai Aristotile. La terza, che ne' libri nè politici, nè morali non si trova che il Filosofo abbia prescritto leggi di poesia. A queste tre ha fatto vista di rispondere con le cose dette di sopra, volendo che la pruova faccia insieme la parte della risposta, essendo egli in un medesimo tempo, e co' medesimi mezzi l'argomentante e il sostenente. Nè l'uno ha fatto, nè l'altro, siccome lungamente, disputando a ferri molati, vi si è fatto vedere. Agli altri poi non ha voltata, nè pur la faccia. Ripugna dice il Verato alla dottrina di Aristotile, ch'egli proponga di

trattar

Presunzione del Nores.

Epilogo delle cose disputate per occasione della seconda particella.

Ragioni del Verato contra la seconda particella, alle quali doveva rispondere il Nores, e non ha risposto.

trattar delle ſpezie tutte d'un genere, e nel trattato di loro, alcune ne preteriſca. e che riſponde a queſto? nulla. e che poteva riſpondere? E alla quinta, che il poema Tragico ha per ſoggetto uomini incontinenti, che repugnano al perfettiſſimo fine della morale, che coſa dice? nulla. può eſſere? io dico nulla. E alla ſeſta, ſe il fine del poeta foſſe d'ammaeſtrare co' principj morali non rappreſenterebbe perſone di mala vita, ſiccome fa: che riſponde? il medeſimo niente. E alla ſettima, che ciò ſarebbe contra il precetto Ariſtotelico, il quale parlando del decoro c'inſegna, che una delle virtù di lui è il far che i buoni favellino con buono, e i cattivi con cattivo coſtume. che dice? Zero fia Zero. E all'ottava, che quando eziandio gli ſi faceſſe buono, che il ſuo poetico Triarcato riconoſceſſe i ſuoi principj dalla morale, e civile filoſofia, da cotal privilegio non ſi dovrebbe eſcluder la Ditirambica, che riſponde? la più ridicola, e ſciocca coſa del mondo: che non trattò il Filoſofo di lei, perciocchè toccava a' Sacerdoti a regolarla. E i Sacerdoti non ſono Cittadini? e i Sacerdoti non ſono de' principali della repubblica? e i Sacerdoti non hanno più ſante leggi, e coſtumi, e ordini, e riti di tutti gli altri più venerandi? e il Sacerdozio non è maeſtrato in ogni repubblica ſacroſanto? e la religione non è parte d'ogni governo, fra tutte nobiliſſima, ed importante? e quel poema, che ſarà regolato da' Sacerdoti, e prenderà i ſuoi principj da' riti, e dalle leggi ſacerdotali, non ſarà più morale, e politico, che non ſon quelle del Triarcato Jaſonico, ſecondo lui ſottopoſti a maeſtrati profani? O Dio, ed egli ſa, ed egli vede, ed egli intende sì poco, che non ſi guarda almeno di recare a ſua difeſa, coſe che dirittamente l'offendono? Ma quando per comprobare la dignità della Ditirambica il Verato gli dice, ch'ella fu madre della Tragedia, poema nobiliſſimo ſovra tutti, che fa riſpondere? nulla.

Ditirambica, e ſua difeſa.

E quando

E quando il medesimo argomenta così. Dunque la Commedia, che prende la sua forma da' ridicoli, e tratta con persone di bassa lega, sarà degna de' principj morali, e la Ditirambica, che celebra solo Dei, e Semidei, ed ha per fine la lode sola, e la gloria, sarà priva di questo onore: che gli risponde? niente. e chi non risponde non cede all'avversario? chi ne dubita? Se dunque non ha risposto alle più importanti ragioni del Verato, non si può dire ch' egliè convinto? Ora voi dovreste pur esser chiari della dottrina Jasonica, giudiciosi Lettori, posciacchè o non risponde, o non pruova, o pruova contra se stesso. Ma quinci alla terza particella vorrebbe egli passare, come la volpe, di macchia in macchia, così di piatto, che io nol sentissi. Ma per Dio ch'egli ha un cane alla coda di troppo perfetto naso. Mi vergogno dic'egli di tornare a dire degli Encomi, Inni, Nomi, Ode, Elegie, Epigrammi, de' quali, affinchè voi sappiate, nella terza particella si disputa. ma perchè quivi si scuopron le sue magagne, tocca, fugge, e si appiatta, e tutto, secondo suo costume, con artificio confonde, e fa sol motto d'alcune cose, ch'egli si crede di poter infrascar di menzogne, e di vanità. Ora veggiamo il suo testo contenzioso, e secondo il nostro impreso tenore, disaminiamo le metamorfosi, che ci fa.

Terza particella, e suo esame.

» *Ma degli epigrammi, elegie, ode, e d'altre simili composizioni, che*
» *non erano giovevoli in pubblico, ne poteano esser generalmente a*
» *tutta la città, o di buono, o di cattivo esempio, come cose di*
» *poco momento, e pertinenti piuttosto al gramatico, che al Filoso-*
» *fo morale, e civile, prudentissimamente le tralasciò, e trattò sola-*
» *mente di quelle, che erano recitate a tutta la multitudine nelle re-*
» *pubbliche popolari, e che poteano introdurre abiti viziosi in coloro*
» *che gli ascoltavano.* (*Ne poteano esser generalmente a tutta la città.*) ha levato nella seconda invettiva la parola (*generalmente*) perchè non paja, a bello studio lasciato quello, che d'importante

Mutazioni fatte dal Nores nel testo contenzioso della terza particella.

ha poi taciuto, e mutato. (*E pertinenti piuttosto al gramatico, che al Filosofo morale.*) ha levate le due parole (*Filosofo morale*) per lo sparamano che gliene diè il Verato. Siccome a suo luogo si mostrerrà. (*E trattò solo di quelle*) ha mutato (*e diede solo precetti*) avvedutosi che il trattare è più generale che il dar precetti, e che il Verato con buoni fondamenti ha difeso, che l'aver trovato il genere, e le differenze della Ditirambica non è altro, che l'aver trattato di lei. e però si corregge, e cambia il trattare nel dar precetti, quasi pretender voglia, che ciò non abbia fatto Aristotile. Ora io vorrei, che queste sue maniere fossero ben da tutti avvertite, ma da coloro più, i quali meno, per avventura, mi avessero prestato fede, quando promisi fin da principio di far palese al mondo con qual dottrina presume di censurare quest'uomo l'opere altrui. Ma seguitiamo noi l'ordine incominciato, e veggiamo ciò che risponde a questo il buon vecchio. Distingue prima gli Epigrammi, e l'Elegie da' poemi, che son perfetti. e fa il medesimo dell'Odi, come Inni, Nomi, e Ditirambi, da quelle che sono di materia frivola e vaga. e questi insieme con gli Epigrammi, e Elegie non riconosce per poemi degni della dottrina Aristotelica. ma per tali riconosce ben gl'Inni e i Nomi, e i Ditirambi, che Odi, sotto nome generico, alcuna volta furon nomati, ne' quali dice che nella parte, che manca della poetica, è necessario fossero i suoi trattati, siccome altresì necessariamente si tiene della Commedia. Soggiugne poi, che gli Epigrammi, l'Elegie, e le picciole Odi si debbiano escludere dalla poetica di Aristotile, non per quello, che dice il Nores, che di concetti morali non sien capaci così bene, come son l'altre, e ciò pruova con alcuni Epigrammi di Marziale, con l'Elegie di Solone: ma perchè sono componimenti, che non hanno determinata materia ed hanno poca parte nell'imitare, e sono corpicciuoli, e spi-

Risposta del Verato alla terza particella. Epigrammi. Elegie. Inni. Nomi. Ditirambi.

Epigrammi Elegie, e Odi picciole, per qual cagione si deono eschider dalla poetica di Aristotile.

Marziale Elegie di Solone.

e ſpiritelli troppo imperfetti, nè hanno favola, nè ſon partiti per quelle membra, di che ſon fatti gli altri poemi. Ed egli che riſponde? che ſi vergogna a tornar più a favellarne. O Dio voleſſe, ch'egli ſi vergognaſſe tanto, che gli baſtaſſe a ſvergognato non rimanerſi. Ma notate artificio: per non avere a riſpondere alle ragioni del buon Verato, confonde gl'Inni, i Nomi, e gli Encomi con le imperfette, e picciole poeſie, che ſiccome vi ho detto, furono dal buon vecchio ſtimate per non perfette. E però torno a dire alla ſua malizioſa eccellenza, che quanto agli Epigrammi, all'Elegie, e alle Odi ſiamo d'accordo, che non debbiano eſſer poemi degni della poetica d'Ariſtotile, ma de' Nomi, Inni, ed Encomi, che ſotto nome generale d'Odi ſi contenevano, è falſiſſimo che non ſien poemi di lui perfetti, perciocchè, quanto alla poeſia de' Nomi, chi dubita, avendo egli in eſſa trovate le differenze delle coſe imitate, e del modo dell'imitare, ch'ella non ſia legittima come l'altre? Quanto agl'Inni, ed Encomi, la conſeguenza del Verato, che nella Ditirambica ſien compreſi, pare a me tanto buona, e sì concludente, che non ci reſti luogo da dubitarne. Le parole d'Ariſtotile ſono chiare; dove della poetica rintracciando l'origine, dice, che ſecondo le diverſe inclinazioni di quegli antichi, e primi poeti, gli uomini gravi, le azioni de' buoni, e i vili quelle de' cattivi, queſti col dir male, quelli con gl'Inni, e con gli Encomi raſſomigliarono. E poco più di ſotto replicando il medeſimo dice, ch'eſſendo li poemi Tragico, e Comico da principio niente altro, che rozzi improviſamenti, preſero a poco a poco quello da' Ditirambici, e queſto da' Fallici accreſcimento. Nella qual conſonanza ſi vede chiaro, che così alla Ditirambica gl'Inni, e gli Encomi, come alla Fallica le maldicenze, proporzionatamente riſpondono. Da che ſegue, che gl'Inni, e gli Encomi una medeſima ſpezie ſieno co' Ditirambi, e che

Encomi.

Inni, Nomi ed Encomi ſono poeſie d'Ariſtotile.

Sotto i Ditirambi d'Ariſtotile ſi comprendono gl'Inni, e gli Encomi.

che di questi, avendo esaminate le differenze Aristotile, si dee dire, che degl' Inni, e degli Encomi abbia fatto il medesimo, non nominati allora da lui, perciocchè gli bastò di prendere il Ditirambo per capo di tutta quella spezie, come più nobile, e più frequente, il qual non solo nelle lodi di Bacco s'esercitava ond' ebbe il suo nascimento, ma per quelle degli altri Iddii, e d'uomini ancora illustri si soleva usurpare, siccome il Verato medesimo ci ricorda, ed è notissimo a chiunque sia mediocremente ancora pratico negli scritti de' greci autori. Ma tornando a Messer Jasone, veggiamo un poco da che proceda quella vergogna, che il tiene di favellare di così fatti poemi.

Ditirambo si esercitava in lode di uomini, e Dei.

Perchè sono (dic' egli) *composizioni, che non apportano giovamento insieme e diletto a tutto il popolo.*

Ma che ha da far cotesto con la proposizione contenziosa? Che si disputa? se la poetica giovi in uno, e diletti, o pure s' ella prenda i suoi principj dalla morale, e civile filosofia? E chi gli negò mai, che i poemi del suo mistico Triarcato non giovino, e non dilettino, se la poetica tutta, senza cotali oggetti, non sarebbe Poetica? Ma notate stupidità, e stupite. Nega questo uomo negl' Inni, e negli Encomi il pubblico giovamento. Il lodar dunque e venerare gl'Iddii, azione per testimonio di tutti i filosofi singolare, e sola dell'uomo, non è di pubblico beneficio? E qual fu mai repubblica tanto barbara, che non avesse religione? e qual religione senza il suo Dio? e qual Dio senza opinione di providenza: e quale opinione di providenza, che non isforzi gli uomini a' prieghi, e quai prieghi mai senza lode? e gl' Inni, che si fano in onor degl' Iddii, per salute del popolo, per zelo di religione, per mantenimento delle Repubbliche non saranno giovevoli? E che dirò degli Encomi? Il lodar gli uomini illustri, e benemeriti della patria, non è dunque, per infiammare i Cittadini alle bell'opere necessario?

Falso degli Inni, e Encomi non sien giovevoli alla Repub.

Non

Non ci disse Aristotile, che l'onore è premio della virtù? e tra le parti dell' onore non annovera egli la lode o in versi, o in prosa per una delle più principali? Finalmente gl' Inni, e gli Encomi son que' poemi, che soli, per giovevoli riconobbe Platone, e nella sua repubblica gli ritenne, avendo tutti gli altri, e nominatamente il Tragico, Comico, ed Epico; siccome scandalosi, e inutili rifiutati, e in ogni luogo sbanditi. e questi buoni, e morali, e quelli inutili, e vili son dal nostro arcifilosofo riputati. Il quale se dì, e notte non facesse mai altro, che studiare di non sapere, non potrebbe già, nè discorrer, nè giudicar delle cose più sconciamente, nè più a rovescio di quel ch' ei fa. Ma torniamo al Verato, il quale nella medesima terza particella, di lui si ride, perch' egli disse, che queste picciole composizioni, al gramatico piuttosto, che al Filosofo, s' appartengano. quasi ciò, che si parla, o si scrive o in prosa, o in versi non sia gramatico, e sia distinta quest' arte dalla filosofia di tal modo, che volendo parlare, o scrivere il Filosofo, non gli convenga l' esser gramatico, e che il parlar figurato non sia così gramatico, come il proprio. Alle quali ragioni, che risponde egli? nè disputa, nè risponde, nè si corregge, ma come se niun conto ne avesse a rendere, torna al vomito, e replica la medesima impertinenza. e però non vi maravigliate s' egli ha confuso, mutato, preterito, alterato tutto quello che ha potuto, avendo tanto bisogno di nascondere i suoi troppo grandi, evidenti, e inescusabili errori. Or quinci egli pur di nascosto passa nella quarta particella, e di lei tocca una sola cosetta, ma di tal modo, che vi si muoverà lo stomaco per cotanta sua o malizia, o debolezza d' ingegno. Udite il testo contenzioso, secondo l' ordine nostro.

Inni, e Encomi ricevuti soli nel comun di Platone.

Termine della voce gramatico male usata dal Nores.

„ *Non parlò parimente dell' Egloga se ben era ancor essa fatta,*
„ *per imitazione, perciocchè i ragionamenti, gl' innamoramenti, i*
„ *canti, e costumi de' Pastori, e di Contadini non potevano apportar*

Quarta particella, e suo esame.

alcuna

„ *alcuna buona creanza agli uomini della città, come abbiamo dimo-*
„ *strato, che fa la Commedia, la Tragedia, ed il poema Eroico, nè*
„ *parendo che sia convenevole, che i Cittadini debbiano pigliar buoni*
„ *costumi dalle azioni di Contadini, e di Pastori.*

Mutazioni fatte dal Nores nel testo contenzioso.

(*Alcuna buona creanza*) ha mutato in (*disciplina di alcun buon costume*) avvertimento del Verato, il quale così risponde. Non si legge l'Egloga per imparar la creanza de' Contadini, ma per vaghezza di veder la semplicità de' costumi. ed egli mutò (*creanza*) in (*costumi*) volendo dire, che nè anche per questi non si doveva ascoltar quella sorte di poesia.

(*Nè parendo che sia convenevole che i Cittadini debbiano pigliar buoni costumi dalle azioni di contadini, e di pastori*).

Poetica stampata dal Nores e interferita nel testo contenzioso.

Tutto questo ha tralasciato, traportandolo poi con altre parole nel testo interferito della poetica sua, della quale ho protestato fin da principio di non voler saper cosa alcuna, nè d'esser tenuto a qual si voglia sua novità, come fatta dopo il testo contenzioso. e come quella, che è molto più sconcertata di tutto il resto de' suoi scritti. Ond'io non ho nè tanto tempo, nè sì poco caro il cervello, che il voglia fuor di proposito perder in così fatte novelle, le quali Dio sa bene, come sieno abborrite da me: e se in cotal zimbello mi sarei posto, se altri provocatomi, a viva forza, e contra il mio genio, strascinato non mi ci avesse. Ma veggiamo ciò, che risponde in questa particella il Verato. Dirò le sue

Risposta del Verato alla quarta particella.

precise parole, acciocchè conosciate, com'elle sono dal Nores a sinistro, e pessimo senso malignamente rivolte.

Tornate pure a dire (dice il buon Vecchio) *che non parlo? bisogna dire che non si vede, o non si truova ch'egli parlasse.*

Volendo intendere, che mancando una parte della poetica d'Aristotile, assolutamente, non si può dire, ch'egli non abbia favellato dell' Egloga, della quale, chi sa, che nella parte che manca,

questo

questo non abbia fatto? e però si dee dire, che non si truova, o non si legge, ma non assolutamente che non parlasse. Dalle quali parole il nostro imperversatore prende subito occasione di malignare, e dice così.

» *Quasi che ne avesse trattato egli in quella parte, che non si truova.*

Opposizione del Nores intorno alla risposta del Verato

Cambiando il termine di parlare in trattare, e vorrebbegli fare aver detto, che verisimilmente Aristotile ne abbia trattato. Il qual senso come da sì fatte parole si possa elicere, giudicatelo voi. Biasima il Verato, che assolutamente si dica Aristotile non parlò dell'Egloga, dunque il Verato afferma, che Aristotile ha trattato dell'Egloga? che conseguenza è cotesta? La congiettura è sul parlare, e non sul trattare. non si può egli far parole d'alcuna cosa, senza darne precetti? senza trattarne? Non difende il nostro censor medesimo, che il Filosofo ha nella sua poetica solamente nomate, e non proposte alcune spezie di poesia? e perchè non può essere, ch'egli abbia fatto questo dell'Egloga in quella parte che manca? Non fece egli menzione de' Mimi di Sofrone, e di Senarco? e pure non ne trattò: non fece il medesimo dell' Ipocentauro di Cheremone? e pure non ne trattò. non parlò del Margite? non parlò de' Satiri? non parlò della Fallica? e pure non ne trattò. Con che discorso dunque tenete voi (per usar le vostre parole) o Messer Jasone, che il Verato affermi del trattare, se usa solo il termine di parlare? dove diss'egli mai, che Aristotile la nomasse, o proponesse di favellarne? ancor che questo accenni potere essere altrove fatto da lui? Dove difende egli, che l'abbia accompagnata con l'altre? o distinta da loro? o dimostratone i suoi accrescimenti, e la sua nascita, come voi falsamente rimproverate? Se voi aveste detto Aristotile non trattò, il Verato non vi avrebbe ripreso, perciocchè la proposizione sarebbe stata verissima, non essendo credibile, che il Filosofo avesse in

Si ritorce l' argomento del Nores contra di lui.

Mimi di Sofrone, e di Senarco.

Ipocentauro di Cheremone.

Margite.

Satiri.

Fallici.

qual-

qualsivoglia parte della poetica trattato dell'Egloga come di poema legittimo, senza esaminare l'origine, gl'incrementi, e le differenze? Il che non avendo egli fatto nel proprio luogo, che noi abbiamo, sarebbe cosa da pazzo il congietturare, che in quella parte, la quale manca, sia proceduto a darne precetti, siccome ha fatto dell'altre. Ma voi dite che non parlò, e potendo essere che abbia, per accidente, di lei parlato in quella parte, che non abbiamo, siccome ha fatto dell'altre, che dianzi per esemplo si sono addotte, il Verato ha legittima ragione avuta d'accusar la vostra troppa licenza di negare una cosa che non sapete se sia, o non sia: potendosi far di lei ragionevolissima congiettura, che possa essere. Ma io vi scuso, perciocchè non avendo dottrina da rispondere alle cose importanti vi conviene supplire con la malizia, e coll'andar mendicando queste sofisterie, e queste cattività, per dar ad intendere agl' ignoranti, che rispondete da valentuomo. Intanto voi tralasciate le quistioni sode, e reali, nè dove sanamente si disputi v'affrontate. Ma torniamo al nostro proposito, carissimi Lettori, e veggiamo ciò, che dice il Verato alla ragione, che reca l'oppositore, cioè che Aristotile non parlò dell'Egloga, perciocchè le rappresentazioni de' Contadini non sono di buon esempio agli uomini della città. Il che si nega, come falsissimo dal buon vecchio, e argomenta così. I Cittadini, o sono costumati, o no: se sì, è soverchia l'opera de' poeti; se no, convien loro apprenderla da' Filosofi, da' Legislatori, da' Maestrati, e da' Principi. A questo che risponde? con un luogo di certa sua Pistola dedicatoria, e par bene, ch'ella esca dell'oracolo, e risponde per modo, che mi fa dubbio, s'egli abbia sano il cervello. Riferisco le sue parole.

> Messer Jasone lascia le quistioni importanti e s'appiglia alle minuzie.

> Si riprruova la ragion del Nores intorno all'Egloga.

> Pistola dedicatoria del Nores.

> Replica del Nores al Verato.

Che anzi da' poeti ricevono i Cittadini gli ammaestramenti morali, con molto più nobil maniera ricevendoli, non con battiture, non con pene,

pene, non con gastigamenti, come fanno da' Legislatori, e da' governatori delle Repubbliche, ma con sommo godimento, e ricreazion d' animo.

Che vi pare? non è ella delle fine cotesta? I risi, le beffe, i motti, le menzogne, le vanità, l'astuzie, le melensaggini, le pazzie, l'ebbrezze, le disonestà e tutte l'altre imperfezioni degli uomini incontinenti, vili, e plebei, che rappresentano le commedie, saranno mezzi più convenevoli, e più sufficienti da insegnare i buoni costumi, che le sante leggi non sono, fatte col maturo giudicio di uomini savi nelle consulte pubbliche, e ne' Senati? O questi sì che son mostri, e prodigi, e portenti de' maggiori, che io vedessi, o sentissi mai ricordare, ed egli ardisce di dire, con molto più nobil maniera: o Dio se così le lingue si potessero manomettere, come i corpi, non bisognerebbe egli correre alle catene de' pazzi? poichè lingua che sana sia, ed abbia l'uso dello intelletto non direbbe queste sciocchezze. Ora udite discorso di uomo, ricevono (dice egli) gli ammaestramenti morali con molto più nobil maniera, ricevendoli non con pene, o con battiture, o gastigamenti, quasi tutti i buoni costumi s'apprendino dalle pubbliche leggi, e quasi tutti i Cittadini sien buoni per timor delle leggi, e quasi finalmente virtuoso possa esser colui, che dalle battiture, e dalle pene sia costretto a bene operare, e non piuttosto dal sentimento interno del fine umano, e dall'amore dell'onestà spontaneamente disposto. E perchè il Verato disse, che la poetica non ha per fin lo insegnare, ma il dilettare, e dilettando giovare, veggiamo un poco quel, che replica il nostro Nores. niente altro, se non che la cosa sta d'altro modo, e per via di suo giudicio discorre, che anzi il poeta, il quale anteponesse il diletto all'utilità, si partirebbe dal vero uficio dell'arte sua, in quella guisa che farebbe l'oratore, che per ingannar la giustizia, si servisse d'argomenti sofistici, e apparenti.

Si riprruova la replica del Nores.

Il Nores replica la proposizione contenziosa in vece di provarla.

Difetti dell'oratore male applicati dal Nores.

Nel qual discorso è cosa degna di riso, che non gli è bastato di peccare in poetica, che ha voluto eziandio peccare in retorica, siccome quegli, che i difetti dell'uomo, in quanto morale, ascrive all'oratore in quanto oratore: il quale oratore, persuadendo l'ingiusto, non pecca nell'arte, ma nell'uso dell'arte, non come artefice, ma come Cittadino. Ora che ragione apporta egli, come pruova quella famosa proposizione, che il diletto debbia nella poetica cedere al giovamento? nè dice, nè pruova, nè altro reca che la conclusione opposita. Il Verato dice, che il fine del poeta è il dilettare: ed egli dice, che il fine del poeta è il giovare: e chi la vuol provata vada egli, e si se la pruovi, che un uomo tale non è tenuto alla pruova αὐτὸς ἔφα. Ma il Verato non vuol parole: il quale avendo provato quel che gli tocca, vuol bene intendere, ciò, che sa dire Messer Jasone, e se nulla replicherà, da nulla il reputerà, e però dice così. Se lo insegnare i costumi fosse fin del poeta, perchè produrre in palco persone scostumate, vecchi invaghiti, giovani vani, servi infedeli, adulatori, parassiti, meretrici, e altri di cotal sorte? Or quì bisognerebbe volger la faccia, quì dove si combatte, e dove è pronto il nemico, e non andar bravando, e cinguettando fuor di proposito nelle cose, che nulla importano. ma vedete com'egli fugge, com'egli abbassa l'orecchie, e senza far parole, nulla risponde quel gran maestro di poetica, quel gran retore, quel gran filosofo, quel gigante. Ma voglio farvi avvertiti, lettori miei, che il Verato non nega il giovamento nella poetica, siccome in questo luogo medesimo, e in molti altri della difesa sua può chiaramente comprendersi: ma nega quello, che pretende Messer Jasone, cioè a dire i buon costumi. per modo che il nostro valentissimo oppositore, dove il Verato non fa contesa, ed egli mena la lingua, ma dove l'avversario impugna l'armi, e lo strigne, fugge

Ragioni del Verato con che si pruova che l'insegnare i costumi non è fin del poeta.

Sfuggimenti del Nores.

fugge come coniglio. Che il poeta giovi, non si contende. ed egli quivi fa le levate. che il poeta non giovi coll'insegnare i buoni costumi è quello, che si combatte. ed egli a questo volge le spalle, e non fa motto, e par bene che la querela non tocchi a lui.

Artificio del Nores nello scansar le dispute importanti.

Segue il Verato contraddicendo, e dice così. Ma che? non è egli propria forma della Commedia il ridicolo? e voi volete che dal ridicolo si apprendano i costumi? Or traetevi avanti Messer Jasone. Vi ricordate voi di quello, che vi promisi intorno a'ridicoli? eccoci al luogo. Voi chiamavate ridicoli gli argomenti del buon Verato, non vi diss'io che a sì fatti ridicoli non sapreste rispondere, e che ridicolo sareste voi ne'ridicoli? ecco che non ardite ne anche di trar fiato, non che di replicare. E dove nella medesima particella il buon vecchio difende gli amori de' Contadini accusati da voi, dicendo egli così. E quanto agl' innamoramenti che volete voi dire, come son fatti, per vita vostra, gli amori delle Tragedie, come gl'incesti di Canace, di Fedra, di Semiramis, e dell' altre? taccio le pubbliche meretrici, gli stupri, e i lenocini delle Commedie. che rispondete? nulla. e nell' Eroico che replicate a quanto ci dice della bagascia di Achille? nulla. e come domin volete far l'Apologista contra il Verato, se non sapete rispondergli? Può esser, cari lettori, che del suo poco sapere una volta questo uomo non sarà chiaro? Ma ecco bel modo, ch' egli ha trovato di sbrigarsi dall'obbligo della pruova.

Argomento del Verato nella medesima materia.

Il Nores non risponde.

Amori delle Tragedie rimproverati al Nores.

Che occorre, dic'egli, *disputar più a lungo una sì fatta quistione, se già in quel mio discorso ho fatto veder le parti più principali della Tragedia, della Commedia, e del poema Eroico non tender quasi ad altro che all'utilità ed a introdurre qualche buon costume nella città?*

Sfuggimenti del Nores.

Che vi pare dell'arroganza? basta che l'abbia egli detto ne i dottissimi scritti suoi? Il che se sia, o non sia, chi è sì sfacendato, che voglia andarlo cercando? io certo non son tenuto di correr

dietro alle ſue vanità, le quali quanto ſien grandi in quel ſuo allegato diſcorſo vi ſi moſtrò pur dianzi nella diſputa delle ſue miſtiche poeſie. O queſta ſi che ſarebbe da ridere, ch'egli, a cui tocca di provare, non riſpondeſſe agli argomenti del Verato, ed io, che ſono il difenſor, fuſſi tenuto di peſcare i ſuoi granchi, e le botte fuori del ſuo pantano andar cernendo dalle ranocchie. S' egli aveſſe ſaputo provare le ſue concluſioni, avrebbe eziandio ſaputo difenderſi dal Verato, al quale non ſi riſponde col dire io diſſi altrove, ma quello, che ſi è detto, ſe pur è vero che detto ſia, ſi reca in pruova. altrimenti a chi il tace non ſi fa buono, nè ſi da fede a gherminelle, e sfuggimenti vani di queſta ſorte. A ſuoi fanciulli le dia pure ad intendere non a me, e molto meno a voi giudicioſi Lettori, che ſapete quel che conviene a chi ha carico della pruova, e quanto ſia lontano dal vero, che il Nores abbia in qual ſi voglia o luogo, o tempo provato quello, che provar non ſi può, quantunque di averlo fatto poſſa per avventura parere a lui, che non ſa. Ma del medeſimo ſuo goffo artificio, un'altra volta s'è voluto ſervire, ſecondo che a ſuo luogo ſi moſtrerà. Ora è tempo di dar fine a queſto trattato delle tre poeſie, le quali ſole, il noſtro guardian delle Muſe, ſi aveva penſato di ricettare, chiudendo a tutte l'altre le porte, acciocchè la Tragicommedia ſteſſe di fuori. ma io mi credo aſſai bene di avergli tolto di man le chiavi e anzi lui, ſiccome indegno di quell'uficio, cacciato fuor di Parnaſo. Il ſuo da noi raccolto argomento era queſto. Ogni poema legittimo di Ariſtotile biſogna, che ſia o Tragico, o Commico, o Epico. La Tragicommedia paſtorale non è alcuno delli tre detti. dunque non è poema legittimo di Ariſtotile. la maggiore pretendeva egli d'aver provata col dire, che il Filoſofo nomina molte poeſie, ma non propone di trattare ſe non delle tre dette di ſopra. E queſta tentò di confermare con quell'altro aſſai

Epilogo del primiero argomento riſoluto contra Meſſer Jaſone.

più

più vano, e più leggiere ſuo preſuppoſito, che il Filoſofo non curò di trattare, ſe non di quelle poeſie, che ricevono i lor principj dalla morale, e civile filoſofia. intorno alla quale propoſizione, ſiccome quella, che taglia la teſta al Toro, hovvi aſſai chiaramente fatto vedere, ch'egli non ha nè provato lo intento, nè riſpoſto al Verato, nè nuova ragione addotta, che vaglia un frullo. Reſta ora, che per ſuggello di tutto il reſto, e acciocchè ſempre io non vi paja difenſore dell'altrui coſe, e nulla mai vi rechi del mio, aſcoltate s'egli vi piace un mio, quantunque ſolo, ſe io non m'inganno però, inſuperabile argomento, con che ſi pruova eſſer coſa falſiſſima, e che le tre poeſie, riſervate dal Nores, i lor principj ricevano dalla morale, e civile filoſofia, e che sì fatto concetto poſſa mai aver avuto Ariſtotile. Il che ſe foſſe vero, non ha dubbio, che l'eſcluſione di tutte l'altre non naſcerebbe d'altronde, che dal non eſſere elle di cotale ricevimento capaci. la quale neceſſariſſima conſeguenza tanto è lontano, che dall'oppoſitore mi ſia negata, che anzi ſempre fu per ſuo fondamento da lui addotta. Se così è, la Tragedia, Commedia, ed Eroico ſaranno ſole poeſie morali, e tutte l'altre, come la Ditirambica, Nomica, e quella degli Inni e degli Encomi non ſaranno morali. Ora queſta moralità, che ſi trovaſſe nelle tre ſole, non le farebbe ella differenti da tutte l'altre, che non aveſſer moralità? chi ne dubita? e non naſcerebbe per ciò tra loro una differenza di queſta ſorte, che altre foſſer morali, e altre non morali? nè queſto ſi può negare. Io dunque argomento così. Queſta tal differenza, che ſi pretende dal Nores, o è neceſſaria nell'arte della poetica, o no. Se ſì, Ariſtotile è diminuto, il quale nell'altre differenze della poetica non ci annovera queſta sì neceſſaria, ed eſſenziale, non avendo egli diſtinte le morali da quelle, che morali non ſono. Ma ſe non è neceſſaria, vana, ed impertinente coſa è l'averla introdotta.

Nuovo argomento dell'Attizzato contra il Jaſonico Triarcato.

Con-

Confermasi l'argomento con le differenze della Musica nell'ottavo della Politica dal filosofo ricevute; nelle quali vi annovera la morale, segno manifestissimo, che se la medesima qualità avesse riconosciuta nella poetica, tra l'altre sue differenze, regolata l'avrebbe. Risponda Messer Jasone a questo se può, e se non può, o non sa, faccia per lui rispondere alcun de' suoi difensori: e in tanto noi concludiamo, che non avendo egli provato, e che Aristotile abbia trattato solo di quelle tre poesie, e che questo sia stato, perch'elle sole ricevano i suoi principj dalla filosofia de' costumi, e rimanendo perciò senza difesa la maggior proposizione del suo argomento, che ogni poema legittimo d'Aristotile bisogni, che sia o Tragico, o Comico, o Epico, resta necessariamente falsissimo quel ch'egli volea conchiudere, che la Tragicommedia non sia poema legittimo d'Aristotile: tanto più, che quando ben si dovesse dar luogo a questa chimera, la Tragicommedia poema misto, sarebbe tanto più dell'altre morale, quanto ella è composta delle due semplici, che morali sono dette dal Nores: e tanto più dell'altre perfetta, quanto è più perfetta la forma della repubblica mista, alla quale, secondo i suoi principj medesimi, verrebbe a così esser proporzionata, com'egli vuole, che le semplici poesie alle repubbliche semplici corrispondano.

Risoluzione formale dell'argomento del Nores per fondamento del Triarcato poetico.

Poetica mista più perfetta delle semplici.

Ma è già tempo di venire a più stretti particolari, là dove il nostro immascherato persecutore, trattosi l'abito apologetico, apertamente si fa conoscere per quel ch'egli è, dicendo di voler senza difficoltà far vedere quanto la poesia Tragicommica si allontani dalla ragione, e dalle regole di Aristotile. Ma prima che si proceda più avanti, sarà bene che noi, ricordevoli del nostro ordine, esaminiamo il testo contenzioso, veggiamo le ragioni del buon Verato, e poscia rispondiamo alle nuove piuttosto vanità, che ragioni, addotte dall'avversario: il quale

il quale nella quinta particella della sua prima invettiva dice così. „ *Sono chi aggiungono a queste tre maniere di poesie fatte per imitazione la Tragicommedia, e la pastorale, delle quali non parlò mai nè Aristotile, nè alcuno altro, che io sappia, onorato autor antico, che favellasse di tal facoltà.*

Quinta particella, e suo esame.

Nella seconda invettiva da lui chiamata Apologia muta *sono chi aggiungono* in *sono molti che aggiungono* ravvedutosi del fallo di gramatica manifesto. *A queste tre maniere di poesie fatte per imitazione.* ha cangiato *alle predette tre legittime poesie*, levando quella parola *fatte per imitazione*, siccome oziosissima, e sbadigliante; quasi tutte le poesie non sieno fatte per imitazione, se sono pur poesie. Or veggiam quello, che gli risponde l'accorto vecchio. Non vale la conseguenza. Aristotile non parlò della Tragicommedia, dunque non è poema. e le ragioni son queste. Se ciò valesse il poema di Dante non sarebbe poema. Questo è sconvenevole dunque. Oltre di ciò non basta che Aristotile non abbia preterita la Tragicommedia, ma bisognerebbe, che l'avesse esclusa, volendo pregiudicarle, ciò non ha fatto. dunque e c. Il medesimo si dice degli altri autori, molti de'quali, se non hanno di lei parlato, non si truova ne anche mai che l'abbiano biasimata. Di più da'precetti universali dell'arte poema nuovo, e legittimo può formarsi. Alle quali, che risponde Messer Jasone? Non solo non contraddice, ma concedendo che così sia, riprende la Tragicommedia, non come poema nuovo, ma come misto, doppio, è (per usar la sua parola) non uniforme. Se dunque mi si concede, che la novità non le pregiudichi, e provando, io che il poema misto sia di Aristotile, non avrò vinta la causa? Ma perchè questo punto, siccome degli altri il più principale, ho promesso di trattar nell'ultima parte così farò, attendendo fratanto a risolvere l'altre opposizioni, e a spedirmene quanto prima.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato contra la quinta particella.

Poema di Dante.

Il Nores non rispon de agli argomenti del Verato

Io

Io dunque al proprio luogo vi aſpetto, Lettori miei umaniſſimi, e paſſo alle ragioni del Nores, che non ſono altro che repliche delle medeſime coſe dette da lui nella ſua prima invettiva. e perchè meglio il poſſiate conoſcere, eccovi il teſto contenzioſo.

Seſta particella e ſuo eſame.

„ *Eſſendo in un certo modo la Commedia contradditoria alla Tra-*
„ *gedia ed avendo per ſoggetto azion di permutazion di fortuna, e di*
„ *perſone contrarie, dovendo la favola dell' una terminar in allegrez-*
„ *za, e la favola dell' altra terminar in infelicità.*

Mutazioni del Nores nel teſto contenzioſo.

Contradditoria alla Tragedia hacci aggiunte *tal che quando e dove è l' una non poſſa ſtar veramente l' altra*. E queſto perchè il Verato il notò ſu quel termine di *contradditoria* come quello che non foſſe ſtato inteſo da lui. Nel che moſtra doppia ignoranza, l'una non avendolo bene uſato, l' altra non avendo ſcoperto, perchè il Verato l'abbia ripreſo. Egli ſi è creduto di corregger l' errore con l'eſplicare il termine di contraddizione. E pur con queſto ha pienamente moſtrato di non l'intendere, e di non aver compreſo, per qual cagione il buon vecchio l'abbia notato. Che l'uno eſtremo non poſſa ſtare inſieme con l'altro; conviene tanto a' contratj (ſiccome noi abbiamo in moltiſſimi luoghi d' Ariſtotile aſſai chiaro) quanto a quelli, che opponendoſi col negare, e con l'affermare, ſono detti contradditori nelle propoſizioni ſingolari, e pure ha fatto il Filoſofo tra contradditori e i contrarj (che immediati non ſono) una grandiſſima differenza, ſiccome nella Periermenia, e nella Metafiſica noi abbiamo.

Termine di contradditorio male inteſo dal Nores.

Dovendo la favola dell' una. Ha mutato e aggiunto

Dovendo la favola di queſta, ch' era di perſone private terminare in allegrezza, e la favola di quella, ch' era di perſone illuſtri, terminare in infelicità, come a pieno abbiamo provato nelle prime parti del preſente diſcorſo.

Tutta queſta è una giunta al teſto contenzioſo. Non vi par ch'

ch' egli vel abbia puntalmente recato, come vi promise di fare, onoratissimi lettori? sapete voi, perchè ha egli soggiunte quelle parole *(come appieno abbiamo provato)* perchè il Verato gli rimprovera sempre, e con gran ragione, che nulla pruova, e però vi vorrebbe dare ad intendere d'aver provato, allegando le cose dette da lui nella medesima sua invettiva. Ma o Dio immortale, chi le può leggere senza stomaco? Io vi dico dal miglior senno che io abbia, che io non lessi mai le più false, e le più fracide cose, e per suo bene, e di color che gli credono, e per onor delle stampe e delle lettere, e delle scuole, io che sono suo avversario, vorrei ch' elle non fossero pubblicate. Ma veggiamo quel che dice il Verato. Nega, che il rivolgimento di fortuna felice nel suo contrario stato sia differenza tale della Tragedia, che debbia escludere quelle di lieto fine. e ciò difende primieramente con la definizione, che il Filosofo ce ne da, nella quale sì fatta differenza non viene inclusa, e poscia con l'esemplo dell' Elettra di Sofocle, dell' Oreste, e dell' una, e dell' altra Efigenia d' Euripide, Tragedie tutte famose di Tragici famosissimi; finalmente col testimonio di Aristotile, che trattando della lunghezza, che può avere la Tragedia, manifestamente include quelle di lieto fine. Ora a' luoghi del Filosofo, il buon Messer Jasone fa orecchia di mercatante, e con silenzio se ne spedisce. Nè perchè lor non sappia rispondere, si rimane però di contraddire agli esempli, e parte ne falsifica, e parte ne accusa. E perciocchè egli vedeva, che cotesto suo paradosso non si poteva difendere, stando accese e non risolute le ragioni del buon Verato, anzi pur di Aristotile, e non sapendo risolvere, che fa egli? non tocca questo punto al luogo debito della disputa, ma l' interserisce nel nuovo testo contenzioso, ch' egli di puntalmente riferire vi ha promesso. e vi vorrebbe far credere, che ciò fosse stato detto da lui nella primiera invettiva, con fine

Risposta del Verato alla sesta Particella.

Tragedie di lieto fin si difendono.

Sfuggimenti del Nores.

Malizia del Nores usata nel suo fuggire.

Replica del Nores.

Elettra di Sofocle.

(udite malizia di uomo) di guadagnare, ogni volta che gli venisse fatto, due punti: l'uno che il Verato non avesse risposto; l'altro, che s'egli non replicò, ciò fosse stato con gran ragione, posciacchè col silenzio glie l'avea fatto buono il Verato. Maniere da fare innamorare del suo procedere. Ma finalmente ascoltiamolo. Che dice dell'Elettra? ch'ella non ha il fin lieto. udiste cosa mai più pazza di questa? e perchè? perchè finisce (sue parole precise) nella morte di Egisto, e di Clitennestra, e lascia gli spettatori in quella mestizia delle uccisioni: ed è vero (direte voi) ch'egli dica sì fiere cose? pur troppo è vero. Quasi lieta non possa essere la vittoria, quando per lei si uccide il nemico, e quasi il poema Tragico sia tale per le morti, e per lo spargimento del sangue, e non per la qualità della morte, e delle persone, che vi si uccidono. e maggior forza di contristare gli spettatori sia, per avere la meritata morte d'un pessimo tiranno, e di una sceleratissima adultera, micidiali del giusto principe, usurpatori dell'altrui stato, che non ha di farli contenti la felicità del legittimo successore, che abbia vendicata la morte, e ricoverato il Regno paterno. Ma notate leggerezza d'ingegno. Non ha egli detto di sopra a difesa del suo poetico Triarcato, che la Tragedia fu introdotta per ispaventare i cittadini dalla Tirannide? sì certamente, ch'egli l'ha detto. Come dunque potrebbe questo avvenire, se gli ascoltanti avessero maggior dispiacere della morte tirannica, che piacere della salvezza del giusto principe? Ma egli dice, che Oreste non procede più oltre alla (com'egli scrive) ricoverazion del Regno, e all'entrar del Dominio di esso. e io dico che necessariamente ciò si presume; non vedendosi cosa in contrario, anzi non era in obbligo il poeta di passar più oltre, essendo il poema Tragico azione d'un giorno solo, e non un poema eroico, che lunghissimo ha il suo periodo. Ma dicami un poco quali sono

Difendesi che l'Elettra sia di fin lieto.

Contradizione nel detto del Nores.

le per-

le persone in quella Tragedia, sopra le quali cade la commiserazione, e il terrore? se dice Clitennestra, ed Egisto, egli è pazzo: e chi non sa che le persone scelerate non partoriscono tale affetto? resta dunque che nascano dalle due persone d'Elettra, e di Oreste. l'una posta in miserie, e cattività di coloro, che l'hanno priva del padre, l'altro privo, e del padre, e del regno, povero fuoruscito. E questi, che hanno delle miserie loro mosso a compassione gli spettatori, non produranno in que' medesimi delle finite loro miserie consolazione, e letizia, perchè le morti succedano di coloro, che ingiustamente gli tenevano oppressi? E come può stare insieme, che chi si mosse a pietà di alcuno innocente, il quale da fierezza tirannica oppresso sia, si contristi di vedere spento il Tiranno, cagione della miseria, che pietoso l'avea renduto? Non da tutte le parti no, ma dalle principali si fa giudizio del felice, o non felice fine della Tragedia. E quelle sono le principali, che sono atte a produrre gli affetti Tragici, che conducon tutta la favola, e quello che tutto importa, che sono le operanti: la quale, non avvertita, e male usata condizione, ha cagionato di molti falli in alcuno de' moderni Scrittori. È dunque falso che l'Elettra di Sofocle non sia Tragedia di lieto fine. Ma notabile cosa è il vedere, com'egli va nelle due Efigenie d'Euripide quatto quatto, e come, senza disaminarle, o renderne ragione, vorrebbe ch'elle passassero per Tragedie di mesto fine, mirate come appena le nomina.

Le due Efigenie d' Euripide sono di lieto fine.

„ E così (dic'egli) nè l'una, nè l'altra Efigenia d'Euripide, volle dire, non termina in lieto fine. Ma l'artificio non gioverà; chiamisi pure a ragione, e renda conto se può dove sono le morti in quella di Tauris? Non si salva Oreste con la sorella dopo il pericolo di dover essere sacrificato da lei? non succede felicemente la fuga, che tra loro avevano concertata? e in quella d'Au-

lide non si sacrifica una Cerva in vece di Efigenia? Non rimangono il padre e la madre sua contentissimi di vederla, non solo salva, ma fatta abitatrice del cielo? così pur dice Agamennone a Clitenestra, di lei parlando.

„ *Moglie, noi possiam dir d'esser beati,*
„ *Che con gli Dei la nostra figlia alberga.*

E l'ultime parole del coro, le quali per lo più danno indizio se la favola sia terminata felicemente o no, sono queste:

„ *Vanne felice Agamennone a Troja*
„ *E torna anco felice,*
„ *E gloriose spoglie indi mi reca,*

Vedete dunque, carissimi Lettori, come le due Efigenie sono senz' alcuna difficultà di fin lieto, e come Messer Jasone vi voleva ingannare, affermando il contrario, così furtivamente, che non poteste accorgervi dell' agguato. Ma che dirò dell' Alceste, che dell'Elena, che dell'altre ancora del medesimo Euripide, che fortunatamente al fin lor si conducono? Aspettatevi la risposta medesima, ch'egli ha dato a quella d' Oreste del medesimo autore, nella quale non nega l'esito allegro, per cagion delle nozze, che Oreste fa con Ermione, ma dice, che questo è grandemente vizioso, e contra i precetti dell'arte. Ma egli, senza negar nell' altre che hanno l' esito lieto poteva dire il medesimo, posciacchè tanto ardisce la sua sovrana dottrina (dico sovrana, se il sapere sta nel presumere) che dica quello del grand' Euripide, che non ha detto pure Aristotile. E ha ben gran ragione di consolarsene l'autore del Pastorfido, poichè nell' essere censurato, ha per compagno il Principe di tutti i Poeti Tragici. Mirate, a qual omicciuolo basta l'animo di chiamar viziose l'opere de' Maestri. Ora perchè Aristotile difende Euripide da coloro, che il biasimavano dell'esito infelice di molte favole sue, non seguita però, che l'altre di contrario fine sien

Euripide biasimato dal Nores.

Temerità del Nores. Tragedie di fin lieto si difendono.

sien viziose: che arditezza, per non dir peggio, è cotesta? Non avrebbe, se così fosse, o così avesse giudicato che dovesse essere, saputo dire Aristotile, tanto è lontano, che per questo Euripide meriti biasimo, che anzi nell'altre da lui composte di fine allegro, non è degno di loda? Ma ciò non avrebbe detto il Filosofo, il qual sapeva, che sono i gradi di maggiore, e minor perfezione in tutte le spezie. Diremo noi, che ogni uomo, il quale all'eccellenza eroica non arrivi, sia vizioso? Diremo noi, che la Donna, per esser men perfetta dell'uomo, non sia della medesima spezie con esso lui, o il nome d'animal ragionevole, siccome l'uomo, non meriti? Difende pur Aristotile questo punto. Ma dirà forse Messer Jasone, che l'arte mira sol l'eccellenza, e non la mediocrità delle cose, allegando, per avventura, quel luogo Oraziano: *Mediocribus esse poetis*, e c. Ma sappia la sua Eccellenza, che ciascun' arte ha due fini, un che si chiama strumentale, e l'altro architettonico. Lo strumentale nel poeta Tragico è l' imitare i fatti grandi, e orribili; l'architettonico è di purgar, con quella imitazione, gli affetti del terrore, e della compassione. Il primo è tutto del poeta, nè con altrui si accomuna, il secondo ci fa partecipi col teatro, siccome il dire acconciamente è in mano dell'Oratore, ma il persuadere sta nell'animo di chi ascolta, onde nasce, che il parlar contra i precetti non è sempre senz'arte, perciocchè non avendo altro fine il dicitore, che di persuadere, comunque egli se 'l faccia, e conoscendo alcuna volta di non poterlo far con modo ordinario, per la stravaganza di quel cervello, ch' egli ha da muovere, è necessitato a trasgredir le regole ordinarie, che ci prescrivono i retori: ma quello, che fa senz' arte, è tuttavia un arte grandissima. Il medesimo, o poco meno interviene a' poeti Tragici col Teatro. Hacci di quelli, che non solo non han vaghezza, nè per avventura bisogno di purgare il terrore, e la compassione, ma

Risposta ad una tacita obbiezione.

Ciascun arte ha due fini.

Parlar senz' arte è qualche volta grand'arte

ma che del tutto abborriſcono il ſangue, e le morti, e veggono ben volentieri rappreſentare i ſopraſtanti pericoli, ma l'eſito lagrimoſo, e funeſto non amano di vedere. Per queſti dunque de' quali non ſolo fu al tempo di Ariſtotile, e de' Romani, ma oggidì de' noſtri è una grandiſſima parte, ſono i poeti Tragici molte volte a guiſa de' medici moderni, che per la debolezza delle compleſſioni non uſano più i Diagridi, e le ſcamonee, neceſſitati di laſciar da canto i ſoggetti fieramente purganti, e rappreſentar quelle favole, che col fin lieto non hanno tanta acrimonia, le quali raſſomigliando azioni di perſonaggio illuſtre, e purgando col pericolo della ſopraſtante morte, o ſciagura, con qual nome ſi chiameranno? Certamente gli antichi tutti le chiamaron Tragedie, e Ariſtotile altresì l' Efigenia di Tauris, ch'è di fin lieto, non ſolo per Tragedia molte volte chiamò, ma in qualche parte al paragon dell'Edipo la commendò. Quandunque Orazio parla della mediocrità intende delle parti poetiche ſtrumentali, che ſono tutte in man del poeta, com'è il dir bene in mano dell'oratore. Il qual poeta non ha riguardo di purgar più, e meno, ma di bene imitar quel ſoggetto, quantunque poco purgante, che ſi propone, per modo, che ſe in ſoggetto di lieto fine farà bene la parte ſua con la buona imitazione, con la debita unità, con l'artifizioſo riconoſcimento, con la prudente ſentenza, col convenevol coſtume, e quello ch'è più ſuo proprio di tutto il reſto, con lo ſplendor della locuzione, fuggirà, ſenza fallo, la nota di quella mediocrità, che biaſima Orazio. Per lo contrario, ſe intorno a ſoggetto di meſto fine, le ſopradette parti da lui ſaranno male eſeguite, non pure il nome di mediocre poeta, ma di peſſimo ancora meriterà. Non può dunque il fin Tragichiſſimo con la ſua infelicità levare alle Tragedie di fin contrario, che non ſieno eccellenti. Ma qui potrebbe ſoggiungermi l'av-

Riſoluzion dell' obbietto.

Virtù del Poeta quali ſono.

Tacita obbiezione.

l'avverſario, che niun conto dee tenere il poeta di ſoddisfare al Teatro, l'imperizia del quale, dice il Filoſofo, eſſere ſtata cagione della favola doppia. Ed io riſpondo, che Ariſtotile chiama imperito il Teatro, perchè meno ſtima le ſemplici, che le doppie, ma non dice però, che non ſi abbia per altro a tener conto di lui. Anzi nell'ottavo della Politica, favellando della Muſica, laſciò ſcritto tutto il contrario. E perchè il luogo è notabile, e fa molto a propoſito noſtro, egli mi giova di riferirlo.

Eſſendo dunque (dice il filoſofo) il Teatro in due differenze, l'una di ſpettatori nobili, e diſciplinati, e l'altra d'indiſcreti, e ſordidi mercenarj, e altri di cotal fatta; a queſti eziandio fa di meſtieri, che per cagione di ricrearſi ſia loro e di agoni e di ſpettacoli provveduto. E ſiccome gli animi loro traviano dal diritto degli abiti naturali, così ci ſono gli eccesſi dell' armonie, ed hanti delle canzoni ſtrepitoſe, e ſenza decoro. Perchè dunque a ciaſchéduno quello diletta, che alla natura ſua ſi confà: haſſi a permettere a' muſici teatrali, che per sì fatti ſpettatori, sì fatta muſica adoprino.

Diviſione degli aſcoltanti.

Dello ſpettatore imperito ſi dee tener conto.

Se dunque vuole Ariſtotile, che ſi abbia conſiderazion del teatro imperito, quanto più ſi dee dire, che ciò ſi debbia far del perito? E può ben eſſere, che ſia fallo l'antepor le Tragedie di doppia coſtituzione alle ſemplici: cagion che induſſe il filoſofo a dire, che il teatro foſſe imperito; ma non può eſſere già difetto nè di giudizio, nè di arte, l'amar piuttoſto di vedere una favola men purgante, che una per così dire Tragichiſſima, tutta piena di lagrime; perciocchè egli ci ſon degli animi nobiliſſimi, i quali l'arte ottimamente intendono della Scena, e pure non han vaghezza delle favole tanto Tragiche, ſiccome quelli, che di sì fatte purgazioni non han biſogno, ſommamente le fuggono, e abborriſcono. Ma io mi ſon laſciato condurre a voglia dell'avverſario, ed emmi baſtato ſolo il difendermi. Or voglio uſare anch'io

le mie

Luoghi di Aristotile repugnanti nel fine delle Tragedie lieto e funesto.

le mie forze. Vorrei un poco che cotesti sì pronti giudici, e decisori, in passo tanto difficile, mi accordassero i luoghi di Aristotile, che sono in ciò repugnanti: per modo che degl' interpreti, altri tacendo, altri accennando, altri confessando di non lo intendere, altri (quello che saprebbe far ciascheduno pur ch' egli avesse fronte) riprendendo Aristotile, se ne sono sbrigati. Dice dunque il filosofo, e difende nel capitolo undecimo, secondo il testo antico d' Averroe, che Tragedie di fin dolente sono, per usar la sua voce superlativa, tragichissime sopra l'altre, e pure nel fine del medesimo capo, dove egli parla della buona costituzion della favola, e tre gradi avendone fatti, l'uno di chi conosce, e non commette, il secondo di chi conosce, e commette, il terzo di chi non conosce, e non commette; quest'ultimo chiama κράτιστον, cioè a dire perfettissimo sovra tutti, e daccene l'esempio di Merope, e dell'Efigenia di Tauris. Nelle quali favole vorrei, che mi dicessero, se la fortuna di lieto in mesto, o pure per lo contrario di mesto in lieto stato si cangia: In quella Merope con la ricognizion del suo figliuolo, che pianto aveva per morto, e col racquisto della libertà, e del Regno, non ha dubbio, che felicemente adempiè ogni suo desiderio, il quale fu di spegnere il tiranno, e di riporre in seggio il figliuolo: e chi volesse diffendere, che cagioni di sterminata allegrezza queste non fossero, a Donna massimamente, che nella disperazione abbandonata già tutta si era; ciò fare per mio avviso nè anche col rigor degli Stoici, non che con la peripatetica umanità, non potrebbe. Il medesimo si dee dire dell'Efigenia, la quale col riconoscimento del fratello, che non solo credeva morto, ma ch'ella fu quasi per uccidere in sacrificio, e con la fuga felicemente presa da loro se libera di servitù, e 'l fratello campa da morte: i quali rivolgimenti non è alcuno di sì severo, e malinconico genio, che sommamente lieti

Tre gradi di tragica costituzione.

Merope favola Tragica.

Efigenia in Tauris d'Euripide di fin lieto.

e bene

e bene avventurosi non gli stimasse. sì fatte dunque essendo le ottime costituzioni, ed esser tali non possono, se non ne seguita lieto fine, come mi accorderanno i luoghi del Filosofo, che altrove disse il contrario? e se accordar non gli sanno, come ardiscono di dar sentenza tanto difinitiva, che le Tragedie di fine allegro sien viziose? Ma dimandate un poco a Messer Jasone s'egli ha risposto al luogo di Aristotile addotto dal Verato in questo proposito? là dove ragionando il Filosofo della lunghezza, che dee aver la Tragedia, parla così di quella che ha fin lieto, come di quella che l'ha funesto: nulla vi dirà egli, perchè secondo suo costume, le cose, ch'egli non sa, fa vista di non vedere. Ma egli mi pare d'avere inteso, che ragionando tra suoi domestici soglia dire, che in questo, e in ogni altro luogo, dove di ciò si tratti nella poetica, parla il Filosofo secondo l'opinione d'altri: ma che in quel solo, dove si tratta della mutazion di fortuna, ch'è nel principio di detto undecimo, determina il Filosofo la verità, e la sua intenzione ci manifesta. Se questo è vero, la soluzione mi rassembra appunto l'uscita dello inferno, che da Vergilio vien fatta fare ad Enea, il quale pena tanto ad entrarci, e nell'uscire poi una porta d'avorio gli si appresenta, apportatrice de' falsi sogni, per la quale va fuori subitamente, e senza difficultà veruna, quasi egli passi, non dallo inferno al mondo superiore, ma da una camera a un altra. Se tutte le contraddizioni che pajono negli scritti di Aristotile, si levassero in questo modo, o che bello filosofare. Bisogna rendere le ragioni, perchè in quel luogo solo egli determina, e perchè negli altri parla secondo l'opinione altrui, tanto più che cotesto nè si legge, nè s'accenna in qual si voglia de' detti luoghi. E se io dirò il contrario, cioè che la vera decisione di questo punto è nel testo da me di sopra allegato, onde si trae la necessità del fin lieto; con qual privilegio vorrà egli difendere,

Messer Jasone non ha risposto al Verato.

Quello che risponde in voce.

Risposta alla sopradetta replica fatta in voce dal Nores.

che la sua opinione vaglia più della mia, non auendo egli della sua recato alcun fondamento? Certa cosa è che dove par che il Filosofo dia sentenza, egli il fa con occasion della favola doppia, mostrandola inferiore alla semplice. E perche la doppia ha due fini, un lieto, e l'altro mesto, fu quasi necessitato di mostrare quale delle due prevalesse, e però non è sì proprio il luogo, come presumono gli avversari, essendo quivi il primo scopo di trattare, non del rivolgimento, ma della favola doppia, e non doppia, e tutto quel che pertiene ad altro, è, come interserito: e che sia vero, ripiglia l'ordine al fine, e segue favellando della favola doppia, che fu di lui proposito principale. Una dunque delle tre cose convien, che faccian coloro, che sono di tal parere, o pruovino, che il Filosofo abbia negli altri luogi favellato, com' essi dicono, indistintamente, e secondo l'apparenza, e opinione altrui: o se questo non possono, per esser falsissimo, accordino la manifesta contraddizione, ch'è nei detti di lui: o non potendo, nè anche questo, smontino della seggiola, e, in cosa tanto difficile, non vogliano fare i giudici, ma confessino quello, che non si son vergognati di confessare i principali interpreti d'Aristotile, di non saperci che dire. Il che senza alcun fallo è molto più commendabile. Ma tanto basti aver detto intorno a tale difficultà, la quale di più lungo discorso bisogno avrebbe. A me certo conviene non perder tempo, e nel punto più principale stringer la mia difesa. e però vengo secondo il solito all'esame del testo contenzioso, il quale è questo.

Conchiusione della controversia.

Settima particella, e suo esame.

„ *Per il che a costoro, che introducono questo mostruoso, e disproporzionato componimento misto di due contrarie azioni e qualità di persone, basterebbe per risposta quell' antico, e famoso detto di Marco Tullio nel libretto de Optimo genere Oratorum. Turpe Comicum in Tragædia, & Turpe tragicum in Comœdia. E quel che*

„ *va pro-*

» *va provando Platone nel secondo libro della sua repubblica cioè es-*
» *sere cosa impossibile che uno istesso imitator vaglia insieme nel mede-*
» *simo tempo trattar bene due imitazioni contrarie come è la Comme-*
» *dia, e la Tragedia. non essendo cosa agevole che nell' istesso mo-*
» *mento possa trasformarsi in due nature, e qualità fra se stesse*
» *tanto opposite.*

(*Misto di due contrarie azion e qualità di persone.*) ha mutato così. (*Mescolato di due contrarie forme.*) la cagione di questo è, perche il Verato il convinse, che in una stessa favola Scenica non è sconvenevole l' introdurre persone grandi, e non grandi; e con persone grandi fatti non grandi. Ond'egli, che non poteva rispondere, ha voluto dare ad intendere di non l' aver mai ne opposto, ne sostenuto. Aggiunge poi nel fine della particella queste parole.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso

Quantunque in diversi tempi comodamente possa far l' uno e l' altro. Onde l' istesso Platone afferma nel fine del suo convivio, al medesimo artefice aspettar la composizion della Commedia, e della Tragedia.

L'artificio di questo aggiunto è bellissimo, ma non si può ben conoscere, se non nella particella seguente. e però, benigni lettori, attendetemi colà, se vi piace, che, senza fallo, vi chiarirete, se per altro chiari non siete, quanto inconsideratamente scriva quest'uomo. Ascoltiamo intanto il Verato, il quale difendendosi dice, che la Tragicommedia non è composta di due favole, l' una delle quali sia formata Tragedia, e formata Commedia l'altra: e non è parimente nè storia Tragica viziata con le bassezze della Commedia, nè fatto Comico contaminato con le morti della Tragedia, ma dell'una, e dell' altra una terza spezie, perfetta in suo genere, mista di quelle parti tragiche, e comiche, le quali verisimilmente possono stare insieme. Alla qual difesa, che cosa replica il Nores? niente più di quello, che s'abbia

Difesa del Verato contra la ottava particella

 detto

Replica il Nores le medesime cose dette da lui.

Proposizione del Nores Turpe tragicum in Comœdia e turpe Comicum in Tragœdia disputata e risoluta.

detto nella primiera invettiva. Immaginatevi, che le ragioni addotte da lui sieno il convito che fe la Marchesana di Monferrato: galline tutte diversamente condite. Parole e cicalamenti in molti, e vari intingoli dispensati, che niuna altra cosa però contengono, che quel suo vano, e impertinente luogo di Marco Tullio. Turpe comicum in Tragœdia, Turpe Tragicum in Comœdia. La qual sua maggior proposizione non gli si nega, ma la minore si nega bene: cioè a dire che la Tragicommedia riceva il il Tragico in Commedia, o il Comico in Tragedia, perciocchè quella maggiore universale si verifica in quella favola, che sola sia formata o Tragedia, o Commedia. E chi non sa, che il poeta, se ha per fine di far Tragedia non dee con essa rimescolare bassezza Comica, o se propone di far commedia, dee parimente dalla grandezza Tragica star lontano? ma nella Tragicommedia; che non è pura, nè formata, o Tragedia, o Commedia, ma un misto di quelle parti, che sono in ciascheduna di loro compatibili di mistura, quel la regola non ha luogo. Turpe Tragicum in Comœdia. Turpe Comicum in Tragœdia. e chi glie 'l nega? e chi nol sa? ma tragicum in comico, & comicum in Tragico non est turpe. Quì non si disputa, se la Commedia possa stare con la Tragedia, o se qualità tragica si debbia interferire in favola tutta Comica: o qualità Comica in favola tutta tragica. essendo queste proposizioni già dal Verato senza difficultà veruna decise a favor dell'avversario, e molto più del vero. ma si contende, se qualità comica può congiungersi a qualità Tragica per formarne il terzo misto della Tragicommedia. Questo è il punto. A questo bisognava che rispondesse messer Jasone, e non fuori d'ogni proposito, e importunamente ripetere il Turpe Tragicum in Comœdia, Turpe comicum in Tragœdia. e che sia vero, disaminiamo i suoi argomenti. Se la Tragicommedia si concedesse, dice egli, sarebbe forza parimente si concedesse che in lei sia

In che consiste il punto della contro versia tra il Nores, e il Verato.

Esame degli argomenti del Nores.

qual che

qualche parte comica in Tragœdia, e qualche parte tragica in Commœdia, altramente non sarebbe Tragicommedia. Ma questo è vizioso. dunque la Tragicommedia è vizioso poema. Vi accorgete voi ora, dov'è l'equivoco del sofisma? Al quale già di sopra si è risposto quanto bisogna. conciosiacosachè nella Tragicommedia non si truovi nè Tragedia, nè Commedia che pura sia. e però essendo falso; che in lei sia comico in Tragœdia, o tragico in comœdia, la proposizione non si verifica in quel poema, che di sua natura non è Tragedia, nè Commedia, ma un misto di parti comiche, e Tragiche, regolato sotto una sola forma distinta da tutte l'altre, costituente una terza spezie di poema dramatico derivante (e questo si mostrerà) da principj, e dalle regole d'Aristotile contra il qual misto non procedendo l'argomento di sopra addotto dal Nores, quella sua massima Tulliana, con tanta improntitudine replicata, è come vano strale, che non ferisce la Tragicommedia, ma una spezie di poesia, che fantasima si può dire, e che non è in rerum natura. ma niente meno del primo, troverete il secondo impertinente, e leggiere, il qual è questo. Nella Tragicommedia necessariamente, o sono due azioni l'una Tragica, e l'altra comica, o una sola contenente il tragico, e il comico. Se sarà quello, peccherà contra il precetto Aristotelico dell'unità della favola: se questo ne seguirà. che in un solo soggetto si truovino due forme di diverse spezie, e di nature contrarie. O argomento mirabile. E' ci vorrà una gran forza di schiena certo a risolverlo, benchè a lui paja per avventura d'aver fatta una forza d'Ercole. E però mi giova di procedere al quanto materialmente con esso lui, prima che io lo risolva, confondendolo con gli esempli. E cominciando dalla natura, sappiami un poco dire il nostro sottilissimo argomentante, se nel mulo son due nature distinte, una del Cavallo, e l'altra dell'Asino, o pure una sola contenente in se le qualità dell'Asino, e del Cavallo,

e così

Primo arg. Fonda-

Fondamento della vanità ch'è negli argomenti del Nores.

Secondo argomento del Nores.

Risoluzione degli argomenti del Nores

Ragioni contra il Nores prese dagli esempj.

Licisca. e così della Licisca nata del Cane, e del Lupo. e così della terza spezie procedente dalla fagiana, e dal gallo, e d'altre che si ricorderanno a suo luogo. Ma egli dirà, che queste terze nature nascon dalla rimescolanza de' semi, e non de' corpi, e che sono opere di natura, e non d'arte, come quelle, di che si tratta. Al quale obbietto non mi mancherebbe risposta: ma perciocchè ho promesso di trattar seco materialmente, non vo' por mano a più sottili considerazioni, e son contento di lasciarmi condurre, dov' egli vuole, perch' egl' impari quel, ch' e' non sa. passiamo adunque nell'arti, e ne' suoi misti fatti di corpi solidi, e di natura diversi. Il bronzo, di che si fa? di stagno, se io non m'inganno, e di rame. or quivi non entra il corpo così dell'uno, come dell'altro? ed essi con le nature, e accidenti loro non si confondono in modo, che quel terzo, che ne risulta non è stagno, nè rame? or facciami ragione il nostro dottor sottile. Nel bronzo sono eglino due nature distinte l'una del rame, e l'altra dello stagno: o pure una sola, che contiene le qualità dello stagno, e del rame? il medesimo dico di tante altre misture, che ne' metalli si fanno: e di quelle altresì, che si fanno ne i minerali. Nella polvere, che chiamano di archibuso, non entra il Zolfo, e il Salnitro, e per lo terzo il carbone, tutti corpi intieri, e di natura, e di accidenti differentissimi? Ma questi esempli dirà egli non sono in tutto conformi al nostro, perciocchè, quantunque l'artificio umano ci abbia gran parte, nientedimeno, operandosi pur col fuoco, il quale altera le qualità di que' corpi, si può quasi dire, che la natura ne sia ministra: quello, che non avvien delle misture poetiche, che dipendono totalmente dall'artificio del lor maestro, senz' alcun intervento d'opera naturale. Anche in ciò son contento di soddisfarlo, su. Troviamo la pittura, ch'è della poesia cugina carnale, non fa ella senza l' opera d'altro mezzo, del nero, e del

Esempio degli animali.

Esempio dei metalli.

Esempio della Polvere d'arcobugio.

Esempio della pittura.

bianco

bianco un terzo misto, che non è nè bianco, nè nero? e così del rosso, e del giallo, e dell'azzurro, e del verde? Ne' quali misti, o sono due colori, l'un bianco, e l'altro nero, o un solo contenente nigredine, e bianchezza. Che risponderà egli a questo? Pure è l' esemplo simile a quel che si tratta. Il medesimo si dee dir della musica, ad un medesimo parto nata con la poesia: non mescola essa il diatonico col cromatico, e'l cromatico coll' enarmonico, e i tuoni l'un con l'altro, ed è pur opra sola del musico. Ma egli forse soggiungerà, che il pittor maneggia colori, e il musico voci umane, il poeta mette in opera umani fatti, e persone, i quali quanto da colori, e da voci son differenti, tanto doversi reputare sproporzionato il paragone, che tra il poeta, e cotali artefici si è proposto. Orsù facciamgli buono anche cotesto, e finalmente troviam mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna non sia tra loro, che quella, che si scorge tra il vero, e il finto, la quale è tanto propria nel nostro caso, che la figura è quasi la medesima col figurato, non essendo altra cosa la poesia, che 'l verisimile finto. Or non si è detto di sopra, che la poesia maneggia fatti, e persone? ed io di fatti, e di persone darò un esemplo. Non disse dianzi Messer Jasone, con l'autorità di Marco Tullio, e di Orazio, che la commedia è specchio dell' umana conversazione. Non dice finalmente Aristotile, che la Tragedia si fa di persone principali, e la Commedia di uomini popolari? darò un' esemplo di persone principali, e di uomini popolari. E questa è la repubblica. Nè ciò dico in quanto alla materia di lei, conciosiacosache ogni città necessariamente sia, composta di nobili, e di non nobili, di poveri, e di ricchi, di migliori, e di peggiori, ma parlo delle forme, che nascono dalla diversità di queste due differenze, cioè a dire la potenza de' pochi, e la popolare. Or queste due spezie di governo non son-

Esemplo della Musica.

Che cosa è poesia.

Esemplo della rep.

elleno

elleno in fra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, non ha dubbio: e pure il medesimo le confonde, e ne fa il misto della repubblica, nella quale, dicami un poco, non sono i Cittadini persone umane, umane operazioni i governi? e se questi, che fanno daddovero si mischiano, l'arte poetica in coloro non potrà farlo che fan da scherzo? Nella potenza di pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrarj? e pure si congiungono in un sol misto. la Tragedia non è altresì ella imitazione di grandi, e la commedia di bassi, e i bassi non son contrarj a' grandi? e perchè non vuole messer Jasone, che di loro la poetica possa formare un terzo, se la politica il fà? con quali fondamenti? con qual dottrina? con la sua no, che tutta politica si è sforzato di fare la sua poetica. con quella d' Aristotile molto meno, come a suo luogo si mostrerà. su che dunque fonda egli le sue chimere? i suoi ghiribizi? Ma per tornare al punto: facciasi un poco avanti, e nel mio recato esemplo risolva, s'egli può, il suo medesimo sillogismo. Ovvero nella repubblica mista sono due comunanze, l' una popolare, e l'altra di pochi: ovvero in una medesima, e sola comunanza si truova il Dimocratico, e l'Oligarchico (uso sforzatamente sì fatti termini, dovendo corrispondere al tragico, e al Comico, ch'egli usa nel suo dilemma) Che la repubblica mista sia, egli nol può negare, perciocchè il maestro nel quarto della politica una solenne mentita glie ne darebbe. Se dunque ella pure è, nè deesi dubitare, ch' ella non sia ragionevole, essendo fatta dal buon maestro, come salverà egli la sua dottrina, che persone di diverso, anzi pure contrario stato, non si possano introdurre in favola scenica, se ciò si truova ottimamente fatto in Comunanza civile? Ma seguitiamo l' argomentare. Se nella repubblica mista saranno due comunanze peccherà nell'unità, ed è bene altro fallo, e altro inconveniente

Misto nella rep.

Misto comico in tutto simile al misto Politico.

Argomento del Nores si ritorce contra di lui.

la confu-

la confusione della città, che non è quella delle novelle. Ma se in una sola comunanza sarà il democratico, e l'Oligarchico, seguirà che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo (com'egli dice) possano essere due forme di diversa spezie, e di natura contrarie: e che le persone (prendo le sue parole) atte in potenza a generare lo stato di pochi, in atto poi finiscano nel popolare, ed è converso. la risposta di questo non si dee attendere da lui, ma dal maestro Aristotile, della quale ci serviremo noi poscia nel difendere la poesia Tragicommica. Dice dunque Aristotile che nella repubblica mista sono amendue le forme, ma sì ben temperate, che la stessa, e sola repubblica può parer l'una, e l'altra delle due miste. E perchè meglio nè più magistralmente nol posso esprimere, che con le proprie parole sue, ascoltiamolo se vi piace τοῦ δ' εὖ μεμῖχθαι δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν ὅρος, ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν αὐτὴν πολιτείαν, δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν. cioè la mescolanza dello stato popolare, e de' pochi avrà conseguito bene il suo fine, quando la medesima repubblica potrà dirsi che sia, e stato popolare, e stato di pochi. e più di sotto dichiarandolo coll'esemplo.

Risoluzione dell'argomento.

Misto politico com'è fatto.

πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον: ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ τὴν λακεδαιμονίων πολιτείαν. cioè quel che nel mezzo suole avvenire, nel quale amendue gli estremi si veggono, come nella repubblica de' Lacedemoni avviene. E più di sotto replicando il medesimo così dice.

Δεῖ δ' ἐν τῇ πολιτείᾳ τῇ μεμιγμένῃ καλῶς, ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι καὶ μηδέτερον. cioè. Gli è necessario nella ben mista repubblica, che l'uno, e l'altro ci si vegga, e non ci si vegga. Dio buono che direbbe quì il Nores, quai sarebbe miracoli, se Aristotile non parlasse? Ma questi che concetti enigmatici a lui parebbono: son buon termini, e fondamenti di sincera, e sana dottrina, perciocchè quivi volle dire Aristotile, che nella repubblica mista gli estremi parte si veggono, perchè alcune delle qualità lor vi concorrono, e parte

non si veggono, perchè intieri non ci concorrono. Il che più chiaro della luce del Sole con altre parole pur di Aristotile più di sotto si mostrerà. Il medesimo si dee dire della Tragicommedia, nella quale è il Tragico, e il Comico, non come intere forme, ma come parti, e qualità del poema Tragico, e Comico, le quali come concorrano, e comparischano sotto una separata, e unica forma, mediante il testimonio, e dottrina Aristotelica proverassi.

Sposizione de' sopradetti luoghi di Aristotile.

Ora io, con questa spianata di esempli materiali, passo alla risoluzione del mal formato, e vano sofisma del nostro Nores.

Risoluzione dell' argomento del Nores.

„ *Se nella stessa azione sarà* (dic'egli) *il Tragico, e Comico, seguirà*
„ *che nello stesso soggetto, e nello stesso corpo due forme possan trovarsi*
„ *di diverse spezie e di natura contrarie*.

Ma dicami di grazia s'elle fosser due forme, non sarebbono anche due azioni? così il secondo membro si ridurrebbe al primiero, avente due azioni, se dovesse valere la conseguenza, che dal Tragico, e dal Comico risultino due forme di diversa natura: il che meglio si vedrà nella risoluzione dell'argomento. Quando egli dunque dice così. o la Tragicommedia è composta di due azioni Tragica, e Comica, o d'una sola azione contenente il Tragico, e il Comico. Si risponde che può essere l'uno, e l'altro. Ma quando ella contiene due azioni, e come l'Andria di Terenzio composta d'una sola principale, e dell'altra episodica, nè per questo, come a suo luogo si proverà, rimane che non sia una. Nè le favole di tal sorte son confuse, come falsamente pretende Messer Jasone, sicchè il soggetto lor non si possa in una guatatura comprendere, nè peccano contra quella unità, che di Aristotile fu precetto: perciocchè le parti, che in esse sono, vi stanno in modo bene innestate, e con tanta necessità, che secondo l' ammaestramento del medesimo Filosofo, alcuna non se ne può nè levare, nè trasferire, che tutta insieme non si alteri, e non si trasformi la favola.

Favole innestate, come l'Andria son buone favole, e perchè.

favola. E dunque una la Tragicommedia, tuttochè ella sia doppia, il che fu molto prima nella nona particella, e molto bene avvertito, e difeso dal buon Verato. e siccome la sua duplicità non le toglie l'unità di Aristotile, così quella unità non contiene due forme di diverse nature, come va sognando Messer Jasone. perciocchè non si nega che nella Tragicommedia non sia una sola azione contenente il Tragico, e il Comico, ma si nega bene, che da quel Tragico, e Comico risultino due forme, e due nature contrarie, e qui sta il cavillo, qui stanno le traveggole del sofisma. Un solo Componimento tessuto di formata e Tragedia, e Commedia sarebbe mostro, e non sarebbe uno. Ma s'egli sarà misto di qualità Tragica, e Comica, sarà buona e legittima favola. Come per esempio: se una repubblica fosse divisa in una parte di Cittadini, che si governasse con forma tutta d'oligarchia e l'altra tutta di dimocrazia, senza dubbio quel governo sarebbe viziosissimo. Ma s'ella sarà mista nel modo, che c'insegna il maestro, e che di sopra col testimonio di lui abbiam dimostrato, cioè che tutti i Cittadini unitamente si governino con forma contenente parte di Oligarchia, e parte di Dimocrazia, quella senz' alcun fallo, sarà ottima forma, e regolato governo. E siccome i Cittadini che fanno la repubblica mista, non esercitano in atto la potestà oligarchica, e dimocratica tutta intera, ma usano l'una, e l'altra in queste sole parti, che sono atte a generare il misto perfetto, così le persone, che intervengono nella favola tragicommica, non ci concorrono, come dice Messer Jasone, atte a generare il terribile, e il miserabile. perciocchè a questo modo ella verrebbe a esser pura Tragedia: ma rintuzzate, e corrette in quel modo, che il misto posson formare, e che lungamente, e con isquisitissima diligenza ne lasciò scritto il Verato. Nè da cotal mistura risulterà quella Tragedia scherzante, che Demetrio

Il punto principale del Sofisma del Nores.

Ragione del misto politico è il medesimo con quello del Tragicommico.

Falereo, secondo che ne dice il Nores, biasima tanto, non avvedendosi egli, che la Tragicommedia non è Tragedia, e che in conseguenza non può esser sottoposta alla censura del Falereo. Sapete, o Messer Jasone, che ora voglio parlar con voi: sapete quali sarebbono le Tragedie beffarde? se nell'Edipo, o nelle Fenisse, o in alcun'altra tale s' introducesse un Zanni, un Graziano, un Magnifico, nella guisa, che fanno que' vostri sozzi dalla gazzetta, voi m' intendete bene, questi, questi sono essi i facitori delle Tragedie vituperate, nelle quali si truova in atto la persona, e l'azione tragica contenente il terribile, e il miserabile, contaminata dallo scherzo, dal riso de' buffoni, e de' giocolari. Ma la Tragicommedia non è così: la quale prende le parti della Tragedia, e della Commedia non tutte, ma quelle sole che possono stare insieme sotto una forma di regolata favola mista. Se dunque le Tragedie festose, cari Lettori, sono disconci, per favellare col toscanesimo del Nores, e disproporzionati componimenti, che non garrisce egli con que' suoi prelibati Commedianti, che ne sono gli autori? che non lascia egli stare la Tragicommedia, che dalle viziose è tanto lontana? E perchè egli dice, che di stampate non se ne vede altra di quella di Plauto, e certa altra Spagnuola di moderno scrittore, volendo dalla rarità della Tragicommedia argomentare difetto in lei, gli si risponde, che anzi si argomenta il contrario: conciosiacosachè l' eccellenza di così fatto poema il renda molto difficile, e la difficultà sia cagione, che pochi ardiscan di porvi mano. Ed ecco Dante. che dirà egli del suo poema, che sia disproporzionato, e disconcio, perchè sia raro? perchè sia unico? perchè niuno l'abbia imitato? perchè niuno poeta in questo genere non si vegga? E perchè rare sono le comunanze, che sappian bene contemperare la podestà di pochi, e quella di molti, diremo noi perciò, che la repubblica mista non sia governo eccellente?

La Tragicommedia non è Tragedia scherzante.

Quali oggidì sono le Tragedie scherzanti

La rarità nella Tragicommedia non argomenta imperfezione.

E per-

E perchè la repubblica Veneta abbia un suo singolare, e piuttosto divino che umano modo di reggimento, intanto che niun'altra, o se ne vegga, o se ne sia veduta mai tale, vorrà dir forse Messer Jasone, che non sia perciò di eccellentissima forma? Rari sono i facitori delle Tragicommedie, perchè rari eziandio sono quelli che le sappiano fare. e siccome l'accoppiare insieme sotto una forma sola di poesia, il paradiso, e l' inferno materie tanto diverse, e infra di loro sì repugnanti, non è impresa da tutti, e ogni legislatore non è atto a riducere sotto un solo governo di repubblica mista la podestà di pochi, e quella di molti: così l' accompagnar le cose gravi con le piacevoli, sicchè formino con decoro favola mista, di dramatico genere, non è opera d'ogni ingegno. E però la rarità non argomenta imperfezione, ma eccellenza. Ora udite bello argomento, con che egli va pur di nuovo pizzicando la Tragicommedia. Omero ha scritto separatamente l' Iliade, e l'Odissea, e separatamente il Margite, dunque la commedia, che da questa riconosce il suo nascimento, e la Tragedia, che da quello fa il suo ritratto, non possono stare insieme, e ridursi in un corpo solo di poesia. Notate conseguenza. Il poema dramatico riconosce la sua primiera origine dall'eroico, dunque da lui dee anche prendere le sue leggi: in modo che s' egli non mescolò il Tragico, e il Comico, ciò non sia conceduto al dramatico, che in tante cose è sì diverso da lui. come se si dicesse lo stagno ha la minera sua separata dalla minera del rame, dunque del rame, e dello stagno non si può fare il misto del bronzo. non sarebbe cotesta un' isquisita filosofia? E poi non basta dire, che Omero non l'abbia fatto, bisogna certificarsi, ch'egli non l'abbia voluto fare: s' egli no 'l fece, non glie ne venne talento, non gli andò per l'animo, non ci pensò, che siccome egli scherzando, cantò con verso eroico la guerra delle rane, e de' topi, così se gli fosse venuto spirito di

Republica Veneta di eccellentissima forma

Argomento del Nores tratto dalle poesie d'Omero.

Risoluzione.

La guerra delle rane, e de' topi d' Omero.

di mescolar poema simile all'Iliade con poema rassomigliante il Margite, per avventura l' avrebbe fatto. Finalmente cotesto suo argomento è del medesimo sapore, e in conseguenza della medesima forza, che noi abbiam provata esser quel suo Tragicum in comœdia, & comicum in Tragœdia. Imperocchè l'Iliade tutta Tragica, e il Margite tutta commica, non ha che fare con la Tragicommedia, ch'è parte Tragica, e parte Comica: per modo che se Omero non le congiunse, fe quel medesimo, che fanno i Tragicommici, i quali 'l terribile, e il miserabile delle morti non accoppiano con gli scherzi, e col riso, siccome Omero non congiunse i fatti grandi, e orribili dell'Iliade con le buffonerie del Margite. Ma nell'Odissea mescolò ben le parti tragiche, e comiche insieme, e la fe di doppia costituzione, siccome a suo luogo si mostrerà, per modo, che se vale il testimonio di Omero ne' poemi dramatici, anch'io dirò. Siccome Omero compose un Epico di doppia costituzione (e questo è di Aristotile) parte tragica, e parte comica, anche io posso fare un poema dramatico, che abbia il Tragico, e il comico insieme misto. E così Messer Jasone col suo mezzo, preso da Omero, avrà pur fatto a guisa di quel buon uomo, il quale andò per battere, e fu battuto. Ora dopo questo egli passa, non a rispondere, che ciò non fece egli mai, ma piuttosto a far veduta di rispondere a' fondamenti, con che il Verato stabilisce, e difende la poesia tragicommica. Nella qual parte avrete largo campo di comprender quel ch'egli vale, quel ch'egli fa. Quì dove consiste il punto di tutta la controversia, quì dove si combatte a ferri molati, e dove perciò egli doveva (se ciò avesse o potuto, o saputo fare) esattamente rispondere, e disputare; non aspettate da lui altro che debolezze, meschinità, sfuggimenti, spropositi, e somiglianti cattività, ma sopratutto immodestia, così arrogante che sofferire non la potrete. Attendetemi

Argomento del Nores preso dalle poesie d'Omero si ritorce contra di lui.

Odissea mista di parti tragiche, e comiche.

Ragioni del Nores contra il Verato ne' fondamenti della poesia Tragicommica.

ſe vi piace. Dopo che il Verato ha difeſo, come dianzi avete veduto, e noi con molte ragioni, e eſempli abbiam confermato, che la Tragicommedia, non è compoſta di due favole, l'una delle quali ſia perfetta Tragedia, e perfetta Commedia, l'altra, nè ſtoria Tragica viziata con le baſſezze della Commedia, o favola Comica contaminata con le morti della Tragedia, ma un miſto di quelle parti Tragiche, e Comiche, che veriſimilmente poſſano ſtare inſieme; volendo procedere alla pruova di cotal miſto, così argomenta. Se la natura, di cui è l'arte imitatrice, di due diverſe ſpezie di animali produce un terzo animale, che non ritien la ſpezie nè del padre, nè della madre, ſe molte arti, e in particolare, quelle che ſono così congiunte alla poeſia, formano i miſti loro, perchè dee eſſere ciò diſdetto all'arte poetica più dell'altre feconda nell'imitare. Prima che ſi paſſi più innanzi è d'avvertire, che raſſumendo egli l'argomento del Verato, e annoverando l'arti, che uſano i miſti egli v'interſeriſce la gramatica, e dice a queſto modo. Se la gramatica, dalle lettere fa naſcer le ſillabe, dalle ſillabe le dizioni dalle dizioni l'orazioni; la qual coſa non fu mai detta dal buon Verato, e Meſſer Jaſone, che vede poco lunge, ve l'ha così frappoſta di ſuo capriccio, o malizia. Nè crediate, che quell'accorto vecchio aveſſe detta una sì fatta impertinenza, ſiccome quegli, che ſapea molto bene, che la gramatica compone, e non meſce, e che tra la compoſizione, e la miſtura è una grandiſſima differenza, come ne' libri della generazione ci ha inſegnato Ariſtotile. E però, l'ignoranza di queſto punto, attribuite tutta a Meſſer Jaſone, e non vi paja ſtrano, che queſta non è la prima, che abbiate inteſa di lui. Ma per tornare al noſtro propoſito, non è alcuno, cari Lettori, sì poco eſercitato negli agoni dialettici, che volendo ribatter l' argomento del buon Verato, non s'ingegnaſſe di farſi incontro alla ſimilitudine,

Modo di proceder del Verato nel ſopraddetto fondamento.

Argomento del Verato.

Argomento del Verato riferito dal Nores alterato.

La gramatica compone, e non meſce.

Tra il comporre e il meſcere è gran diferenza.

ſu la

ſu la quale ha egli la ſua ragione tutta fondata, moſtrando ch'ella non procedeſſe, e che nell'arte poetica ſi trovaſſe alcuna qualità sì diverſa, e dalla forza della natura, e dall' uſo dell' altre arti a lei ſomiglianti, ch'a lei non foſſe conceduto di quello fare, che l'una, e l'altre fanno ne' miſti. Ma il noſtro Meſſer Jaſone, che vide di non avere con che riſpondere, non ha voluto cozzare, ma in vece di riſolvere l'argomento, argomenta eſſo, e argomenta per modo, che il mezzo non pure è impertinente, ma falſo. Udite come Riſponde: che ſiccome Ariſtotile ha ridotti i ſemplici naturali a' lor miſti, così avrebbe altresì fatto de' miſti poetici, ſe ragionevoli gli aveſſe reputati. che vi pare? Non è egli coteſto un bel riſolvere d'argomento? non vi pare, che riſponda bene a propoſito? foſſe almen l'argomento in ſe comportabile. Ma egli è tanto vano, che mi vergogno a riſpondergli. Se Ariſtotile trattò de' miſti naturali, ciò fu, perchè la natura neceſſariamente termina in loro, ed eſſa non può ſtar ſenza: e che ſia vero, udite le parole del Filoſofo ne' libri della Generazione.

Sfuggimento del Nores.

Falſità dell'argomento del Nores.

Riſoluzione dell'argomento del Nores preſo da' miſti di Ariſtotile.

„ Omnia autem miſta corpora, quæcunque circa medii locum „ ſunt, ex omnibus compoſita ſunt ſimplicibus. ma l'arte poetica può ſtare ſenza i ſuoi miſti. Per modo che ſe Ariſtotile non aveſſe trovato a' ſuoi tempi il poema miſto, non avrebbe commeſſo alcuno inconveniente, ſe tralaſciato l'aveſſe, eſſendo ſtato ſuo fine nella poetica di ridurre tutti i poemi, ch'egli trovò a' ſuoi tempi, ſotto regole univerſali, e non d'andar ſognando quanti poemi particolari aveſſero potuto da quelle regole derivare i ſecoli ſuccedenti. Aveva egli obbligo di trattare e del Romanzo, e del Poema di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, che dovevano dopo migliaja d'anni venire al mondo? I ſingolari dipendenti dalla volontà degli arteſici non ſi poſſono regolare in quel modo, con che gli effetti naturali ſi regolano, i quali hanno i lor principj neceſ-

Luogo di Ariſtotile nella generazione.

Ariſtotile trattò de' poemi ch' egli trovò a' ſuoi tempi.

I ſingolari non ſi poſſno regolare ſotto i generali dell' arte.

necessarj, e permanenti in un medesimo stato sempre. staremmo freschi se i Filosofi fossero obbligati a indovinar tutti i misti, che produrre possono l'arti. Ma nel nostro proposito, che si tratta? se la Tragicommedia sia necessaria parte della poetica, sicchè senz' essa non possa consister l'arte, o pur se sia legittimo, e regolato poema? Hovvi mostrato quanto cotesto suo argomento dall'inconveniente riesca inconveniente. ora avete a sapere, che il presupposito è falso, avendo trattato nella poetica sua il Filosofo del poema misto, siccome vi ho promesso di far vedere a suo luogo, e farò. Ma egli non ostante queste sue vanità, queste sue debolezze non si vergogna d'esclamare, e vociferare contra le ragioni del buon Verato, così di loro beffandosi. *o sottilità inaudita o filosofia mirabile*. Mirate arroganza, e concludete, che maggior male non ha l'uomo, che il non sapere. Questi, che nè risponde a proposito, nè argomenta a ragione, ardisce di beffare que' fondamenti, che egli non sa risolvere. Avete voi mai veduto alcuno gravemente tocco di frenesia, avete notato com'egli grida, e fa strepito? cotale immaginatevi cotest' uomo, queste son voci da forsennato, se nol sapete, e però abbiatelo per iscuso, ch' egli è infermo, e il suo male è nel capo. Se fosse sano conoscerebbe il vero, e quella beffa, ch' egli fa del Verato, sarebbe di se medesimo, e delle sue vanità. Per questo chiama egli mostri le cose ragionevoli. Udite come si serve di quel luogo di Orazio. Serpentes avibus, geminentur tigribus agni. perciocchè ha egli in capo quella postema Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragœdia. della quale non guarrà mai. I serpenti s'accoppierebbono con gli uccelli, e con le Tigri l'agnella, se si togliesse a fare come si è detto, poema non misto di Tragico, e Comico, ma composto di formata, e pura, così Tragedia, come Commedia. E però non disse Orazio misceantur, ma geminentur. essendo la

Immodestia del Nores.

Luogo di Orazio usurpato dal Nores per beffare l'Autore del Pastorfido.

Risposta al luogo d' Orazio.

Tragicommedia poema non geminato, per così dire, ma misto. Vedete come farnetica, come parla fuor di proposito, come le medesime autorità, ch'egli adduce, favoriscon la parte dell'avversario. E poi, come può parlare Orazio contra il poema misto, s' egli non pur l'accetta, ma ne da regole, come già tante volte si è detto? Vuol dunque dire altra cosa in quel luogo, che peravventura non è intesa dal Nores, o se per disgrazia la intende, maliziosamente la dissimula, e la tira in pessimo senso. All' altro luogo poi, dove il medesimo autore parla dell'unità non si risponde, imperocchè altrove si è di ciò favellato a bastanza, e a miglior occasione se ne dirà. Certissima cosa è, che questo non è meno addotto fuor di proposito di quello che l'altro sia, stanti i fondamenti reali del Verato, e miei, che dal misto di qualità tragica, e comica risulti una sola favola, una sola azione, la quale, tutto che possa avere degli episodj, non è però meno una, come si dirà a suo luogo, e si proverrà con gli esempli di poeti greci, e latini, e finalmente con la ragione. ed è gran cosa, che ognuno voglia favellare di questa benedetta unità della favola, e credo io, se non erro, che assai pochi l'intendano, nel numero de' quali è senza fallo il nostro Messer Jasone. Ma seguitiamo l' ordine del Verato, il quale, dopo l'esemplo della natura, e di tante nobilissime arti, appo le quali l'uso de' misti è frequentissimo per venire alle strette, e toccare il fondo della presente difficultà, servendosi di què' mezzi, che son gli ordini scientifici de' Filosofi, con diligenza molto squisita risolve nelle lor parti l'uno, e l'altro poema, dalle quali è composta la poesia Tragicomica: e non pur fa vedere sensatamente che molte di loro son capacissime di legittimo, ragionevole, verisimile, e secondo i precetti dell'arte ben regolato congiugnimento, ma con l'esemplo de' corpi semplici naturali e con quello della teriaca, medicamento notissimo, e celeber-

Unità della favola.

Modo di procedere scientifico del Verato nel fondare la Tragicommedia.

celeberrimo, mette in pratica, e ci divisa puntalmente il modo, con che si possa di Tragedia, e di Commedia cattivate l'una nel piacere dell'altra, e però con le parti rintuzzate, e corrette a uso degli elementi, formare il poema misto, di che si tratta. E queste voi chiamate parabole messer Jasone? che ora è ben dovere, che v' interpelli. A questo modo voi rispondete al punto principale, alla somma di tutto quello, che si quistiona? Voi, dove non v'ha luogo, avete un palmo di lingua, e quì dove si disputa daddovero, ammutite. Qual'è la quistione, di che si tratta? di che voi fate tanti romori? non è ella questa, che voi avete tolto a provare, che il misto Tragico e Comico non e poema legittimo, e il Verato ha preso a sostenere il contrario? tutte l'altre dispute, tutti gli altri discorsi, che fino a quì si son fatti, non sono eglino a questo fine indiritti? Non è questo il sodo, non è questo il midollo di tutta la differenza? Ora a volere intendere s'alcuna cosa composta sia ben composta, non è egli necessario ricorrere alla divisione delle sue parti, considerandole, e ciascheduna per se, e l'una rispetto all' altra, e ciascheduna rispetto al tutto? E questo si può egli fare, se non per via di risoluzione? riducendo il composito a'suoi principj: e non è questa la vera via de'Filosofi, il vero metodo scientifico? e ciò non ha egli eseguito bene, e con ogni diligenza il Verato? e a voi basta l' animo di chiamar le sue ragioni parabole? e così rispondete? così ve ne spedite? così ben risolvete i fondamenti di lui? In che consiste di grazia, in qual parte s' esercita cotesta vostra apologetica impresa, se questo punto voi trascurate, se questo punto non difendete? dove vorrete voi cicalare? dove far del saputo? dove adempiere, dove osservare quelle tanto larghe promesse, o piuttosto millanterie, di rifiutar (vostra forma purissima di favella) le sottigliezze, e le sofisti-

Il Nores chiama parabole la real dottrina del Verato.

Sfuggimenti del Nores.

Dottrina del Verato secondo i termini scientifici.

Sfuggimenti del Nores. cherie del Verato? Eccoci al luogo, eccoci al passo, perchè fuggite Messer Jasone? perchè volgete le spalle, se quì è l' avversario? Il Verato vi prova, che il poema Tragico, e Comico son composti di molte parti, che ragionevolmente si possono accoppiare, e mescere insieme per farne uscire un terzo misto partecipante dell' un poema, e dell'altro, che Tragicommedia dirittamente si noma, e che il far questo non repugna nè all'arte poetica, nè alle regole d'Aristotile. E voi, Messer Jasone, affermate voi questo, o il negate? se il negate, dov'è la pruova? Non mi seccate l' orecchie con quel vostro Tragicum in Comœdia, & Comicum in Tragœdia. Hovvi già detto, che non si disputa se la pura Tragedia possa ricever qualità Comica, e pura Commedia qualità Tragica. Tale non è la poesia Tragicomica. Egli si disputa, se il Tragico può star col Comico, e se alcune parti della Tragedia si possano accozzar con alcune della Commedia, sicchè di loro si produca un terzo poema legittimo, e ragionevole. Questo è il punto Messer Jasone, e questo tratta, e questo pruova il Verato. Or dove il riprovaste, il ribatteste, il disputaste voi mai? anzi dove avete mai fatto nè pur sembianza di disputarlo? Ma non mi maraviglio, che non abbiate risposto, perchè nel vero i fondamenti del Verato son troppo buoni: mi maraviglio bene, che voi abbiate fronte sì spaziosa, che non sappiendo rispondere, vi siate indotto a mandar sotto gli occhi, e nelle mani degli uomini letterati, le vostre meschinità. mi maraviglio, che abbiate lingua sì stemperata, ch' essendo voi e convinto, e confuso, torniate con la seconda invettiva più petulante che mai a favellare indegnamente di quel poema, che col tacere avete per dignissimo confessato. non siete voi quegli, che si vantò di provare, che mostro fu ragionevolmente da voi nomato il poema di che si tratta? or che badate? traetevi innanzi, additatecelo questo mostro.

Non ha risposto il Nores perchè non può.

Immodestia del Nores.

s'egli

s'egli è tale, bisogna bene che sia composto di parti mostruose. Ora eccovi il Verato, che ve n'ha fatta l'anotomia, che ve l'ha tutto diviso nelle sue parti, nelle quali, dove sono i portenti, dove sono i prodigj pubblicati dalla vostra maladicenza? dove sono cotesti mostri? Ma egli si vede bene, che mostri sembrano agli occhi vostri sì terribili, e spaventosi, che non vi basta l'animo d'affrontarli. Or passiamo alle parabole, le quali però non avete dimostrato quali elle sieno, nè perchè tali voi le chiamiate. ma egli vi basta dire, che sien parabole: e pur che proverbiate, e beffiate, e pugniate, vi par d'essere in capitale a voi, essendo vostro fine solo il dir male, e le vostre dispute villanie. Orsù veggiamo un poco chente son le vostre parabole. Veggiamo un poco se riuscite sì buon Filosofo naturale, come per buon politico, e per buon loico vi siete fatto conoscere. E con qual fondamento vi sia bastato l'animo di provocare i Filosofi, e di lasciarvi uscir della bocca *proviamo qual filosofia delle nostre sarà più filosofia*. Non son queste parole vostre?

Ragioni del Nores contra i fondamenti del Verato, tolte dalla Natura.

» *Diremo per tanto che nelle poesie come elementi e principj comuni*
» *sono favola costume sentenza e dizione. S'eglino s'accompagna-*
» *no col seme di materia sublime orribile, e miserabile faranno nas-*
» *cer un corpo misto perfetto di poesia, che si chiama Tragedia.*
» *Se eglino s'accompagnano col seme di una azion sublime, virtuosa*
» *illustre in tutto laudevole faranno nascer un altra spezie di corpo*
» *misto perfetto di poesia che si chiama Epopea. Se eglino s'accompa-*
» *gnano col seme di materia bassa, privata, ridicolosa, faranno nas-*
» *cer un terzo corpo misto perfetto di poesia che si chiama Commedia.*

Risposta alle ragioni del Verato da lui tolte dalla filosofia naturale.

Messer Jasone non sa che sia elemento.

Nè che sia misto.

Nè che sia seme.

Notate bene, Messer Jasone, in questo vostro discorso non so trovare altra filosofia, se non che voi non sapete quello, che sia nè elemento, nè misto, nè seme, nè come operi la natura, nè come operi l'arte. Voi non sapete, che sia elemento, perciocchè questo è sem-

Nè che sia misto. Nè che sia seme. Nè come operi la natura, e l' arte. Prova de' termini filosofici non intesi dal Nores.

semplice, e voi l'avete fatto composto. Voi non sapete, che sia misto, parlo de' naturali, perciocchè il misto ha una natura particolare differente da quella degli elementi, e voi l'avete fatto d'una medesima qualità. Voi non sapete che sia seme, perciocchè questo produce in atto la forma, ch' era in potenza, e voi l'accompagnate col misto, che già ritiene in atto la medesima forma. Voi finalmente non sapete come operi la natura, e come operi l' arte. perciocchè quella introduce la forma sostanziale, e questa l' accidentale. E quanto al primo, come volete voi, che la favola ne' poemi corrisponda agli elementi, che concorrono come principj semplici alla generazion delle cose? che cosa è ella cotesta vostra favola? definitela un poco, come elemento, al quale possiate applicare il seme, o di grande terribile, o di grande illustre, o di basso ridicoloso? s' ell' ha da ricevere dal seme una di queste forme, bisogna ben, ch' ella sia di loro in tutto spogliata, se non che il seme introdurrebbe vanamente la forma in una materia, che già ritenesse quella medesima forma. Quale sarà ella dunque cotesta vostra semplice astratta, nella quale volete introdurre alcuno di detti semi? Non vedete voi, povero uomo, che vaneggiate? non v' accorgete, che non può darsi favola di concetto, o metafisico, o matematico, come pare che voi vogliate inferire? non vedete che lo intelletto non può formare, nè difinir favole in poesia, che non abbia materia, e forma? che non includa operazione, nè operazione, che non sia qualificata d'una delle tre forme o Tragica, o Epica, o Comica? Udite Aristotile, che ce la difinisce, e chiaritevi della vostra filosofia. Qual'è la favola del poema? dice il maestro (ma non già vostro, Messer Jasone) συνθεσις τῶν πραγμάτων. la composizione delle cose. Vedete quanto è lontano, ch' ella corrisponda alla semplicità elementale, essendo la sua forma, e la sua quidità niente altro, che com-

Il termine di favola non inteso dal Nores.

Che cosa è favola secondo Aristotile.

composizione, e multiplicità. Meglio, non disse il medesimo Aristotile in altro luogo della poetica, che la favola è, come l' anima del poema? l' anima non è ella forma del suo soggetto? Or chi mai vide, chi mai udì, che uno degli elementi fosse forma del misto? non dice parimente Aristotile, che la favola può stare senza i costumi? come saranno dunque elementi la favola, e il costume, se una può star da se, ch'è la favola, e il costume non può stare senza la favola, ma la favola può esser favola senza lui? In qual scuola di Filosofi s' udì mai che degli elementi uno fosse sostanza, e l'altro accidente? e che nella composizion de' misti, uno elemento fosse necessario, e l' altro contingente? che più? non chiama egli Aristotile parti della Tragedia formali quelle, che voi chiamate elementi? come può esser dunque la favola principio semplice di tutta la poesia, s'ella è parte d'una sua spezie prodotta in atto? Chi mai divise l'uomo in terra, in acqua, in aere, e in fuoco, e non piuttosto in senso, in intelletto, in volontà, in memoria, e nelle altre potenze, che sono parte di lui formali? Or che vi pare per questo primo capo? non siete voi un gran Filosofo? Quanto al secondo, che non intendiate la natura de' misti, ancora che dalle cose dette fin quì chiarissimo si conosca, e che oltre a quelle potessi addurre molte ragioni, vuò nondimeno che questa sola mi basti, che ciascun misto ha una sua natura particolare, ond'egli prende la forma differentissima dalla difinizione di ciascuno elemento. Ma il vostro misto, Messer Jasone, a viva forza si difinisce in quel medesimo modo, che si fa il suo elemento. Che cosa è il vostro misto della Tragedia: imitazione d'opera illustre purgante il terrore, e la compassione? e la favola che voi prendete per elemento, che cosa è, se non quella stessa illustre operazione purgante il terrore, e la compassione? E così dell' Epico, e così del comico seguirà la medesima imperti-

Uno degli elementi non può esser forma del misto.

Favola può esser senza costume, ma il costume non può essere senza favola.

Favola non può esser principio elementale del suo poema.

Il misto non può avere la medesima difinizione che ha uno degli elementi.

impertinenza. Ma che dirò del seme? qual cervello è sì stroppiato, che senza molta filosofia non intenda, che la natura per introdur la forma che il seme tiene in potenza, non applica quel seme a materia, che la medesima forma ritenga in atto? Il seme applicato all'embrione non darà mai la forma a quell'embrione, ma peravventura introdurrà per novello embrione, novella forma, che i latini chiaman superfætare. Che cosa è quel vostro seme, che volete applicare alla favola tragica? non è egli secondo voi di materia sublime, orribile, e miserabile? Ma la favola non è ella azione sublime, orribile, e miserabile? Se dunque la favola ha già in atto la forma tragica, che bisogno ci ha egli di seme per introdurla? se non volete forse impregnarla di due azioni tragiche, e così urtare nella multiplicità delle azioni, su che voi fate tante tempeste. All'ultimo non sapete, come nelle opere loro la natura, e l'arte procedano: quella non potrebbe introdur la forma sua, se la materia non fosse nuda, e questa presuppon la materia vestita di quella forma, che le diè la natura: ed essa poi v'introduce la forma dell'accidente. Ma voi forse potreste dire, quando io dico favola, non intendo dell'informata, ma di quella, che dal seme dee poi ricever la forma. A che rispondo, anzi pure vi torno a dire, che voi sognate, perciocchè a questo modo cotesta vostra favola sarebbe daddovero una favola, e un nome senza soggetto. Che ciò sia vero, attendetemi, e imparate. Poniam caso, che cotal favola potesse stare, come voi pretendete, nuda, e priva di quella forma, che con quel seme vorreste poscia impregnare; io vi dimando, questa materia sublime, terribile, e miserabile, che voi chiamate il seme della favola tragica, è ella cosa ordinata, e digesta, o pur confusa, e incomposta? Se voi applicherete a concetto astratto una materia confusa, considerate sogno, considerate fantasima, che sarà. Se ordinata, quell'ordinata sarà la favola

La natura non introduce la forma se non in materia priva di forma, E l'arte non può introdurre la sua se la materia non è formata.

del

del poema, e senza che l'applichiate a cosa immaginaria, e non sussistente, voi avrete la vera favola del poema. Il che nasce, Messer Jasone mio caro, dalla sconcia proporzione, che fatta avete. conciosiacosachè quel luogo, che tiene l'elemento nella natura, non possa tener nell'arte la favola: e quello; che opera il seme nella generazione, non possa l' arte operar nell' imitazione. la natura, ch' è principio del moto, e della quiete, opera con valore intrinseco, e necessario. Ma l' arte che non ha in se stessa cotal principio, opera per virtù di motore estrinseco accidentale. Per questo disse Aristotile nel 2. della Fisica, s' io non erro, che la figura non è natura, ma il legno si avente quella figura. In somma Messer Jasone, quella favola, che voi chiamate elemento, non è altro, che il soggetto, intorno al quale si raggira l'arte poetica: e siccome ogni artefice presuppon la materia finita di forma naturale, per introdurci poscia l'accidentale, così il poeta, o fa elezione, o trova da se il soggetto avente la forma sua naturale, cioe l'azione formata o Tragica, o Epica, o Comica, e poi vi va introducendo la forma accidentale, cioè a dire l'ordine, la sentenza, i costumi, la locuzione, e altre parti, che il soggetto rendono ragguardevole. Non si può dunque con diritta proporzione paragonare i misti della poetica co' misti della generazione. Talchè con questa vostra garrula diceria, voi non avete detto altro in sostanza, se non che la materia tragica è sublime, terribile, e miserabile, e l'epica sublime, e tutta lodevole (il che come sia vero, vedetel voi, che io non ho tempo di notar tutti i vostri sconcerti) e. la comica è festevole, e ridicolosa: e però non volete che dica anche io, oh sottilità inaudita, oh filosofia mirabile? oh trovato non più trovato? Anche voi dite, che di due misti perfetti non si può generare un'altra spezie d'amendue, che non sia prodigiosa, e mostruosa. cosa in tutto falsissima; il mulo non è egli di diversa spezie

La favola nell'arte non può corrispondere all'elemento in natura, e perchè.

Differenza tra l' operare della natura, e dell'arte.

Luogo di Aristotile nella Fisica.

La favola poetica non è altro che il soggetto dell'arte.

La natura produce a i due misti perfetti una terza spezie che non è mostruosa.

da quella dell'aſino, e del cavallo parenti ſuoi? Non vel dice Ariſtotile nel ſecondo libro della generazione degli animali al 6. capo? e nell'antecedente non vi dice il medeſimo del cane con la volpe, e col lupo? della pernice, e della gallina? e noi tutto dì nol veggiamo della fagiana e del gallo? Non dice altresì Ariſtotile, che le ſpezie degli ſparvieri, e altri ucelli da preda, ſi rimeſcolano infra di loro. Non vi dichiara eziandio perchè ſi dica in proverbio, che l'Affrica ci apporta ſempre alcuna coſa di nuovo, eſſendo di ciò cagione i congiugnimenti degli animali di diverſe ſpezie, che per penuria d'acqua concorron tutti a un luogo, per eſtinguer la ſete? Non vi dice egli di più, che tutti i parti, che naſcono da così fatti congiugnimenti ſono fecondi eccetto il mulo, del quale effetto rende egli poi belliſſima ragione, contra l'opinione d'Empedocle, e di Democrito? Come dite voi dunque, che i così fatti ſon moſtruoſi, ſe ſono animali perfetti, che poſſono generare? ma dite un poco: quando il Verato ſe n'è ſervito per argomento contra di voi, avetegli voi riſpoſto? avetelo riſoluto? Non certo, che io mi ricordi: e voi affermate quì la propoſizione contraria? E dunque così vero, che il miſto di due dramatiche favole ſia moſtruoſo, e prodigioſo, com'è falſo, che da due ſpezie di miſti perfetti non ſi generi un' altra ſpezie, che moſtruoſa, e prodigioſa non ſia. Chiaritevi una volta Meſſer Jaſone, e conchiudete, che le parabole del Verato ſono parabole da Filoſofo, e le voſtre ſono da parabolano. Non parlo poi di que'nomi da voi formati alla Schiavona, cred'io, o piuttoſto alla Jaſonica, per iſchernir la Tragicommedia, la quale, poichè non potete con diritta ragione offendere, vi volgete a'voſtri ſoliti ſchernimenti, formando nuove voci di *Comicotragedia, e Satirotragedia*, quaſi ogni voce per belliſſima ch'ella ſia non ſi poſſa corrompere, ſecondo che c'inſegnano i retori, per iſcherno, e dir ſoſi-

Miſto del cane, e della volpe.

Del Cane, e del lupo

Della pernice, e della gallina.

Della gallina, e del fagiano.

Degli ſparvieri.

Proverbio. l'Affrica porta ſempre alcuna coſa di nuovo, e ſua dichiarazione

Tutti i miſti degli animali ſono fecondi eccetto il mulo.

Il Nores non riſponde alle ragioni del Verato.

Nomi nuovi formati dal Nores per iſchernire la Tragicommedia.

dir sofofilo in vece di Filosofo, e il vostro nome, ch'è così vago di Jasone, farlo risonare in Nasone, e altri di cotal fatta. Ma siccome appiè di gentilissima pianta alcuna volta nascon de'funghi, così appresso alla Tragicommedia, avete posta la Comicotragedia non mai più intesa, se non da voi, che pare appunto una cattività pullulante dalla putredine della vostra onestissima, e discretissima lingua. E però il nome di Tragicommedia sarà in bocca de' letterati, e il vostro fungo si lascerà masticare a voi solo, che ne siete stato l'autore. Ma passiamo ad altro; se qui volessi andare appresso al vostro disordine, lasciando le materie che pertengono alla settima particella, farei un salto all'undecima, dove degli stili si tratta, siccome avete fatto voi, nè senz'arte, Messer Jasone. perciocchè la nona vi chiarisce in poche parole sì fattamente, che io mi maraviglio come da quella sola non abbiate apparato e d'intendere, e di tacere: di che nell'ultima parte di questa nostra difesa più lungamente ragionerassi. Ma voi avete valicato le due, ottava, e nona senza far conto con esso loro, e non solo avete dell'undecima favellato prima, che della decima, lasciando le materie della settima: sdrucciolate all'undecima, e poi tornate un'altra volta alla settima. Ecco dalla materia de' misti, che si disputa nella settima, vi recate a favellar dello stile, ch'è opera dell'undecima, e dopo un lungo discorso, retrocedendo a uso di gambero, le quistioni della settima ripigliate. Ma sarà forse questo un vostro novello modo di filosofar col disordine, come tutti coloro, che sanno, hanno fatto sempre con l'ordine. O quanto vi torna conto il confondere lo imbrogliare. Il Garbuglio fa pe' male stanti eh? Ma io che mi par di star ben delle mie ragioni, e non m'è d'uopo l'andar cercando gli intrighi, per oscurare la verità, vò seguir l'ordine del Verato, e riserbando al suo luogo di favellar dello stile

Maladicenza del Nores.

Scrittura del Nores disordinata e perchè.

Ordine dell'autore.

farò un salto con esso voi; ma con diverso fine da voi, riducendo, come si dee, alla settima le dispute della settima. Dopo il fin delle quali farò tragitto all' ottava, indi alla nona; e così anderò facendo di mano in mano, secondo l'ordine statuito. Avendo dunque il Verato, con le parti della Tragicommedia risolute e distinte, bastevolmente provato, ch'ella è misto ragionevole in poesia, volendo fare il medesimo col suo fine, e avendo trovati in lei, secondo la dottrina del Filosofo i due fini, che sono proprj di ciascun'arte, e fatto conoscere, che siccome l'architettonico è uno, e semplice in lei, così lo strumentale è composto: e volendo mettere in pratica tutto quello, che con sì lungo, e ben fondato discorso v'avea insegnato, per darvi ad intender, che la purgazione, la qual risguarda il terribile, e il miserabile, differenza specifica, e finimento della Tragedia, è qualità, per molti gradi, alterabile, corrutibile, e però atta a ricever temperamento. fra l'altre cose, ch'egli discorre in questo proposito, così dice.

Dottrina del Verato e suo metodo.

Parole del Verato nel fondare la poesia Tragicomica.

„ *Quale è il diletto tragico? l'imitare azion grave di persona illustre*
„ *con accidenti nuovi, e non aspettati: Or lievisi il terrore, che*
„ *v' interviene, e riducasi al pericolo sol delle morti, fingasi fa-*
„ *vola, e nomi nuovi, e sia temprato tutto col riso, resterà*
„ *il diletto dell' imitazione, che sarà tragico in potenza, ma*
non in atto.

Su le quali parole voi avete trovato, secondo vostro costume, materia di fare i contrappunti, beffandovi del Verato di sì fatta maniera, ch' egli par bene, che voi solo sappiate, e tutti gli altri sien tante pecore. O Dio, com' è possibile a tollerarvi? Voi vi beffate d'altrui, voi? che dovreste essere il più modesto, il più dimesso cristiano, che guardi libro. Ma dite, per vita vostra, perche lasciate voi le cose più principali, i fondamenti più sodi di tutto questo negozio, e v'appigliate a i minuzoli, alle cosette?

M. Jasone lascia le quistioni importanti e s'appiglia alle deboli.

Se v'era

Se v'era all'animo estirpare, e svellere le ragioni di quel buon vecchio, bisognava dar della scure nelle radici, e non nelle frondi, o ne' piccioli ramuscelli: perchè non affrontate voi quelle parti, dove si favella de' fini? dove si disputa del purgar degli affetti tragici? dove si tratta de' gradi suoi, del suo modo, delle sue qualità? Come volete voi dirittamente contrastare agli effetti d'alcuna cosa, se vi lasciate addietro le cagion loro indecise, e non disputate? Non v'accorgete, in nome di Dio, che non recate ragione alcuna, alla quale il Verato non abbia prima risposto? ma siete simile al cane, che morde il ciottolo, non potendo mordere il braccio, che l'avventò. Orsù vegniamo alle vostre sofisterie. Dove non è alcuna cosa tragica, non può esser Tragicommedia: la favola, a cui vien meno il terribile, alcuna cosa tragica non contiene, dunque la favola a cui vien meno il terribile, non può esser Tragicommedia. la maggiore, siccome chiara, non ha bisogno di pruova: la minore voi vorreste provar così. Dove non è la sostanza, e l'anima tragica, alcuna cosa tragica non può essere. Il terribile è la sostanza, e l'anima tragica. Dunque la favola, a cui vien meno il terribile, alcuna cosa tragica non contiene. Quest'è il vostro primo garbuglio, tutto fondato in falsissimi termini, e voi mostrate bene di non saper qual sia tra il generare, e il comporre la differenza. Egli è vero, e procede il vostro argomento nelle parti formanti, come sono materia, e forma, separata che sia dal corpo l'anima umana, quel corpo non è più nè in atto, nè in potenza, per generare alcun'uomo, ma con la forma sostanziale si dissolvono gli accidenti, e ogni cosa di quel composito si dilegua. Ma delle parti componenti la cosa, non è così, tra le quali, avvegnachè possa essere differenza di gradi, e una sia più simile all'altra, tutte però concorrono nella fabbrica del composto, in maniera che la sua vera forma è quella, che

Argomento del Nores contra la forma tragicomica.

Risposta al sopradetto argomento

Differenza tra le parti formanti, e componenti

Quale è la forma delle parti componenti.

risulta dalle parti congiunte insieme, e non da una sola di loro, avvegnachè tra l'altre fosse, o più ragguardevole, o più necessaria. Nell' arte poetica non si genera, Domine mi, si compone. le parti della Tragedia, che formali chiamò il Filosofo, per metafora, separate, sono in potenza a produrre in atto favola tragica, nè una di loro è sola forma dell'altre, ma tutte insieme fanno la forma di quel composito. E che sia vero, tutte le chiamò formali Aristotile, e la favola composizione degli ingredienti, per così dire, tragici, tra quali, ancorchè il terrore sia molto necessario, non è però che la grandezza della persona non porti seco la medesima necessità, ed essa ancora non possa, a diritta ragione, vendicarsi il nome di forma, niente meno di quel che faccia, secondo voi, l'oggetto terribile. La persona grande nella Tragedia può separarsi, e resta nondimeno per se medesima grande, senza il terrore. Ecco l'esemplo nella persona di Edipo, il quale, nella Tragedia intitolata il Tiranno, è persona grande in quella fortuna grande, ma nell' abbietta del Coloneo, ritiene ancora grandezza tale, che può formare poema tragico. può dunque la persone disgiugnersi dalla favola, e ritenere la sua grandezza, che dal terribile in parte alcuna non riconosce. Ma così non è dell' anima informante, conciosiacosachè da lei tutto il soggetto riconosca le sue potenze. l'anima, ragionevol forma dell' uomo, informa il suo soggetto sì fattamente, che senza lei niuna parte dell'uomo può separarsi, nè star da se, come abbiam detto, e provato della grandezza, che la persona tragica seco porta. siccome dunque l'anima dell'uomo, e così di tutti i misti naturali, non sarebbe sua forma, se con la sua o presenza, o partita ogni altra cosa del suo soggetto, o non durasse, o non si dissolvesse; così la qualità del terribile, che col suo essere o non essere non fa nè vivere, nè morire l'altre parti del suo soggetto impropriamente, anzi

Nell'arte poetica non si genera ma si compone.

Terribile non è forma propriamente detta della favola tragica.

anzi pur falsamente si chiama forma, e anima del poema. Quando dunque voi dite il terribile è sostanza, e anima della favola Tragica, si risponde, che cotesto è falsissimo. L'anima è sostanza, e il terribile è accidente, L'anima sola da l' essere alla cosa, di ch'ella è forma, il terribile è parte, che concorre con l' altre a compor la favola Tragica. Se dunque il terribile non è tale nella Tragedia come può egli essere nella Tragicommedia? Ma posto che il terribile fosse anche l' anima del poema tragico, non seguirebbe per ciò, che altresì del Tragicomico dovess' essere, nel quale non entra tutta la sostanza, e tutta la intera favola tragica, ma quelle sole parti, che sono atte a produrre il misto, di che si tratta: strana filosofia sarrebbe la vostra, Messer Jasone, con la quale vorreste fare la qualità del terribile, anima tragica in quella guisa, che sono l'anime naturali, cioè che tutta fosse nel tutto, e tutta in ciascuna parte del suo soggetto. Nella Tragicommedia è qualità tragica: dunque nella Tragicommedia è tutta l' essenza tragica, e in conseguenza ancora il terribile, ch'è sua anima, e sua sostanza? o ricetta stupenda, per dire a vostro modo, ricetta non d' Esculapio, come voi chiamaste il Verato, ma di carnefice d'ogni buona, e sana dottrina. ma egli mi par vedere, che voi ancora non l'intendiate, e v'odo fin di costà replicare. Dunque non è egli vero, che l'umanità non può stare, dove non è formalmente la sostanza dell'uomo? Così eziandio non può essere il tragico, dove non è Tragedia finita. nè la Tragedia finita può stare, senza il terribile. Come dunque può stare, che il tragico si truovi in favola Tragicomica, e che non porti seco tutta l'essenza tragica? E io vi torno a dire, che v'abbagliate, Messer Jasone, siccome quegli, che niuna differenza fate tra l'atto generante: e l'atto componente. e chi non sa, che nel misto della natura una parte è in atto, e l'altra in potenza, ma nel misto dell' arte

L'anima è sostanza, e il terribile è accidente.

Tutta la sostanza tragica non entra nella poesia tragicomica.

Risponde ad una tacita obbiezione

Risoluzione dell'obbietto.

Differenza tra l' atto generante e il componente.

niuno

niuno de' composti è in atto, e ciascuno è in potenza, bene anche molto remota. Questa è pur dottrina chiarissima d'Aristotile ne' suoi libri della generazione, e voi, che fate il filosofissimo, non la sapete? Ma ella vi sarà quì di sotto meglio insegnata. Torno all'argomento, e dico, che il soggetto tragico entra nella Tragicommedia non in atto, ma in potenza: e dico, che il rintuzzar le parti ne' misti è proprio dell'arte, siccome pure anche quì di sotto co' luoghi d'Aristotile, mostrerrò. e riserbandomi a produrvi allora gli esempli de' composti naturali, per ora torno a valermi di quel politico, che dianzi vi proposi, cotanto a' poemi dramatici somigliante. Nel quarto libro della Politica Aristotile da le regole di formar le due civili adunanze, cioè la popolare, e quella de' pochi e poi volendo comporre la terza spezie che si chiama repubblica, prende alcune parti dell'una, e alcune dell'altra, e la chiama mistura d'amendue loro, siccome nell' allegato libro al cap. chiaramente si vede. Ora vi domando, Messer Jasone, quando il Dimocratico entra nel misto, si tira egli dietro tutta la sostanza, e l'anima Dimocratica? Se rispondete del sì, voi dite quello, che è dirittamente contro Aristotile, il quale circoncide, per così dire, la forma Dimocratica, e le lieva le parti più proprie di quel governo. E come potrebbe la popolare in un soggetto solo congiugnersi con l'adunanza di pochi, che è sua contraria? e così questa con quella, se le parti di loro, che fra loro son repugnanti, non si levassero? Conciosiacosachè se una fosse tanto possente, che l'altra soprafacesse, fatte conto, che quel medesimo n'avverrebbe, che si dice degli elementi, quando essi vincono il lor contrario; convertirebbe nella sua forma, e nella sua sostanza tutto il soggetto. Nella repubblica adunque, che mista chiama Aristotile, la Dimocrazia, e altresì l'Oligarchia, non ci concorrono intere, ma circoncise, e corrette. Il medesimo si dee dire della

Misto politico d'Aristotile, come si fa.

Tragico-

Tragicommedia poema misto. Le parti tragiche senza il terribile sono in potenza (quand'elle sono separate) a produrre poema tragico, ma la potenza è lontana, essendo che senza quello, non si formi favola Tragica, come anche il terribile senza l'altre, che ci concorrono, non è da se bastevole a farlo. Ma le medesime parti senza il terribile, come ho detto, sono in potenza prossima al misto tragicomico, avendo elle maggior grado d'attività guadagnata dalla separazione del terribile, che le rendono inabili al mescolarsi. Concludete dunque Messer Jasone, che quella vostra è una istanza frivola, e sciocca.

Proporzione tra il misto politico e il Dramatico

„ *Ma se egli* (così voi dite) *si rimoverà dalla Tragicommedia il* „ *terribile, ch' è la sostanza, e la sua anima, che più resterà in* „ *essa di tragico?*

Che resterà? quello, che falsamente voi affermate, che preterito sia dal Verato, resterà la persona grande, che diè cagione a Plauto di nomare l'Anfitrione Tragicommedia. E voi che questo avete veduto, nè col vero vi è dato l'animo di risolverlo, vi siete ingegnato di tentarlo col falso, e secondo vostro costume, volete dare ad intendere, che ciò sia presupposito non negato dall' avversario, e così dite.

Perchè Plauto nomò l'Anfitrione tragicommedia.

Dottrina del Verato falsamente accusata dal Nores.

„ *In che maniera la costituiremo, se in una tal azione si levano anco* „ *le persone chiare, e illustri? conosciute per fama?*

E chi le leva, Messer Jasone? dove disse il Verato mai, che dalla Tragicommedia le persone grandi si levino? anzi, dove non ha egli sempre detto il contrario? E per addurvene un luogo più singolare di tutti gli altri; Dopo che con l'esemplo degli elementi e con quello eziandio della Teriaca ci ha fatto vedere, come si accompagna il misto di due poemi Tragico, e Comico, ne soggiugne.

„ *Così fa chi compone Tragicommedie, perciocchè prende dall'una le* „ *persone grandi, non l'azione, la favola verisimile, ma non vera.*

E quel che segue. Ecco, Messer Jasone, questi sono de' vostri tiri, delle vostre duplicità, il riferir la menzogna è il vostro metodo. da quella voi traete i vostri principj di disputare, e di filosofare: Se il Verato prende dalla Tragedia il personaggio grande, come avete voi faccia di presupporre, e di volere altrui fare a credere, ch'egli insieme col terribile non l'accetti nel suo poema? Ma voi non vi credete che io conosca le vostre trame no? Abbiate questo per certo, che la vostra scrittura non ha tana, non aguato, non fuga, non ripostiglio, che da me non sia conosciuto. Di questa falsità vi siete accorto voi troppo bene, ma per coprirla avete accompagnate le persone chiare, ed illustri con le conosciute per fama. Perciocchè avendo il Verato rimosso dalla Tragicommedia i nomi veri, vi siete astutamente ingegnato d' autenticare, e legittimar la vostra mentogna, accompagnandola con un particolare confessato da lui, che abbia qualche rassomiglianza con l'esser chiaro, ed illustre, e così avete divisato di farla passare, e credere a chi non fosse bene avvertito. Ma egli è una gran differenza nel fatto della Tragedia da persona chiara ed illustre, a persona di nome noto, e quantunque nella storia, che racconta le cose vere, la conseguenza sia verisimile, cioè a dire persona illustre: dunque nota; in queste favole nondimeno, le quali i nomi finti ricevono: non procede la conseguenza, conciosiacosachè nell'arbitrio di chi compone Tragicommedia sia posto il fabbricarsi da se soggetto di grande stato, e di nomi non conosciuti. Volete voi forse dire che ciò sia contra l'arte? parlate con Aristotile, il qual difende il fior di Agatone, ed egli vi renderà buon conto, se non solo la poesia Tragicomica, che sente tanto del comico, ma la pura tragica può i nomi finti ricevere. Or quì potreste voi dirmi: e perchè dunque il Verato assegnò i nomi nuovi alla Tragicommedia, quasi parte non convenevole

Astuzia del Nores nel coprire la falsità.

Differenza tra persona illustre, e di nome noto.

Risponde ad una tacita obbiezione.

nevole alla Tragedia, se il Filosofo, difendendo il Fior d'Agatone, dice il contrario? Non vi risponderò come alcuni, che per esser grande amico di quel poeta Aristotile, il volesse così difendere, ancora che sentisse forse in contrario: imperocchè una tale assentazione non si può sospettare in quel Filosofo, che non ebbe rispetto a dire, che amico gli era Platone, ma che più amica gli era la verità. Egli è ben vero, che siccome non volle biasimar quel poema, forse per suo particolare istituto di difendere (come noi veggiamo ch'e' fa) tutti i poeti, e di parlarne sempre onoratamente, e con modestia, il più ch'egli può, così ne volle parlare in modo, che altri non potesse mai dire, che si fosse dimenticato d'esser Filosofo: leggete dunque il Verato Messer Jasone, e da lui avrete la soluzion del dubbio, la quale è questa: che nel ricevere, o commendare, che fa Aristotile il fior d' Agatone, ad altro non procede, se non a dire, che le sì fatte dilettano: ma qual sia poi quel diletto, e quali coloro sien che il ricevono, non fa chiaro, e sta pur sempre sul generale: e chi sa quello, che del diletto Tragico, e della imperizia del teatro il medesimo Aristotile ci ha detto, senz'alcun fallo, giudicherà, che questi sieno particolari di molto peso, e di molta considerazione, dintorno a quel giudizio, ch' egli ne fa. E veramente a me pare (riportandomi sempre a miglior giudicio) che le Tragedie di soggetto finto non abbian forza di produrre il terrore, mancando in lor quella fede, di che fa tanta stima Aristotile: conciofiacosachè troppo importi nell' animo di chi ascolta il sapere, che quanto si rappresenta fu vero, massimamente poi quando i nomi son per le bocche degli uomini divolgati: e però giudico, che quella favola, a cui manchi questa credenza, possa bene essere atta a produrre il diletto, ma il terrore non già, o tanto poco almeno, che dir si possa insensibile. Ma, comunque egli sia, non

Risoluzione dell' obbietto.

Per qual cagione Aristotile difendesse il fior d' Agatone secondo alcuni.

Ragione del Verato intorno al fior d'Agatone.

Tragedie di soggetto finto non hanno forza di produrre il terrore, e perchè.

ha dubbio, che contra le ragioni di chi difende i nomi noti, ed esclude i soggetti finti, quel luogo di Aristotile non fa forza, dove si difende il Fior d'Agatone: imperocchè il dire, che dilettino, non argomenta che purghino, siccome nel poema tragico è necessario che segua, e però rispondendo al quesito dico, che dirittamente, e con giudicio fece il Verato, attribuendo i nomi nuovi alla Tragicommedia, che non vuole esser Tragedia, ed ha il suo fine architettonico a quello della Tragedia, per diametro contrapposto. Ma quello, che soggiungete, è tanto pieno di stomaco, e di fastidio, che non si può sofferire.

Che il Verato attribuì rettamente i nomi nuovi.

„ *Almeno* (dite voi) *nel formar l' idea di questa sua Tragicommedia l'avesse fondata sopra qualche verità, che ajutasse la verisimilitudine, ma fingerla di nuovo senza fondamento d' istoria, e fingerla tanto fuori del verisimile, chi mai lo comporterà.*

Opposizione del Nores.

E chi mai comporterà coteste vostre maniere sì contegnose, e sprezzanti, piene di tanto vento, e di tanta puzza? Ch'egli par bene che siate il Potta da Modena voi, e che appo tutti vi abbiate tanto d'autorità guadagnata, che vi sia lecito di dar legge all'universo. Almen l' avesse fondata questa sua Tragicommedia, questa sua scioccheria, questa sua vanità, questa sua pazza cosa, non volete voi dir così? o uomo di singolar dottrina, di giudicio mirabile, a cui pute il moscado, a cui le gioje pajono succidume. Ma sappiatemi un poco dire con questo vostro cotanto senno, come provate voi, che la Tragicommedia debbia esser fondata sopra la verità? mostrateci vi prego la ragione di cotal fondamento. Almen l'avesse fondata. e se non la fondò, fece quello, che conveniva, Messer Jasone. Ditemi un poco: è egli necessario, che la Commedia sia fondata sul vero? prego Dio, che voi diciate di sì. Non v'ha detto il Verato, che il fine architettonico della Tragicommedia è il diletto non tragico per purgare

Non è necessario, che la Tragicommedia sia fondata sul vero.

La commedia non è fondata sul vero.

gare il terrore, ma comico per purgar la malinconia? che il fondamento sia buono, voi l'avete col silenzio vostro approvato, non essendo già verisimile, che se tale nol giudicaste, o vi fosse bastato l'animo di negarlo, lo aveste preterito, e scansato. Che bisogno ha ella dunque di fondar la sua favola sopra il vero? Il poema tragico è quello, che ama la verità: conciosiacosachè volendo ella imprimere quegli affetti del terribile, e del compassionevole, non ha dubbio, che l'immagine di cosa, che veramente sia succeduta, fa grande impressione, ed ha gran forza di scuoter gli animi umani. ma la Tragicommedia, che non ha cotal fine, nè vuole costrignere, ma rilassare, cerca di produrre il diletto con altra intenzione: e siccome nella Tragedia quella felicità, che in essa si rappresenta, fa la cangiata fortuna parer più grave, così ad altro fine non s'introduce nella Tragicommedia alcuna cosa tragica, ed infelice, se non perchè più saporito, e più dilettevole ci riesca il fine avventuroso, e felice. Dunque la verità, che ajuta il verisimile, s'appartiene al poema Tragico, se noi crediamo ad Aristotile, e non al Tragicomico, che non ha bisogno di storia, per formar la sua favola, ma se la finge esso a suo modo, e talora con nomi noti, e talora con finti, secondo che più gli piace. Ma ciò è niente, Messer Jasone. Al non intendere accompagnate sempre il mentire, e però soggiugnete, fingerla tanto fuori del verisimile? E chi dice, che la Tragicommedia sia fuori del verisimile? Voi? e con che fondamenti? forse perchè non tratti di cosa vera? perchè non sia formata di storia? se questo è, voi non dovete sapere quel che sia vero, e quel che sia verisimile. Non può egli essere, che alcun fatto vero non sia, e al vero sia però simile? le Commedie non sono elleno cose falsissime, e pure il verisimile è il principale loro artifizio? Ma se questo sapete, da quale spirito siete voi mosso a dire, che la Tragicommedia

Il poema tragico dee esser fondato sul vero e perchè.

La Tragicommedia vuole il diletto Comico.

Per qual cagione s'introduce nella Tragicommedia alcun accidente che abbia dell' infelice.

La Tragicommedia non è fuori del verisimile.

Il falso verisimile può essere.

sia

sia fuori del verisimile? da niun altro certo, per mio avviso, che per fare a chi legge secondo il vostro ordinario, creder col falso quel male della Tragicommedia, che voi sapete in vostra coscienza di non potere apporlo col vero. Ma passiamo a quell'altro vostro argomento, che levare il terrore dal pericolo non si possa: e questo voi provate co'sogni. Non potrete già quì negare, che gli argomenti vostri non sieno sogni. Co'sogni voi provate, i sogni sono i mezzi termini de'vostri sillogismi, e il vostro filosofare è sognare.

Argomento del Nores, che il terrore non si possa scompagnar dal pericolo.

„ *Se veggiamo* (voi dite) *in sogno alcuna azione orrenda o di noi, o*
„ *de'nostri più cari, quantunque poichè siamo svegliati, sappiamo di*
„ *certo esser fuori d'ogni pericolo, nondimeno ci dura lo spavento e*
„ *il batticore.*

O che mal batticuore. Egli è un gran male quel batticuore, Messer Jasone, povero Verato, con quale addormentato filosofo avesti briga? Ma lasciamo il batticuore, e vegniamo al fondamento de'vostri sogni, cioè a dire, che il pericolo è quello, che immediate (vostra parola) genera il terrore, da che volete inferire, che però non può separarsi. la qual proposizione richiederebbe un lungo discorso, se tutto quello se ne volesse dire, che la materia richiede, ma non voglio sempre farvi il pedante. A me basta di difendermi dalle vostre sofisticherie. E però quando bene si concedesse, che il pericolo generasse il terrore, non seguirebbe però, che male avesse detto il Verato, anzi chi legge le sue parole, com'elle stanno, assai bene s'accorgerà del vostro, o troppo doppio, o troppo scempio procedere. Distinguendo io dunque rispondo, che il terrore in due modi può esser considerato, e in generale per ogni sorte di quell'affetto, che si muove, per opinion di cosa che abbia del formidabile, ovvero in particolare, per quel terrore che nella favola Tragica purga il terrore. Se voi

Risposta del Verato, e risposta all'argomento di sopra addotto.

Terrore in due modi prender si può.

par-

parlate del primo, vi si potrà concedere, per farvi cosa grata, che lo spavento non si può separare dal pericolo per lo più, e dico, per lo più, conciosiacosachè ne' pericoli l' uomo forte abituato nella vera fortezza, non si sgomenti, ma com' io dissi, di troppo lungo discorso sarebbe di mestieri, a chi volesse fondatamente trattarne. e però concediamvi, che per l'ordinario a chi si truova in pericolo, accaggia di sbigottire: nel qual caso vi si potrà far buono, che il terrore in colui, il quale è posto in pericolo, non si scompagni mai dal pericolo. Ma se parlate di quel terrore, che nel poema Tragico purga, vi dico ch'egli può stare in poema, che non sia tutto tragico scompagnato da quel pericolo, non che altri pruova in se stesso, ma che altri vede in altrui. E qui stà il nodo della sofistica vostra trappola. Il pericolo non può stare senza il terrore. Egli è vero in colui, che pericola, o daddovero vede pericolare amico, o parente. E in questo caso i vostri esempli e di Egeo, e di Madonna Beritola, e del Gonnella procederebbono, i quali tutti non furono spettatori dello altrui finto pericolo, ma con le proprie loro persone parteciparon del vero. E tanta differenza è da un terrore all'altro, che il vero, per ogni picciolo rischio, o poco, o molto si fa sentire, secondo la disposizion di quell' animo, che il produce: ma nel tragico, che si finge, troppe cose bisognano per imprimerlo con tanta forza, che purghi: imperocchè se tutte le parti tragiche non concorrono, potrà bene essere, che quell'affetto si desti, ma non mai tale, che purghi, e però soggiunse il Verato, fingansi nomi nuovi, e tutto sia temperato col riso, perciocchè queste parti, che sono comiche, lievano la forza a quel terrore, che senza loro sarebbe tragico, e purgherebbe. Volete voi chiarirvi che così sia? filosofate, se farlo però sapete, intorno al modo, con che negli animi nostri si produce l'uno e l'altro di questi affetti. Il terrore, che noi proviamo, per qual-

L'uomo forte ne' pericoli non paventa.

Il pericolo non può stare senza il terrore come si dee intendere.

Terrore tragico quando purga.

Le parti comiche lievano la forza al terrore.

Il terror vero come si faccia in noi.

qualche caſo toccante a noi, ſi fa con gran moleſtia d' animo, e con gran pena sì fattamente, che quella viſta, quel luogo, quel tempo, quella memoria, e tutte le circoſtanze, ſono grandemente da noi, ſiccome coſe odioſe, abborrite ſempre, e ſchifate. Ma il tragico ſi produce in noi col diletto, nè ciò potete negare, eſſendo d' Ariſtotile la dottrina: l'uno è moſſo dal ſenſo, e l'altro dalla ragione: l' uno del ben del corpo è ſollecito, l'altro di quel dell' animo: l'un fa timido, e l'altro forte: l'uno è ſubito, ſconſigliato, e precipitoſo, l'altro maturo, conſiderato, e prudente, e non ſi fa col batticuore, Meſſer Jaſone, ma con l' animo ben composto, e tranquillo. E come avrebbe egli forza il buon terrore di purgare il cattivo, ſe foſſe dal batticuore l'animo perturbato? chi ha paura di qualche male, ſpettante al ſenſo, confonde in modo l'uſo della ragione, che non può eſſer forte: ma chi teme del mal dell'animo, come ſarebbe a dire di qualche infamia, diſcorre con lo intelletto, e conoſce, che aſſai meglio è morire, che il viver diſonorato. E però quando lo ſpettatore viene dalla viſta tragica, che veramente tragica ſia, dolcemente allettato, e inſieme rapito alla contemplazione delle coſe vedute, ſi ritira in ſe ſteſſo, e diſcorrendo ſeco medeſimo afferma, che la natura noſtra ha coſa più terribile della morte, ſiccome ci fe vedere, non meno dottamente, che diligentemente il Verato. Può dunque dal pericolo ſepararſi il terrore in quella favola, che non abbia per fine di purgare il terrore, e ciò ci fa in quella guiſa, che ſuole il medico, temperando il vino con l' acqua per levargli la forza. Il poema Tragico è, come il vin generoſo, ed ha in ſe l' apparato ſublime, la perſona grande, il caſo atroce, la ſentenza grave, il coſtume nobile, il decoro ſevero, la locuzione elevata, e ſopra tutti il fatto, e i nomi celebri, e conoſciuti: le quali condizioni quand'elle tutte s'accordano, non ha dubbio, che il pericolo

Il terror finto tragico come ſi faccia in noi.

Differenza dell' uno, e dell'altro terrore.

Effetti del terrore purgante.

Come ſi ſcompagni il terror dal pericolo.

Poema tragico paragonato al vin generoſo.

Qualità tutte del poema tragico.

colo solo basta a generare il terrore. E però le due Efigenie di Euripide, ancor che abbiano il lieto fine, sono Tragedie buone, e legittime, perchè in loro tutte le sopradette parti si truovano. Ma quando noi questo vino, così possente della Tragedia, vorremo inacquare con le piacevolezze della Commedia, e che levando le parti tragiche più possenti, e principali, come la gravità, la verità, la severità, porremo in vece loro la favola tutta finta, il riso temperato, gli amori, i giuochi, e l'altre comiche parti; chi sarebbe colui, che alla vista di così fatta favola ricevesse, dal pericolo di que' mali, che in essa fosse introdotto quel buon orrore, e quello interno spavento, che può purgare il cattivo? intervenendo in essa il diletto comico, sparso di riso, ancora che moderato, e di piacevolezza, chè dal centro del cuore richiama l'animo vago, rilassandolo, e da quell'affissamento traendolo, che di produrre in noi è proprio oggetto della Tragedia. Per conchiuder dunque in poche parole, siccome il terrore da favola tutta tragica non si può accompagnare, così chi non ha fine di purgar col terrore, può esser favola con pericolo, che non abbia o terrore, o almeno terror purgante, il qual fu quello, che di rimuovere s'ingegnò il Verato nel poema, ch'egli difende. Onde voi potete comprendere, che gli esempli da voi addotti delle due Efigenie, non conchiudono contra lui, essendo il pericolo loro in poema, ch'è tutto tragico, tutto grande, tutto grave, tutto severo, e, quanto fuor di proposito, ricerchiate, come possa stare il riso in favola Tragicomica, essendo sempre il terrore col pericolo accompagnato: imperocchè essendo falso il presupposito, che star senza terrore non possa alcun pericolo scenico, e favoloso, è in conseguenza chiarissimo, che nella favola Tragicomica, dove vi s'è provato, che il pericolo non induce terror purgante, il riso per la partita del suo contrario, ci possa aver luogo legittimo, e ragionevole.

Come si faccia il misto dramatico.

Esempi del Nores non fanno contra il Verato.

Non parlo poi degli altri esempli, che voi recate, e del Boccaccio, e di Ovvidio che sono bene così insipide cose, come mai si sentisse, non avendo essi con quello, che voi vorreste provare, alcuna proporzione, come di sopra vi ho dimostrato. Che la morte poi del Gonnella non sovvenisse al Verato in questo proposito, pare a me, che voi gliel'abbiate a gran torto rimproverato, conciosiacosachè a voi tocchi questa memoria. che quantunque il Gonnella esercitasse l'arte del buffone in Ferrara, nientedimeno egli era pur di origine Cipriotto, come ognun sa. Or prima, che si vada più innanzi, è molto necessario, che io manifesti una vostra sì grande, e indifensibil contraddizione, che io non so, come le carte stesse, non che altri la sofferiscano. Voi quì togliete per mezzo dell'argomento vostro le Tragedie di lieto fine, mostrando, che se il pericolo non bastasse, non avrebbono luogo nella difinizione della Tragedia: e pure altrove non accettate, se non quelle di fin contrario. voi non avete memoria, povero uomo, di quello, che pur dianzi affermaste contra d'Euripide con le precise parole. Sola quella sua di Oreste si potrebbe dir che sortisca esito allegro. Imperocchè in essa il Poeta la marita con Ermione, la qual cosa è grandemente viziosa, e contra i precetti dell'arte, non essendo un tal diletto proprio della Tragedia. Se dunque il fin allegro alla quinta carta della vostra scrittura non è proprio della Tragedia, come tale è egli poi divenuto alla 37. sì fattamente, che il ricevete nella difinizione della Tragedia? come sarà egli vizioso un tal fine, se s'include ne' termini della difinizione, e dell'arte, o come può egli essere compreso nella difinizione, se è vizioso? Questo interviene, a chi non ha reali, e ben fondati principj, senza i quali è forza traboccar colpo colpo in qualche vergognosa contraddizione, ch'è vostro peculiare, e proprio difetto. Ma torniamo al vostro grosso filosofare,

Morte del Gonnella buffone addotta per esemplo del Nores.

Il Gonnella discendeva di Cipriotto.

Contradizione ne' detti del Nores intorno alle tragedie di lieto fine.

Onde nasce che il Nores cada sì spesso nelle contraddizioni.

poi-

poichè voi dite, che quello del Verato è sottile, lui falsamente di dottrina falsa imputando. E dove disse egli mai, chè cosa atta nata in potenza (riferisco le precise vostre parole) a produrre il suo proprio effetto, produca il suo contrario? e dove mai, che la potenza del Tragico atta nata à fare una Tragedia, debbia formare o Commedia, o Tragicommedia? Queste sono vostre menzogne: ciò mai non disse il Verato. Ha ben detto, e non ha detto male, che il diletto dell' imitazion nella favola Tragicomica, è tragico in potenza, e non in atto, cioè a dire, che s' egli non fosse accompagnato con le parti Comiche, o per me' dire se le parti comiche che sono in esse introdotte, fossero tragiche quel diletto ch' è tragico in potenza, sarebbe tragico in atto. Il pericolo delle morti, in favola Tragicomica, produce attualmente il diletto a Poema tragico convenevole. Ma s'e' si truova in favola, che sia mista, sarà tragico in potenza, ma non in atto; perciocchè in quanto è di persone grandi, ha del tragico, ma in quanto è mescolato poi con persone, che di piacevolezza comica son capaci, non può esser tragico in atto, ma resta tale in potenza, la qual potenza si sarebbe ridotta all' atto, se l' avesse il suo facitore, con l'altre parti che sono tragiche, accompagnato. Quando dunque voi dite che una cosa atta nata a produrre il suo proprio effetto non può produrre il contrario, è tutto vero, e vi si concede. Ma così non dice il Verato, Messer Jasone. Dice che da due parti di diversa spezie, rintuzzate, e corrette si produce un terzo participante così dell' uno, come dell' altro, la qual proposizione quanto sia differente dalla vostra menzogna, vedetel voi. E quell' esemplo, che voi recate del seme umano, è lontanissimo dal proposito; e vi s'è detto un' altra volta, che l' arte non compone i suoi misti in quella guisa, che la natura gli forma. Il seme dell' uomo è tutto l' uomo in potenza, ma il pericolo delle morti, o la grandezza

Mala dottrina falsamente imputata dal Nores al Verato.

Nel misto dramatico il tragico è in potenza.

L'arte nel comporre i suoi misti è diversa dal la natura.

del soggetto, o il fatto atroce, o altra tragica parte, non è da se sola tutta la Tragedia in potenza. Il seme umano può da se solo produrre in atto, e dar la forma alla sua materia; ma le parti della Tragedia, ciascheduna da se, non è atta a produrre poema tragico, se non concorrono tutte insieme. E siccome non può il seme umano produrre, quel che voi dite, mezzo uomo, e mezzo Lione, così può bene il seme dell'Asino, mescolato con quello della cavalla, produrre una terza spezie, che non è nè asino, nè cavallo, nè mezzo asino, nè mezzo cavallo, e tuttavia ritien di questo, e di quello, e così degli altri misti animali, che pur dianzi vi furono per testimonio di Aristotile mentovati. Concludiam dunque, e più fondatamente di voi, che la potenza del Tragico, atta nata a fare una Tragedia, non farà mai, dove concorrano l'altre parti, nè Commedia, nè Tragicommedia: ma se tutte non ci concorrono, e se in vece delle Tragiche ci saran delle Comiche, quella potenza non ci condurrà mai all'atto di formare poema tragico, anzi il concorso delle parti tragiche, e comiche miste insieme, saranno quelle potenze molto deboli, e molto rimote dal potersi produrre in atto. Ma io non voglio, che mi facciate buona questa dottrina, se dal fonte Aristotelico non deriva. Imperocchè volendo il Filosofo, ne' libri della generazione, trattare esattamente della rimescolanza, che fanno i corpi naturali, che mistione chiama il Latino, va prima dubitando, secondo suo costume, se di cotale rimescolanza la natura è capace, e argomenta così. Delle cose, che si rimescolano, è necessario o che ambo si conservino, o che ambo si disperdano, o l'una si conservi, e l'altra si perda. Che ambedue si conservino non può dirsi, conciosiacosachè non si farebbe la mescolanza, se l'una e l'altra si conservasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trovava. Ma nè anche può dirsi, ch'elle periscano, essendo che di

Come si faccia il misto tragicomico.

Pruova l'autore la mistura tragicomica con l'autorità di Aristotile ne' libri della generazione.

Argomento del Filosofo del trattato della mistione.

cose

cose non sussistenti, nè anche immaginare alcun composito non si può. per la medesima ragione ancora è impossibile, che l'una si conservi, e l'altra si perda, non potendosi di cosa che non è fare alcuna rimescolanza: e come sarà ella, se nel mescersi si consuma? Pare egli dunque che in verun modo la mescolanza de' corpi naturali dar non si possa. Risponde Aristotile con queste sue precise parole: *Ἐπεὶ δ' ἐστὶ τὰ μὲν δυνάμει τὰ δ' ἐνεργείᾳ τῶν ὄντων, ἐνδέχεται τὰ μιχθέντα εἶναί πως, καὶ μὴ εἶναι. ἐνεργείᾳ μὲν ἑτέρου ὄντος τοῦ γεγονότος ἐξ αὐτῶν, δυνάμει δ' ἔτι ἑκατέρου ἅπερ ἦσαν πρὶν μιχθῆναι, καὶ οὐκ ἀπολωλότα.* che trasportato nella nostra favella questo significa. Ma

Risoluzione dell'argomento; la quale è di Aristotile.

„ perciocchè delle cose, che sono, alcune sono in potenza, e
„ alcune in atto, e' si può dire che le cose rimescolate a un certo
„ modo sieno, e non sieno: perciocchè inquanto all'atto il com-
„ posto è diverso da quel che sono gl'ingredienti, ma inquanto
„ alla potenza ritiene alcuna cosa di quello, che l'uno, e l'
„ altro aveva, prima che si rimescolasse, che del tutto non è
„ consunta. Vi accorgete voi ora, Messer Jasone, che una cosa atta nata in potenza a produrre il suo proprio effetto, ciò non può fare, quando ella è rintuzzata dal suo contrario? siccome il vino atto nato a scaldare, se con l'acqua si temprerà, non solo perderrà l'atto del riscaldare, ma molta parte ancora della potenza? Vi accorgete voi, che il Verato fondò il suo misto nelle regole di Aristotile, e che siccome dai compositi naturali risulta un terzo, ch'è diverso da' componenti, i quali potenzialmente in lui sono quel, che già furono, e non in atto, così la Tragicommedia, ch'è un terzo, risultante da due poemi, tragico, e comico, attualmente non è Tragedia, o Commedia, ma l'una, e l'altra in potenza? Vi accorgete voi ora, che il filosofar del Verato è tanto sottile, che voi non l'intendete, e il vostro tanto grosso, che se Merlin Coccajo volesse fare il Filosofo,

Cosa nata atta a produrre alcuna cosa non può produrla quando è rintuzzata dal suo contrario.

Il Verato fondò il suo misto nelle regole di Aristotile.

la vo-

Occorre ad una tacita obiezione.

la vostra filosofia sarebbe fatta a suo dosso.? Ma quì potrebbe dire alcuna persona più intelligente di Voi, che l'esemplo non fosse simile, imperocchè l'acqua nel vino, e il vino nell'acqua entrano interi, e perdono l'atto loro dalla rimescolanza, che segue rintuzzandosi l'un con l'altro, quello che non avviene nel comporre Tragicommedia, nella quale concorrono le parti già rintuzzate, e non da rintuzzare, essendo che nè d'intera Tragedia, nè d'intera Commedia, ma solo d'alcune pari tragiche, e comiche si compone. Rispondo che questo nasce dalla diversa natura delle cose, che si compongono. la forma del vino in tutte le parti del vino è la medesima sempre in atto, ma la forma della Tragedia in ciascheduna parte della Tragedia non è se non in potenza, nè si riduce all'atto, se non concorrono l'altre parti. E perchè il fine della natura nelle rimescolanze de' corpi, come chiamano i greci, Omogenei, è di produrre in atto una sola cosa di quelle due che concorrono, e prevedendo l'arte, che ciò non si può fare della Tragedia, e della Commedia, siccome quelle, che di parti Eterogenee son composte: perciocchè se si rimescolassero una intera Tragedia, e una intera Commedia, non avendo esse in se principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'una nell'altra (condizione, che è necessaria in tutte le naturali rimescolanze) onde ne seguirebbe, che in un soggetto solo due forme in fra di loro contrarie si comprendessero, e si facesse quel mostro, che dite voi. l'arte, providentissima imitatrice della natura, fa essa l'uficio del principio intrinseco, e dove la natura altera le parti rimescolate, essa le altera prima, che le cougiunga, acciocchè possano stare insieme, e produrre una sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuovamente quì dubitare qual fosse in atto codesto misto della Tragicommedia, ed io risponderei, che ciò fosse il temperamento del diletto Tragico, e comico, che non lascia

Differenza de' misti naturali, e misto dramatico in che consiste.

Parti Omogenee.

Parti Eterogenee.

Principio intrinseco necessario nelle mescolanze de' semplici naturali.

L'arte nelle rimescolanze sue fa essa l'uficio del principio intrinseco, il quale è necessario ne' misti naturali.

Qual'è il misto tragicomico.

tra-

traboccar gli ascoltanti nella soverchia, nè malinconia Tragica, nè dissoluzione comica. Da che risulta un poema d'eccellentissima temperatura, non solo molto conforme all'umana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie de' quattro umori, ma della semplice e Tragedia, e Commedia molto più nobile, siccome quello, che non ci reca l'atrocità de' casi, il sangue, e le morti, che sono viste orribili, ed inumane, e non ci fa dall' altro canto sì dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia, e il decoro d'uomo costumato. E veramente se oggi si sapesse ben fare (perciocchè egli è molto malagevole) altra favola non dovrebbe rappresentarsi, siccome quella, ch'è capace di tutte le buone parti del poema dramatico, e tutte le cattive rifiuta, a tutte le complessioni, a tutte l'età, a tutti i gusti può dilettare: quello che non avviene delle due vostre Tragica, e Comica, le quali peccano nell' eccesso. Onde nasce, che l'una viene oggidì da molti, e grandi, e saggi uomini abborrita, e l'altra poco stimata. Ma torniamo a' vostri spropositi, eccellentissimo Nores, e ditemi di grazia, se voi eravate in buon sentimento, quando allegaste quel luogo della politica *Unum ad unum*. Che convenienza, o proporzione hanno gli strumenti economici, de' quali parla il Filosofo in quel luogo, con le parti miste de' poemi dramatici? Vuole Aristotile, che la femmina nella cura familiare si distingua dal servo, e ch'ella non faccia quelle opere vili, che fanno i servi, ma che l'una sia destinata a una cosa, e l'altro a un'altra: e però disse Unum ad unum. e vale la conseguenza dunque i poemi dramatici non si possono mescere? e non si dirà che farnetichate, che non siete in buon sentimento? che vaneggiate? E quel luogo di Cicerone. Duas res non modo agere uno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quenquam posse; non vedete che l'allegate fuor di proposito? Chi fa Tragicommedie non fa due cose, Messer Jasone, ma

Tragicomedia poema eccellentissimo, e perchè.

Migliore della Tragedia.

Migliore della Commedia.

Poesia Tragicomica molto difficile.

I poemi tragico, e comico peccano nell' eccesso.

Luogo della politica d'Aristotile Unum ad unum male allegato dal Nores.

ma ne fa una ſola temperata, e miſta di due, e ciò vi s'è pur detto, e tante volte ridetto, che voi fareſte impaziente la pazienza. ſe l'intendete, diſputate come ſi dee: ſe non l'intendete andate a imparare in nome di Dio. Tutto quello, che voi avete detto in queſto propoſito, non è altro, che quel voſtro Tragicum in Comœdia, & comicum in Tragœdia, così crudo, così indigeſto, così importuno, e così non provato, come fu ſempre. Intorno a queſto centro le girandole voſtre tutte s'aggirano, nè mai uſcite di qui.
„ *Com' è poſſibile* (dite voi) *che ingegno umano vaglia in un tratto ap-*
„ *plicarſi* (mirate bella fraſe) *a Tragedia, e a Commedia*.

Eccoci al Tragicum in Comœdia. Voi diceſte il medeſimo col teſtimonio di Platone, e il Verato ve ne diſſe le ſue ragioni, alle quali, ſe non avete riſpoſto, perchè tornate con l'autorità di Marco Tullio a dire il medeſimo ſenza più? Ed è vero, che voi crediate, che il mondo non ſia chiaro del ſaper voſtro? e non s'avvegga, che coteſta voſtra ſcrittura non è altro che una replica delle medeſime coſe dette da voi nella primiera invettiva alterate con mille ciance, con mille sfuggimenti, con mille intrighi? e laſciando il ſodo delle coſe importanti, v'aggirate nel vano delle menzogne, ed eccone il teſtimonio. Voi riprendete il Verato, che abbia formata l'arte del ſuo Poema diverſa dalla Tragicommedia di Plauto. E perchè il diſegno non vi ſarebbe riuſcito, ſe alle menzogne non l'aveſte appoggiato, voi dite, ch'egli ſi compiace tanto della Tragicommedia di Plauto, e tra lei, e la formata da lui voi fate un paragone, come ſe per Idea della poeſia tragicomica ſi foſſe egli propoſto l' Anfitrione di Plauto: e queſto è tutto falſo, Meſſer Jaſone. Non fece egli di quella favola mai nè buono nè cattivo giudicio, ma ſolo ſe ne ſervì a riprovar la voſtra falſa propoſizione, che niuno ſcrittore antico aveſſe poetato in tal genere, e perchè voi parlaſte immodeſtiſſimamente di quell'autore,

Il Verato ripreſo dal Nores perchè l'arte tragicomica abbia formata diverſa dall' Anfitrione di Plauto.

Difeſa del Verato contra l' antidetta accuſa.

fu

fu sforzato a difenderlo in generale, ma non venne mai a particolare alcuno, onde si possa dire, per verità, ch'egli prendesse l'arte da quella favola; e però il paragone, che ne portate, è una delle vostre solite impertinenze. Ma veggiamo a' vostri argomenti. In tre cose voi dite, che dalla favola di Plauto discorda l'arte del mio Verato. la prima è, che i nomi, e l'azione, secondo il suo precetto, vuol esser finta, e Plauto la prende da persone conosciute, ed illustri. La seconda ch' egli toglie il terrore, e lascia il pericolo delle morti, e Plauto non ammette (vostra parola) nè pericol, nè morte: la terza è, che col riso egli tempera il pericolo, e Plauto è tutto riso. e su questo voi fate un tal ringalluzzamento, e un sì fatto romore, che l'importuna gallina, dopo il parto della sua caccherella, non gracida e schiamazza tanto. Alla prima rispondo, che la Tragicommedia può avere i nomi finti, e veri come altri vuole. Che se nella Tragedia Aristotile il comportò, molto meglio nella Tragicommedia il dovete comportar voi. Dunque varrebbe il vostro argomento, se il Verato avesse negati i nomi noti, ma questo non fece mai. Voi mi replicherete, che con l' inclusione de' nuovi ha fatta l'esclusione de' noti: ed io vi dico, che l'argomento non vale. Il più eccellente non esclude, anzi necessariamente include il meno eccellente: siccome altrove del Tragico, e del Tragichissimo vi s' è detto. E siccome Aristotile c' insegnò, che nel poema tragico ritenere i nomi nuovi si debbiano, e poco dopo accettò i finti, così il Verato commendò i finti, ancorchè Plauto avesse fatto il contrario. e ciò fu lecito, imperocchè non è parte essenziale nella Tragicommedia, che i nomi non sieno finti: ma si possono usare, siccome anche nella Tragedia, e nuovi, e noti, come altrui piace. Ma perciocchè i nuovi sono più propri della Tragicommedia, siccome i noti della Tragedia, per questo disse il Verato, fin-

Ragioni del Nores perchè la Tragicommedia del Verato discorda da quella di Plauto

Risposta alle ragioni del Nores.

La Tragicommedia può avere i nomi veri, e finti.

Il più eccellente include il meno eccellente.

Come si debbia intendere quando il Verato dà i nomi nuovi all' arte tragicomica.

gansi nomi nuovi, e ciò non fu precetto, ma consiglio, siccome anche nell'arte Tragica, avvegnachè la favola rannodata sia della semplice più eccellente, non è però, che la semplice non sia buona, e perchè Plauto abbia la sua Tragicommedia fatta di nomi conosciuti, nè egli era tenuto a farlo, nè il Verato a seguirlo. Ma l'uno ha potuto senza biasimo dell'arte comporla forse meno eccellente, e l'altro senza biasimo di Plauto, dare il precetto dell'eccellenza, posciacchè in niun luogo mai il Verato sentenziò, che l'Anfitrione sia la perfetta Idea tragicomica. Alla seconda si nega, che nell'Anfitrione non sia il pericolo delle morti: Voi nol dovete aver letto o per me' dire inteso. Quando Anfitrione si tien per opera d'incantesimo ingannato, e schernito, non minaccia egli di volere uccidere i servi, e le serve, e il padre, e l'avolo, e la moglie, e l'adultero, e tutti in somma, che tra piè gli fossero dati? sive ancillam, sive servum, sive uxorem, sive adulterum, sive patrem, sive avom videbo obtruncabo in aedibus. E se Giove non l'acquetava, non era egli agevolissima, e verisimile cosa, che l'effetto alle minacce fosse seguito? Come potete voi dunque affermare, che periglio di morte in quella favola non si truovi? Ma egli non si può credere, come lubricamente vi sdrucciolino le menzogne di bocca. La terza è parimente falsissima: la persona sola di Sosia è quella, che muove riso, tutte l'altre non sono ridicolose. Egli è ben vero, che per altro rispetto quella favola ha più del comico, che del Tragico, quel che interviene di tutti i misti, siccome fu dal Verato con le seguenti parole bene, e dottamente avvertito.

Nell'Anfitrione di Plauto, e il pericolo delle morti.

Parole di Anfitrione

L'Anfitrione di Plauto non è tutto risi.

L'Anfitrione di Plauto ha più del comico che del tragico.

„ *E siccome* (dic' egli) *ne' misti naturali, ancorchè in essi tutti e*
„ *quattro sien gli elementi rintuzzati, come si è detto, resta però sem-*
„ *pre in ciascheduno di loro una particolar qualità, o di questo, o di*
„ *quello signoreggiante, ch' avvanza l'altre, e verso quello, che l'è*

più

„ *più simile, più s' inchina: così nel misto, che parliamo, avvegnachè*
„ *le parti di lui sien tutte tragiche, e comiche; non è però, che la fa-*
„ *vola non possa aver più dell' una, che dell' altra qualità, secondo*
„ *che piace a chi la compone, purchè si stia ne' termini, che di sopra*
„ *si sono detti; l' Anfitrione di Plauto ha più del comico. Il Ciclope*
„ *di Euripide più del Tragico, non è però, che non sieno ambedue*
„ *Tragicommedie.*

Il Ciclope d'Euripide più del Tragico.

E quel, che segue. Ma veggiamo, se come avete detto, quel-la favola è tutta riso, Udite Alcmena, con che fortezza eroica sopporti la lontananza di Anfitrione.

Parole di Alcmena.

„ Sed hoc me beat, quod perduelles vicit, & domum.
„ Laudis compos revenit in solatio est. absit, dummodo
„ Laude parta domum recipiat se, feram, & perferam usque ejus abitum
„ Animo forti atque obfirmato, id modo si mercedis detur
„ Mihi ut meus victor vi belli redeat satis mihi
„ Esse dicam. virtus præmium est optimum. virtus omnibus
„ Rebus anteit profecto, libertas, salus, vita,
„ Res, parentes, & prognati tutantur, servantur
„ Virtus omnia in se habet, omnia adsunt bona, quem pene est virtus.

Or vi domando, se questo è riso, Messer Jasone; altri luoghi potrei addurvi, se questo solo non bastasse per provar, ch'è cosa falsissima, che tutto riso sia quella favola; e dico di più, che quel riso è modestissimo, e quale appunto conviene a favola Tragicomica. Se dunque non è vero, che l' arte del Verato discordi dal poema di Plauto, bassi a concludere tutto arrovescio della conclusione, che fate voi, e che Plauto seppe quello che fece, e che il Verato intese quello che disse, ma che Messer Jasone è quelli che non sa, nè ciò ch' egli si dica, nè ciò, ch'egli si faccia.

E però que' vostri tanti colori, non so se io dica retorici, che di tanto non sono degni, ma dirò bene impertinenti, e immodesti, co'quali il vostro, e non l'altrui amplificate, poco sapere, vi si lasciano intatti, siccome quelli, che sono serementi, che, pur voi solo, tutto impiastricciano, e tutto imbrattano: e co' quali voi vi pensaste di colorire l'altrui bruttura, e della vostra siete stato ministro. e però attendete pure a lavarvi il viso, che non farete poco, vi so dir io. Di Rintone poi, e di Pratina parleremo a suo luogo, e ora vi si dirà, che chi difende il Verato, ha solo per maestro Aristotile, e la ragione. e però quella macchina, che voi per sua difesa gli ricordate, non è necessaria a chi ha sano il cervello. Adoperatela pur voi. che se venisse Archimede, non so ben dire se vi tornasse su' gangheri. Mirate s'egli è vero. voi volete difendere, che il Ciclope d'Euripide non sia favola tragicomica, perch'ella ha in fronte il titolo di Tragedia, e in un medesimo tempo affermate, che tutti la tengono per pura Satira. s'ella è Tragedia, come può essere, nè Tragicommedia, nè Satira? e s'ella non è Tragedia, perchè non può ella altresì esser Tragicommedia, così ben come Satira? Quanto all'argomento del titolo, avvegnach' egli fosse del proprio autore, come voi dite, ma che non è però così ben chiaro appo me; nientedimeno che importerebbe? la primitiva favola, che su le carra si andava or quà or là rappresentando, tutta piena di scostumata lascivia, non si chiamava ella Tragedia? Non è dunque da far gran caso del titolo. Ma dite un poco, con qual ragione voi approviate, che il Ciclope di Euripide sia Tragedia ludente. Meglio fate che io sappia come possano stare insieme questi due termini; cioè Tragedia e ludente? Voi non vi ricordate della vostra dottrina no? Veggiamo un poco, se io sapessi adoperar le vostre armi meglio di voi. E chi vide mai (diciavate voi) che una cosa, atta nata a produrre il suo proprio

Rintone: Pratina.

Ciclope d'Euripide secondo il Nores non è Tragicommedia, ma Satira.

Contraddizione del Nores.

Che il titolo di Tragedia non fa che il Ciclope non sia Tragicommedia.

Che tragedia non può chiamarsi quella favola, che è ludente.

Argomenti del Nores ritorti contra di lui.

prio

prio effetto, produca il ſuo contrario? Ed io dico il medeſimo a voi. Chi vide mai Tragedia, ch'è tale per lo terrore, produrre effetto di ſcherzo? Voi ſiete muto? Ma ſtrigniamovi ancora più. Queſta, che voi chiamate ludente, o è Tragedia in atto, o è Tragedia in potenza? s'ella è in atto biſogna che un di due ne ſucceda, o che lo ſcherzo ſia parte principale, onde ne ſegua, che due perfette favole, l'una Tragica, e l'altra Comica ſi congiungano, ovvero acceſſoria: e così il terrore, e la compaſſione ſi truovi in un ſoggetto ſolo col riſo: l'uno, e l'altro de'quali inconvenienti ſon riputati moſtri da voi, perciocchè la natura delle poeſie (dite voi) l'abborriſce. Ma ſe queſta Tragedia è in potenza, ditemi un poco, che differenza fate voi da Tragedia in potenza ſcherzante, a Tragedia in potenza ridente? e che altro, per vita voſtra, è la Tragicommedia, ſe non una tal favola, che potendo eſſer Tragica, ha perduto l'effetto tragico, mediante la meſcolanza del riſo, ma moderato? Dunque ſe la Tragedia ludente, preſa in potenza, è la medeſima con la Tragedia ridente, e la Tragedia ridente, preſa pur in potenza, non è altro, che una Tragicommedia, caro Meſſer Jaſone, non venite voi a confeſſare, vogliate, o no, che il Ciclope d'Euripide è una vera Tragicommedia? Dunque la Tragedia ludente, o non è Tragedia, o s'ella è tale, è ſolamente in potenza, e non in atto. ma voi non ſiete già nè in atto, nè in potenza Filoſofo a dirvi il vero. E perchè, chiudendo voi queſta parte dell'antica Tragicommedia prendete occaſione di mordere, e di beffare, ſecondo il coſtume voſtro, così dicendo.

Immodeſtia, e mordacità del Nores.

„ *Io giurerei che tutta queſta parte non ſia ſtata fatta col conſenſo*
„ *del ſuo proprio autore*, E poco dopo. *E ſe pure egli l'ha fatta*,
„ *che l'abbia fatta per ſervar il decoro del Verato*. . . .

Vi riſpondo che il Vero fu l'autore di quanto ſcriſſe il Verato. e conſeguentemente di queſta parte, la qual dico, ch'eſſendo

fatta

fatta di consenso del Verato, non può essere che non abbia dottrina sana, e fondamenti reali, e se a voi è paruto il contrario, nè me ne maraviglio, nè me ne dolgo. L'uno, perchè le cose diritte, a chi vede con occhio torto, non sembrano diritte: l'altro, perchè quanto più le cose altrui vi sembrano torte, tanto maggiore acquistano e credito, e fede di dirittura. E vi conchiudo, che nel trattar questa parte, si è così serbato il decoro del Verato col vero, come voi serbate sempre il vostro col falso. Ma eccoci un' altra volta a' disordini. Voi fate salti sì sterminati, che i Capriuoli ci perderebbono. Che domine ha da fare il trattato della Tragicommedia con Dante? peggio. Alla Tragicommedia nel testo del mio Verato, e secondo l'ordine vero segue la Satira, e voi lasciate la Satira, e fuori di ogni proposito, e senza alcuno attacco, e continovazione di quello che si discorre, entrate a favellar di Dante. Delle quali confusioni, se voi credeste, che l'artificio non fosse noto, o come v' inganneresle. Ma egli non vi gioverà certo Messer Jasone. Ho giurato di non perdonare a fatica, per iscoprire affatto le vostre trame. Lasciando io dunque la vostra confusione, seguirò l'ordine del Verato, e tratterò della Satira. Per occasione della quale, tutto quello che voi opponete al Verato, è falsissimo, e in conseguenza tutto quello che disputate, è pieno di vanità: ed è notabil cosa il considerar la malizia, e l' ambiguità del vostro modo di argomentare.

Dottrina del Noras disordinata, e confusa.

Trattato della Satira secondo l' ordine del Verato.

» *Ma vegniamo* (voi dite) *a quel che ci si oppone della mistione della*
» *Tragedia, e della Satira. Imperocchè se egli si permette per opinion*
» *di Aristotile, e di Orazio la mescolanza di queste due, come non si per-*
» *metterà eziandio la mescolanza della Tragedia, e della Commedia?*

Che forma è questa di argomentare, Messer Jasone, condizionatamente in terza persona, e per modo, che non si sa, se voi recchiate i vostri, o gli altrui fondamenti? Ma rispondetemi pur su'l

Modo d'argomentar ancipite del Verato.

saldo,

saldo, in persona di cui parlate. Chi è colui, che per opinion di Aristotile permette la mescolanza della Tragedia, e della Satira? Se voi parlate in propria persona, e fate l' argomento a voi medesimo, affine poi di risolverlo, come suole chi scrive, per insegnare, la fatica è vanissima, perciocchè la dottrina di Aristotile è tanto chiara, che di vostro discorso non ha bisogno, senza che il Verato in più di un luogo l' ha detto prima di voi. E però che cicalare è il vostro, fuor di proposito? Ma se l' attribuite al Verato, e in persona di lui fate quell' argomento, e per esso affermate, che per opinion del Filosofo, egli conceda la mescolanza della Tragedia, e della Satira, voi dite una gran bugia. Questo affermò egli solo di Orazio: e non di Aristotile, e che sia vero, udite le sue parole.

Mentogna del Nores.

„ *Tali* (dice il Verato) *dovevano essere quelle favole qual' è oggi la*
„ *Tragicommedia, e tali furono, senza fallo, le Satire, prima che*
„ *la Tragedia si riducesse a quella severità, nella quale, dice Ari-*
„ *stotile, che dopo una lunga mutazione, si riposò. Inventore delle*
„ *quali fu Pratina al tempo di Eschilo suo concorrente, e di cinquan-*
„ *ta favole che compose. trentadue ne furon satiriche, e voi volete*
„ *difendere che la Tragicommedia sia spezie di poema non mai più in-*
„ *teso. Udite quel, che ne dice Orazio.*

Così dice il Verato. e recando l' autorità di quel famoso poeta soggiugne.

„ *Che vi pare Messer Jasone? si può egli meglio esprimere la natura,*
„ *e l' arte della Tragicommedia di quello, che il vostro Orazio l' ha*
„ *nell' antica Satira espressa? Non siete voi ora chiaro, con l' autori-*
„ *tà di colui, di che vi siete servito a farvi beffe di Plauto, che con la*
„ *gravità si può congiugnere il riso?* e poco appresso.

„ *Se la Satira è mista di due nature tanto contrarie, quanto è il ri-*
„ *dicolo, e il grave, e pure fu poema degno dell' applauso di Roma*

non

„ *non che delle leggi di Orazio, perchè il misto della Tragicommedia*
„ *sarà componimento sproporzionato, senz' arte, e senza giudicio?*

Or dove si parla quì di Aristotile? dove si dice che per opinion di lui la Satira si permetta? e dove dalla sua Satira si argomenta, che la Tragicommedia sia buon poema? s'egli mai, non solo nè l'approvò, nè il riprobò, ma nè anche più d'una volta, e anche parcamente ne ragionò. Ma voi, galantuomo, per dare il colpo al Verato, avete preso Aristotile per compagno, e non vi vergognate con sì sfacciata menzogna d'impurare altrui sì fatta ignoranza. Onde ne segua, che chi vi legge, e non ha tempo, nè umor di vedere il Verato, non potendo mai credere, che dalla bocca di un vostro pari uscissero menzogne di questa sorte, vi presti fede, e voi, che siete il mendace, tenga per un granduomo, e il Verato, che dice il vero, per un balordo. Se dunque è falsa l'imputazione, che voi gli date, e su il falso fondate l'argomento contra di lui, que' testimonj di Aristotile, che recate per provare l'intento vostro, son vanità, e senza che voi vi affatichiate in citare i luoghi della poetica, gl'intendiamo meglio di voi, e non solo non vi si negano, ma vi si confermano, se non là dove voi chiamate la satira componimento (a vostro modo) disconvenevole. Nè lodò mai Aristotile, nè biasimò sì fatto poema. disse ben che levati furono i satiri, e il ridicolo, e che di picciole favole, ch' erano le Tragedie, si ridussero a quella gravità, nella quale allor si trovava. Talchè da quello, ch'egli ne disse, si può ben forse conghietturare, ch' egli avesse la satira per illegittima Tragedia, ma non già per illegittima poesia: siccome quella, che non avendo per fine di purgare il terrore, non aveva ne anche obbligo di contenersi fra que' termini, che alla Tragedia sono prescritti. Vengo ad Orazio, e da questo non nego, che il Verato abbia preso argomento di difendere il suo poema, sì per mostrare, che

Satira.

la

la Tragicommedia non è poema, ſiccome voi diciavate, non mai più inteſo, o veduto, come anche, per approvare la ſua eccellenza, eſſendo ſtato al tempo della Romana repubblica in tanto credito, che Orazio ne diè le leggi, e i precetti in queſta guiſa, che nel Verato apertamente ſi vede. Alle quali ragioni voi, che dove non è biſogno, avete sì ben rotto lo ſcilinguagnolo, che coſa avete riſpoſto? Il Verato dice, che la ſatira de' Romani, e di Orazio, in quanto all'arte, è la medeſima con la Tragicommedia, e io dico di più, che la Tragicommedia è molto miglior poema di lei, conciofiacoſachè ella è più moderata, e ha temperamento molto più nobile: e voi, Meſſer Jaſone, che riſpondete? Era l'uficio voſtro di provar, che tra loro foſſe gran differenza, che ſe mi concedete, ch'elle ſien ſimili, come vorrete voi difendere, che la Tragicommedia ſia moſtruoſa, che inſieme non affermiate il medeſimo della ſatira, il medeſimo di Roma, che l'aſcoltò, il medeſimo di Orazio, che l'approvò? Voi riſpondete per verbum credo, e col credere riſolvete. Ma quì non ſi riſponde a capitoli, Eccellente Meſſer Jaſone. Penſavate voi forſe di piatire alle civili:

Il Nores non riſponde alle ragioni del Verato.

La ſatira de' Romani è la medeſima con la Tragicommedia, anzi queſta è miglior di quella.

„ *Onde io* (dite voi) *m'induco a credere, che i ſatiri foſſero intro-*
„ *dotti non nel vero corpo della Tragedia, dove sì fatta miſtione ri-*
„ *ceveſſe nome di Satirotragedia, o di Tragicoſatira per dir così:*
„ *ma nel luogo de' Cori a guiſa d'intermedi.*

Con la qual voſtra credenza, quando eziandio non foſſe, ſiccome nel vero è, fondata ſu 'l falſo, che verreſte voi per eſſa a provare? che perciò non foſſe favola miſta? Ditemi un poco: il Coro non è egli una delle parti quantitative della Tragedia? E il coro de' Satiri non ſarà nel vero corpo di lei? In qual corpo falſo volete voi, ch'egli ſia? oimè oimè quanto ſapete poco. E dove avete voi letto mai, che gli antichi aveſſero intramezzi nelle favole loro? Che fantaſimi ſon coteſti, che voi ſognate? Ma che ciò

Il Coro è parte eſſenziale della Tragedia. Gli antichi non ebbero, quelli che chiamiamo noi intramezzi

ſia falſiſſima, e che la voſtra credenza ſia mal fondata, con quel medeſimo luogo di Orazio, del quale voi vi ſervite, chiaramente vi proverrò. queſte ſon le voſtre parole.

„ *Ed a queſto modo, ſenz' alcun dubbio, inteſe anche Orazio la in-*
„ *troduzione de' Satiri nella Tragedia. perciocchè ſe egli l'aveſſe*
„ *preſa, come altri vogliono, che i ſatiri s' introduceſſero nella favo-*
„ *la, e nell'azion di eſſa Tragedia, falſamente avrebbe detto ciò*
„ *farſi incolumi gravitate Tragœdiæ.*

Primieramente vorrei ſapere, che differenza voi fate da parte eſſenziale, o non eſſenziale della Tragedia, ogni volta che così l'una, come l'altra s'introduca per muovere altrui a riſo. Pogniam caſo che i Satiri s' introduceſſero per intramezzi nella favola tutta tragica. voi non potete negarmi, che eſſi non foſſero iſtrumenti di riſo, avendoli Orazio nomati con queſto aggiunto. Riſores. Il che ſtante, Meſſer Jaſone, chiaritemi un poco, ſe quella favola Tragica, dove intervenivano queſti Satiri giocolari, e ridenti, aveva forza di purgare il terrore. Se voi negate, ho l'intento, cioè a dire, che la Satira ſia Tragedia rintuzzata dal riſo, e però ſimile alla Tragicommedia: ſe mi direte di ſi, ſarete a viva forza convinto, che il riſo poſſa ſtare in favola pura Tragica, che è contra le voſtre tante propoſizioni. e ſe replicherete che il riſo degli intramezzi non corrompe la forza tragica, come quello degli Iſtrioni, riſponderò ch'egli è vero, che non corrompe tanto, ma tuttavia corrompe, e impediſce l'effetto tragico, diſgregando l'affiſſamento dell' animo, e revocandolo, dal centro dello intelletto, alla circonferenza del ſenſo, moto contrario alla purgazion del terrore, come il Verato chiaramente ci dimoſtrò, e ſe nella Tragedia l'apparato, e la muſica vuole eſſer tragica, acciocchè il diletto comico non corrompa il diletto tragico, chi dirà che gl' intramezzi comici, i quali ad altro fine

Effetto del riſo nella favola Tragica

non

non sono indotti, che di rallegrare il teatro, movendolo a riso, bene anche disordinato, non abbia molta forza d'impedire l'effetto tragico? Ma io vi proverrò con le parole stesse di Orazio, che i Satiri in quella favola non erano intramezzi, ma istrioni. Dichiaratemi un poco, se però lo intendete, quello che voglian dire queste parole.

I Satiri nella Satira di Orazio non erano intramezzi ma Istrioni.

» Verum ita risores, ita commendare dicaces
» Conveniet Satyro, ita vertere seria ludo,
» Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros
» Regali conspectus in auro, nuper & ostro
» Migret in obscuras humili sermone tabernas.

Luoghi d'Orazio.

Se voi non l'intendete, imparatelo, e forse dopo quarant'anni vi sovverrà, che Trifon Gabriele, il quale intendo, che fu uomo a'suoi tempi molto erudito, non può avervi data una sposizione sì sciocca, e dal vero tanto lontana. Primieramente veggiamo, come l'ha tradotto il Verato.

Versi d'Orazio tradotti dal Verato.

» *Ma si vuole onestar con tal decoro*
» *Il riso di que' Satiri mordaci*
» *Così la gravità mischiar col giuoco*
» *Che qualunque tra lor si rappresenti*
» *O nume, o Semideo, che dianzi d'ostro*
» *Regalmente si vide ornato, e d'oro*
» *Ignobilmente non favelli in guisa*
» *Che sembri uom di taverna oscuro, e vile.*

Or se i Satiri non facevan la parte dello Istrione, che accadeva moderare la loro scurilità, per maniera, che il decoro delle persone grandi non si offendesse? Niuna necessità, niuna relazione, o rispetto avrebbono i personaggi reali alle persone de' Satiri, se i Satiri non fossero ancor essi Istrioni. Considerate, che non basta ad Orazio di dire, che si onestasse il riso de' Satiri, ma volle

aggiungerci che la gravità si temperasse col giuoco; acciocchè altrettantó rispetto debbia avere la grandezza reale alla bassezza satirica, quanto la bassezza satirica alla grandezza reale. onde nasca il temperamento, a così fatto misto oppòrtuno. E dunque falso che nella satira antica i Satiri non entrassero nella favola, e che non fosse simile alla Tragicommedia, di che si tratta, se non in quanto l'una è più modesta dell' altra. Lasciate dunque stare Messer Jasone la memoria del Gabriele, e non vi fate scudo degli uomini letterati, che del vostro poco sapere, voi solo, che non gli intendavate, avete la colpa. Quanto poi all'autorità di Demetrio Falereo, il quale biasima la Tragedia satirica, e scherzante, vi si è detto, che tutto è buono, ma non fa punto a proposito contra quello, che difende il Verato, il quale confessa, che la Tragicommedia non è buona Tragedia, ma difende però, ch'ella sia buon poema. Ma vale la conseguenza: tutte le favole che non sono buone Tragedie, non sono buone favole sceniche. la Tragedia scherzante ha il Comicum in Tragœdia, e la Tragicommedia ha il Comicum in Tragico. Ma questo vi s'è pur detto, e replicato omai tante volte, che dovreste o tacere, o parlar con più fondamento. E quinci passo alla difesa di Pratina, e di Rintone. il quale voi spacciate per cianciatore, e per pazzo, mosso per avventura dall'autorità, che il Verato porta di Stefano, il qual gli diede titolo di ebbro. Ma chiamate quanto vi piace mentecatto il poeta: vorrei sapere chi ha detto a voi, che le sue composizioni fossero capricciose, e senz'artificio. Se questo argomentate dall'esser, come voi dite, ludenti; vi si torna pur anche a dire, che quando egli compose la sua Ilarotragedia, non fece professione di far poema grave, che purgasse il terrore, e la compassione, ma tale, che temperasse col riso l'acrimonia, la gravità, la severità, la mestizia, la truculenzia, l'orrore, e l'inumanità della Tra-

Temperamento del Tragico, e del Comico nella satira di Orazio.

Demetrio Falereo biasima la Tragedia satirica.

Che differenza è dalla Tragicommedia alla Tragedia scherzante

Difesa di Rintone.

Ilarotragedia di Rintone.

Tragica poesia, a contemplazion di coloro, che cose grandi si dilettano di vedere, ma senza lagrime, e senza sangue. Ma voi non rispondete a quello, che vi si oppone, che voi solo fra tanti scrittori antichi, che di lui favellarono avete le sue favole biasimate. Vi par egli questo lieve argomento? Vi par di essere oggidì fra letterati di tanto credito, che possiate, senza rossore, giudicar gli antichi poeti? le poesie de' quali, per tanti secoli, mai non furono biasimate, e ora, dopo migliaja d'anni basti l'animo a voi di dar contra loro, e contra tanti, e tanti grandi uomini, che le hanno vedute, e lette? una sentenza sì risoluta, per non dir temeraria? e vi par poca indegnità? poco presumere? poco errore? Ma concediamvi che Rintone sia stato pazzo, che direte di Pratina? non fece egli quasi tutte (se noi crediamo agli antichi) le sue favole in questa forma satirica, e tragicomica? Or quì voi fate un grande, ma impertinente discorso. che gli argomenti non si risolvono col dir questi ha fatto così, e quell'altro ha fatto così: e che le buone poesie si distinguono dalle cattive con la misura dell'arte, e non l'arte con la misura delle poesie, e che l'arte si rassomiglia alla legge, la quale, dopo ch'è fatta, obbliga a molte cose, che per innanzi non erano proibite. A che rispondo, che, se parlaste a proposito, parlereste da Salomone: tutto è vero, ma tutto è vano. conciosiacosachè, nè il Tragicomico prende l'arte del suo poema da Rintone, o da Pratina (e come può esser questo se niuna si truova delle lor favole?) ma da' principj della natura, da' precetti dell'arte, dal diritto della ragione, dagli scritti di Orazio, e finalmente dalla poetica di Aristotile (come a suo luogo si mostrerà) nè il Verato vi allegò que' poeti perchè essi fossero i suoi maestri, ma per mostrarvi, che de' poemi simili alla Tragicommedia gli antichi Greci furono i trovatori. Udite le sue parole medesime.

Messer Jasone risponde agli argomenti del Verato.

Presunzione del Nores.

Difesa di Pratina.

L'arte tragicomica non si prende da Rintone, o da Pratina.

Que-

» *Questo luogo* (dic' egli) *volentieri vi ho recato, acciocchè per esso si*
» *conosca quel che dianzi vi fu accennato : che le Tragicommedie,*
» *sotto altro nome dagli antichi furono usate, e forse con molto men*
» *discreta maniera, perciocchè secondo che si comprende dalla parola*
» φλύαξ *il riso doveva essere assai dissoluto.*

Vedete dunque com' egli è vero, che sempre fatte maggiore strepito, dov' è minore il bisogno. Chi nega l'arte? Chi si discosta da' suoi precetti? chi tira in regola universale l'opere di Rintone, o di Pratina? chi vi udisse discorrere su principj tanto sensati, e non sapesse il vostro procedere, crederrebbe, che le proposizioni universali, riferite da voi, si negassero dal Verato, ed è tutto il contrario, conciosiacosachè le particolari sien pure le controverse. e voi su queste ammutite. Che l'arte debbia religiosamente osservarsi, non si contende : anzi dal Verato è preso per fondamento. e in questo fate il gigante : Ma che la Tragicommedia sia poema con arte, in questo non vi siete mai incontrato, ma in vece di disputar del misto Aristotelico, e ragionevole, cinguettate della Tragedia scherzante, alla poesia tragicomica sommamente contraria. Quella presuppon favola in atto tragico viziata con gli scherzi della Commedia, questa è fatta di favola, che l'atto tragico ha rintuzzato, ed è per modo misto col Comico, che forma una terza spezie, che non è pura o Tragedia, o Commedia, siccome altrove lungamente, e fondatamente vi s'è provato. su questo punto non vi siete mai abbordato, ma sempre siete sfuggito, e se colpo alcuno vi è pure uscito di mano, avete ferito il vento con quel Tragicum in Comoedia, & Comicum in Tragoedia, nè siete mai uscito di qui. Resta ora, che per l'ultima parte di tutte quelle, che nella settima particella siete andato solleticando, piuttosto che combattendo, si ragioni di Dante, del quale siccome dianzi vi dissi, che fuor di proposito parlavate, così ora

Sfuggimenti del Nores.

Dante e suo poema

vi dico, che fuori del ragionevole vi servite. In duo luoghi parlò il Verato di lui: nell' uno disse, che non essendo il poema di Dante nè Tragico, nè comico, nè Epico, secondo la forma dataci dal Filosofo, non si doveva in quelle tre sole spezie, seguendo i vostri capricci, ristrignere tutta l'arte, per modo, che sovra i precetti universali non si potesse fondare nuova spezie di poesia, che non fosse alcuna delle tre dette. nell'altro se ne servì per esemplo cioè a dire, che se Dante s'assicurò di chiamare il suo poema Commedia, che dalla forma comica è sì lontano, doveva bene esser lecito a poeta scenico di chiamare un misto di due nature sceniche col nome misto di Tragicommedia, e non può dirsi con quanta confusione, con quanta ambiguità, con quante contraddizioni voi rispondiate. Prima voi dite, che quale sia la vostra opinione del poema di Dante, da un cotal vostro discorso s'intenderà. Deh per l'amor di Dio lasciate stare i discorsi: fate a mio senno, che se le cose, le quali voi avete scritte, son buone, assai ne avete fatto per acquistarvi riputazione, ma se sono cattive, quanto più scriverete, tanto più scaderete, a guisa di brutta vecchia, che per lisci divien più sozza: nè altro fa col lisciarsi, che far la sua bruttezza più ragguardevole. Tacete in nome di Dio, Messer Jasone, tacete. fate pace alla penna, che pur troppo avete scritto e parlato. Ma veggiamo quale sia cotesta vostra opinione. In verità, che io mi crederrei di esser un gran cervello, se la sapessi intendere, così l'avete bene intrigata. Voi dite prima, che il poema di Dante non è poesia Aristotelica, ma una o Teologia, o filosofia morale in verso, come quella di Empedocle, o di Lucrezio, e poi gli levate il nome di poeta, e concludete al fine, che se pur fosse poema, sarebbe poema sacro, cioè Teologia fatta in verso. Co'quali intrighi, e con le quali arti, a uso di Proteo, vi siete dato ad intendere di uscir di mano al Verato,

Il poema di Dante non è forma Aristotelica.

Il poema di Dante non è di forma Comica.

Confusione del Nores nel giudicio di Dante.

Argomento del Vesatonell' approvar la poesia di Dante.

e del suo forte dilemma. Il quale è questo. o Dante è poeta, o non è poeta. Se no, voi dite una impertinenza, avendo egli la materia del verso, e la forma della imitazione. Se sì, dunque si da poema non compreso dalle regole di Aristotile. A questo voi rispondete, e ch' egli è, e ch' egli non è. chi vide mai di voi Filosofo nè più comodo, nè più scaltro. Accordatemi un poco queste contraddizioni. Com' è poeta Dante se s'assomiglia ad Empedocle, la filosofia del quale espressamente disse Aristotile, che non è poesia? Allo incontro, come non è poeta, se imita col verso? Empedocle fu cacciato fuor di Parnaso, per non avere imitato. e questi, che imita, perchè non dovrà esser poeta? Ma è poeta sacro direte voi: e per questo non è poeta? e l' esser sacro, o profano è differenza poetica? Il Re David perchè divinamente scrisse non fu poeta? Ma voi direte, intendo poema sacro, cioè Teologia fatta in versi. ed io rispondo, dunque non è poeta: perciocchè nè anche la filosofia di Empedocle, quantunque versificata, nol fa degno di cotal nome. Accordatemi ancor quest'altra, come voi vi crediate di fare onore a Dante disonorandolo. Voi di quello il private, ond' egli è singolare, e con quello vi pensate di onorarlo, in ch'egli ha molti superiori. Tutti i concetti, che in lui si leggono filosofici, e teologici son d'altrui, ma la mirabile invenzione, con tutte l'altre parti, che si richieggono ad eccellente Poeta, sono di lui sì proprie, che non pur non ha chi l'avanzi, nè chi l'agguagli, ma che nè anche tenti, o tentasse mai d'appressarglisi. Se dunque inquanto Filosofo ha molti pari, e inquanto poeta non ha niuno, dichiaratemi, se vi piace, come voi l' onoriate chiamandolo Filosofo, e non poeta? Dissi che io mi terrei un granduomo, se io sapessi trovare il verso di cotesta opinione, ma per mia fe che voi riputerò per molto maggiore, se saprete fare che io la intenda. Or vegniamo al punto. Concedendo

Contraddizione del Nores.

Empedocle non fu poeta perchè non imitò.

Messer Jasone disonora Dante credendo di onorarlo

La Invenzione di Dante è mirabile.

voi

voi dunque che Dante sia imitatore versificante, e che la sua Commedia non sia Aristotelica poesia, non siete a viva forza convinto, che altre maniere, e anche di eccellentissima forma, si possono con gli universali dell'arte ritrovare, e comporre oltre a quelle, che in Aristotile noi abbiamo? E tanto basti aver detto intorno a quello, che nella quinta particella si ragiona di Dante. Ma quanto a quel della settima, che s'egli chiamò Commedia il suo poema, che dalla forma comica è sì lontano, si dee potere, con molto più fondamento, chiamar Tragicommedia, favola tutta scenica: se ben miro, voi non avete risposto, e passate a favellar del Romanzo, col medesmo tenore d'incertitudine, e d'inconstanza. e su l'arte, di così fatto poema, voi fate un lungo cicalamento, come se del Romanzo, e non della Tragicommedia si disputasse. Ma dove non è contrasto, voi siete un gran valent'uomo. Il Verato non fa parola dell'arte, e voi quivi tutto sapete. Il Verato dice, che Aristotile non parlò del Romanzo, per concluder di lui quel medesimo, che s'è conchiuso di Dante, e voi a questo non rispondete. Il Verato non parlò mai dell'unità del Romanzo, e voi su questa fate i discorsi. Della quale unità v'aspetto al proprio luogo e vedremo se tanto ne sapete, quanto voi vi date ad intendere: parlerò eziandio del divino Ariosto, quanto l'obbligo, e di rispondere a voi, e di difendere il Verato comporterà. Intanto, poichè bastevolmente ho risposto a tutte le frascherie, che nella settima particella siete andato scegliendo, per coprire col mezzo loro nelle materie importanti la vostra fuga, volendo in poche parole ristrignere la sostanza delle cose dette da voi, dico che non avendo voi risolute quelle ragioni, onde il Verato pruova, che la Tragicommedia, e quanto alle parti, e quanto al soggetto, e quanto alla forma, e quanto al modo; e quanto al fine è misto ragionevole in poesia, necessariamente si dee

Coll'esempio di Dante resta convinto il Nores che altri poemi si possano far oltre agli Aristotelici.

Il Nores non rispon de agli argomenti del Verato

Promette l'autore di favellar del Romanzo dell'unità della favola dell'Ariosto.

Epilogo di tutto quello che nella settima particella s'è disputato.

conchiudere, che non essendo ella mostro poetico, e tale parendo a voi ch'ella sia, il mostro sia nel vostro cervello, che non riceve gli oggetti con quella rettitudine di natura, che detta la ragione a' sani intelletti. E quinci passo all' ottava particella secondo l' ordine cominciato, la quale è questa.

„ *Or se non è possibile, che uno stesso imitator possa far due diversi*
„ *poemi separatamente, quanto men sarà possibile rinchiuderli anco*
„ *in un corpo, ed acconciarli in guisa che si comporti insieme l'uno*
„ *con l'altro.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

In vece di (*possa far*) ha detto (*vaglia far*) e ciò per ascondere l'artificio dell'altre cose da lui corrotte: ed allo fatto con una forma di dire, che non ha nè del Tosco, nè del Lombardo, e sol è tutta Jasonica.

(*Due diversi poemi*) aggiunge (*di natura contrari nello stesso tempo.*) Questa è, Lettori umanissimi, quella mutazione, che nella settima vi accusai, promettendovi in questa ottava di dirvene la cagione, la qual fu, perchè il Verato gli rinfacciò mille errori, e perchè meglio il possiate conoscere, vi recherò le precise parole di quel buon vecchio.

„ *E dove provaste ciò mai, che uno stesso imitatore non possa far se-*
„ *paratamente due diversi poemi? Nella particella antecedente ave-*
„ *te sillogizato tutto il contrario, cioè che non si possa insieme, ed*
„ *in un tempo medesimo.*

E per questo egli alterò l'antecedente, siccome vi s' è mostrato. Ma seguitiamo la risposta, che fa il Verato, il qual dice.

„ *Se questa conclusione è tratta dalle cose antedette, cotesta vostra*
„ *è una strana loica, Messer Jasone. ma se per nuovo argomento ve*
„ *ne volete servire, bisognava prima provarla, e poi di quella sillo-*
„ *gizzare. perciocchè presupponete una cosa, ch' è falsa, non che dub-*
„ *bia, e di quella vi volete servire a provarne una, ch' è certa, e voi*

l' ave-

» *l'avete provata dianzi con l'autorità di Platone, il quale non ha*
» *mai detto, che separatamente non si possa in diversi tempi rassomi-*
» *gliar due cose contrarie, anzi egli usa questa parola ἅμα, e voi me-*
» *desimo avete detto insieme, nel medesimo tempo, e nello stesso mo-*
» *mento. Nè d'altro modo può dirsi: perciocchè non so veder che co-*
» *sa impedisca, che non si possa fare una Tragedia, e con intervallo*
» *di tempo altresì una Commedia.*

E all'ultimo dice.

» *Pecca dunque il vostro argomento, e nella scorza, e nel midollo.*
» *perciocchè tanto è lontano, che l'una, e l'altra preposizione vostra*
» *sia impossibile, come voi dite, che anzi l'una, e l'altra è possibile*
» *avvegnachè la prima più malagevol della seconda, perciocchè, e un*
» *poema medesimo può imitare in diversi tempi due cose, e puossi in un*
» *medesimo tempo imitare un' azion mista.*

O quanto meglio avrebbe fatto Messer Jasone, se in luogo di Apologia, avesse di questo modo ricantata una Palinodia, correggendo, e ritrattando tutti i suoi falli, e rendendo grazie al Verato, che in tante cose gli fu maestro. Poich'egli dunque in questa ottava particella non solo non risponde, ma si corregge, altra replica non bisogna, e però passiamo alla nona.

Il Verato insegnò molte cose al Nores.

Nell'ottava particella il Nores non risponde, ma si corregge.

» *Dal che ne segue, che la favola della Tragicommedia necessaria-*
» *mente non sia semplice, ma doppia al contrario di quel, che si richie-*
» *derebbe, e comprende in se, non pur due favole della medesima na-*
» *tura, ma due favole opposite dirittamente, l'una delle persone pri-*
» *vate, che per sua natura deve finir in allegrezza, e l'altra delle*
» *persone illustri, che per sua natura deve finir nell' avversa fortuna.*

Tutto questo ha ristretto, e mutato.

» *Dal che ne segue che la favola della Tragicommedia alcuna volta*
» *comprenderebbe in se non pur due favole della medesima qualità,*
» *ma due favole opposite dirittamente.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Ragioni del Verato nella nona particella.

La cagion di questa mutazione si vedrà manifesta nell' esame di quello, che gli risponde il Verato. Primieramente egli dice, che il presupposito è falso, e però falsa la conseguenza, avendo egli provato che la Tragicommedia è misto di una sola favola, e forma, ed io soggiungo, che non avendo Messer Jasone sostenuto il contrario, non solo falso, ma falsissimo si dee dire. Distingue poi la favola doppia in quella di un sol fin lieto, e in quella, ch' è di due fini, l'un tragico, e l'altro comico. Nel primo modo acconsente il Verato, che la Tragicommedia sia doppia, siccome è altresì l'Andria, e quasi tutte l'altre Terenziane, ma nel secondo no. Alla qual distinzione, che ha risposto? nulla, se non che essendosi avveduto, che distinguendo a quel modo, il Verato gli risolve le sue chimere, ed avendo vergogna di ritrattarsi, in vece di rispondere, cangia il testo contenzioso di sì fatta maniera, che parte si corregge, parte non si corregge, mutando la proposizione, ch'era necessaria in contingente, e dice che, non sempre; ma qualche volta interverebbe, che la Tragicommedia fosse favola doppia. E con questo goffissimo temperamento si crede di aver saldata la sua partita. e non s'avvede, che così nè risponde all' argomento, nè si corregge: se la Tragicommedia è doppia nel primo modo è sempre buona, se nel secondo è sempre cattiva. bisognava dunque mostrare, o ch' ella non sia doppia nel primo modo, o che quel primo modo non sia legittimo. Ma egli dirà forse d'averlo fatto nella decima particella, che segue, e' dirà il falso. conciosiacosachè quando eziandio l'avesse fatto meglio del mondo, ciò non sarebbe opera sua, ma di altrui, siccome poco stante vi mostrerrò. Ecco la decima.

Come sia doppia la favola tragicomica.

Il Nores non rispon de alle ragioni del Verato.

Sfugimento del Nores.

„ *Per tanto se una commedia non si permette che due azioni, e ambe-*
„ *due di persone private, che conseguono il medesimo felice esito,*
„ *e che non sono contrarie, sieno mescolate insieme. dal che è stato*

gran-

„ *grandemente ripreso Terenzio, che dall' Andria, e dalla Perinzia di*
„ *Menandro abbia fatta l' Andria sola, cioè l' azion di Panfilo, che*
„ *ama Glicerio, e l' azion di Carino che ama Filomena, quanto meno si*
„ *concederà che sia mescolata una favola comica con un' altra Tragi-*
„ *ca, che sono fra se stesse dirittamente contrarie.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Nella quale non ha mutato cosa, che sia importante, se non nel fine (*fra se stesse dirittamente contrarie*) ha levato quel *dirittamente* per la pruova tanto isquisita, che fe il Verato della sommamente, e legittima, e ragionevole mescolanza delle parti tragiche, e comiche, che concorrono insieme a fare un misto dramatico. Alla qual parte così risponde il Verato, che non è vero, che in una favola comica non si possano mescolar due soggetti, quando uno è innestato, com' episodio dell' altro. e che però bisogna recar la pruova di così fatta proposizione, senza la quale, non si da fede a parole del Nores. Dice di più, che Terenzio non fu di favola doppia mai accusato, ma di favola, com' egli appunto dice, contaminata, per avere interserita nell' Andria, non tutta la Perinzia, ma una sola parte, un solo ragionamento di lei. Quanto alla pruova della proposizione risponde il Nores, che Terenzio si dee riprendere, perchè compose favola doppia. E questa è pruova, che la favola doppia sia riprensibile? Ma qual ragione adduce contra Terenzio? l' autorità del Castelvetro. Che ha da fare il Verato col Castelvetro? Con voi Messer Jasone, con voi, e non col Castelvetro ha briga il Verato. Con tutto ciò, cariſſimi Lettori, veggiamo un poco, come si serva bene dello scudo del Castelvetro, il quale non accusa l' Andria di Terenzio, in quanto favola doppia, ma in quanto quella, che non sia ben condotta, e bene innestata. Ecco le sue parole tolte di peso dal testo del medesimo, Messer Jasone. Parimente nell' Andria di Terenzio si truovano, e si riconoscono due azioni: l' una è l' amor di Panfilo verso Glicerio, terminata pure in felicità, e l' altra è di

Risposta del Verato alla decima particella.

Castelvetro riprende Terenzio nella favola doppia.

Autorità del Castelvetro male usata dal Nores.

Carino

Carino verso Filomena terminata in felicità. Fin quì non biasima egli quella favola per la duplicità, ma dice solo, che in essa sono due azioni. Seguita poi. Nè l'una azione dipende dall'altra per necessità, o per verisimilitudine, ancora che l'una e l'altra azione in se sia verisimile. Or dove quì si accusa favola doppia, si riprende Terenzio, che la favola doppia non abbia ben saputa condurre, accoppiando que' due soggetti con poca necessità, e verisimilitudine, per modo, che può bene Messer Jasone, con una tale autorità pretendere, che il Verato si sia con poco fondamento servito dell'esemplo dell'Andria nella difesa della favola doppia: ma che la favola doppia non sia, com'egli afferma, favola buona, con l'autorità del Castelvetro, non è provato. Ma il nostro scaramucciante Filosofo, il qual s'avvide, che alla regola universale non si poteva rispondere, fugge l'incontro, coprendosi con lo scudo del Castelvetro, il quale accusa la particolare dell'Andria sola, e vi vorrebbe dare ad intendere, ch'egli avesse ben combattuto, e provato quel ch'era in obbligo di provare. Perchè dunque l'Andria sia mal composta, si dovrà dire, che la favola doppia, quand'ella è ben composta, non sia legittima: e se Terenzio nell'Andria avesse errato, seguirebbe per ciò che l'altre sue, della medesima forma, non fossero ben composte? Ma com'è falso, che la favola doppia nella forma dell'Andria, sia riprensibile, così è lontano dal vero, che l'Andria non sia con quella necessità, e verisimilitudine annodata, che conviene a favola doppia. e la ragione del Castelvetro non solo non è provata, ma non si può ne anche provare. anzi tutto il contrario mostrerremo noi a suo luogo, cioè nell'ultima parte di questa nostra difesa, dove abbiam promesso di far conoscere, che la Tragicommedia è misto Aristotelico. E con l'occasion di provare, ch'egli è uno, tratteremo dell'unità della favola, e difenderemo Terenzio. E tanto basti

Sfugimenti del Nores.

Non vale l'argomento Terenzio errò, dunque l'arte è cattiva.

L'Andria è ben annodata.

Promette l'autore di trattar dell'unità della favola.

basti per ora intorno al primo punto appartenente a Terenzio, quanto al secondo, che l'azion di Carino sia tolta dalla Perinzia, siccome ostinatamente tiene Messer Jasone, dico ch'egli s'abbaglia, e prima s'abbagliò. Servio, se pur è vera, e fedele l'autorità, ch'egli ha recata di quel famoso gramatico. Ascoltiamo il poeta stesso, nel prologo suo dell' Andria, e ci chiariremo del vero.

Che l'azion di Carino non è tolta dalla Perinzia di Menandro.

Luogo di Terenzio nell' Andria.

„ Menander fecit Andriam, & Perinthiam.
„ Qui utramvis recte norit, ambas noverit.
„ Non ita dissimili sunt argumento, sed tamen
„ Dissimili oratione sunt factæ, ac stylo.
„ Quæ convenere, in Andriam ex Perinthia
„ Fatetur transtulisse, atque usum pro suis.
„ Id isti vituperant factum, atque in eo disputant,
„ Contaminari non decere fabulas.

Se l'argomento della Perinzia era simile a quel dell'Andria, talmente che chiunque vedeva l'una poteva dir parimente di veder l'altra, chi vuol difendere, che l'azion di Carino sia tolta dalla Perinzia, bisognerà, che senza dubbio confessi, che l'azion di Carino non sia gran fatto da quella di Panfilo discrepante: altramenti Terenzio direbbe il falso, ch'elle fossero state di soggetto tanto conforme. Or veggiamo s'elle son tali. Panfilo ama la sorella di una meretrice, e Carino la figliuola di un Cittadino. Panfilo ha della sua figliuoli, e Carino non ha toccata ancora la sua. Panfilo è in pericolo, perchè il padre le vuol dar moglie, Carino è mal contento, perchè il padre dell' amata sua giovane, a lui non vuol maritar la figliuola. Finalmente l' azione di Panfilo è tutta piena di vari moti annodata, e quella di Carino è di fortuna sempre uniforme, piana, e di pochissimo movimento. Chi dirà mai, che l'azion di Carino sia tolta dalla Perinzia, e trasportata nell' Andria, se la Perinzia era tanto simile all' Andria?

Diversità di due soggetti che son nell' Andria.

E il

E il soggetto di Panfilo da quello di Carino è tanto diverso? E dunque molto più verisimile, che l'alterazione, che fe Terenzio non fosse l'amor di Carino, e di Filomena, come tiene Messer Jasone, ma come dice Donato, il ragionamento, che nella prima scena si fa tra Simone, e Sosia, il qual nell'Andria di Menandro parlava solo, e nella Perinzia parla con la sua moglie. E perciocchè tutto quello aveva mutato il poeta, e dall'una trasportato nell' altra, l'infestavano i suoi malevoli, dicendo, ch'egli non conveniva contaminar le favole di quel modo, e che l'Andria si doveva traportar nella favella Romana interamente, secondo che Menandro l'avea composta, senza interserirvi alcuna parte della Perinzia. Concludiamo noi dunque, che mai, per questo, Terenzio nè fu, nè potè esser biasimato, che che se ne dica Messer Jasone col testimonio di Servio, il quale, avvegnachè fosse un valente gramatico, fu però uomo, e dove la ragione detta in contrario, l'autorità di lui non ha luogo, massimamente quando un' altro non men famoso interprete, com'è Donato, gli può far gagliardissimo contrappeso. Ma troppo lungo studio abbiam posto in queste minuzie, e però seguitiamo a trattar cose di maggior peso. ed eccoci all' undecima particella.

L'autorità di Servio si rifiuta.

„ *Oltre ciò inquanto anco all' elocuzione la Commedia deve esser*
„ *scritta con la Idea del dir tenue, ed umile, conveniente alla quali-*
„ *tà delle persone, che in essa sono introdotte, e la Tragedia con la*
„ *Idea del dir magnifico, e grave. Or come è possibile adattar bene*
„ *una composizion con idee di dir intutto opposite, e contrarie, che per*
„ *loro natura, per ragione, per giudicio di Demetrio Falereo non posso-*
„ *no esser congionte in uno istesso corpo, nè in una istessa composizione.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

(*Dir tenue, e umile*) ha mutato in (*sommessa, e tenue.*) la qual mutazione è, come la nulla nelle cifere, che si frappone solo per abbagliare, e non per significare. (*Magnifica, e grave.*) ha

muta-

mutato in (*grande*) e dice che fu errore di stampa. (*Adattar bene*) ha cangiato in (*adattar che stia bene.*) la qual mutazione è del sapor della prima (*Idee di dir in tutto opposite, e contrarie*) ha levato (*opposite*) nè sa peravventura perchè. Certa cosa è, che tutti i contrari si posson chiamare oppositi, ma tutti gli oppositi non si possono dir contrari. (*Non possono esser congiunte*) ha cangiato il (*possono*) in (*deono*) perchè il Verato gli provò, che si può, ed egli, quasi affermi che far si possa, nega che far si deggia, e non si avvede, che quando il Verato dice, che ciò far si può, vuol dire, che far si dee. talche quì il potere, e il dovere è una medesima cosa: e tanto ha solo inteso il buon vecchio, che ciò si possa, quanto è convenevole, che si faccia. (*in uno stesso corpo, e in una stessa composizione*) ha levato (*in una stessa composizione*) e ciò per le parole, che seguono del Verato.

„ *Se la Tragicommedia è una, come voi dite quì, datele il no-*
„ *me, essendo che la parola (composizione) è troppo generale, e*
„ *si confà con tutte le poesie di ogni spezie.*

Ragioni del Verato contra la u particella.

Or veggiamo quel che risponde il Verato. Primieramente non nega, che alla Tragedia lo stil magnifico, alla Commedia il dimesso non si convenga, parlando però dell'antica Commedia: perciocchè la nuova, così greca, come latina, ebbe forma di dir più nobile assai. Dice poi che repugnano le due proposizioni del Nores. L'una, che la Tragicommedia sia composta di pura Tragedia, e Commedia, l'altra, che sia vizioso l'usare in essa lo stil magnifico, e il dimesso. E forma l'argomento così. S'ella è di due nature contrarie, necessariamente bisogna che sia spiegata con forme di dire contrarie: ma s'ella è una, come dice Messer Jasone in questa undecima particella, perchè l'accusò egli per moltiplice in altro luogo? Quanto poi alla dottrina del Falereo conferma, che lo stile magnifico non si possa accompagnar col dimesso: e non solo difende,

Commedia antica, e nuova, e suo stile.

Contraddizione nelle parole del Nores.

Demetrio Falereo. Stile della Tragicommedia quale è.

che la Tragicommedia non accoppia questi due insieme, ma con l'autorità del medesimo Falereo pruova, che non le può esser disdetto di mescere il magnifico col pulito, e il grave col dimesso, e fare un temperamento conforme alla natura del misto. Ultimamente col testimonio di Ermogene eccellentissimo retore, fa vedere che gli stili a uso non di campane, ma di corde musicali, ricevono maggiori intensioni, e minori, e che il magnifico può esser più, e meno magnifico, e il dimesso più, e meno dimesso, nè però si rimangono di essere quel che sono, e che le forme si confondono insieme come i colori. Il che pruova, e mette in pratica con gli esempli del detto Ermogene, affermante, che così gli temperarono i più famosi scrittori di tutta Grecia, Senofonte, Demostene, e Platone. Alle quali ragioni, che cosa replica il Nores? Al particolare della Commedia vecchia, e nuova risponde, che Terenzio è stato ripreso dal Castelvetro, e dallo Scaligero, perch'egli schifò (sua parola) l'elocuzion tenue, ond'egli vuol concludere, che di altro stile, che del dimesso, la Commedia non è capace. Il qual suo modo di argomentare, in quanti modi sia vizioso, e ridicolo, è troppo più manifesto di quello, che bisogni provarlo. Onde io tra per questo, e per non esser ciò principale della disputa nostra, non dirò altro, se non che io stimo il Castelvetro, e lo Scaligero, ma se Aristotile non provasse, l'autorità del suo nome non basterebbe sola a convincermi. Il perchè delle cose bisogna addurre, chi gl'intelletti sani vuole acchetare. Se la ragion recata avessero, quella sola avrebbe forza di muovermi. Ma per dire lo stile di Terenzio è riprensibile, perchè non è dimesso, e non soggiugnere la ragione; perchè questo non si convenga, io me ne rido: e son tenuto di credere anzi a Menandro, a Terenzio, che così scrissero, e a tanti scrittori antichi, così Greci, come Latini, che i loro scritti pregiarono, che io non sono a due moderni di diver-

Ermogene

Gli stili ricevono il più e il meno senza trascendere le loro spezie.

Risposte del Nores alla difesa del Verato

Terenzio ripreso dallo Scaligero, e dal Castelvetro.

Vizioso modo di argomentare del Nores.

Lo Scaligero, e il Castelvetro nell'accusar Terenzio non allegano il perchè.

diverso parere, se fossero eziandio di quel che sono molto maggiore. Alla contraddizione poi manifesta, nella quale è incorso Messer Jasone, chiamando quì una la Tragicommedia, per accusarla di stile, che altrove chiamò multiplice, per accusarla nell'arte: che replica? nè pur parola. Ma egli è saggio, vi so dir io, e guarda il suo coltello dall'osso. E quanto al luogo del Falereo, ch'è il punto principale di questa undecima particella, che dice? Udite maraviglia di vano ingegno, in vece di risolvere la risposta che da il Verato all'argomento di lui, replica netto netto il medesimo argomento, e poi conferma la replica del Verato. Non è egli un buon dialettico? Tutta la ragione è fondata su la solita frenesia del Tragicum in Comoedia, & Comicum in Tragoedia, della quale s'Esculapio tornasse vivo, non credo, che gli desse mai l'animo di guerirlo. la Tragicommedia, dice egli, è composta di Tragedia, e di Commedia; dunque, inquanto Tragedia ricerca lo stil magnifico, e in quanto commedia il dimesso. Questi due stili, secondo la dottrina di Falereo, non possono stare insieme. dunque la Tragicommedia non sarà, inquanto allo stile, niente men mostruosa di quello, che sia per tutte l'altre sue parti. questo è il suo primo, e questo è il suo secondo argomento. Or se il Verato ha già risoluto quel fondamento, in modo ch'egli non ha saputo rispondere, a che proposito replicarlo? Se gli si è detto che la Tragicommedia non è pura, nè Tragedia, nè commedia, ma un misto di parti tragiche, e comiche, perchè torna egli a ripetere la medesima istanza? Meglio. Se gli si è detto, che la natura del misto, che in lei si truova, richiede non lo stil grande accompagnato col basso ch'è vizioso, ma del grande col pulito, o del grave col dimesso, ch'è ragionevole, perchè torna egli a ridire le medesime cose, se le medesime cose gli sono state risolute, e reiette? Avvertite di grazia, e stupite: Messer Jasone accorda,

Il Nores non rispondè alle ragioni del Verato.

Vano modo di argomentar del Nores.

corda, che la dimeſſa poſſa ſtar con la grave, e non con la grande, e il Verato alla Tragicommedia aſſegna la miſtura della dimeſſa con la grave, e non con la grande e Meſſer Jaſone garre con eſſo lui, come ſe diſcordaſſero inſieme. e dice così. Ora a quel che
„ ſi adduce per argomento, che la forma del dir grave poſſa eſſe-
„ re accompagnata con la tenue, non contraddico altramente.
E s'egli non contraddice è dunque ragionevole: e s'è pur tale, come può eſſere, e moſtruoſo lo ſtile di quel poema, che di sì fatto miſto è compoſto, e biaſimato da chi non contraddice alla miſtura di lui? Ma bella coſa è il vedere, com'egli ſi affatica in provare, che la parola grave, nel ſuo teſto contenzioſo, ſia ſcorrezione di ſtampa, e voglia dir grande, e par che accuſi il Verato, perchè l'errore non avvertì. e queſta è mera ſua vanità: conciofiacoſachè il Verato non ſi ſerve della parola grave, perchè ſtia male nel ſuo argomento, ma ſolo per moſtrare, che quantunque la grande, non ſi poteſſe concedere al ſuo poema, ſi ſervirebbe della grave miſta, o con la dimeſſa, o con la pulita: miſture non ſolo concedute dal Falereo, ma eziandio proporzionate alla natura di tal poema. Non è dunque gran coſa, che il Verato non avvertiſſe l'error di ſtampa, là dove non gli accadeva cercar difetto d'ingegno: avendo già ben fondata la ſua intenzione con la dottrina del Falereo, ſenza andar tuttavia ſpidocchiando gli ſcritti dell'avverſario. Troppo avrebbe egli avuto che vedere ſe tutte aveſſe voluto notar le impertinenze del Nores, il quale che finalmente riſponde all'autorità del famoſiſſimo Ermogene? quello che riſpondono i muti, anzi aſſai meno, perciocchè queſti non potendo riſponder con la lingua, ciò fanno almeno con la voce, e co' geſti: ma il noſtro Meſſer Jaſone, come ſe fuſſe privo, e di mani, e di occhi, e di voce, non ne fa motto, non dice ſillaba, non trae fiato, ma ſe ne paſſa, e fugge ſecondo il ſolito

Scorrezione di ſtampa allegata dal Nores.

Scuſa del Verato ſe non avvertì l'error di ſtampa del Nores.

Il Nores non riſponde all'autorità di Ermogene

lito ſuo. Talchè ſe foſſe così modeſto, com' egli è accorto, gli ſi potrebbe aſſai ben perdonare, che ſe nel reſto non ſa, ſapeſſe almen naſcondere quel che non ſa. Ma chi mai vide coſa più indegna, coſa più intolerabile? Queſt'uomo non ſa riſpondere, e tuttavolta non ſi vergogna di così dire.

„ *Chi dunque ha già concluſa queſta miſtione per moſtruoſa, in-*
„ *quanto all'invenzione, non può non concluderla per moſtruoſa in-*
„ *quanto anco all'elocuzione:*

Ed io riſpondo. Chi dunque ha già conchiuſo, che inquanto al non ſapere, voi ſiate un moſtro, ſarà sforzato parimente a conchiudere, che inquanto all'immodeſtia ſiate un portento. Ma veggiamolo molto meglio nelle due particelle che ſeguono, l' una delle quali baſterebbe ſola a fare la sfacciataggine vergognoſa.

„ *Ed in ciò non deve punto valer l'autorità di Plauto, che la com-*
„ *poſe. ſe però volſe egli formar una Tragicommedia, non eſſendo*
„ *egli ſtato mai ſtimato, per l'oſſervazion dell'arte, ma ſolamente*
„ *per la proprietà della lingua latina.*

In queſta particella non ha fatta mutazion di momento, ſe non che ha levata tutta la clauſula. (*Se però volſe formar egli una Tragicommedia.*) e queſto perchè il Verato ſi riſe di cotal dubbio, avendola Plauto ſteſſo così chiamata nel ſuo prologo. e però ſi corregge, come fanno i buoni diſcepoli. Orſù veggiamo quel che riſponde il Verato: niente altro, ſe non che riprende la ſua ſoverchia, e ſtemperata licenza di biaſimare un de' principj della Commedia latina, che per tale è conoſciuto, e celebrato dal mondo, ſenza addurne autorità, o ragione di ſorte alcuna. Ed a queſto, che replica il Nores? pon mano a' ſuoi ſoliti Caſtelvetro, e Scaligero, e par bene, che per ſuoi ſgherri gli abbia aſſoldati, l'uno dice di Plauto, che fece male a fare il prologo all'Anfitrione, e l'altro, ch' egli fu molto licenzioſo ne' precetti dell'arte.

Diſeſa del Verato contra la 12. particella.

Replica del Nores.

Accuſe dello Scaligero, e del Caſtelvetro contra Plauto.

ed

ed io dico, che quanto al primo, non ho nè tempo, nè obbligo di difendere, che Plauto non meriti perciò biasimo: tanto più che quando anche non si potesse difendere, un sol difetto, non basterebbe a fare, che non fosse nel resto quell'eccellente comico, che sempre ha il mondo, per tanti secoli, celebrato. Non trovò eziandio Aristotile qualche difetto di arte in Euripide? e nondimeno il medesimo del nome di Tragichissimo l'onorò. Non vale adunque la conseguenza. Plauto errò nel prologo di una favola, dunque non seppe nulla dell'arte: tanto più, che chi volesse pesare quella ragione del Castelvetro, ci farebbe, che dire assai. Quanto allo Scaligero, che senza ragione alcuna si fa lecito di riprenderlo, dico quello, che in tal proposito dissi dianzi: che senza pruova non si da fede a parole di chi che sia. Ma dicano e Castelvetri, e Scaligeri di Plauto quel che lor pare, a lui basta che l'antichità l'abbia chiamato padre, e Principe di ogni eleganza Latina, e che dopo Cecilio sia stato a tutti gli altri comici posto innanzi: e finalmente, che dagli anni di Augusto in qua, niuno Scrittore antico, o moderno, se non essi due soli, sia stato ardito di biasimarlo. Ma veggiamo quel che nella tredicesima particella dice del testimonio di Orazio. e questo è il luogo, che del suo molto sapere, del suo sincero procedere, della sua modesta natura può farvi appieno, e senz'alcuna replica, conoscenti. Notate questa, e chiaritevi: ecco il testo contenzioso.

Difesa di Plauto.

Euripide in qualche parte accusato da Aristotile, fu nondimeno chiamato tragichissimo da lui.

Lodi di Plauto.

„ *Onde Orazio grandemente riprende, e tratta da persone prive*
„ *di giudicio coloro, che lo leggevano, e lo lodavano.*

In vece di (*riprende*) ha detto (*se ne ride*) parendoli, che alla sua sovrana maladicenza, fosse poco il riprendere. conciosiacosachè il riprendere si può fare modestamente, ma il ridersi, e beffare, no. il qual rispetto medesimo gli ha fatto aggiungere

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

anco-

ancora questo di più che non era nel testo contenzioso, cioè „ (*e gli tratta da persone scempie, e di poco giudicio*) e per dire il vero, a persona maledica, non convien pizzicare, bisogna mordere: troppo poco aveva detto, massimamente che l'argomento coglie il Verato, e l'amico da lui difeso. Chi legge e loda Plauto, è con l'autorità di Orazio uno scempio. Tu Verato, e l'amico, che tu difendi, il commendate, e leggete, dunque siete due scempj. In buon'ora, Messer Jasone, o noi saremo, o voi. Facciamo i nostri conti, e poi vedremo a chi toccherà l'esser il barbagianni. Or che risponde il Verato? Un tal concetto nega in Orazio, il quale ha ben ripreso gli antichi, perchè troppo stimarono i numeri, e le facezie di Plauto: ma questo non è biasimar l'arte di Plauto, favellando egli solo delle facezie, e de'numeri. A questo dice Messer Jasone, che il ridicolo, inquanto alla invenzione, e il numero, inquanto alla elocuzione, è il fondamento della Commedia: e però, chi pecca in questi, pecca nell'arte: onde si debbia dire, che la riprensione sia essenzialissima, e della sostanza (com'egli dice) dell'arte: e per amplificare questa sua persecuzione dice, che l'averlo così ripreso è stato un darli ferite mortalissime nel cuore, e nell'anima. Povero Plauto accorato, esanimato, morto, e sepolto: gran disgrazia è stata la sua di aver avuto per avversario il gran Nores, a cui non basta, che la penna di Orazio il tocchi, che anche vuole, ch'ella divenga un pugnale, che a ferire il vada nel cuore. Ma non sarà tanto male, non sarà tanto sterminio no. Febo regge suo imperio senza spada: nè qui si fa questione, veggasi civilmente, e non criminalmente questa querela: il punto della quale consiste in questo, se il ridicolo è compreso nell'arte. E chi ne dubita? ma non in quella, di che si disputa. Dice Messer Jasone, che il Verato non dee servirsi dell'autorità di Plauto nell' approvar la favola Tragicomica,

Maldicenza del Nores.

Risposta del Verato alla 13. particella.

Replica del Nores.

Difesa dell'autore

per-

perciocchè quel poeta non vale nell'osservazion dell'arte. Io domando a Messer Jasone di quale arte si parla quì, del comporre i ridicoli, o pur la favola? quando il Verato dice che Orazio in quel luogo non favella dell' arte, non vuole, nè può intender dell'arte in universale. e chi non sa, che tutto quel, che si scrive è opera di arte, ma parla di quell'arte, ch'è tra noi controversa, cioè del comporre, del condurre, dell'annodare, del disciorre bene una favola, che son gli ufici più necessari, a chi vuol bene, e artificiosamente tessere un misto di poema dramatico, e però di questi si parla, e non de' numeri, e de' ridicoli, l'un de quali entra nella Tragicommedia diversissimo, e l'altro parchissimo. Se dunque non si disputa dell'arte de' numeri, e de' ridicoli, ma di quella, che si appartiene alla composizion della favola, in che peccò il Verato a dire, che di questa non parlò Orazio, se parla solo di quella? e che così sia ascoltiamolo:

„ At vestri proavi Plautinos & numeros,
„ Laudavere sales, nimium patienter utrumque
„ Ne dicam stulte mirati. Quì certo non parla Orazio dell'arte del compor bene una favola: e altro è a dire, che i ridicoli, e i numeri sieno dell'arte, che non si nega: altro, che chiunque biasima i ridicoli, e i numeri, parli necessariamente della buona, e viziosa composizion della favola, che si nega. Il qual sofisma è tutto fondato in una sua falsissima conseguenza. Plauto peccò ne' numeri, e ne' ridicoli. dunque ha peccato nel resto: come se si dicesse. Euripide fallì nella disposizion della favola: dunque ha fallito nell'arte tutta. Il che siccome è falsissimo, così è parimente repugnantissimo al vero, che quel poeta biasimi Plauto in quel luogo fuor che ne' numeri, e ne' ridicoli. Non sia dunque Messer Jasone così collerico no, che Orazio non ebbe quivi pensiero di ammazzar Plauto, anzi ne anche forza di offenderlo, siccome

chia-

chiaramente pruova il Verato, col testimonio di Marco Tullio. Ma il nostro Messer Jasone, secondo suo costume, accortissimo, non ne parla: Testè voleva uccidere, e ora caglia. Qui mi giova riferir le parole di quel buon vecchio, perchè veggiate la manifesta fuga del Nores.

Messer Jasone non risponde alle ragioni del Verato.

„ *Ma che direte, dice il Verato, se quella opinione di Orazio non fosse*
„ *così conforme al giudicio di chi non valse meno di lui? Udite il pa-*
„ *dre della latina eloquenza, quel che sente delle facezie di Plauto.*
„ *Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitio-*
„ *sum, obscænum: Alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum,*
„ *quo genere non modo Plautus noster, & Atticorum antiqua Comœ-*
„ *dia, sed etiam philosophorum.*

Luogo di M. Tullio in difesa di Plauto.

O questo sì, che da nel cuore ad Orazio, e va nel suo giudicio dirittamente a ferire. Onde Messer Jasone si consigliò di passarsela con silenzio, vedendo, che non poteva rispondere. Che la ferita sia mortalissima, conoscetelo dalla ragione, che lo stesso poeta adduce così dicendo:

„ —— si modo ego, & vos
„ Scimus inurbanum lepido seponere dicto.

Orazio diceva, ch' erano incivili, e Cicerone, ch' eran civili: e di più, eleganti, ingegniosi, e faceti. Non ha ragione Plauto di non curarsi di quello, che dice Orazio, avendo un testimonio tanto illustre di Cicerone? e non dee contentarsi chi legge Plauto, di errar piuttosto con Tullio, che di saper con Orazio? Resta che io vi faccia stupire, o stomacare piuttosto, secondo la promessa, che io ve ne ho fatta. Volendo il Verato difender l'onor di Plauto, dice così.

„ *Cotesto non ha mai detto Orazio. Messer no, e se in luogo alcuno*
„ *parlò mai dell' arte di Plauto, ne parlò in modo, che si può pren-*
„ *der in buono e onorato senso per lui.*

Il Nores accusa Plauto.

Ora udite quel che risponde il nostro valente Nores.

„ *Ma che Orazio* (dic'egli) *lo tenga per comico, che pecchi nell' arte*
„ *propria, e nella favola, ch' è la sostanza, e il fondamento della Com-*
„ *media, consideriamo anco quel che ne ha lasciato scritto nella pri-*
„ *ma epistola del secondo libro, e chiariamoci dell' inventor della Tra-*
„ *gicommedia. Aspice Plautus* (dic'egli) *quam non adstricto percurrat*
„ *pulpita socco, gestit enim nummum in loculos demittere, posthac, se-*
„ *curus cadat an recto stet fabula talo. Quì parla pur dell arte Ora-*
„ *zio. Quì apertamente riprende pur Plauto, che tendesse molto più*
„ *al guadagno, che alla dirittura, e costituzion della favola, ch' è l'*
„ *anima delle poesie. E chi sarà mai più per l' avvenire di così ostinato*
„ *giudicio, che abbia ardimento di affermar, che Orazio abbia par-*
„ *lato di Plauto in modo, che si possa toglier a suo favore in buono,*
„ *ed onorato senso.*

Difesa di Plauto, e del Verato.

Queste sono le parole del Nores. Or quì, benigni Lettori, so io ben certo, che se voi o non avete veduto, o non vi sovviene di aver veduto il luogo di Orazio allegato dal Nores, andrete subito col pensiero a far del povero vecchio concetto molto sinistro, con dir, che il luogo è chiaro contra di lui, e ch' egli ha parlato da uomo, o ignorante, o leggiere, il quale, o non abbia inteso, o si sia indotto ad affermare in Orazio, quel ch'egli non sapeva se fosse vero. quinci passerete a creder poscia il medesimo, e peggio sempre di lui. Si aggiugne a questo che in voi non caderebbe sospetto mai, che il luogo addotto dall'avversario non fosse più che sincero, argomentando, e molto fondatamente, che un uomo di tale età, di tal professione, non s' indurebbe mai a falsificare un testo per ingannar l' incauto Lettore. O temerità incredibile, insopportabile. O uomo senza vergogna, che l' esser senza lettere sarebbe quì tollerabile. Tanto è lontano, che nell'addotto luogo di Orazio, quel valentuomo biasimi Plauto, che anzi col para-

gone

gone di mal poeta, il commenda. Commenda Plauto, che il decoro poetico servi bene, e accusa Dorsenno, il quale per l'avarizia trascurò l'arte. E questo è quel Fabio Dorsenno di cui parlano Plinio, e Festo Pompejo, annoverato tra' Poeti Latini da Pietro Crinito nel primo libro. Ma il nostro falsificatore, rompendo il testo di Orazio, ha levato i versi della lode di Plauto, ed ha quel mezzo verso, nel quale il suo nome vien mentovato, sì ben congiunto a quelli, che parlano di Dorsenno, che non Dorsenno, ma Plauto par l'accusato. Ecco il testo vero di Orazio.

Messer Jasone ha falsificato il testo di Orazio.

—— Aspice Plautus

Quo pacto partes tutetur amantis ephoebi

Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis

Quàm non adstricto percurrat pulpita socco.

Gestit enim nummum in loculos demittere posthac

Securus cadat an recto stet fabula Talo.

Messer Jasone prende l'Aspice Plautus, e valicando tre versi, due della lode di Plauto, e un del nome di Dorsenno, appicca l'Aspice Plautus con gli altri versi che seguono appartenenti al biasimo di Dorsenno. E fa dire il senso tutto il contrario, non solo a Plauto la sua diritta lode levando, ma tutto a lui attribuendo il biasimo di Dorsenno. e ci ha stampato un nuovo testo che dice. Aspice Plautus. Quam non adstricto &c. Che vi pare? Non basterebb'ella questa sola a fare, che voi chiudeste il libro, e senz'altro volere intendere della querela, pronunziaste contra di lui? Udiste voi, o vedeste mai più sozza cosa in materia di lettere, in questione di letterati? crederrete voi mai, che un uomo, a cui basti l'animo di così sfacciatamente mentire, abbia potuto o dire, o fare alcuna cosa sincera mai contra l'amico, che difende il Verato? E forse ch'egli non brava, e non garre, e non

proverbia, e non insolentisce, e non pugne. *Chiariamoci dice dell'inventore della Tragicommedia.*

Chiariamoci pur di lui, e molto più di que' suoi parziali, di que' suoi consiglieri, di que' suoi protettori, i quali ora vorrei a fronte, per intender da loro, come questa difendere mi sapessero. Ma lasciamoli in santa pace col loro Messer Jasone, e seguitiamo dicendo, che dal sincero testo di Orazio, si dee conchiudere, non solo che Plauto quivi venga lodato, ma che quando il medesimo autore parlò de' sali e numeri suoi, non intese di biasimarlo nell' altre cose dell'arte, avendo, come si vede, di lui avuto concetto in questo luogo tanto onorato. Onde si può vedere, chi è lo scempio, o il Verato, e l'amico suo lodatore, e difensore di Plauto, o pure il Nores, che con sì sconce maniere ha tentato di non pur defraudarlo della sua lode, ma l'altrui biasimo attribuirli con tanto scandalo delle lettere, che io non so, come resti luogo a difendere, che sì notabili falsità, non si dovessero pubblicare a beneficio degli studiosi, a confusione degli ignoranti, e a terrore degli insolenti. E perchè nella quattordicesima particella, nè dal Verato alcuna cosa si disputa, nè da Messer Jasone si muta cosa importante, siccome chiaro, e nell'uno e nell' altro testo si può vedere, alla decimaquinta facciam tragitto, la quale è questa.

Nella 14. particella non si disputa nè il Nores ha fatta risposta alcuna.

„ *La pastoral anchor essa patisce molte opposizioni, e si può dir, che*
„ *sia una certa composizion volontaria, fuor de' principj già statuiti,*
„ *e delle regole de' filosofi morali, e civili, e de' legislatori, e governa-*
„ *tori delle Repubbliche, non essendo di alcun beneficio a coloro che*
„ *vivono nelle città, ed essendo per quel che segue senza alcun fine*
„ *utile. Il che non deve mancar giammai da que' componimenti che si*
„ *recitano in pubblico a cittadini di alcuna ben ordinata repubblica.*

Mutazioni del Nores nella 15. particella.

(*Recitano*) ha mutato in (*Recitavano*) e veramente il paradosso era troppo bizzaro, che a nostri tempi si rappresentino le

Com-

Commedie per apprender buoni costumi. Che se il Verato (e con ragione grandissima) il nega a' tempi de' gentili, che si dee dire a que' de' Cristiani? ma egli non si è avveduto, che non concordano i tempi del testo contenzioso con quelli dell'alterato, perciocchè il deve, ch'è tempo presente, non si confà col *recitavano*, ch' è passato: ma è sentenza Platonica, e vera, che omnis malus ignorans. bisognava mutar l'uno, e l'altro, se pur voleva stare in concerto. Ha poi aggiunto nell'ultimo questa clausula. (*E che si deono ridur sotto il corpo, e sotto il nome dell' arte*) Il che credo ch'egli abbia fatto per escluder gl' Inni, e gli Encomi, i quali ancora che sieno di utile alla città, pretende però, che nel corpo dell'arte, per non essere o Tragici, o Comici, o Epici, non s' includano. O poveretto quanto sa poco. In questa quintadecima quattro cose dice il Verato. la prima ch'egli erra, chiamando la pastorale volontaria composizione, come se l'arte, ch'è abito dello intelletto speculativo, si distinguesse col volontario, ed involontario, che sono differenze dell'appetito. Seconda che cotesti tanti miracoli suoi d' intorno ai principj, e regole di Filosofi, e di governatori, e di legislatori, non son provati. Terza, che la Poetica, la quale è abito fattivo, non riconosce i suoi principj dalla filosofia morale, ch' è sotto l' abito attivo, secondo che noi di sopra lungamente abbiamo detto. quarta che s'ella serve al politico nell'uso, non è però, che prenda i suoi principj formali dalla politica, e daccene l'esemplo del Teologo, che in quanto membro della città, non può introdurre nuova religione, e in questo è sottopposto al politico, ma inquanto Teologo, chi dicesse che prende i suoi principj formali dalla politica, direbbe una gran pazzia, che pure anche di sopra pienamente si è dimostrato. Or come si difende egli quanto alla prima? Egli è pazzo forse a disputar di quello che non può colorir con qualche menzogna.

Omnis malus ignorans.

Risposta del Verato alla xv. particella.

Il Nores non rispon de alle ragioni del Verato.

Alla

Alla seconda? nè pruova, nè rende la ragione, perchè non pruovi. e alla terza? dirò gran cosa, risponde e non risponde. Risponde, perciocchè parla dell'arte. Non risponde, perchè non parla a proposito: e così fa della quarta. Ma prima che si passi più avanti, è molto degno di avvertimento quella proposta, ch'egli fa di trattar della pastorale tanto semplice, quanto mista con la Tragedia, e con la Commedia, e con ambedue. Quì sta il cavillo, il quale non so risolvermi se proceda, o da malizia, o da ignoranza. Ma se l'umana natura è capace di un misto dell'un difetto, e dell'altro, questo è l'uomo, che l'ha, questo è il luogo, dove l'esercita, conciosiacosachè egli prende la pastorale per una favola. E chi non fosse più che balordo, e più che maligno, conoscerebbe che quando la pastorale è in forma comica, è Commedia, e quando in Tragica, è Tragedia, e quando in Tragicomica non è altro, che pura Tragicommedia. Ma di questo a suo luogo ragioneremo. In tanto ho voluto avvertirvi del suo vanissimo fondamento, acciocchè qualche volta voi non credeste, che il preterirlo, in questa sua proposizione, fosse un tacito confessarlo. Torniamo a casa. Hovvi detto, ch'egli risponde, e non risponde. Veggiamo il primo, e poi vedremo il secondo. Nè vi crediate, che io voglia tutte ad una ad una notare le vanità, ch'egli dice, briga da stancar gl'interi collegi. ogni cosa gli farò buono, purchè io non sia costretto a negarla. così son io fastidito del caso suo, così bramoso di uscire di questa pratica. Fa egli prima un gran cicaleccio d'intorno alla definizione, all'uso, al fine dell'arte in universale, e poscia al particolar dell'arte poetica il qual tutto si ristrigne in questo argomento. Ogni legittima poesia vuole essere utile, verisimile, maravigliosa, convenevolmente grande, e una. la pastorale non e sì fatta. Dunque la pastorale non è legittima poesia. Primieramente non disputo della maggiore universale, ancora che mol-

Cavillo del Nores.

La voce Pastorale come prender si dee.

Discorso del Nores, intorno all'arte, impertinente.

Argomento del Nores contra la pastorale.

molte, e molte cose ci sarebbon in essa da dubitare. ma passo alla minore per ispedirmi. Nega Messer Jasone, che la pastorale sia utile, e argomenta così, Le poesie che son utili, procurano alcun pubblico beneficio agli uomini della città, la pastorale questo non fa, dunque la pastorale non è poesia utile. e se voi la minore gli negherete dirà, che da pastori, e da contadini non si apprendono buon costumi. e per questo non è la pastorale di alcuna pubblica utilità. Or domandate al Nores, quand'egli pruovò mai, che il fine del poeta, presso Aristotile, sia l'insegnare i buon costumi. meglio. domandatelo quante volte gliel'ha non pure rimproverato, ma fatto confessare quel dotto vecchio: domandategli quello, ch' egli ha risposto alle ragioni, che nella quarta particella adduce contra di lui, le quali voglio tornarvi a mente, cari lettori, perchè possiate vedere la sfacciataggine di quest' uomo.

Argomento del Nores che la pastorale non sia utile.

Risposta dell'autore

„ *I Cittadini* (dice il Verato) *o sono costumati, o no. se sono, è so-*
„ *verchia l'opera de' Poeti. se non sono, convien loro apprenderla da'*
„ *Filosofi, da' Legislatori, da' Maestrati, da' Principi, e non da' Poeti.*
„ *Infelice comune, che non ha altro maestro de' costumi, che la poeti-*
„ *ca: la quale non ha per fin l'insegnare, ma il dilettare, e dilettan-*
„ *do, giovare. Se ciò non fosse, perchè produrre in iscena persone*
„ *scostumate, vecchi invaghiti, giovani vani, servi infedeli, adula-*
„ *tori, parassiti, meretrici, e altri di quella sorta? Per imparar*
„ *di fuggire i loro vizj? e con qual fondamento se tutte l'azioni lo-*
„ *ro felicemente finiscono, e niente meno del buono, convien che resti*
„ *pago il non buono.*

Parole del Verato intorno alla quarta particella.

Ora tornate a richiederlo in qual maniera egli abbia risoluto quello argomento? egli vi dirà col tacere, con lo sfuggire, e ancora gli basta l'animo di servirsi di una proposizione non solo falsa, ma per tale, col suo tacer medesimo, confessata? e non si vergogna?

Il Nores non rispon de alle ragioni del Verato.

Se

Se dunque è falso, che la poetica, in via di Aristotile, abbia per fine d'insegnare i buoni costumi, come già tante volte il Verato, e noi abbiam dimostrato (Jasone non modo nihil contradicente, sed etiam penitus obmutescente) e se cotesto è tutto il fondamento del suo sofisma, non è egli, senz'altro, chiaro, che la sua vana conclusione diventa una confusione? l'utilità poetica non istà nell'apprendere buoni costumi, ma nel profitto, che in varie guise riceve l'uomo dalle cose bene imitate. Il qual profitto è comune altresì alla poesia pastorale, o sia di pastore nobile, o ignobile in quella guisa, che dal Verato fu con queste parole detto, in quel medesimo luogo.

Parole del Verato nella quarta particella.

» *E siccome grandissimo gusto avremmo noi se potessimo alcuna volta*
» *vedere un gran Prencipe ritirato co' suoi domestici, quand' egli depo-*
» *sta la solita maestà, scuopre la sua natura, la quale in pubblico*
» *faccendo forza a sestesso, occultava. Così l'andar talora vedendo*
» *ne' semplici costumi de' Contadini, e dell' altre così fatte persone, la*
» *natura nostra, quasi vergine, senza lisci, e senz' alcun di quegli ar-*
» *tificj, e di quelle finte apparenze, che son peccati proprj delle città*
» *ci reca molto diletto.*

Ma pogniam caso, che il poema dramatico avesse per suo fine i buoni costumi, perchè s'avrebbono essi a negar ne' pastori? Udite bella ragione. Confesso dice, che nella vita pastorale sia una semplicità di costumi, senza inganni, contenta di poco, con giustizia, e religione: e questi non son buoni costumi? piacesse a Dio, che tali gli avessero i Cittadini pieni di malignità, di frodi, di avarizia, di ambizione, d'ipocrisia, di superbia, di amori incestuosi, e nefandi, e di mille altre disonestà, e cattività, impietà contra le leggi di natura, e di Dio. E un Cittadino, che vegga esprimere nella persona di alcun pastore i fomenti della bontà naturale, i semi dell'umane virtù, non corrotte, non viziate,

Costumi di Pastori men rei di quelli de' Cittadini.

amor

amor non finto, sincera fede, viver parco, guadagno onesto, desideri finiti, Donna pudica, servo fedele, ubbidienza verso i maggiori, carità verso i minori, religion verso Dio, e l'altre doti della nostra natura, le quali sono in que'rozzi petti, peravventura meno eccellenti, ma più costanti. e per esser men solite, son anche più dilettevoli. E chi sì fatte cose vedrà rappresentar in favola pastorale, non potrà insieme col diletto apprender buon documento? anzi pure se egli ha fior di coscienza, non si vergognerà tra suoi Cittadini, dove le leggi, dove i maestri, dove i filosofi sono, di esser tanto imperfetto, che i pastori col lume solo della natura l'avanzino di bontà, di religione, di carità. E dunque falso, che le favole pastorali non possano essere utili alla città. Ma udite pazza cosa, ch'egli risponde, da far ben credere daddovero, ch' egli farnetichi.

Costumi pastorali.

Favole pastorali son utili alla città come l'altre rappresentazioni dramatiche.

„ *E che porzion* (dic'egli) *hanno i pastori della giustizia commuta-*
„ *tiva, e correttiva, che porzion hanno della magnanimità, della*
„ *magnificenza, della fortezza militare, dell'urbanità, e dell' affa-*
„ *bilità, che sono tanto necessarie alla conversazion civile?*

O Dio, chi crederebbe tanta stupidità, s' ella non si vedesse, e tanto manifesta non apparisse? e che porzione per dire, com'egli dice nella giustizia distributiva e correttiva, nella magnificenza, nella magnanimità, che sono le più perfette virtù dell'uomo, può aver la favola comica, che rappresenta le persone peggiori? che rappresenta le imperfezioni, i difetti per trarne riso? che porzione in quelle eccellentissime virtù può avere la favola Tragica, i personaggi della quale, tuttochè sien migliori, bisogna però, che sieno di mezzana bontà? Ma non ha egli detto, che nel poema Tragico i tiranni si rappresentano, perchè dalla Tirannide si rimuovano i Cittadini? e ai Tiranni convengono la giustizia, la magnificenza, la magnanimità, che virtù sono, poco men che divine?

Le virtù morali non entrano nelle favole sceniche.

Contraddizione del Nores.

Le virtù dell' Eroe non entrano in poesia Epica.

e qual parte nelle medesime può avere l' epica poesia, là dove si fa luogo a tante operazioni contra la giustizia umana e divina, contra la continenza, contra il decoro di animo grande, contra l'umanità, contra la carità, contra il ben pubblico, e tante altre indignità, quante si leggono nell' Iliade famosissimo esemplare di tutta l'Epica poesia? Bizzarra cosa per certo, e strano umor di quest'uomo, che vuol disperder l'etica nelle favole, e le virtù morali far soggetto della poetica. E pur seguita vaneggiando, che la virtù de' Pastori è diversa da quella de' Cittadini, come anche del servo e della donna, da quella del padrone, e dell'uomo: ed io ci aggiungo del Cittadino, che ubbidisce, da quella del Cittadin che comanda. E bene, che seguita per ciò? che conchiude? che la imperfetta virtù de' pastori non sia utile a' Cittadini, che hanno a viver con la perfetta? Non vede, povero ingegno, che bisogna prima fondare, e poi fabbricare? dove mai Aristotile regolò la virtù poca, o molta delle persone rappresentate alla condizione degli ascoltanti, per trarne buoni costumi? dove mai accennò egli di avere alcun rispetto di produrre in palco persone più, o men virtuose, perchè le proporzionate al bisogno degli ascoltanti, recassero buono esemplo? non distinse egli i migliori da' peggiori col poema tragico, e comico? e come possono i peggiori regolar la vita civile? e que' migliori, che nel poema tragico, fece di mezzana bontà, disse egli, che tali fingere si dovessero, perchè gli uomini della città, da quella loro imperfetta virtù, apparasser di esser perfetti? (che sarebbe stata una gran pazzia) o pure perchè quella mediocrità fosse atta a produrre gli effetti tragici del terribile, e del miserabile? E anche dice.

Iliade piena di atti viziosi.

Aristotile non ebbe per fine nella poetica di far gli uomini virtuosi.

„ *La giustizia del Contadino è il non rubare, il non assassinar, il non*
„ *bramar quel di altri. ma del Cittadino il distribuir il suo a ciascuno, il castigar i delitti, il premiar coloro, che sono benemeriti.*

Quasi

Quasi queste sieno opere delle favole tragiche, e comiche, e i soggetti, e' i fini loro il giudicare, il gastigare, il premiare, e l' altre operazioni, che convengono alle città. Queste sono pur cose, che i ciechi le vederebbono, i fanciulli le capirebbono. E tanto basti aver detto in difesa de' pastori, che sono ignobili: ma de' nobili che dirà? che alcun esempio da loro nè di magnificenza, nè di magnanimità, nè di giustizia venir non possa? Non dice questo no. ma che nè sono, nè possono esser tali i pastori. e udite distinzion di maestro Grillo.

Nega il Nores che i Pastori possano esser persone nobili.

» *Il nome di pastore o si prende metaforicamente per Re, per Ve-*
» *scovo, per Governatore, per Capitano: o propriamente per chiun-*
» *que pasca le pecore.*

E poi, che seguita da cotesta distinzione? Udite, e contenete le risa se voi potete.

» *Dunque*, dic'egli, *ogni volta che diremo favola pastorale, inten-*
» *deremo un' azione di chi pasce le pecore.*

E s'egli ha confessato col primo membro della distinzione, che il nome di pastore può prendersi per metafora, come vuol egli poi concluder necessariamente, che chiunque dice pastore, parli di chi pasce le pecore? Io vengo pazzo con le pazzie di quest'uomo. e seguita pure nel peccoteccio, dicendo. Imperocchè per lo più, e per comune consentimento i pastori sono sì fatti. e perchè questi son proprj, quegli altri metaforici non si possono usare? anzi, perch'egli si usa metaforicamente, mi è conceduto di farlo. E segue pure così dicendo: E non intenderemo mai nè Principi, nè Re, nè Governatori. Oh se tu stesso hai detto, che si prende metaforicamente a significare, o Re, o Principe, o Governatore, come puoi ora dire, che il predicato di pastore non può servire ad alcuno di que' soggetti? Ma considerate di grazia, com'egli è vago di far conoscer quel ch'egli è, e come ambiziosamente va-

Falso argomento del Nores.

Contraddizione del Nores.

mendicando le occasioni di far sapere, ch'egli non sa. Che fine è stato il suo nell'apportarvi quella distinzione? a che si volle di lei servire? Pretende forse il Verato, che i pastori della Tragicommedia da lui difesa sien metaforici? il punto della disputa non istà nell' uso della voce o metaforica, o propria, ma nel vedere se i pastori, propriamente presi, possono esser nobili o no. per modo che in vece di quella vana distinzione, una ne recherò io molto più necessaria, e fondamentale, ed è questa. De' pastori propriamente presi, altri pascon le pecore, altri no; altri sono padroni, altri servi: altri son nobili, e altri ignobili. Alla quale divisione, prima che io vi rapporti la sua risposta, vorrei sapere quel che vi pare di quelle sì forbite autorità di Virgilio, ch' egli ci allega. Virgilio dice.

Distinzione dell'autore contra quella del Nores in materia de pastori.

--Pastorem Tityre pingues
Pascere oportet oves. Dunque il nome di pastore non si può prendere se non in proprio significato, per quel che pasce le pecore. Virgilio dice.

Luogo di Virgilio vanamente allegato dal Nores.

„ Cum canerem Reges, & prælia Cynthius aurem
„ Vellit, & admonuit pastorem Tityre pingues
„ Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Dunque, chi parla di pastori, intende sol di coloro, che pascono attualmente le pecore. Non sono elle coteste acutissime conseguenze? Virgilio nel tal luogo, e nel tale usò il nome di pastore, per cosa ignobile, dunque per nobile non può esser preso da chi che sia? se Virgilio il prese per vile, che necessità può egli avere imposta a' poeti, che nol prendano per non vile? ma di grazia parliamo di altro, che queste fanciullaggini fanno stomaco. Alla distinzione del pastor nobile e vile risponde il nostro valente Nores, che il nome pastorale, a que' pastori soli conviene, i quali attualmente pascon le pecore, non a quei che comandano, conciosia-

Il Nores esclude i pastori nobili.

cosa-

coſachè queſti debbono, ſecondo lo ſtato loro, padroni, gentiluomini, e Re chiamarſi. Ed io riſpondo, che il titolo di padrone al viver paſtorale è ben convenevole, ma quel di Re, e di gentiluomo ſi laſcia alla Cittadinanza. Queſto padrone adunque è pure anch'eſſo paſtore, e ſi può dire il paſtor ch'è padrone, il paſtor che comanda, il paſtor che regge gli altri, nè per eſſer padrone ſi rimane di eſſer paſtore. ſiccome del Pontefice ſi può dire, il quale tuttochè ſia capo de' ſacerdoti, non è per queſto, che ſacerdote non ſia anche eſſo. e il Veſcovo, che de' ſuoi preti è padrone, anch'egli è prete, nè per la cura epiſcopale laſcia la vita presbiterale, e finalmente tutti ſon preti. ma de' preti, altri ſon ſacerdoti, altri miniſtri, altri maggiori, e altri minori. Così nella milizia, perchè altri capitano, o colonello ſi nomi, non è però, che anch'egli non ſia ſoldato. e così in tutti gli ordini troveraſſi, che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non profeſſione, o ſtato. così ne' primi tempi la vita paſtorale ſi doveva reggere. Tutti paſtori, ma di queſti altri governavano, e altri erano governati, altri ricchi, e altri poveri: altri paſcean le pecore, e altri no. Ma ſi potrebbe forſe quì dire, che il Pontefice non ſi nomina ſacerdote, e meno il Veſcovo prete. e io replico che ne anche il capo de' paſtori ſi chiamava paſtore, ma Principe, o ſacerdote, ſecondo il modo de' lor governi, e uſo della loro favella. e altra queſtione è quella del nominarſi, altra quella dell'eſſere. concedo io, che chi governa i paſtori, non ſi chiami paſtore, ma che non ſia paſtore, non concedo la conſeguenza: e molto meno queſt'altra: chi non paſce non è paſtore: perciocchè in due maniere il nome paſtorale prender ſi può, o per l'uficio, o per la condizione. Quanto al primo, la propoſizione è veriſſima, che chi non paſce non è paſtore: ma quanto alla ſeconda è falſa, conciosiacoſachè chi comanda può eſſer di condizione, ma non di uficio paſtore,

Riſpoſta dell' autore.

Titolo di Re, conviene alla vita civile, e non paſtorale.

L'eminenza del carico muta nome, ma non profeſſione.

Non vale la conſeguenza chi non paſce non è paſtore.

Il nome di paſtore in due modi prender ſi può.

l'ar-

L'argomentar dal nome sempre non vale.

l'argomentar dal nome sempre non vale. Ecco il nome d'Imperadore. Non fu egli nel tempo della Romana repubblica, dal comandare all'esercito, così detto? il quale poi, perduta la libertà di quel popolo, fu di signore titolo, e di Monarca, e oggi è passato alla sopranità di ogni grandezza, e ordine temporale. Or chi dicesse l'ufficio dello Imperadore è solo di comandare all'esercito, dunque chi regge il mondo non è Imperatore varebbe la conseguenza? Ecco il Duca. Non fu egli così chiamato dal condurre gli eserciti? senza fallo. e pure i nostri Duchi son fatti principi, che comandano ai popoli. I Duchi de' nostri tempi attualmente non conducon gli eserciti, ma comandano ai popoli: dunque non son Duchi: non sarebbe egli un pazzo argomento? Non altramenti chi dirà i pastori furon così chiamati dal pascer pecore, dunque chi non le pasce, non è pastore, argomenterà con poco giudicio: perciocchè spesse volte i nomi si ritengono, e non gli ufici. Può esser per avventura, che nel primordio del mondo, pastoralmente vivendo, gli uomini tutti pascessero indifferentemente le pecore: ma in progresso di tempo, avendo essi bisogno, e di governo, e di capo, è molto verisimile, che tra loro pullulasse la forma di alcun governo, e ch'ella, quantunque assai semplicemente in quel rozzo secolo fosse anch' ella onorata col preservarla dall' uso di quel sordido ministerio, onde poi ne seguisse, che il pascer degli armenti restasse cura, parlando all'Aristotelica, de' peggiori, e il governar de' migliori. E perchè tutti e peggiori, e migliori altra vita nè conoscevano, nè menavano, che quella prima lor pastorale, il nome di pastore indifferentemente ritennero. Conchiudiamo noi dunque, che vanamente dal nome di pastore argomenta Messer Jasone, che coloro i quali attualmente comandano ai pastori, non sien pastori, tuttochè non pascan le pecore. Nè vale quell'uncino, ch'egli

Nome d'Imperadore, e sua origine.

Nome di Duca, e sua origine.

I nomi si ritengono spesse volte, e non gli ufici.

ci vorrebbe appiccare, che ciò si debbia intendere, secondo la intelligenza di tutta Italia. E chi non sa che nell'Italia noi non abbiamo alcuna sì fatta forma di vita pastorale? e da qual parte si acquista la maraviglia, che dee esser ne' poemi, se non dal la novità? E vale a dire l'Italia, quando si parla de' moderni pastori, non intende, se non di quelli che pascon le pecore. dunque anticamente tutti i pastori pascean le pecore? forbita conseguenza per certo. Ma egli potrebbe dire, che si pecca nel verisimile, essendo fuor del comune uso. Non andrà guari, che anche in questo sarà chiarito; finiamo prima questa parte dell' utile, e poi vedremo quella del verisimile. Passa poi, secondo il solito suo presumere, a fare il giudice tra coloro, che boscherecce, e pastorali chiamarono le lor favole, a questo modo.

In Italia oggidì non abbiamo forma di vita pastorale.

„ *Da che mi pajono proceder con prudenzia coloro, che simili azioni,*
„ *che intravengon ne' boschi chiamano boschereccce, e non pastorali.*

Primieramente vorrei sapere, chi lui ha fatto giudice sopra questo; chi gliene diede l'autorità. egli si pone, pro tribunali, senza mostrar patente della giuridizione? egli è temerario, e si vuol gastigare. Ma veggiamo le ragioni di questo suo non ricercato giudicio.

„ *Imperocchè* (riferisco le sue parole) *la favola boschereccia signifi-*
„ *ca azione occorsa ne' boschi, quantunque fosse anche di persone illu-*
„ *stri; ma pastorale non può significar mai altro che azion de pastori.*

O Dio che odo? se la pastorale è così detta, perchè i pastori parlino in essa, non saremo necessitati noi a conchiudere, che favola boschereccia sia quella, nella quale parlino i boschi? Mirate vane cose che dice il nostro giudice: e dove domine ha egli appresa questa sua regola boschereccia, che non dalle persone, ma dal luogo rappresentato, il nome loro prendan le favole? Non distinse Aristotile la Tragedia dalla Commedia co' termini de' migliori,

Il dir favola boschereccia non sia ben detto.

Le favole prendono il nome dalle persone, e non dal luogo.

gliori, e de' peggiori? i quali son pur persone, e non luoghi: e sono le persone assai più della favola essenziali, che le scene non sono, e i luoghi in esse rappresentati. Come dunque procedono con maggior prudenza coloro, che da' boschi, e non dalle persone appellano le lor favole?

» *Onde* (soggiugne) *il Ciclope di Euripide si può dir, che sia favola* » *boschereccia, ma non mai favola pastorale.*

Falso, e vano che il Ciclope di Euripide si possa chiamar favola boschereccia.

O vanità; e chi la nomina pastorale? gli antichi la chiamaron Tragedia, e il Verato disse, ch' è forma di Tragicommedia, e non di pastorale, nè da lui, nè da altri, per pastorale fu mai nomata. Ma se dal luogo dovran le favole prender nome, certamente l' Ajace di Sofocle, e l' Ecuba di Euripide, non saran tragiche, ma campestri, o castrensi, siccome quelle, che l' azione loro in campo rappresentarono. Ma dica Messer Jasone il Filottete di Sofocle, la cui scena fu nelle selve di Lenno, che favola sarà ella? Se dice, Tragica: dunque dalle persone, e non dal luogo le favole son nomate. Se dice, boschereccia: perchè Tragedia, e non favola boschereccia la chiamò Sofocle? Smontate dunque Messer lo giudice della sedia, che non è vostro nè luogo, nè mestiere il giudicare gli scritti altrui. E voi, Lettori miei carissimi, accompagnate con le fischiate, e se ci torna, co' ciottoli. E s' egli cacciasse mano a certo suo ridicolo corollario, che ogni favola pastorale, per lo più, è favola boschereccia, ma non ogni favola boschereccia è favola pastorale, formatene voi un' altro: che ogni uomo ha bene il cervello, ma non ogni cervello ha dell' uomo, e speditelo. Ma per conchiudere questa parte dell' utile, ripigliando le sue, piuttosto confusioni, che conclusioni, quando egli dice, che ogni arte ha l' utile per suo fine: concedo. e che l' arte poetica ha il medesimo oggetto anch' ella: concedo. per farli piacere: ma che cotesto fine sia lo insegnare i buoni costumi,

Ajace di Sofocle. Ecuba di Euripide. Filottete di Sofocle.

Corollario del Nores ridicolo.

Il fine della poetica non è l' insegnar i buoni costumi.

e che

e che per questo la pastorale non sia legittima poesia, non concedo. Anzi dico, che in qualunque forma si produca in palco favola di Pastori, è capacissima di tutta l'arte Tragica, e comica, siccome si è dimostrato, per le cose dette di sopra, e per quelle che seguirranno si mostrerrà. La seconda condizione di ogni legittima poesia, diceva Messer Jasone, che fosse il verisimile, e questo nega in favola pastorale. Udite come argomenta. Quello che non è, per lo più, secondo l'uso comune, si allontana dal verisimile, la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori è cosa, che rare volte interviene, dunque la nobiltà, e i casi orribili ne' pastori si allontanan dal verisimile. Alla maggiore così rispondo, che in due modi si può prender il verisimile, o retorico, o poetico; s'egli intende del primo, concederò, che di lui si possa affermare, quel che contiene la sua maggiore; conciosiacosachè essendo il fine dell'oratore il persuadere, e ciò facendosi con l'esemplo, e con l'entimema, e versando sempre in negozio politico, non ha dubbio, che se da quelle cose, che per lo più, e secondo il comune uso intervengono, non traesse i luoghi delle sue pruove, sarebbe cosa impossibile, che conseguisse bene il suo fine. ma parlandosi del poetico, la proposizione è falsissima: e mostra bene il nostro dottore di non aver veduto Aristotile. E per venire alle strette, dicami un poco la sua eccellenza, non ha egli detto, che il maraviglioso è parte principale di ogni legittima poesia? Ecco le sue parole.

Verisimile poetico secondo il Nores.

Il Verisimile può essere di due sorti.

Verisimile retorico quale sia.

Verisimile poetico diversissimo dal Retorico.

Maraviglioso poetico.

» *A ciò s'aggiugne ch' ella sia maravigliosa.*

Or questo maraviglioso, ch'è detto dal Filosofo θαυμαστὸν, come si acquista? onde nasce? dalla novità degli oggetti. e però molte cose, da principio, non conosciute, ci pajon maravigliose, che fatte poi domestiche a' nostri sensi, e però conosciutele, finalmente non ci fanno maravigliare, ancorchè in lor natura sien degne di maraviglia. Per questo disse Aristotile nel primo

θαυμαστὸν, cioè maraviglioso come si fa.

Le scienze nacquero dalla maraviglia.

della Divina Filosofia, che dalla maraviglia ebbero la prima loro origine le scienze. Quanto dunque una cosa sarà più nuova, tanto sarà più degna di maraviglia. per modo che se maravigliosa vuol' essere la poesia, e dalla novità deriva la maraviglia, e quelle cose, che si veggono per lo più non posson esser nè nuove, nè, inconseguenza, maravigliose, come accorderemo noi, che il verisimile poetico in quelle cose consista, che per lo più si veggono intervenire? Il fondamento dunque del verisimile ne' poemi non è il probabile, secondo l'uso comune, ma il persuasibile, che qualche volta, le cose rappresentate sieno accadute.

Si convince il Nores della falsa difinizione, del verisimile poetico. Vero fondamento del Verisimile poetico.

E questo è pur di Aristotile, il quale difendendo i poeti dice così πρὸς ἅ φασὶ τ' ἄλογα. οὕτω τε καὶ ὅτι ποτὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν, εἰκὸς γὰρ καὶ παρὰ τὸ εἰκὸς γίνεσθαι. Le quali parole son dette molto stringatamente, secondo l'uso, e del Filosofo, e della lingua: ma io m'ingegnerò di traportarle il meglio che sia possibile. Risponde a coloro, che biasimavano i poeti, perchè da loro molte cose, fuor di ragione, si rappresentino, e dice così. E a quelle cose, che dicono essere irragionevoli, così risponder si può, che tali alcuna volta non sono, essendo verisimile che alcune n'avvengano fuori del verisimile. Quasi voglia dire Aristotile, che al poeta basti quel verisimile, che può esser, benchè di rado. Or vegga Messer Jasone s'egli è fondato su l'ordinario. Ma per toccare il fondo di questo passo, è da sapere, che Aristotile fe grandissima stima, che ne'poemi, quantunque più nell'Epico, che negli altri, fosse il maraviglioso. Ma perchè, siccome dianzi s'è detto, la novità produce la maraviglia, e vedeva il Filosofo, che le cose nuove son rare, e che questa rarità repugna al verisimile, preso in proprio significato, nè volendo in modo alcuno scemare la libertà del poema, in quella parte, ch'ogni poema rende mirabile, parve che in più di un luogo, volesse dire ai poeti. Ardite pure,

Il Maraviglioso fu molto apprezzato da Aristotile ne'poemi. Qual fosse la mente di Aristotile nel dar il precetto del Verisimile in Poesia.

nel

nel finger le cose grandi, senza le quali la vostra opera fora insipida, e agghiacciata. E quanto più nuove, e più rare saran le vostre invenzioni, tanto elle avranno più del poetico, e del pellegrino. e perchè voi sappiate, fino a qual segno, con le vostre belle menzogne abbiate a procedere, non vi guardate nè anche dallo impossibile, purchè il facciate persuasibile. che così sia le sue parole stesse ne faran fede. προαιρεῖσθαι τε ἀδύνατα, καὶ εἰκότα μᾶλλον, ἢ δυνατὰ, καὶ ἀπίθανα. Che suona in nostra favella. Hassi a legger piuttosto lo impossibil, che si possa persuadere, che il possibile impersuasibile. E più di sotto, difendendo i poeti, con pocca differenza dice il medesimo. πρός τε γὰρ τὴν ποίησιν αἱρετώτερον πιθανὸν ἀδύνατον, ἢ ἀπίθανον, καὶ δυνατόν: Cioè. E quanto alla poesia, hassi piuttosto a eleggere il persuasibile non possibile, che il possibile non persuasibile. Ma come, mi dirà alcuno, può esser persuasibile quello, che non può essere? Questo è uno de' difficili luoghi (come che ce ne sieno infiniti) della poetica di Aristotile, e gran bisogno avrebbe di un molto particolare e lungo discorso: ma posciacchè io non sono nel caso dello impossibile, per non perder tempo in quelle cose, che non mi toccano, questo poco, del molto che potria dirsi, per soddisfare al curioso lettore, mi basterà. Quando Aristotile parla dello impossibile, intende, che per tale l'abbia il poeta, ma non l'ascoltatore: al quale come fora possibile il persuadere cosa, che del tutto impossibile giudicasse? ma come si potrà egli ingannare, sicchè quella impossibilità, che conosce il poeta, non sia altresì da lui conosciuta? Or qui sta l'arte dell' eccellente poeta, il quale, in molti modi, il può fare: ma dirò questo solo. Ciò farà egli, appoggiando la sua menzogna sopra alcuna cosa mirabile, che per possibile sia di già ricevuta, come sarebbe a dire. Credevano i gentili, che i loro, ancorchè falsi, e bugiardi Iddii, tutte le cose, alla natura

Impossibile persuasibile appo i poeti.

Come possa farsi persuasibile l' impossibile.

impossibili, operare agevolmente potessero. su questo fondamento ricevuto, e senz'alcuna difficultà, stimato per infallibile, forma il suo paralogismo il poeta. siccome gl'Iddii, che sono sopra la condizione umana, fanno cose maravigliose, così è verisimile, che i figliuoli loro, che si chiamano Eroi, prendendo qualità dagli Iddii, abbiano una natura, e una virtù, molto più della umana, mirabile, e poderosa. altrimenti, che gioverebbe loro il sopra umano lor nascimento? Quinci si assicurano di finger le maraviglie, attribuendo loro que' fatti, e in particolare di robustezza, quelle cose stupende, che si veggono ne' poeti, le quali eran pur troppo da' lor facitori, per impossibili, conosciute. ma credibili divenivano a coloro, che cose molto maggiori, senz'alcun dubbio, credevano. E tanto basti per un'esemplo del probabile non possibile. Onde io tornando al proposito, dico, che dalle cose dette di sopra, assai chiara si può comprender la falsità di quella maggior proposizione del Nores. Che il verisimile in poesia si attenda dal comune uso; posciacchè anche lo impossibile, non che il raro, vuole Aristotile, che si accetti. Resta ora, che la difesa nostra, alla dottrina del filosofo, si riduca, col far vedere, che la nobiltà, e i casi orribili de' pastori non sono cose abborrenti dal verisimile del poeta, il quale, se non importa che sia impossibile, purchè sia persuasibile, quanto sarà egli più persuasibile, dove niuna cosa impossibile viene addotta? E perchè non si creda, che sia corso ne' termini alcuno equivoco, notate bene, giudiciosi lettori, quella parola πιθανὸν costantemente da lui usata in ambedue que' luoghi citati. la qual voce vuol propriamente dire persuasibile. Quando dunque avrò mostrato, che ragionevolmente si posson persuadere la gentilezza, e i casi orribili ne' pastori, bisognerà che Messer Jasone abbia pazienza, quantunque l'uno e l'altro di que' particolari fosse impossibile; che non è. E quanto al primo, chi è colui oggidì, che non sappia la nostra

Paralogismo poetico nel fare il Verisimile.

Falso, del Verisimile poetico si prende dal comun uso.

La nobiltà e i casi orribili ne' pastori non son lontani dal Verisimile poetico.

πιθανὸν.

reli-

religione aver ne' libri di Mosè, e in tutti gli altri, che scritti furono dagli Ebrei; grandissimo fondamento? E quale è oggidì sì trascurato, e zotico cristiano, che non abbia, o per bocca de' predicatori udito, o per suo proprio studio compreso, che i maggiori Profeti, e Re di quel popolo, e furono, e si chiamaron pastori? leggasi quello, che nella trigesima prima particella sua ne dice il Verato, e questo pienamente si troverrà. Se dunque noi abbiamo un'esemplo della nobiltà de' pastori tanto proprio, tanto frequente, tanto domestico, tanto universale, quanto sono le cose tutte; che pertengono alla religione, chi vorrà dire, che malagevole possa essere il persuadere a' popoli dell' Italia, nella lingua, e agli occhi de' quali si scrivono, e si rappresentan le favole de' pastori, che persone, in quella vita di pregio, io non dirò si truovino ai nostri tempi, che a ciò non è tenuto il poeta, ma che sia verisimile, che tali alcuna volta o si sien ritrovate, o possa esser che si ritruovino? massimamente, non avendo per fine una cotal persuasione, nè l' insegnare, nè il vincere, nè il giovare, ma il diletto, che non è delle cose rappresentate inquisitore, o giudice sì severo. Or qui, per ordinare quelle materie, che con tanto artificio si è ingegnato di confondere il Nores, egli mi giova di fare un salto grandissimo, e dalla quindicesima particella passare a quello, ch'egli risponde nella Trigesima prima, essendo tutta una disputa. Volendo egli dunque ribattere il fondamento, che inteso avete del verisimile, inquanto alla nobiltà de' pastori, porta primieramente quel che per sua difesa dice il Verato, e in parte falsificandolo, così replica.

I primi uomini degli Ebrei furono e si chiamaron pastori.

„ *Ma avvertisci, dice il Verato, che si truovano eziandio persone,*
„ *che sono state e Re e pastori, e pastori e patriarchi, e pastori*
„ *e profeti, e pastori e Capitani, e pastori e senatori e governa-*
„ *tori di città: e di questi tali voglio io che si costituisca l' azion, e la*
„ *favola tragipastorale,*

Non

Menzogna del Nores nel riferire il testo del Verato.

Non dice il vero, che il Verato parli di Re, nè di senatori, nè di governatori di città. Queste sono le sue precise parole.

„ *Or quando io vi mostrerrò, che non repugna allo stato pastorale, io*
„ *parlo degli antichi, nè la grandezza del principe, nè il saper del Fi-*
„ *losofo e c.* e altrove. *Que' tanto grandi, e celebri Profeti, e Pa-*
„ *triarchi del popolo Ebreo Abraam, Isac, e Jacob.*

Tragipastorale voce trovata malignamente dal Nores.

E dunque, secondo suo costume, pura menzogna, che quel buon vecchio nomini mai senatori, o governator di città, e molto meno titolo regio. Ma che dirò di quella voce Tragipastorale? trovata novamente da lui, quasi mistura della sua maligna ignoranza, come a suo luogo, si mostrerrà. seguitiamo pur di presente il cominciato nostro ordine di rispondere alle sue vanità, che ci sarà ben luogo di farli trangugiar così fracide, come sono, le sue maligne parole. Or' ecco la sua risposta rappresentata appunto, com' ella sta.

„ *Che sì fatta azione di alcuno di costoro, o è fatta mentre è Re, pa-*
„ *triarca, profeta, principe, capitano, governatore de' popoli, o è fat-*
„ *ta mentre è pastore. Se è fatta mentre è Re, patriarca, profeta,*
„ *principe, capitano, governatore de' popoli, questa è azione tragica,*
„ *o eroica. che luogo ha quì la pastorale? Se è fatta mentre è pastore,*
„ *questa è azion pastorale, o di egloga per parlar più propriamente.*
„ *che luogo ha quì la Tragedia?*

Tutte le azioni de' grandi non son atte a far tragedia.

Alla quale bambocceria primieramente rispondo, che tutte le azioni, quantunque di persone grandi, non fanno poema Tragico. E però bisognava, ch' egli ci specificasse quale sia cotesta azione, di che egli parla. s' ella è tragica, farà il tragico, se non è tragica, farà poema di un altra sorte. Poi dico, che dall' esser

La voce pastorale come si prenda.

pastore non si può separare l' esser o patriarca, o profeta, o capitano, o principe, o sacerdote: perciocchè il predicato di pastorale non significa alcuno uficio, il quale ora si eserciti, e ora no-

ma

ma la condizione di quella vita, nella quale, come si è detto, e provato con molti esempli, chi ha sì fatta dignità non la può separar dalla condizion della vita, per sì fatta maniera, che in qualunque grado, egli sia posto, o qualunque operazione egli si faccia, persona pastorale sempre sarà: siccome l'esser capitano non esclude l'esser soldato, nè l'esser Vescovo l'esser prete. Se dunque o patriarca, o profeta, o principe, o sacerdote, vivendo pastoralmente, non col pascer le pecore, ma col reggere, e comandare a' pastori, farà operazione alcuna orribile, o miserabile, di lei potrà formarsi tragedia, e sarà pastorale, per esser le persone di quella vita, di quello stato. E come per viver pastoralmente, sarà sempre pastore, così quel nome pastorale non potrà fare, che tragica quell'azione non sia, se di natura sua sarà tale. E però cotesta sua goffa, e puerile distinzione non è atta a conchiudere, che nella vita pastorale non possano esser persone dignissime di Tragedia. Con tutto ciò egli seguita, vaneggiando pur con gli esempli di Romolo, e di Mosè, e quanto all'uno, dice così.

„ *Se alcuno volesse formar una poesia della morte di Remo, quando*
„ *è stato ucciso da Romolo, nel qual tempo era persona regia, e non*
„ *pastore, io domando, che poesia costituirebbe Tragedia, o pa-*
„ *storale, o Tragipastorale? per certo Tragedia. e perchè? perchè sa-*
„ *rebbe azion di persona illustre e regia, e non di pastore.*

Voi rimbambite, Messer Jasone, che ora mi costrigne Remo a favellare con esso voi. Chi facesse Tragedia della morte di Remo sarebbe un'uomo, come voi siete, senza giudicio: o come bene in ogni cosa mostrate di non sapere. Come volete voi far tragedia di un'atto semplice d'iracondia, che istiga a dar la morte al fratello? E' possibile, che voi non conosciate la povertà di un così fatto soggetto? Chi sarà quel balordo, che faccia poema Tragico di colui, che per varcar le mura della città, dal fratello venga

Che di Remo quando è ucciso dal fratello non si può far buona tragedia.

am-

ammazzato? E quanto alle persone non son elle in tutto sceleratissime? o dell'uno, se ingiustamente le trapassò, o dell'altro, se ingiustamente uccise il fratello? dove è qui il temperamento della mezzana bontà? Sì fatto non è l'esemplo, che di Remo vi diè il Verato. Perchè di quello non vi servite? se volavate con un'esemplo indebolire le sue ragioni, ciò bisognava fare con quel medesimo, di ch'egli si è servito contra di voi. Ma rispondiamo alla vostra istanza. Voi dimandate, che sorte di poema si formerebbe in quel tempo, che Remo persona regia fu morto:. Vi si risponde, che sarebbe Tragedia, non pastorale, perciocchè egli in quel tempo non viveva più da pastore. E bene? Che volete voi dir per questo? su sfoderate una qualche di quelle vostre dottissime conseguenze. che volete conchiudere? che se questa fora Tragedia, anche tragedia sarebbon quelle de' Patriarchi, e degli altri? Non diss' io, che ne direste una bella? I termini non son pari, Domine mi: perciocchè Remo non vivendo più da Pastore tra' Cittadini, non potrebbe formar poema, che pastorale dir si potesse. Ma quando tra' pastori vivea nelle selve, ed era tuttavia persona eroica, per esser nato di Marte, senza fallo, avrebbe con la persona sua potuto formare poema Tragico pastorale, siccome quegli, che vivendo pastoralmente, aveva, e la persona tragica, e facultà di operare alcuna cosa a poema tragico convenevole. E sì fatto è l'esemplo, che di lui vi addita il Verato. Ma voi da pratico il preterite, non facendo a vostro proposito. e un'altro ne producete da quello, che si disputa diversissimo. Quanto a Mosè, chi è colui sì poco pratico nelle sacre scritture, il qual non sappia, ch'egli non fu mai capo di Cittadini, ma di pastori? che tali, per testimonio di Eusebio, gl'Israeliti si chiamavano nell'Egitto, e tali vissero sempre, innanzi che possedessero la terra di promessione: nella qual poscia comandò Dio, che

Esemplo di Remo addotto dal Verato.

Sfuggimenti del Nores.

Mosè.

che gli uomini abitassero le città, lasciandone fuori gli armenti, che già con esso loro, mentre vissero da pastori, solevano aver un medesimo albergo. Nè però si dee dire, che Mosè non sia persona a Poema tragico convenevole. Nè vo lasciar d' avvertire il giudicioso lettore, che il Verato non allega Mosè con alcuna sua o tragica, o eroica operazione, ma solo per provare, ch'essendo egli stato e pastore ed eroe, la proposizion Jasonica, dell' ignobiltà de' pastori, è falsissima. E così di David, e così di quegli altri, che furono e patriarchi e profeti, e principi di quel popolo. De' quali si servì quel buon vecchio, per fondare quel verisimile, che vi ho detto, e non per argomento, che far si possa di loro alcuna Tragica, o epica poesia. conciosiacosachè egli, siccome molto giudicioso, non sarebbe proceduto tanto oltre in cosa, per quel che a me ne paja, grandemente dubbia, e difficile. Ma replica il nostro valentissimo Nores. Tu mi potresti dire o Verato, che non intendi quì di persone, che sien distinte, ma tali, che in uno stesso tempo possono essere stati pastori e Re. e io ti dico (queste son le sue precise parole.)

„ *Che la verisimilitudine, e la natura delle cose nol comporta. Imperocchè essendo impedito in due oficj sì diversi nell' istesso tempo, o*
„ *abbandonerebbe il suo gregge mentre reggesse la città, o abbandonerebbe la città mentre pascesse il suo gregge.*

Quest' uomo, come caval lo, ha una sì strana credenza su la viltà de' pastori, che troppo buon capestro bisognerà, che sia quello, il quale ne 'l distolga, e divezzi. Torno a dire, che il nome di Pastore non significa sempre uficio, ma bene spesso condizione di vita. Egli vuol pure, che tutti coloro, che si chiaman pastori, pascan le pecore, ed io dico, che questo è falso, come di sopra si è pienamente provato. Se dunque l'esser pastorale non necessita, che si pascan sempre le pecore, potrà star insieme,

Il nome de pastori non significa sempre uficio.

che altri sia pastore in un medesimo tempo, ed Eroe. Con tutto ciò non rifina d'importunare con le medesime impertinenze.

„ *Oltre di ciò io direi, o che l'azion sarebbe illustre, e regia, e allor*
„ *costituirei o Tragedia, o poema eroico, o l'azion sarebbe di pa-*
„ *store e di persona dimessa, e allora io costituirei una egloga, ov-*
„ *vero, come altri vogliono, una pastorale.*

Le azioni de' pastori deono esser secondo il decoro delle persone.

Quì passa come vedete, lettori miei, dalla persona all'azione. Ma chi sarebbe se non un altro simile a lui, che di persona grande, o reale formasse favola vile? Quale sarebbe mai quello sciocco, che conducesse in palco un sacerdote, un personaggio di grande affare a pascer le pecore, a mugner le vacche, a giucare ai noccioli, a sonar la ribeba, ovvero a operare sì fatte meschinità, che proprie sono de' pecorai? Se dunque altri rappresentasse un fatto nobile di pastore, che fosse nobile, non ha dubbio, che quel poema sarebbe tragico: e questo è quello, che difende il Verato, e non si nega ora da voi. Ma chi facesse un Egloga d'un Re, io direi, senza pensarci punto, ch'egli fosse uno scemo, ancor ch'ei fosse Messer Jasone. Il quale, considerate, come accoppia la pastorale con l'Egloga. quasi ella sia una medesima cosa. Ma questo non è luogo da farvi nota la sua, intorno a questo punto, non so se io me la chiami, o ignoranza, o malizia. Ma che dite voi di quel medesimo intervallo, ch'egli usa in vece del medesimo tempo? Non ha egli lingua consonantissima alla dottrina? Or seguitiamo: ed ecco un' altro suo novello argomento.

La pastorale è diversa dall' Egloga.

Intervallo in luogo di tempo usato dal Nores.

„ *Ma rispondetemi* (dice) *ancho a quello, che vi dimanderò Messer*
„ *Verato, che è proprio del vostro mestiere. Questo vostro immaginato*
„ *e Re e pastore, conducendolo in scena, come lo vestiremo? Da Re,*
„ *o da pastore? se da Re, sarà soggetto tragico: che ha da fare il pa-*
„ *store? Se da pastore sarà soggetto da Egloga. che ha da fare il Re?*

Ma rispondete voi a me, Messer Jasone, perchè chiedete sì

fatta

fatta cosa al Verato? Non ci sono eglino que' famosi, e di voi sì domestici, e confidenti, che nel trovare un'altra favola Tragicomica pastorale, vi prestaron l'opera loro? A questi fate ricorso, ed essi vi scioranno subito il dubbio. E come proprio chiamate voi del Verato il mestier della scena? quasi istrione non siate altresì voi, s'egli è pur vero, che gl'istrioni sien recitanti. Ma vengo all'argomento, nel quale non si può dire, quanto voi propriamente abbiate detta quella parola d' immaginato Re, ancorchè meglio avreste detto mentito, che immaginato. Conciosiacosachè il Verato non riconobbe mai questo titolo fra' pastori. Leggete pure, lettori onorati, tutta la particella sua Trigesima prima, troverrete bene, ch'egli parlò di alcuni, che dalla vita pastorale salirono alla grandezza del Regno. ma che di personaggio reale si formi favola pastorale mai non disse, siccome quegli, che conoscea l'altezza di quel titolo convenire più propriamente a vita politica, e non esser sì necessario, che senza lui (purchè per altro la persona sia grande) non possa farsi buona Tragedia. oltre che difendendo egli un poema, che rappresenta governo sacerdotale, e non regio, di altri esempli non aveva bisogno per fondare il suo verisimile, che di que' tanto proporzionati, e tanto simili degli Ebrei, che mentre furon pastori, non si appellarono Regi, ma patriarchi, giudici, e condottieri. Quando dunque Messer Jasone ricerca con quale abito un Re pastore si vestirebbe, dico che sopra un presupposito sconvenevole non son tenuto a rispondere. Vada egli, e se l'immagini, come vuole, che di castelli in aria non tengo nè ragione, nè conto. Re pastore non condurrei, nè ha condotto l'autore del Pastor fido, nè ha difeso il Verato, che si debbia condurre in palco, nè son tenuto a difendere i sogni, e le chimere del Nores. Il quale pur camminando verso quella sua capitale indisposizione, che finalmente dalla sua propria

Il Verato non riconosce tra pastori titolo regio.

A proposizione fondata a presupposito falso non si è tenuto a rispondere.

bocca udirete, mezzo infuriato, e fuori di se, così seguita.

„ *E che* (vedete voi come il malore gli occupa il cerebro?)
„ *forse basterebbe a formare un azion pastorale, che in essa in qual-*
„ *che modo intravenisse alcun pastore?*

Spropositi del Nores,

O pover' uomo, e chi non vede, ch'egli è spedito? qual necessità, qual ragione, quale ordine, o di disputa, o di dottrina il costrigne a muover quì questo dubbio? chi dice, chi difende, che basti un sol pastore a formar favola pastorale? che ha da far questo concetto con le cose disputate tra noi? E soggiugne.

„ *Non penso che mai sì strana opinione abbia luogo nella mente di al-*
„ *cun nobile, e giudicioso spirito.*

Nè io penso, che mai sì strano modo di dubitare possa cadere in uomo, che abbia sano il cervello. E quel ch'è peggio, vuole anche addurvene la cagione.

„ *Che se ciò fosse vero, la Tragedia di Edipo Tiranno sarebbe pasto-*
„ *rale, ovvero almeno tragipastorale, contenendo in se due pasto-*
„ *ri, e pur Sofocle, e l' antichità la soprascrive semplicemente Trage-*
„ *dia. l' azion della guerra di Troja, avendo relazione al giudicio*
„ *di Paride, sarebbe pastorale, ovvero eroico pastorale, e non poema*
„ *semplicemente eroico.*

Udiste mai ragione di questa più irragionevole, nè più di questa fuor di proposito allegata? Non è chi neghi, non è chi provochi, non è chi pure accenni sì fatta cosa. Meglio: non è uomo di sì poco giudicio, e di sì poca pratica nelle lettere, sì poco intelligente di poesia, a cui cadesse nell' animo una sì stravagante, una sì sciocca, una sì impertinente opinione: e quest' uomo la porta in campo, e quasi ad una importantissima obbiezione, che le possa esser fatta, con due notabilissimi esempli le si fa incontro, e la combatte, e l' amplifica. E non direte, ch' egli ha il celabro viziato? Ma quel che segue apertamente scuopre il suo male.

Que-

Questo è il punto di tutta la controversia, e quinci comprenderete voi la radice, onde son pullulati tanti suoi garruli, e importuni sofismi, ai quali non ho fin ora voluto dare l'ultimo spaccio, aspettandoli tutti al varco di questo luogo. Udite dunque le sue parole.

Sofisma del Nores nella voce di Pastorale.

„ *Il simile si può dir della commedia pastorale, e molto più della Tra-*
„ *gicommedia pastorale composta, o di tre azioni l'una de' privati, l'*
„ *altra delle persone illustri della città, e la terza de' pastori, o di una*
„ *azione che insieme insieme sia e regia, e privata, e pastorale.*

In verità, lettori giudiciosissimi, se io non avessi in tutte le cose sue conosciuto quest'uomo per affatto privo di lettere, e non confessasse egli stesso, come udirete, di esser farnetico, sarebbe stato impossibile a farmi credere, ch'egli non procedesse quì da maligno, piuttosto, che da ignorante, così scoperta è la fallacia del goffissimo suo cavillo. Vorrei (siccome disse il Petrarca) le mani avergli entro a' capegli, e scotendolo daddovero, per far pruova di ridurlo in buon sentimento; il domanderei, quando egli dice Pastorale, che cosa intende. O come il vedreste voi ammutire: e se pur, la favella tornandogli, rispondesse, per Pastorale intendo quella composizione, che i Latini chiamano Egloga, ed io replicherrei, che l'Egloga è una minima particella di quel Poema, che i moderni chiamano Pastorale, e che però non può esser favola interamente dramatica. Nè di ciò voglio altro testimonio, che il suo, il quale nella trigesima prima particella del suo discorso poetico, così dice.

Esame della parola Pastorale.

E perciò, fin l'altro giorno, simil poesie si rappresentavano sotto nome di Eglogbe nelle feste. E poi soggiugne.

Ma ora improvvisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Commedie, e delle tragedie con cinque atti senza proporzione.

Or quando una di queste favole pastorali sarà ridotta, com' egli dice, alla grandezza comica in cinque atti, che nome avrà?

Di

L'Egloga, è una parte di poema dramatico.

Di Egloga no. che già si è dimostrato l'Egloga essere una sola parte di poema dramatico. Che sarà? Come si nomerà? Commedia semplice? pastoral semplice? o pure unitamente Commedia pastorale? Commedia semplice non può dirsi, che questo è poema della Città. bisogna dunque, ch'ella si chiami o Commedia pastorale, per distinguerla dalla civile, o sola pastorale, intendendosi la Commedia, alla grandezza della quale confessa Messer Jasone, ch'ella è ridotta. Che s'ella è fatta in forma comica bisogna bene, che s'appelli Commedia, piuttosto che Tragedia. Quando dunque a così fatto poema si da il nome di Commedia pastorale, sarà ella una sola, o pur due? Se due, dicami quali sono. Commedia separata esser non può, perciocchè le persone introdotte sono pastori, e i pastori non possono far Commedia semplicemente detta, che è poema civile. bisogna dunque ch'ella sia favola di persone non cittadine, ma pastorali, e che l'azione sia una sola, e non parte Commedia civile, e parte favola pastorale. Conciosiacosachè a così dover essere, bisognerebbe che fosse un misto di Cittadini, e di pastori, e che ciascuno facesse la sua parte di favola, sicchè i Cittadini formassero la Commedia, e i pastori la pastorale. Il medesimo si dice della Tragedia, quand'ella fosse aggiunta col nome di Pastorale. Cominciate voi ora, dilettissimi miei lettori, a discoprire il fracido della piaga? Ora udite, che in poche e chiare parole vi farò conoscenti del vero scioglimento di questo punto. La favola pastorale, avvegnachè in quanto alle persone introdotte, riconosca la sua primiera origine, e dall'Egloga, e dalla Satira degli antichi, nientedimeno, inquanto alla forma e all'ordine, si può chiamar poema moderno. essendo che non si truovi appresso l'antichità di cotal favola alcun esempio greco, o latino. Il primo de' moderni che felicemente ardisse di farle, fu Agostino Beccari, onorato Cittadino

I pastori non possono far commedia.

Risoluzione del Sofisma del Nores nel nome di Pastorale.

La pastorale poema moderno.

Agostino Beccari primo inventore della Pastorale.

della mia Patria, il quale avendo veduto, e ciò con molto giudizio, che l'Egloga non è altro, che un breve ragionamento di due pastori, in niun'altra cosa differente da quella scena, che i latini chiaman diverbio, se non nell'essere unica, independente col principio, e fine in se stessa; e considerando, che Teocrito, uscendo dell'ordinario numero di coloro, che parlano in così fatti componimenti, una ne fece, non sol di molti interlocutori, ma di soggetto più dramatico dell'usato, e di lunghezza più dell'altre notabili; si avvisò di potere con molta lode occupar questo luogo, da penna greca, o latina non ancor tocco, e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una forma di dramatica favola, e distinguendola in atti col suo principio, mezzo, e fine sufficiente, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro, e con l'altre necessarie parti, ne fe nascere una Commedia, se non inquanto le persone introdotte sono pastori: e per questo la chiamò favola pastorale. Ond'è poi stata la inventione con tanto applauso ricevuta dal mondo, che i primi dicitori del nostro secolo, ed in ispezie Torquato Tasso, si son recati a gran pregio lo impiegarci l'opere loro. Or questo titolo di favola pastorale non vuol dire altro, che azione di quella sorte di uomini, che pastori sono chiamati. E perchè ogni azione dramatica bisogna che sia o Comica, o Tragica, o mista: il sacrificio del Beccari, che così quella favola fu chiamata, non ha dubbio, che in forma di Commedia non sia tessuta, avendo le persone private, il riso, il nodo, lo scioglimento e il fine ch'è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar Commedia, prendendo il nome generico, in vece dello specifico: e disse anzi favola, che Commedia, per non usare impropriamente quel nome: il quale, avvegnachè per la forma, e per l'altre sue parti, ottimamente le convenisse, nondimeno, per esser fuori

La poetica pastorale ricevuta da tutti i nobili ingegni.

Torquato Tasso.

Sacrificio favola Pastorale del Beccari.

della città, e non rappresentandosi Cittadini, assai men propriamente dell'ordinario, e anche del dovere, col titolo di commedia si sarebbe nomata. E poi corso questo aggiunto di Pastorale, ed ha col tempo acquistato forza, e significato di sustantivo. Talchè quando si dice una pastorale, senz'altra compagnia, s'intende favola di Pastori, e così per tutto è questo nome ricevuto, e inteso quando egli è solo. la Pastorale del Beccari, la Pastorale del Tasso, e così di tutte l'altre, ancora che i loro autori si sien serviti sempre di quella voce per addiettivo, quando l'hanno accompagnata con favola, che significa qualità: e non per sustantivo, significante azion distinta da quella favola. In due maniere dunque Pastorale prender si può, o per aggiunto significante qualità pastorale, o per quel sustantivo particolare, che da' più viene oggi usurpato, di azione, e favola di pastori, quand' egli è posto da se. E in ciò sta tutto l'equivoco. Il Pastorale nel Pastorfido non si dee prender per sustantivo significante favola separata, ma per aggiunto di Tragicommedia composta di persone che son pastori, a differenza di quelle che rappresentano Cittadini. Conciosiacosachè la voce di Tragicommedia ci dimostra la qualità della favola, e la voce di pastorale quella de' personaggi, che in essa si rappresentano: i quali perchè potevano essere Cittadini, volle il poeta, che si sapesse, ch'eran pastori, e e per questo vi aggiunse Pastorali, ch' esprime la condizione de' personaggi, e non della favola. E perchè de' pastori altri son nobili, e altri no, questi fanno la Comica, quelli la Tragica, ed ambo insieme la Tragicomica pastorale. Ma il nostro Messer Jasone, il quale, o per non sapere, o per malignare, si appiglia sempre all'equivoco, nè mai dalla natura, o qualità delle cose, ma dal suono, e dalla scorza del nome solo, fabbrica gli argomenti, ha sempre il nome di Pastorale in tutta questa sua disputa

La voce di Pastorale si può prender in due modi.

Come nel Pastorfido la voce Pastorale si debbe prender.

usur-

usurpato in senso di sustantivo, e non di addiettivo, come si dee; per modo che quando ei dice Commedia pastorale, non vuole intender favola di pastori, tessuta comicamente, ch'è un sol poema, ma un'azione di Cittadini, che fa Commedia, e una di Pastori, che fa la pastorale: e così sarebbono due. Questo medesimo intende ancora della Tragedia pastorale non favola di pastori tessuta tragicamente, ma un'azione di personaggi grandi, che fa Tragedia, accompagnata con una de' pastori, che fa la pastorale: onde poi va a ferire nel destinato segno della Tragicommedia, faccendola di tre forme: la prima Comica, la seconda tragica, e la terza pastorale. Questi sono i romori derivanti dalla incredibile sua, o malizia, o stupidità, che non conosce, o fa veduta di non conoscer la manifesta fallacia, ch' è in quella voce presa in sinistro senso. La quale quando ella si accompagna con Commedia, o con Tragedia, o con Tragicommedia, chi è sì stupido, che non vegga, ch'ella vuol dir favola di Pastori in forma o Comica o Tragica o Tragicomica, e non favola di Cittadini, e favola di Pastori congiunta insieme? E però si risponde, che quelle tre azioni, nella Tragicommedia da lui sognata, son tutte false, perciocchè la Tragica, e Comica, essendo mista, forma una sola favola, una sola azione. E siccome Tragicommedia significa la qualità della favola, così la Pastorale ci addita quella delle persone. da che risulta un concetto solo di questo modo. Azione di Pastori tessuta in forma Tragica e Comica, insieme mista, e non tre azioni, com' esso dice, l'una di privati, l'altra di persone illustri, e la terza di Pastori: o azione che insieme sia regia, privata, e pastorale. Imperocchè le parti regie, private e pastorali fanno un solo soggetto, come l'animal ragionevole forma la sola umana natura, e non un'animale, e un uomo distinti di natura, e poscia congiunti insieme. E come l'animale non può avere la

Fondamento principale del Sofisma del Nores.

Il vero senso del titolo del Pastorfido.

fussistenza, per così dire, se non nelle sue spezie così il nome di Pastorale (parlando del sustantivo) non può sussistere se non in favola, o Comica, o Tragica, o Tragicomica. E però vanissima cosa è il dire, Commedia pastorale sono due cose, perciocchè la voce Pastorale aggiunta con Commedia, non si prende per sustantivo, ma per aggiunto di Commedia significante la qualità delle persone rappresentate. siccome favola pastorale, senza esprimere, o Commedia, o Tragedia, o Tragicommedia significa per forza una delle tre favole, non potendo ella salire in palco, se non calzata, o di coturno, o di socco, o dell'uno, e dell'altro misto, come si è detto. Quinci voi potete comprendere, quanto malignamente egli abbia formata quell'altra voce di Tragipastorale, prendendo in essa il pastorale, per sustantivo significante favola di pastori, mista a favola tragica, e non favola tragica, le cui persone sieno pastori. Imperocchè tragipastorale non è come Tragicommedia. questa è composta di due nature, tragica e comica: quella è poema semplicemente tragico, di persone che son pastori; talchè tragipastorale è come se si dicesse tragedia di pastore, e non tragedia, e pastorale congiunte insieme, in quella guisa, che vi vorrebbe dare ad intendere il nostro maligno spirito: il quale con quell'amaro fele se la trangugi, col quale la vomitò.

Tragipastorale voce nuova formata dal Nores, e suo esame.

Ma voi potreste forse volere intendere la cagione, perchè se favola pastorale a viva forza include una delle tre forme, l'autore del Pastorfido non si compiacque d'intitolarlo favola pastorale, ma partendosi dal generico, prese il nome specifico, Tragicommedia chiamandola: ed io vi dirò, che questo fu da lui fatto per cagione di quello equivoco, che si è detto. Vide il prefato autore, che il nome di pastorale, quand'egli è posto per favola, da tutti è preso per azione semplicemente comica di pastori. conciosiacosachè tutte quelle, che fin a quì si sien vedute in istampa, di

Per qual cagione il Pastorfido fu intitolato Tragicommedia, e non favola pastorale

forma

forma comica ſien compoſte. Una ſola Tragica nè avremmo con molta lode dell'Illuſtriſſimo autore, e commendazione di queſto genere, ſe quel Prencipe, che l'ha fatta, aveſſe tanta vaghezza di eſſer tenuto, quanto nel vero è, e nobiliſſimo, e leggiadriſſimo dicitore. Dubitò dunque l'autore del Paſtorfido, che favola paſtorale non foſſe preſa, per paſtorale di forma comica ſola, che ſarebbe ſtato fallo grandiſſimo, contenendoſi in eſſa perſonaggi a poema comico repugnanti. Ond'egli preſe partito di ritirarſi in ſicuro, ſpecificando la ſorte del poema in quella guiſa, che fece Plauto, il quale volendo meſcer que' duo poemi, e dubitando di non eſſer notato, per avere in comica poeſia interſerito perſone grandi, trovò primiero il nome di Tragicommedia, che l'uno, e l'altro comprende. e ſe di nuovo fuſſe richieſto, per qual cagione il medeſimo autore non fè piuttoſto Commedia, o Tragedia ſemplice paſtorale, riſponderei, che non fece Commedia ſola, perch' egli volle che il ſuo poema aveſſe parte di nobiltà, onde gli aſcoltanti nobili aveſſero quel diletto che alla natura loro conviene. non fè Tragedia, perchè non fu ſuo fine di purgare il terrore, e la compaſſione, ſpettacolo oggidì, ſiccome a lui medeſimo ho inteſo dir molte volte, a tutti non dilettevole, e poco neceſſario. E però egli prendendo dall'un poema, e dall'altro quelle ſole parti, che poſſono dilettare ſenza moleſtia, e dilettare tutto il teatro uomini, e donne, nobili, e popolani, intendenti, e non intendenti, fece quel miſto, che latini e greci ſcrittori avevan fatto prima di lui: la cui forma, tuttochè Meſſer Jaſone, o fintamente, o daddovero dica di non comprendere, non importa, baſtando al Paſtorfido di eſſere conoſciuto, e approvato da coloro, che intendono: e quanto a me crederrei, che quell' opera perdeſſe molto di credito, ſe lodata foſſe da lui, che con la propria bocca confeſſa di eſſer farnetico: Uditelo ſe vi piace.

Tragedia Paſtorale dell'Illuſtr. ed Eccellentiſſimo Signor D. Ferrante Gonzaga.

Tragicommedia chiamata da Plauto.

Perchè l'autore del Paſtorfido non fè piuttoſto Tragedia che Tragicommedia.

„ *Onde io supplico alcuno de' suoi primi inventori, che la descri-*
„ *va, e che la formi, come ha fatto Aristotile quelle tre sue. Per-*
„ *ciocchè desidero di liberarmi da questa mia frenesia, la quale ho,*
„ *che non si possa fare alcuna di esse legittimamente, stimandole*
„ *tutte sogni d' infermi.*

Appunto sogni d'infermi, e di farnetica infermità. vedete, come il povero mentecato confessa la sua incurabile infermità, e che quelle tre azioni, l'una privata, la seconda regia, e la terza pastorale, in una sola favola non sono altro, che sogni di chi farnetica. Ma io vorrei sapere quali sono que' primi inventori, ch'egli interpella. Non ha egli detto in questa sua scrittura medesima, che Julio cognominato il Magnifico, e i suoi compagni commedianti dalla gazzetta furono i trovatori di tal poema? Vada dunque, e da loro se la faccia descrivere; Imperocchè se egli le stima sogni d'infermi, que' suoi confederati appunto sono di cose tali eccellentissimi facitori. Ma il Pastorfido, ch'è poema legittimo, al dispetto della sua maligna natura, non è sogno d'infermo, che non si possa intendere, senza interpreti. Ma vedete s' egli è possibile, che di cotesta sua frenesia si possa egli mai liberare, come desidera, poscia chè quando dovrebbe starsi nel letto, e chiamando i commedianti della gazzetta, proporzionati medici suoi, procurar di guarire, esce del letto, e più che mai furioso, va sulla scena, e vuol sapere in che modo si farà ella, che bene stia, essendo che Vitruvio assegnò alla scena Tragica i palagi, le corti regie con colonne, con marmi, con prospettive, e alla comica le contrade private con case umili, e basse, e alla pastorale i monti, i boschi, e le selve.

Quai furono secondo il Nores gl' inventori della Tragicomedia.

Luogo di Vitruvio d' intorno alla Scena allegata dal Nores.

„ *Or qual sarà* (soggiugne) *la scena di questa poesia mista di*
„ *queste tre? in che modo sarà costituita? ne' palazzi reggi, o nelle*
„ *case de' privati? nella città, o ne' monti? ne' boschi, e nelle selve?*

Non

„ *Non si vede, che sono talmente opposte, e contrarie, che l'una non*
„ *può star con l'altra?*

Prima che io gli risponda, mi giova di discoprirvi una sua inescusabile repugnanza, la quale è questa. E vero che Vitruvio ci disegna tre scene, una Tragica, una Comica, e una satirica. Ma il nostro Messer Jasone in Pastorale l'ha commutata: perciocchè egli vedeva bene quanto quel luogo favorisca la satira, che difende il Verato, per poema legittimo degli antichi. I quali se col testimonio di scrittore tanto approvato, com'è Vitruvio, avevano la scena satirica, non è egli necessario, che la satira fosse dramatica poesia? certo si, poichè ell'aveva la sua scena particolare e distinta da tutte l'altre. Ma se la satira è poema dramatico, e Messer Jasone chiama l'antica satira col nome di Pastorale, con qual giudicio, o fondamento biasima egli con tanta sprezzatura i poeti moderni, che l'abbian fatta dramatica, riducendola alla grandezza, e ordine comico? Quando io vi dico, anzi quand'egli pur si lamenta, che ha un gran mal nel capo, credetel pure, che troppo è vero. Or per venire alla risoluzione di cotesta sua vanità, siccome ha ella nel solito sofisma il suo fondamento, così col solito modo agevolmente si può risolvere. A tre poemi (dice quest'uomo) tre scene sarebbono necessarie. ed io rispondo: a un solo poema dunque una sola scena fa di mestieri. che la Tragicommedia non sia composta nè di due, nè di tre favole, come il nostro farnetico presuppone, ma che sia misto di una sola bene ordinata, e bene intesa azione, già vi si è in tanti modi fatto vedere, che di novella prova non ha bisogno. Dunque una sola scena daremo a quel poema, che è un solo, e questa sarà la satira di Vitruvio, che comprende in se colli, piani, selve: ed io vi aggiungo, templi, case, non regolate ad uso di Città, ma sparse in quella guisa, che già solevano abitar gli antichi pastori. Ma voi potreste

Contraddizione ne' detti del Nores.

Scena Satirica chiamata Pastorale dal Nores, e perchè.

Risoluzione dell'argomento del Nores fondato nell'autorità di Vitruvio.

Qual Scena convenga alla Pastorale.

qui

Dubitazione dell'autore.

qui dubitare. se la Tragicommedia ha in se personaggi di grande affare, non sarà egli convenevole altresì, che la scena sia in qualche sua parte tragica, ed abbia di que' marmi, e di quelle colonne, che furono da Vitruvio a così fatta favola consegnate?

Risoluzione del dubbio.

io vi rispondo in due modi. l' uno che i palagi reali son fabbriche Cittadine, e non pastorali. onde i pastori, quantunque nobili, non trascendono alla grandezza reale. non è però che trà le selve, e negli alberghi men grandi, e men sontuosi, che non son quelli delle città, non possano sostenere il decoro di tragico personaggio, e così degnamente formare poema tragico, o tragicomico. l' altro è, che a scena tragica pastorale non disconvengono nè i marmi, nè le colonne, ma non in tutti i luoghi. le case de' pastori, quantunque grandi, non son atte a ricevere Architettura, nè prospettiva, nè ordine Cittadino. Ma i templi saranno ben capaci, e di colonne, e di marmi, di sculture, e di altri grandi, e ragguardevoli adornamenti. Avrà dunque la scena Tragicomica pastorale quelle selve, que' prati, que' poggi, e quelle prospettive della natura, cioè o di monti, o di marmi, o di campagne, che nelle satire si facevano. E questo perchè gli Eroi non erano meno Eroi per abitar nelle selve, siccome quelli, che vivevano alla natura, in vita pastorale, non cittadina. E però non avevano bisogno nè di palagi reali, nè di fabbriche sontuose, che sono cose trovate poscia dal fasto, e dall'ambizione della vita civile. Egli è ben vero, che se così portasse la favola, come nel Pastorfido si vede, ch' è necessario, non si dee dire, che a scena tragica, o tragicomica pastorale disconvenga la fabbrica di un bel Tempio: conciosiacosachè la religione, in quel primo secolo pastorale, fu molto in pregio, siccome dagli esempli addotti già da noi degli Ebrei, chiaramente si può vedere. Ond'è molto simile al vero, che siccome a tutte le altre cose anteponevano il ze-

I pastori nobili, non trascendono alla dignità regia.

Gli Eroi non sono meno Eroi per abitare nelle selve.

La fabbrica di un bel tempio non disconviene a favola Pastorale.

lo,

lo, e culto divino, così nel fare il loro albergo agli Iddii, collocassero eziandio molto studio, ed in niun'altra cosa si dimostrassero ambiziosi, che nell'attribuire al comune uso della religione quelle grandezze, le quali per se stessi, e per le lor persone, e comodi disprezzavano. *Siccome* oggidì noi veggiamo sacerdote zelante dell'onor, e culto divino, purchè l'altar sia ricco, ama di viver povero, e beve di buona voglia in vasello di vetro, e si cuopre di manto vile, purchè nel sacrificio abbia veste, e calice di oro. Credo che voi possiate comprendere quanti vani, e importuni sofismi abbia quest' uomo da un solo equivoco fabbricati, e come agevolmente si sieno gettati a terra, e disfatti con la dichiarazione del termine male inteso, e peggio usato da lui. E perchè la contesa fu da noi sostenuta, per difendere il verisimile nelle favole contenenti pastori grandi, che fu la seconda condizione del poema legittimo, ch'egli prese per mezzo termine a provare, che la favola pastorale non è legittima poesia, poichè, nè quanto al maraviglioso, ch' era in ordine il terzo, nè quanto alla grandezza, ch' era la quarta, nè quanto all'unità, ch'era la quinta, non procede più oltre; conchiuderemo, che non avendo egli provato, che la pastorale non sia utile, verisimile, maravigliosa, di grandezza conveniente, e una, la sua conclusione rimarrà, secondo il solito, inconsiderata, falsa, e leggiera. Nella quale, se io vi ho detto di dubitare qual fosse il principal difetto in lui, o l'ignoranza, o la malignità, or da quello, che segue, apertamente e voi ed io saremo necessitati a conchiudere, che la seconda affatto il predomini. Udite con qual modestia egli abbia voluto chiuder la sua invettiva, prendendo occasione da quelle copule, ch'egli forma col nome di pastorale, sofisticamente preso da lui.

Gli antichi pastori furono molto religiosi.

Il Nores non ha provato, che la Pastorale non sia utile, verisimile, maravigliosa, di grandezza conveniente, e una.

Luoghi di Orazio addotti dal Nores per villaneggiar il Pastorfido, e l'autore di lui.

„ *E per far vedere* (così dice) *che quel che io ho detto non è senza*

il

„ *il consentimento di uomini intelligentissimi, e che da loro sono stato in-*
„ *dotto a chiamare tali composizioni mostruose. Che cosa è di grazia*
„ *la Tragicommedia, che quel mostro di Orazio Amphora cœpit in-*
„ *stitui currente rota cur urceus exit? che cosa è la commedia pasto-*
„ *rale, che quell' altro mostro dell' istesso. Delphinum sylvis appingit*
„ *fluctibus aprum? che cosa è la Tragicommedia pastorale, che quel*
„ *terzo mostro triforme del medesimo Humano capiti cervicem pictor*
„ *equinam Jungere si velit, & varias inducere plumas. Undique collatis*
„ *membris ut turpiter atrum Desinat in piscem mulier formosa superne?*

Il Nores è convinto d'esser maligno violator di amicizia.

Or come salverete voi qui o Jasonici difensori, che la seconda volta il vostro cliente, il vostro amore, le delizie vostre, contra l'amico, che non l'ha mai offeso, che l'ha sempre onorato, che con la prima invettiva acerbamente trafitto, non ha voluto risponderе, che non proceda da invido, e da maligno? Non era su questo punto fondata la sua difesa, che il Pastorfido non aveva nè mai veduto, nè letto: e che però nella sua prima invettiva non avea potuto intender di lui? or che direte? quando la sua seconda si pubblicò, non era già stampata l'opera dell' amico? Può egli ora negare di averne avuta notizia? può egli dire di non aver parlato di lei? di non l'avere a suo modo e vilipesa, e calpestata, e proverbiata, assomigliandola a' mostri d' ignoranza, che son dipinti da Orazio? Come dunque o Jasonici protettori, difenderete la scorrettissima sua immodestia? Direte forse, che provocato non era più tenuto a proceder modestamente? e la ragione medesima non varrà contra lui? non fu egli il primiero provocatore? e se voleva pure, secondo la sua natura, morder chi l'offendea, perchè contra il Verato non vomitava il veleno? Perchè infestar l'autore del Pastorfido, che non vuol briga con esso lui, che non parla, che non si muove, che soffre, che non se ne cura, che gli perdona? Direte forse il medesimo, ch' egli

dice,

dice, che l' autore del Paſtorfido è altresì l' autor del Verato? E che però, eſſendo offeſo da lui, con eſſo lui principalmente è ſtato neceſſario, che ſi riſenta? e baſta il ſolo preſumere, per difeſa di una maledica lingua? è egli ragionevole? è ella coſa giuſta? è egli atto di ſincera perſona valerſi di un preteſto di eſſere offeſo, per avere occaſione, e campo di offendere? Vorrei ſapere in quale filoſofia morale, o civile, in quale antica, o moderna legge abbiate voi, ed egli appreſo queſto coſtume, queſta norma di vivere, e di procedere civilmente. Se il voſtro Nores aveva opinione, che l' autore del Paſtorfido aveſſe ſcritta l'opera del Verato, perchè non parlò egli col detto autore? perchè la ſua seconda invettiva a lui ſolo non dirizzò? E ſe ſcriſſe contra il Verato, perchè non laſcia egli ſtar l'autore del Paſtorfido, che non l' offende? perchè torna di nuovo a trattarlo peggio, che prima? E ſtato voſtro conſiglio, voſtra ſuggeſtione coteſta, o Jaſonici conſultori? acciocchè la perſona, che giudicaſte viliſſima del Verato, vi preſtaſſe comodità di verſar tutto il fracido di una peſſima lingua in biaſimo di un gentiluomo innocente, e da bene, giudicato dalla propria conoſcenza voſtra, non meno indegno, che malagevole di eſſere apertamente villaneggiato, e ſcopertamente aſſalito? Ma notate onoratiſſimi lettori, quel che riſpondono in ſua, non dirò più difeſa, ma ſcuſa. che il Nores è ben immodeſto, ma tanto più letterato. sì certo: Non ſi poteva meglio nè giudicar, nè conchiudere. Ma veggiamo noi quant'è vero, che i luoghi Oraziani ſien bene accomodati a quello ſignificare, che il noſtro maligno ſpirito vi ha dipinto. Quanto al primo, la Tragicommedia non ha con quella metafora proporzione, o ſimbolo alcuno. Concioſiacoſachè quivi Orazio biaſima que' poemi, che anno dal principio loro diverſo il fine: come ſe altri cominciaſſe Tragedia, e terminaſſe in Commedia, o Commedia, che finiſſe in Tragedia.

Luoghi Oraziani impropriamente uſati dal Nores contra il Paſtorfido, e l'autore di lui.

Ma la Tragicommedia non è sì fatta: perciocchè ella da capo a piedi è sempre poema misto, ed ha quel fine, che può esser tragico, e comico. Talchè, per questo capo, la figura non è simile al figurato. Quanto al secondo, è fatta quella similitudine per chi non serva il decoro. come se in favola pura tragica si mescolasse soggetto comico, o tragico soggetto in favola pura comica. Il qual peccato, se lontanissimo sia dal poema comico pastorale, non è ingegno sì rintuzzato, che senza molta difficultà, nol possa conoscere, essendo la commedia pastorale un'azion di pastori privati uniforme, continovata, senza mescolamento di alcun'altra persona, che non sia pastorale, e di alcun' altra azione, che non sia di comica forma. Che il terzo luogo poi sia più degli altri sproporzionato, le parole sole del nostro imperseveratore bastano a farne fede. il qual confessa, che il terzo mostro è triforme, e la Tragicommedia pastorale, come vi si è provato in tutte quelle maniere, che dir si possano più sensate, è un sol poema, una favola sola, un' azione sola dramatica, un misto legittimo, e uniforme. e tanto sarebbe a dire, che sì fatta composizione fosse triforme, quanto se si dicesse, che Messer Jasone fosse tre cose, l'una corpo, l'altra anima, la terza greco. In modo ch'egli è non meno falso, e maligno, che goffo quel suo pretesto di essere stato indotto dal testimonio di Orazio, com'egli afferma, a chiamar mostruosa la Tragicommedia pastorale, non avendo que' luoghi alcuna conformità con esso lei, siccome quelli, che sono anzi villanie, che metafore, non da ragione alcuna, ma da maligna natura, e da maligna lingua somministrate. Ma proviamoci un poco noi, se meglio di lui sapessimo interpretare i mostri di Orazio, se più fondatamente potessimo fare entrar nel suo Toro cotesto nuovo Perillo, e co' pennelli stessi, fabbricati dal suo cervello, dipignere il suo cervello. Il primo è questo: Amphora

Luoghi di Orazio ritorti contra il Nores.

coe-

cœpit (dice Orazio) Institui currente rota cur urceus exit? Questo se nol sapete è il vero simbolo della sua dialettica, dalla quale tanti sconcerti, tante confusioni, tanti paralogismi, tante consequenze falsissime avete veduto nascere: perciocchè egli, col tornio guasto del suo cervello, va tanto girandolando, che con le premesse comincia a fare un'ampolla, e conchiudendo termina in un boccale: sapete poi che cosa rassomiglia in lui quel secondo;

Dialettica del Nores si assomiglia a un mostro di Orazio.

Delphinum sylvis appingit fluctibus aprum?

L'arte poetica male intesa, e mal trattata da lui. Sapete pur che il Delfino è amicissimo della musica. Questo ci dimostra la poesia ch'egli ha tentato di ristrignere infra le selve di tre soli poemi. e quel porco, che va tra l'onde, significa la sua rozza, e lutulenta letteratura, con la quale è stato ardito di entrar nel pelago delle scienze, e di fare il Filosofo in poesia. Quel terzo poi, considerata la sua natura, e i suoi scritti, è per se stesso, se io non m'inganno, apertissimo.

L'arte poetica del Nores si assomiglia a un mostro di Orazio.

Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne.

Il capo della femmina è la malizia: la coppa del cavallo è la temerità: la coda del pesce, di sua natura stolido, è l'ignoranza: coperto tutto di piume, che importano vanità. Eccovi la sua vera, e naturale effigie tratta dal vivo delle sue opere, e in particolare della sua mentitissima Apologia, nella quale sì manifestamente le parti di questo mostro appariscono, e di tal modo si verifican le figure, che il volerne far maggior prova, sarebbe con troppa offesa del vostro senno, e della vostra intelligenza giudiziosi lettori. E poi che siamo venuti al fine di tutte quelle materie, che per occasione della quindicesima particella abbiam dis-

Malizia, temerità, e ignoranza del Nores si assomiglia ad un misto di Orazio.

putate, passiamo alla sedicesima, dalla quale fino alla venzeesima, che sono dieci, quest'uomo non risponde, e se la passa, e nulla parla di loro, come se mai non se ne fosse trattato. con tanto suo decoro sostiene il titolo, ch'egli ha preso di Apologista, che di trentacinque particelle, ch'egli ha a difendere, nè tralascia poco meno del terzo. E chi la cagion di questo non vede, è ben cieco. Ma nell'esame, che noi faremo di ciascheduna, non sarà meno agevole, che dilettosa cosa il vederlo. Ecco il suo testo:

Dalla 16. particella fino alla 26 il Nores non rispon de.

„ *Percioccbè se egli si costituisce la favola pastorale col principio tur-*
„ *bulento, e col fine prospero, questo è un tacito invitar gli uomini a*
„ *lasciar le Città, e ad inamorarsi della vita contadinesca: del che*
„ *non ebbero giammai intendimento que' primi, che poetarono*. Ha solamente aggiunto nell'ultimo queste parole.

Risposta del Verato alla 16. particella.

(*Intorno a sì fatto soggetto*) che nulla importano. A questo dice il Verato, ch'egli argomenta contra se stesso. Prima, perchè se una cotal virtù avesse la Pastorale, sarebbe di più valore, che non sono nè la Tragedia, nè la Commedia, nè il Poema eroico, delle quali non s'intesero mai sì fatti miracoli. E poi se il rivolgimento di lieto fine fosse di ciò cagione, la Commedia, la quale è una delle sue moralissime poesie, meriterebbe, che si facesse di lei quel che se stesse a lui, farebbe delle favole pastorali. Alle quali ragioni, accorgendosi di aver detto pure sciocchezze, volge le spalle, e abbassando l'orecchie fugge. E noi seguitiamo la diciassetesima.

Il Nores non replica al Verato.

„ *Non sono anco le persone de' Pastori, e de' Contadini accomoda-*
„ *te a tal sorte di poesia, non essendo fra buone, e cattive. il che*
„ *però si richiede alla forma della Commedia, e della Tragedia.*
„ *ma essendo assiduamente buone per natura, come tutti le vano ve-*
„ *risimilmente descrivendo*.

Mutazione del Nores nel testo contenzioso.

(*De' pastori e di Contadini.*) muta (*de' pastori per essere una spezie di contadini*. e questo, perchè il Verato difende, che contadini

non

non sono tutti i pastori. (*A tal sorte di poesia.*) aggiugne (*ridotta in forma di Commedia, over Tragedia.*) e questo per fondare il suo fallace sofisma, che la pastorale possa aver una forma separata, che non sia comica, o tragica. E per darvi ad intendere, che questo avesse detto nel testo contenzioso. Ecco ch'egli vi stampa una solenne menzogna, alla quale, se il Verato l'avesse veduta nel primo testo, senza fallo avrebbe risposto, che dramatica favola pastorale non può essere senza forma o comica, o tragica, o tragicomica. (*Ma essendo assiduamente.*) o questa è ben ridicola daddovero. Volendo formare il verisimile, che si è detto nell' essere, per lo più. ond'egli potesse poi notare la pastorale per poema non verisimile, aggiugne quì al testo contenzioso un *per lo più*. E l'aggiugne alla parola del detto testo *assiduamente*. O inaudita stupidità: come può essere assiduamente, s'è per lo più, o come per lo più, essendo assiduamente? l'assiduo non significa sempre? e per lo più, non vuol dire, che non è sempre? Argomento del suo finissimo ingegno. Ora udite il Verato, il qual risponde, che s'egli è vero, che le persone pastorali sien sempre buone, non può Messer Jasone difender l'antecedente conclusione, ch'elle non sien di alcun beneficio a coloro, che vivon nelle città, dove i cittadini son parte buoni, e parte cattivi. Dice di più ch'è impertinente cosa il ritener la Commedia, che rare volte non imita le persone cattive, e dar bando alla pastorale, che rappresenta sempre le buone. Oltre di ciò nega, che i pastori sien tutti buoni: intendendo buono per contrapposto di malvagio, e non per contrapposto di accorto. e nega parimente, che tutti vili sieno i pastori: e finalmente che altra cattività è quella del personaggio tragico, e altra quella del comico. Quanto alla Tragica, concede che ne' pastori vili non sia, ma quanto alla comica, ch'è difetto producente il ridicolo, non concede, che ne' pastori

Contraddizione del Nores.

Risposta del Verato alla 17 particella.

vili

vili non possa essere. Alle quali ragioni, che sa egli dire l'Apologista? niente. Ma tralasciando questi punti importanti, cozza solo contra una autorità di Virgilio, che il Verato allegò, per mostrare, che i cittadini, e pastori ignobili non sono sempre della bontà, che si pretende da lui.

Il Nores non replica alle risposte del Verato.

Non ego te vidi Damonis, pessime, Caprum
Excipere insidiis?

imitando Teocrito, che il medesimo disse nel quinto Idillio. Or dice Messer Jasone. Questo non argomenta latrocinio in Dameta, imperocchè egli, che risponde ad una tale imputazione, risolve ogni difficultà, mentre dice:

Luogho di Virgilio allegato dal Nores per mostrar la bontà de' pastori.

An mihi, cantando, victus non redderet ille,
Quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
Si nescis, meus ille caper fuit, & mihi Damon
Ipse fatebatur, sed reddere posse negabat.

Volendo dire, che Dameta giustifica quell'azione, con dir, ch' egli aveva tolto quel capro, come sua cosa, avendol vinto col canto. Ma non potrei anche io replicare contra di lui le parole medesime di Menalca: Cantando tu illum? Volendo dire ch'egli mentiva, che l'avesse vinto a Damone. e però non è vero, che la difficultà si risolva, non essendogli fatta buona dall' avversario, il quale oltra il furto, l'accusa ancor di menzogna. Ma per convincer Messer Jasone anche in questa sì leggier cosa, o la imputazione, che vien data a Dameta, è vera o no; s'ella è vera, ho l'intento, che quel pastore era un ladro. Se non è vera, Menalca è un tristo, che di furto, e di menzogna l'accusa. e così a tutti i modi è convinto Messer Jasone, che i pastori non son sempre sì buoni, com' e' pretende. Or passiamo alla diciottesima.

Si ritorce l'autorità di Virgilio contra il Nores.

Dilemma contra il Nores.

„ *Onde a loro Virgilio attribuisse una vita semplice, senza ingan-*
„ *ni, contenta di poco, casta religiosa, da quali, favoleggiando*

egli

„ *egli afferma la giustizia essere ultimamente dipartita, fuggendo-*
„ *si dalla terra al Cielo.*

In questa non ha mutato cosa importante: e però veggiamo quel che dice il Verato. che Virgilio parla de' contadini, e non de' pastori. e ch'egli è impertinentissimo il dire, che la Tragedia, e Commedia, rappresentanti i nostri difetti, prendano i suoi principj dalla politica, e che la pastorale tutta innocente, secondo lui non sia ne anche poema. E che nella vita pastorale verisimilmente posson rappresentarsi tutti que' gradi, e di costumi, e di condizioni, che oggidì si veggon tra Cittadini. E a questo che dice? nulla. E però seguitiamo di esaminar la decimanona.

Risposta del Verato alla 18. particella.

Il Nores non replica alla difesa del Verato.

„ *Ma se ella si costituisce col principio allegro, e col fin doloroso,*
„ *il che non si conviene a persone che sono in tutto buone, questo è un*
„ *procurar, che gli uomini abborriscano totalmente una simil vita*
„ *senza proposito.*

A queste parole ultime aggiugne nuovo concetto. cioè. (*E che prendano cattiva opinione intorno alla providenza divina.*) Al quale non ha risposto il Verato, perchè non era nel testo contenzioso. Non è ciò un riferire sinceramente, e puntualmente, com' egli vi promise di fare? Ma che dice a questo il Verato? che manifestamente si contraddice. che se il fin lieto l'offende, perchè faccia amare il contado, dunque il fin doloroso, che gliel può fare abborrire, gli dovrebbe piacere. E a questo, che replica il nostro Nores? nulla al solito. volere ch'egli difenda le sue inconsideratissime melensaggini? E per dire anche io qualche cosa fuor dell'obbligo mio; Qual sarebbe quello scioccone, che rappresentasse favola di pastori ignobili, con fin Tragico? dove mai una tale ne ha egli veduta, o letta? Se dunque non si conviene di farlo, quello inconveniente, che da ciò seguirebbe, sarebbe difetto dell'artefice, e non dell'arte, peccato del poeta, e non del

Alterazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato nella 19. particella.

Il Nores non replica alla difesa del Verato.

poema,

poema, che a modo alcuno non è capace di quello, che vien da lui presupposto. Ma quando eziandio potesse essere, che Pastorale comica avesse fin doloroso, basterebbe ella a far sì, che gli uomini abbandonassero gl' interessi della lor villa, sicchè non la volessero praticare, per cagion di quelle immagini dolorose? o vanitas vanitatum. chi domin direbbe sì fiere cose, se non il Nores? E che vi par di quel concetto religioso? che ciò sarebbe un far, che si prendesse cattiva opinione, intorno alla providenza divina? la Tragedia dell'Edipo Tiranno starebbe fresca, se la providenza divina si avesse a giudicar nelle favole. fu mai uomo, per infedele, nè più giusto, nè più religioso di lui, nè più guardingo di non commetter peccato? e pure la providenza divina il lasciò incorrere in tutte quelle maggiori, e più enormi sceleratezze che altri possa commettere, e ch'erano da lui più della morte stessa abborrite. Così non si misura, e non s'interpreta la providenza di Dio, Messer Jasone, al lume della quale noi siamo ciechi: e questo solo ci dee bastar di saperne, ch'ella non erra mai, e che le cose cattive in terra son sempre in quello abisso d'infinito sapere indirizzate a buon fine. E però è pazza cosa il dire, che dagli eventi infelici si debba argomentare difetto nella divina prudenza. Questi sono concetti da chi non sa i principj, nè anche del cristianesimo. concetti poco pii, poco saggi, e poco religiosi. e però trapassiamo a scherzar con le favole tra le quali non conviene ingerire gl' impenetrabili, e alti segreti di quell'eterna sapienza.

La providenza divina non si giudica nelle favole.

Dagli eventi divini infelici non si dee giudicar difetto nella providenza divina quando essi avvegnano a' buoni.

„ *Nè so pensarmi, che mira si propongano coloro, che si applicano*
„ *a tal sorte di poesie, a beneficio pubblico, con una sì fatta loro*
„ *composizione.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso della 10. particella.

Tutto questo muta così. (*Nè so pensarmi, che mira avessero al beneficio pubblico coloro, che si applicarono a tal sorte di composizioni.*) Ha mutato i tempi per fuggir più che può la invidia, e la tempesta

di

di tanti nobili ingegni, i quali, avendo composte favole pastorali, conosce di aver offesi con cotesta sua puzza, con cotesta sua sprezzatura, con cotesto suo contegnoso, e nasuto modo di villipendere, rimproveratogli dal Verato, il quale, rispondendo a questa particella vigesima, dice: se i pastorali costumi sono, come voi dite, sì scandolosi, perchè legger Teocrito, e Virgilio? ed egli che sa dire? secondo il solito, nulla. Passiamo dunque alla vigesima prima, la quale è questa.

Difesa del Verato nel la 20. particella.

E il Nores non rispon de.

„ *Oltre a ciò in essa non può essere gran diversità di costumi, dal che*
„ *però simil rappresentazion ricevono la lor principal gloria, non es-*
„ *sendo gran differenza fra il pastor patrone, e il pastor servo, nè*
„ *frà il pastor padre, nè il pastor figliuolo, com'è veramente nelle*
„ *persone, che vivono nelle città.*

Gloria cangia in *commendazione*, che non importa se non per mostrar, che studiosamente non muta quelle, che importano. Contra questo il Verato allega il testimonio di Teocrito, di Virgilio, e finalmente delle sacre lettere. Indi argomenta con la ragione presa dalla natura. E poichè nulla replica il nostro muto lo Apologista, veggiamo ciò ch'egli dice nella vigesima seconda, la quale è questa.

Mutazioni nel testo contenzioso del Nores.

Difesa del Verato nel la 21. particella.

„ *Anzi ancor essa ricognizione in gran parte è fuor del verisimile, non*
„ *avendo occasione i pastori, che sono per natura grandemente pigri,*
„ *come osserva Aristotile nel primo libro della Politica, di andar fuo-*
„ *ri del loro paese, e di dimorar lungamente negli altrui, dal che si ge-*
„ *nera una gran parte dell'agnizione.*

E il Nores non replica.

(*Essa ricognizione in gran parte è fuori del verisimile*) muta (*esse ricognizioni in gran parte sarebbono fuori del verisimile.*) e questo perciocchè vide, che il parlare in quel modo accennava poema particolare, ond'egli ha preso l' universale, per farsi più lontano dal sospetto di aver inteso del Pastorfido, il quale ha il suo rico-

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Difesa del Verato alla 21. particella.

noscimento da un pastore peregrinante. Ora udite il Verato. Prima egli dice, che la ricognizione non è sì necessaria in tutte le favole, che buona pastorale, senza il riconoscimento far non si possa. E poichè tutti i riconoscimenti non sono a un modo, e che la pastorale può aver di quelli, che non sono tanto isquisiti, siccome alla semplicità della vita, e de' costumi loro più convenevoli. E di più, che il testimonio addotto da lui è contra di lui, dicendo chiaramente Aristotile, che i pastori sono necessitati di andar vagando, per seguire gli armenti. e oltre a ciò ne da l'esemplo de' pastori moderni, confermandolo con l'autorità di Virgilio nella Georgica. Ultimamente di lui si ride. e chi non riderebbe, adducendo egli ragione, che dirittamente repugna a quello, che si vede osservato nella reina di tutte le Tragedie: la ricognizione dell'Edipo Tiranno non si fa ella col mezzo di due pastori, per occasione, che l'uno di essi ebbe d'andar fuori del suo paese? Basterebbe pur questa sola a svergognare un fanciullo, non che un uomo di sessant'anni. Non vi maravigliate poi, benigni lettori, se non risponde, maravigliatevi che convinto di questa, e di tante altre stupidità, sia stato ardito di por mano alla seconda scrittura, e che i suoi consultori non gli abbian detto, fermatevi, non fate, Messer Jasone, che quanto più la mestate, tanto più pute. Ma eccovi la vigesima terza.

Notabilissimo error del Nores.

„ *A ciò si aggiunge, di tal sorte di componimento poetico, che contiene*
„ *simili innamoramenti pastorali, induce cattivi costumi, ed è fuor del*
„ *verisimile. Perciocchè chi è lontano dalle delicatezze della città non*
„ *suole così alla lunga attendere a queste lascivie, nè a quegli amo-*
„ *ri così veementi, che facciano risultar accidenti atroci, e misera-*
„ *bili, quali oggidì a sì fatte composizioni si attribuiscono.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Componimento poetico. ha levato *poetico*, per non aver a rendere conto, in qual parte si debbia collocare di poesia, e per non esser

con-

convinto, che se la pastorale è pur componimento poetico, bisogna che per forza sia dramatico: e s'egli è tale, convien che sia o Tragico, o Comico, o Tragicomico.

(*Innamoramenti pastorali*) ha mutato, e aggiunto (*amori pastorali ostinati, e orribili.*) ha poi levate quelle parole (*induce cattivi costumi.*) e quello (*e fuori del verisimile*) ha mutato (*e contra l'openion comune*. E questo per un cavallo di buone staffilate, che gliene diè il Verato: le parole del quale mi giova di riferirvi precisamente in confermazione di quello, che tante volte vi ho detto de' nascondelli, e delle trappole di quest'uomo.

Difesa del Verato nella 23. particella.

» *Voi proponete* (dice il Verato) *due cose, l'una delle quali non solo è senza pruova, ma la ragione, che voi recate per pruova della seconda, diventa opposizione alla prima. così suonano le parole. Gl'innamoramenti pastorali inducono cattivi costumi, ecco l'una: e son fuori del verisimile, ecco l'altra. Alla prima bisognava la pruova, ed io non so vedere, come vi ho anche detto in altro proposito, con che fronte voi, che difendete le Tragedie piene d'incesti, vogliate accusare i purissimi amori delle pastorali. Per la seconda non vi accorgete di avere addotta ragione, che vi distrugge la prima. Perciocchè, come saranno di cattivi costumi se sono meno intensi, meno lascivi, meno veementi, meno atroci, e meno miserabili gli amori, che nelle pastorali sì poco verisimili giudicate.*

Il Nores ha imparato dal Verato.

Vi accorgete voi ora della cagione di quel concetto? così quel dotto vecchio ingratamente da lui schernito gli fa fare i latini a cavallo. Beato lui se l'avesse anzi onorato come maestro, che irritato come avversario. Mutò poi (*e fuor del verisimile*) dicendo (*e contra l'opinione comune.*) perciocchè come avete veduto, il suo non verisimile è falso: e perchè parimente vedeva falso, che i pastorali innamoramenti sien contra l'opinion comune, vi aggiunse (orribili, e ostinati.) quasi volesse dire, che una tale ostinazione,

e orribilità fosse contra il creder comune. e così trasformando; e confondendo tutto il testo contenzioso ch' egli promise di riferir puntalmente, vi da chiarissimo saggio del suo sincero, e dotto procedere. Ha eziandio levata la parola *(lascivie)* e *gli amori veementi)* ha mutato in *furiosi.* avendo pure il medesimo oggetto di fondare il suo non verisimile su il furore, parendogli, che molto più si possa negar la furia nelle persone vili, che la lascivia, e la veemenza di amore. Aggiugne poi tutto questo che segue.

„ (*Onde Coridone appresso Virgilio, se ben mostra nel principio della*
„ *seconda Egloga di voler morire, nondimeno nel fine della medesima,*
„ *distogliendosi da questa frenesia, si pente, e riprende se stesso, per*
„ *queste parole. Ah Corydon Corydon.*)

E quì mi è forza di dire a lui. Ah Corydon Corydon, quæ te dementia cœpit? quanto era meglio, ch' egli attendesse a recitar leggende morali, e non si porre in briga di lettere. Or che vi pare, lettori miei, non ha egli ben provato che i pastori furiosamente non amano? Ma egli segue, confermando il medesimo, col suo contrario di questo modo.

„ *Non fa così Didone persona illustre innamorata, ma continua nel*
„ *furore, e finalmente uccide se stessa.*)

Argomento vano del Nores.

Imparate, Signori loici, ad argomentare da una singolare all' universale. Coridone si vuole ammazzare, e poi non si ammazza, ma Didon si. Dunque i pastori furiosamente non amano. Ma dicami un poco, se a Coridone venne pensier di uccidersi, non poteva egli eseguirlo? non ha egli già conceputo nell' animo quel furore? come dunque non sarà ad accidente terribile sottoposto? forse perchè poi cangia pensiero? Dunque bisogna dire, che i pastori possano bene, amando, divenir furiosi, ma non morire di quel furore. Vada a nascondersi pover' uomo, con queste sue fanciullaggini, che io non so come

non si vergogni, solo a pensarle. forse che non credeva di avere al testo contenzioso aggiunta una bella gioja interserendovi Ah Corydon Corydon, e di aver chiarito il Verato con una accorta menzogna, per farvi credere, che non avendo egli risposto a quei due furtivi, e suppositi esempli, non avesse saputo farlo. e come poteva egli rispondere a cosa, che non era ancor detta? Ma seguitiamo quel che rimane della presente ventitreesima particella.

Difesa del Verato nella 23. particella.

„ *Ma potrebbe mai esser* (dice il Verato) *che per cattivi costumi volesse intendere sconvenevolmente, e fuor del decoro? se così è, di grazia non uscite de' termini, percioccbè cattivo costume si chiama quello, che fa cattivi gli uomini siccome procedente da cattività, non quello, che è male espresso, rispetto alla persona imitata.*

E poi soggiugne;

„ *Ma s'è pur tale il senso delle vostre parole, concedavisi per ora che gl' innamoramenti de' pastori non abbiano cotal forza. che si conclude però? che le pastorali non sien capaci di accidenti atroci, e miserabili? Non può dunque nascere atrocità da cagione, che amorosa non sia? e quel, ch' è più impertinente, non si può far pastorale senz' amori terribili, e miserabili?*

Or domandatelo un poco, s' egli risponde a queste ragioni. e se vi dice di no, intonategli nell' orecchio, Ah Corydon Corydon: al punto dell'argomento non rispondete, e poscia vaneggiate con Coridone. Ma senza più, seguitiamo il testo contenzioso della vigesima quarta.

„ *Senza che non riceve verisimilmente la lunghezza del tempo, che gli è attribuito, essendo poema di un' ora, o poco più, e non di un giorno solo.*

Mutazioni nel testo contenzioso del Nores.

Tutto questo ha contraffatto così.

(*Tal favola pastorale di sua natura non riceve anco verisimilmente*

nè

nè grandezza di corpo, nè lunghezza di tempo, essendo imitazion picciola di un' ora, o poco più.)

Aggiugne quì *grandezza di corpo*. perchè il Verato mostra con l'esemplo di Teocrito, il quale ne ha una di lungo tempo, e di molte persone, che la proposizione è falsissima, e però egli si riduce a fondarla su la grandezza del corpo, che gli parve più ragionevole, non essendo l'Idillio di Teocrito, se non un'Egloga, quantunque assai lungo, ma contenente però alcun membro, ch' è proprio dell'aver corpo: acciocchè in questo almeno potesse parere altrui di aver detto qualche cosa di buono, poichè nella lunghezza del tempo, apertamente vaneggia. Aggiugne ancora *di sua natura*, volendo ajutare più che può la sua intenzione, che le sì fatte sono straordinarie, e per modo di dire, fuor del naturale. Ma perchè conoscea, che queste cose non si potevano ben difendere, non ha voluto addurle contra il Verato, ma le ha interserite nel testo contenzioso: assicurato con la menzogna di riferirlo precisamente, che voi, senz'altro andarne cercando, gliel crederete. Ha poi mutato *poema* in *picciola imitazione*. perchè gli parve, che quella voce pronunziasse la sentenza contra di lui chiamandol *poema*. Ha poi levato (*e non di un giro di Sole*.) per le parole, che seguono del Verato.

„ *Di qual poema intendete? se delle pastorali, che oggidì van per*
„ *le scene, è falsissimo. Se di altre volete intendere, quali sono?*
„ *Ma se dalla natura del poema volete argomentare, bisognava*
„ *cacciar mano alla prova.*

E per questo vi aggiunse quella parola *di sua natura*. e così si ha creduto di averlo bastevolmente provato. Che ne dite, Signori suoi parziali, non è egli un grand'uomo cotesto vostro cliente? so io che lo avete cappato fuor del mazzo, e senza avervene invidia, io ve ne dico il buon prò. lusingatelo pure, e difen-

fendetelo da valentuomini. Noi paſſiamo alla vigeſima quinta.
„ *Ma per comprender tutte le predette ragioni di queſta materia in*
„ *un ſolo argomento; over la Paſtorale è ordita in forma di Comme-*
„ *dia, overo in forma di Tragedia. ſe ella ſarà ordita in forma di*
„ *Commedia biſogna, che le perſone in eſſa introdotte, ſieno capaci*
„ *di ridicoli, che ſono l'anima e il fondamento della Commedia, co-*
„ *me ancho avvertiſce giudicioſamente Demetrio Falereo. S'ella ſa-*
„ *rà ordita in forma di Tragedia, biſogna che le perſone in eſſa paſto-*
„ *rale introdotte, ſien capaci del terribile, e del miſerabile.*

(*Sieno capaci de' ridicoli.*) ha mutato e aggiunto (*ſieno capaci, ed atte a muover, e ad eccitar il ridicolo*) e ci ſi vede bene la ſaldatura nella parola *ridicolo*, che ſenza la propoſizione *de'* non può reggerſi, come prima dal verbo *eſſer capaci*. Ora io di queſto luogo così alterato, non ſo trovar la cagione, ſe non l'aver voluto dichiarar meglio la ſua ignoranza, parendogli, che nel teſto contenzioſo non foſſe bene eſpreſſa a ſuo modo. Che così ſia, udite la riſpoſta, che fa il Verato. Che naſcendo il ridicolo dal difetto, che i Latini chiamano turpitudine, gli uomini di contado ne ſono sì ben capaci, come quelli della città, eſſendo in eſſi molti di que' difetti, che poſſon muovere il riſo. Alla qual viva, e ben fondata ragione, tanto è lontano, che il Nores abbia riſpoſto, che anzi il ſuo medeſimo teſto, ha con una quaſi parafraſi, interpretato a favor della iſtanza, che gliene fa quel buon vecchio, il qual dice, che gli uomini di contado ſono capaci de' ridicoli, per eſſere atti a muovere il riſo: ed eſſo afferma il medeſimo a queſto modo.

Mutazioni del Nores nel teſto contenzioſo.

Difeſa del Verato alla 25. particella.

„ *Biſogna che le perſone ſieno capaci, ed atte a muover, e ad eccitar*
„ *il ridicolo.*

Per modo che io non ci ſo veder diverſità, nè immaginarmi, perchè queſt'uomo abbia contra ſe ſteſſo voluto far l' interprete

del

del Verato. Dice di più il Verato, che gli uomini del contado furono gl'inventori della Commedia, e allegane il testimonio di Orazio, e di Aristotile. e che però è molto verisimile, che sì fatte persone sien capacissime de' ridicoli, che son l'anime della Comica poesia. Per le quali ragioni nulla si risente il nostro terribile Apologista, come se, nè di lui, nè de' suoi scritti si favellasse. Passiamo dunque alla vigesima sesta.

Il Nores non replica alla difesa del Verato

„ *Ma le persone de' pastori essendo una specie di Contadini, verisimil-*
„ *mente non sono capaci de' ridicoli. Perciocchè i motti, e le face-*
„ *zie sono proprie delle persone della città. onde un tal abito di*
„ *motteggiar, e di star in gioco è nominato da Aristotile Urbani-*
„ *tà, e il suo contrario Rusticità.*

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

(*Ma le persone de' pastori.* aggiugne (*e quelle che da esso dipendono*) parole che nulla montano siccome altresì quelle, che seguono (*i motti e le facezie sono proprie.*) ha mutato (*l'adoprar i motti e le facezie sta bene.*) Quì risponde il Verato, che il ridicolo comico non ha che far col motteggio, che è una delle virtù morali, e la ragion si è questa. che il ridicolo vien sempre dal difetto, e il motteggiar da virtù. e però non vale la conseguenza: i Contadini non sanno motteggiare, dunque non sono capaci de' ridicoli. Che ridicolo argomento è cotesto? anzi perchè non san motteggiare, ch' è difetto, son piuttosto atti a far ridicoli. Dice di più, che la Commedia può aver due sorte di ridicoli, o di parole, o di fatti: di parole in due modi: o di persone che parlino scioccamente, o di chi riferisce l'altrui sciocchezza. de' fatti allora, che qualche sciocco si rappresenta, il quale alcuna cosa faccia da ridere. De' quali tutti egli afferma, che la sciocchezza de' fatti, e di parole non riferite, ma proprie, si dee dire, che sia molto più propria della Commedia, che non son l'altre: perciocchè sì fatto poema è dramatico, cioè a dire operante, e rappresentativo, che consi-

Difesa del Verato nella 26. particella.

Due spezie di ridicoli.

Ridicolo di fatti più proprio della Commedia che non è il ridicolo di Parole.

consiste in fatti, più che in parole: per modo, che le difformità operate, sono più Comiche, che le riferite. E però i pastori, che le cose da rider fanno, e dicono assai meglio di quello che sappiano riferire, saranno senz' alcun fallo capaci de' ridicoli, ancora che non fossero sì scaltri nel motteggiare. Or che risponde l'Apologista? quel che nell' altre ha risposto. Ma egli, secondo la sua musica, la quale è tutta piena di fughe, aveva a far dieci pause; e però ha taciuto. Orch' elle sono finite, il sentirete bene, in quel solito suo falsetto, a stridere più che mai, che di altra voce al fine non sa servirsi. Uditelo che comincia.

Il Nores non replica alla risposta del Verato.

„ *Ne sono capaci parimente del terribile, e del miserabile. Perciocchè*
„ *simili atrocità non sono proprie di coloro, che vivono nelle ville, e ne'*
„ *contadi, e delle persone private, come già abbiam dimostrato.*

Ha levato quelle parole (*e delle persone private come già abbiam dimostrato.*) E questo per due ragioni. sì perchè non è vero, che le persone private non sien capaci di cotali atrocità, come anche perchè, in alcun luogo, non l' ha nè provato, nè voluto provare. essendo una gran differenza da persone private a persone vili: quelle si contrappongono a pubbliche, e possono esser nobili: e queste son contrarie alle nobili, e talora pubbliche possono esser nella Repubblica popolare. Perchè dunque s'avvide che ne' privati nobili posson cadere l'atrocità, essi corretto, levando quelle parole. Ora veggiamo quel che risponde il Verato. Adduce molti esempli contra Messer Jasone. prima di un Semideo, e poscia di un pastor vile. Quelli è Dafne Ciciliano, che per amore perdè la luce degli occhi: e questi uno infelice descritto da Teocrito, che disperatamente amando, s'impiccò per la gola. Or quì, benigni lettori, voi sentirete un sì fatto menar di lingua, un tale infilzamento di ciance, un numero di autorità sì fuori di ogni proposito ragunate, che non restandone fastiditi, farete

Mutazione del Nores nel testo contenzioso.

Tra persona privata, e vile è gran differenza.

Difesa del Verato nella 27. particella.

Dafne Ciciliano.

Amante di Teocrito disperato.

ben daddovero sofferenti, e modesti. Parte di queste ha interserite nel testo contenzioso, e parte distese nella scrittura con quel suo scaltro fine d'intrigare ogni cosa, credendosi di potere, con le sue confusioni, confonder l'avversario di sì fatta maniera, che tra i suoi laberinti non sapesse trovar la via di chiarirlo. Rispon- de prima agli esempli di sopra addotti, e quanto a quello di Dafne dice, che sono casi rade volte occorrenti.

Replica del Nores alla 19. particella.

„ *Nè si contengono* (sue parole) *sotto il verisimile, che è l'anima del-* „ *le vere, e legittime poesie. e che perciò le sì fatte allegazioni non* „ *provano, che tali avvenimenti si veggono per ordinario ogni dì in sì* „ *fatte persone.*

Verisimile poetico.

Ed io rispondo due cose: l'una, che il verisimile del poeta, come di sopra si è pienamente provato, non consiste in quello, ch' è per lo più, ma in quello che può essere alcuna volta accaduto. E però non è necessitato il poeta a rappresentar le cose ordinarie, ma le rare, e le singulari, pur ch'elle sieno persuasibili. L'altra, che l'argomento del Nores ha per soggetto pastori ignobili, e in questi dice, che non possono intervenire l'atrocità. Ma Dafne non fu pastore ignobile, anzi come si è detto, fu Semideo nato di Mercurio, e di una Ninfa Ciciliana. E però quanto a questo, egli vaneggia, secondo il solito. e molto più nell' altro, dicendo, che quell'amante di Teocrito, che si appese, non fu pastore, ma un cotale uomo della città: ed io rispondo, che ciò non è provato, e che in Teocrito non si vede, chi colui fosse: ma che trattandosi il caso in un' Idillio poema, per lo più, pastorale, si dee piuttosto credere, che l'amante fosse pastore, che Cittadino, non si vedendo particolare, che sia in contrario. E però il Verato, che fondò la sua intenzione su l' ordinario poema di Teocrito, risponde bene, e Messer Jasone, che non adduce pruova in contrario, replica male. Or vegniamo allo ingombro di tante rin-

Dafne fu pastor nobile figliuolo di Mercurio.

Amante di Teocrito disperato.

cresce-

crescevoli autorità, ch'egli adduce. la prima è di Marco Tullio nella difesa di Sesto Roscio accusato di parricidio, il quale dice, che in ogni sorte di vita non germoglia ogni sorte di maleficio. Nella città la lussuria, l'avarizia, l'audacia, e finalmente ogni sorte di scelerataggine. Ma la vita rusticale è della parsimonia, dell'accuratezza, e della dirittura maestra. Di grazia considerate quanto questa allegazione faccia a proposito. Marco Tullio parla de' vizi, che son propri della città, e dell'innocenza di coloro, che vivono alla villa: e noi parliamo de' casi atroci, che possono intervenire alle persone de' Contadini: e quest'uomo quì se ne serve, come se gli uomini dabbene non fossero a casi miserabili sottoposti. e quasi alle persone tragiche convengano gli accidenti infelici, per esser di quelle scelerità colpevoli, che Marco Tullio truova ne' Cittadini. Ma posto che Marco Tullio favelli, più che si possa dire, a proposito, può dunque l'autorità di un' Oratore, che serve solo alla causa, e che parla per vincere, e non per dire la verità, e che tutto il contrario (se così l'occasione avesse portato) di quel che disse a favor di quel Sesto, avrebbe detto per chi che sia, nè per tutto ciò, inquanto oratore, alcun fallo di contraddizione avrebbe commesso; può dico pregiudicare a chi difende, e parla filosoficamente? Non si disputa egli quì, se gli animi de' pastori possono esser capaci di terribili affetti, che altrui conducono ad esito miserabile? E questo non è egli problema di fisica, e morale speculazione? ed egli prenderà le sue pruove da un luogo di chi parla probabilmente, e che non è tenuto a dir quel che sente, ma solo quel che giova al patrocinio della sua causa? Ma per non traboccare in quel medesimo perditempo, che noi biasimiamo in altrui, logrando la penna, e il cervello, che importa più, in cose che non sono di alcun rilievo, facendo buone, per quel che vagliono, e l'autorità di Marco Tullio

Autorità portata dal Nores fuor di proposito.

Autorità di M. Tullio.

L'Oratore cerca di vincere e col vero, o col falso.

Autorità di Sinesio. esaminata da noi, e quella di Sinesio, che nelle basse, e povere case non alberghino le grandezze degl' infortuni, e quella di Plutarco lontanissima dal proposito nostro, che la fame, e la povertà non producono i peccati dell' adulterio, e della lussuria. E quella di Deifilo, e di Aristonimo, accattate nel refugio de' mendicanti: io dico nello Stobeo: Che la povertà non teme peggior fortuna, con quella bella digressione, che ci fa sopra il padre della volgare eloquenza Messer Jason di Nores con quelle sue così false, così improprie, e così ampollose locuzioni.

Autorità di Plutarco.

Autorità di Deifilo, e di Aristonimo.

Forme di dire impurissime del Nores.

„ *Che la fortuna non spieghi i suoi dardi, e saette donde non possono*
„ *apparir i suoi gloriosi trofei.*

E altre ciance di questa sorte, le più scialacquate, le più insipide, che scrivesse mai penna di alcun pedante, prendendo tutti questi spropositi, e tutti questi cicalamenti, in quel senso che suonano, mi contento di non andarli esaminando ad uno ad uno, come potrei. ma voglio tutti risolverli con una sola risposta, e tutti ad uno spaccio spedirli. Onde vedrete lettori umanissimi, con quanta agevolezza, a un soffio solo, dissolverò la nebbia di tante ciance. Dico dunque con la distinzione del buon Verato, che de' pastori, altri son vili, altri son nobili, fondamento bastevolmente, come sapete, da noi provato. Se si parla de' vili, concederò, che in loro non cadano gl' infortuni de' grandi, producenti il terribile, e il miserabile a poema tragico convenevole. Nel qual caso le tante autorità, ch'egli allega, sarebbono di valore. Ma ne' nobili elle sone vanissime, e più di quello, che dir si possa importune, nugatorie, false, e sofistiche, posciacchè ne' pastori di grande affare verisimilmente posson cadere tutte l'acerbità de' Tragici avvenimenti: e per addurne un' esemplo, che sol mi basta, per fondare il mio poetico verisimile, leggete ne' sacri libri quel che avvenne del gran Giosesso,

De' Pastori altri nobili e altri vili.

Nei pastori nobili posson cadere i casi Tragici.

ſeffo, figliuolo del patriarca Jacob, e vedrete rivolgimenti di fortuna i più tragici, che abbian tutte le ſtorie. Non fu egli venduto da' fratelli, che il volevano prima uccidere? non è egli coteſto un de' più fortunoſi, e miſerabili caſi, che poſſono intervenire? non è egli ſecondo il giudicio di Ariſtotile Tragichiſſimo, per eſſere avvenuto tra perſone le più congiunte di tutte l'altre? Si può dire più orribil coſa, che la congiura fraterna? più miſerabile, che il pericolo della morte, e al fine la ſervitù di un giovane innocentiſſimo, e nobiliſſimo? Non è queſto un rivolgimento di fortuna lieta in dolente, il maggiore, che dir ſi poſſa? non era egli il favorito del padre ſuo? non doveva egli eſſer l'erede della ſuſtanza paterna? Eccolo miſerabile, fatto ſchiavo, per malvagità de' fratelli. Dall'altro canto eccolo grande, eccolo governator dell' Egitto: eccolo adorato da' ſuoi malvagi fratelli: non è queſto un'altro rivolgimento mirabile di fortuna? e tutti furono pur paſtori, e tali erano e di nome e di vita: ed egli, con tutti quelli, che dimoraron ſeco in Egitto, ritenne ſempre il titolo paſtorale, quantunque in quell'altiſſimo ſtato l' aveſſe poſto la ſua fortuna, anzi pure il ſuo Dio. Credo di avere ſufficientemente difeſe le mie ragioni, e quelle del buon Verato in queſta ſettima, e vigeſima particella, ſe non che due coſette ancor mi reſtano di toccare, per mia piuttoſto ſoddisfazione, che debito: l'una è quel puerile, e poco religioſo argomento, che fa di nuovo Meſſer Jaſone, intorno alla providenza di Dio, la qual dice, che grandemente ſi offenderebbe, ſe in favola paſtorale ſi rappreſentaſſero perſone così ſemplici, e così pure, che foſſero cadute in diſavventure graviſſime. In riſpoſta del quale replico le medeſime coſe, che furono da me dette in queſto propoſito. Prima che il preſuppoſito è falſo, ſiccome quello, che direttamente repugna all' arte: che ſe altri faceſſe favola tragica

Gioſeffo figliuolo del Patriarca Jacob, e ſua fortuna.

Gioſeffo ſi chiamò ſempre paſtore quando eziandio fu in grande ſtato.

Providenza di Dio vanamente addotta per argomento del Nores.

di

di pastori privati, l'errore sarebbe dell'artefice, e non dell'arte. Ma tale non è la favola, che difende il Verato, nè tale alcun altra, che si sia mai veduta, nè letta. E però l'addurre questo inconveniente è una mera debolezza d'ingegno, o una troppo vaghezza di cicalare. Quanto poi a quel concetto sì poco Cristiano, Dio gliel perdoni. Dunque i pastori, e contadini non posson di lor natura commettere alcuno di quegli eccessi, alcuna di quelle scelleratezze, per le quali sia verisimile, che la divina giustizia mandi loro, per gastigarli accidenti orribili, e miserabili? E chi direbbe queste sciocchezze, se non il Nores? Oltre di ciò vuole egli regolar le venture, e le disavventure, che Dio ci manda, secondo i meriti, o demeriti nostri? o poveretto: guai a lui, guai a noi. Perchè dunque pianga l'uomo innocente, e il colpevole viva lieto, non vorrà credere, che nell'uno, e nell'altro, non abbia luogo la providenza divina? Ha forse promesso Dio agli uomini dabbene felicità temporale? o l'uomo amico di Dio si crede forse infelice, per aver temporali disavventure? E chi rappresentasse poveri afflitti, perseguitati, oppressi, laceri, angustiati, offenderebbe, come dice il nostro pazzo Teologo, quella divina maestà, che di sua bocca disse: Beati qui persecutionem patiuntur, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum? Ma chiamo quella medesima divina Maestà in testimonio, che tra i concetti profani, e tra novelle di poesia non ardirei di muover la lingua, se dall'altrui temerità non fussi più che sforzato. E però, lasciando questi discorsi ad altro luogo più convenevoli, seguitiamo a notare gli errori di quest'uomo, inquanto Filosofo, pregando Dio, che gli perdoni, inquanto Teologo. Udite di grazia conclusione, ch'egli fa nascere.

La providenza divina non si misura sempre negli accidenti o felici, o infelici.

„ *Tai disgrazie convengono* (egli dice) *overo agli scelerati, overo*
„ *almeno a persone mezzane, e non a quelle, che sono di somma inno-*
„ *cenza, e semplicità.*

Come

Come può essere che altri sappia sì poco? Non è precetto di Aristotile, che le persone sole mezzane, e non le scelerate, convengono alla Tragedia? e la Tragedia non è ella rappresentazione degl' infortunj, i quali avvengono alle persone sì fatte? Come dunque dice quest' uomo che le disgrazie convengono agli scelerati, overo almeno alle persone mezzane? anzi a queste sole, e non a quelle convengono. Ma di grazia non più, che scaturiscono da ciascheduna parola sua, quasi da larghissimo fonte, a centinaja gli errori; e ci vorrebbe alcuno sfacendato cervello, che gli andasse notando tutti. che in quanto a me non ho nè obbligo, nè talento di farlo. E però passiamo all' altro argomento, che ci rimane.

Le persone di mezzana bontà convengono alla Tragedia.

„ *E chi volesse procedere* (dice il Nores) *per questa via, toglierebbe i casi atroci dalla Tragedia e dalle persone illustri, e potenti; e il ridicolo dalla Commedia e dalle persone de' privati, anzi costituirebbe e una giocosa Tragedia, simile a quella Ilarotragedia del Rintone, e una travagliosa, e miserabil Commedia. Imperocchè alle volte i Tiranni si muojono di buona morte, ed i privati miserabilmente, e a tradimento. Ma ciò non è de' casi, che per il più, ma di quelli, che di rado avvengono.*

Quasi il fine della Tragedia sia il gastigare i tiranni, secondo quella sua pazza filosofia da noi rifiutata delle tre mistiche poesie. e quasi le persone de' Tiranni sceleratissime, e non de' Principi, parte buoni, e parte cattivi, sieno i veri soggetti tragici, in modo che il Tiranno non gastigato, sia il modello della Tragedia giocosa: e non si avvede; che tale non fu l' Ilarotragedia di Rintone, perchè i Tiranni sortissero lieto fine, ma perciocchè col grave delle persone Tragiche si mescolava il riso delle persone private. Ma come questa conseguenza è ridicola, così questa è falsissima, che concedendosi l' atrocità nelle pastorali, si torrebbono i

Ilarotragedia di Rintone.

casi atroci alla Tragedia, e il ridicolo alla Commedia. Mirate pazzo argomento. il difetto, che si commette nelle favole pastorali, toglie l'arte delle ben fatte Tragedie, e Commedie, quasi il poema tragico, e comico sieno di tal necessità collegati alle favole pastorali, che senza pregiudicio di quelle, il peccato di queste commettere non si possa. Se i facitori delle favole pastorali pretendessero, che elle sole fossero del terribile, e del miserabile meritevoli, e' si potrebbe pur dire, ch' egli avesse qualche ragione: ma che domine ha egli, che fare lo sconvenevole pastorale, col convenevole Tragico, e comico? si può ben dire, che chiunque conducesse azione di pastori privati a fine Tragico, peccherebbe nell'arte comica, e Tragica, ma che per ciò si togliessero i casi atroci alla Tragedia, e i festevoli alla Commedia, chi è colui, che conseguenza sì pazza facesse mai? A quel suo verisimile poi non accade che io torni a dire il già detto, potendo voi dalle dispute antecedenti comprendere assai bene, che quante volte egli replica (e sono poco men che infinite) che il verisimile del poeta in quelle cose è fondato, le quali avvengono, per lo più, tante volte scioccamente vaneggia, e tante volte mostra di non sapere. Concludete alla fine, che l'accusare le pastorali, perch' elle possano avere in personaggio comico fine Tragico, non è altro, che il tornio girare a voto, o l' arco scaricare senza saetta. Non fu mai chi facesse, e non è alcuno, che faccia, o che voglia, o che pensi, o che pur sogni di far Commedia pastorale con fine tragico. E però il presupporre uno inconveniente, una cosa che non fu mai, una chimera, ch'è contra l'arte, e che per tale vien da tutti confessata, e fuggita; e nondimeno farne tante girandole, e tanti cicalamenti, altro non è, per mio avviso, che un garrire da scioperato, un cinguettare da shadigliante. Passiamo dunque alla vigesima ottava, la quale è questa.

Verisimile poetico in che consiste.

Del

„ *Dal che Virgilio laudando questa vita contadinesca par che la com-*
„ *mendi come non soggetta a sì fatte atrocità.*

Atrocità, ha mutato in *sceleraggini*. e peggio, per mio giudicio, essendo molto più verisimile, che ne' contadini possan cadere le sceleraggini, che le atrocità de' casi, i quali molte volte accaggiono eziandio, dove non sono sceleratezze. Di che chiarissimo testimonio può farci la persona di Edipo, che non fu scellerata d'intenzione, e pur soggiacque ad atrocissimi avvenimenti. Con assai poche parole risponde a questa particella il Verato dicendo, che Virgilio parla de' contadini, non de' Pastori nobili, e che però cotesta autorità quantunque fosse più espressa, ch'ella non è, non fa forza: e poichè nulla gli vien risposto, alla vigesima nona ci condurremo.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Persone di Edipo, e sue qualità.

Difesa del Verato nella 28. particella.

„ *In qual maniera dunque verisimilmente le persone de' contadini,*
„ *e de' pastori riceveranno, o la forma della Commedia, o la for-*
„ *ma della Tragedia, non essendo esse conveniente soggetto nè dell'*
„ *una, nè dell'altra?*

Il Nores non replica al Verato.

Miracolo, che in questa non fa mutazione di sorte alcuna: E però veggiamo quel che risponde il Verato brevemente, come nell'altra.

Difesa del Verato nella 29. particella.

„ *In quel modo* (egli dice) *che voi l'avete inteso di sopra, quanto al-*
„ *la forma comica, e in quell'altro, che quanto alla Tragica potrete*
„ *intendere poco appresso. perciocchè subito che vi sia purgato cotesto*
„ *umore, che avete in capo della viltà de' pastori, siete bello, e guerito.*

Alle quali, poichè nulla vien replicato, andiamocene alla trigesima.

Il Nores non replica

„ *A tutte queste cose avendo riguardo quegli antichi poeti a' pa-*
„ *stori, ed a' bubulci attribuirono l'Egloga, che è un breve loro,*
„ *e verisimile ragionamento di un'ora, o poco più, mentre si trova-*
„ *no insieme l'un con l'altro, discorrendo in quà, e in là ne' monti vi-*

„ cini, per pascolar gli armenti, e greggi, e mentre guerreggiano „ fra se stessi cantando.

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Cose muta in *ragioni* che vuol dir nulla. *Antichi poeti* cangia in *antichi savi*. la qual parola se fosse stata nel testo contenzioso, avrebbe voluto sapere il Verato, quali fossero stati cotesti savi. Ma per quello, che intenderete, così mutò con grande artificio.

Difesa del Verato nella 30. particella.

Nel resto non è mutazion, che importi. Ora il Verato risponde a questa, che l'Egloga significa cosa scelta, e non breve, e che da'brievi ragionamenti è vana cosa l'argomentar viltà ne' pastori; e che Teocrito ne'suoi bellissimi Idilli, e Virgilio imitator di lui, nelle sue leggiadrissime egloghe, fa parlare i Pastori loro de' più sublimi concetti, che abbia tutta la filosofia, e de'maggiori, e più famosi uomini, che fossero a quell'età. Eccoci la cagione, che mosse l'accortissimo Apologista a porre *savi* in luogo di *poeti*; i quali, avendo levata l'egloga a tanta altezza, vengono a dargli senz' altro la sentenza contra su il viso. Dalla quale non richiamandosi tace, e dal Verato imparando quello, che non sapeva, si corregge ben' egli, ma procede da ingrato, e da pertinace; mutando il testo contenzioso, acciocchè quella non paresse correzione, insegnatagli dal Maestro, ma suo concetto, e suo savissimo avvedimento, di aver attribuito quel particolare ai Filosofi, e non a' poeti, non senza (notate malizia di uomo) qualche biasimo del Verato, che dovendo egli parlar de'savi, andasse recando esempli de' poeti non mentovati dall' avversario. E così in vece di mostrar gratitudine, s'ingegnò di fare anzi parer balordo il maestro. O quanto è egli dotto, o quanto è egli sincero questo nostro Messer Jasone. Ed eccoci alla trigesimaprima.

Il Verato Maestro del Nores ingrato discepolo.

Malizia del Nores.

„ E perciò fin l' altro giorno simil poesie si rappresentavano sotto no- „ me di Eglogbe nelle feste, e ne' banchetti, per dar spuccio forse con „ un tal intertenimento ne' conviti di apparecchiar le tavole. ma ora

im-

„ *improvisamente le hanno ridotte alla grandezza delle Commedie, e*
„ *delle Tragedie con cinque atti senza proporzione, senza convenien-*
„ *za, senza verisimilitudine, attribuendo a pastori ragionamenti al-*
„ *ti, discorsi delle cose celesti, concetti prudenti, e sentenze gra-*
„ *vissime, che appena si converrebbono a prencipi, ed a filosofi, non*
„ *accorgendosi tuttavia essere nelle selve, e ne' boschi, e non ne' pa-*
„ *lazzi, e nelle accademie.*

Simil poesia ha mutato in *simil favole*. E peggio. perciocchè se la pastorale è favola, bisogna ch'ella sia per forza dramatica. Vedete quel che importa il non sapere maneggiar l'armi, che in luogo di ferir l'avversario, feriscono il feritore (*Alla grandezza delle Commedie*) muta (*in maggior grandezza, che non son le Commedie.*) e questo, perchè vedendo di non poter levare alle pastorali la forma comica, le vuole almen notare nella grandezza: particolare, che siccome è detto fuori di ogni ragione, è non men falso che non provato. Così se fosse stato nel testo contenzioso, gli si farebbe risposto, e fatto vedere anche in questo la sua solita vanità. farollo io fino a quel segno, che comporta il carico mio, là dove, per occasion delle cose, che in questa particella si disputano, egli tocca non so che di questa grandezza immodestissimamente, secondo il suo solito. Aggiugne ancora (con una gran moltitudine d'interlocutori) la qual cosa non essendo nel testo contenzioso, il Verato non gli ha potuto rispondere, siccome avrebbe fatto bene anche agevolmente con l'autorità di Teocrito, che nelle pompe di Adone, trapassando il numero consueto degli altri Idilli, ci ha segnato il sentiero di poter fare il medesimo noi ancora: che siccome in un Idillio solo ha introdotto cinque persone, che di rado, eziandio nelle scene dramatiche, si suol fare, quanto meglio potremo noi in una favola di cinque atti, passare il numero delle cinque, e secondo il bisogno, non si partendo dal veri-

Mutazioni del Nores nel testo contenzioso.

Teocrito fu primiero che facesse l'Egloga maggior dell' ordinario.

Cinque interlocutori in una sola scena rare volte s'induce.

verisimile, duplicarle, e triplicarle fin a quel segno, che generar non possa confusione? Ma che? non ebbe altresì la Tragedia un tale, e forse più notabile accrescimento degl' Istrioni? Se noi crediamo al Filosofo, non ha dubbio, che un solo n'ebbe al suo nascimento, e che il secondo vi fu aggiunto da Eschilo, e che poi vi aggiunse Sofocle il terzo. Ma non crediate, cari lettori, che queste sien mie ragioni, elle son del Verato in questa trigesima prima particella da lui addotte. Alle quali (o imprudenza mirabile) tuttochè tralasciandole il nostro Apologista confessi tacitamente di non sapergli rispondere, ha nondimeno interserità la proposizione, di che si tratta nel testo contenzioso, come s'egli l'avesse, o vinta, o disputata, o proposta, o l'avversario non l'avesse innanzi tratto decisa contra di lui, sperando, che non ci debbia essere nè occhio, che la vegga, nè lettore, che l'avvertisca, nè letterato che se ne voglia chiarire, nè penna, che si risolva una volta a scoprire le sue magagne, le sue vergogne, e vituperarnelo, com' e' merita. Ma gustate quest' altra pur del medesimo sapore, là dove dice, mettendo in bocca de' pastori, aggiugne ,, (*alle volte certi parlar figurati con ornamenti di poeti lirici.*) Parole furtivamente inserite da lui per darvi ad intendere, che se il Verato non gli ha risposto, ciò fu perchè non seppe, e non perchè non vide. e pur è tutto il contrario: ma farò io per lui, non perchè io sia tenuto a rispondergli, ricordevole del protesto, che intorno a ciò fin da principio fu da me fatto, ma per soddisfazione di coloro, che sono intelligenti, e sinceri giudici delle cose. Ne intendo di difendere altro, che il Pastorfido, lasciando a ciascheduno la difesa dell' opre loro. E Dio grazia ci sono ben degli ingegni, che il sapran fare. Due cose nota l'Apologista dal falso nome nelle favole pastorali, l'una è il parlar figurato, e l'altra gli ornamenti de' poeti lirici. intorno alla quale imperita e fri-

La Tragedia crebbe negl' Istrioni.

Il Nores in vece di risolvere l' argomento replica la proposizione che si contende.

Parole del Nores furtivamente interserite da lui nel testo contenzioso.

Accusa il Nores nelle favole pastorali il parlar figurato de' poeti lirici.

Difesa del Pastorfido contra la sopradetta opposizione.

e frivola opposizione, ancorchè io potessi lungamente discorrere, e allegare innumerabili autorità, e de'Greci e de'Latini scrittori, nientedimeno di un'Aristotile solo maestro di tutti gli altri, sarò contento: il quale nella poetica sua, oltre a quello, che ne disse pure anche nella Retorica, favellando delle virtù, che propriamente convengono a ciascheduna spezie di poesia, le voci, che son composte al Ditirambo, all' Epico le straniere, e al Giambo, per esser proprio verso dramatico, assegnò quelle, ch'esprimono acconciamente il vicendevole, e comune uso del favellare. Ma non contento di questa regola generale, discende alla particolare, additandoci quali elle sieno, e dice così: ἔστι δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος. Che vuol dire. E le voci, che questo fanno, sono le proprie, le metaforiche, e le ornate. Or vedete con quanto fondamento parli quest' uomo, il quale accusa il parlar figurato, che non è altro, che il metaforico: accusa gli ornamenti, che secondo Aristotile sono le principali virtù del poeta, e del poema dramatico. Ma egli, direte voi, non accusa i traslati, e gli ornamenti, inquanto tali, ma inquanto lirici, e però male usati, e a poema dramatico disdicevoli. Ed io rispondo, che ciò non si concede senza la pruova, e bisognava prima mostrarci, quali son gli ornamenti lirici, e quali i dramatici, e in che cosa sien differenti, e venir poscia a' luoghi particolari dell' accusato poema, e additarci quegli ornamenti, che sono in lui, de' poeti lirici, e non dramatici: ma per dirci, che così sia, nè portarcene il perchè, alla sua presumente Signoria, non si crede. e per lui certo non vogliamo noi stare al quia. Ma tutto ch'egli non pruovi l'affermativa, come dovrebbe, proverrò io, inquanto si può, e con quella brevità, che conviene al presente luogo, la negativa. Nel qual negozio se io avessi trovato maestro di retorica, o di poetica Greco, o Latino, che m'insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico, e quali

Quali voci convengono a ciascuna poesia secondo la mente di Aristotile.

Quali voci convengono al Dramatico.

Senza la prova non si dee credere al Nores.

e quali quei del Dramatico a loro farei ricorso, e le leggi prendendone, con assai men di parole, avrei condotta la mia difesa: ma poichè questi mi mancano, a' poeti stessi mi volgerò: e cominciando da'Greci, e lasciando, per non mischiar le cose sacre con le profane, la Davidica poesia, che avanza, per mio giudicio, quanti poemi lirici furon mai, li truovo in due differenze: l'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestà: e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro. l'altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria. e questa è quella di Anacreonte. e siccome la grandezza Pindarica ebbe tra latini Orazio, che l'imitò: così non mi so ben risolvere, chi debbia essere paralello di Anacreonte, se non per avventura Catullo, che in tutto non mi par simile, ma ne anche tanto diverso, che non si debba porre nella classe de'delicati. E quantunque si possa dire che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le vittorie di uomini grandi, e quel buon vecchio di Anacreonte gli amori: io parlo nondimeno di quella diversità, ch'è negli stili, quasi propria di ciascun genio, siccome disse Aristotile altresì, che le diverse inclinazioni de' poeti alcune alle cose grandi, e alcune alle basse cagionarono i due poemi Tragico, e Comico: e porto ferma opinione, che se il placido Anacreonte avesse cantate l'armi, e il gran Pindaro gli amori, l'uno teneramente avrebbe cantate l'armi, e l'altro gravemente gli amori. E che sia vero leggete l' Argonautica di Catullo, avvegnachè sia pure Epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale, ed insita tenerezza. leggete, per lo contrario, dove Orazio parla di amore non si ammollisce mai tanto, che non si ricordi di essere Orazio, ed in ciò molto simile al gran Virgilio. Videro (come io credo) que' primi rimatori di nostra lingua l'una, e l'altra di que-

Davidica poesia, e sua eccellenza.

Due maniere di poesia lirica.

Pindaro Stesicoro. Anacreonte.

Orazio imitatore di Pindaro. Catullo paralello di Anacreonte.

Qual fosse il soggetto della poesia di Pindaro.

Qual quello di Anacreonte.

Argonautica di Catullo.

Orazio, e Virgilio negli amori furono eziandio gravi.

queste due differenze, ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fusse, certa cosa è, che la dolcezza dell'altra abbracciarono. Il che si vede chiaro nel canzoniere del divino Petrarca, che prencipe fu di tutti. Perciocchè egli amò piuttosto la tenerezza dell'endecasillabo, che il nervo dell' anapesto, o del coriambo, e benchè alcuna volta s'innalzi; è nondimeno in quell'altezza sì molle, e sì delicato, che gli Avi nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinverdire lo studio della Toscana favella, credettero fermamente, ch'ella non fosse di sua natura bastevole a produrre altro numero, che quel placido, e molle Catulliano, quando Giovanni dalla Casa, mirabile uomo, così nell'una, come nell'altra lirica poesia, si avvide troppo bene che questo luogo era tra nostri lirici ancora intatto, e fu primiero a concepire nell'orecchio, e molto più nell'animo, e nello stile, il numero Oraziano, insegnando di sostenere il numero, di dargli nervo, di rompere la sentenza, di portare i periodi, di fare scelta e di parole, e di aggiunti, e di traslati pieni di maestà. Stante dunque la diversità di questi due stili, se il nostro oppositore, parla del grande, dico esser cosa falsissima, che tali nel Pastorfido si truovino gli ornamenti, siccome quelli, che per esser elaborati, e nervosi non convengono al Verisimile di chi parla. ma sono propri, o di chi loda, o di chi celebra, o di chi prega, o di chi, rapito di gran furore, ha sol per fine di amplificare, d'illustrare, e di portare al Cielo quel soggetto, di ch'egli tratta. Nel Pastorfido il numero non è turgido, non è strepitoso, non ditirambico. I suoi periodi non son lunghi, non concisi, non intralciati, non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rileggono. I suoi traslati sono presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani,

da

Gli antichi rimatori furono piuttosto teneri che grandi lirici.

Petrarca Endecasillabo. Anapesto Coriambo.

Giovanni dalla Casa primiero lirico grande.

Quale sia la poesia di Giovanni dalla Casa.

Gli ornamenti del lirico grande non sono nel Pastorfido.

Qual sia lo stile del Pastorfido.

da luoghi propri: la sua locuzione è pura, ma non abbietta: propria, ma non volgare: figurata, non enigmatica: leggiadra, non affettata: sostenuta, non gonfia: tenera, non languente: e tale, per concludere in una sola parola, che siccome non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina a quel della plebe: non tanto elaborata, che la scena l'abborrisca, nè sì volgare, che il Teatro la vilipenda, ma si può insieme rappresentare senza fastidio, e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella, che c'insegnò, se io non m'inganno, Aristotile, la quale essendo fuor dell'uso comune, inquanto si allontana dal proprio, acquista del pellegrino: e inquanto si accosta all'uso comune, diventa propria: e siccome il Musaico è opera di stilo, e par che sia di pennello, così una tal locuzione, che sembra, a chi la legge, sì piana, e tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficultà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge. la fatica è sola pur del poeta, il quale pena, perchè chi legge non abbia pena, e que' poemi, che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono. Ma forse troppo ci siamo noi dilungati dal nostro scopo, avvegnachè io mi creda di non avere inutilmente fatta questa breve digressione, a beneficio di coloro, che scrivono. Torno a casa, e dico, che gli ornamenti lirici non nego nel Pastorfido, se dello stile, se de' traslati, se delle voci, se de' numeri somiglianti a que' del Petrarca, e de' seguaci di lui, s'intende, ed è tanto lontano, che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei, se fatto avesse altramenti. E chi doveva egli imitare, se non il più puro, e il più nobile dicitore, che abbia la nostra lingua? dovendo essere l'idea del suo poema il favellare con nobile purità, proprio stile della Dramatica poesia? Ma il nostro nasuto giudice non vorrebbe, peravventura, tante vivezze, tanti spiriti, tante rime, e questi chiama lirici

Nobiltà di favella insegnata da Aristotile.

Nota virtù principale dello stile poetico.

Lo stile del Pastorfido è simile a quello del Petrarca.

lirici ornamenti, senza sapere quel che si dica. Metterei pegno, che l'ha raccolta da qualcheduno di que' suoi confederati, e chi della ragione l'interrogasse, assai agevolmente se n' avvedrebbe. Dicami un poco la sua eccellenza, questi tali ornamenti sarebbon eglino a poema Comico, e Tragico convenevoli? Messer no. e perchè? Perchè sarebbon fuori del verisimile, così non favellandosi tra le mura della città. e se così parlassero i cittadini, sarebbono verisimili. Dunque faccia egli la conseguenza, che ci corre da se. Quegli ornamenti son verisimili in quel poema, dunque son tollerabili. O egli mi dirà questo ha bisogno di pruova, ed io risponderò, che il ricordo è soverchio, perchè io non parlo al vento, com' egli fa. Il Pastorfido non è egli fatto in Arcadia? Or non è maraviglia se i pastori di Arcadia, massimamente nobili, abbellivano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi, più di tutte l'altre nazioni, amicissimi delle Muse. Per questo disse Virgilio.

Diffesa del Pastorfido inquanto agli ornamenti lirici.

Gli Arcadi amicissimi delle Muse.

„ Ambo florentes ætatibus Arcades ambo
„ Et cantare pares, & respondere parati.

Luoghi di Virgilio.

E molto più chiaramente in un' altro luogo:

„ -- Cantabitis Arcades, inquit,
„ Montibus hæc vestris, soli cantare parati
„ Arcades. Ma oltre al testimonio di Virgilio, che tanto vale, vedete quello che vi dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito il più bello, che voi udiste giammai. Che tutti gli Arcadi eran poeti, che il principale studio, il principale loro esercizio era quel della musica, che l'apparavano da fanciulli, che le leggi a ciò fare li costringevano; che i Cori de' lor fanciulli si avvezzavan a celebrar col canto le lodi de' loro Eroi, de' loro Iddj; che in questa professione ebbero per maestri i più famosi musici della Grecia, che tutta, e ne' canti,

Uso degli Arcadi nella musica frequentissimo.

e ne' versi collocavan la loro vita, la loro industria, tal che il saper poco dell'altre cose in colui, che buono musico fosse, non era biasimo alcuno: parendo cosa quasi impossibile, che quello non si sapesse, che tutti universalmente apprendevano, e si negasse di saper quello che il non sapere si riputava vergogna. E però chi vuol dubitare, che non sia verisimile, che persone di una tal vita, di un tale studio, non avessero già contratto un' abito così stabile di parlar poeticamente, leggiadramente, fioritamente, che quanto loro usciva di bocca, o in pubblico, o in privato fosse orazione piena di numeri e di vaghezza, in quella guisa, che di se stesso diceva Ovvidio. Ciò ch' io voleva dir sonava in verso. Chi vorrà dire, che gente avvezza a non discorrere, a non pensare, a non esercitare mai altro, che nobilissimi canti e leggiadrissime poesie, quando per lor diletto, quando per obbligo, quando per fin di onore, quando per zelo di religione non favellassero più di quello, che dir si possa altamente, e spiritosamente, ogni volta che lor veniva alcuna grande occasione di farlo, siccome quella del Pastorfido: o di pregare, o di muovere, o di persuadere, o di amplificare, o di esprimere alcuno di quegli affetti, che sono sì frequenti, e sì propri delle sceniche poesie? che se Teocrito, e Virgilio fecero alcuna volta i bifolchi, fuor del costume loro, sì nobilmente discorrere, perchè non sarà lecito a noi, di fare ornatamente parlare i Sacerdoti, e gli Eroi, la cui professione e per costume, e per legge, non era altro, che Musica, e poesia? E siccome nella Commedia i motti, e le facezie son verisimili, non per altro, che per essere in bocca di Cittadini, i quali sono in sì fatti scherzi abituati sì fattamente, che quantunque fare il volessero, non potrebbono rimanersene; così nel Pastorfido quelle vivezze, quegli ornamenti, che costoro chiamano lirici, non repugnano al verisimile, perchè son pro-

Teocrito, e Virgilio fecero parlare i loro pastori.

Perchè nella Commedia i motti son verisimili.

prie

prie di coloro, che così parlano, nè altramenti parlar saprebbono. E chi non vede, che le sì fatte vaghezze sono i sali di quel Poema, il quale per non essere puro Comico, non richiede l'uso de' ridicoli sì frequente, ma in vece loro adopera quegli spiriti, quegli scherzi, che non sono, come si è detto, fuori del verisimile: e altrettanto, o forse più dilettano gli ascoltanti, a' quali oggidì non si può spegnere la sete, se il vino non è piccante. Chi sarà dunque se non Messer Jasone, il quale intende sempre arrovescio, che presuma di biasimare quegli ornamenti, ne' quali il dilettevole s'incontra col verisimile? E però lettori miei cari, voi vedete, come talor si parli più di quello, che men s'intende. O quanto è lieve cosa il far tenore a chi biasima senza considerare chi è colui, che il fa, con che fondamento egli il fa, e con che fine si muove a farlo. O quanti ce ne sono degl' ignoranti, e maligni, che mormoran ne' cantoni, i quali non ardirebbono di trar fiato, se gli autori dell'opere biasimate si vedessero a fronte. Torno al testo contenzioso, nel qual abbiam mostrato il nuovo nesto di quelle poche parole, che molta materia, e necessità ci ha dato di far sì lungo discorso, in difesa del Pastorfido. Ma siccome quelle parole al detto testo furono aggiunte, così alcune del medesimo furono tralasciate, che sono queste.

Le vaghezze liriche sono nel Pastorfido come i sali nelle Commedie.

Nel Pastorfido il dilettevole sta col verisimile.

(Non accorgendosi tuttavia di essere nelle selve e ne' boschi, e non ne' palazzi, e non nelle accademie.)

Parole tralasciate dal Nores nel testo contenzioso.

E questo fu lasciato per fuggire la manifesta contraddizione, che ne seguiva. Non vi ricorda, s'egli difende, che il Ciclope di Euripide è favola boschereccia. Dunque e' si potrebbe dire ad Euripide insensato poeta, tu fai parlare Ulisse, e il Ciclope con sentenze gravissime da filosofi, e non ti avvedi, che pure tu sei ne' boschi. Ond'egli elesse anzi, di levar quelle poche parole, che potevano generar contraddizione, che privarsi di quel concetto

Contraddizione ne' detti del Nores.

del boscchereccio, ond' egli si aveva pensato, mì cred'io, di prender Castruccio. Or voi avete vedute le falsificazioni, e circoncisioni, che fa il nostro Nores delle monete, che spende, il quale vi da ad intendere, che sien di buona materia, ed elle son pur d' alchimia: vi da ad intendere, ch'elle sieno del medesimo peso, ch'eran prima, ed egli ve le tosa, e non ci sono le mezze. Resta, che noi, secondo l'ordine nostro, veggiamo quello, che risponde il Verato a questa Trentunesima particella. Con la dottrina di Aristotile, e di Orazio difende, che siccome la Tragica, e Comica poesia, da sì debole nascimento crebbero alla grandezza, che noi veggiamo, così non essere disdicevole, che dall'Egloga picciolissima poesia, sia nata la Pastorale poema di Dramatico genere: Tanto più avendo essa molto maggiore conformità con l'Egloga, che non ebbero la Tragedia, e la Commedia co' debolissimi lor principj, siccome più diffusamente si vede nel discorso, ch'egli ne fa. Ora udite quel che replica il dotto Nores. Io son contento vi dice, che dopo la sua prima origine, divenga maggiore l'Egloga, e alla sua grandezza debita si conduca, ma non ch'ella trapassi la statura della sua spezie.

Difesa del Verato nella 31. particella.

Replica del Nores.

„ *Nascendo Egloga dee crescere Egloga, e non Commedia, e nella*
„ *sua virilità ridursi in Poema Eroico.*

Menzogna del Nores contra il Verato.

O leggiadro sofisma, o sottigliezza di aguto ingegno. Primieramente quella virilità, ridotta in poema Eroico, è suo trovato, e sua menzogna impurissima, che ciò non disse, nè anche pensò mai di dire il Verato. Ma troppo gli veniva in acconcio di potervi dare ad intendere una sciocchezza tale di quel buon vecchio. mirate, come in un medesimo fascio, lega le Commedie e il poema Eroico; acciocchè voi gli crediate, che siccome il Verato accorda, che le Commedie pastorali nascon dall'Egloghe, ch'è ben detto, così venisse affermando, che le medesime possano diventare

poema

poema Eroico, ch'è mal detto. Ma rispondiamo al sofisma. Che l'Egloga non dee trascendere la grandezza della sua spezie. Al quale ha già risposto il Verato, e il sottilissimo Apologista, che doveva risolvere la risposta, replica la proposizione, che si contende. Udite le parole di quel buon vecchio.

Che l'Egloga può farsi favola scenica con l'esempio della Tragedia.

„ *E perchè non è lecito all'Egloga uscire della sua infanzia, e perve-*
„ *nire agli anni maturi, se l'ha potuto far la Tragedia? la quale che*
„ *cosa era ne' suoi principj? Dimandatene ad Aristotile, il quale vi di-*
„ *ce, ch'ella era una cosa molto imperfetta, e che patì diverse altera-*
„ *zioni, prima che si posasse nella grandezza, e maestà, dov'ella è poi*
„ *giunta. E che prima aveva un solo istrione, e che il secondo vi fu ag-*
„ *giunto da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l'apparato della*
„ *scena, e altre parti, ch' egli vi aggiunse, la fe poi grande, e ma-*
„ *gnifica, e altri particolari, che ci dimostrano la sua vilissima nascita.*
„ *Orazio parimente ci lasciò scritto nella sua Pistola a' Pisoni, che Tes-*
„ *pi primiero ritrovatore del poema Tragico, l'andava rappresentando*
„ *sopra de' carri con la faccia tutta fecciosa, per fare acquisto di un becco.*

Ed io vi aggiungo l' autorità di Diogene Laerzio nella vita di Platone, il quale dice, che da principio il poema Tragico si faceva col coro solo, e che Tespi fu il primo che gli diede un solo istrione, acciocchè il coro alcuna volta si riposasse: il secondo da Eschilo, e il terzo da Sofocle vi fu aggiunto. Ma nol dice chiaro Aristotile, che la Tragedia, e Commedia furono da principio rozzi improvvisamenti, e che poi crebbero a poco a poco, e che la Tragedia in particolare patì diverse alterazioni, e che il numero di coloro, che parlano le fu di tempo in tempo accresciuto, e che di picciola, ch'ella era pervenne tardi alla sua grandezza, e che il verso gli fu mutato; e ch'era piuttosto saltatoria, che grave, e che con molti Episodi fu fatta grande? Dio buono, che cosa doveva ella essere nel principio? mirate quanto diversa, quanto difforme

Diogene Laerzio nella vita di Platone.

Che la Tragedia fu da principio debolissima poesia.

fu la

Immagine della primitiva Tragedia.

fu la sua nascita dalla sua gioventù, dalla sua virilità. Un branco di uomini pazzi, che sopra un nudo palco, privo di ogni ornamento, in compagnia di Satiri, or cantando, e ora saltellando rappresentavano le lor favole: fu mai spettacolo più diverso dalla presente Tragedia? Qual parte ritiene ella della sua infanzia? non gl'istrioni, non l'apparato, non gli episodi, non la gravità, non il verso, non la grandezza, non finalmente il coro, se non per avventura nel numero. e se questa ha potuto pervenire agli anni maturi, nol potrà fare l'Egloga, che con la pastorale ha tanta conformità? la Tragedia non aveva gl'istrioni, e l'Egloga sì: la Tragedia non ritenne il suo verso, e l'Egloga sì. la Tragedia mutò persone, e l'Egloga non le muta. Aggiugni all'Egloga l'apparato, e gli Episodi, non si fa ella pastorale con minor briga, e con minore manifattura? non divien' ella perfetta donna assai più agevolmente, che non fe la Tragedia? Ma dice Messer Jasone, la Tragedia crebbe alla grandezza della sua spezie, ma l'Egloga ha trasgredito il termine della sua. O cavillo degno del suo cervello: quasi nell'arte sien circonscritti i termini delle spezie, come nell'opere di natura, e ch'ogni dì non si possano accrescer l'invenzioni, e degli strumenti, e de' modi, e de' soggetti, spettanti all'uso cotidiano. Ditemi un poco, Domine mi, quando quel secolo esercitava la Tragedia rozza aveva egli notizia della perfezione della sua spezie? Se l'aveva perchè non la introdusse? perchè si contentò di quella rozza, di quella infante, di quella tanto imperfetta? se non l'aveva, non è egli necessario, che inquanto a loro quella fosse la più perfetta forma, che la Tragedia potesse avere? Quando dunque Tespi, Eschilo, e Sofocle la trasformarono, e ridussonla ad altro stato, diversissimo da quel primo, e l'aggrandirono di episodi, se loro avessero detto i temerari, e invidi dettratori, che sconvenevole cosa è quella, che

Nell'arti non sono circonscritti i termini delle spezie.

voi

voi fate, ignoranti, che mostri, che portenti introducete voi nell' arte poetica, faccendo la Tragedia maggiore della sua spezie? e que' poeti avesser loro prestato orecchio, non solo non sarebbe cresciuta, ma nelle fasce sarebbe piuttosto morta, posciacchè tutte le imperfezioni della sua infanzia furono rifiutate, e in vece loro altre cose, e migliori, e più nobili ricevute. Non hanno dunque l'arti determinata perfezione, e grandezza, e tal cosa stimiamo noi eccellente, che i nostri posteri avranno forse per imperfetta, siccome noi altresì abbiamo fatto di quelle, che da' maggiori nostri abbiamo ricevute, in quanto a loro, finissime, ma da noi migliorate, e di tal modo accresciute, che se essi ritornassero al mondo, direbbono, o come c'ingannavamo noi, giudicandole sì perfette, che pervenire a maggior grado non potessero di finezza. Siccome dunque la Tragedia potè crescere al colmo della sua spezie, che per tale non era allor conosciuta, così il può fare l' Egloga ancora, la quale si può dir che abbia finalmente trovata anch'ella la sua perfezione, e sia giunta forse a quel centro, dov' ella si riposi, come se la Tragedia. Con questi fondamenti, cari Lettori, ci sarà molto agevole la risposta, e risoluzione di que' sofismi, che vanamente ha fabbricati l'Apologista, il quale quì mi giova d'interpellare, e alle sue parole recitatevi, puntalmente rispondere, acciocchè voi veggiate un vero mostro di cattività, ignoranza, malizia, e immodestia congiunto insieme. Che dite dunque Messer Jasone?

Tutte l'arti si possono migliorare.

„ *Son contento che l' Egloga dopo la sua prima origine divenga mag-*
„ *giore, e finalmente si riduca alla sua debita grandezza, ma non*
„ *che trapassi la statura della sua specie.*

Ed io vi dico che la spezie dell'Egloga è la dramatica poesia, e quella della pastorale, è altresì la dramatica. Crescendo ella dunque alla grandezza comica non trapassa i termini della spezie.

L' Egloga faccendosi pastorale non trascende la spezie sua.

Nel

Dell'Egloghe altre dramatiche e altre no.

Nel che bisognava avvertire, che dell' Egloghe, altre sono dramatiche, e altre no. chiamo le non dramatiche quelle, che in qual si voglia modo alla persona del poeta dan luogo come Formosum Pastor, Sicelides Musæ, Extremum hunc Aretusa. le Dramatiche sono quelle che le persone de' pastori solamente introducono, siccome Tityre tu patulæ. Dic mihi Dameta. Quote Moeri pedes, e altre di cotal fatta, che sole pastorali possono divenire. Ma voi direte, come può esser questo, se l' Egloghe non han favola? vi rispondo, che se non l'hanno intera, basta che l'abbiano in qualche parte, se non in atto, almeno in potenza, e che perciò la spezie loro non perdano: siccome il pargoletto, perchè non abbia l'uso della ragione, non perde l'essere umano. Dico di più, che tutte non sono atte a potersi ridurre in favole pastorali. Ma con l'esempio la cosa si farà chiara. Molti ve ne potrei addurre di Teocrito, e alcuno ancora di Virgilio. ma egli mi giova di recarvene uno del Pastorfido, che se io non erro, sarà molto a proposito. prendete la nona scena dell'atto quarto, nella quale Silvio, per la pietà di Dorinda, da lui non volontariamente ferita, diviene amante, non per narrazione, ma per negozio: se fosse ella da tutto il corpo di quella favola separata, che sarebbe ella altro, che una Egloga di dramatico genere? Or vi si aggiungano e gli Episodi, e gli istrioni, e l'apparato, e l'altre particolarità, che sono proprie del dramatico genere, e che dice Aristotile, che al poema Tragico furono aggiunte, non si farà di una picciola egloga una formata favola pastorale? in quel medesimo, e forse molto più agevol modo, con che gli antichi accrebbero la Tragedia? e se un' altra per via di risoluzione ve ne piacesse, prendete quella del Tasso, e in una sola scena rappresentate Aminta, campato da quella morte, ch' egli a se medesimo procurrò, e Silvia, per la novel-

Quali Egloghe possano divenir pastorale.

Come l'Egloghe abbian favole.

Come l'Egloghe si possan ridurre in pastorali.

Nona Scena dell'atto quarto del Pastorfido si può ridurre in pastorale.

Aminta del Tasso può ridursi in Egloga.

novella di detta morte fatta pietosa, non avrete voi un' egloga leggiadrissima tutta dramatica, ma spogliata, e degli Episodi, e della scena, e degl' istrioni? E ciò sia detto rispondendo in via di rigore, che se vorremo a buona equità, e sanamente intender quelle parole, non volle dire il Verato, che dell'egloghe già composte si debbian sempre comporre le pastorali: ma che la forma dell'Egloga in generale, che consiste in una sola scena, e in poco numero di persone, si può talmente accrescere, e arricchire, che in vece di Egloga si componga una favola di dramatico genere pastorale. Ma per tornare al punto: divisateci un poco, Messer Jasone, con quel bellissimo vostro ingegno, quali sono i termini, che la grandezza dell'Egloga ci prescrivono. Il che voi avete lasciato indeciso, e ne sapete bene il perchè. Difiniteci un poco l'Egloga se vi piace, affinchè noi troviamo la spezie sua. Un breve ragionamento (direte voi) di Pastori, fatto in versi. E onde la traete voi cotesta difinizione? da qual maestro? da qual poetica? Dalle composte, direte voi, degli antichi. E quali sono cotesti antichi? Virgilio risponderete. Ma non fu egli Virgilio imitator di Teocrito? certo sì. Dunque Teocrito sarà di molto maggiore autorità, in questo genere, che Virgilio non fu, il quale vien giudicato, da tutti coloro, che sanno, tanto inferiore a Teocrito nella bucolica, quanto nella georgica superiore ad Esiodo. Quando dunque voi mi direte che Virgilio ha prescritti i termini della sua Egloga in poco numero, e di persone, e di versi, in breve spazio di tempo, e con vestigio di favola debolissimo, io vi dirò, che Teocrito ha fatto tutto il contrario nell' allegato Idillio delle pompe di Adone. Quale sarà dunque la grandezza della sua spezie? quella di Virgilio, o quella di Teocrito? A dirvi il vero Messer Jasone, io volentieri vi lascerò con Virgilio, pur che lasciate me con Teocrito in questo fatto. se Teocrito dunque

Vero senso delle parole del Verato nel passaggio dell' Egloga in pastorale.

Difinizione dell' Egloga secondo il Nores.

Teocrito di maggior autorità nel poema bucolico che non è Virgilio.

Idillio di Teocrito detto le pompe di Adone.

ha passato i termini di quella brevità, che voi dite, e ha composto un lungo ragionamento di Pastori, con lunghezza di tempo, con molta azione, e numero di persone, io vi dimando, se egli così faccendo, ha trapassata la statura della spezie dell' Egloga, o no. Se voi dite di no; dunque la sua statura non è, come voi pretendete, da Pigmeo. se voi dite di si. questo trapasso non è dunque peccato, essendo pur di Teocrito, il quale, quando fe le pompe di Adone, ci volle additar la maniera di una finita favola col modello di una picciola pastorale. Non ha ella cinque interlocutori? e di questi non sono alcuni, che prima parlano, senza l'intervento degli altri i quali poi sopravvengono, e fanno la parte loro? non sono in lei distinti i tempi, i luoghi, le azioni? e queste non sono elleno qualità di poema dramatico? Or che le manca dunque, per esser favola pastorale, se non gli Episodi, e l' apparato? Voi mi direte, ch'ella non è distinta in atti: o grande istanza. E qual favola, o Comica, o Tragica appo gli antichi Greci vedeste voi mai distinta in quelle scene, e in quegli atti, che da' latini furono primieramente introdotti, e ricevuti poi da' moderni? Avendo dunque un sì famoso poeta, com' è Teocrito, trapassata la solita brevità dell' Idillio, perchè nol possiamo far noi ancora? s' egli ha voluto formare un' azione di lungo tempo, perchè non possiamo farla noi altresì? s' egli ha voluto introdurci molti istrioni, perchè non è lecito a noi di fare il medesimo? perchè non piace al vostro raro intelletto? Ma voi direte, peravventura (così siete ostinato) son contento che tu vadi al segno sol di Teocrito, ma non voglio, che tu il trapassi. Voi non volete? e con quale autorità? con qual ragione? cotesto vostro volere, senz' alcun fondamento, non vi si accetta. Provateci voi che l' Egloghe non si possano far maggiori di quello, che le fece Teocrito, e allora vi crederremo; fin qui certo non avete provato la

Le pompe di Adone di Teocrito è una picciola pastorale.

La distinzione delle Scene fu invenzione de' Latini.

L' Egloga con l'autorità di Teocrito può crescer più di quello ch' egli ha fatto nelle pompe di Adone.

spezie

spezie loro, poichè la brevità, che voi toglieste per mezzo termine, con l'autorità di Teocrito, vanissima si rimane. Dunque replicherete, potrà l' Egloga crescere in infinito? Messer no. ma può bene arrivare fino a quel segno, che conviene a dramatica poesia, e quì fermarsi. Perciocchè l'Egloga, inquanto pastorale può divenire, non è come vorreste voi, distinta di spezie dall'altre poesie, che sono dramatiche. Or seguitiamo.

„ *Se nasce Egloga, cresca ancor Egloga, si chiami sempre Egloga:*
„ *ma nascendo Egloga non voglia nel suo crescimento farsi Commedia,*
„ *e nella sua virilità farsi poema eroico.*

Come sarebbe a dire, se il vitello nasce vitello, cresca ancor vitello, si chiami sempre vitello, ma nascendo vitello, non voglia divenir bue. Bella dottrina certo. E di quì nasce, che non essendo voi uscito d'infanzia mai, nè cresciuto agli anni del senno, bamboleggiate, come bambino. Se l'Egloga è ragionamento di due pastori, perchè non può esser di tre? e s'è di cinque, perchè non può esser di dieci? e s'è distinta in due tempi, perchè non può distinguersi in cinque? e farsi non Commedia, come voi dite; perciocchè i pastori non producono favola Cittadina, ma poesia dramatica, in forma Comica, inquanto le persone de' pastori introdotte sono in basso stato, e molto meno poema eroico, come malignamente vorreste dare ad intendere, che fosse stato detto dal buon Verato: ed è solo concetto della vostra solita, e non mai a bastanza lodata sincerità. L' Egloga non può passare in poema eroico, perchè trascenderebbe l'ordine della spezie. E però sì fatta balordaggine non sarebbe uscita della penna di quel valente vecchio, siccome in forma di menzogna è uscita fuor della vostra. Ma seguitiamo l' esame del vostro testo.

Falsa imputazione data dal Nores al Verato.

L'Egloga non può farsi poema Eroico.

„ *Chi vide mai nascer un' agnello, che poscia nel suo crescimento si can-*
„ *gi in un cavallo, e nel suo stato arrivi alla grandezza di un Elefante?*

O qual mi viene pizzicore di darvi bella risposta. ma voglio che per ora la mia modestia vi faccia scudo. L'agnello, il cavallo, e l'elefante sono animali di spezie molto diversa. ma l'Egloga non è così, essendo ella una picciola pastorale, siccome la pastorale una grande Egloga. ma quando l'Egloga passasse nell'Eroico, allora sì, che sarebbe di un agnello un cavallo, e di un cavallo un elefante. Se dunque il Verato fe crescer l'Egloga in pastorale, ch'è di una spezie medesima, e voi la fate crescere in poema Eroico, ch'è di diversa, vostri saranno i mostri degli agnelli, de' cavalli, e degli elefanti. E però quando voi dite che:

L'Egloga è una picciola pastorale, e la pastorale una grande Egloga.

„ *Non riceve nè la natura, nè l'arte nel produrre i lor parti, e la-*
„ *vori, sì fatte metamorfosi.*

Garrite con voi medesimo, che ne sete l'autore peccando contra i principj della natura, e dell'arte. Ma quando voi soggiugnete:
„ *La Commedia, e la Tragedia nate fanciulle, non hanno mai conse-*
„ *guita maggior grandezza, che quella della sua spezie, nè hanno*
„ *cercato di procurarsi la grandezza del Poema eroico.*

Voi parlate nè più nèmeno, come se foste difensor del Verato. La Commedia, e la Tragedia non hanno mai conseguita maggior grandezza, che quella della sua spezie: e così ha fatto l'Egloga ancora. Quelle crebbero pur dramatiche, e questa ha fatto il medesimo: quelle con gl' istrioni, con gli Episodi, con l'apparato, alla grandezza loro pervennero, e questa ha fatto il medesimo. E però questa parte è così del Verato, come quella, che segue, è vostra, cioè che non cercassero mai di pervenire alla grandezza eroica, essendo questo vostro trovato, vostra menzogna, vostra malizia, per imputarne falsamente il Verato, che nè anche mai l'accennò. E se dalle parole di lui voi fate una cotal conseguenza, peccate in non sapere. ma se voi conoscete ch'ella non si può fare, peccate in mal volere. E perchè forse potreste dire, secondo

L'Egloga è cresciuta in quel modo che fece la Tragedia.

Peccato del Nores, o di non sapere, o di mal volere.

il vo-

il vostro vaneggiante costume, che la Commedia crebbe Commedia, ma che l'Egloga è cresciuta non Egloga, ma Pastorale, vi dico, che ha mutato nome, ma non natura, siccome il vostro agnello, quando vien grande divien montone, e il puledro, si fa cavallo, e il bambino passa in fanciullo, e di fanciullo in giovane, e di giovane in uomo, e di uomo in vecchio: e nondimeno se muta età, non muta mai spezie. e se il Petrarca disse:

L' Egloga nel farsi pastorale muta nome, ma non natura.

Quand' era in parte altr' uom da quel che io sono.

Luogo del Petrarca interpretato.

Non volle intendere, che la spezie fosse mutata, ma che le qualità erano quelle, che nella spezie si erano cangiate. Onde i loici fanno una gran differenza dall'essere altro, e dall'esser diverso. E siccome degli animali, altri mutando età, mutano il nome, e altri no, così delle dramatiche favole, alcune nelle loro alterazioni non hanno perduto l'antico nome, e alcune si. non è per tutto ciò, ch'elle non sieno le medesime in lor natura: la Commedia è imitazione di gente bassa, e tale fu ella sempre in tutte le sue mutazioni: non altramenti l'Egloga, e la Pastorale, ancor che l'una sia infante, e l'altra donna, non sono altro però, che imitazioni di pastori di basso stato: nè altra differenza è tra loro, se non che quella è spogliata degli Episodi, e degli apparati, e questa no. quella è picciola, questa è grande. Accidenti, che seco furono comuni con la Comica, e Tragica poesia, siccome altrove lungamente si è dimostrato. Dunque la diversità del nome non fa diversa la sua natura, nè vale a dire, se nacque, e crebbe, siccome avete voi detto, Egloga, si chiami ancora Egloga, perciocchè i nomi si dispensano, secondo l'ordine del costume, e non secondo quel de' Filosofi.

Differenza dell'esser altro, e diverso.

I nomi son ad placitum.

„ *Non avete letta* (voi dite) *quella dotta similitudine di Aristo-*
„ *tile nella Politica, e nella Retorica, che il naso se gli concedia-*
„ *mo, che si possa aggrandire più, e più, potrebbe aggrandirsi tanto,*

che

» *che non pur fosse grande naso, ma che perdesse anco la sua forma,*
» *facendosi ogni altra cosa, che naso? Il simile occorrerebbe a cotesta*
» *vostra Egloga. Imperocchè se le permetteremo, arriverà a tanta*
» *altezza, e grossezza, che non si riconoscerà più per tale.*

Similitudine del naso, impropriamente allegata dal Nores.

Tanto dotta similitudine, quanto da voi indottamente allegata. Non vedete voi, che cotesto vostro naso è sì grande, che non capisce in questo proposito? che ha da fare un membro trapassante la spezie sua con l'Egloga, che si ferma nella favola pastorale, come fine della sua spezie? Voi ne parlate, come se il Verato, non prescrivendole alcuna meta, la volesse far crescere in infinito, ed è falsissimo: perciocchè egli l'ha terminata, tra i confini della Commedia, la quale se sia da paragonare al vostro sterminatissimo naso, Messer Jasone, il vedrebbono i ciechi. Ma voi, secondo il solito, procedete con le menzogne; e se di così fatte cattività, di così fatte fallacie la scrittura vostra non fosse piena, in assai poche righe si conterrebbe. Voi spendete tante parole, tanti cicalamenti, tanti sofismi inutilmente, e importunamente accattati in una cosa, che non è di rilievo, che non è principale, che il Verato disse per accidente, che quando vi si facesse bene anche buona, non vi acquisterebbe, per tutto ciò, nel punto principale, ragione alcuna, e intanto vi siete lasciato addietro le dispute più importanti, nelle quali consiste il nervo di tutto quello, ch'è controverso tra noi. Pogniam caso che non sia stato ben detto, che l'Egloga sia cresciuta in pastorale, seguirebbe perciò, che la Tragicommedia pastorale, che non è Egloga, non fosse ragionevole poesia? A che dunque tanti spropositi, e tante impertinenze sopra cosa, che non importa? E pur seguite dicendo.

Il Nores procede con le menzogne.

Il Nores parla molto ne' particolari, che non importano, e tralascia le quistioni importanti.

» *Adunque non riceverà ella il suo stato, e la sua perfezione da Teo-*
» *crito, e da Virgilio?*

Anzi perchè Teocrito ci mostrò di farla dramatica si dee dire,

che

che da lui abbia la sua perfezione già ricevuta, avendo ricevuto, di divenir perfetta, il modello. E questo è quello, che difende il Verato, nè si può dire a suo prò più favorevolmente di quello che dite voi. E se Virgilio non fe il medesimo, o non gli piacque, o non gli sovvenne di farlo, non è per questo, che da Teocrito non sia fatto, e conseguentemente ben fatto.

„ *Ma aspetterà mille e cinquecento anni a conseguirla da chi l'*
„ *ha ridotta in Tragicommedia pastorale.*

Molte cose han ricevuto perfezione da' Moderni.

Quasi questa sia pur la prima, e debbia esser l'ultima cosa, che da' moderni abbia ricevuto il suo finimento, e la sua sovrana eccellenza. E siccome il poema Tragico aspettò lungo tempo a conseguir la sua perfezione, così non è disdicevole che l' Egloga, quantunque più tardi, abbia fatto il medesimo. Nè quì mi par di vedere sconvenevolezze di sorte alcuna, che giusta riprensione meriti appo coloro che sanno; che se i moderni ingegni hanno trovato dopo migliaja di anni, non pure i nuovi mondi, ma anche i nuovi Cieli dagli Antichi non conosciuti; qual miracolo dovrà essere, che nell' arte poetica, di nuove invenzioni, di nuove cose si faccia acquisto, massimamente quando elle del loro accrescimento hanno sì grandi autori, come Teocrito, che volle uscire dell' ordinario nell' Egloga, per dare animo agli altri, che con l'esemplo di lui, ardissero di aggrandirla? La qual cosa, avvegnachè non sia venuta in luce, se non dopo migliaja di anni, segue però, ch'ella non sia ben fatta? i nuovi mondi non saran ben trovati, perchè dopo migliaja di anni si son trovati? nè buoni saran gli aspetti de' nuovi cieli, perchè dopo che il mondo è mondo, non furon mai più nè intesi, nè conosciuti? Mirate a che strani inconvenienti vi riduce la vostra inconsiderata maladicenza. Ma perciocchè voi dite, che l'Egloga è stata ridotta in Tragicommedia pastorale, io vi domando, chi n' è

Nuovi mondi.

Nuovi aspetti de' cieli.

stato

Non è altra favola Tragicomica pastorale se non il Pastorfido.

stato l'autore. Altra favola così fatta, come fin da principio vi si è provato, non si ritrova, se non il Pastorfido, il quale, che dall'Egloga riconosca il suo nascimento è falsissimo, e sareste bene un Merlino, se vi bastasse l'animo di provarlo, ma certo egli ha bisogno di prova. Ma nè anche nel Verato non troverrete dottrina alcuna, che insegni di ridur l'Egloga in favola Tragicomica pastorale. chi l'ha dunque ridotta? A quale autore attribuite voi questo? al suo facitor no, che tutta, com'ella sta, di suo ingegno l'ha fabbricata. Ma nè anche al Verato, che non disse mai questo, avendo anzi voluto dire, che l'Egloga si può ritrarre in forma comica, essendo per l'ordinario l'Egloghe ragionamenti di pastori piuttosto vili, che nobili. Se dunque niuno non l'ha nè fatto, nè detto, perche l'avete voi profferito in forma d'imputazione? quasi vogliate dire, che così fatto concetto sia del Verato. con cui garrite? Artificio della vostra sincerità, che ha trovato maniera di calognar sul falso, senz' obbligo di provarlo.

Mentita imputazione del Nores al Verato.

„ *E si trasmuterà in Commedia* (voi dite) *ed ancora sarà pastorale;*
„ *si tramuterà in Tragedia, e ancora sarà pastorale.*

Questi son escrementi della vostra fracida lingua: quante parole, tante fallacie. Non si tramuta Messer Jasone, ma cresce, come l'uomo fanciullo in uomo maturo. e quel crescere non tramuta, ma muta. Nè si muta in Commedia, perchè questa è favola cittadina, ma in forma comica, avendo il riso, i sali, e le persone di basso stato, e sarà pastorale, perchè i pastori parlano in essa, a differenza delle commedie, che introducono cittadini. e però non ha dubbio, che pastorale sempre sarà, e bisogna che sempre sia, prendendosi la voce di pastorale per aggiunto, che significa qualità, e non per sustantivo, che importi azione separata, e distinta. Tal che Commedia pastorale non vuol dir favola, che contenga due sorti di uomini, e di azioni, l'uno de' cittadini, che fa

In qual maniera l'Egloga divenga pastorale.

Quello che significhi Commedia pastorale.

Com-

Commedia, l'altra de' pastori, che fa la pastorale, ma una sola de' pastori, che abbia la forma comica: come sarebbe a dire (uditene se vi piace un esemplo in voi stesso materialissimo) non siete voi uomo? sì certo, e tale essendo, non avete voi il riso per ispecifica differenza? e chi ne dubita? Or chi facesse di voi le medesime interrogazioni, che dell'Egloga fate voi, e dicesse: Messer Jasone si tramuterà in giovane, e sarà ancora risibile? si tramuterà in uomo, e sarà ancora risibile? si tramuterà in vecchio e sarà ancora risibile? non direste voi, che ciò fosse un ragionar da ridicolo, essendo il risibile qualità, che non fa diversa spezie nell'uomo, ma è la medesima con l'esser uomo in tutti gli stati, in tutte l' età, sicchè voi, e fanciullo, e giovane, e uomo, e vecchio foste sempre ridicolo: volli dire risibile? Il medesimo voi dovete dire dell'Egloga, la quale è nella sua infanzia eglogale, per così dire, e nella sua maturità comica, e sempre pastorale. E siccome quel risibile nella forma dell' uomo non è cagione di nuova spezie, nè di nuova sostanza, così la voce pastorale in forma comica non produce nuova spezie di favola, e di azione. E però è vanissimo quel che segue.

La voce pastorale non è distinta di spezie dalla Commedia.

Il ridicolo non fa diversa spezie nell'uomo inquanto all' età.

» *E ricevendo nuove forme, non si spoglierà della sua prima?*

Non vedete voi in nome di Dio, che non intendete quel che sia forma? quando l'Egloga passa in comica pastorale non muta forma, come nè anche l' uomo giovane, quando passa in uomo virile: ma muta stato, muta grandezza, muta qualità. e però non è necessario, che si spogli della sua propria, e primiera forma, non avendo a vestirsi di altra, come voi non lasciate mai il risibile, tutto che lasciate la gioventù. il che fare non si potrebbe, se il risibile fosse qualità dall'essere uomo diverso, e se la qualità pastorale all'esser comico repugnasse. E però sono tutti sbadigliamenti quelli, che soggiugnete così dicendo.

L' Egloga passando in pastorale non muta forma sustanziale.

„ *E si cangerà in forme contrarie di Tragedia, e Commedia, e tut-*
„ *tavia rimarrà ancho pastorale.*

La forma dell'Egloga non è, come vi ho detto, diversa dalla forma comica, come quella del bambino non è altresì da quella dell'uomo. E quando sarà giunta alla perfezione comica rimarrà pastorale, perchè fu sempre tale di sua natura. come il bambino cresciuto in uomo ritiene il risibile, ch'è sua specifica differenza. O Messer Jasone, quando queste vostre meschinità, queste vostre cicalerie capitano in corona, o di fanciulli, o di uomini, che non sanno, e vi trovate loro presente, che gloria dee essere allor la vostra, come dovete voi gongolare: come vi dee parer di essere una gran cosa. Massimamente soggiugnendo voi un concetto filosofico, ch'è ben altro, che favole. Bisogna ben che vi spaccino per un grandissimo vostro pari. Ascoltiamovi dunque.

„ *Non vi rimembra poichè vi mostrate tanto peripatetico, che non*
„ *può esser generazion di una forma, che non sia corruzion, e distru-*
„ *zion dell'altra? Il corpo congiunto all'anima, subito che diviene ca-*
„ *davere, incontinente cessa d'esser animale, nè mai si vestirà della*
„ *forma di questo, che non si disvesta della forma di quello.*

Generatio unius corruptio alterius tritissima proposizione.

O reconditi, e non più intesi misteri. Generatio unius corruptio alterius. E l'hanno in bocca quanti pedanti ha il mondo. O se potessimo un poco ragionare insieme voi, ed io, non so come mi sapreste poi ben rispondere a quelle istanze, che io vi facessi sul fatto di questa proposizione. Ma per ora vi si dirà, ch'ella è da voi allegata fuori di ogni proposito, conciosiacosachè nel trapasso, che si fa dall'Egloga alla pastorale, non si generi nuova forma, come pur dianzi vi si è provato, e come in quello dell' età fanciullesca alla virile, o senile non si fa nuova spezie. Or toglietevi cotesta vostra filosofia, e riportatevela così intera, e così intatta, come ce la recaste, conservatela nella bambagia, e non

Allegata dal Nores fuor di proposito.

Chi muta età non muta spezie.

la

la lograte. perchè ogni poco, che voi l'adoperaste, ella vi andrebbe in cacherelle, sì deboluzza, e tristanzuola mi par che sia. Udite che fiacche voci ella fa.

» *Volete voi che cotesta vostra poesia prenda la forma di Commedia,*
» *e che non lasci la forma di Pastorale? Volete che prenda la forma*
» *di Tragedia, e di ambedue in un tratto, e che nondimeno ancor ri-*
» *tenga la denominazion di Egloga, e di Pastorale?*

Voi siete tanto importuno, che la metà basterebbe. Non vi si è detto, che non muta forma? non vi si è detto, che l'esser pastorale è qualità dell'Egloga? che non fa nuova spezie, come altresì quella del risibile? che la medesima è sempre nel bambino, e nell'uomo? Ma quando voi dite, che ritenga la denominazion di Egloga, e di Pastorale, cotesta è una delle vostre usitatissime menzognette. Ciò non disse, nè pensò, nè accennò mai di dire il Verato. Perciocchè quando l'Egloga sarà passata in Pastorale, nè chiamerassi, nè chiamare si dovrà Egloga. come l'animale uomo, quando è giunto alla virilità, non dee chiamarsi bambino.

Concetto falsamente dal Nores attribuito al Verato.

» *Strana opinione, e stravagante filosofia.*

O poverissimo ingegno, e perchè non sapete, e perchè non sapete di non sapere. Ma se nel vostro poco sapere avete tanto ardimento, non vo' già io parere immodesto con l'usurparmi la vostra lode. A voi Messer Jasone, a voi conviene il nome di stravagante: nè per trovare opinioni, e filosofie stravaganti avete a cercare esempli stranieri. in voi ne avete il modello, nel vostro ingegno la vera idea. Nè ciò direi, se io non avessi provato, che quante volte avete voluto far del Filosofo, tante volte avete fatto del nescio.

» *Non vedete Messer Verato che quel vostro Rintone per simili frene-*
» *sie fu spedito per pazzo?*

Ma se le frenesie fan divenire gli uomini pazzi, voi state fresco. Non confessaste voi dianzi di esser farnetico, non andavate cer-

cando un medico, che guerire ve ne sapesse, e siete tanto avveduto, che altrui notate di frenesia? Ma perchè dite vostro Rintone? perchè il Verato l'allegò? Ma se questo è, veggiamo a che proposito l'allegò, a che fine, perchè: non per altro che per mostrar falsissima quella vostra inconsiderata proposizione, che niuno antico scrittore aveva composte favole Tragicomiche. Che ha dunque a far cotesto Rintone con l'Egloga, e con la pastorale, di che si parla? se Rintone, secondo voi fu farnetico, per aver composte Tragicommedie, che nol lasciate voi stare, quando si *tratta* dell'Egloga, che non fu mai poema tocco da lui? E incredibile cosa la vaghezza, che voi avete di esercitare la naturale vostra maladicenza, poichè non vi curate di parlar da farnetico, purchè altrui falsamente imputiate di frenesia: Ma voi direte, che tutte son frenesie, come disse il mio divino poeta:

Perchè il Verato si servì del testimonio di Rintone

Maladicenza del Nores.

Varj gli effetti son, ma la pazzia

E' tutta una però. Il poema Tragicomico è frenesia, e l'egloga ridotta in pastorale è altresì frenesia. E avvegnachè Rintone non sia stato farnetico nella poesia pastorale, è stato però nella Tragicomica. Non volete voi dir così, Messer Jasone? Or veggiamo come ciò sia ben detto. Non fece egli la Tragedia ridente? senza fallo la Ilarotragedia non vuol dire altro. E la satira antica, e quella in particolare, che c' insegna di fare Orazio, non è ella della medesima sorte? I Satiri non sono eglino personaggi ridicoli? s'egli dunque fe quello, che tanti altri poeti avevano fatto, e con tanta commendazione, che Orazio nol volle preterire nella sua pistola, e ce ne diede i precetti, come ardite voi dunque omicciuolo, che nasceste pure jeri, e nell'arte poetica, e nelle lettere, di chiamar frenesie le sue favole? come vi basta l'animo di dir con sì sfacciata menzogna, ch'egli fu spedito per pazzo? Ditemi un poco, chi fu quegli, che lo spedì. recatene l'autore.

Tragedia ridente di Rintone.

Satira antica simile alla Tragedia ridente

Rintone si difende.

addi-

additacene il luogo. forse perchè egli fu soprannominato φλύαξ, che vuol dire ebbro? Quasichè i poeti non possano eziandio far bene il loro esercizio, ancora che si dilettino dell' ebbrezza. Quanti pazzi si son veduti poeti eccellentissimi. Ma voi direte, che fu chiamato così, perchè l'ebbrezza introduce nella Tragedia. Dunque Euripide, che il medesimo fece, sarà farnetico, e pazzo. O Messer Jasone, quanto parlate voi sempre inconsideratamente. Udite Stefano, quando parla di lui. Ρ'ίνθων ταραντίνος φλύαξ τὰ τραγικὰ μεταῤῥυθμίζων ἐς τὸ γελοῖον. cioè Rintone di Taranto Fliace traduſſe le coſe Tragiche in riso. e Svida. Ρ'ίνθων ταραντίνος κωμικὸς ἀρχηγὸς τῆς καλυμένης ἱλαροτραγῳδίας, ὅ ἐςὶ φλυακογραφία. cioè Rintone da Taranto, poeta comico, inventor della favola, che fu chiamata Ilarotragedia, la quale è composizione ridicolosa. Ne' quali autori, dove si legge, che l' opere di costui si chiamassero frenesie, e che per pazzo fosse spacciato? Or se per tale non fu egli tenuto se non da voi, non sarà egli pazzo, ma voi sarete ben un maledico. E prima che io passi ad altro, egli mi giova di avvertire gli studiosi, che nel testo greco di Svida, che fu stampato in Melano in vece di φλυακογραφία. si legge φυλακογραφία. la quale scorrezione ha cagionato, che Girolamo Wolfio, quel luogo non intendendo, l'abbia tradotto male. Nomina (dic'egli) facta sunt ab hilaritate Tragœdiæ, & excubiarum descriptione. ingannato dalla voce φύλαξ che vuol dir custode, non si avvedendo che la vera lezione doveva essere φλυακογραφία, che vien da φλύαξ. e non φυλακογραφία, che vien da φύλαξ. Torniamo al vostro testo, il quale segue:

Rintone soprannominato φλύαξ.

Euripide introdusse l' ebbrezza nella Tragedia.

Autorità di Stefano nella persona di Rintone.

Testimonio di Svida nel medesimo autore.

Luogo di Svida corretto.

Errore di Girolamo Wolfio nel tradurre Svida.

„ *Non vedete che Sofocle, per testimonio di Aristotile, ha ridotta la*
„ *Tragedia da sì fatta mostruosità alla sua purità, e semplicità.*

Mostruosità è ben daddovero la vostra, che vogliate ubbligare ognuno a non comporre altro poema, che il puro Tragico. Quando

Rintone non volle purgar gli affetti tragici.

Quando Rintone (e ciò vi si è pur detto altre volte) fece la sua favola Ilarotragica, non ebbe fine di purgare il terrore, e la compassione. E qual fine ebbe direte voi? ed io vi replicherò, che voi lo andiate a chiedere a lui, che non son tenuto di dirlovi. Quel medesimo ch'ebbe Euripide nel comporre il Ciclope. Quel medesimo, che già ebbero tanti altri, che composero le Tragedie satiriche. Quel medesimo, che indusse Orazio a darne i precetti. Or l'avete voi inteso? I quali tutti non vollero far Tragedia terrifica, ma scherzante.

„ *Ma questo* (dite voi) *E un rinnovar le passate eresie poetiche già*
„ *riprovate, e iscomunicate dal giudicio di uomini sapientissimi, nelle*
„ *menti degli studiosi, come anco hanno fatto molti de' nostri tempi,*
„ *che non vogliono stare alla ferma, e salda dottrina de' passati, ma*
„ *vanno risuscitando, e rinnovando le altrui vanità, già totalmente*
„ *dimesse, e condennate.*

Voi non vi vergognate a mettere in dozina, e profanare, con le novelle di poesia, i reverendi termini della fede, che pertengono al santo uficio della inquisizione? Eretico ben siete voi daddovero ne' dogmi della natura, volendo sforzare gli uomini a piagner, quando essi hanno voglia di ridere. E chi considera bene, egli è un fantastico umore il vostro, a voler che sia Eretico in poesia, chi non fa Tragedie orribili, e sanguinose. Se voi poteste provare, che Rintone avesse nella sua Ilarotragedia mescolato il vino col sangue, e con la morte gli scherzi, si potrebbe pur dire, che fosse stato eretico in poesia avendo peccato contra i precetti universali, non sol dell'arte, ma anche della natura: perciocchè il riso, e il pianto, presi per fine, sono cose contrarie, in modo che la nostra natura in un medesimo tempo non le può sofferire, essendo moti contrari, e l'uno proprio della Tragedia, e l'altro della Commedia. Ma nè si sa, nè si vede, che tali difformità fossero

Difesa di Rintone.

fero

fero nelle ſue favole: e però ſi dee credere, ch'egli prendeſſe ſolo dalla Tragedia le parti, che con l'ebbrezza, e con gli ſcherzi ſi poſſono accompagnare, ſiccome ha fatto Euripide, Plauto, e tra moderni il Tileſio, e come ci ha inſegnato di fare Orazio. E avvegnachè foſſe chiamato ebbro, non ſi dee credere però, che tutte le ſue favole foſſero piene di ebbrietà, le quali furon chiamate Ilarotragedie, e non Fliacotragedie, cioè Tragedie piene di letizia, e non piene di vino. Ma perciocchè egli peravventura fu primiero a introdurre l'ebbrezza nella Tragedia, o l'uſò più degli altri, gli fu poſto quel ſoprannome, il quale non è però sì pazzo, come forſe vi date a intendere, Meſſer Jaſone. che ſe io aveſſi obbligo, e tempo forſe farei vedervi, che il coſtume d'inebbriarſi non fu appo gli antichi coſa diſonorata, come oggidì eziandio ſi vede, che non è appo molte, e grandi, e nobili nazioni di Europa. ed ho veduto io, ed hannolo veduto eziandio molti altri, che ne potranno fare teſtimonianza, de' maggiori, e più ſaggi prencipi dell'età noſtra, pubblicamente, vinti dal vino, non ſdegnare di ſoggiacere a tutti quegli accidenti, che ſogliono eſſere, per lo più, domeſtici di color, che s'inebbriano. Torno a caſa, per non parere, che io mi ſia inebbriato anche io, parlando dell'ebbrezza, e del vino, dico, che chi faceſſe Tragedia (come già molte volte vi ſi è pur detto) con le morti, e col ſangue, e tuttavia v'interferiſſe il riſo, e lo ſcherzo, ſarebbe eretico in poeſia. perciocchè non conſeguirebbe nè della Tragedia, nè della Commedia il fin legittimo, e naturale, ma chi non vuol purgare gli affetti Tragici, e vuol ſervirſi di alcune parti Tragiche, per conſeguire il fine architettonico della Commedia, non ſolo non ſi dee dire eretico, ma de' precetti dell'arte, religioſiſſimo oſſervatore. Il che ſi è detto, e provato già tante volte, e in tante maniere, che io non ſo, come non vi ſia entrato nel celabro. Or veggiam quello, che conchiudete.

L'ebbrezza preſſo gli antichi non fu coſa diſonorata.

Uſo d'inebbriarſi appreſſo molte nazioni di Europa.

Laſ-

„ *Lasciamo dunque l' Egloga nella maniera che è stata fin ora ne'*
„ *suoi antichi poeti, e non vogliamo tor loro questa gloria della*
„ *perfezione di tal poesia.*

La particella dunque ci mostra, che pretendete di aver provata la conclusione, cioè l'Egloga non si debbia, nè si possi ridurre in pastorale. Talchè se questo avete provato la vostra conclusione camminerà, ma se non avete detta ragion, che vaglia, anzi se le vostre ragioni sono menzogne, e chimere, e vane, e sofistiche, a me tocca di conchiuder tutto il contrario, cioè che l' Egloga si può ridurre in forma comica pastorale. Ma risolvetemi questo dubbio Messer Jasone. Chi avesse detto in que' primi tempi che il poema Tragico aveva un solo istrione (lasciamo la Tragedia nella maniera ch'è stata fin'ora ne' suoi antichi poeti, e non vogliam tor loro questa gloria della perfezione di tal poesia) sarebbe egli stato ben detto, o no? Voi ammutite, e pur bisogna che rispondiate, mal grado vostro. sarebb' egli stato ben detto, o no? se rispondete, che sì, fate voi da voi stesso la conclusione, che siccome, non ostante il ben detto, la Tragedia è pervenuta alla sua perfezione, e quel ben detto non gli ha impedito il suo nobilissimo accrescimento, così il vostro, ancor che fosse il meglio detto del mondo, non dee levare all'Egloga, che co' vestigi medesimi anch' ella non arrivi alla sua perfetta grandezza. Ma se voi dite di no, e perchè volete, che la Tragedia abbia potuto uscire della sua infanzia, e l'Egloga no? Voi direte peravventura, che la Tragedia non era nella sua naturale perfezione, l' Egloga si. Ed io rispondo, che non si è mai conosciuto la imperfezione della Tragedia, se non dapoi ch'è fatta perfetta: e che quando era infante, ed aveva un solo istrione, si reputa perfetta, perchè non era ancor conosciuta la sua eccellenza. E in quanto all'Egloga, prima che avesse forma di Pastorale, anch' essa si riputava perfetta,

Il Nores conchiude senza provare.

Argomento fortissimo che con l'esempio della Tragedia l'Egloga è potuta crescere in pastorale.

come

come la Tragedia di un solo istrione, prima che si riducesse al termine ch'ella è. Un'altra cosa vorrei intendere da voi. Queste ragioni non son elleno del Verato? per certo sì, ch'elle sono. E voi avete loro risposto? avetele risolute? Messer no. E voi andate cinguettando, e frascheggiando con le chimere degli agnelli, de' cavalli, degli elefanti, e andate a trovare i nasi lunghi, per empiere i fogli di qualche cosa, e intanto non rispondete agli argomenti, che stringono del Verato? Udite quel ch' egli dice. Siccome la Tragedia per detto di Aristotile è divenuta grande con gli Episodi, con l'apparato, con gl'istrioni, così il può fare l'Egloga. A questo Messer Jasone, a questo. Non si risponde co' nasi grossi, ma col mostrare la differenza, per la quale ciò abbia potuto far la Tragedia, e l'Egloga no. Credete voi di pagar l'oste con le calcagna? Ma vediamo un poco la ragione, che voi recate, perchè l'Egloga si debbia lasciare com' ella è.

Il Nores non rispon de al Verato nelle cose importanti.

» *Acciocchè mentre vorremo ingrossarla, e alzare più la testa, en-*
» *trando ella nella porta di Parnaso, non si offenda i fianchi, e*
» *piegandosi, non si rompa il collo.*

O galante, o faceto. Ma voi non sapete, che ci son cose, le quali entran più agevolmente, quando son grosse, e alte, che quando son vizze e basse. O Messer Jasone, voi dite pure le belle cose. trovate pure le forbite metafore da farci sopra i migliori saporetti del mondo. Ditemi un poco. se la porta di Parnaso è sì picciola, quanto la fate voi, come ci entrarono la Tragedia, e la Commedia, che non son mica pargolette, siccome l'Egloga, ma donne fatte, grosse, e massicce, e in particolare ha la Tragedia la testa altissima, come quella, ch'è coronata, e a cui non conviene ch' ella s'inchini; e come ci entrò quel gigantaccio dell'Edipo, e non si ruppe l'osso del collo, o sciancato non ne rimase? Volete che io vi dica, Messer Jasone, o grande umore, che non l'abbiate

Arguzia insipida del Nores.

veduta mai cotesta porta, che voi mi dipignete sì picciola di Parnaso: perciocchè o ella non è tale, o i più grandi, e i più famosi poemi ancora, stanno di fuori. e se essi ci stanno, la Pastorale può starsi anch'ella con dignità, senza curarsi di entrare per quella porta con pericolo di guastarsi. Ma se la porta è grande, siccome credo che sia, avendo ricevuta la Tragedia già donna fatta, per la medesima ancora sarà entrata la Pastorale, tanto più agevolmente, che non avendo ella il capo coronato, ha bisogno di minor varco. ed è molto verisimile, che la porta, la quale ricevè la maggiore, riceva eziandio la minore. Ma lasciamo di grazia queste bambolaggini; e seguitiamo.

„ *Deh Messer Verato carissimo, avemo le regole di Aristotile già tan-*
„ *ti, e tanti anni di far Tragedie, Commedie, e poemi eroici.*

E se le avete abbiatele, contemplatele, studiatele componetele, esercitatevi: chi ve le tocca? chi ve le guasta? chi vuol comporre poema, o tragico, o comico, o epico fuor delle regole di Aristotile? chi mai pensò di farlo? chi ciò mai disse? chi l'accennò?

„ *E fin ora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meritasse*
„ *lode di perfezione.*

Ah se fosse vivo, chi è morto, non ardireste di così dire. Talchè bisognava, o che già foste adulatore, o che siate ora giudice incompetente. Ma siete ben troppo licenzioso, poichè vi basta l'animo di fare il giudice, e l' arbitro de' poemi moderni, e di lasciarvi uscir di bocca una parola sennuta, una sentenza, una censura Catonica, come questa.

Il Nores troppo licenzioso nel giudicare i poeti moderni.

„ *Ed ora crederemo di ascendere al sommo nelle poesie, nuovamente*
„ *formate di nostro capriccio, senza osservazione, e senza avvertimenti.*

Eccoci pure alle solite frenesie, di non volere, che altro poema non si componga se non o il Tragico, o il Comico, o l'Epico. Ma non diceste voi dianzi, che la Tragicommedia non si riprende,

per esser poesia nuova, dopo l'arte poetica di Aristotile? vostre parole son elle pure alla ventottesima carta della seconda vostra invettiva, e con quale incostanza riprendete voi ora le poesie nuovamente formate? Ma voi direte, che se non fossero elle fatte, e di nostro capriccio, e senza osservazione, e (come voi dite) senza avvertimenti, la novità non le farebbe imperfette. Primieramente rispondo, che voi parlaste bene a dir di nostro, e non di vostro capriccio. Ma se voi, e gli altri simili a voi, sono capricciosi, che volete, che vene faccia il Verato? rimbrottatevene con voi stesso, e con loro. che quanto a quello, che spetta a noi, nè l'autore del Pastorfido ha composte poesie capricciose, nè il Verato ha difeso capricci. la Pastorale è una favola (è questo capriccio?) di pastori che ragionano insieme, è questo capriccio? distinta in tempi, in atti, in iscene, siccome l'altre dramatiche, è questo capriccio? S'egli è capriccio, capriccioso sarà Teocrito e chi è saggio si contenterà di essere anzi capriccioso con lui, che sputasenno con esso voi. la Tragicommedia è poema Dramatico misto di persone tragiche, e comiche: è questo capriccio? Capricciosi saranno stati gli antichi Greci, che il fecero: capriccioso Euripide: Capriccioso Plauto: Capriccioso Orazio, che lo insegnò. e con questi si contenta l'autore del Pastorfido di essere anzi capriccioso, che tutto sale con esso voi. I capricci, Messer Jasone, non son fondati con le regole de' maestri, e con gli esempli de' famosi Greci, e Latini. e quanto a quel che voi dite, senza osservazioni, e avvertimenti, non vi è bastato l'animo nè di difendere le vostre opposizioni, nè di affrontare nelle sue difese il Verato, e tuttavia conchiudete con la proposizione contenziosa, come se l'aveste provata, anzi pur come se il Verato non vi avesse tante volte, e in tante guise convinto, che il Pastorfido, accusato da voi, è poema, vostro mal grado, e della vostra spiritata maladicenza, fatto con

Contraddizione ne' detti del Nores.

Il Pastorfido non è poesia capricciosa.

Il Nores conchiude senza aver provato.

le debite regole, con le debite osservazioni, e per parlare a vostro modo, co' debiti avvertimenti di poeti Greci, e Latini, e dell' arte poetica di Aristotile. Sicchè voi non avete saputo replicare altro, che purissime vanità, nè disputar con altro, che con sofismi, bene anche goffi, e con manifestissimi sfuggimenti, e menzogne.

„ *Per tanto chiunque desidera apportar gloria, partasi da queste vanità.*

E ben fu detto queste, e non coteste, perciocchè elle son pur tutte di voi solo aperte, chiare, provate dal Verato, e da me, e ora, quasi profeta di voi medesimo, da voi medesimo confessate, Vanità vostre, vanità della lingua, vanità de' concetti, vanità di ogni cosa. vanitas vanitatum, & omnia vanitas.

„ *Faccia Commedie, faccia Tragedie, faccia poemi eroici.*

Pur lì. Noi siam pure anche su le chimere del Triarcato, e sul volere che altro non si componga. Ma facciasi a vostro modo, e non si componga, se non Tragedia, Commedia, e poema eroico, che sarà? Chi fa Tragicommedia non fa poema tragico, e comico? e se volete, che l'uno, e l'altro si faccia, per qual cagione escludete voi dal vostro Triarcato la Tragicommedia, che l'uno, e l'altro comprende? se i semplici ricevete, i quali sono di un medesimo genere, perchè rifiutate i loro compositi, che non escono di quel genere? la Tragedia è dramatica, la Commedia è dramatica, e la Tragicommedia, composta di parti tragiche, e comiche, è pur anch'ella dramatica: perchè dunque volete voi crocifigere l'autore del Pastorfido? Perchè non le se separate? e che obbligo n'ebb' egli? Perchè le giunse insieme, ch' è contra l'arte? Ma questo non è provato, Messer Jasone, anzi del contrario vi ha convinto il Verato, e fra poco vi convincerò io, che un tale congiugnimento è di Aristotile.

I composti di un medesimo genere non si deono riputare di diverso genere.

„ *Si sottopponga alle regole di Aristotile.*

Voi

Voi siete appunto nelle regole di Aristotile, com' era Ser Ciappelletto ne' precetti di Dio, che gli avea sempre in bocca, e pure uno non ne osservava. Chi vi sentisse nominare Aristotile, e predicare altrui l'osservanza della sua dottrina, direbbe quest' uomo l'ha per lo senno a mente, e pure non l'intendete. Ed è vero, Messer Jasone, e non è mica, nè menzogna, nè ciancia quella, che ora vi dice l' Attizzato. E però quando voi soggiugnete.

Messer Jasone simile a Ser Ciappelletto.

Messer Jasone non intende Aristotile, e parla sempre di lui.

„ *Se le faccia dichiarare*. E detto per voi, che ne avete bisogno. Deh Messer Jasone carissimo, che ora con quella carità mi giova d'interpellarvi, con la quale voi dianzi interpellaste il Verato; risolvetevi d'imparare una volta, dovendo voi pur fare l' esercizio, che avete per le mani. Voi entrate a favellar di ogni cosa, e non pur di poetica, o di retorica, ma di fisica e di dialettica volete fare il maestro, e non ne sapete straccio. risolvetevi in nome di Dio, risolvetevi. Avete in Padova, oltre a tanti altri, che ci sono, valenti letterati, e dottori, gli Eccellentissimi Piccolomini in filosofia, Petrella in loica, e Riccobono in Retorica, ed in Poetica, uomini rari nelle loro professioni. accostatevi a questi che son pur vostri amici, siccome intendo, e senza che si sappiano i fatti vostri, fattevi legger privatamente (ch'essi il faranno per carità) la vostra lezionetta galante, dalla quale se non imparaste mai altro, imparareste almeno, che molto sa chi sa tacere quel che non sa.

Francesco Piccolomini. Bernardo Petrella. Antonio Riccobono

„ *Le metta in opera, come ha fatto, e fa tuttavia l' Illustre Si-*
„ *gnor Conte Pomponio Torello, il Valvasore, il Manfredi, il Balan-*
„ *tini, il Giusto, e altri nobilissimi spiriti*.

Poeti Tragici. Conte Pomponio Torelli. Il Valvasore. Il Manfredi. Il Balantini. Il Giusto. Gio: Battista Giraldi. Gio: Giorgio Trissino. Sperone Speroni. Conte di Camerano. Tragedie.

O poveri scrittori, qual peccato hanno eglin commesso sì grave mai, che per punizione debbiano esser da voi lodati? Ma ditemi, se vi piace, dove lasciaste il Giraldi, il Trissino, lo Sperone, e il Conte di Camerano? Non son dunque Tragedie famosi-

Orbecche. Sofonisba. Canace. Tancredi.

mosissime, e nobilissime l'Orbecche, la Sofonisba, la Canace, e il Tancredi? e voi, uomo ingratissimo, che confessate di avere apprese sì belle cose da Sperone Speroni, vi siete dimenticato di registrarlo fra que' moderni Tragici, che nobilissimi spiriti voi chiamate? Ma i morti non fan per voi, e sol parlate de' vivi, per guadagnarli con una cotale vostra affettatissima assentazione, e vi date ad intendere, ch'essi non se ne accorgano, e stomacati ancor non ne restino, e non si tengano piuttosto offesi, che onorati, e che non vi abbiano a tenere per quel che siete, e a fare de' vostri scritti, e di voi quel giudicio, che si conviene, e quello che fatto avrebbono, se non li aveste adulati. Dico adulati, non perchè essi non meritin di aver lode, ma perchè non li lodate voi con buon fine: e tanto è lontano, che degnamente li possiate lodare, che se in qualche parte non meritassero lode, ciò sarebbe, perchè gli avete lodati voi. E che in ciò siate manifestissimo adulatore, la prova è chiara. Non avete voi teste detto, parlando del Triarcato, che fin'ora la nostra età non ha forse potuto far cosa, che meriti lode di perfezione? Or vi domando, se questi da voi lodati, hanno tocco il punto di una cotale perfezione. Se voi dite di sì, perche dianzi inforsaste voi quel vostro giudicio? perchè nol proferiste assoluto, potendol verificare in quei cinque da voi lodati? Se dite di no, perchè gli avete presi fra tutti gli altri, per esemplare di coloro, che confortate a comporre in via di Aristotile? Non era egli più securo, e più ragionevole a dire, siccome hanno fatto Euripide, e Sofocle? che sono, senza quel forse, i buoni maestri. Dunque non avete voi scelti questi, perchè vi pajano poeti più degli altri eccellenti, ma per corromperli col solletico delle lodi, che fate loro all'orecchie, acciocchè tengano dalla vostra, e forse anche con qualche vostra credenza di potere assai meglio, lodando questi, oscurare la riputazione

Il Nores ingratissimo al nome di Sperone Speroni.

Il Nores parla de' vivi, e non de' morti per assentazione.

Il Nores convinto di adulazione

zione del Pastorfido, e del suo facitore. Pensiero, e artificio vanissimo, se pur tale l'avete avuto, posciachè nè l'autore del Pastorfido cura di vostra lode, e crederebbe anzi di essere un mal poeta, se fosse da voi lodato, nè si fa luogo in lui a que' maligni spiriti, che sono vostri domestici: e tanto è lontano, che tra lui, e que' gentiluomini possa nascere invidia, o emulazione di mala sorte, che anzi, i più di loro, gli sono amici molto cari, e molto stimati, ed egli tiene in pregio l'opere loro (parlo di quelle ch'egli ha vedute) siccome credo, che tenga essi quelle di lui. perciocchè è cosa da barbaro Messer Jasone, e non d' animo nobile, lo invidiare la felicità dello ingegno, ch'è dono speziale di Dio. ,, *E non voglia dar orecchie a costoro, che si costituiscono per nuovi* ,, *maestri, per nuovi introduttori di questi mostri dell'arte poetica.*

L'autore del Pastorfido amico de' sopranominati poeti tragici.

E cosa da barbari lo invidiar la felicità dello ingegno.

Maestro sì, che in tanti luoghi quanti di sopra si son veduti, vi ha fatto fare il latino a cavallo; mutare, correggere, cancellare, secondo quello, ch'ei vi ha insegnato. Maestro in Gramatica, in Retorica, in Poetica, in Loica, in Fisica, e finalmente nell'Etica, vostra professione. Maestro dunque, per certo, e bene anche amorevole, di discepolo sconoscente, che in vece di lodarlo, di ringraziarlo, di benedirlo, persuadete che a lui non si prestino quelle orecchie, che non senza gran frutto, gli avete prestato voi, nel che, volendo mal dire, avete però ben fatto; posciacchè non conviene porgerle così ingrate, come porte le avete voi. e se in cotal sentimento il chiamate introduttore de' mostri, avete ben detto, non essendo nè anche nell'inferno mostro più orribile di quell' animo, ch'è nemico di chi gli giova. Per modo che se il Verato ha porto con lo insegnarvi sì larga occasione alla vostra mala natura di essere ingrato, avete ragion di dire ch'egli sia stato, quantunque per accidente, introduttore di cosa non solo mostruosa, ma diabolica, chente è l'ingratitudine vostra, Messer Jasone.

Il Verato ha insegnato al Nores.

Il Nores discepolo ingrato.

Non è il maggior mostro della ingratitudine.

La

„ *La quale avendo co' suoi dottissimi precetti generato e gli Omeri, e*
„ *i Sofocli, e gli Euripidi non sia sforzata di partorir nuovi Rintoni,*
„ *e nuovi Pratini, e altri simili.*

Il Nores parla da uomo che non sa.

Questo è parlare da chi non sa. E chi può sforzar l'arte? la quale se produrrà i Pratini, e i Rintoni, i Pratini, e i Rintoni saranno buoni poeti, essendo fatti dall'arte: che quando fossero imperiti, non sarebbono suoi figliuoli, nè gl'imperiti poeti possono sforzar l'arte a fare i mali poemi, ne quali l'arte nè sforzata, nè volontaria non ha che fare. ma se son buoni, essa gli fa, senza essere violentata. Per modo che i mali poeti non sono partoriti dall'arte, ma dalla imperizia, Messer Jasone. Bella trovata certo. Non date orecchi a mali poeti, acciocchè l'arte, non sia sforzata di partorire i mali poeti. Ascoltino dunque voi, che intenderanno di belle cose, e forme di concetti isquisite. Ma qual poeta fosse Rintone, di sopra si è dimostrato: e quale sia stato Pratina, col testimonio di Svida si mostrerrà, il quale dice, che fu poeta Tragico, e che contese con Eschillo, e con Cherillo, e che fu primiero, il quale introducesse Satiri, e che compose cinquanta favole, delle quali, trentadue ne furon satiriche. Nel quale elogio, che cosa è di non degno? Se la Signoria vostra ha mò trovato in qualche luogo recondito, relazione di lui diversa, la profferisca. Intanto il nome di Pratina sarà in quel credito, nel quale l'ha tenuto l'antichità. nè perchè dopo dumila anni s'incontri in voi, che avete più bisogno d'imparare, che di vivere, sarà men degno di quel, che fosse: ma voi farete bene, tanto più del dovere licenzioso, e ardito, quanto che non vi basta di porre la vostra impura lingua ne' moderni, se anche negli antichi non la ponete, senza considerare che gli scrittori non fan conserva di nome alcuno, che non meriti di essere preservato dalla ingiuria del tempo. e quelli, che per alcuna infamia furon famosi, con

Pratina, e sua difesa.

Testimonio di Svida.

Il Nores parla contra gli antichi non meno che contra i moderni.

quella

quella loro infamia da loro son mentovati. Per modo, che se Pratina fosse stato quel mal poeta, che dite voi, per tale dagli scrittori sarebbe ancora rappresentato. Nè vi crediate che io m'affatichi nella difesa di Pratina, e di Rintone, per bisogno che io ne abbia, conciosiacosachè quel poema, che difende il Verato, non ebbe per maestri Rintone, e Pratina, l'opre de' quali non sono al mondo: ma que' Sofocli, e quegli Euripidi, che proponete voi, e che in effetto sono eccellenti: nè ciò dico, perchè voi conosciate quell'eccellenze; ma perchè ne parlate secondo quello, che n'hanno detto, e ne dicono gl'intendenti. Se ciò non fosse, conoscereste l'arte del Pastorfido, la quale, in quanto al genere Tragicomico, è giustificato con l'esemplo del Ciclope di Euripide. Anzi quand'io vo bene considerando, voi siete pure inconsiderato. Ditemi un poco, che differenza fate voi dalle satire di Rintone, e di Pratina, al Ciclope di Euripide? Non è quivi l'ebbrezza? non sono quivi i satiri? il riso, e i sali? Dall' altro canto non c'è il pericolo della morte di Ulisse, non ci sono le sentenze gravi, l'esito fortunato? Se dunque Rintone e Pratina fecero quello, che prima Euripide aveva fatto, che cosa è la vostra, da stomacare un comune: proverbiandoli, come fate? In quanto dunque alla poesia Tragicomica il Pastorfido si è fondato, parlandosi de' greci, in Euripide, Inquanto poi al nodo, e allo scioglimento, ha imitato Sofocle nell'Edipo, siccome chiaro conosce chiunque è intelligente dell'arte. Dunque se voi lodate Euripide, e Sofocle imitati dal Pastorfido, e il Pastorfido chiamate mostro dell'arte, bisogna, che una delle due cose voi confessiate, o che non intendete l'arte poetica, o se pure la intendete, il Pastorfido malignamente accusate. Or vedete a che termine vi riduce la vostra maledicenza: che volendovi in ciò fare il minor male, che sia possibile, convien dire che il Pastorfido accusiate, per non

L'Autore del Pastorfido ha avuto per maestri i buoni poeti tragici.

Il Pastorfido giustificato con l'esempio del Ciclope di Euripide.

Il Ciclope di Eurpide è simile alle satire di Rintone, e di Pratina, e perchè.

Il Pastorfido è fatto a imitazioni de' migliori poeti di tutta Grecia.

Il Nores, o non intende, o procede malignamente.

ſapere, eſſendo che l'ignoranza è pur minor peccato della malizia.

„ *Seguiamo dunque come nocchiero, e governatore il noſtro Ariſtoti-*
„ *le, il quale in queſto profondo pelago, col moſtrarci la Tramonta-*
„ *na, farà ſicuro il navigare e ne condurrà ſalvi a buon porto ſen-*
„ *za travaglio, e ſenza pericolo.*

Metafora del Nores impropriamente formata.

Profondo pelago? gnaffe la coſa va daddovero. Ve', come in-fin'a quì, mi ſono ingannato con quelle anticaglie de' poeti Greci, e Latini, credendo che le Muſe abitaſſero terra ferma, e che le loro acque non foſſero ſe non dolciſſimi fonti, e placidiſſimi ruſcelletti. Ma ſe la coſa è pure altramenti, ed haſſi a ſolcare un pelago tanto grande, quanto accennate volendo entrar nel porto di poeſia, ho grande opinione, che voi non l'abbiate varcato mai sì picciol mi pare il voſtro legnetto, col quale ve ne andate così marina marina, o piuttoſto vi contentate di ſtare ſu per lo lido, riccogliendo chiocciole per la ſabbia, o come in Mugnone faceva Calandrino, petruzze. Ma laſciamo queſte novelle, che troppo ci ſarebbe che dire, ſe tutte ad una ad una le voleſſi ſnocciolare. E poſciacchè mi chiamate a ſeguire Ariſtotile, ed io ſono già venuto al fine di queſta terza parte, paſſo alla quarta, e ultima di tutta la mia difeſa, dove appunto vi accorgerete, che l'autore del Paſtorfido nel compor favola Tragicomica, ha ſeguita l'Ariſtotelica Tramontana. Ma torno a favellar con voi, Lettori miei gentiliſſimi, a' quali mi è giovato di dare un po' di reſpiro, con l'interpoſto dialogo che io ho paſſato con l'avverſario.

QUARTA parte di tutta l'opera.

Credo che voi abbiate a memoria che queſta mia difeſa ſi è in quattro parti diviſa. Nella prima ſi è ſcoperto l'artificio dell' avverſario. Nella ſeconda ſi è difeſa la modeſtia del provocato con l'immodeſtia del provocante. Nella terza ſi è fatto conoſcere, che il Paſtorfido, è ben difeſo, e male accuſato. Reſta la quarta, e ultima, nella quale vi ho promeſſo di far vedere, come farò, che il

poc-

poema, misto di parti tragiche, e comiche, è poesia di Aristotile. E affine che siate bene informati di questo punto, avete a sapere che in due modi la poesia Tragicomica può difendersi. l' uno co' precetti dell'arte Aristotelica universale, e questo fece il Verato, provando, che quantunque si concedesse, che nella poetica di Aristotile non si trovasse particolar poema simile al Tragicomico, nondimeno, essendo egli fatto con quelle regole stesse della natura, con le quali il Filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dee dire, che non sia ragionevole poesia: confermando ciò con l'essempio, e della Commedia di Dante, e de' Trionfi del Petrarca, e de' Romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuove spezie derivanti dal fonte della natura poetica, insegnataci dal Filosofo. Dentro a questi confini si è contenuto il Verato. e questo è quello, che nella terza parte di questa mia scrittura si è disputato. L'altro modo è col provare, che la poesia mista di parti tragiche, e comiche, non solo è fatta con le regole di Aristotile universali, ma ch'ella è simile ad una delle spezie particolari, mentovate da lui: e questo è quello, che io vi promisi, e ora mi apparecchio di far vedere. Ascoltate l'accusa dell'Avversario.

Intenzione dell'autore in questa quarta, ed ultima parte.

In due modi si difende la poetica tragicomica.

Come il Verato ha difeso il Pastorfido.

Come l'autore si apparecchi di difendere il Pastorfido.

» *Per tanto, non si riprende la Tragicommedia, come altri si dan-*
» *no a credere, per essere poesia nuova, dopo l'arte poetica di*
» *Aristotile, ma si riprende per essere mista, per essere doppia, per*
» *non essere uniforme.*

Primieramente avete a sapere, che se Messer Jasone prende il termine di poema nuovo, per poema non mai più fatto, non mai più veduto, la proposizione è falsissima: conciosiacosachè il Verato, e difenda, e provi tutto il contrario, col testimonio di tutta l'antichità così Greca, come Latina: ma se prende nuovo, per non compreso nella poetica di Aristotile, distinguo, e quanto al nome confesso, che questa voce appresso lui non si truova, e a suo

Il Pastorfido non è poema nuovo, cioè non mai più fatto.

luogo se ne dirà la cagione: ma quanto all'arte del mescolar le parti tragiche, e comiche in una favola sola, dico che la Tragicommedia non può chiamarsi poema nuovo di quel Filosofo, e alla pruova me ne rimetto. Nella quale, per proceder fondatamente, veggiamo quale è cotesta mistura, che viziosa chiama Messer Jasone, il quale in tanti luoghi l'ha detto, e ridetto, e tante volte ci ha replicato quel suo Tragicum in comœdia, & comicum in Tragœdia, che non ha dubbio alcuno, lui non avere inteso di altra mistura, che del poema Tragico, e comico in una sola favola mescolato. Questa mescolanza in due modi può esser considerata, siccome lungamente a suo luogo vi si è fatto vedere o di formata, e Tragedia, e Commedia congiunta insieme, e questa è viziosa, o di parti Tragiche, e Comiche, sotto una sola forma drammatica regolata, e questa è legittima. Ora attendetemi, lettori giudiziosissimi, quando questa mistura avrò provata in Aristotile, non avrò io ben difesa la causa mia? certo sì. Ora io, per farvi di ciò la pruova, prendo due testi della poetica tanto chiari, che stupirete. Il primo è, là dove, esaminando il Filosofo le differenze poetiche, così dice: ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν. ἡ μὲν γὰρ χείρους ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται. Che traportato in nostra favella vuol dir così. Nella medesima differenza è anche la Tragedia con la Commedia, questa vuole imitare i peggiori, e quella i migliori. Il medesimo, e nel secondo capitolo, favellando della Commedia, e nel dodicesimo, ragionando della Tragedia costantemente ci raffermò. Se dunque la differenza specifica di questi due poemi sta nelle persone imitate, non ha dubbio, che la Tragedia non dovrà imitare i peggiori, nè la Commedia i migliori. e chiunque penserà di comporre poema, che perfettamente, e formalmente tragico sia si guarderà d' imitare alcuna persona vile: e per lo contrario, chiunque si proporrà

In due modi si può considerare il misto di Tragico, e Comico.

Pruova che il misto di parti Tragiche, e Comiche è poesia di Aristotile.

Luogo di Aristotile nella poetica.

di

di tesser favola pura comica, d'imitare persone grandi, si rimarrà. Ma quì bisogna levare un dubbio molto importante, il quale è questo, che ci sono delle Tragedie, le quali a persone vilissime danno luogo, siccome nell'Edipo i due pastori, in alcune altre i servi, e le serve, e simili, che per necessità s'introducono. Come saranno elle dunque Tragedie pure, s'elle dan luogo a peggiori, che sono differenza della Commedia? Rispondo, che le persone vili non s'introducono, per imitare i costumi loro, ma perchè servano all'opere de' grandi, che si tolgono ad imitare: come sarebbe a dire i due pastori nell'Edipo di Sofocle non furono introdotti, perchè facessero nella favola alcuna cosa spettante a vita, e traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della Commedia: ma solo perchè riferissero il nascimento di Edipo, per farne poscia nascere quel sì maraviglioso riconoscimento: e però nel fine della favola non s'attende di loro alcuno esito, o fortunato, o infelice. i servi parimente, e le serve dell'altre favole Tragiche non fanno da se azione alcuna da imitare i costumi loro servili, ma quivi stanno per eseguire alcuna cosa necessaria, e quella fatta, non appariscono più: e nel farla favellano parcamente, e con molto riguardo. Il che sia detto solo de' servi vili, che qualche volta intervengono necessariamente nelle Tragedie. Che quanto a que' che consigliano, e le nudrici, che confortano, e l'altre tali, non si deono riputare persone vili, essendo verisimile molto, e poco meno, che necessario, che gl'intimi servidori de' personaggi grandi, e de' segreti loro partecipi, non sieno uomini popolari e della feccia del volgo. regola, che secondo il diritto della natura, e della ragione, non dee fallire: ma falla molte volte per corrotto gusto di alcuni, che aman di aver appresso piuttosto esecutori di quel che piace, che ministri di quel che lice. Non sono dunque i servidori dimestici di que' prencipi,

Dubbio intorno le persone vili, che qualche volta introduce il poema tragico. Nell'Edipo Tiranno s'introducono due pastori.

Risoluzione del dubbio.

Le persone di basso stato, come, e perchè s'introducono nelle Tragedie.

Tutti i servi delle Tragedie non si deono riputare per persone vili.

Gl'intimi servidori de' Prencipi dovrebbono esser persone nobili.

che

che in poema tragico s'introducono, da essere annoverati tra le persone abiette, e volgari. Con tutto ciò nell'esito della favola; niun conto si tien di loro, come nella Commedia si fa, nella quale sarebbe vizio, se Sosia fosse contento delle sue nozze, e Davo nel pistrino si macerasse. Dopo la risoluzione di questo dubbio, torno al proposito, e dico che da una dottrina recatavi di Aristotile, e confermata da molte altre dello stesso Filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia. Se dunque per un'altra autorità del medesimo proverrò, ch'egli diè luogo a quelle favole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori, ma essi sono nell'azione così ben principali, come i migliori, e dell'esito loro altrettanta cura si tiene, quanto de' personaggi migliori, che ne direte? non sarete voi sforzati a confessare, che il poema misto di parti tragiche, e comiche è poesia di Aristotile? Ora a' fatti. Nell'undecimo capo della poetica, volendoci il Filosofo ammaestrare, in qual maniera si possa lodevolmente comporre tragica favola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più tragiche, e delle meno, e delle più, e meno perfette, dice così,

Nota.

Nelle Tragedie non si tien conto da esito di servidori, ma nelle Commedie si.

Le persone migliori, della Tragedia, e le peggiori della Commedia sono soggetti.

Luogo di Aristotile nella poetica.

Δευτέρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τισιν, ἐστὶ σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα καθάπερ ἡ Ὀδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. Δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεατῶν ἀσθένειαν. ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἔστι δὲ οὐκ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. ἐκεῖ γὰρ ἂν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον Ὀρέστης, καὶ Αἴγισθος φίλοι γινόμενοι ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς ὑπ' οὐδενός, cioè. La seconda poi che primiera chiamano alcuni, è quella composizione, la quale è fatta di doppia costituzione, siccome è l'Odissea, il fin della quale termina oppositamente

alle

alle persone migliori, e alle peggiori. Ma ella pare, che tenga il primo luogo, per la imperizia degli spettatori: perciocchè i poeti van loro appresso, e studian di compiacerli. Non è però cotesto il proprio diletto della Tragedia, ma piuttosto della Commedia: conciossiacosachè quivi, se nella favola alcuni fossero stati inimicissimi, siccome Oreste, ed Egisto, escono fatti amici nel fine, nè l'uno vien ucciso dall' altro. Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina Aristotelica si raccoglie, che due sono le Tragedie, l'una semplice, che contiene personaggi migliori, e della loro felicità, e infelicità ci rappresenta un esito solo, l'altra mista di migliori, e peggiori, che ha due fini, l'uno felice, e l'altro infelice: le quali paragonando insieme il Filosofo, nel primo grado la semplice, e nel secondo alluoga la mista, nè ciò per altro che per aver il diletto comico, che non conviene in favola tragica. Io dunque così argomento. Quella favola, che dal Filosofo è collocata nell'ordine delle favole Tragiche, è sua poesia: La favola mista di parti tragiche, e comiche è da lui posta in quell' ordine; dunque la favola, ch' è mista di parti Tragiche, e Comiche è poesia di Aristotile. Alla maggiore, che dirà l'avversario? che quantunque sia posta in ordine tra le favole Tragiche, sua nondimeno non si dee dire, avendola biasimata? ed io rispondo, ch' egli non la biasima, perchè non sia Tragedia, ma perchè non è perfetta Tragedia: nè questa perfezione procede dal non esser della medesima spezie, ma dal non esser della medesima bontà. Dunque perchè degli uomini altri son più perfetti, e altri meno, tutti non saran uomini? Dunque nell'ordine ambasciatorio, chi tiene il secondo luogo non sarà ambasciatore? ed in quel delle scuole, chi legge al secondo luogo non è lettore? Non biasima la Tragedia mista, perchè non sia Tragedia, ma perchè il primo luogo si vorrebbe usurpare: e che sia vero, se da il se-

Due tragedie l'una semplice, e l'altra doppia, e mista.

La cagione perchè Aristotile da il secondo luogo alle miste.

Sillogismo che pruova la favola mista essere di Aristotile.

Esame della maggiore.

Tragedia mista è della medesima spezie con le Tragedie semplici, ma non della medesima bontà.

il secondo. Se non fosse Tragedia l'avrebbe rifiutata, nè per tale la nomerrebbe: ma questo non faccendo, anzi ordinandola, e assegnandole la sua sede, e il suo luogo, è cosa chiara, che per legittima la riceve, quantunque meno perfetta, e necessariamente la include nella classe delle Tragedie. Il che, quantunque sia per se stesso manifestissimo, e non abbia bisogno di molta pruova, approvandola il senso solo, mi giova nondimeno di confermarlo con la dottrina del medesimo Filosofo: il quale dice nel settimo della Fisica, s' io non erro, che le cose paragonabili non vogliono aver tra loro equivocazione, nè differenza, siccome per esemplo tra il bianco, e il nero, quantunque sieno amenduni sotto il medesimo genere de' colori: perchè son nondimeno differenti di spezie non si possono paragonare, essendo impertinentissima cosa l' andar cercando, se il bianco sia più colorato, che non è il nero: ma di due bianchi, qual sia più bianco, e di due neri, qual sia più nero dirittamente si pone in dubbio. Non altramenti si dovrà dire dalla Tragedia mista, la quale se fosse equivoca, e differente di spezie dalla Tragedia semplice, non sarebbe con esso lei a modo alcuno paragonabile, e contra la sua dottrina avrebbe proceduto Aristotile, avendola collocata in ordine con la semplice, e seco paragonandola, e dal primo luogo levandola postala nel secondo. Se dunque alcuna favola non può esser seconda in ordine delle Tragedie, che non sia della medesima spezie, nè può essere della medesima spezie, che non sia di Aristotile, la maggiore dell'argomento viene a essere interamente provata. E se negando la minore, mi darà carico di provarla, agevolmente il farò, accoppiando il primo luogo, che dianzi vi recai di Aristotile che proprio della Tragedia è l' imitare τοὺς βελτίους, e della Commedia τοὺς χείρους col secondo che la Tragedia di doppia costituzione da buon fine τοῖς βελτίοσι, e cattivo τοῖς χείροσι. Per modo che se le

Luogo di Aristotile nel 7. della Fisica.

Le cose paragonabili vogliono essere della medesima spezie.

La maggiore del sillogismo è provata.

Esame della minore.

per-

persone migliori son proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia, e a queste non potrebbe la favola di doppia costituzion dare i fini diversi, a' buoni buono, e a cattivi cattivo, s'ella non fosse mista d'amendue loro; si conchiude che la favola mista di parti Tragiche, e Comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle Tragedie, ch'è la minore del mio argomento. la conclusione del quale necessariamente scoppia dalle premesse. Perciocchè, se la favola di doppia costituzione è composta di parti tragiche, e comiche, e questa è dal Filosofo collocata nella classe delle Tragedie, seguirà, senza dubbio, che cotal favola si debbia riconoscere per poesia di Aristotile non approvata, come perfetta, ma ricevuta come Tragedia. Ripigliando noi dunque le parole dell'avversario, veggiamo un poco, quanto fondatamente egli si sia mosso a chiamar mostro, e portento il poema, che difende il Verato.

La minore del sillogismo, è provata.

„ *Per tanto* (egli dice) *non si riprende la Tragicommedia, come* „ *altri si danno a credere, per essere poesia nuova, dopo l'arte* „ *poetica di Aristotile, ma si riprende, per esser mista.*

E volendo provare questa mistura, che vi soggiugne?

„ *Imperocchè se ella si concedesse, sarebbe forza parimente, che si* „ *concedesse, che in essa vi sia qualche parte Comica in Tragedia,* „ *e qualche parte tragica in Commedia. Ma essendo vizioso, e non* „ *ragionevole, il Tragico in commedia, e il Comico in Tragedia* e più di sotto.

„ *Segue appresso, che sia cosa sommamente necessaria, ovvero che nel-* „ *la Tragicommedia siano due azioni, l'una Tragica, e l'altra Co-* „ *mica, se dovrà meritar questo nome, ovvero che in una stessa azio-* „ *ne vi sia il tragico, e il comico.*

E quel che segue. sforzandosi di provare, che l'uno, e l'altro sia vizioso. Ora io ritorco questo argomento contra di lui, e dico

Si ritorce l'argomento del Nores.

Se la favola di doppia costituzione contien migliori, e peggiori e in conseguenza ha parti tragiche, e comiche, è sommamente necessario, ovvero che in lei due azioni si trovino, l'una tragica, e l'altra comica, se dovrà meritare il nome di doppia costituzione, ovvero che in una stessa azione si truovi il tragico, e il comico. l'uno, e l'altro, secondo l' avversario, è vizioso. Dunque Aristotile ha nella sua poetica dato luogo a favole viziose. Ha dato luogo replicherrà, ma come a favola viziosa: e però s'io biasimo quello che Aristotile biasimò, il Pastorfido ha ragionevolmente ripreso. Or quì sta il punto. siam pur venuti a quel luogo da me tanto desiderato, dove il nostro Messer Jasone, il nostro Apologista, sarà sforzato di confessare la sua immodestia, la sua maladicenza. Chi vorrà più negarla? chi vorrà più difenderla? Se il Nores avrà biasimato il Pastorfido in quella guisa, che fa Aristotile la favola di doppia costituzione, il Verato, ed io, che il difendiamo, confesseremo di avere il torto. Ma s'egli l' avrà villaneggiato al modo Jasonico, sarà egli pure, a viva forza, convinto di essere stato maligno provocatore, e maledico. Che dice dunque Aristotile della sua favola mista? perchè la biasima? con quai parole, con quali termini? la lieva dal primo luogo, e la ripon nel secondo, e dice, che questo fa, perch'ella sente del comico. Nè altro dice? niente altro. E in questo solo sta tutto il biasimo, che le da? in questo solo. Non dice, ch'ella sia viziosa? no. nè ch'ella non sia Tragedia? nè anche questo. nè ch'ella sia mostruosa, nè prodigiosa, nè portentosa? molto meno. Eterno Dio, avrete ancora fronte, Messer Jasone, a voi dico a voi, di pretender modestia, di pretender giusta querela? su quali fondamenti avete voi fabbricate le vostre maledicenze? onde traeste voi le ragioni di chiamar mostruosa la favola Tragicomica, s'ella è simile ad una, ch'è legittima di Aristotile? Se voi aveste detto il Pastorfido

Argomento invincibile della maladicenza del Nores.

Luogo di Aristotile della favola mista.

Tragicomedia simile alla mista di Aristotile.

fido è favola di doppia costituzione, ed ha il diletto comico, e però non merita di avere il primo luogo nella classe delle Tragedie, o questo sì, che sarebbe stato giudicio di uomo sincero, di uomo intendente. o questo si sarebbe stato un favellare con fondamento, con buona intenzione, e non con astio, con malignità, con livore. E se così aveste parlato, e scritto, come voleva la ragione che voi faceste, avendo fine di dire il vero, secondo la natura della favola giudicata, e dell'Aristotelica, ond'ella prese la forma, non pure niuna contraddizione n'avreste avuta da chi che sia, ma dal medesimo autore, un molto largo e un molto agevole assenso, siccome quegli, che Tragedia non volle fare, ma favola di doppia costituzione, in miglior forma assai di quella, che ci descrive Aristotile, come fra poco si mostrerrà. Ma chiamar mostro un' opera ragionevole, portento una composizion tolta dalle viscere di Aristotile, prodigio un poema, ch'è fatto col suo esempio, con le sue regole, villaneggiarla, proverbiarla, e in tante guise disonestissime calpestarla, questo è parlare, questo è scrivere, questo è procedere da persona non modesta, non letterata, non nobile, ma scandalosa, maledica, di lingua, e di animo scorrettissima, e grandemente degna di esserne gastigata. Vedete dunque, giudiziosi lettori, che siccome il Verato fe confessare all'avversario, che il Pastorfido non è riprensibile, per esser poema nuovo, così ora, inquanto all'esser misto, sarà da me costretto a fare il medesimo. perciocchè se egli è misto di parti Tragiche, e Comiche, e per questo l'accusa con due vanissimi argomenti, e cotal misto è poesia di Aristotile, ad una delle due cose bisogna, ch'egli soggiaccia, o che Aristotile sia precettore di opere mostruose, o che quella mostruosità, la quale ha voluto falsamente attribuire al Pastorfido, sia vera, o nel suo cervello, che non conosce il buono, o nella sua volontà, che conoscendolo l'abbia malignamente perseguitato.

La forma della Tragicommedia, è molto migliore che non è quella della doppia costituzione.

Tragicommedia per esser mista, è buona poesia.

Dubbio dell' autore che la Tragicommedia non è simile alla doppia costituzione.

tato. Ma perchè son disposto di non lasciarmi addietro alcuna cosa indecisa, purch'ella mi sovvegna, potrebbe forse qui replicare il nostro avversario, che la favola di doppia costituzione, alla quale diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto, che si riprende nel Pastorfido, e nella poesia Tragicomica. Conciosiacosachè in questa si truovi il riso, che in quella non può aver luogo, altramenti non sarebbe Tragedia. E siccome (potrebbe dire) concedo, che il misto di Aristotile sia composto di parti Tragiche, e Comiche, ch'è ben fatto: così nego che abbia gli affetti tragici accompagnati col riso, che non può esser ben fatto. e questo è il mostro, che nel poema tragicomico si riprende, per essere egli una favola, non di doppia costituzione, com' è l'Aristotelica, ma ridente, com'è quella del Pastorfido.

Risoluzione del dubbio.

Rispondo prima, che la Tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso: può bene avere alcune parti, che sono atte a muoverli, ma non a purgarli. Nè Tragici dir si possono, se non purgano.

Affetti se non purgano gli affetti non sono tragici.

E se altri mi addimandasse, questi affetti sarebbono essi per se bastevoli a purgare, se il riso se ne levasse, direi di no, mancando loro la compagnia dell'altre parti, che concorrono all'efficacia purgante, siccome fu di sopra con l'esemplo del vino temperato con l'acqua, dichiarato da noi. Quando dunque il poeta vuol tesser favola Tragicomica, provvede di alcun soggetto, che abbia quelle sole tragiche parti, che possano star col riso, le quali senza dubbio non sarebbono, per se sole, sufficienti a purgare gli affetti tragici.

La Tragicommedia non è Tragedia ridente.

Laonde si conchiude, che la Tragicommedia non è Tragedia ridente, non essendo di modo alcuno Tragedia. Tale sarebbe ella bene, se si togliesse o l'Edipo, o le Fenisse, o alcun'altra delle perfette purganti, e gli scherzi con essa si mescolassero.

La doppia costituzione non ha uso.

Quanto poi alla diversità delle parti, che viene opposta, confesso, che nella doppia costituzione non entra il riso della favola

Tra-

Tragicomica; non concedo però, che così l'una come l'altra non sia mista di parti Tragiche, e Comiche. e questo basta, per farla simile alla doppia legittima del Filosofo, laquale non può negarsi, che non sia di parti tragiche, e comiche, sì perchè vi entrano le persone peggiori, che sono comiche, e dell'esito loro si tien cura particolare, quello, che non si fa delle semplici tragiche, come anche perchè il diletto comico v'interviene. E come il misto di Aristotile da luogo a quella comica qualità, ch'è più conforme a tragica poesia, così il misto, che difende il Verato, da luogo a quello, ch'è proprio della favola Tragicomica. Non è perciò, che l'uno, e l'altro non sia poema misto di parti Tragiche, e Comiche, e non voglia introdurre il diletto Comico, quella per temperare, e questa per distruggere totalmente l'effetto delle tragiche viste. E però l'una col dar buon fine a' migliori, e luogo principale a' peggiori: l'altra col riso temperato, e modesto fa le sue mescolanze di parti Tragiche, e Comiche. E come il riso non converrebbe alla doppia costituzione, conciosiacosachè dov' egli è, non possa stare tragica forma, così il gastigo, che nella doppia a' malfattori si da, non conviene alla poesia tragicomica; nella quale, secondo il costume comico, i peggiori non si gastigano. Il che nasce perchè la doppia non vuol corrompere affatto la forma Tragica con quel temperamento comico, che riceve, siccome nella Tragicommedia interviene. Ha l'una, e l'altra il pericolo, e non la morte delle persone migliori: ma l'una tempra il terrore, e la compassione in modo, che purga poco, l'altra il risolve sì fattamente, che nulla purga; essendo che, dove interviene il riso, non può esser terrore, e dove non è terrore, non può purgarsi il terrore, e dove non si purga il terrore, non può esser tragica forma. Ma perciocchè nella doppia costituzione interviene il diletto comico, e ciò conforme alla dottrina del buon maestro,

Proprietà del misto tragicomico, e della doppia costituzione.

In che sono diverse la Tragicommedia, e la favola di doppia costituzione.

po-

potrebbe altri, con gran ragione, volere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Considerazione dagli interpreti preterita, avvegnacchè per altro, alcun di loro si rechi a far di ciò pur troppo lunghi discorsi. Nasce in poche parole un cotal diletto dall' esito felice delle persone migliori. Ma bisogna avvertire, che questo non è assolutamente diletto comico, per cagione dall' altro fine della medesima doppia, che da gastigo a' peggiori, conciosiacosachè la Commedia, per ordinario, ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine. Ma è comico a paragone del tragico, tragichissimo, procedente da un solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole di Aristotile chiaramente, il quale dice così: ἐστὶ δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. cioè. Ma quel diletto non è della Tragedia, ma è piuttosto proprio della Commedia. Disse piuttosto, non assolutamente, quasi volesse dire, non è in tutto diletto comico, ma sente più del Comico, che del Tragico: ed hassi pur da notare, che quando Aristotile dice τραγῳδίας, intende della perfetta, che da lui Tragichissima vien chiamata: imperocchè il fin lieto può essere anche della Tragedia, ma non della perfetta. Come dunque (potreste voi replicare) sarà egli proprio della Commedia, se s' accomuna ancora con la Tragedia, la quale, tante volte abbiam detto, col testimonio e di Aristotile, e de' migliori tragici antichi, che può condursi a fin lieto, ed esser tragedia? La risposta non è difficile. Il termine di proprio, siccome insegna Porfirio, in quattro modi prender si può. Qui proprio è del secondo significato, che conviene a tutta, ma non alla sola spezie. siccome è proprio dell' uomo, l' aver due piedi. ma non è tanto proprio della sua spezie, che non convenga ancora ad un' altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio di ogni Commedia, ma non è tanto proprio di lei, che anche la Tragedia non se ne serva.

Come il diletto Comico si faccia nella favola di doppia costituzione.

Diletto Comico, e sua considerazione.

Luogo di Aristotile del diletto Comico.

Il fin lieto può esser della Tragedia, ma non della perfetta.

Dubio dell' autore nel fin lieto della Commedia.

Soluzione.

Proprio in quattro modi prender si può.

Proprio nel secondo significato.

Usò

Usò dunque Aristotile quella voce d' οἰκεῖα in questo significato. Ma nuova istanza mi potrebbe esser fatta. Dunque la Tragedia di esito lieto avrà del comico? e chi ne dubita? Certamente, inquanto al fine, ha piuttosto del Comico, che del Tragico: ma non tanto però, che quel Comico le tolga l' essere tragico, il quale si conserva nell'altre parti, che sono tragiche, come il pericolo accompagnato dalla severità del decoro, dall' apparato, dal costume, dalla sentenza, e dall' altre parti della favola tutte gravi. Non vi dice Aristotile nel primo della generazione, che molte parti con poche, e poche con molte, non fanno la mescolanza trasformandosi il poco nel molto, che signoreggia, come sarebbe a dire, una gocciola di acqua in un gran vaso di vino, o di vino in un gran vaso di acqua. quella gocciola si disperde sì fattamente, che in vece di produrre la mescolanza di vino, e di acqua, diventa o tutto vino, o tutta acqua? Ma bisogna avvertire, che la letizia del fine tragico è molto differente da quella del fine comico. Al tragico sembra di essere lieto assai, se la persona ch'era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, e del solo rivolgimento dall' avversa alla contraria fortuna. Nè allegrezza, nè riso, nè giubilo c'interviene. E ciò, non tanto, per servare il decoro della tragica gravità, quanto per corromper meno, che sia possibile, con quell' esito fortunato, e l' affetto, e l' effetto del terrore, e della commiserazione, che sono, come si è detto, qualità necessarie in ogni grado di Tragedia, per modo che dove elle non sono, poema tragico non si truova. Ma nel fine comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo, e del rivolgimento felice, se in tutti i modi possibili non l' esaggera, se tutti non fa contenti, e se ridendo, e scherzando, e per gli occhi, e per le lingue quella loro contentezza, quel loro giubilo non trabocca. Il che oltre alla

Dubbio dell'autore del fin lieto tragico.

Soluzione.

Luogo di Aristotile del misto nella composizione.

Per far la buona mescolanza bisogna che le parti sieno proporzionate.

Il fin lieto non toglie l' esser alla Tragedia ma la perfezione.

alla ragione, che ce l'insegna, può chiaramente vedersi in atto nelle favole degli antichi, e approvati scrittori. Potreste ancora voler sapere, che differenza fosse tra la Tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione: grandissima. Nella semplice un solo fine s'attende, e nella doppia se ne attendono due. In quella non s'introducono i peggiori, se non per accidente, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di quel che sieno i migliori: e quanto all'esito la medesima cura, che si tiene degli uni, si tiene indifferentemente degli altri: la qual cosa toglie molto di forza a quel terrore, che c' interviene; e però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle Tragedie; e fe gran senno l' autore del Pastorfido a non fare la sua favola così nell'altre parti, com'è nell'esser mista, simile a quella. e avvegnacchè con buona coscienza, per la grandissima somiglianza, che ha l'una con l'altra, avesse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, nientedimeno amò egli meglio, e con grandissimo giudicio, che il suo poema fosse nel primo luogo delle Tragicommedie, che nel secondo delle Tragedie, e si compiacque di aver composta una favola in genere tragicomico perfettissima (quantunque da meno riputata delle Tragedie) piuttosto che una Tragedia degenerante, e per non eccellente, dal Filosofo giudicata. Ma io mi credo oggimai di avere sì ben provato, che il misto di parti Tragiche, e Comiche, ond'è formata la poesia tragicomica, è figliuolo legittimo di Aristotile; e sì bene ogni dubbio, che in ciò potesse occorrere, risoluto, che farne più parole non ci bisogni. E però è già tempo, che noi passiamo al trattato dell'unità, dipendente (come si è dimostrato, ed è chiaro, per le parole dell' avversario) dalla controversia del misto. In due modi ci vien opposto, che l'autore del Pastorfido non abbia servato il precetto

Differenza tra la Tragedia di lieto fine a quella di doppia costituzione.

Perchè l' autore del Pastorfido non volle far Tragedia di doppia costituzione.

Trattato dell'Unità.

In due modi si può peccare nell'unità secondo il Nores.

dell' unità: l' uno per le due forme tragica, e comica, tante volte già disputate: l'altra, per aver più di un soggetto, come son quasi tutte le Commedie Terenziane. Delle quali favole, acciocchè noi, co' proprj termini, più spedita, e più chiara facciamo la nostra disputa, chiameremo la prima col nome solito mista, e la seconda innestata. Quanto alla mista è cosa certo da ridere, come quest' uomo, il quale è così vago di contraddire altrui, inciampi egli sì spesse volte nel contraddire a se stesso. Accusa il Pastorfido, per esser poema misto, e in conseguenza peccante nell'unità. e quel ch'è peggio, confonde il termine di doppio, e di misto sì fattamente, che niuna differenza il valente Filosofo non ci fa. nè s'avvede, che niuna cosa può esser mista, se non è una, e se le parti, che in essa sono, non si confondono, e non si temperan di maniera, che l'una non si possa più nè conoscere, nè separare dall'altra. Dottrina di Aristotile nel primo della generazione chiarissima, e volgatissima, dov'egli mostra la differenza dell'esser misto all' esser composto. in quello le parti perdono la propria forma, e fanno un temperamento di un'altra terza cosa molto diversa: in questo ciascuna si conserva quella medesima, ch'era prima, nè si altera, nè si muta, ma si compone, s'accoppia, e quel che nasce da cotale congiugnimento non è un terzo alterato sotto una forma diversa, ma son due corpi, che scambievolmente non compatiscono insieme, e restano que' medesimi così in atto, come in potenza, che erano per avanti. Il primo si può paragonare al favoloso Ermafrodito, il quale di uomo, e di donna formava un terzo participante di uomo, e di donna, sì fattamente misto, che separare, nè quel da questa, nè questa da quello non si poteva. Il secondo è simile ad uomo, che s'abbracci con donna, sicchè doppo gli abbracciamenti, ciascuno torni a separarsi nell' esser suo.

Favola mista.

Favola innestata.

Il Nores contraddice a se stesso.

Niuna cosa può esser mista che non sia una

Luogo di Aristotile nella generazione.

Differenza dall'esser misto all' esser composto.

Ermafrodito simile all' unità del misto.

conciosiacosachè quell' abbracciare non li confonde in modo, che l'uomo non sia quell'uomo, e quella donna non sia la donna, ch'erano prima, e ciascheduno non abbia, e non riconósca, e non riserbi intera la sua natura, il suo esser primiero, il suo individuo. Se dunque mi concede Messer Jasone, che la Tragicommedia sia mista, come mi può egli contendere, che non sia una? e se per mista ha voluto intendere doppia, che gran male sarebbe cotesto al fine? non è ella altresì doppia quella, che Aristotile alluoga nel secondo grado delle Tragedie? Ma che direbbe il nostro contraddittore, se la tragicommedia peccasse meno nell'unità, che non fa quella della doppia costituzione? Alla pruova me ne rimetto. La Tragicommedia ha un fin solo proporzionato alle persone, e tragiche, e comiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia costituzione ne ha due infra di loro differentissimi, l'un de' quali nè tragico, nè comico si può dire. non tragico, perciocchè le persone sono peggiori, non comico, perchè la morte, che c' interviene, a fine comico è repugnante. Or che ne dite giudiciosi lettori? non doveva ciò solo esser freno bastevole alla maledicenza del Nores? Non doveva egli (se pure avesse inteso ciò che scriveva) guardarsi di non accusare nell'unità quella favola, che nell'esser tale supera alcuna delle tragedie legittime di Aristotile? E dunque uno il poema misto, perchè in esso le parti tragiche, e comiche non istanno per formare come si è detto, separata o Tragedia, o Commedia, secondo la vanissima imputazione dell'avversario; ma perchè da loro risulti un nodo solo, un solo scioglimento, un sol fine, principalissime parti, che l'unità producono della favola.

La Tragicommedia è più una che non è la Tragedia di doppia costituzione.

Passo all' innestata, nella riprension della quale, l'autore del Pastorfido ha da pregiarsene anzi, che da dolersene, avendo per compagno Terenzio, famosissimo comico tra' latini. Mirate baldanza

Favola innestata, e sua difesa.

Lode di Terenzio.

stanza d'uomo, a cui da l'animo con la scorta sola del Castelvetro, di riprender il padre della Commedia latina, in quello massimamente, che non solo tutti i moderni Comici più eccellenti hanno imitato, ma oggi è in tale stima, che non si prezza favola comica, s'ella non è innestata. Mirate appresso falsità, e debolezza d'ingegno nell'accusarlo. Ecco le sue parole:

Favola innestata è in molto pregio.

„ *Parimente nell'Andria di Terenzio si truovano, e si riconoscono due azioni, l'una è l'amore di Panfilo verso Glicerio terminata pure in felicità, e l'altra è di Carino verso Filomena, terminata parimente in felicità: nè l'una azione depende dall'altra per necessità, o per verisimilitudine, ancora che l'una e l'altra azione sia verisimile.*

E così sente, e così giudica la bocca dell'oracolo. alla cui sopraumana sentenza sarebbe disdicevole l'allegare alcuna ragione. basta che la disse Jasone, e quel detto è la pruova del sette. Vedeste mai temerità di questa men sopportabile. Nella Commedia innestata l'un soggetto non dipende dall'altro, nè per necessità nè per verisimilitudine, e questo non è provato, e vuole il Nores acquistar fede alla sua proposizione? e può esser che uomo vivente s'arroghi tanto, e sia tollerato? Ma noi proviamo tutto il contrario, e non fie forse inutile, e dispiacevole il trattato, siccome è nuovo, e fino a qui, che io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico, o moderno. Dirò primieramente la cagione, che mosse Terenzio ad innestar le sue favole; e poscia difenderlo a consolazione, di chi seguendolo ha scritto, e di chi pensasse di scrivere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la Commedia semplice riusciva una cosa troppo povera, e troppo breve, e che volendosi ajutare con gli episodi accidentali, o di lunghi ragionamenti, o di persone, che i greci chiamano προτατικὰ, diveniva insipida senza nervo e finalmente

Il Nores non pruova il suo detto.

Perchè Terenzio s' indusse ad inneftar le Commedie.

προτατικὰ persone della Commedia accidentali.

 nojo-

noiosa molto; del qual vizio non è niun maggiore in tutta l'arte dramatica. E perchè gli Episodi son necessarj in tutte le favole, egli andò pensando di fargli essenziali, non di parole, o persone fuori dell'argomento, ma di opera, e di soggetto. Argomentando così, e bene, ch'essendo collocato il principale uficio del poeta, e diletto della poesia, nel rappresentare i fatti, e l'operazioni degli uomini, niuno episodio si poteva giugnere alla Commedia, che fosse nè più dilettevole, nè più artificioso di quello, che contenesse, non parole sole, ma fatti, conducendolo, e innestandolo con tant'arte, e con giudicio tanto isquisito, che non contaminasse, o interrompesse l'unità del soggetto, e quello che tutto importa, e che non può sì bene venir dagli altri Episodi, annodasse maggiormente la favola, e in conseguenza la rendesse molto più bella, e molto più dilettevole. Queste dunque fur le cagioni, questa l'origine della Commedia innestata. Resta ora che noi veggiamo, come vanamente, secondo il solito suo, pretenda l'oppositore, che questo non sia ben fatto. I fondamenti, per quello, che si è veduto, sono questi. che l'Andria di Terenzio ha due soggetti non dipendenti l'uno dall'altro, nè per necessità, nè per verisimilitudine. In modo che se si troverrà in quella favola la dipendente verisimilitudine, e necessaria, la sentenza è data contra di lui. Ora udite, come ciò bene, e chiaramente si pruovi. Considero quattro termini, che sono l'orditura dell'Andria, Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo, e Carino il quarto. l'amor di Panfilo, e di Glicerio è il principale, e quello di Carino, e di Filomena è l'episodico, ed innestato. Che così sia non ha dubbio, chi pure un poco intende l'arte dramatica: perciocchè tutti i travagli nascono per cagione di Panfilo, e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento, per cui la favola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine.

Episodi essenziali.

Ragioni del Nores contra la Commedia innestata.

Difesa di Terenzio nella Commedia innestata.

Andria di Terenzio, e suo esame.

Di quelle di Carino appena un poco nel fine, e ciò con arte mirabile, si motteggia. in modo che il principal soggetto non è altro che l'amor di Panfilo, e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente ajutato. E se quel solo amore si fosse rappresentato con la gravidezza di Glicerio, e con la displicenza di Simone, padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata? Un giovane caduto in ira del padre, per avere sposata una cattiva, la quale finalmente trovandosi cittadina, per moglie gli si concede. che cosa è quí di negozio? nulla. così la favola sarebbe ben riuscita poetica, e morata: ma non operante, ch'è tutto il nodo dell'arte scenica. come si sarebbe ella annodata? Dallo sdegno del padre, e dall'amor del figliuolo poteva ben succedere grandi affetti, ma non intrighi. il nodo vien dalle nozze, che procura Simone, le quali pongono in grandissimo negozio, e bisogno Panfilo, per fuggirle, avendo data la sua fede a Glicerio di prenderla per isposa, e l'astutissimo Davo di porre in opera le arti sue. Se queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la favola sarebbe poco o nulla operante, dicami il nostro contradditore, come si poteva egli tralasciare la persona di Filomena? conciosiacosachè Panfilo non averebbe creduto al padre, che quel dì gli avesse voluto dare così in un subito moglie, se la moglie non fusse stata, e chiesta, e nominata, e conosciuta, e le nozze non fossero state un pezzo fa praticate; Ecco dunque la necessità del terzo termine. Or quella giovane, che doveva esser quel dì la sposa, e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, aveva ella poi, per le nozze di Glicerio, a rimanere sì mal contenta? doveva ella essere stata tutto quel dì in predicamento, e speranza delle sue nozze, e poi restar su le secche? O questa sarebbe stata una cosa troppo incivile, troppo indiscreta, e a poema comico sconvenevole fuor di modo; e però fu bisogno di ap-

pre-

prestarle lo sposo, il quale, perchè fosse più caro, e rendesse il fine della favola più giulivo, conveniva che fosse amante. Ed ecco la necessità del quarto termine, e del secondo amore. E dunque falso, che l'azion di Carino, e di Filomena non sia dipendente da quella di Panfilo, e di Glicerio, e che la dipendenza non sia necessaria, e in conseguenza ancor verisimile. Dalla difesa dell'Andria, necessariamente procede quella del Pastorfido, nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo, e di Amarilli, che non si annoderebbe, se non ci concorressero quelli di Corisca, e di Silvio. Che altro è quella favola, se non l'amor di un' amante fedele maravigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli episodi, tutti gli oracoli, tutte le pratiche, tutti i negozi al segno di Mirtillo vanno a ferire, tutte le linee di quella favola a quel punto sono indiritte. Chi è nel nodo altri che Mirtillo, e Amarilli? Dalla prigionia della quale procede tutto lo intrigo, e poscia lo scioglimento: la fede di Mirtillo si manifesta, l'oracolo si dichiara, la favola si sviluppa, e Mirtillo d'infelicissimo amante diventa sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca non fosse stato non si sarebbe mai condotta Amarilli con l'amante nella spelonca, e in conseguenza non sarebbe mai stata presa, nè condennata, nè Mirtillo avrebbe occasione avuta di manifestar la sua fede, nè si sarebbe interpretato l'oracolo, e in somma la favola sarebbe stata un' altra cosa, un' altra faccia diversissima avrebbe avuta. Ma che bisognano più parole? Aristotile ci diè il diritto, e vero precetto di servare, e conoscere l'unità, il quale dall'accortissimo nostro Messer Jasone vien preterito, siccome quello, che non faceva per lui. Vuoi tu, dice Aristotile, osservar bene il precetto dell'unità? componi la tua favola in modo, che parte di lei alcuna non si possa nè levare, nè trasporre, che tutta non si muova, e tutta non si trasformi. E rendene la ragione; perciocchè

Favola del Pastorfido, e suo esame.

Precetto di Aristotile dell'unità delle favole.

quel-

quello, per lo cui essere, o non essere non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte. Precetto mirabilissimo, e conforme alla dottrina del gran Maestro, laquale noi applicando alla testura del Pastorfido, vorrei che mi dicesse il Nores qual parte si potrebbe in lui, o trasporre, o levare, che manifesta mutazione del tutto non cagionasse? lievane Silvio: dove sarà lo sposo, che si disegna di dare ad Amarilli? lieva l' istanti nozze: chi strignerà Mirtillo a cercar di abboccarsi con Amarilli? e Amarilli a fuggir quelle nozze? Onde prenderà occasione Corisca d'ingannarla, e tradirla? lieva Corisca: chi condurrà nella spelonca gli amanti, onde nasce tutto l'annodamento? lieva il Satiro: chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la spelonca? chi farà prender gli amanti? lieva Montano: chi farà il Sacrificio? lieva il sacrificio, lieva Carino, lieva Dameta. Come farai la ricognizione? lieva Coridone: come potrà Corisca ingannare Amarilli? l'altre parti di Ergasto, di Linco, di Lupino, del Messo, e di Uranio son necessari o compagni, o ministri de' personaggi, senza i quali niuna favola, o Tragica, o Comica non può farsi. E se pensassi di levar Titiro, non leveresti tu il decoro di quella Vergine, la qual conviene, che abbia padre? Altramenti, chi l'avrebbe tenuta a freno, sicchè subito non si fosse data a Mirtillo? Chi l'avrebbe fatta giurare nella persona di Silvio, amando ella sì fieramente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo, che di Carino ho detto nell'Andria. Non conveniva a fine comico, che quel garzone perseverasse in quello abborrimento di amore: e dovendo amare, bisognava, che fosse amato, nè la durezza del suo cuore si potea rompere, se non con accidenti di straordinaria pietà. Ecco necessaria Dorinda, l'offesa della quale non si poteva a bastanza ricompensare, se non con quelle nozze, ch'ella al pari della sua vita desiderava. E dunque

La parte che non altera il tutto non è parte del tutto.

Unità provata nel Pastorfido.

nel

nel Pastorfido sì fattamente innestata l'una azione con l'altra, e con tanta necessità, e verisimilitudine, che s'egli è vero quello, che dice Messer Jasone, che la maraviglia ne' poemi nasca dall' arricchire il soggetto con Episodi tali, che l'unità non offendano, a me pare, che quel poema maraviglioso chiamar si possa: essendosi in lui con tanta religione osservato il precetto dell'unità, che c' insegna il grande Aristotile. E perchè l'un per l'altro i contrarî si manifestano, darò un'esemplo di favola disunita, che ci farà conoscere la finezza dell'innestata. E questa è l'Ecuba, Tragedia nota di Euripide, nella quale son due soggetti tanto distinti, l'uno dall'altro, che per essi non solo le azioni, ma la favola stessa in due parti si può dividere, sicchè l'uno termina a mezzo, e l'altro al fine. Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trovato ucciso? lievisi il sacrificio di quella vergine con tutto il resto di quel negozio, non si rimane tuttavia intero, senz'alterazione di sorte alcuna, la morte di Polidoro con la vendetta di Ecuba sopra di Polinestore traditore? lievisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti, e co'figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che si altera la precedente azione? Non resta vittima Polissena con tutti gli episodi, e di Ulisse, e del Messo, e degli altri, che c' intervengono, senza una minima lesione, o del primo, o del secondo soggetto? Questa si, che può dirsi favola sgangherata, e snodata, e disunita, e disciolta, nella quale niuna dipendenza, niuna necessità si truova ne' due soggetti, ch'ella ci rappresenta con tal disidio, che sono due finite Tragedie, infilzate l' una nell'altra, sicchè ciascuna separatamente conosce le parti sue, e le potrebbe a sua voglia distinguere, senza guastare i fatti dell'altra a guisa di un'albergo fabbricato per due famiglie, che patisca non pur comoda, ma necessaria divisione. Così fatto non è il poema, che difende il Verato, da cui se una sola, e bene anche la minima

Il Pastorfido per testimonio del Nores può chiamarsi maraviglioso.

Ecuba di Euripide Pecca nell' unità.

Il Pastorfido non pecca nell' unità.

came-

cameretta così del principal soggetto, come dell'innestato, si volesse levare, tutta in disordine, tutta in disconcio cadrebbe la favola. E però è falsissima la imputazione del Nores, che i due soggetti le tolgano l'unità: anzi l'uno, per esser bene, e artificiosamente innestato, la rende tanto più bella nell'unità, quanto ella ne riesce più varia, meglio annodata, e maravigliosamente disciolta. Ma forse potrebbe altri voler difendere Euripide, con dire, che que' soggetti s'annodano nella intenzione, che hanno congiuntamente di rendere quella Matrona, con le multiplicate sciagure, infelicissima donna. A che rispondo in due modi: l'uno, che il nodo vuole esser nell'azione, e non nel fine, nella favola, e non nell'esito: conciosiacosachè a questo modo molti infortuni, accaduti ad un uomo solo, si potrebbono ragunare in una sola Tragedia: e così nel contesto dell'Epopea si verrebbe a cadere, che di far ci vieta Aristotile. E poi nego, che que' due soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo, che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile, e miserabile a quella infelicissima madre: l'altro è ben funesto, ma consolato con la vendetta, ch'ella ne fa: per modo che il secondo scema in gran parte di quell'affetto tragico, che conceputo fu nel primiero, e per esso la favola ne riesce, non solo più disunita, ma meno tragica. Resta per ultimo trattato dell'unità, che si difenda il Romanzo, del quale parlò il Verato, non per mostrare la sua eccellenza, ma per provare la falsità di quella Jasonica conseguenza. Aristotile non parlò della Tragicommedia. Dunque la Tragicommedia non è poema. conciosiacosachè non parlò eziandio del poema di Dante, nè del Romanzo, che sono pur poemi celebratissimi. Quanto a Dante, di sopra ne fu detto a bastanza. Ora del Romanzo dice Messer Jasone, che non è poesia regolata, secondo

Dubbio in difesa di Euripide.

Risoluzione.

Difesa del Romanzo.

Dante.

Romanzo secondo.

Messer Jasone non è poesia regolata secendo Aristotile.

gli Aristotelici insegnamenti, quasi voglia inferire, siccome Aristotile non favellò del Romanzo, perciocchè egli non è ben fatto, così non fè menzione alcuna della Tragicommedia, perchè ella altresì è mal fatta. Or questa imperfezione, che da lui viene attribuita al Romanzo, è fondata nell'unità male intesa, e perchè questo punto fù disputato, siccome sogliono sempre, e sottilmente, e bene da' miei Signori Accademici della Crusca, mi basterà di ristringer la mia difesa a que' soli particolari, che mi vengono opposti dall'avversario. rimettendovi poi nel resto, e molto volontieri, giudiciosi lettori, a quello, che lungamente que' nobilissimi ingegni ne hanno trattato. Dice Messer Jasone:

Accademici della Crusca han difeso il Romanzo.

„ *Che non si può* (riferisco le sue parole) *trapassar il Romanzo dal* „ *principio alla fine, con quell' unica guardatura, con che si scorge* „ *l' Epico di Aristotile.*

Al quale obbietto assai agevolmente risponderei, se tutte le guardature fossero fatte a un modo, perciocchè potrebbe essere, che Messer Jasone guardasse in una guisa egli molto diversa, e dalla mia, e da quella di tutti gli altri. E però non mi pare buon fondamento dell'unità cotesta sua guardatura. Certamente Aristotile così espresse questo concetto. Δύνασθαι γὰρ δεῖ συνορᾶσθαι τὴν ἀρχὴν, καὶ τὸ τέλος. Cioè bisogna, che il principio, e il fine possa vedersi insieme. Il che se sia il medesimo, con quell' unica guardatura, che dice Messer Jasone, all' altrui giudizio me ne rimetto. Io certamente no 'l vò per ora, nè affermare, nè negare. Ma dico bene due cose. l' una che cotesta sua regola non si assesta agli esempli di Omero, ch' egli ne reca, e la seconda, che con que' medesimi esempli il Romanzo si può difendere. Udite come argomenta.

Luogo di Aristotile dell' unità della favola.

Dottrina del Nores non s' accorda con gli esempli da lui addotti nell' unità della favola

„ *Che cosa* (dice) *è tutta l' Iliade di Omero allungata in venti-* „ *quattro libri, che la ira di Achille con Agamennone fin alla con-*

„ *ciliazion, e al suo ritorno alla guerra. onde succede la morte*
„ *di Ettore, e per conseguente la distruzione de' Trojani e il fi-*
„ *nimento della guerra?*

Ed io dimando a lui di qual cosa si tratta men nella Iliade che dell'ira di Achille. Il primo libro contiene le vergognose villanie, che si dicono que' duo gran Capitani del popol Greco, dopo il quale non si parla di Achille, come se non fosse mai stato al mondo, per infino al nono, nel qual si tratta di mitigarlo, e perciò gli si mandano ambasciatori, ed egli pur persevera nella sua collera, la qual nel decimosesto comincia a rimettersi, avendo egli prestate le armi a Patroclo, e co' suoi Mirmidoni mandatolo in soccorso de' Greci. Nel decimonono poi, dopo la morte del suo Patroclo, si riconcilia con Agamennone, e termina la sua collera. Or se vorremo raccorre in quel poema l'ira di Achille, che cominciò per cagion della rapita Briseide, troverremo, ch'ella occupa solo il primo, il nono, e appena il decimosesto libro, che sono tre: negli altri, fino il decimonono, che sono in tutti sedeci, si raccontano gli accidenti, o di guerra, o di altro, che intervennero, mentre durò quell'ira. Quando dunque Messer Jasone addimanda, che è la Iliade, se non l'ira di Achille con Agamennone, rispondo, ch'ella è tutto quello, che passò nella guerra Trojana, mentre Achille non combattè. ed io allo incontro domando a lui, se in quella sua unica guardatura, si comprende l'ira sola, o pure i fatti, che succedettero, per cagion di quell'ira sola. se l'ira sola che si spedisce in tre libri, che sarà il resto? Episodi, senz'alcun fallo, e questi si possono eglino trapassare con unica guardatura? se mi dice di sì, ed io domando, perchè non si può fare il medesimo del Furioso? se mi dice di no, come si può egli scorger l'Iliade con unica guardatura, se di diciotto libri tre soli si comprendono, e gli altri no? A questo egli dirà, che i cinque ultimi contengono

Trattato dell'unità dell'Iliade.

L'ira di Achille è la minor parte dell'Iliade.

Soggetto dell'Iliade.

altresì l'ira di Achille, conceputa per la morte del suo Patroclo: e io dirò, che quella non è ira contra Agamennone, com' esso la circoscrive nel suo argomento, ma tutto il contrario: l' ira di Achille a favore di Agamennone contra i Trojani. E perchè meglio ciò si conosca, considerate un poco, cari lettori, la cagione, il fine, e gli effetti delle due ire di Achille, e sì vedrete, se il precetto dell' unità si può ben misurare con l'unica guatatura del Nores. la prima, che sdegno piuttosto si dee chiamare che ira, nacque in lui, per la perdita dell' amica, la seconda per la perdita dell' amico: la prima il fa stare ozioso. la seconda lo stimola alla battaglia. La prima ha per fine di vendicar Briseide; la seconda Patroclo. La prima contra l' amico: la seconda contra il nemico. Per la prima muojono i Greci; per la seconda i Trojani. Quale unità si truova dunque in queste due ire, se non che elle vengono da una sola potenza dell' anima sensitiva, e in un soggetto solo si truovano? La qual cosa, se basti a fare unità di azione, e di favola, sia pure giudizio di altri, che mio. Dico io bene, che se una sola guatatura dee avere un principio solo, un sol fine, non so vedere, come possa comprendersi, con una sola occhiata, l'Iliade, la quale ha due principj, e due fini. Comincia l'ira di Achille, e cessa dalla battaglia: ecco un principio. Finisce l'ira, e si riconcilia con Agamennone: ecco il suo fine: ecco una guatatura. Dalla riconciliazione comincia la seconda ira, con che s'arma, e va in campo. Ecco un altro principio. Finisce l' ira nella morte di Ettore: ecco il secondo fine, ed eccovi un'altra guatatura. Ma c' è di peggio, e ben mi maraviglio, che ciò non sia stato avvertito da chi diffusamente ha trattato questa materia. l' Iliade di Omero, non solamente comincia dallo sdegno di Achille, dannoso a' Greci, e termina nell' ira del medesimo, perniziosa al Campo Trojano; ma comincia dall' ira, e finisce nella clemenza,

Considerazione dell' ira d' Achille nell' Iliade di Omero.

L' Iliade termina diversamente da quello che ha proposto di cantare Omero.

e pur

e pur egli propone di cantar l' ira. Dicami, per sua vita Messer Jasone, questo principio si confà egli con tal fine, che in una guatatura possa comprendersi? Se Omero canta l' ira di Achille, perchè non finisce almen nell' ira domatrice di Ettore? il cadavero del quale, restituito al padre, non è atto di Achille iracondo, ma di Achille clemente. Torno al Romanzo, e secondo che vuole Messer Jasone, il paragono col poema di Omero: e prendendo il Furioso, famosissimo esemplare di così fatto poema, dico: che siccome il divino Omero ha cantato le cose succedute nella guerra di Troja in quel tempo, che durò lo sdegno, e l' ira di Achille, così il mio divino Ariosto ha potuto cantar le cose, che succedettero in Francia, quando i Mori vi passarono per debellarla. E se unica guatatura chiama Messer Jasone l' ira di Achille, che ha due principj, e due fini, ed io posso altresì misurar con unica guatatura la guerra di Francia, e di Africa, dipendente l'una dall' altra, assai più che non è forse il combatter di Achille dal suo non combattere, o la Morte di Ettore dalla rapita Briseide. E siccome l' Iliade è un cumulo di Episodi, e anche non tanto necessarj, che levati da quel poema gran fatto offendano il principale soggetto, ch'è l' ira, così ha potuto l' Ariosto arricchire, nella medesima guisa, il suo maraviglioso poema, nel quale se fè quel appendice delle nozze di Bradamante, e di Ruggiero, per le quali fanno tanto rumore gli emuli suoi, siccome parte, che non sia bene unita al principal soggetto dell' opera; non veggo per qual cagione ciò sia stato meno lecito a lui di quello, che fu ad Omero, il quale terminò la sua Iliade nell' esequie di Ettore con tanta minor necessità di quella dell' Ariosto, quanto l' uno nella sua proposizione si ristrigne solo all' ira di Achille, in cui dovea finire il poema, volendo aver quell' unica guatatura, che dice Messer Jasone; e l' altro nella sua si dilatta, e si estende a tutti que'

Furioso dell' Ariosto, e sua difesa.

Divino Ariosto.

particolari, che intervennero in quella guerra, tra i quali, essendo quelle nozze principalissime, dovendoci intervenire l'abbattimento di Rodomonte, senza la morte del quale non si poteva dir, che quella guerra fosse finita, niuna ragion voleva, che parte sì necessaria si tralasciasse. Concludo in somma, che cotesta occhiata di messer Jasone è piuttosto bella da dire, che agevole da trovare: l'unità de' poemi non si misura con l'archipenzolo de' Filosofi, bastando che le cose verisimilmente dipendano (parlo dell'Epopeja, che nel dramatico stimo che le regoli sien più strette). Dall'unità dell'Iliade a quella del Furioso non è altra differenza, per mio giudicio, che del più, e del meno: più povera è quella di Omero, più ricca quella dell'Ariosto: e, se io non erro, più vaga, più dilettevole, e di maggiore azione. Ma quanto alla necessità degli Episodi, e agli altri particolari, che si richieggono all'unità, se l'Ariosto ha peccato, ha peccato con la scorta di colui, che divino vien chiamato da tutti, e dal grande Aristotile più di tutti. Ma qui la solita malignità del nostro Messer Jasone è ben degna di esser notata, dice il Verato.

Unità de' poemi come dee esser considerata.

Unità nel dramatico dee essere esquisita.

Paragone dell'unità dell'Iliade a quella del Furioso.

» *Fu mai poeta, che conseguisse maggiore applauso dell'Ariosto?*
» *celebrato da tutte le nazioni, tradotto in tutte le lingue, stampa-*
» *to le migliaia delle volte*. E poco dopo:

» *Dica pur l'invidia quant'ella sa, il Furioso è giunto a un segno*
» *di gloria tanto sublime, che poco gli può nuocere, quando anche fos-*
» *se vero, che non avesse interamente servate le regole di Aristotile:*
» *che finalmente il mondo è giudice de' poeti, ed egli da la sentenza*
» *inappellabile. I buoni vivono per le bocche degli uomini, gli altri*
» *svaniscono in poco tempo*.

Parole del Verato in difesa, e lode dell'Ariosto.

Or contra questo luogo dice l'oppositore, che non si dee ricorrere al giudicio del mondo: e perciocchè vedeva, che il Verato avea ben fondato il suo mondo nell' applauso di tutte le

nazio-

nazioni, e nel trasporto di tante lingue, interpreta la parola mondo, e dice così.

„ *Hora per difendere il Romanzo si riccorre al giudicio del mon-*
„ *do, cioè del popolo.*

Il Nores contra l' Ariosto.

Argomentando, che il popolo non può aver notizia dell' arte. Qual popolo Messer Jasone? che ora parlo con voi, qual popolo chiamate giudice del divino Ariosto? forse il consenso di tutta Europa? nella quale può esser, che il popol solo, e la gente sola volgare si accordi nelle lodi del Furioso? Bisognava dire de' popoli, e non del popolo. Tutti i popoli per divino l' han giudicato. Ma ditemi i Traduttori, che l' hanno traportato nelle loro favelle, sono eglino forse uomini popolari? se voi mi dite di sì, ed io vi replico, che questo, se nol sapete, si chiama gloria, venga donde si voglia, e gloria tale, che ne' suoi primi tempi non l' ebbe Omero. Or prendiamo un poco lo intelletto, e da una banda poniamo l' universale applauso di Europa, e nell' altra alcuni pochi riferitori dell' altrui voci, guidati non dal proprio giudicio, che da se non vagliono tanto, ma da chi sparlando, per odio particolare, e antico verso la nazion Ferrarese, ha cercato, co' suoi sofismi, di vituperar l' Ariosto, e di fare, che tale opinione alligni tra' letterati; noi vedremo, che questi pochi pesanti per la malizia loro, nel centro dello inferno traboccheranno, e quel applauso di tante nazioni, e quel consenso, e quella gloria universale, siccome cosa divina, s' ergerà col nome dell' Ariosto, fino alle stelle. E Dio grazia si è ben veduto i poemi di coloro, che sono stati arditi di chiamarlo indegno di lauro sepolti già nelle tenebre, e nel silenzio, e prima morti, che nati, per gastigo di tanta temerità. Torno a voi, giudiziosi lettori, a' quali credo, che la difesa di sì famoso, e raro poeta non vi debbia esser men cara, che sia stata a me debita, e necessaria. E però, seguitando, dico, che quando il Verato parlò

Tutte le nazioni han celebrato il Furioso.

Gloria del Furioso maggior di quella di Omero.

Temerità punita di coloro che hanno sparlato del Furioso.

parlò del mondo, intese degli uomini di giudicio, e di lettere: percioccchè tali sono coloro, che l'han tradotto: ed essi non avrebbono presa fatica di traportarlo per la vil plebe, se gli uomini intendenti, e letterati delle loro nazioni non l'avessero per poema rarissimo giudicato. Ma egli mi dirà forse, che il volgo l'ha per le mani, e che va tutta via per le bocche degli uomini popolani. E in questo non è egli simile al grande Omero. Non si cantava l'Iliade al popolo per le piazze, in quella guisa medesima, che oggi sogliono i ceretani le frottole da lor fatte? Anzi questa è lode grandissima, piacere a dotti, e indotti, a nobili, a plebei. la poetica non è arte Cabalistica, nè i poemi vogliono esser, come le tenebre di Licofrone, o le Satire Persiane: ma quanto più sono chiari, quanto meno orridi, e meno oscuri, tanto più conseguiscono il fine loro, servata la nobiltà, che ne' buoni, ed eccellenti sempre si presuppone. Or non contento l'oppositore del suo giudicio, riferisce quello di Trifon Gabriele, il quale, secondo ch'egli dice, stimava ogni canto del Ariosto per eccellente, ma tutto insieme nol riputava per buon poema, parendogli, che gli manchasse (riferisco le sue parole) quel simplex duntaxat, & unum. Alla quale autorità dico due cose: l'una, che io non so, se sia vera, e che tanto meno a Messer Jasone la debbo credere, quanto più in ogni cosa, della presente scrittura, si è scaperto nemico di verità. l'altra, che quando eziandio fosse vera, la ragione su, ch'è fondata dell'unità, è stata da noi sì diligentemente difesa col parallelo del grande Omero, che non c'è d'uopo di altra disputa. In quanto poi alla promessa, ch' egli fa di difenderlo in un suo trattato particolare, con maniera diversa da tutti gli altri, per l'amor di Dio non faccia, nè s'affatichi. Di tali difensori non ha bisogno sì gran Poeta, il quale assai difeso potrà chiamarsi, se dalla sua difesa potrà difendersi. Taccia pure, e ciò è, quanto

Obbieto contra il Furioso.

Soluzione.

Trifon Gabriele del Furioso.

Difesa contra l'autorità del Gabriele.

dalui

da lui si vuole. Imperocchè non sarebbe gran cosa, che volendol difendere, l' offendesse, siccome ha fatto di se medesimo in questa disputa col Verato. E che sia vero, vedete, che con que' mezzi, di che si serve per accusarlo, con que' medesimi l' ha difeso, argomento chiarissimo, che operando sempre il contrario, quando vorrà giovarli, l' offenderà. Nè parlo al vento, uditene la ragione. Non disse egli dianzi, che per difendere l' Ariosto non si dovea ricorrere al giudizio del mondo? Ora parlando in difesa di Omero dice il contrario: queste sono le sue parole.

Il Nores credendo di offendere l' Ariosto l' ha difeso.

„ *In quanto poi si ripiglia Omero, e si procura di regolar la favola,*
„ *e l' azione della sua Iliade, non voglio ora prendere impaccio di*
„ *difenderlo fuor di proposito, avendo ciò fatto ampiamente nella*
„ *prima parte del mio discorso, oltrechè egli ha in suo favore il consen-*
„ *so de' più eccellenti ingegni di tanti secoli.*

Se il grido universale difende Omero, perche non può, e dee difendere l' Ariosto? O se nell' Ariosto non vale, perchè dovrà valere in Omero? Siccome dunque lo strale, ch' egli contra l' Ariosto avventò, è divenuto scudo di Omero, così potrebbe avvenire, che un' altra volta volendo usarlo in difesa dell' Ariosto, tornasse strale, e ferisse in vece di riparare. Ma voi, peravventura, non avete notata la menzognetta, secondo il solito suo, furtivamente innestata, volendo darvi ad intendere, che il Verato abbia ripreso Omero, quel che non è. Il qual Verato ha sol detto, che la persona di Achille non è atta a formare i buoni costumi: ma che ciò sia vizio in Omero, non disse mai. Nè il Verato era sì sciocco, nè sì arrogante. Non ha dunque ripreso Omero: ha biasimato Messer Jasone, che abbia voluto fare i poeti più filosofi, che non sono, e dal fonte poetico trarre i morali, e civili ammaestramenti. E qui fine habbia il trattato della unità, e in conseguenza della poesia dramatica mista, la quale avendo noi auten-

Il Verato non ha biasimato Omero, come dice M. Jasone.

ticata sì pienamente, con l'autorità di Aristotile, che nel secondo grado delle Tragedie la collocò, vi lascio considerare, giudiziosi lettori, con quanto fondamento, anzi pure con quanta poca vergogna, e minor dottrina, l'Apologista nostro si sia lasciato uscir della penna queste parole.

„ *Ha parlato* (cioè Aristotile) *della Tragedia, dell' Epopea, della*
„ *Commedia, e non parlerà della Tragicommedia, e di ogni altra*
„ *mistione delle poesie, se avesse pensato, che si potessero congiungere*
„ *insieme? Si vede dunque che egli sapientissimamente, simili compo-*
„ *sizioni riputasse per mostri, contra natura.*

Il misto poetico fu da Aristotile riconosciuto, e nel dramatico e nell' Epico.

O sfacciataggine intollerabile. Non solo nel poema dramatico, ma nell' Epico ancora trovò Aristotile il misto. Non disse egli, che l' Odissea di Omero è simile alla Tragedia di doppia costituzione? e questa non è ella composta di parti tragiche, e comiche? Come dunque, dice costui, che Aristotile non ne parlò, come afferma, che simili composizioni furono riputate da lui per mostri? E' dunque l' Odissea mostruosa? e facitore di mostri Omero? Ma così interviene a chi parla con molta passione, e con poco senno. Certamente Aristotile non nomò la Tragedia di doppia costituzione con questa voce di Tragicommedia, ma trattò bene di favola mista di parti tragiche, e comiche, che all' orecchie, se non del senso, almeno dello intelletto suona il medesimo. Quì non si tratta più la causa del Pastorfido, o del suo facitore, ma si tratta quella del grande Omero, e quella del maggiore Aristotile. In modo che ci bisogna conchiudere, o che sia mostro, e compositor di mostri, il più famoso poeta, lodatore de' mostri il più famoso Filosofo del mondo, o che Jason de Nores sia il più bugiardo, e mostruoso maledico, che mai fosse.

Difesa del Verato ne' titoli, e del Nores, e del Pastorfido, e suo.

Resta che, per ultima parte di ogni disputazione, e di questa mia sì lunga fatica, si difenda il Verato, e nel titol del Nores, che

fu

fu ripreso da lui, ed in quelli del Pastorfido, e dello stesso Verato,, che ripresi furon dal Nores. E per ciò fare, con maggior diligenza, io vuò recarvi le precise parole di detto titolo, che son queste.

,, *Discorso di Jason Denores, intorno a que' principj, cause e accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, e il poema eroico ricevono dalla filosofia morale, e civile, e da governatori delle Repubbliche.*

Titolo del Nores nel suo discorso poetico.

Io vi giuro, per Dio, lettori miei umanissimi, che quando la prima volta ebbi dato degli occhi su questo titolo: egli mi parve pure la bella cosa, la nuova cosa, la pellegrina cosa. Ed io, che non sapeva chi fosse Jason Denores, e che niuna sua composizione aveva mai più veduta, feci un concetto, e dell' opera, e dell'autore non si può dir quanto grande. nè vidi l'ora di manucarlami, immaginando di vedere i più be' pensieri, i più alti, e più singolari concetti, che abbian tutte le carte. E veramente chi non avrebbe creduto, che quivi fosse stata raccolta tutta la quinta essenza, non pure della poetica, ma di tutta la filosofia de' costumi? Quando io prendo l'opera in mano, e ch' ella mi riesce un libretto di venticinque schizzate, in carattere tanto grosso, che un vecchio di novant' anni, senza occhiali, la leggerebbe, cominciai subito a pensar male: quando poi leggo, e questo luogo, e quell' altro, e truovo, che quel poco di buono, che c' è, ch' è ben poco, e tolto di peso dalla poetica di Aristotile, e anche il più delle volte, o male inteso, o rubacchiato da questo, e da quell' altro interprete, e tutto il resto pure chimere, non solo senz' alcun fondamento, ma senza vestigio di pruova alcuna, ghiribizzi di uomo sognante, discorsi d' ingegno vano, paradossi di cervello sofistico, pensate come io restai: non altramenti, che se una scena bellissima rimirando, mi fosse entrata vaghezza in capo d' appressarmi a quegli stupendi palagi, a que' tempii, a quelle maraviglie, pensando di trovarle sì grandi, e sì magnifiche, quali alla

vista mi rassembravano. e poi appressatomi in due passi l'avessi trapassata, in due occhiate tutta veduta, e poscia, entrando dentro, niente altro avessi trovato in lei, che legni fessi, asse tronche, travi spezzate; immondiglie, sconcerti, tele di aragne, e somiglianti brutture, e deformità. Ma vegniamo all'esaminazione del suo testo, e delle sue ragioni, se tali chiamar si possano, e vedrete quanto ben dicesse il Verato, chiamando quel suo titolo pregno, e quella sua scrittura, opra titolare.

Cagioni perche il Verato chiamò vano il titolo del Nores.

„ *Lo nomina pregnante, per accusarmi di arroganza, lo nomina tito-*
„ *lare, per accusarmi di vanità, come quel che nel primo ingresso*
„ *prometta gran cose, e in essistenza ne osservi niuna.*

Egli non intese, egli non seppe, egli non conobbe mai tanto a suoi dì, quanto ha inteso, e conosciuto, e saputo nell' interpretar que' due predicati.

„ *Hor esaminiamo l' una opposizione, e l'altra, e vediamo, se l'esse-*
„ *cuzione risponde alla proposizione, o no.*

Messer no, che non risponde, e non è ingegno sì mediocre, che non basti a vederlo, anzi le cose dette dirittamente repugnano a quelle, che promette il suo titolo vampolloso. Aprasi pure il libro dove si vuole, leggasi pure dove più piace, in ogni luogo si troverrà l'accusa del Verato verissima. Nè peggio possono fare i giovani studiosi delle belle lettere, e nella soda, e sana dottrina, non ancora ben confermati, che legger quel discorso tutto pieno, dirò io poco a dir pazzie?

Che nel dare i principi di poesia non ha il Nores eseguito quel che promete nel titolo

„ *Per tanto come sarà vera questa sua conclusione, che io non abbia*
„ *attenuto quanto ho promesso nella mia soprascrizione? non ho io*
„ *addotto due principj delle poesie, uno rozzo, incondito, e inculto*
„ *di que' primi tempi, e l' altro ridotto sotto i precetti dell' arte?*

Se di questi principj egli ne lascia uno, come può dire, con verità, d'avere attenuto quel che promise? Dopo aver detto in

quattro

quattro sole parole due nascimenti alle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica, senza recare di questa sua divisione fondamento, o regola alcuna, così soggiugne.

" *Quello si può chiamar principio naturale, e questo si può chiamar prin-*
" *cipio artificioso. Or noi, lasciato da parte quel primo rozzo, e incul-*
" *to, probabilmente procedendo, veniremo a ragionar di questo secondo.*

Or vi domando, lettori miei, come può stare insieme che si discorra di alcuna cosa, e ch'ella nel discorrere si tralasci? Non ci promette il titolo un discorso de' principj? e quel principio rozzo ed inculto non è principio? Ecco una vanità. Non ci promette un discorso delle cause? e quel principio rozzo non è egli causa, come principio? Eccone un'altra. Non ci promette un discorso degli accrescimenti? e come si può egli conoscer l' accrescimento di una cosa, se prima non se ne sa l' origine, e il nascimento? Eccone un'altra. Ma egli dirà: non era necessario trattarne, perchè bastevolmente Aristotile ne ragiona. Ed io replico: non era ne anche necessario empire il titolo di vanissime voci, e bastava dire. Discorso delle tre poesie Tragica, Comica, ed Epica. Ma egli replicherà, che nel suo titolo ha solo voluto intendere del principio artificioso, ed io rispondo: che il titolo dice principj nel numero del più, e non principio, oltre acciò come può egli escludere il principio rozzo, se promette l' accrescimento? E quel principio, che egli chiama artificioso, non è egli tutto quello, che nella sua poetica ci ha insegnato Aristotile? Non ha dubbio. che accadeva dunque fare il maestro, o il Filosofo, dove Aristotile insegna? e non era più modesto, e più sincero titolo il dire Discorso delle tre poesie, senza la prospettiva di tante maraviglie?

Nell'origine dell' Eroico il titolo del Nores è vano, ovvero arrogante.

" *Non ho io in esso fatto vedere la descendenza del poema eroico,*
" *insieme con Aristotile, dagli inni, e dagli Encomj?*

Se Messer Jasone ha detto quel che dice Aristotile, il discorso è

vano

vano. Se ha detto quello, che non dice Aristotile, è arrogante. Dunque il Verato ha con ragione notato il titolo di arroganza, e di vanità. Ma c'è di peggio. il discorso è pien di falsa dottrina. seguitiam pure.

Nell'origine della tragedia il discorso del Nores è plen di falsa dottrina.

„ *Non ho io derivata l'origine della Commedia, e della Tragedia*
„ *dalle due maniere di vituperazioni?*

E non ha egli detto una solenne pazzia, una notabile falsità? Non dice della Tragedia tutto il contrario Aristotile, favellando del nascimento della poesia? cioè, che gli uomini di più conto le azioni oneste, e que' di bassa condizione, le vili: questi co' vituperj, e que' con inni, e con lodi rassomigliano. Non distingue egli quivi il Filosofo le poesie nate da' vituperj da quelle, che nacquero dagli inni, e dagli encomi? assegnando questi a' facitori nobili, e quelle a plebei? e molto prima non aveva egli detto, che la Tragedia imita i migliori, e la Commedia i peggiori? Non dice egli di più, che i Comici entrarono in luogo de' poeti Giambici, e i Tragici degli Esametri, come quelli, che in sublime, e onorato stilo scrivevano? finalmente non si conclude, *che da Fallici*, disonestissimi facitori, la Commedia, e la Tragedia da' Ditirambi, presero accrescimento? E dove si trovò mai, che il Ditirambico fosse poema di vituperj? Non fu egli sempre nobilissima canzone dedicata alla lode degli uomini, e degli Iddj? E quest' uom dice, che la Tragedia deriva da vituperj? E ella delle fine cotesta? Chi non dirà, che stante una dottrina, sì chiaramente falsa, il Verato non sia stato modesto a notar solo di vanità, e di arroganza quel titolo, ch' è frontispizio di un' opera contenente sì fatti errori? fidatevi giovanetti di leggere i discorsi del Nores, e quando vi troverete fra' letterati ardite su la dottrina Jasonica di affermare, che il poema tragico prese origine da poeti vituperanti, e sì vedrete qual credito acquisterete appo coloro che sanno.

Tragedia non deriva da poesia di vituperj come dice il Nores.

Vergo-

Vergogna di questo secolo. E'ci dovrebbe pure essere alcuna provvisione, che le sì fatte cose non andassero attorno.

„ *Non ho io dimostrato come ambedue prendessero i loro accrescimenti da' leggislatori, e da governatori delle Repubbliche; e tutto ciò provato con argomenti, con autorità, con istorie? Ho pur renduta la ragione, perchè al poema tragico fossero attribuite le azioni delle persone illustri, e al comico quelle de' privati. Ho pur renduto le cagioni perchè si convenissero al poema Eroico le persone illustri, in tutto buone, e al Tragico e al Comico le mezzane, fra buone, e cattive. e perchè la Tragedia fosse accompagnata col terrore, e con la misericordia, e la Commedia col ridicolo.*

Che fondamento abbia cotesto suo discorso delle tre filosofiche poesie, e come tutte le sue conclusioni ripugnino alla verità, e a' più celebri, e meglio intesi precetti di Aristotile, noi di sopra nell'esame della seconda particella, verso la fine, e con ragioni efficaci, e con esempli di Omero, e di altri poeti Greci, a così fatte chimere, dirittamente contrari abbiam sì bene, e diligentemente provato, che il farne più parole sarebbe in tutto soverchio. E però, benigni lettori, se ciò peravventura vi fosse uscito della memoria non vi gravi di riveder quel luogo, che in verità egli è mirabile per far fede, e quanto poco sappia, e quanto molto presuma il prelibato nostro avversario. Ho pur renduta la cagione „ perchè le azion tragica, e comica terminassero nello spazio „ di un giro di sole, e il poema eroico in tempi indeterminati. „ Quasi tutto ciò, ch' egli ha detto in questo proposito non fu dottrina di Aristotile nel trattato dell' Epica poesia, il quale ci disse intorno quanto fu necessario, e secondo il suo mirabil modo di dire, sì puramente, e sì fondatamente, che non ci aveva bisogno dell'opera di quest'uomo, che con la sua impurissima penna lo schiccherasse.

„ *Ho pur renduta la cagione, perchè altri conseguissero esito fe-*

„ *lice*

„ *lice*, *e altri conseguissero esito infelice*.

Fra tutte le vanità, ch'egli ha detto in questa materia, che sono molte, nè io mi trovo sì sfaccendato, che senza obbligo alcuno tutte l'ossa del corpo gli voglia andare assettando, una sola ve ne vuo' dire, che dell' altre vi darà saggio, e daddovero vi chiarirà. Voi sapete, che nel trattato della Tragedia, il Filosofo ci commenda per una parte singolarissima della favola, non meno Epica, che Tragica, il rivolgimento della fortuna, chiamandolo περιπέτειαν, che ci significa appunto un giro della fortuna dal presente all'opposito, stato. Or qui Messer Jasone supplemento della dottrina Aristotelica, non si contenta di un solo rivolgimento, ma col sottilissimo ingegno suo è ito filosofando, che altra cosa è la peripezia di Aristotile, e altra (com' egli dice) la tramutazion di fortuna, dalla prospera all' avversa, e dall' avversa alla prospera. Imperocchè, secondo lui.

Errore del Nores nel trattato della peripezia.

Differenza secondo il Nores tra la peripezia e il rivolgimento di fortuna.

„ *Ogni peripezia può portar seco tramutazion di fortuna, ma non*
„ *ogni tramutazion di fortuna può portar seco peripezia, perciocchè la*
„ *tramutazion di fortuna può esser anco antiveduta, ma la peripezia*
„ *nasce improvisamente, contra ogni nostro pensiero, e provedimento.*
„ *Nell' Iliade di Omero, e nell' Odissea è la tramutazion di fortuna*
„ *ma non vi è la peripezia, nell' Antigone di Sofocle è la tramuta-*
„ *zion di fortuna, ma non vi è la peripezia.*

Dunque Aristotile vide poco, e fu un filosofo smemorato, e senza giudizio, non avendo egli trovata una tal differenza nel tramutarsi della fortuna: il qual non solo non la trovò, ma non si vede ne anche orma di così fatta cosa in tutta la sua nè retorica, nè poetica, dov' ella pur dovrebbe trovarsi, se nel concetto suo fosse stata. Ma vegniamo all' esame di questa nuova chimera. Primieramente vorrei sapere il termine, con ch'ella si dovrà nominare, conciosiacosachè Peripezia è voce greca, e tramutazion è

Peripezia è voce greca.

mezza

mezza latina, e mezza volgare: come nomerà il greco la tramutazione del Nores, o come il latino la Peripezia di Aristotile? e come la lingua nostra, che rivolgimento chiama la peripezia, nomerrà la novella tramutazione del Nores? I sensati filosofi, quando trovano nuove cose, nuovi concetti, provveggon loro di voci, ond' elle possano essere e conosciute, e nomate. Così fa sempre Aristotile: e quando non l'ha in pronto, ce ne avvertisce, come alcuna volta fece nell'Etica. Ma in che sta, per Dio, la differenza specifica di queste due peripezie? Nell'esser l'una improvvisa, e l'altra no: l'una può antivedersi, e l'altra no; Ma se la cosa sta pur così, e ci bisogna farne più di millantà delle peripezie; imperocchè, secondo l'acutezza degli intelletti, che preveggono più, e meno, si dovranno distinguere le sì fatte mutazioni. Bisognava ch'egli trovasse quali sono le cose, che prevedere naturalmente si possono, e quali no. Inquanto a me credo, che tutti i contingenti si possano bene assequire per congiettura, ma prevedere con certitudine, no, essendo questa virtù profetica, che non cade sotto il filosofo. Il più, e il meno poi non forma specifica differenza, come ognun sa: e però si conchiude, che quest' uomo vaneggia. Il che molto più chiaro ne' suoi medesimi esempli ci si farà. Nella Iliade, e nella Odissea è, secondo lui, tramutazion di fortuna, non peripezia, nè di ciò rende ragione alcuna. basta che dalla bocca dell'oracolo si sia intesa. Queste sono pur cose da stomacar fino i suoi partigiani. Nella Iliade son due mutazioni (se mal non giudico) di fortuna, quella de' Greci di avversa in prospera, e quella de' Trojani di prospera in avversa: e l'una, e l'altra nasce da una sola cagione: cioè la morte di Patroclo, per cui lo sdegno di Achille cessa contra i suoi Greci, e si accende l'ira del medesimo contra i Trojani, onde ne segue poi la morte di Ettore ruina de' Trojani, e ventura de' Greci. Ora io vorrei sapere dal nostro filosofissimo trovatore, quale ingegno

In che consiste la differenza secondo il Nores delle due peripezie, e rivolgimento di fortuna.

Non e vero che nell' Iliade, e Odissea la tramutazione si potesse prevedere.

gno poteva essere mai sì sottile, e sì giudicioso, a cui fosse bastato l'animo di prevedere, che lo sdegno di Achille contra Agamennone, dovesse aver fine per la morte del suo Patroclo. E nell'Odissea, chi mai avrebbe stimato, che dopo venti anni, diece di guerra, e diece di peregrinaggio, Ulisse fosse tornato a casa? avesse uccisi i drudi, che insidiavano all'onestà della moglie? Io credo che Penelope, e Telemaco suo figliuolo, dovevano anzi disperarsi della sua vita, che prevedere la sua tornata. E quale altro accidente sarà improvviso, se tale non fu il ritorno di Ulisse? Dice parimente, che nell'Antigone non è peripezia, ma tramutazion di fortuna. O pover' uomo. Rispetto ad Antigone, può esser forse, che così sia, la quale andava a manifesto pericolo della morte, volendo, contra l'edito del crudelissimo Tiranno, dar sepoltura al fratello, ma rispetto a Creonte, qual cosa le poteva avvenire meno pensata, meno antiveduta, che la morte del suo figliuolo? Nel che bisogna avvertire, che in quella favola la fortuna non si tramuta ad Antigone, la quale fu sempre da principio a fine infelice, e con morte die anzi fine alle sue miserie: ma si cambia bene più di quello, che dir si possa tragicamente in Creonte, arrogantissimo Tiranno, che novellamente assunto al regno di Tebe, si credeva di esser salito nel colmo di ogni felicità, e subito, per la morte del figliuolo, cadde nel baratro di miserie. Da quest' unghia conoscete, io non dirò il Leone, che non è degno di esser paragonato a tanto valore, ma se alcuno animale si truova di poco nerbo, e di molta presunzione, paragonatelo a quello. Vo' dire in somma che da questa sola sua novità, potete far giudicio delle altre, che sono in quel suo discorso, non men di numero infinite che di dottrina falsissime. E però, quanto al suo titolo, il Verato il chiamò giustamente con que' nomi di arroganza, e di vanità. E se Messer Jasone, o altri per lui, pretende il contrario, si lasci intendere, che io mi offerisco

Nell'Antigone di Sofocle la tramutazion di fortuna non si poteva antivedere:

Su qual persona della Tragedia Antigone cada la tramutazion di fortuna.

risco di farne un trattato particolare a beneficio de' giovani studiosi, e a confusione de' partigiani, per non dir maestri, di lui. Segue la difesa del titolo, che egli accusa nel Pastorfido, sforzandosi di ritorcere le medesime imputazioni di arroganza, e di vanità, nell'autore di quel Poema, e nel Verato suo difensore. Ma egli ha fatto appunto come colui, che per ardor di vendetta, ritorce l'asta, che gli ha lasciato il ferro nel fianco. Mirate che fiacchi, e rintuzzati colpi egli fa. Arrogante il chiama, perchè promette poema tragicomico, e pure in esso nè parte tragica nè parte comica si comprende. Chi vide di questa opposizione, mai la più frivola, e la più ridicola? Ma uditene i fondamenti, se bella cosa volete udire. In quanto la parte tragica non vi si veggon persone illustri de' Prencipi, e de' Re, nè palagi reali. Inquanto alla comica non ci sono nè case vili, nè private persone. Alle quali meschinità, èssi di sopra a' luoghi loro data la convenevole, e sufficiente risposta. I Semidei nelle selve son degni di coturno, quanto sien nelle città le persone de' Prencipi, e delli Re. Quanto poi a palagi reali, sappiami un poco dire, se nel Filottete, se nell'Ecuba, se nel Ciclope di Euripide sono palagi. Se dunque non è di essenza della Tragedia, che si rappresenti nelle città, molto meno di quel poema, che non è tutto tragico dovrà essere. Che poi nel Pastorfido ci sien persone, e case private, alla lettura dell'opera mi rimetto. E che le case non sieno nelle città, bisogna che sien così, dovendo esser poema de' Pastori, che non son Cittadini, nè hanno il loro albergo nelle città, ma nelle selve, e ne' campi, dove già prima gli uomini del secol d'oro la vita loro menarono. Ma posto che ciò non fosse ben fatto, sarebbe egli peccato di presunzione, o pur d'ignoranza? L'uno è vizio d'intelletto, e l'altro di volontà. Se l'autore del Pastorfido ha male inteso la natura di que' poemi, si può dire, che in ciò non abbia saputo, ma che non sia stato modesto, a me non

Difesa del titolo del Pastorfido.

pare che dir si possa, se non fosse per accidente, e per ragione di conseguenza, la qual se valesse sì, che ogni nescio fosse arrogante non solo il solo titolo di quel discorso Jasonico, ma tutta l'opera sarebbe un magazzino della più fina arroganza, che abbia tutto l'ordine pedantesco. Arrogante è il titolo di Jasone, che promette d'insegnar gran cose, e poi riescono vanità, non quello del Pastorfido, che ha per fine il diletto poetico, e non la dottrina di poesia. Soggiugne poi.

„ *Come si scorgerà in una guardatura?*

E che domine ha da far cotesto, con l'essere arrogante? l'autore del Pastorfido ha fatto un poema, che non è uno, dunque egli è arrogante? che conseguenza è cotesta da mentecatto? Della qual guardatura, e unità vi si è detto pur dianzi tutto quello, che per difesa delle sue impertinenze fu necessario. Ma è pur forza che io vi discuopra un bel tiro. Quando egli parla, in questo proposito della Tragicommedia pastorale, parendoli di scoprir troppo quella sua particolare intenzione, ch'egli ebbe di offendere di nascosto l'amico suo, soggiugne.

Malizia del Nores.

„ *E quì parlo di essa in universale, e non di alcuna particolare.*

Ah maligno. basta a me, che confessi tacitamente, che l'opera fu malvagia, posciacchè non ardisce di confessarla, e per giustificarsene ci pone il difensivo, e fintamente dichiara di parlare *in universale*. Ilche poi se sia vero, a suo luogo, si è discoperto, e a bastanza provato, che non essendo altra Tragicommedia pastorale al mondo, che quella del Pastorfido, di lei conviene, che abbia, necessariamente inteso, e parlato. Ma passiamo a difendere il titolo del buon Vecchio, accusato da lui per vano, perchè voglia difendere contra Messer Jasone, e tuttavia parli in modo, che piuttosto prometta di difender Messer Jasone. Il che se fosse pur vero, sarebbe fallo di lingua, che tra' filosofanti, i quali trat-

Difesa del titolo del Verato.

stano delle cose, nè si degnano di disputare in gramatica, non suole esser messo a conto in quella guisa, che valoroso guerriero, non noterebbe il nemico, se poco leggiadramente portasse l'asta, come sarebbe, s'egli fuggisse, o facesse atto di viltà non convenevole a Cavaliere. Ma se valesse a notare i falli di lingua, Messer Jasone starebbe fresco. Contuttociò non vo' difendermi a questo modo, lettori miei; la difesa è chiarissima a chiunque non ha gli occhiali di bieca vista, nè mira le cose con passione, e con animo sempre volto a pugnere, e malignare. Non vorrà egli Messer Jasone, se cinque ho conceduto a lui, concedere uno a me? Sarebbe ingiusta cosa, ch'egli il negasse, e se pur fosse tanto indiscreto, voi certo, che discretissimi siete, nol neghereste. Non vi ricorda, che disputandosi degli stili, e allegando egli in difesa sua la scorrezione del testo soggiunse queste parole?

„ *Il che si dovrebbe aver conjetturato dalla forma del mio argomentare.*

Notando tacitamente il Verato, per uomo di grossa pasta, che dovea pur conoscere dalla materia, che si trattava, che quello è fallo di stampa. Quasi il Filosofo sia pur tale, che abbia la presunzione per se, e sì ben nota la sua dottrina, che il fallire in lui sia miracolo. Perdio si. Se dunque il fallo della stampa si doveva congietturare dalla forma del suo argomento, perchè dalla intenzione del titolo il medesimo fallo non dovea scorgersi nel Verato? Ma egli potrebbe dirmi, perdonami, che non intendo la lingua, e sarebbe ottimamente fatta la scusa sua. Voi dunque avete a sapere, che la scorrezione del titolo non istà in cinque lettere, come quella del Nores, il qual disse che *grave* volea dir *grande*, ma nella nona figura, ch'è la più breve dell'alfabetto. Eccovi il testo del titolo corrotto.

Il titolo del Verato è scorretto con la mutazione di una lettera sola.

„ *Il Verato, ovvero Difesa di quanto ha scritto Messer Jason De-*
„ *nores, contra le Tragicommedie, e le Pastorali.*

Mutate il *di* in *da*, e voi avrete il vero, e legittimo senso. E

così

così fu scritto dal medesimo autore. Nè volendo parlare in nostra favella si poteva dire in altra maniera, nè più pura, nè più propria, nè più succinta. Vorrà dir forse Messer Jasone, che la forma non sia notissima, e nobilissima? Ecco il Petrarca.

„ Un lauro mi difese allor dal Cielo.

E altrove.

„ Ed io che avrei pensato

„ Difendermi da un uom coperto d'arme.

E il Boccaccio. Il potersi difendere dallo stimolo della carne. Se dunque il nostro oppositore si fosse messo gli occhiali della ragione, e non quei del livore, e quel discreto modo avesse tenuto col Verato nel giudicar la scorrezione di una lettera sola, ch' egli pretende, che dovesse il Verato tener con lui nel correggerne cinque, avrebbe agevolmente compreso, che quello è manifesto fallo di stampa, senza far tanti strepiti, e tante amplificazioni impertinenti, e secondo il suo solito, immodestissime. Torna poi a riprendere di arroganza il Verato, perch' egli abbia le parole dette da Augusto in commendazione dell'Eneide di Virgilio, sproporzionatamente, com' egli dice, applicate alla lode del Pastorfido. Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur. Quì bisogna far un poco di apostrofe, favellando coll'avversario, per vedere, se posson tanto le mie parole, che il facciano vergognare. Quando il Verato avesse passato i termini nel lodar l' opera dell' amico, Messer Jasone avrebbe fatto quello, che suole, e debbe fare ogni buon lodatore. Non sapete voi se l' amplificazione è propria del genere dimostrativo, non ve l'insegna Aristotile? Qual tra Latini, o Greci, dicitore di rinomea fu mai, che nella lode non usasse la iperbole? e non facesse le maraviglie? Ma tanto più doveva farlo il Verato, quanto gli conveniva di contrapporsi con quella lode, al vituperio de' mostri, con che voi vilipesa avevate sfacciatamente l' opera dell' ami-

Difesa del Verato accusato di arroganza dal Nores.

Chi loda l' opere altrui può passar nell' eccesso

amico. che ſiccome il battezzarla per moſtro, è un'eccesso di grandiſſimo biaſimo, così volendoſi rintuzzar la voſtra maladicenza, biſognava trovare un eccesso di loda, che foſſe a quel biaſimo equivalente. Nel quale eccesso, ſe i più famoſi oratori non ſi ſono guardati di paragonare il ciel con la terra, veſtir le coſe umane delle forme divine, chiamare angeliche le bellezze, gli animi, gl' intelletti, non ſo vedere, per qual cagione ſi diſconvenga, uſurpar la voce di un uomo, quantunque imperadore, profferita per un' altro uomo, quantunque Prencipe de' poeti, per ſervirſene all' altrui loda. E avvegnacchè il gran Vergilio abbia, per mio giudicio, preſcritti i termini dell' eccellenza poetica, non ha però preſcritto la loda in guiſa, che s'egli a' ſuoi dì fu lodato, amato, letto, gradito, magnificato, non poſſano eziandio gli altri, quantunque di lui minori, eſſere oggidì lodati, amati, letti, graditi, e magnificati, poſciacchè qui non ſi tratta del più, o del meno, ma dell' eſſer ſolo lodevole, che può così in ſuo genere verificarſi nel Paſtorfido, come nell'Eneide ſi è verificato nel ſuo. Che così ſia me ne rimetto al mondo, e lui ſolo chiamo per teſtimonio. Chiedetene a tante città di Italia, che l' hanno rappreſentato, chiedetene finalmente a tutta Vinegia, nella quale, prima che ſi ſtampaſſe, fu più volte aſcoltato con tanto applauſo, che io non ſò, come vi baſti l' animo di dire Tragicommedia paſtorale, non ancora veduta, non ancora approvata. E voi che fate i panegirici a quella maraviglioſa città, non vi vergognate di trattarla per così, o ſtupida, che non conoſca, o per così adulatrice, che conoſcendo eſalti l'opere indegne? finalmente per conchiudere in una ſola parola, in un concetto ſolo, la difeſa di quel buon vecchio, avendo egli uſurpato quel bel verſo di Auguſto nell' altrui lode, e non nella propria; è fuori di ogni biaſimo di arroganza. Arrogante ſiete ben voi, e più di quello, che dir ſi poſſa ridicolo, attribuendovi da voi ſteſſo il titolo

Verſo di Auguſto nella lode Vergiliana non male uſurpato dal Verato nella lode del Paſtorfido.

Paſtorfido lodato da gran prencipi, e dal mondo.

Il Nores biſiamando il Paſtorfido lodato da Vinegia biaſima Vinegia.

Si ritorce il titolo di arrogante in Meſſer Jaſone.

di famoſo, e d'illuſtre Filoſofo, e Oratore. Non ſiete voi quelli, che nella fronte de' voſtri libri Retorici (miſere carte, per non dir quello, che degli annali Voluſiani diſſe Catullo) promettete di dare, oltre a' precetti dell'arte, venti orazioni de' più famoſi, e illuſtri Filoſofi, e Oratori? tra queſte venti non ce ne avete interferita una voſtra, ſenza la quale il numero ventenario non ſarebbe compito, e ſarebbono diciannove? e voi non vi vergognate di mettervi in dozzina de' più famoſi, ed illuſtri? Voi che non ſiete nè Filoſofo, nè Oratore? e ſiete sì preſuntuoſo, per non dir peggio, che pubblicando titoli pieni di tanta puzza, vi baſta ancor l'animo di notare altrui di titoli arroganti? Se Demoſtene, e Marco Tullio, lumi chiariſſimi della Latina, e Greca eloquenza, ſi foſſero da ſe ſteſſi attribuiti sì fatti nomi, non avrebbono eglino alla loro creſcente fama troncate l'ali, e il frutto di ogni lode reciſo in erba? Se voi dunque vi fate lecito di dire di voi medeſimo quel che è falſo, molto più lecito fu al Verato di dire dell'amico quello ch' è vero: e altresì dee eſſer lecito a me il ridirlo, che nelle ſue ragioni ho difeſa la verità: E poichè non volete che io il dica *in lingua* Auguſta, e Latina, dirollo in volgar noſtro.

Meſſer Jaſone. IL PASTOR FIDO al voſtro, E all'altrui diſpetto,
VIVE, PIACE, LODATO, AMATO, E LETTO.

Concluſione dell' opera.

E quì fo fine, umaniſſimi, e prudentiſſimi, non più lettori, ma giudici. Ho fatta la parte mia, fate ora la voſtra voi. Nè ſarà *mala*gevole il giudicare. Aſſolvete chi pruova, e condennate chi mente.

IL FINE.

COMPENDIO
DELLA POESIA
TRAGICOMICA,
TRATTO DAI DUO
VERATI,
PER OPERA DELL' AUTORE DEL PASTORFIDO,
COLLA GIUNTA DI MOLTE COSE
SPETTANTI ALL' ARTE.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X. hauta fede dalli Signori Reformatori del studio di Padoa per relatione delli tre a ciò Deputati, cioè del Rever. P. Inquisitore del Cara Secretario Gio. Maraviglia, e de Sier Lucio Scarano Lettor pubblico, che nel Libro intitolato Compendio della Poesia Tragicomica tratto da' duo Verati, per opera dell' Autore del Pastorfido da essi veduto, e letto, non si truovi cosa contra le leggi, è degno di Stampa.

Dat. die quarta Maii 1601.

Domino Zorzi Foscarini.
Domino Andrea Minoto.
Domino Antonio Lando.
} Capita Illustriss. Cons. Decem.

Illustr. Cons. Decem.
Secret. Bonifacius Antelmus.

A' BENIGNI LETTORI.

ALquanti anni innanzi che finisse il decennio del primo privilegio del Pastorfido, io che niun' altro fine ho mai avuto, che d'impiegare al diletto, e comodo vostro tutte le mie fatiche, veggendo con quanto applauso sia stato ricevuto questo nobil Poema, e al pari di qualunque altro onorato, non solo da tutta Italia, ma eziandio dalle straniere nazioni, che 'nella lor favella, quasi a gara, l' han trasportato; e più oltre considerando, quante volte, e in quante guise l' ho ristampato e che per tutto ciò, non ho potuto mai fare sì che la mia diligenza non sia stata minore assai del concorso; ebbi pensiero di rinovarlo in quella solenne forma, ond' egli prima, per opera del suo proprio autore, comparse al mondo. Il che volendo io fare, quanto fosse per me possibile nobilmente: nè sappiendo trovar vaghezza, che tanto fosse degna di lui, quante sono le sue bellezze medesime; ottenni dal proprio Autore (e fu ben grazia, considerate le sue molte occupazioni, di non poco importanza) che riducesse in compendio la maggior parte di quelle cose, che intorno al Pastorfido scrissero i duo Verati: persuadendomi senza dubbio, che ciò dovesse, e a coloro, che non hanno veduto mai que' duo libri, non meno dotti, che eleganti, ed in generale a tutti gli studiosi delle polite lettere, riuscire opera dilettevole, e fruttuosa. tanto più avendoci egli aggiunte di molte cose non men belle, che nuove alla dramatica poesia pertinenti. Già era fatto il Compendio e fin dall' anno 1599. fu eziandio veduto in Vinegia, in Pisa, in Firenze; e altrove; siccome molti, e spezialmente la nobilissima Accademia della Crusca, amplissima testimonianza ne posson

fare: e io stava già per averlo; quando dalla Città di Padova fuori di ogni aspettazione, ed anche di ogni proposito per le cose in tal materia già disputato: uscirono certi scritti (quali essi sieno già il mondo l'ha giudicato) contra il detto Poema, che ritardarono il mio disegno; perciocchè veggendo l'Autore in quelli non esser cosa (riferisco le sue precise parole) che non sia frivola, falsa, e dai duo Verati un pezzo fa risoluta, gli disprezzò: nè degnandogli di risposta, dubitò che questa opera potesse essere interpretata per una quasi tacita sua risposta: ond'egli apertamente me la negò. E son certo, che fora stata perduta opera il più richiederla, se non fossero uscite le due difese, l'una del Savio, e l'altra del Pescetti: colle quali essendomi paruto di aver assai onesta, e comoda entratura a nuovamente richiederla, sì bene mi adoperai, e sì buone ragioni gli seppi addurre, che il persuasi, ed ebbi il compendio. Ilquale tuttocchè colla Stampa del Pastorfido che ora si va facendo, sia destinato; nulladimeno per soddisfare al desiderio di molti nobili ingegni, che non possono più lungamente aspettarlo, e meco dello indugio si dolgono, ho voluto quasi precursore del suo Poema, mandarlo innanzi; che servirà eziandio a render la lettura del Pastorfido tanto più saporita, quanto per ordinario le cose, che me' s'intendono son più care, e con la intesa loro vaghezza maggior diletto ci recano. Prendete dunque e gradite, Lettori nobilissimi, la fatica, e opera mia, intenta sempre a giovarvi, mentre che vi si appresta un bellissimo Pastorfido, illustrato con sì vaghe, e dotte annotazioni, che indi potrete avere in un medesimo tempo, e del senso, e del intelletto cibo al vostro fino giudizio, e delicato gusto molto proporzionato. N. Sig. Dio vi faccia sempre contenti.

COM-

COMPENDIO DELLA POESIA TRAGICOMICA.

LA favella umana, maraviglioso dono d'Iddio; all'uomo fu conceduta, perchè potesse manifestare i sensi dell'animo: in modo che si può dire, che lo intelletto sia una muta favella, e la favella un'intelletto parlante. Che diè materia a' nostri Teologi di ordinare le due preghiere, che a Dio si porgono: l'una vocale, che si fa con la lingua, l'altra mentale, che si fa con lo spirito. Ora essendo la lingua ministra dello intelletto, bisogna ch'ella il vada secondando, e servendo, e si trasformi di sì fatta maniera in lui, che quanto egli pensa, tanto ella parli, e quante cose l'uno può concepire, tante l'altra s'ingegni di bene esprimere, e partorire. E tutto che queste siano infinite, nientedimeno a duo capi famosissimi si riducono, imperocchè tutto quello che opera lo intelletto, e parla la lingua, bisogna che necessariamente, o vero, o verisimile sia. Lascio da parte il falso, e il non verisimile, sì perchè lo intelletto non l'ha per fine, come anche perchè dalla cognizione del vero; segue senza dubbio quella del falso. essendo, come dicono i Filosofanti, che le contrarie cose per esser di una stessa natura; si conoscon l'una per l'altra. Ma che cosa è egli al fin questo vero? niente altro che il concetto

Orazion vocale, e mentale.

ade-

adeguato alla cosa intesa, il quale nello intelletto si spoglia della materia, e nella lingua si veste della favella. Questo vero è poi di due sorte, o contemplabile, o elegibile. Il verisimile parimente è pur di due sorte, cioè probabile, e imitabile. Da questi quattro termini, contemplabile, elegibile, probabile, e imitabile nascono tutte le scienze, tutte le facoltà, e tutte le arti. Dal vero contemplabile deriva la divina Filosofia, la scienza naturale, le Matematiche, con le lor subalterne, e la Logica. Le quali tutte non hanno altro fine, che di trovare il vero, e in quel trovato posarsi. Dal vero elegibile poi procedono le Morali, l'Etica, la Politica, e l'Economica che insegnano di governar sestesso, la Repubblica, e la famiglia, le quali hanno per fine il vero in quanto buono, e però in quel non si fermano, ma un'altro fine attendono che consiste nell'operare, perch'egli è buono. Nel probabile son fondate la Dialetica, e la Retorica, maestra l'una del disputare, e l'altra del persuadere. Dall'ultima finalmente vien la Poetica, che ha per fin l'imitare. E benchè tutte l'altre, chi le considera bene non sieno in tutto lontane dall'imitare, come appresso si mostrerà; nientedimeno a questa *sola si* conviene propriamente il nome d'imitatrice, siccome quella che per lo più rappresenta non concetti, non pensieri, non forme, siccome l'altre, ma umane operazioni, che sono appresso tutti di tanto pregio. E veramente che cosa è rassomigliarsi al vero: se non imitare? la quale maravigliosa, e veramente divina operazione, che alla natura umana sia tanto dilettevole, e tanto cara, non è da prenderne maraviglia, perciocchè non è cosa di qual si voglia sorte in questo mondo sensibile, e alterabile, che non partecipi tanto o quanto di questo raro dono della imitazione. E cominciando dalla creazione del mondo: quando quel divino fabbro il produsse; non parve egli che volesse

Quel che sia il vero.

Vero contemplabile.

Vero eligibile.

Probabile.

Imitabile.

La poetica è arte imitatrice.

Imitazion nel creare il mondo.

lesse a un certo modo imitare? non solo per averlo prodotto conforme alla divina idea ch'è nel suo seno ab eterno, ma per averlo eziandio fatto nella parte celeste con sembianza di eternità impassibile, inalterabile, che son vestigi di non caduca natura. Laonde non è da maravigliarsi se vedendol tale Aristotile s'ingannò giudicandolo eterno. Nel formar poscia il picciol mondo, ch'è l'uomo, se il medesimo divino artefice si compiacesse dell'opera imitatrice, la sua divina voce nel manifesta. Facciamo l'uomo a immagine e similitudine nostra. Nel resto poi fu così vago del vedere imitare che niuna cosa volle potesse l'uomo ottener se non imitando. Chi c'insegna di favellare? l'imitazione. Chi di ben vivere? l'imitazione. Come si acquista l'umana felicità? col farsi simile a Dio. Quando le scienze discorrono intorno al vero, che altro fanno che mostrarci la strada di esprimere, e imitare coll'intelletto, e con la lingua la cosa intesa, ritraendo quasi pitture, o in carta, o voce la vera forma di lei? E se l'arti non imitassero la natura, come sarebbono elle nè perfette, nè arti? Finalmente ogni cosa che opera, e s'indirizza alla sua naturale, e vera perfezione; in qualche modo è partecipe qual più, qual meno dell'imitare. Non è dunque da maravigliarsi se l'imitazione diletta tanto, poichè per essa l'uomo impara di sapere, che è il primo desiderio, e il più caro diletto, e il più proprio dell'umana natura. E oltre a ciò l'imitare è quasi un produrre alcuna cosa di nuovo, la quale operazione è per se stessa carissima alla natura, che se ne serve a conservar se medesima nella spezie: riparando di tutte quello che tutto dì se ne perde. Or la Poetica fra tutte quelle arti, che nell' imitazione spendono il lor talento, riesce maravigliosa: non solo perchè imita gli atti umani, nella quale opera non è sola, ma perciocchè imita colla favella, nella quale è unica imitatrice; conciosiacosachè

Imitazion nel formar l'uomo.

Imitazione maestra delle cose.

Eccellenza dell'imitare.

tutte

tutte l'altre con altri mezzi, e istrumenti eserciti l'imitazione, ma niuna con la favella, ch'è propria della Poetica. E perchè tutto quello che s'imita favellando, o si racconta, o si rappresenta, nè verun'altro modo si può trovare, che non caggia sotto l'un de' duo membri: quinci son nate le tre famose spezie di Poesia. Perciocchè altre sono che rappresentano senza che la persona del Poeta mai v'intervenga, siccome la Tragedia, Commedia, e altre che sono dette Dramatiche dalla voce greca che significa opera, siccome quelle che non raccontano cose operate, ma operano, e rappresentano con le persone stesse operanti, e sottoposte agli occhi, non della mente, ma del senso di coloro, che ascoltano. Altre non rappresentan, ma con la persona del Poeta narran le cose fatte, ne mai v' introducon alcun ragionamento, che non sia del Poeta, siccome la Poesia Ditirambica, e Lirica, nella quale un continovato tenore di narrativa, in persona del Poeta, solo si vede. Nè fa forza quello, che in ciò viene opposto alla dottrina di Aristotile da persone troppo ardite, e troppo sottili, non esser vero che il Ditirambico, e il Lirico alcuna volta non introduca interlocutori ne' lor Poemi: conciosiacosachè questo intervenga tanto di rado, che non è degno di esser considerato per accidente, che alteri in modo alcuno le spezie. E quando pure si fa, non è fatto per introdurre quella persona a uso di Dramatica o Epica poesia, ma per servirsi della figura, che si chiama Prosopopeja, la quale alcuna volta si adopra nel corso di chi narra, per tanto più evidentemente far venir sotto gli occhi della persona che ascolta, o legge la cosa che vien narrata. E se Orazio fe quella Ode in forma di dialogo, *Donec gratus eram, &c.* nella quale non parla mai il Poeta, come Poeta, si risponde, che siccome una giocciola di acqua in un vaso di vino non è bastante a far che

quello

Divisione della Poetica.

Dramatica.

Ditirambica.

Prosopopeja.

Ode di Orazio.

quello non sia vin pretto, così quella sola e picciola coserella non è composizione fra tante Liriche; da poter far Dramatico quel Poeta. Ben è vero che se altri spendesse tutti o il più de' suoi versi Lirici nel far Dialoghi, non sarebbe nè Ditirambico, nè Lirico, nè Dramatico; e sarebbe un Poeta da stimar poco, per quelle molte ragioni che quì non hanno il lor legittimo luogo. Nasce da queste due, narrativa dove il Poeta solo ragiona, e rappresentativa, dove il Poeta non parla mai, la terza spezie, nella quale alcuna volta parla il Poeta, e alcuna parlano le persone, ch' egli introduce: e questa è l'Epica poesia, che anche Eroica è stata detta; esercitata con fama tanto celebre, e tanto chiara dal grande Omero in lingua greca, e da Virgilio in latina, da Dante, dall'Ariosto, dal Tasso io dico il giovane nella nostra, che Toscana meritamente de' esser detta, ma dissi nostra, perciocchè essendo la Toscana in Italia, e potendo esser la sua favella comune a tutti gli Italiani, anche i Lombardi se ne posson servire come di propria; siccome anche un Lombardo scrisse in lingua del Lazio, che allor fioriva, la sua maravigliosa Eneide, e scrissela forse meglio, e più puramente di quello, che alcun'altro, quantunque nato nel cuor del Lazio, e di Roma avrebbe saputo fare.

Epica.

Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Torquato Tasso.

Favola Toscana.

Dalle cose che si son dette non sarà malagevole il giudicare a quale delle tre spezie di poesia il Pastor Fido ridursi debbia? conciossiacosachè essendo egli un misto di Tragica, e comica poesia, se ambedue son Dramatiche, necessariamente ancora esso sarà Dramatico. Ma non pare che sia senza difficoltà l'intendere con qual'arte si sieno accozzati insieme duo poemi di spezie differentissimi, sicchè un terzo ben regolato, e non difettoso se ne sia tratto: parendo cosa impossibile che il poema Tragico lagrimoso si possa mai accordare sì ben col Comico tutto riso che l'arte non se ne dolga. Accresce questa difficoltà che ogni poema, quanto è più

Il Pastor fido è Dramatica Poesia.

Proposta del dubbio nella Poesia Tragicomica.

uno è tanto più perfetto (parlando dell'unità non nuda, ma ben vestita) la quale eccellenza è per modo commendata da tutti i buoni maestri di quest'arte, che vizioso debbia stimarsi qualunque s'è quel poema, che ne sia privo. E se la Tragedia, e Commedia, quando son separate possano agevolmente cadere in questo difetto, che sarà poi della lor terza spezie, senza multiplicità par che considerare, e profferir non si possa. E nel vero è troppo ragguardevole, e necessaria parte, in ogni sorte di poesia, questa unità: sì perchè la forma, che da l'essere a tutte le cose è una; come anche, perciocchè la bellezza non è altro, che union delle parti a uso di armonie consonanti. Come dunque può esser nè una, nè buona quella favola, ch'è composta di due favole non solo differenti, ma repugnanti? Onde furono alcuni non considerandi le cose più là di quello, che il senso, e forse anche l'affetto mal regolato portò loro davanti, i quali dissero questa sorte di poesia non essere, nè secondo l'arte poetica in se, nè secondo i precetti di Aristotile ragionevole; e perciò, come mostro non doversi ricevere nel catalogo delle ben regolate, e legittime poesie. Ma costor veramente, col travagliare il Pastorfido, l'hanno fatto risplendere in quella guisa, che noi veggiamo soffio d'importuni mantici ravvivare alcuna fiamma sopita, avendo essi data materia assai legittima, e opportuna a difensori di lui di scoprir l'eccellenza della poesia Tragicomica, con le due Scritture di apologia intitolate Verato Primo, e Verato Secondo, che si chiama ancor l'Attizzato. La dottrina de' quali non mi sia grave di riferire, per comodo di coloro, che non gli hanno veduti mai.

Unità dei Poemi, e sua eccellenza,

Oppositori del Pastorfido.

Verato primo, e secondo difensori del Pastorfido.

In duo modi può esser detto, che nel poema del Pastorfido non sia servato il precetto della Unità. L'uno per le due forme Tragica, e Comica: l'altro per avere più di un soggetto, come son quasi tutte le Terenziane. Delle quali favole, acciocchè noi co'

Opposizioni contra l'unità del Pastorfido.

pro-

proprj termini più chiaro facciamo il nostro discorso, chiameremo la prima col nome solito mista, e la seconda innestata. Quanto alla prima, hassi à considerare, che la Tragicommedia non è composta di due favole intere, l'una delle quali sia perfetta Tragedia, e perfetta Commedia l'altra; congiunte insieme di modo, che ambedue si possano disunire, senza che l'una guasti i fatti dell'altra, o ciascuna i suoi proprj. Nè deessi altresì credere, ch'ella sia una storia tragica viziata con le bassezze della Commedia; o favola Comica contaminata con le morti della Tragedia; percioché nè cotesto sarebbe retto componimento; conciosiacosaché chiunque fa Tragicommedie non intenda di comporre separata, o Tragedia, o Commedia; ma di questa, e quella un terzo, che sia perfetto in suo genere, abbia di ambedue loro quelle più parti, che verisimilmente possano stare insieme: La onde nel far giudicio di lei, non bisogna confondere i termini di Misto, e di Doppio, come fanno coloro, che poco intendono, nè s'avveggono, che niuna cosa può esser mista, se non è una, e se le parti che in essa sono, in modo non si confondono, che l'una non si possa più nè conoscere, nè separare dall'altra. Dottrina del filosofo, nel primo della Generazione, chiarissima, e volgatissima, dov' egli mostra la differenza dell'esser misto, all'esser composto. In quello le parti perdono la lor forma, e fanno una terza cosa molto diversa. In questo ciascuna si conserva quella medesima, ch'era prima; nè si altera, nè si muta, ma si compone, si accoppia; e quel che nasce da cotale congiungimento non è un terzo alterato sotto diversa forma; ma son duo corpi, che scambievolmente non compartiscono insieme, e restano que' medesimi, così in atto, come in potenza, ch'erano per avanti. Il primo si può paragonare al favoloso Ermafrodito, il quale di uomo, e di donna formava un terzo, partecipante dell'una, e dell'altra natura, sì fattamente misto, che

Favola mista, e innestata qual sia.

Come si ha a intendere il misto tragicomico.

Misto, e doppio sono cose diverse.

Aristotile nel primo della Generazione.

Differenze del misto, e del composto.

Ermafrodito.

che separare nè quel da questa, nè questa da quello non si potea. Il secondo è simile ad uomo, che s'abbracci con Donna, sicchè dopo gli abbracciamenti, ciascuno torni nell'esser suo. Conciosiacosachè quell'abbracciare non gli confonda in modo, che l'uomo non sia quell'uomo e quella Donna non sia la Donna di prima; e ciaschedun di loro non abbia, e non riconosca, e non serbi intera la sua natura, il suo essere, la sua forma. Quinci nascono i non intesi spasimi degli amanti; non potendo, come vorrebbono, unire, e mescolare i corpi in quella guisa, che fanno gli animi: perciocchè questi col mezzo della volontà, che non è altro in atto, che la cosa voluta, accordandosi di volere una cosa medesima, si congiungono agevolmente, e di due animi ne fanno uno. Ma i corpi, che non si possono nè mescer, nè penetrare, per quantunque s'ingegnino di annodarli, vien loro fatto di unire in modo, che facciano un corpo solo, come fanno di due animi un sol volere. Ma tornando al proposito, consideriamo le parti, e repugnanti, e conformi di questi duo poemi, per far vedere, che il misto Tragicomico è ragionevole. *La Tragedia* ha di comune con la Commedia la rappresentazione, con tutto il resto dell'apparato, il ritmo, l'armonia, il tempo limitato, la favola dramatica, il verisimile, la ricognizione, e il rivolgimento. Intendo per comune, che l'una e l'altra si servi delle medesime cose, avvegnacchè nel servirsene sia qualche differenza tra loro. Altre qualità sono poi tanto proprie così dell'una, come dell'altra, che non solo varian nell'uso, come quell'altre, che si son dette, ma diversificano in modo la spezie, che divengono differenze di lei. E non ha dubbio, che chiunque pensasse di far passare intere alcuna di loro ne' confini dell'altra, e di usare nella Tragedia quel, ch'è solo della Commedia; ovvero in questa quel, ch'è proprio di

Cagione dei tormenti in amore.

Parti Tragiche, e Comiche esaminate per far il misto.

di quella farebbe favola sconvenevole, e mostruosa. Ma il punto stà a vedere se queste differenze specifiche sono sì repugnanti, che in qualche modo formare non se ne possa una terza spezie, che sia poema legittimo, e ragionevole. Or queste sono della Tragedia: la persona grande, l'azion grave, il terrore, e la commiserazione: della Commedia la persona, e negozio privato, il riso, e i sali. Quanto alla prima confesso, e per dottrina Aristotelica ancora, che convengono alle Tragedie i personaggi grandi, e i bassi alle Commedie; ma nego bene, che repugni alla natura, e all'arte poetica in generale, che in una sola favola s'introducano, persone grandi e non grandi. Qual Tragedia fu mai, che non avesse molto più servi, e altre persone di questa fatta, che personaggi di grande affare? Chi scioglie nell' Edipo di Sofocle quel bellissimo nodo? nè il Re, nè la Reina, nè Creonte, nè Tiresia; ma duo servi guardiani di armenti. Dunque non si disdice alla natura della scena l'accoppiare insieme persone grandi, e non grandi, non solo sotto il nome di un poema misto, com' è la Tragicommedia, ma della pura Tragedia, e anche della Commedia, se ad Aristofane si addimanda, il quale vi mescolò uomini, e Dei: cittadini, e villani; e fin le bestie, e le nuvole introdusse a parlare nelle sue favole. Quanto a i fatti grandi, e non grandi, non so vedere, per qual cagione si disconvenga, che in una stessa favola, che non sia tutta Tragica, star non possano, quand' eglino giudiziosamente vi sono inserti. Non può egli stare, che tra negozi gravi intervengan casi piacevoli? E molte volte ancora sieno essi cagione di condurre a lieto fine i pericoli? Ma che? Stano forse i Prencipi sempre in maestà? non trattano essi mai di cose private? per certo sì: perchè dunque non può rappresentarsi in favola Scenica persona grande, che tratti cose non grandi? Ciò fece pure Euripide nel Ciclope, avendo egli, col pericolo grave della

L'Edipo di Sofocle.

Commedie di Aristofane.

Il Ciclope di Euripide.

ve della vita di Ulisse, persona Tragica, mescolata l'ebbrezza nel Ciclope, ch'è fatto Comico. E trà i Latini Plauto fece il medesimo nell'Anfitrione, accompagnando col riso, e con le beffe di Mercurio, le persone grandi, non solo di Anfitrione, ma del Re degli Iddj. Non è dunque fuor di ragione, che in una favola scenica possano stare insieme persone grandi, e fatti non grandi. Il medesimo potrei dire della Commiserazione, e del riso, qualità l'una Tragica, e l'altra Comica. E pure a me non paiono tanto opposite, che una medesima favola non le possa comprendere sotto diverse occasioni, e persone. Chi è colui, che leggendo in Terenzio il caso di Menedemo, il quale volontariamente si macerava per la durezza da lui usata al figliuolo, non se ne muova a pietà, e con Cremete, che non ritenne le lagrime, non ne pianga? E pure nella medesima favola si ride della beffa, e dell' arte, con che l'astuto Siro inganna il detto Cremete. Può dunque stare, non dico l'allegrezza, il dolore, ma la pietà col riso in una favola stessa. E così tutta la somma di questa contradizione si verrebbe a ridurre ad una sola differenza cioè il terribile, la quale non può mai stare se non in favola Tragica, nè seco mai alcuna Comica mescolarsi. perciocchè il terrore mai non s'induce, se non per mezzo delle gravi, e funeste rappresentazioni; e dove questo si truova non v'ha luogo riso, nè scherzo.

L'Anfitrione di Plauto.

Il Macerante si di Terenzio.

Tutte le cose di sopra dette si potrebbono addure in difesa della poesia Tragicomica. Ma io non voglio valermene, e contentomi di lasciare alla Tragedia i personaggi reali, i fatti gravi, il terribile, e il miserabile. Alla Commedia la persona, e i negozi privati, e il riso, e i motti, come loro specifiche differenze; e vo' per ora concedere, che l'una non entri nella giuridizione dell' altra; seguirà egli per questo, che, per esser di diversa spezie, non possano unirsi insieme per farne un terzo poema? Certamente non

Parti propriissime della Tragedia, e Commedia

non si può dire, che ciò repugni all'uso della natura, e molto meno dell' arte. E cominciando da quella, non sono elleno due distinte spezie quella del Cavallo, e quella dell'animal indiscreto? Certo sì. E pure di amendue loro se ne fa la terza del Mulo, che non è nè l'uno, nè l'altro. Il medesimo si può dire della Licisca, di Lupo nata e di cane, che non è nè Lupo, nè Cane. E così della terza natura procedente dalla Fagiana e dal Gallo: dalla Volpe, e dal Cane e di tante altre, che nè porta Aristotile ne' suoi libri della Generazione degli animali, dov'egli, con tale occasione vien dichiarando, il proverbio all'ora molto trito che l'Affrica apporti sempre alcuna cosa di nuovo: dicendo esserne la cagione i vari congiungimenti degli animali di diversa spezie, che per penuria di acqua si riducono tutti a un luogo, per estinguer la sete. Ma forse si potria dire, che queste terze nature nascono dalla rimescolanza de' semi, e non de' corpi che sono opere di natura, e non di arte, siccome quelle di che si tratta: e però passiamo all'arti, e a suoi misti, fatti di corpi solidi, e di natura diversi. Il bronzo si fa di rame, e di stagno, e vi entra il corpo così dell'uno come dell'altro, e essi con le nature loro si confondono in modo, che quel terzo, che ne risulta non è nè stagno nè rame. Nella polvere, che chiamano di archibuso, entra il zolfo, e il salnitro, e per lo terzo il carbone, tutti corpi interni, e di natura, e di accidenti differentissimi: e pur la polvere non è nè questo nè quello. Ma dirà alcuno, che questi esempli non son conformi, conciosiacosachè operandosi ciò col fuoco, il quale altera la qualità di que' corpi, in un certo modo si possa dire, che la natura ne sia ministra, quello che non avviene delle misture poetiche, al tutto dipendenti dall'artificio del lor maestro, senza intervento di opera naturale. Concedasi anche questo, e parliamo della Pittura, ch'è della Poesia cugina carnale;

Il misto negli animali di diversa spezie.

Semper aliquid novi affert Aphrica, e perchè

Il misto nell'arti.

Il misto nella pittura.

carnale; non fa ella senza l'opera di altro mezzo diverse mescolanze de' suoi colori? Il medesimo si dirà della Musica ad un parto medesimo nata con la poesia: non mescola essa il Diatonico col Cromatico, e il Cromatico con l'Enarmonico, e l'una con l'altra quelle, chi il Filosofo chiama armonie? ed è pure opra sola del musico. Ma chi volesse eziandio contraddire potrebbe a ciò replicare, che il Pittor maneggia colori, e il Musico voci ma il poeta mette in opera umani fatti, e persone. Anche cotesto si faccia buono, e truovisi finalmente mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna tra lor non sia, se non quella, che si conosce tra il vero e il finto. La quale è tanto propria del nostro caso, che la figura è quasi la stessa cosa col figurato: essendo la poesia niente altro, che il verisimile imitato. Or non s'è detto dinanzi, che la poesia maneggia fatti, e persone? diasi dunque di fatti, e di persone un esemplo. Non dice Marco Tullio; e Orazio, che la Commedia è specchio della umana conversazione? diasi un'esemplo della umana conversazione. Non dice Aristotile che la Tragedia si fa di persone principali, e la Commedia di uomini popolani? diasi un esemplo di persone principali, e di uomini popolani. E questo sia la Repubblica. Ne ciò dico in quanto alla materia di lei, conciosiacosachè ogni Città sia necessariamente composta di nobili, e di non nobili; di ricchi, e poveri: e come dice il Filosofo stesso di migliori, e peggiori; ma parlo delle forme, che nascono dalla diversità di queste due differenze, cioè a dire la potenza de' pochi, e la popolare. Or queste due specie di governo non son' elleno infra di loro differentissime? Se noi crediamo ad Aristotile, anzi pure alla viva ragione, non ha alcun dubbio, e pure il medesimo Filosofo le confonde, e fanne il misto della Rep. Nella quale non sono eglino i Cittadini persone umane, umane operazioni i governi? E se questi, che operan

Il misto nella musica.

Poesia non è altro che il verisimile imitato.

Il misto nella Repubblica, e sua ragione.

daddo-

daddovero si mischiano, l'arte poetica in coloro, che fan da scherzo, non potrà farlo? Nella potenza de' pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrari? e pure si congiungono in un sol misto. La Tragedia non è ella altresì imitazione de' grandi, e la Commedia de' bassi? e i bassi non sono contrarj ai grandi? e perchè non può farlo la poesia, se la politica il fa? e perchè ciò si vegga più chiaramente, vengasi all' armi corte dell'argomento, ovvero nella Repubblica mista sono due comunanze: l'una popolare, e l'altra di pochi; ovvero che in una medesima, e sola comunanza si trova il Dimocratico, e l' Oligarchico. Se saranno due comunanze peccherà nell'esser più di una, ed è bene altro fallo la confusione della Città, che non è quella delle novelle. Ma se in una sola comunanza sarà il Dimocratico, e l'Oligarchico seguirà, che nello stesso soggetto possano esser due forme di diversa spezie, e di natura contrarie. La soluzione di questo dubbio altronde non s'ha d'attender che dal maestro. Dice dunque Aristotile, che nella Repubblica mista sono ambedue le forme; ma sì ben temperate, che la stessa, e sola Repubblica può parer l'una, e l'altra delle due miste; e tuttavia non è nè l'una, nè l'altra in terra. E perchè meglio, nè più magistralmente non si può esprimere di quel che facciano le precise parole sue, ascoltiamole volontieri.

τοῦ δ' εὖ μεμῖχθαι δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν ὅρος. ὅταν ἐνδέχηται λέγειν τὴν αὐτὴν πολιτείαν δημοκρατίαν, καὶ ὀλιγαρχίαν. cioè La mescolanza dello stato popolare, e de' pochi avrà conseguito bene il suo fine, quando la medesima Repubblica potrà dirsi, che sia, e stato popolare, e stato di pochi. E più di sotto.

Luogo del quarto della Politica.

Πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ τὸ μέσον, ἐμφαίνεται γὰρ ἑκάτερον ἐν αὐτῷ τῶν ἄκρων, ὅπερ συμβαίνει περὶ τὴν λακεδαιμονίων πολιτείαν. cioè, Quel che nel mezzo suole avvenire, nel quale ambedue gli estremi

Nel medesimo luogo

si veggono; come nella Repubblica de' Lacedemoni avviene. E più di sotto replicando il medesimo così dice.

Nel medesimo luogo

Δῆ δ' ἐν τῇ πολιτεία τῇ μεμιγμένῃ καλῶς ἀμφότερα δοκεῖν εἶναι, καὶ μηδέτερον. cioè

Gli è necessario nella ben mista Repubblica, che l' uno, e l'altro vi si vegga, e non vi si vegga.

Il che più chiaro ancora, con altre parole pur di Aristotile, più di sotto si mostrerà. Il medesimo si de' dire della Tragicommedia, nella quale il Tragico, e il Comico, non come intere forme; ma come qualità del poema Tragico, e Comico si ritrova. Il che come si faccia, con duo chiarissimi esempli, applicandoli al poema, di che si tratta; l'uno degli elementi, e l'altro dell' arte medica, venendo all'atto pratico mostrerò. E cominciando dal primo, qual discordia o nimistà maggiore si trovò mai di quella, che pose la natura ne' corpi semplici? i quali con le loro opposite differenze una tal guerra si fanno, che se l' effetto nol dimostrasse, parrebbe cosa impossibile, che duo soli di loro, non che tutti insieme, si potessero unir giamai. E pure la natura maestra, e madre dell'arte, ottimamente il fa, e il caldo mortal nemico del freddo e l' umido del secco, accorda insieme con tanta pace ne' misti, che dove disuniti non si potevano sofferire, e davansi la fuga, per conservar se medesimi; accompagnati poi nella generazione de' corpi a loro soggetti, cedendosi, e pareggiandosi l'un con l'altro, lascian le proprie forme, e in una sola, da quella di ciascheduno di loro molto diversa, unitamente conspirano. Non altrimenti avviene delle due Tragedia, e Commedia, le quali tutto che sien diverse, siccome non si nega, che quando son separate, e ciascheduna nella sua forma natia, non abbiano a contenersi ne' loro termini; così quando queste medesime si congiungono insieme, per fare un' altro Poema misto di ambedue loro, vi concorrono a guisa

Misto tragicomico, e sua ragione.

Mistura degli elementi.

Come faccia il misto tragicomico.

degli

degli elementi, per modo rintuzzate, e corrette, che l'una divie-
ne amica dell'altra. In quella guisa (e questo è il secondo esem-
plo forse più accomodato del primo) che suole il medico nel com-
porre la Teriaca, la quale chiunque non sapesse, come si tempri,
sappiendo però ch'ella si faccia per antidoto del veleno, si ma-
raviglierebbe, vedendovi entrar la vipera, fra tutte l'altre serpi
velenosissima. Ma cesserebbe la maraviglia, quando poi inten-
desse, ch'ella non v'entri se non purgata del suo veleno: talchè
le parti sole che salutifere sono vi concorrono rintuzzate; così fa
chi compone Tragicommedia; perciocchè dall'una prende le per-
sone grandi, e non l'azione: la favola verisimile, ma non vera,
gli affetti mossi, ma rintuzzati: il diletto, non la mestizia: il pe-
ricolo, non la morte. Dall'altra il riso non dissoluto, le piace-
volezze modeste, il nodo finto, il rivolgimento felice, e sopra
tutto l'ordine Comico, del quale a suo luogo ragioneremo. le
quali parti, in questa guisa, corrette, possono stare insieme in
una favola sola, quando elle massimamente sono condite col lor
decoro, e con le qualità del costume, che lor convengono. Con-
cludiamo noi dunque, che la potenza del Tragico atta, nata a
fare una Tragedia, non farà mai, dove concorrono l'altri parti
nell'esser loro vigoroso ed intero, nè Commedia, nè Tragicom-
media; ma se tutte non vi concorrono. E se in vece delle Tragi-
che, vi saran delle Comiche, quella potenza non si condurrà mai
all'atto di formare poema Tragico: anzi il concorso delle parti
Tragiche, e Comiche circoncise, faranno quella potenza molto de-
bole, e molto rimota da poterfi produrre in atto. Nè questa è dottrina
mia; ma del maestro Aristotile, il qual volendo ne' suoi maravi-
gliosi libri della Generazione esattamente trattare della rimesco-
lanza, che fanno i corpi naturali, va prima, com'è suo solito, du-
bitando, se di cotale rimescolanza la natura è capace, e argomenta

Misto medicinale, Teriaca, come si fa.

Applica l'arte poetica all'arte medicinale

Luogo di Aristotile nel primo libro della Generazione.

 così.

così. Delle cose che si rimescolano, l'una delle due cose par necessaria, o che ambe si disperdano, o l'una si conservi, l'altra si perda. Che ambedue si conservino non può dirsi, conciosiacosachè non seguirebbe rimescolanza, se l'una, e l'altra si conservasse in quel medesimo stato, nel quale, prima che si rimescolassero, si trovava; Ma nè anche può dirsi che si dileguino, essendo che di cose non sussistenti niun composito, non che altro, immaginar non si può. Per la medesima ragione ancora è cosa impossibile, che l'una si conservi, e l'altra si perda, non potendosi fare di cosa, che non sia, rimescolanza di sorte alcuna, come si è detto. pare egli dunque, che in verun modo la mescolanza de' corpi naturali far non si possa. Or questa difficoltà vien dal medesimo risoluta così.

Come le parti rimescolate sieno e non sieno nel misto.

„ Delle cose, che sono, alcune, sono in potenza, alcune in atto, la onde si può dire che le cose rimescolate a un certo modo „ sieno, e non sieno, perciocchè, in quanto all'atto, il compo- „ sito è diverso dagli ingredienti, ma in quanto alla potenza riti- „ ene alcuna cosa di quello che l'uno, e l'altro aveva prima, che „ si rimescolasse, che del tutto non è consunta.

Dubbio contra il misto tragicomico.

Ma quì potrebbe dire alcuna persona bene intendente, che l'esemplo non fosse simile, e la dottrina non militasse nella poesia Tragicomica, imperocchè l'acqua nel vino, e il vin nell' acqua entrano interi, e perdono l'atto loro dalla rimescolanza, che segue, rintuzzandosi l'un per l'alrro, quello che non avviene nel comporre Tragicommedia, nella quale entran le parti già rintuzzate, e non da rintuzzare, essendo che nè d' intera o Tragedia, Commedia, ma solo di alcune parti Tragiche, e Comiche si compone. A che rispondo, che questo nasce dalla diversa natura del-

Risoluzione del dubbio.

le cose, che si compongono: la forma del vino in tutte le sue parti è la medesima sempre in atto, ma la forma della Tragedia in ciascuna parte di lei non è, se non in potenza, nè si riduce all'

atto,

atto, se non concorrono l'altre parti. e perchè il fine della natura nelle rimescolanze de' corpi, che i Greci chiamano Omogenei, è di produrre in atto una sola cosa di quelle due che concorrono: e prevedendo l'arte, che ciò non si può fare della Tragedia, e della Commedia, siccome quelle, che di parti Eterogenee son composte, perciocchè se si rimescolassero una intera Tragedia, e Commedia insieme, non avendo esse in se principio intrinseco naturale, non potrebbe operare l'una nell'altra (condizione ch'è necessaria in tutte le naturali rimescolanze) onde ne seguirebbe che in un soggetto solo due forme infra di loro contrarie, si comprendessero; l'arte provvidentissima imitatrice della natura fa essa l'ufficio del principio intrinseco, e dove la natura altera le parti rimescolate, essa le altera prima che le congiugna, acciocchè possano stare insieme, e produrre una sola forma nel misto. Ma si potrebbe nuovamente quì dubitare qual fosse in atto un tal misto della Tragicommedia, ed io risponderei che ciò fosse il temperamento del diletto Tragico, e Comico, che non lascia traboccar gli ascoltanti nella sovverchia, nè malinconia Tragica, nè dissoluzione Comica. Da che risulta un poema di eccellentissima forma, e temperatura, non solo molto corrispondente all' umana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie di quattro umori; ma della semplice e Tragedia e Commedia molto più nobile, come quella che non ci reca l' atrocità de' casi, e il sangue, e le morti: che sono viste orribili, ed inumane e non ci fa dall' altro lato sì dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia e il decoro di uom costumato. E veramente se oggi si sapesse ben fare (perciocchè egli è molto malagevole) altra favola non dovrebbe rappresentarsi, siccome quella che è capace di tutte le buone parti del poema dramatico, e tutte la cattive refiuta: a tutte le complesioni, a tutte l'età, a tutti i gusti può

In qual modo le parti tragicomiche si rimescolino insieme Tragicomedia forma eccellentissima, e perchè,

può dilettare, quello che non avviene delle due Tragedia, e Commedia, che peccano nell' eccesso. Onde nasce che l'una viene oggidì da molti, e da grandi, e saggi uomini abborrita, e l' altra poco stimata.

Qui s' incomincia, a trattar qual fine sia quello della tragicommedia.

Ma egli non mi parrebbe di avere appieno fornito l' ufficio mio, se dopo l'essersi conosciuto da quelle parti, che sono come forme della Tragicommedia, ch'ella per buono, e regolato poema si dè ricevere; non provassi il medesimo dal suo fine. Conciosiacosachè altri per avventura potrebbe volere intendere quale egli fosse questo suo fine, o Tragico, o Comico, o misto, come parrebbe che richiedesse il dovere, essendo favola mista. Il che senza molta difficoltà non si potrebbe accordare: essendo che ciascun' arte ha un suo fine, dov' ella miri operando: e se ne ha duo, l'uno risguarda l'altro per modo, che un solo sempre convien che sia il principale inteso da lei. Or concedasi che la Tragicommedia sia misto ragionevole, che intende ella di fare? che fine ha? Vuole ella ridere, o piagnere? poichè l'uno, e l'altro, in un medesimo tempo, far non si può. Qual dunque fa ella prima? qual più? qual meno? qual principale? qual subalterno? A questo obbietto non si può ben rispondere, se prima non si determina qual sia il fine della Tragedia, e qual sia quello della Commedia. Per intelligenza di che hassi a sapere che ciascuna arte, oltre quel principale, che dianzi s'è da noi detto, ha un altro fine. L'uno, per cagion del quale, operando l'artefice, introduce nella materia ch'egli ha per mano, quella forma ch'è fin dell'opera, l' altro per bene, e uso del quale, la cosa che vuol condurre a fine viene operata. Nel qual senso disse Aristotile, che l'uomo è fin di tutte le cose. L'uno di questi fini chiameremo noi strumentale, e l' altro con la voce medesima del Filosofo architettonico. E questi sono ambedue nell' arte Tragica e Comica. E Cominciando dalla commedia, il suo fine strumen-

Ciascun' arte ha duo fini.

tale è d'imitare quelle azioni degli uomini privati, che col difetto loro muovono a riso. e questo è di Aristotile. Ma il fine architettonico non si trova detto da lui, mancando in quel trattato che noi abbiamo della poetica sua l'esame della Commedia, dove noi doviam credere, che ce l'avrebbe altresì così bene assegnato; come fece nella Tragedia. Ma dal fine ch'egli assegnò dell'opera, possiam noi bene congietturare quale abbia a esser l'architettonico: essendo questo l'esemplare, che l'artefice si propone: La onde considerata ben la nascita sua, che fu per occasione de' Baccanali, tutta piena di ebbrezza, e di lasciva Fallica; e oltre a ciò vedendo, che il medesimo Aristotile la distingue dalla Tragedia, con le persone plebee, assignandole il riso per sua specifica differenza, pare a me che altro fine non possa avere, che di purgare gli animi da quelle passioni, che si cagionano in noi da' travagli, non sol privati, ma pubblici. Purga la malinconia, affetto tanto nocivo, che bene spesso conduce l'uomo a impazzare, e darsi la morte: e purgalo in quella guisa, che fa la melodia, secondo che c'insegna Aristotile, quell'affetto che i Greci chiamano ἐνθουσιασμόν, e in quella che la Sacra Scrittura ci racconta, che David, col armonia del suo suono, cacciava i mali spiriti di Saul primo Re degli Ebrei. E sicome una parte di musica, secondo che il medesimo c' insegnò, è necessaria, per cagione di ricrearsi, e prendere quel ristoro, di cui l'umana vita ha tanto bisogno, così la Commedia, con le festose, e ridicole sue rappresentazioni rallegra l'animo nostro, e in quel modo che suole il vento dissipar l'aere condensato, scuote anch'ella movendo il riso, quell'umor fosco, e calliginoso, che dal sovverchio affissar della mente generandosi in noi, tardi il più delle volte, e ottusi ci rende nell'operare. Per questo non vi s'inducono se non persone private, con diffetti degni di risa, scherzi, giuochi, intrighi di poco peso, di corto tempo, e di esito giocondissimo,

Fine strumentale della Commedia.

Fine architettonico della Commedia.

ἐνθουσιασμός

Davide Musico

Saul primo Re degli Ebrei.

Malinconia e suoi effetti.

mo. Tale ha il suo fine architettonico la commedia. Ma la tragedia, per lo contrario richiama l'animo rilassato, e vagante; ond'ella'ha fini di gran lunga diversi, ammendue dimostratici nella poetica di Aristotile, ov'egli la deffinisce (in ciò molto più fortunata della Commedia.) L'uno, è l'imitazione di qualche caso orribile, e compassionevole, e questo è lo strumentale; e l'altro è la purgazione del terrore, e della compassione, ch'è l'architettonico. La qual purga, come si faccia, è molto necessario d'intendere chi vuol toccar con mano quel che si cerca. So che questo passo è uno de più difficili, che abbia tutta l'arte poetica di Aristotile, e però intendo di trattarlo con gran modestia verso coloro, che sono stati de' primi uomini del tempo loro, i quali, per mio credere, piuttosto l'hanno adombrato, che dichiarato. Tutto quello che in ciò fa dubbio di non lieve importanza, pare a me che si riduca a duo punti. L'uno, per qual ragione voglia Aristotile che l'uom si privi della compassione, che è cosa, come dice il Boccaccio, cotanto umana. E in verità, che il terrore s'abbia a purgare come affetto disordinato, che corrompe la virtù della fortezza, ha molto del ragionevole, o per dir meglio, del necessario. Ma spogliarsi della pietà chi può farlo, senza spogliarsi di umanità? Per modo che la Tragedia per questo solo meriterrebbe di essere, come fiero, e scandoloso spettacolo abborrita. L'altro punto è, come può stare che le cose terribili purghino la paura; conciosiacosachè non si vegga le materie coleriche essere atte a purgar la collera, ma si bene farla maggiore, e così le flemmatiche, e l'altre degli altri umori. E però con le viste di cose orribili, e spaventose, a chi è timido di natura, s'aggiugnerà piuttosto spavento. Quantunque dicano alcuni, che anzi l'abituarsi nel veder cose orribili, come sangue, ferite, e morti rende l'animo intrepido, e coll'esemplo del soldato, conchiudono, che in cotal guisa

Fine strumentale della Tragedia. Fine architettonico della medesima

Trattato della purgazione tragica.

Luogo del Boccaccio.

la

la Tragedia purghi il terrore. Il che forse si potrebbe concedere; s'ella rappresentasse gladiatori, o sicarj. Ma ella è da ciò tanto lontana, che anche le morti, che sono in lei, rade volte sottopone agli occhi degli ascoltanti, ma falle raccontare, avvegnacchè qualche volta i corpi morti produca in palco, com'Euripide fece nelle Fenisse. Certissima cosa è, che Sofocle nol fe mai. che che si dicano alcuni, i quali si hanno creduto, che la morte di Ajace si faccia in vista del Teatro, che non è vero a chiunque intende, e considera ben quel luogo. Così dunque non può ella voler purgare, perciocchè le viste truculenti fanno ben gli uomini più crudeli, ma non più forti. Nè la fortezza del soldato, quand'ella nasce dall'abito di veder corpi morti è virtù: e chi per altra via non è forte, impropriamente si chiama tale, come quella eziandio del nocchiero abituato nelle tempeste del mare, secondo che c' insegna Aristotile, non può dirsi vera fortezza. Il veder dunque in altrui spesso la morte assicura bene di praticare dove si muore: e per questo i carnefici, e ne' tempi di pestilenza i beccamorti, che son persone vilissime in quel loro esercizio, sono intrepidi più degli altri, ma non rende gli animi forti, nè purga il timor della morte. E che sia vero, pochi sono i Soldati: tuttochè ogni giorno veggano il sangue, che quando il pericolo della morte, non è più in mano della fortuna, ma del nemico più forte, e già si veggano soprassatti, stien saldi nella battaglia, e non volgan le spalle, e que' pochi che resistono, e fanno testa, non sono forti per abito di vista spaventevole, e truculenta, ma per abito di onorato, virtuoso, e lodevole oggetto. Vengo ora alla compassione, della quale potrebbe dirsi, che il frequentar le viste compassionevoli fosse cagione di consumarla. Ma io non so vedere, come altri possa privarsi di questo affetto, senza spogliarsi di umanità, che vuol dire farsi crudele: Nè so come Aristotile il voglia, avendoci egli

Le Fenisse di Euripide. Ajace di Sofocle.

Fortezza non legittima.

Qual sia la vera fortezza del Soldato.

Compassione, e suo esame.

Luogo di Aristotile nell'ottavo dell'Etica.

pure insegnato nelle Morali, che si de' compatire del male che ha l'amico. Or queste sono le difficultà, che ci bisogna prima risolvere, volendo bene intendere il modo, con che il poema Tragico purga. E prima che altro s'intenda è da sapere che la voce purgare ha duo sensi: l'uno è di spegnere affatto, e in questo l'usò il Boccaccio la dove ei disse. I peccati che tu hai infino allora della penitenza fatti tutti si purgheranno: l'altro è di purificare, e mondare: e in tale senso disse il Petrarca, Vergine i sacro, e purgo, Al tuo nome, e pensieri, e ingegno, e stile; perciocchè quivi non vuole spegnere il proprio ingegno come il Boccaccio intendeva di spegnere le peccata, ma disgombrarlo di ogni viltà, e farlo in sua natura perfetto. In questo secondo significato si dee prendere il purgare della Tragedia, come altresì lo prendono i Medici, i quali quando essi vogliono purgare, pogniam caso la collera, non hanno intenzione di spegnerla, o diradicarla affatto dal corpo umano: che cotesto sarebbe un volere uccidere, e non sanare, levando alla natura tutto un' umore, ond' ella si serve per temperamento degli altri, ma dilevarne sol quella parte, che traboccando fuor de' termini naturali corrompe la simetria della vita, onde poi nasce la infermità. Non purga dunque il poema Tragico gli affetti suoi alla stoica, spiantandogli totalmente *da' nostri cuori*, ma moderandoli, e riducendogli a quella buona temperie, che può servire all'abito virtuoso. Anzi si val dell'uno per medicina dell' altro: perciocchè tanto è lontano che tutti i timori sien viziosi, che anzi ve ne ha di quelli, che sono i naturali fomiti alla virtù, com'è il timor della infamia. Parimente la commiserazione non è tutta buona, perciocchè, non servati i debbiti modi, passa in tenerezza, e in mollizie, che snerva gli animi giusti. Hanno dunque bisogno questi duo affetti di esser purgati, cioè ridotti a virtuoso temperamento: e questo fa la Tragedia. Ma se il purgare si con-

Purgare a due modi si prende

Boccaccio.

Petrarca.

Come la Tragedia purghi.

Tutti i timori non son cattivi.

La compassione non è sempre buona.

si considera come effetto della cosa purgante, diremo che questi effetti purgano nel primiero significato, perciocchè il buono intende di spegnere, e diradicare affatto il cattivo. Se dunque il timore, e la compassione purgan gli affetti simili a loro, e de' timori, e delle compassioni altri son buoni, altri no, bisogna che noi veggiamo quali nella Tragedia sono i purganti, e quali i purgati: e quinci apparirà che non repugna alla natura loro il purgare, e l'esser purgati. E cominciando dal primo, dico: che siccome l'uomo ha due vite, l' una dello intelletto, e l' altra del senso, così può aver timor di due morti, nelle quali, per testimonio di Aristotile, è per lo più fondato il terribile. Quale è dunque il terrore purgante nella Tragedia? quel della morte interna, il quale eccitato nell'animo di chi ascolta, per l' immagine delle cose rappresentate tira, per la similitudine, che l'un timore ha con l'altro, a guisa di calamita, il male affetto peccante. Onde poi la ragione ch'è natura, e principio della vita dell'anima, abborrendolo, come suo capital nemico, e contrario, lo spinge fuori di se, lasciandovi solo il buon timore della infamia, e della morte interna, fondamento della virtù. Quando dunque il terrore purga il terrore, non fa come se giugnesse collera a collera, ma come il Rabarbaro, il quale tuttochè abbia similitudine occulta con quell' umor ch' egli purga; in quanto al fine però gli è sommamente contrario, perciocchè l' uno sana e l'altro corrompe. Così il terrore purga il terrore, conciosiacosachè niuna via può trovarsi, nè più valida, nè più certa di non temere il morire, che il dar vigore e spirito alla vita dell'anima, il senso della ragione.

Due vite ha l'uomo.

Terror purgato, e purgante nella Tragedia.

Rabarbaro.

Come si spenga il terror della morte.

Tutti gli altri sono men gagliardi argomenti. Che se delle due vite l' interna è la più propria dell'uomo non ha alcun dubbio, che chi vivace la sente in se sofferrà pria di non essere, che di mal' essere. In questo dunque consiste tutto il negozio della Tragedia,

gedia, la quale rappresentandoci quel terribile, che può essere nella morte dell'animo, c' insegna di non aver timor di quella del corpo, e fa sentirci di dentro la forza della giustizia, per cagion della quale veggiamo i personaggi tragici, quando sono nell' animo tormentati, non sentire i tormenti del corpo, e non aver timore alcun della morte. Per questo gli scelerati non hanno luogo nelle Tragedie, siccome quelli che hanno in tutto mortificato il sentimento interno della ragione. Ma vegniamo agli esempli. Di che si duole Edipo nel Tiranno di Sofocle regina ed esemplare delle Tragedie? di che dico si duole quel Re infelice, dopo il riconoscimento del parricidio, e dello incesto da lui commesso? di doversi privar del regno? della patria? di esser caduto dallo stato reale, e fatto di Re, mendico? no. E pur queste sono percosse le maggiori, e le più gravi, che possa avere chi altamente è nato. ma esso non le sente: anzi prega che quanto prima sia condotto fuori della Città: lasciando il regno a Creonte, siccome a lui ricaduto per morte sua non naturale, ma civile: nè altra cosa il tormenta che il parricidio, e lo incesto; vedendosi in quelle colpe caduto tanto nefandi, e da lui sì grandemente abborrite, che prima per la sua interna giustizia si sarebbe dato la morte, che volontariamente commetterle. Quest' orrore, questa infamia l'occupa tanto, che si scorda di ogni altro danno. questo dolore l'accuora sicchè non sente la perdita nè degli occhi, nè della patria, nè dello scettro regale, e parla delle sue pene interne, come se nell' esterno non sentisse dolore, e perdita alcuna. *Spettacolo* che ci fa ravvedere delle nostre infermità, e a coloro che temono sì grandemente il morire, fa chiaramente conoscere che l'umana natura ha cosa più terribile della morte, della quale se si de' pur temere, di quella sola dell'animo dee temersi: poichè quella del corpo a paragon di lei diviene quasi insensibile. Il medesimo documento ci da

Perchè gli scelerati non son capaci di poema tragico.

Edipo tragedia di Sofocle.

Qual cosa è più terribile della morte.

ci da pur anche Sofocle nell' Ajace tormentato sol dalla infamia, nella quale a lui pare di esser caduto per la pazzia, che pure è morte dell'anima, che lo spinse a torsi la vita: non volendo vivere alla natura, essendo morto all' onore. Lo stesso pur s' impara ancor nell' Antigone, e nell' Efigenia, perciocchè, per lo bene adoprare ch'è la vita dell'anima, l'una nel sepellire il fratello, e l'altra nel procurare il ben pubblico, non curano nè il danno, nè il pericolo della morte del corpo. E così discorrendo per tutte l' altre, che sono buone Tragedie, come che poche se ne veggan di tali, si troverrà, che il terrore purga di questo modo il terrore, avvegnacchè alcune più, alcune meno, secondo ch' elle, o per la favola, o per l'artificio del Poeta sono più e meno perfette. Ma quì potrebbe nascere un dubbio, il quale è bene che si risolva. Perciocchè nel trattato della fortezza Aristotile non riceve per atto virtuoso il darsi la morte; onde si porria dire che la Tragedia insegnando di cader nel peccato, non purgasse ben gli animi, ma piuttosto gli corrompesse. A che si può rispondere in due maniere: l'una è che il Filosofo non riprende coloro, che per fuggir la infamia, o per coscienza del lor peccato, ma per non sostenere o povertà, o altra molestia del senso, si recano a darsi morte. E quantunque la nostra santa, e vera religione stimi (com' è) peccato ogni volta che qualch'uno da se stesso si procura la morte, nientedimeno la gentilità, che non avea questo lume, giudicò fatto nobile il darsi morte, come Cato, Bruto, e altri, ma più di tutti Lucrezia, che non per gloria, ma per giustificare l'onestà sua se la diede. L'altra risposta è che la Tragedia non si serve dell'atto volontario di chi s'ammazza, per imitare un' opera virtuosa, ma per isprimere, che tanto è il dolor dell'animo, che chiunque si da la morte, non sente quello del corpo, e che la nostra umanità patisce cosa, che più le preme, ed è più spaventevole della morte.

Ajace di Sofocle.

Antigona di Sofocle

Efigenia di Euripide.

Dubbio contra il purgare della Tragedia.

Risoluzione del dubbio.

Morte volontaria.

Cato, Bruto, Lucrezia.

Fin quanto giovi il poema tragico.

Che

Che finalmente la Tregedia è una favola, e non ha per suo scopo d'insegnar la virtù, ma di purgare quelle due perturbazioni dell'animo, in quanto può una favola, che fanno ostacolo alla fortezza, che in tutti gli atti umani è tanto nobile, e necessaria virtù. Or passiamo all' altro affetto della compassione, la quale non è altro. che dolore del male altrui: ma questo male può essere in due maniere, o del corpo, o dell'animo. onde nascon le due compassioni buona, e cattiva, perciocchè la buona è, quando noi ci attristiamo di chi si afflige nell'animo, perchè troppo si sia compiaciuto nel corpo. e la cattiva è quando ci attristiamo di chi si affligge nel corpo, per aver pace con l'animo. E in ciò consiste la vera cognizione di questo effetto utilissimo; anzi pur necessario a tutta la umanità, perciocchè altra differenza non tra il continente, e l' incontinente che si posson chiamare i soldati della virtù, se non che l'uno non ha compassione al corpo, e l'affige, per non aver tormento nell'animo, l'altro è tanto tenero verso il corpo, che si lascia cadere nell' offesa dell' animo, ond'egli ha poi l'angoscia del pentimento. Quinci è nato il proverbio, Che medico pietoso, fa la piaga verminosa. che s' egli usasse il ferro, e non avesse quella sciocca pietà, per non dar pena allo infermo, per poco male che gli facesse, il camperebbe da morte. Il medesimo è nel soldato, ilquale se è troppo tenero di se stesso fugge le fatiche, e i pericoli; onde poscia avvien di leggieri, ch'egli o lasciando gli ordini, o volgendo le spalle, o altra cosa operando indegna di lui, cada in infamia, e poi se ne crucci, e sia degno di vera compassione. Così il padre, così il maestro troppo a' discepoli, e a' figliuoli indulgente, così il giudice, così il Principe troppo compassionevole nel punire, sono cagione di tutti i mali, che comettono i trasgressori. Non si vuol dunque aver compassione dell'altrui pena del corpo, quand'ella è giusta, ma

Affetto della compassione.

Qual' è la buona, e la cattiva compassione.

I continenti sono i soldati della virtù.

Pietoso medico.

Soldato tenero di se troppo.

Padre, Maestro, Principe troppo compassionevoli.

ma sì ben della colpa, quand'ella, conosciuta, e sentita dal peccatore, diventa pena del suo peccato, perciocchè quella infievolisce l'animo di colui, che ha compassione, e questa il fortifica. quella il dissolve, e questa l'unisce. quella il rilassa, e questa l'assoda. E non ha dubbio che senza il sofferire, e indurarsi contra le lusinghe, e le molestie del senso astenendosi, e sostenendo, non può l'uomo conseguir l'abito, ch'è suo proprio della virtù. E chiunque compatisce in quel modo, si dispone a sofferir nel corpo, per non avere angoscia nell'animo. Quale sia adunque la compassione che purga, e quale quella che de' esser purgata, dalle cose dette di sopra, si può comprendere, e per non partire dal celebrato esemplo di Edipo: considerate gli affanni suoi, li quali erano di due sorti. altri del senso, e altri della ragione. Chi è colui che veggendo quel Re già sì grande, privato, cieco, e sbandito, mali non sentiti, anzi procurati da lui, non gli abbia della interna cagione di quella cecità, di quella afflitta fortuna maggior compassione, che dell'estrinseco effetto? chi non sente il medesimo nell'Aiace, e chi nell'Efigenia di Euripide, e contemplando la fortezza di quella vergine nel disporsi a morire, per pubblico beneficio, non purga l'animo suo di quella tenerezza, e umiltà ch'è fomento dell'amor proprio? e non impara per la virtù e per l'opere illustri, e grandi di espor la vita a i pericoli della morte? Quanto dunque una favola avrà più del terribile, e del compassionevole, sarà ella tanto più Tragica. Per la qual cosa se l'esser Tragico è qualità alterabile, che si può accrescere e sminuire, come da' detti di Aristotile si raccoglie, sarà in man del poeta di far la favola più e men Tragica, secondo che più e men di terrore, e di compassione vi s' indurrà. le sommamente Tragiche avranno i personaggi grandi, i nomi veri, l'azion grave, i costumi, l'apparato, il decoro, la locuzione, e la sentenza

Compassione purgata e purgante.

Edipo di Sofocle.

Efigenia di Euripide.

Il poema tragico riceve gradi di più e meno.

magni-

magnifica, il riconoſcimento, la mutazion di fortuna, e il fine calamitoſo. Tale è l'Edipo, il Tiranno di Sofocle. le meno Tragiche non hanno nè riconoſcimento, nè mutazion di fortuna le molto meno mancheranno di fine calamitoſo, le imperfettiſſime ſon le doppie, delle quali a ſuo luogo, l'epiſodiche, e le non vere: Dunque dal terribile, e dal miſerabile, più o meno purganti naſcono i gradi delle Tragedie. Onde ſeguita che ſe, come ſi è detto, l'eſſer Tragico può ne' ſuoi gradi alterarſi, non ha dubbio, che può anche corromperſi, e dileguarſi per modo, che Tragico non ſia più, ma paſſi in un altra ſpezie. E però ſe nelle ſue alterazioni alcuna coſa riceverà che non repugni agli affetti del terribile, e del miſerabile, ſarà egli Tragico ſempre, ancora che più e meno. Ma meſcolandoſi con qualità repugnante e contraria a i ſopranominati duo affetti, ſiccome è il riſo, converrà che ſi corrompa la ſpezie, e mutandoſi fine ſi muti forma, percioc-chè dove ſi vuole il riſo, non può ſtar, nè pietà, nè terrore, affetti oppoſiti, ſicchè l'uno diſtrugge l'altro. Se dunque il riſo corrompe la forma Tragica, quand'egli ſi troverà in ſoggetto, che non ſia vile, e plebeo, e avrà quelle parti della Tragedia, che non ſon repugnanti al ridicolo, che poema ſarà? Tragedia no. perciocchè la forma Tragica per cagion del riſo è diſtrutta. ma ne anche Commedia, che non riceve ſoggetto nobile, e ſolo ci rappreſenta diffetti di uomini vili e capaci di riſo. Che ſarà ella dunque? ſe non un terzo partecipante di quelle qualità Tragiche, e Comiche, che ſi poſſano unire inſieme? Ma che fine averà ella. eccovi alla deciſione di quella difficoltà, che ci ha moſſi a far lungo diſcorſo.

Edipo di Sofocle tragichiſſ.

Se il tragico può alterarſi, può eziandio corromperſi.

Dico per tanto che la Tragicommedia, ſiccome l'altre, anch' eſſa ha duo fini, lo ſtrumentale, ch'è forma riſultante dell' imitazione di coſe Tragiche e Comiche miſte inſieme: e l'architetto-

La tragicommedia ha due fini

nico,

nico, ch'è il purgar gli animi dal male affetto della maninconia. il qual fine è tutto Comico, e tutto semplice, nè può communicare in cosa alcuna col tragico, perciocchè gli effetti del purgare son veramente oppositi infra di loro. l'un rallegra, e l'altro contrista. l'un rilascia e l'altro ristringe, motti del animo repugnanti: conciosiacosachè l'uno va dal centro alla circonferenza, l'altro cammina tutto all'opposito, e questi sono quei fini che nel dramatico si possono chiamare contradditorj. Ma il fine strumentale può esser misto, perciocchè molte parti ha la Tragedia, che rimosso il terribile han virtù di produrre con l'altre parti comiche il diletto Comico. La onde concedendo Aristotile il diletto della Tragedia, diletto con diletto agevolmente si accorda. e quale è il diletto Tragico? l'imitare azion grave di persona illustre con accidenti nuovi e non aspettati. Or lievesi il terrore, e riducasi al pericolo solo, fingasi nuova favola e nuovi nomi, e tutto sia temperato col riso, resterà il diletto dell'imitazione, che sarà Tragico in potenza, ma non in atto. e rimarrane la scorza sola, ma non l'affetto, che è il terribile per purgare, il quale non si può inducere, se non con tutte le parti Tragiche: altramenti la storia sarebbe anch'ella Tragedia. ed è fra loro una gran differenza, perciocchè quella con la sua semplice narrazione non vuol purgare, e questa col suo grave, coll'apparato, coll'armonia, col numero, con la locuzione magnifica, e sontuosa, e con l'altre tragiche viste, e cose, vuole indurre il terribile, e il miserabile, per purgarli. e però là dove dice Aristotile che sommamente Tragiche son le favole di fin mesto, ei volle aggiungere, quand'elle son ben condotte: volendo dire che tutte le rappresentazioni non producono effetto Tragico; ma quelle sole, che sono accompagnate da tutte le altre parti, che ci concorrono. Consiste dunque il diletto Tragico nell'imitazione di fatti orribili, e mi-

Purgazione tragica e comica e sua ripugnanza.

Fine strumentale del poema tragicomi.

Diletto tragico.

Diletto tragico.

e miserabili. la quale per se stessa, come dice Aristotile è dilettevole: ma non basta, bisogna che l'altre parti ancora sien tali, se si vuol bene conseguire il fin di purgare, altramenti non si farà Tragedia se non equivocamente, cioè fuori de' termini della definizione dattale dal Filosofo. Chi dunque di alcun soggetto servir si vuole, per non purgare il terrore, il va temperando col riso, e con le altre qualità Comiche in modo, che quantunque di sua natura terribile, e miserabile, non ha però forza di produr nè terror, nè compassione, e molto meno di purgarla, ma resta con la sola virtù di dilettare imitando. E siccome ogni cosa terribile non è atta a purgare il terrore (ciò si pruova nelle pitture, quantunque orribili e spaventose, e nelle cose della medesima qualità, che solamente si narrano senz'arte alcuna dramatica) così ogni rassomiglianza del terribile non produce Tragedia, s'ella non vien condotta con l'altre parti, che ci concorrono. E che sia vero: quando Aristotile difende il Fior di Agatone, e l'altre di nomi finti, non dice che elle purghino come l'altre, ma che dilettano, perciocchè l'animo non si purga s'egli non si contrista, non essendo altra cosa il terrore, e la commiserazione, che dolore, e tristizia, a cui repugna dirittamente il diletto: nè il contristarsi ha luogo dove si rappresentan favole finte, e cose ridicolose. Se dunque la Tragedia diletta, ciò fa imitando, e fallo in quella guisa, con che si suole ingannare il fanciullo, abborrente la medicina, ugnendo l'orlo del vaso (come dice Lucrezio) di alcuna cosa dolce per allettarlo a bere la medicina. Dilettan le viste Tragiche; ma lascian poi al fine una mestizia grande nell' animo, la quale è quella, che purga. E però a molti non piace il poema Tragico in sua natura, perciocchè tutti non han bisogno di quella purga. E siccome l'età si mutano, così i costumi si cangiano. Piacque prima nella sua infanzia la Tragedia tutta

Il Fior di Agatone.

Luogo di Lucrezio.

Tragedie antiche non sempre a un modo.

gioco-

giocosa, e dopo alquanto di tempo dilettò grave. Cominciò poi a piacere il primo diletto, e v'indussero i Romani, siccome avevano fatto i Greci altresì, un'altra volta i Satiri. E questa è la vera cagione delle differenze, e de gradi, che sono nelle favole più e men Tragiche; perciocchè veggendo i poeti i vari gusti degli ascoltanti; alcuna volta componevan le favole col fin lieto, per rimettere in parte quell'acrimonia. Quinci agevolmente si può tor via quella contraddizione, che par ne' detti di Aristotile; il quale favellando della Tragedia terminante in felicità, dice, che la imperizia del Teatro le concedeva il primo luogo di dignità: e poco dapoi soggiunge, che quelle di fin mesto son riputate le più perfette, la quale incostanza nasceva da i diversi umori degli ascoltanti, perciocchè tutti non hanno gusto di quel perfetto. Senza che la maggior parte degli uomini si conducono a veder gli spettacoli per fine di ricrearsi, e non di piagnere, o contristarsi. La medesima diversità in coloro che ascoltano, secondo che i secoli si sono andati cangiando, ha diversificata altresì la Commedia, la quale anch'essa ha le sue differenze, poichè, siccome nella Tragedia il terrore, più e men temperato, ha fatto nascere i gradi del più, e meno Tragico; così il riso più, e men dissoluto ha fatto anch'esso la favola più, e men comica divenire. Da principio non era oscenità, nè lascivia di sorte alcuna, che per muovere altrui a riso non si rappresentasse liberamente, e senza rispetto alcuno. Cominciò poi a stomacare quella licenza tanto sfrenata, e temperandosi a poco a poco, s'introdusse una forma di favola più modesta, col riso assai più parco, e con gli scherzi più moderati, e con le oscenità più coperte, e finalmente sbandite, con quella sì notabile differenza, che si vede tra quelle di Aristofane, e di Menandro, e tra quelle di Plauto, e di Terenzio. Le quali tutte secondo i tempi loro furono buone; av-

Luoghi di Aristotile conciliati.

La Commedia appo gli antichi fu varia.

Aristofane. Menandro. Plauto. Terenzio.

vengacchè le prime sembrassero sfacciatissime meretrici, e le seconde venerande mattrone. Nasce dunque tutta questa varietà così Tragica come Comica dal Teatro, siccome chiaramente mostra Aristotile ne' sopradetti luoghi della Poetica. ma molto più nell' ottavo della Politica, dov'e ci reca la differenza; ch'è tra gli spettatori dotti e indotti, nobili, e della plebe: alla natura de' quali dice egli però, che si deono accomodar gli spettacoli, e l'armonie. E veramente se le pubbliche rappresentazioni sono fatte per li ascoltanti, bisogna bene, secondo la varietà de' costumi, e de' tempi si vadano eziandio mutando i poemi. E per venire all'età nostra, che bisogno abbiamo noi oggi di purgare il terrore, e la commiserazione con le tragiche viste? avendo i precetti santissimi della nostra religione, che ce l'insegna con la parola Evangelica? E però quegli orribili, e truculenti spettacoli son soverchi; nè pare a me che oggi si debbia introdurre azion Tragica ad altro fine, che per averne diletto. Dall'altro canto la Commedia è venuta in tanta noia, e disprezzo, che s'ella non s'accompagna con le marviglie degli intramezzi, non è più alcuno che sofferire oggi la possa. E questo per cagione di gente sordida, e mercenaria che l'ha contaminata, e ridotta a *vilissimo stato*, portando quà e là, per infamissimo prezzo, quell'eccellente poema, che soleva già coronare di gloria i suoi facitori. Per sollevare adunque di tanta meschinità la Comica poesia, che possa dilettare le svogliate orecchie de' moderni uditori, seguendosi le vestigia di Menandro, e Terenzio, che la innalzarono a decoro più grave, e più ragguardevole; si sono i facitori delle Tragicommedie ingegnati di mischiar tra le cose piacevoli di lei quelle parti della Tragedia, che si possano accompagnare con le comiche, intanto che conseguiscano la purgazione della mestizia: argomentando, e non male, che siccome i Romani antichi, per testi-

Luogo di Aristotile nel ottavo della politica.

Il teatro cagione dell' variar delle favole

Oggi il parlare della Tragedia è soverchio.

Commedia oggi contaminata.

Cagione della poesia Tragicomica.

testimonio di Orazio, introdussero i satiri personaggi ridicoli nella severità del poema tragico, come di sotto si mostrerà, non per altro che per sollazzo, e ricreazione degli ascoltanti: così de' esser lecito a noi, per levare il fastidio, e l' abborrimento, che oggi ha il mondo delle semplici, e ordinarie Commedie di temperarle con quella Tragica gravità, che non sia repugnante al fine architettonico di purgar la mestizia. Ma per concludere, oggimai quello che fù primiera intenzione di dimostrare, dico che se farà domandato che fine è quello della poesia Tragicomica; dirò ch' egli sia d' imitare con apparato scenico un' azione finta, e mista di tutte quelle parti Tragiche e comiche che verisimilmente, e con decoro possano stare insieme corrette sotto una sola forma dramatica, per fine di purgar con diletto la mestizia degli ascoltanti. In modo che l' imitare, il qual è fine strumentale è quel che è misto rappresentando egli cose Tragiche e Comiche mescolate. Ma il purgare, che è fine architettonico, non é se non un solo: riducendosi il misto delle due qualità, sotto un soggetto solo di liberar gli ascoltanti dalla malinconia. E siccome ne' misti naturali; ancorchè in essi tutti quattro si truovino gli elementi rintuzzati, come si è detto, resta però in ciaschedun di loro una particolar qualità, o di questo, o di quello signoreggiante, che avvanza l' altre e verso quello più piega, che l' è più simile: così nel misto, di che parliamo, benchè le parti di lui sien tutte Tragiche, e Comiche, non è però che la favola non possa avere più dell' una qualità che dell' altra, secondo che più piace a chi la compone: purchè si stia ne' termini che di sopra si sono detti. L' Anfitrione di Plauto ha più del Comico. Il Ciclope di Euripide più del Tragico: non è però che non sia questa, e quella Tragicommedie, poichè niuna di loro ha per fine di purgare il terrore, e la compassione, non potendo ella

Qual veramente sia il fine della poesia Tragicomica.

Misti naturali.

L' Anfitrione di Plauto.

Il Ciclope di Euripide.

star

Rintone Tragicomico.

star dov'è riso disponente gli animi a dilatarsi, non a ristringersi. Tali peravventura dovevano essere le favole di Rintone, di cui tra Greci Suida, Stefano nel suo libro delle Città, e Atteneo: tra i Lattini Donato comentator di Terenzio. E tali furono senza fallo le Satire prima che la Tragedia si riducesse a quella severità, nella quale dice Aristotile, che dopo una lunga mutazione si riposò. Inventore delle quali fu Pratina al tempo di Eschilo suo concorrente: e leggesi che di cinquanta favole, che compose, trentadue ne furon satiriche. Ma niuno meglio di Orazio nella sua poetica pistola a Pisoni, ci ha descritta la Tragicommedia con questi versi.

Satire.

Pratina inventore della Tragisatirica.

Luogo di Orazio nella sua pistola a Pisani.

> Mox etiam agrestes Satyros, nudavit & asper
> Incolumi gravitate locum tentavit, eo quod
> Illecebris erat, & grata novitate morandus,
> Spectator, functusque sacris & potus, & exlex.
> Verum ita risores, ita commendare dicaces
> Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo
> Ne quicunque Deus, quicunque adhibebitur heros,
> Regali conspectus in auro & ostro.
> Migret in obscuras humili sermone tabernas.

I quali versi traportati in nostra favella voglion dir questo.

> Cì fè poi anco i Satiri selvaggi
> Vedere ignudi, e tra le cose acerbe
> Salva la gravità, tentò gli scherzi:
> Perchè fornito il sagrificio, e tutto
> Già pien di vino il veditore, e sciolto,
> Con quegli allettamenti, e col piacere,
> Si dovea trattener di cose nuove.
> Ma si vuole onestar con tal decoro
> Il riso di que' Satiri mordaci:

Così

Così la gravità miſchiar col giuoco;
Che qualunque, tra lor ſi rappreſenta,
O nume, o ſemideo, che dianzi d'oſtro
Regalmente ſi vide ornato, e d'oro.
Ignobilmente non favelli in guiſa
Che ſembri uom di taverna oſcuro, e vile.

Ora eſſendoſi dalle parti, e dal fine baſtevolmente provato, che il miſto Tragicomico è ragionevole, reſta che ciò ſi pruovi ancor dallo ſtile; il quale dovendo eſſer proporzionato alla favola, biſogna bene che s'ella è miſta, anch' egli per eſſere uno, ſia miſto. E ſiccome Demetrio Falereo maeſtro nobiliſſimo degli Stili, c'inſegna, che le due forme da lui chiamate ἰσχνὸν, καὶ μεγαλοπρεπὲς cioè dimeſſa e magnifica, non ſi poſſono meſcolare, così afferma che l'altre due γλαφυρόν, καὶ δεινὸν cioè la polita, e la grave il poſſono fare accompagnate con l' una o con l' altra dell' antidette, per modo che il facitore delle Tragicommedie, quando pure ſi concedeſſe, che le due prime non meſcolaſſe, non ſi potrebbe negare, che dirittamente dell' altre due nol faceſſe. La ſua propria, e principale è la magnifica, la quale accompagnata con la grave diventa Idea della tragedia; ma meſcolata con la polita fa quel temperamento, che conviene alla poeſia tragicomica; perciocchè trattandoſi in eſſa di perſone grandi, e di Eroi, non conviene favellare umilmente, e perciocchè nella medeſima non vuole il terribile, e l' atroce, anzi ſi fugge, laſciando da parte il grave, prendeſi il dolce, che tempera quella grandezza, e quella ſublimità, ch' è propria del puro tragico. Così lodava Donato il giudicio, e l' arte di Terenzio, che sì bene aveſſe ſaputo andar per mezzo di coteſte due forme tanto contrarie. Oltre di ciò gli ſtili non ſono come campane, che fuor di quell'ordinario, e zottico tuono, che loro diede l'

Trattato dello ſtile.

Demetrio Falereo.

Quale è lo ſtile Tragicomico.

Stile Terenziano.

artefice, non sieno atte a fare alcun verso, più, e men grave, o più e meno acuto di quello, che sempre fanno; ma sono come le spiritose, e arrendevoli corde del musicale stromento; le quali benchè tutte abbiano il proprio tuono; non è però che in quello ordinariamente non sieno più e meno, secondo che piace al Musico intense, o dimesse. L' Ipate senza dubbio non sarà mai la Nete, nè questa sarà mai grave, nè quella acuta. L' una e l'altra risuona più e meno secondo il bisogno grave, e acuta: nè con questa loro pieghevole alterazione escono però mai de' termini loro in modo, che l' Ipate non sia sempre corda del grave, e dell' acuto la Nete. Nel medesimo modo si maneggian gli stili, nè, perchè il magnifico si rimetta, rimarrà per questo di esser magnifico, nè perchè il dimesso s' aiti passerà ne' confini del grande. E siccome la corda grave, e acuta nelle loro maggiori, e minori intensioni van discorrendo per gradi, che tuoni sono chiamati, così gli stili passano per alcune parti dell' orazione, che ricevendogli, più e meno gli rendon tali. Queste sono la sentenza, il metodo, la figura, la locuzione, la testura, e il numero. Da queste parti risultano in quella guisa gli stili, che dalla fronte, e dagli occhi, e dalla bocca, e dal mento, e dall'altre parti del volto umano risulta la sembianza in altrui virile, e grave, in altrui molle, delicata, e dimessa, e in altrui temperata. Or come fa il Tragicomico nel temperare il suo stile? non farà certo la sentenza o la figura della forma sublime, e la locuzione, e il numero del dimesso: ma moderando la gravità della sentenza con que' modi, che la sogliono fare umile, e sostenendo altresì l' umiltà di alcuna o persona, o soggetto di ch' egli tratti, con un poco di quella nobiltà di favola, ch' è propria della magnifica, va facendo una Idea, secondo la soggetta materia, nè tanto grande che sormonti alla Tragica, nè tanto

Gli stili maneggiano, come le corde de' musici

Come si tempri lo stile tragicomico.

umi-

che si accosti alla Comica: e così discorrendo nell'altre parti, anderà con le contrarie qualità dolcemente temperando la sua testura. Nè questa è mia dottrina: ma di Ermogene famoso artefice delle Idee: favellando egli delle vaghe e belle misture che hanno sapputo fare e Demostene e Senofonte, e Platone; dice che gli stili si mescolano a guisa di colori, e siccome dal bianco, e dal nero che sono tanti contrarj, si forma un terzo ch'egli chiama φαιὸν, che fosco noi chiameremo, così dalle contrarie forme del dire nascono i misti, che vaga rendono, e ragguardevole la favella: soggiugnendo che non bisogna maravigliarsi, se l'una Idea comunichi in qualche parte con l'altra, e con alcun'altra non si confaccia; dandone l'esempio dell'uomo, il quale tutto insieme è dagli altri animali differentissimo, ma nell'esser mortale è però simile a molti, e nell'avere intelletto, ha con gl'Iddj alcuna cosa comune. Questa mistura dunque da duo famosi greci Retori si lodata, non dovrà essere alla poesia Tragicomica disdicevole, poichè, per testimonio di Ermogene, con tanta leggiadria l'hanno usata le più famose lingue, e le più scielte penne di tutta Grecia. E tanto basti intorno allo stile: al discorso del quale seguita di necessità quello della favella, che da' Latini locuzione, e frase da' Greci viene appellata. La quale in modo alcuno noi non possiamo, nè pretermettere, nè dissimulare, avendo i medesimi oppositori accusato nel Pastorfido il parlar troppo figurato, e gli ornamenti a Poeta lirico piuttosto che dramatico convenevole. Intorno alle quali opposizioni, ancora che io potessi lungamente discorrere, e allegare innumerabili autorità, e de' Greci, e de' Latini scrittori: nientedimeno di un Aristotile solo, maestro di tutti gli altri, farò contento, il quale nella Poetica, oltre a quello, che ne disse pure anche nella Retorica, favellando delle virtù, che propriamente convengono a ciascheduna spezie di poesia, le voci

Ermogene famoso Rettore greco.

Trattato della locuzione, e opposizione al Pastorfido.

Luogo della poetica di Aristotile.

che son composte al Ditirambo, all'Epico le straniere, e al Giambo, per esser proprio verso dramatico, assegnò quelle, ch'esprimono acconciamente il vicendevole, e comune uso del favellare. ma non contento di questa regola generale; discende alla particolare; additandoci quali sieno, e dice così:

Quali voci convengano a diversi poemi.

ἔϛι δὲ τὰ ποιοῦντα τὸ κύριον, καὶ μεταφορὰ, καὶ κόσμος.

Che vuol dire E le voci che questo fano sono le proprie, le metaforiche, e le ornate. Quinci si può vedere con quanto fondamento parlin gli oppositori, i quali accusano il parlar figurato, che non è altro che il metaforico, accusano gli ornamenti, che secondo il Filosofo sono le principali virtù del poeta, e del poema dramatico. Quanto a gli ornamenti lirici se si trovasse maestro di Retorica, o di Poetica, che insegnasse quali sieno i particolari ornamenti del lirico, e quali quei del dramatico, a loro farei ricorso, e le leggi prendendone, con assai men di parole avrei condotta la mia difesa. Ma poichè questi mi mancano a' poeti stessi mi volgerò, e cominciando da Greci, e lasciando da parte, per non mischiar le cose sacre con le profane, la Davidica poesia, che avanza, per mio giudicio quanti poemi lirici furon mai; gli truovo in due differenze, l'una turgida, grande, nervosa, concitata, piena di maestà, e questa è quella di Pindaro, e forse fu di Stesicoro. l'altra tenera, delicata, placida, piena di venustà, piena di leggiadria: e questa è quella di Anacreonte, e siccome la grandezza Pindarica ebbe tra i latini Orazio, che l'imitò, così non mi so ben risolvere chi debbia essere paralello di Anacreonte, se non perawentura Catullo, che in tutto non mi par simile, ma ne anche tanto diverso, che non si debbia porre nella classe de'delicati. E quantunque si possa dire, che queste due differenze nascano dalla necessità delle materie diverse, avendo Pindaro cantate le Vittorie di uomini grandi,

Discorso de'poeti lirici antichi, e moderni.

Davidica poesia.

Due spezie di lirica poesia.

Pindaro. Stesicoro. Anacreonte. Catullo.

di, e quel buon vecchio di Anacreonte gli amori; io parlo nondimeno di quella diversità ch'è negli stili quasi propria di ciascun genio; siccome disse Aristotile altresì, che le diverse inclinazioni de facitori, alcune alle cose grandi, e alcune alle basse cagionarono i due poemi Tragico, e Comico. E porto ferma opinione, che se il placido Anacreonte avesse cantate l'armi, e il gran Pindaro gli amori l'uno teneramente avrebbe cantato l'armi, e l'altro gravemente gli amori. E che sia vero leggasi l'Argonautica di Catullo, avvengachè sia pur Epica poesia, non può egli dissimulare in essa la sua naturale ed insita tenerezza. Leggasi per lo contrario là dove Orazio parla diamore non s'ammolisce mai tanto, che si scordi di essere Orazio, è in questo molto simile al gran Virgilio. Videro (come io credo) que' primi rimatori di nostra lingua la differenza di questi lirici stili, ma essi, o che si diffidassero di poter giugnere alla grandezza dell'una, o che pure men la prezzassero, qualunque la cagion se ne fosse, certa cosa è che la dolcezza dell' altra più volontieri abbracciarono. Il che si vede assai chiaro nel Canzoniere del Petrarca, che prencipe fu di tutti. Perciocchè egli amò piuttosto la tenerezza dell' Endecasillabo, che il nervo del Ditirambo. E benchè alcuna volta s'innalzi, è nondimeno in quell'altezza sì molle, e sì delicato, che gli avi nostri, ne' quali, dopo la barbarie di molti secoli, cominciò a rinverdire lo studio della Toscana favella, credettero fermamente, ch' ella non fusse di sua natura bastevole a produrre altro numero che quel tenero, e molle Catulliano: quando Giovanni dalla Casa mirabile uomo, così nell'una come nell'altra lirica poesia, si avvide troppo bene, che questo luogo era tra' nostri lirici ancora intatto, e fu primiero a concepire nell'animo, e nell'orecchio il numero Oraziano, ingegnando di sostenerlo, di dargli nervo, di comporre a tempo, di

Diversità di poeti lirici nello stile.

Petrarca principe di lirici in nostra lingua.

Giovanni della casa e suo stile.

portare periodi, di fare scielta di parole: di aggiunti, e di traslati nobili, e pieni di maestà. Ora stante la diversità di questi duo stili, se si parla del grande, dico esser cosa falsissima, che tali nel Pastorfido si trovino gli ornamenti, come quelli che per esser nervosi, non convengono al verisimile di chi parla: ma sono proprj, o di chi loda, o di chi celebra, o di chi rapito da gran furore, ha sol per fine l'amplificare, l'illustrare, e portare al Ciel quel soggetto di cui si tratta. Nel Pastorfido il numero non è turgido, non è strepitoso, non Ditirambico. I suoi periodi per lo più non son lunghi, non concisi, non intralciati: non duri, non malagevoli da essere intesi, se molte volte non si rillegono. I suoi traslati son presi da luoghi significanti, da luoghi non lontani, da luoghi proprj. la sua favella è pura; ma non abietta: propria, ma non volgare, figurata non enigmatica: leggiadra non affettata; sostenuta non gonfia: tenera non languente: e tale, per concludere in una sola parola, che siccome non è lontana dal parlare ordinario, così non è vicina a quel della plebe: non tanto elaborata, che l' abborrisca la scena, nè si volgare, che il Teatro la vilipenda: ma si può insieme rappresentare senza fastidio, e legger senza fatica. E questa è quella nobiltà di favella, che c'insegnò, se io non m' inganno, Aristotile, la qual'essendo fuor dell'uso comune, inquanto si allontana dal proprio, acquista del pellegrino; e in quanto si accosta all'uso comune, diventa propria. E siccome il Musaico è opera di stilo, e par di penello, così una tal favella che sembra a chi la legge sì piana, è tuttavia malagevole fuor di modo: ma la difficultà è tutta posta nel farla tale, che non sia malagevole a chi la legge; la fatica è pur del poeta, il quale pena perchè chi legge non abbia pena, e que' poemi che non hanno questa virtù, il vero fine dell'arte, secondo che a me ne pare, non conseguiscono.

Quale sia lo stile del Pastorfido.

Luogo della poetica di Aristotile.

Ma

Ma per tornare a proposito non si dice che il Pastorfido non abbia degli ornamenti lirici, se del numero, dello stile, de' traslati, e delle voci simili a quelle del Petrarca, e de' seguaci di lui s'intende, ed è tanto lontano, che questo giudichi errore, che anzi errore giudicherei, se altramente si fosse fatto, dovendo esser l'idea di lui il favellare con purità, che sia nobile; proprio stile della dramatica poesia. Ma forse non si dovrebbon tante vivezze, tanti spiriti, tante rime. I quali ornamenti non converebbono a poema Tragico e Comico, imperocchè sarebbono fuori del verisimile, in questa guisa non favellandosi tra le mura della Città; e se così parlassero i Cittadini, sarebbono verisimili. Facciasi dunque la conseguenza che ci corre da se, quegli ornamenti son verisimili in quel poema dunque son tollerabili. Il Pastorfido non è fatto in Arcadia? Or non è maraviglia, se i pastori di Arcadia, massimamente nobili, abbellivano di vaghezze poetiche i loro ragionamenti, essendo essi più di tutte l'altre nazioni amicissimi delle Muse. Per questo disse Virgilio.

Stile del Pastorfido a quello del Petrarca.

Difesa del Pastorfido nelle vivezze.

Ambo florentes ætatibus. Arcades ambo,
Et cantare pares, & respondere parati:

Arcadi eccelentissimi musici.

Et molto più chiaramente in un'altro luogo.

Cantabis Arcades inquit
Montibus hæc vestris soli cantare parati
Arcades.

Luogo di Polibio.

Ma oltre il testimonio di Virgilio, che tanto vale veggasi quello che ne dice Polibio nel quarto libro delle sue dottissime storie, luogo in questo proposito molto bello.

„ Che tutti gli Arcadi eran poeti, che il principale studio; il principale esercizio loro era quel della musica: che l'apparavano
„ da fanciulli: che le leggi a ciò fare li costringevano: che i Cori de' lor fanciulli si avvezzavano a celebrar col canto le lodi

de'

„ de' loro Iddj, che in questa professione ebbero per maestri i più
„ famosi Musici della Grecia. che tutta e ne' canti, e ne' versi la
„ vita loro, la loro industria spendevano. talchè il saper poco
„ dell'altre cose in colui che buono Musico fosse, non era biasimo
„ alcuno; parendo cosa quasi impossibile, che quello non si sa-
„ pesse, che tutti universalmente apprendevano, e negassesi di
„ sapere quello, che il non sapere si riputava vergogna.

Vivezze del Pastorfido perchè son verisimili.

E però chi vorrà dubitare, che non sia verisimile, che perso-ne di una tal vita, di un tale studio non avessero già contrat-to un' abito così stabile di favellar poetico, figurato, e leggia-dro, che quanto loro usciva di bocca, o in pubblico, o in pri-vato, fosse favella piena di numeri, e di vaghezza? in quella guisa che di sestesso diceva Ovidio.

Luogo di Ovidio.

Quicquid conabar dicere versus erat.
Ciò che io voleva dir, sonava in versi.

Chi vorrà dire che gente avvezza a non discorrere, a non pen-sare, a non esercitar mai altro, che nobilissimi canti, e leggia-drissime poesie, quando per lor diletto, quando per obbligo, quan-do per fin di onore, quando per zelo di religione, non favellas-sero più di quello, che dir si possa altamente, e spiritosamente ogni volta che loro veniva alcuna grande occasione di farlo. sic-come quella del Pastorfido, o di pregare, o di muovere, o di per-suadere, o di amplificare, o di esprimere alcuno di quegli affetti, che sono sì frequenti, e sì propri delle sceniche poesie? Che se Teocrito, e Virgilio fecero alcuna volta i Bifolchi fuor del co-stume loro sì nobilmente discorrere, perchè non sarà lecito a noi di fare ornatamente parlare i Sacerdoti, e gli Eroi? la cui professione e per costume, e per legge non era altro che mu-sica, e poesia? E siccome nella Commedia i motti e le face-zie son verisimili, non per altro, che per essere in bocca de' Cit-

tadi-

tadini, i quali sono, in sì fatti scherzi, abituati per modo, che quantunque fare il volessero, non potrebbono rimanersene: così nel Pastorfido quelle vivezze, quegli ornamenti, che lirici sono detti, non repugnano al verisimile (parlo del verisimile non Retorico, ma Poetico) essendo propriissimi di coloro, che così parlano, nè altramenti parlar saprebbono. E chi non vede, che le sì fatte vaghezze sono i sali di quel poema al quale, per non essere puro Comico, non richiede l'uso de' ridicoli sì frequente: ma in vece loro vi si adopran gli spiriti, le vaghezze, e gli scherzi, che non sono, come si è detto, fuori del verisimile, e altrettanto, e forse più dilettano gli ascoltanti, a' quali oggi non si può spegner, se non col vin piccante la sete.

Quali sono i sali del Pastorfido.

Ma fin quì co' precetti dell'arte Aristotelica in generale abbiam provato, che quantunque si concedesse nella poetica di Aristotile non trovarsi particolar poema simile al Tragicomico, non pertanto, essendo egli fabbricato con quelle regole stesse della natura, con le quali il Filosofo ha fondati gli altri poemi, non si dee dire, che sia fantastica poesia, confermandosi ciò con gli esempj e della Commedia di Dante, e de' trionfi del Petrarca, e de' Romanzi de' nostri tempi, che tutte son nuove forme di poetare, derivanti dal fonte della natura poetica, insegnataci dal Filosofo. Resta or che si pruovi, per non lasciare addietro alcune cose spettanti alla perfezione di tal poema, che la poesia mista di parti Tragiche, e Comiche, non solo è fatta con le regole di Aristotile universali; ma ch' ella ad una delle spezie particolari mentovate da lui è tanto simile, che la Tragicommedia si può chiamare di lui figliuola legittima, siccome abbiam provato, ch' è naturale.

Commedia di Dante, Trionfi del Petrarca, Romanzi de' Moderni.

Primieramente non ha alcun dubbio, che le persone fano la favola. quando dunque si sarà veduto, che Aristotile abbia nell'

ordi-

Trattasi di provare che il Poema tragico è di Aristotile.

ordine delle buone Tragedie posta la favola, ch'egli chiama di doppia costituzione, composta di persone parte Tragiche, e parte Comiche., crederò che l'assunto bastevolmente sarà provato. Or io prendo duo testi nella Poetica tanto chiari, che non hanno difficoltà. Il primo è là dove esaminando il Filosofo le differenze poetiche così dice.

Luogo della Poetica di Aristotile.

Ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ, καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν, ἡ μὲν γὰρ χείρους. ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται.

Che trapportato in nostra favella vuol dir così.

„ Nella medesima differenza è anche la Tragedia con la Com„ media: questa vuole imitare i peggiori, e quella i migliori.

Il medesimo, e nel secondo capitolo favellando della Commedia, e nel dodicesimo ragionando della Tragedia, costantemente ci raffermò. Se dunque la specifica differenza di questi duo poemi sta nelle persone imitate, non ha alcun dubbio, che chiunque penserà di comporre poema, che perfettamente tragico sia, si guarderà d'imitare persona vile, e per lo contrario il facitore di pura favola Comica si asterà d'imitare persone grandi. Ma qui bisogna levare un dubbio, dalla risoluzione del quale risulterà la chiarezza del vero, che noi cerchiamo. Il dubbio è questo, *che ci sono* Tragedie, le quali a persone vilissime danno luogo, siccome *nell'* Edipo a que' duo pastori, che sono sì principali: in alcune altre a' servi, e serve, che per necessità s'introducono. Come saranno elle Tragedie pure, se danno luogo a peggiori, che sono proprj della Commedia? Rispondo, che le persone vili non s'introducono quivi per imitare i costumi loro, ma perchè servano all'opere de' migliori, che si prendono ad imitare, come sarebbe a dire i duo citati pastori nell'Edipo Tiranno non furono introdotti, acciocchè in quella favola alcuna cosa facessero appartenente a vita, ed a traffico pastorale, onde si possa elicere il fine della Commedia:

Persone migliori sono della Tragica e le peggiori della Comica.

Come nelle Tragedie s'introducano le persone vili.

ma

ma solo perch' essi riferisero il nascimento di Edipo, per farne poscia nascere quel sì maraviglioso riconoscimento. E però nel fin della favola non si attende di loro alcuno esito o fortunato, o infelice. I servi parimente, e serve dell'altre favole Tragiche non fanno da se azione alcuna da imitare i costumi loro servili, ma quivi stanno per dar esecuzione ad alcuna cosa necessaria a' padroni, e quella fatta non appariscono più, e nel farla favellano parcamente, e con riguardo grandissimo. Il che sia detto de servi vili, che quanto a que', che consigliano, e le nudrici, che confortano, e l'altre tali persone graduate, mature, Senatori, Capitani, e altri di questa sorte, non si deono riputare persone vili, ancorchè servano: essendo molto verisimile, e poco meno che necessario, che gli intimi servidori de' gran personaggi, e de' segreti loro partecipi non sieno uomini popolari, e della feccia del volgo. Regola che, secondo il diritto della natura, e della ragione, non de' fallire, ma molte volte fallisce per corrotto gusto di alcuni, che aman di avere appresso piuttosto essecutori di quel che piace che ministri di quel che lice. Non sono dunque i servidori di mestici di que' Principi, che in poema Tragico s'introducono da essere annoverati tra le persone abbiette, e volgari. Con tutto ciò nell'esito della favola niun conto si tien di loro come nella Commedia si fa, nella quale sarebbe vizio, se Sosia fosse contento, e Davo nel pistrino si macerasse. Doppo la risoluzione del dubbio torno al proposito, e dico, che da una dottrina recatavi di Aristotile, e confermata da molte altre del medesimo Filosofo, indubitata regola si raccoglie, che le persone migliori sono proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia. Se dunque per un'altra autorità del medesimo proverò, ch'egli diè luogo a quelle favole, nelle quali non solamente i migliori si mescolan co' peggiori. ma essi sono nell'azione così ben principali, come i

Ministri principali, e intimi de potenti dovrebbono esser nobili.

migliori, e dell'esito loro altrettanta cura si tiene, quanta de' personaggi migliori; non sarà chiara cosa e senza difficoltà che il poema misto di parti Tragiche, e Comiche si de' dire legittima di Aristotile poesia? Nell'undecimo capo della Poetica (e questo sarà il secondo luogo da me proposto) volendoci il Filosofo ammaestrare in qual maniera si possa lodevolmente comporre Tragica favola, e per questo dandoci i gradi stabiliti con la ragione delle più Tragiche, e delle meno, delle più e delle meno perfette dice così.

Tragedia di doppia costituzione è poema Aristotelico.

Δευτέρα δ' ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τινων ἐστὶ σύστασις ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ ὀδυσσεία, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι, καὶ χείροσι. Δοκεῖ δὲ εἶναι πρώτη διὰ τὴν τῶν θεατῶν ἀσθένειαν, ἀκολουθοῦσι γὰρ οἱ ποιηταὶ κατ' εὐχὴν ποιοῦντες τοῖς θεαταῖς. ἐστὶ δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονὴ, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία. ἐκεῖ γὰρ ἂν οἱ ἔχθιστοι ὦσιν ἐν τῷ μύθῳ, οἷον ὀρέστη, καὶ Αἴγισθος φίλοι γινόμενοι, ἐπὶ τελευτῆς ἐξέρχονται, καὶ ἀποθνήσκει οὐδεὶς οὐδενός. cioè, La seconda, poichè primiera chiamano alcuni, è quella composizione, la quale è fatta di doppia costituzione, siccome l' Odissea. Il fin della quale termina oppositamente alle persone migliori, e peggiori. Ma ella pare, che tenga il primo luogo per la imperizia degli spettatori, perciocchè i Poeti van loro appresso, e studian di compiacerli. Non è cotesto però il diletto proprio della Tragedia, ma piuttosto della Commedia: conciosiacosachè quivi se nella favola alcuni fossero stati nemicissimi, come Oreste ed Egisto, escono fatti amici nel fine, nè l'uno vien ucciso dall' altro.

Tragedia semplice.

Da questo luogo dunque si vede, e secondo la dottrina Aristotelica si raccoglie, che due son le Tragedie, l'una semplice, che contiene personaggi migliori, e della loro felicità, e infelicità, si rappresenta un esito solo, l' altra mista di migliori, e peggiori

Tragedia mista.

che

che ha duo fini, l'un felice, e l'altro infelice: le quali paragonando insieme il Filosofo nel primo grado la semplice, e nel secondo alluoga la mista. nè ciò per altro, che per aver il diletto Comico, che non conviene in favola Tragica. Or se la favola doppia non fosse buona Tragedia, l'avrebbe rifiutata, nè per tale la nomerebbe: ma questo non facendo: anzi ordinandola, e assegnandole la sua sede, e il suo luogo, è cosa chiara che legittima per legittima la riceve, ancorchè meno perfetta, e necessariamente la include nella classe delle Tragedie. Il che quantunque sia per se stesso chiarissimo, e non abbia bisogno di molta prova, approvandola il senso solo, mi giova nondimeno di confermarlo con la dottrina del medesimo Filosofo, il quale dice nel settimo della fisica, s'io non erro, che le cose paragonabili non vogliono aver tra loro equivocazione, nè differenza di spezie: siccome per esemplo tra il bianco, e il nero, quantunque sieno amendui sotto il medesimo genere de' colori, nientedimeno, perciocchè sono differenti di spezie, non si posson paragonare: essendo impertinentissima cosa l'andar cercando, se il bianco sia più colorato che non è il nero: ma di due bianchi, qual sia più bianco, e di due neri qual sia più nero, dirittamente si dubita. Non altrimenti si dovrà dire dalla Tragedia doppia, la quale se fosse equivoca, e differente di spezie dalla Tragedia semplice, non sarebbe con esso lei a verun modo paragonabile: e contra la sua dottrina avrebbe proceduto Aristotile, avendola collocata in ordine con la semplice; e seco paragonandola e dal primo luogo levandola, postala nel secondo. Se dunque alcuna favola non può esser seconda in ordine delle Tragedie, che non sia della medesima spezie, nè può esser della medesima spezie, che non sia di Aristotile, e se le persone migliori son proprie della Tragedia, e le peggiori della Commedia; e a queste non potrebbe la favola di

Luogo di Aristotile nel 7. della Fisica.

Le cose paragonabili non vogliono esser equivoche.

doppia costituzione dare fini diversi, a' buoni buono; e a cattivi cattivo, s'ella non fusse mista di amendue loro; conchiudesi che la favola mista di parti Tragiche e comiche sia posta dal Filosofo nel secondo luogo delle Tragedie, e in conseguenza si debbia chiamar di lui legittima poesia, non approvata come perfetta, ma ricevuta come Tragedia.

Poesia Tragicomica e poesia legittima di Aristotile.

Ma forse potrebbe dirsi che la favola di doppia costituzione, a cui diede il secondo luogo Aristotile, non fosse simile al misto della poesia Tragicomica: conciosiacosachè in questa si truovi il riso, che in quella non può aver luogo altramenti non sarebbe Tragedia: argomentando così. concedo che il misto di Aristotile sia composto di parti Tragiche e Comiche; ma nego che abbia gli affetti tragici accompagnati col riso. Al quale obbietto rispondo che la Tragicommedia non ha gli affetti tragici accompagnati col riso. può bene avere alcune parti, che sono atte a muoverli, ma non a purgarli, nè tragici dir si possono, se non purgano: e se si addimandasse, se questi affetti sarebbono essi per se bastevoli a purgare, se il riso se ne levasse, direi di no, mancando loro la compagnia dell'altre parti, che possano star col riso, le quali senza dubbio non furono per se sole sufficienti a *purgare* gli affetti tragici. La onde si conchiude, che la Tragicommedia non è Tragedia ridente; non essendo in verun modo Tragedia. Tale sarebbe ella, se si togliesse o l'Edipo, o le Fenisse, o alcun'altra delle perfette purganti, e con essa gli scherzi si mescolassero. Quanto poi alla diversità delle parti, confesso, che nella doppia di Aristotile, non è il riso della favola Tragicomica, non concedo però, che così l'una come l'altra non sia mista di parti Tragiche e Comiche: e questo basta per farla simile alla doppia legittima del Filosofo, la quale non può negarsi, che non sia fatta di parti Tragiche, e comiche, si perchè v'entrano le peggiori che sono Comiche

Gli affetti tragici non entrano nella Tragicom. se non son rintuzzati.

La Tragicom. non è Tragedia ridente, e perchè.

miche, e dell' esito loro si tien cura particolare, che non si fa delle semplici, e pure Tragiche, come anche il diletto Comico v'interviene. E come il misto di Aristotile da luogo a quell a Comica qualità ch'è più conforme a Tragica poesia, così il misto di cui si parla da luogo a quello ch'è proprio della favola tragicomica. Non è perciò che l'uno, e l'altro non sia poema misto di parti Tragiche, e Comiche, come ho detto, e non voglia introdurre il diletto Comico, quella di Aristotile per temperare, e questa del Pastorfido, per distruggere affatto gli effetti Tragici. E però l'una col dar buon fine a' migliori, e luogo principale a' peggiori, l'altra col riso temperato, e modesto fa le sue mescolanze di parti Tragiche, e Comiche. E come il riso non converrebbe alla doppia costituzione, conciosiacosachè dov'egli è non possa stare Tragica forma, così il gastigo che nella doppia a malfattori si da, non conviene alla poesia Tragicomica; nella quale secondo il costume Comico i peggiori non si gastigano. Il che nasce, perciocchè la doppia non vuole affatto corromper la forma Tragica con quel temperamento Comico che riceve, siccome nella Tragicommedia interviene. Ha l'una e l'altra il pericolo, e non la morte delle persone migliori: ma l'una tempera il terrore: e la compassione per modo che purga poco. l'altra il risolve sì fattamente, che nulla purga, poichè dove interviene il riso, non può esser terrore, e dove non è terrore non può purgarsi il terrore, e dove non si purga il terrore non può esser Tragica forma. Ma perciocchè nella doppia costituzione interviene il diletto Comico, e ciò conforme alla dottrina del buon maestro; potrebbe altri con gran ragione volere intendere, come questo diletto si faccia in lei. Nasce in poche parole un cotal diletto dall' esito felice delle persone migliori. Ma bisogna avvertire, che cotesto non è assolutamente diletto Comico; per cagione dell'altro fine della medesima doppia,

In che cosa sia differente la Tragicô. dalla Tragedia doppia di Aristotile.

Qual sia il diletto Comico nella Tragedia mista.

che

che da gastigo a peggiori, conciosiacosachè la commedia, per ordinario ami eziandio di dare a' suoi peggiori prospero fine: ma è Comico a paragone del Tragico Tragichissimo procedente da un solo funesto fine della persona migliore. Ciò si raccoglie dalle parole chiarissime del filosofo, il quale dice così.

Luogo della poetica di Aristotile dichiarato.

ἐστὶ δὲ οὐχ αὕτη ἀπὸ τραγῳδίας ἡδονή, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς κωμῳδίας οἰκεία.

» Cioè. Ma quel diletto non è della Tragedia, ma è piuttosto » proprio della Commedia.

Disse piuttosto, non assolutamente: quasi volesse dire, non è in tutto diletto Comico, ma sente più del Comico, che del Tragico: Ed hassi ancor da notare, che quando dice τραγῳδίας intende della prefetta che da lui Tragichissima vien chiamata: imperocchè il fin lieto può essere anche della Tragedia meno perfetta. Come dunque (potrebbe qui replicarsi) sarà egli proprio della Commedia se si accomuna ancora con la Tragedia la quale col testimonio dello stesso Aristotile, e de' migliori Tragici, antichi può condursi a fin lieto, senza perdere il titolo di Tragedia? La risposta non sarà malagevole. Il termine di proprio, siccome insegna Porfirio, in molti modi prender si può. Qui proprio è del secondo significato, che conviene a tutta, ma non alla sola spezie: siccome è proprio dell'uomo l'aver duo piè; ma non è tanto proprio della sua spezie, che non convenga ancora ad un' altra. Nella medesima guisa il fin lieto è proprio di ogni commedia, ma non tanto però che anche la Tragedia non se ne serva. Ma hassi bene a sapere, che la letizia del fine Tragico è molto diferente da quella del fine Comico. Al Tragico sembra di esser lieto assai, se la persona che era infelice fugge il pericolo soprastante, contento del nudo fatto, e del solo rivolgimento dall'avversa alla seconda fortuna. Nè allegrezza, nè riso, nè giubilo v'interviene. Et ciò non tanto per servare il decoro della Tragica gravità, quanto per corromper meno

Proprio in molti modi si prende.

Letizia del fine Tragico differente dal Comico.

che

che sia possibile con quell'esito fortunato, e l'affetto, e l'effetto del terrore, e della commiserazione, che sono, come abbiam detto, qualità necessarie in ogni grado di Tragedia, per modo che dove elle non sono, poema Tragico non si truova. Ma nel fin Comico la letizia non si contenta di star ne' termini del successo, e rivolgimento felice, se in tutti i modi possibili non l'esaggera, se tutti non fa contenti, e se ridendo, e scherzando, e per gli occhi, e per le lingue, quella lor contentezza, che loro giubila non trabocca. Il che oltre alla ragione, che ce lo insegna, può chiaramente vedersi in atto nelle favole degli antichi, e approvati Scrittori. Potrebbesi eziandio con molta ragione voler intendere che differenza fosse fra la Tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione. grandissima veramente. Nella semplice un solo fine si attende, e nella doppia se ne attendono duo. In quella non s'introducono se non per accidente i peggiori, e del fin loro non si tiene alcun conto. In questa sono i peggiori non meno principali di quel che sieno i migliori. E quanto all'esito la medesima cura che degli uni si tiene, si tiene indifferentemente degli altri. Il che toglie molto di forza a quel terrore, che v'interviene. E però degnamente Aristotile la ripose nel secondo grado delle Tragedie. Per questo il Pastorfido non fu fatto nell'altre parti, com'è, nell'esser misto, simile a quella. E benchè con buona coscienza, per la gran somiglianza che ha l'una con l'altra si fosse potuto, alcune cose mutandone, darle titolo di Tragedia, fu però assai meglio, ch'egli avesse il primo luogo nelle Tragicommedie, che il secondo nelle Tragedie, e che fosse una favola in genere Tragicomico perfettissima (quantunque da meno reputata delle Tragedie) piuttosto che una Tragedia degenerante, e per non eccellente dal Filosofo giudicata. Certa cosa è che la poesia Tragicomica pecca meno nell'unità, che non fa quella della doppia costituzione.

In che sta la differenza tra la Tragedia di lieto fine, e quella di doppia costituzione.

Perchè l'autore del Pastorfido non lo chiamò Tragicom.

Poesia tragicomica è più una che non è la mista di Aristotile.

im-

imperocchè la Tragicommedia ha un fine solo proporzionato alle persone così Comiche come Tragiche, le quali in essa si rappresentano. Ma la doppia ne ha ben due infra di loro differentissimi: l'un de' quali nè Tragico, nè comico, dir si può. non Tragico, perciocchè le persone sono peggiori. non Comico, perciocchè la morte che v'interviene a fine comico si disdice. E dunque uno il poema misto, perciocchè in esso le parti Tragiche e comiche non istanno per formare, come si è detto, separata o Tragedia, o Commedia, ma acciocchè da loro risulti, come a pieno si è dimostrato, un nodo solo, un sol scioglimento e un sol fine: principalissime parti dell'unità.

E perchè noi dicemmo fin da principio che in duo modi potea parere che il Pastorfido pecchi nell'unità, l'uno per esser misto di parti Tragiche e Comiche, l'altro per essere innestato; poichè quanto al primo abbiamo assai ben discorso e provato, ch'egli è poema legittimo e non solo dell'arte poetica in generale, ma de' precetti di Aristotile in particolare; è ben che noi passiamo al secondo, e non fia forse inutile e dispiacevole il trattato; siccome senza fallo è ben nuovo, e fine a qui che io mi sappia, non ancor tocco da scrittore antico, e moderno. Dirò primieramente qual cagione mosse Terenzio ad innestar le sue favole, e poscia difenderollo a confusione di coloro, che sono stati *arditi di biasimarlo*, e a consolazione di chi seguendolo, ha scritto, e di chi pensasse di scrivere in cotal genere. Vide quel grande ingegno, quel giudizioso poeta, che la Commedia semplice riusciva una cosa assai povera, e che volendosi ajutare con gli Episodi accidentali, o di lunghi ragionamenti, o di persone, che i Greci chiamano προτατικά, diveniva insipida cosa, senza nervo, senz' arte, e nojosa molto, del qual diffetto non è niun maggiore in tutta l'arte dramatica. E perchè gli Episodi son necessarj in tutte le favole, andò pensando di farli essenziali, non di parole, o di persone fuori

Trattato delle Commedie innestate.

Perchè Terenzio innestò le sue favole.

dell'

dell'argomento, ma di opera, e di soggetto, argomentando così, e bene, ch'essendo collocato il principale ufficio del poeta, e diletto della poesia, nel rappresentare i fatti, e l'operazioni degli uomini, niuno Episodio si poteva aggiungere alla Commedia, che fosse nè più proprio, nè più dilettevole, nè più artificioso di quello, che contiene non parole sole, ma fatti, conducendolo, e annodandolo con tant'arte, e giudicio che non contamini l'unità del soggetto, e quello che tutto importa, nè può venir dagli altri Episodi, annodasse maggiormente la favola, e in conseguenza la rendesse molto più bella, e più dilettevole. Queste fur le cagioni, questa l'origine della Commedia innestata. Il quale innesto a poema Tragico non conviene, siccome quello che dirittamente andrebbe a ferire le parti di lui più proprie, e più necessarie. Resta ora che si difenda. E perciò fare considero quattro termini, che fanno l'orditura dell'Andria, prima non solo in ordine, ma in bellezza delle Commedie Terenziane. Panfilo il primo, Glicerio il secondo, Filomena il terzo, e Carino il quarto, l'amor di Panfilo e di Glicerio è il principale, e quello di Carino e di Filomena è l'episodico, ed innestato. Che così sia non ha dubbio, a chi pure un poco intende l'arte drammatica, perciocchè tutti i travagli nascono per cagione di Panfilo, e di Glicerio. Nella persona di Glicerio cade il riconoscimento, per cui la favola si raggira, e nelle nozze di lei ha felicissimo fine. Di quelle di Carino appena un poco nel fine, e ciò con arte mirabile, si motteggia. In modo che il principal soggetto non è altro che l'amor di Panfilo, e di Glicerio, non interrotto da quello di Carino, ma grandemente ajutato. E se quel solo amore si fosse rappresentato con la gravidezza di Glicerio, e con la displicenza di Simone Padre di Panfilo, che insipida cosa sarebbe ella stata? Un giovane caduto in ira del padre, per aver sposata una

Difesa della favola innestata.

Andria di Terenzio esaminata.

cattiva, la quale finalmente trovandosi Cittadina, per moglie gli si concede; che cosa è qui di negozio? Così la favola sarebbe ben riuscita patetica, e morata, ma non operante, ch'è tutto il nervo dell'arte scenica. Come si sarrebbe ella annodata? dallo sdegno del padre, e dall'amor del figliuolo poteva ben succeder grandi affetti, ma non intrighi. Il nodo vien dalle nozze, che procura Simone, le quali pongono in gran maneggio, e bisogno Panfilo per fuggirle, avendo la sua fede data a Glicerio di prenderla per isposa: e l'astuto Davo da porre in opera l'arti sue. Queste nozze adunque son tanto necessarie, che senza loro la favola sarebbe nulla, o poco operante, come si poteva egli tralasciar la persona di Filomena? conciosiacosachè Panfilo non avrebbe creduto al padre, che quel dì gli avesse voluto dare così in un salto moglie, se la moglie non fosse stata richiesta, nominata, e da Panfilo conosciuta, e se le nozze non fossero state un pezzo sa praticate. Ecco dunque la necessità del terzo termine. Or quella giovane, che doveva esser quel dì la sposa e che per tale fu dichiarata nella casa del padre suo, aveva ella poi per le nozze di Glicerio, a rimanere sì mal contenta? doveva ella esser stata tutto quel dì in concetto, e speranza di esser sposa, e poi restar sulle secche? Questa sarrebbe stata una cosa troppo indiscreta, e al poema Comico sconvenevole, ogni volta che si fosse introdotta una persona per annodare sì necessaria, e nello sciorre tanto accessoria, che di lei niun conto nel finir della favola, e nelle comuni allegrezze non si fosse tenuto. E però fu bisogno di apprestarle lo sposo, il quale perchè fusse più caro e rendesse il fine della favola più giulivo, e quello che importa più per maggiormente intrigare, e arricchir di nuovi accidenti sempre il soggetto, conveniva che fosse amante: Ed ecco la necessità del quarto termine, e del secondo amore. E dunque falso che l'azion di Carino, e di Filomena non

dipen-

dipenda da quella di Panfilo, e di Glicerio. e che la dipendenza non sia necessaria, e in conseguenza ancor verisimile. Dalla difesa dell'Andria necessariamente procede quella del Pastorfido. nel quale il principal soggetto è quello di Mirtillo, e di Amarilli, che non s'annoderebbe, se non vi concorressero quelle di Corisca, e di Silvio. Che altro è quella favola, se non l'amore di una infelice amante, col mezzo della fede maravigliosamente fatto felice? Tutti i personaggi, tutti gli Episodi, tutti gli Oracoli, tutte le pratiche, tutto il negozio al segno di Mirtillo vanno à ferire. tutte le linee di quella favola a quel punto sono indiritte. Chi è nel nodo altri che Mirtillo, e Amarilli? dalla prigionia della quale deriva tutto lo intrigo, e poscia lo scioglimento. la fede di Mirtillo si manifesta, l'oracolo si dichiara, la favola si sviluppa, e Mirtillo d'infelicissimo amante diventa sposo fortunatissimo. Se l'amor di Corisca (se quello amore chiamar si può) non fosse stato, non si sarebbe già mai condotta con l'amante Amarilli nella spelonca, e in conseguenza non sarebbe mai stata presa, nè condennata: nè Mirtillo avrebbe occasione avuta di manifestar la sua fede, nè si sarebbe interpretato l'oracolo: e in somma la favola sarebbe stata un'altra cosa, un'altra faccia diversissima avrebbe avuta. Ma che bisognano più parole? Aristotile ci lasciò il diritto, e il vero modo di servare, e conoscere l'unità, componendo in modo la favola, che parte di lei alcuna non si possa nè levare, nè trasportare, che tutta non si muova, e tutta non si trasformi: e rendene la ragione: percioche quello per lo cui essere, o non essere, non si fa manifesta mutazione del tutto, di quel tutto non può essere parte. Precetto mirabilissimo, e conforme alla dottrina del gran maestro, la quale applicandosi alla testura del Pastorfido, non so vedere qual parte si potesse in lui o trasporre, o levare, che manifesta mutazione del

Difesa dell'Innesto del Pastorfido, e suo esame.

suo tutto non cagionasse. Levane Silvio, dove sarà lo sposo fatale? leva le istanti nozze, chi stringerà Mirtillo a favellare con Amarilli? e Amarilli a fuggir quelle nozze? Onde prenderà l'astuta Corisca occasion d'ingannarla, e di tradirla? leva Corisca, chi condurrà nella spelonca gli amanti: onde nasce tutto il viluppo? leva il Satiro: chi darà indizio dell'adulterio? chi chiuderà la spelonca? chi farà prender gli amanti? leva Montano, chi farà il Sagrificio? leva il Sagrificio, leva Carino, leva Dameta, come farai la ricognizione? leva Coridone, come potrà Corisca tesser lo inganno? l'altre parti di Ergasto, di Linco, di Lupino, del Messo, di Uranio, son necessarj o compagni, o ministri de' personaggi, senza i quali niuna favola o Tragica, o Comica non può farsi. E se pensasti di levar Titiro, non levaresti tu il decoro di quella vergine, la qual conviene che abbia padre. altrimenti, chi l'avrebbe tenuta che non si fosse datta a Mirtillo? chi l'avrebbe fatta giurare nelle nozze di Silvio, amando ella sì grandemente Mirtillo? Resta Dorinda, della quale dirò il medesimo che di Carino ho detto nell'Andria. Non conveniva a fine Comico, che quel garzone perseverasse in quello abborrimento di amore, e dovendo amare bisognava, che fosse *amato*, nè la durezza del suo cuore si potea rompere, se non con accidenti di straordinaria pietà. Ecco necessaria Dorinda. l'offesa della quale non si poteva abbastanza ricompensare, se non con quelle nozze, ch' ella al pari della sua vita disiderava. E dunque nel Pastorfido sì fattamente innestata l'un'azion con l'altra, e con tanta necessità, e verisimilitudine, che s'egli è vero, che la maraviglia ne' poemi nasca dall'arricchire il soggetto con Episodj, che l'unità non offendano; a me pare che il Pastorfido n'abbia gran parte, essendosi in lui, con tanta esquisitezza osservato il precetto della unità, che c'insegna il grande Aristotile. E perchè l'un per l'al-

unità del Pastorfido

tro i contrarj si manifestano, darò un esempio di favola non una, che ci farà conoscere la finezza della innestata. Questa è l'Ecuba Tragedia nota di Euripide, nella qual chi non vede che sono duo soggetti tanto distinti, che per essi non solo le azioni; ma la favola stessa in due parti si può dividere, sicchè l'uno termina a mezzo, e l'altro al fine. Che ha da fare Polissena sacrificata con Polidoro trovato ucciso? levisi il sagrificio di quella vergine con tutto il resto di quel negozio, non ci rimane tuttavia intero senz' alterazione di sorte alcuna la morte di Polidoro con la vendetta di Ecuba sopra di Polinestore traditore? levisi parimente Polidoro tradito, Ecuba vendicantesi con gli occhi tratti e co' figli uccisi di Polinestore, in che scema, in che si altera la precedente azione di Polissena? Non resta ella vittima con tutti gli Episodi, e di Ulisse, e del messo, e degli altri che c'intervengono, senza una minima lesione o del primo, o del secondo soggetto? Questa si, che può dirsi favola sgangherata, e disciolta. nella quale niuna dipendenza, niuna necessità si truova ne' due soggetti, ch' ella ci rappresenta con tal disunione, che sono due finite Tragedie infilzate l'una nell'altra. sicchè ciascuna separatamente conosce le parti sue, e le potrebbe distinguere a voglia sua, senza guastare i fatti dell'altra, a guisa di un albergo fabbricato per due famiglie, che patisca non pure comoda, ma necessaria divisione. Così fatto non è già il Pastorfido, da cui se una sola, e bene anche la minima Cameretta, così del principal soggetto, come dell' innestato si volesse levare, verrebbe tutta a cadere in disordine, e in disconcio la favola. E dunque falsissimo che i due soggetti le tolgano l'unità. anzi l'uno per esser bene, e artificiosamente innestato, il rende tanto più bello nell'unità, quanto egli ne riesce più vario, meglio annodato e meglio disciolto. Ma forse potrebbe altri voler difender l'Ecuba con dire, che que' soggetti si

Ecuba di Euripide favola non una.

Difesa vana dell' Ecuba.

anno-

annodano nella intenzione, che hanno congiuntamente di render quella matrona, con le multiplicate sciagure, soggetto infelicissimo di Tragedia. A che rispondo in due modi: l'uno che il nodo vuol esser nell'azione, e non nel fine. nella favola, e non nell'esito, conciosiacosachè molti infortuni accaduti ad un uomo solo, si potrebbono raunare in una sola Tragedia. E così nel contesto dell'Epopea si verrebbe a cadere, che di far ci vieta Aristotile, e la ragione. l'altro è ch'io nego che que' duo soggetti s'annodino nel fine, anzi difendo che sieno ripugnantissimi. In quello di Polissena, il quale è tutto tragico, l'esito è quanto dir si possa orribile, e miserabile a quella infelicissima madre; l'altro è ben funesto, ma però consolato con la vendetta ch'ella ne fa. per modo che il secondo scema gran parte di quell'affetto Tragico, che conceputo fu nel primiero. e per esso la favola ne riesce non solo più disunita, ma meno Tragica.

Ora avendo noi assai bene, e sufficientemente provato che il Pastorfido, e in quanto favola mista di parti Tragiche, e Comiche, e in quanto innestata di due soggetti alla Terenziana è poema ragionevole, uno, proporzionato, capace di ogni artificio, che a ben tessuta favola si appartenga, e finalmente *figliuolo naturale* dell'arte, e legittimo di Aristotile, resta che noi passiamo a dichiarare il termine, e la parola Pastorale, che si legge in fronte dell'opera: la quale, o non ben intesa, o poco sinceramente interpretata, ad alcuni fu cagione di scandalo, e a suoi difensori di molta lode, avendo essi occasione avuta, e campo assai largo di recare intorno alla vita, nobiltà, e poesia Pastorale, sì nuove cose, e sì curiose, che il tralasciarle fora a questa nostra fatica, e al fine, che noi abbiamo, troppo gran fallo. E per intenderle meglio, hassi a sapere, che gli antichi Pastori non furono in quel primiero secolo, che i Poeti chiamaron di oro, con quella diffe-

Trattato della Pastorale.

Quali fossero i Pastori antichi.

renza

senza distinti dalle persone di conto, che oggi sono i Villani da' Cittadini; perciocchè tutti erano ben Pastori, ma come avviene de' gradi nelle Città, altri grandi, altri bassi, altri poveri, altri ricchi, e per parlare all'Aristotelica, altri migliori e altri peggiori. Nè tutti insieme servivano a Cittadini che in quel tempo ancor non erano le Città, ma si reggevan da se. e chi valeva peravventura più, comandava, ma non era però quelli stesso, che comandava niente meno Pastore di quel che fosse qualunque altro, il quale ubbidisse. nè era sconvenevole a dire, il Pastor ch'è padrone, il Pastore che regge gli altri, nè perchè fosse tale si rimaneva di esser Pastore. Siccome nella milizia perchè altri, o Capitano, o Colonello si nomi, non è però che soldato anch' egli non sia. E così in tutti gli ordini troverassi che l'eminenza del carico muta ben nome, ma non professione. Nella medesima guisa in que' tempi la vita Pastorale si dovea reggere. Tutti Pastori: ma di loro altri governavano, e altri erano governati: altri pascean le pecore, e altri no. Ma si potrebbe forsi quì dire, che il Capitano non si nomina soldato, e io replico, che ne anche il capo de' Pastori si chiamava Pastore, ma Principe, o Sacerdote, secondo il modo de' lor governi, e uso della loro favella. E altra quistione è quella del nominarsi, altra quella dell'essere. Concederò che chi governa Pastori non si chiami Pastore, ma che non sia Pastore, non è da dire. e molto meno, che chiunque non a pascer non conduce, non sia pastore, perciocchè in due maniere il nome pastorale, prender si può, o per l'ufficio, o per la condizione. Quanto al primo la proposizione è verissima, che chi non pasce, non è Pastore, ma quanto alla seconda è falsa, conciosiacosachè chi comanda a Pastori può esser di condizione, se non di uficio, Pastore. L'argomento dal nome è quasi sempre opera vana. Ecco lo Imperadore. Non fu egli nel tempo

La dignità muta nome, ma non professione.

In due modi il nome di Pastorale prender si può, Imperadore.

della

della Romana Repubblica dal comandare all'esercito così detto? il quale poi, perduta la libertà di quel popolo, fu di Signore, e di Monarca titolo glorioso. e oggi è passato alla sopranità di ogni grandezza, e ordine temporale. Or chi dicesse l'ufficio dello imperadore fu nel suo nascimento di solo comandare all'esercito, dunque oggi chi attualmente non comanda all'esercito non è imperadore, sarebbe egli ben detto? Non altramenti chi dirà i Pastori furon così chiamati dal pascer gregge, dunque chi non le pasce, non è Pastore, argomenterà con poco giudicio, perciocchè spesse volte i nomi si ritengono, e non gli uficj. Può esser peravventura che nel primordio del mondo, pastoralmente vivendo gli uomini tutti pascessero indifferentemente la gregge. ma in progresso di tempo, avendo essi bisogno, e di governo, e di capo, è molto verisimile, che tra lor pullulasse la forma, e il nome di alcun governo, e che quella, quantunque assai semplicemente in quel rozzo secolo fosse anch' ella onorata, col preservarla dall' uso di quel sordido ministerio: onde poi ne seguisse che il pascer degli armenti restasse cura, parlando all' Aristotelica, de' peggiori, e il governar de' migliori. E perchè tutti e migliori, e peggiori altra vita nè conoscevano, nè menavano, che quella prima lor pastorale, il nome di Pastore indifferentemente ritennero. Dall' esser dunque Pastore non si può separare l' esser archimandrita o come furon gli antichi Ebrei Patriarca, o Profeta, o Capitano, o Principe, o Sacerdote, perciocchè il predicato di Pastorale, non significa alcuno uficio, il quale ora si eserciti, e ora no, ma la condizione di quella vita, nella quale, come si è detto, chiunque ha una cotal dignità non la può separare dalla condizion della vita, per sì fatta maniera, che a qualunque grado egli sia collocato, o qualunque operazion' egli si faccia, persona Pastorale sempre sarà, siccome l' esser Capitano, non isclude

l' esser

l'esser soldato. Or se sia verisimile invenzione, e cosa alla natura non repugnante il presupporre in fatti una condizione di uomini tale, Aristotile in più di un luogo de' suoi libri politici ne 'l dimostra. E nel primo, dov'egli favellando delle maniere, onde gli altri naturalmente procacciano il vitto, la vita de' pastori ci assegna prima di tutte; e nel sesto, trattando egli delle Repubbliche popolari, a quella de' pastori, dopo l'agricoltura, concede il luogo. E che questa medesima sia poi nobile, e capacissima di ogni grado, ne fanno chiarissimo testimonio le storie, tra latini Marco Varone dice così. *De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit Graeca & Latina lingua, & veteres poetae, qui alios vocant πολύαρνας, alios πολυμήλους, alios πολυβούτας.*

Luogo di Aristotile e nel primo e nel sesto della Politica

Pastori antichi nobili.

Luogo di Varone.

Ma passando a cose maggiori que' tanto grandi, e celebrati Patriarchi, e profetti del popolo Ebreo, sì cari a Dio, che furon degni di vederne il sembiante, e di udirne il suon della voce, a' quali la divina providenza e bontà concedette il dominio di terra santa, e promise del seme loro la salute del mondo, e la vocazion delle genti. Abraam, Isac, e Giacob, non furono essi e di nazione, e di vita veri pastori? Nè perchè fussero abbondantissimi di tutti i beni della fortuna, e possedesser molto paese altro nome che di pastori non ebber mai, nè dagli Egizi in altro modo furon chiamati, quando essi vi passarono, e vi divennero sì potenti. Ma che diremo di quel divino, e sì famoso legislatore Mosè? Non pasceva egli le pecore, quando a sì grande uficio fu chiamato da Dio? che diremo del Re David, di cui Dio disse di aver trovato un uomo secondo il cuor suo? sì gran guerriero, sì gran Profeta, sì gran Re, sì gran savio, sì gran poeta, non pasceva egli gli armenti, quando fu assunto al Regno? Ma udiamo quello, che dello stato, e della dignità pastorale altamente parla Filone sapientissimo Ebreo, nella vita del Prencipe Gioseffo, nè qui trastan-

Abraam, Isac, e Giacob.

Mosè.

David.

Filone Ebreo

Gioseffo Ebreo.

dosi di termini dottorali, mi curerò di recarlo nella sua lingua.
„ *Cœpit enim* (dic' egli) *in hoc genere versari annos natus circiter*
„ *septendecim præfectus curandis gregibus, quæ disciplina cum ci-*
„ *vili convenit & hoc est opinor cur poetæ Reges vocant populorum*
„ *pastores. Nam qui summus est in arte pecuaria, facile bonus Rex*
„ *evadit, pulcherrimo gregi hominum præpositus, approbata in mino-*
„ *re negotio industria. siquidem ut futuro Imperatori necessaria sunt*
„ *exercitia venatoria, sic admovendis ad curam Reipublicæ propria*
„ *pastoralis ars congruit, velut præludium quoddam magistratuum.*

Altro luogo di Filone.

Il medesimo e forse più espressamente replica nella vita del gran Mosè.

„ *Post eas nuptias præfuit gregibus ad principatum se præparans,*
„ *Nam pastoralis ars ad regnum est præludium, hoc est ad regimen*
„ *hominum gregis mansuetissimi.*

E quel che seguita nel medesimo senso di sopra, che per fuggir lunghezza tralascio. Ma forse si potria dire che Filone fu Ebreo, e che magnificò la vita pastorale, percioechè i principali del suo popolo furono pastori. E però ascoltiamo il medesimo da un famosissimo Greco e Teologo Christiano Basilio il grande nelle *lo-*di di Mamante martire.

Basilio Magno.

„ *Qui primus Deo complacuit Abel pastor fuit. Quis illius imitator*
„ *Moyses magnus ille legislator, qui tentationem Pharaonis effudit,*
„ *qui contubernalium insidias odio habuit, hic in monte Choreb pastor*
„ *fuit, & dum pavit Deo collocutus est. Non litigans vidit Ange-*
„ *lum in rubo, sed pastor existens colloquio illo cælesti dignus factus*
„ *est. Quis post Moysem? Jacob Patriarca in pascendo patientiam*
„ *pro veritate demonstrans parva imagine totam suam vitam velut*
„ *per characterem exprimens, ac delinians cui; tradit imitationem?*
„ *David. David ab arte pastorali pervenit ad regnum. sorores enim*
„ *sunt ars pascendi ac regnandi: inquantum altera brutorum, altera*

ratio-

„ *natione præditorum præfecturam sibi concreditam habet*.

E quel che seguita, esaltando nella persona di Gesu Christo nostro Signore, e il nome, e la professione di buon pastore. Ma per tornar da capo ho provato con l'autorità di tanti scrittori illustri quel che dianzi fu da me detto, la vita pastorale ne primordi del mondo essere stata una condizione di uomini da per se, capacissima di persone illustrissime, che sarà fondamento e lume delle cose che in tal materia mi convien dire.

Origine della Pastorale.

Hassi dunque a sapere, che la poesia pastorale, benchè in quanto alle persone introdotte riconosca la sua primiera origine e dall'Egloga, e dalla Satira degli antichi; nulladimeno quanto alla forma e ordine può chiamarsi cosa moderna essendo che non si trovi appresso l'antichità di tal favola alcuno esempio Greco, o Latino. Il primo de' moderni, che felicemente ardisse di farlo fu Agostin de' Beccari onorato Cittadin di Ferrara, da cui solo de' riconoscere il mondo la bella invenzione di tal poema. Avendo dunque costui veduto, e certo con gran giudizio, che l'Egloga non è altro che un breve, e come suona la voce, scielto ragionamento di duo pastori in niuna altra cosa differente da quella scena, che i Latini chiaman Diverbio, se non nell'essere unita, indipendente col suo principio, e fine in se stessa, e veggendo ancor che Teocrito famosissimo Greco, e maestro del gran Virgilio, uscendo dell'ordinario numero di coloro che parlano in così fatti componimenti, una ne fece non sol di molte persone, ma di soggetto ancor più dramatico dell'usato, e di lunghezza più dell'altre notabile, con cinque interlocutori, de quali alcuni parlano prima senza lo intervento degli altri, e gli altri poi sopravvengono, e fanno la parte loro, e finalmente con quella distinzione, e di tempi, e di luoghi, e di fatti ch'è propria del poema dramatico; E più oltre ancora considerando quel

Agostin de Beccari inventore della Pastorale.

Egloga.

Teocrito diede ocasion di far la favola pastorale

Le pompe di Adone Egloga di Teocrito.

Luogo della poetica di Aristotile.

che dice Aristotile che la tragica, e la comica poesia da molto debole nascimento crebbono a quell'ampiezza, che ora noi le veggiamo, e che la Tragedia fu da principio cosa molto imperfetta, e che patì diverse alterazioni, prima che si posasse alla grandezza dov'ella è: che non aveva se non un solo istrione, e che il secondo le fu poi dato da Eschilo, e che Sofocle finalmente con l'apparato della scena, e dell'altre parti, ch'esso v'aggiunse, la fe poi grande, e magnifica, e che il verso le fu mutato, e che di saltatoria divenne grave, il che fu detto ancora da Orazio nella sua poetica pistola; e in parte da Diogene Laerzio nella vita di Platone: il qual dice che da principio il poema tragico si faceva col Coro solo, e che Tespi fu il primo, che gli diede un solo Istrione; esaminando, dico, tutte queste cose il Beccari, avvisò di potere tanto più convenevolmente far lo stesso anch'egli dell'Egloga, quant'ella ha, senza dubbio, con la pastorale assai maggiore conformità, che non ebbero la Commedia, e la Tragedia co' debolissimi lor principj, che niente altro per testimonio del medesimo Aristotile furono, che rozzi, e secondo che la ragione ci persuade, assai brevi improvvisamenti. E così, occupando, non senza sua molta lode, *questo bel luogo*, da penna greca, o latina non ancor tocco, e regolando molti pastorali ragionamenti sotto una sola forma di Dramatica favola, e distinguendola in atti col suo principio, mezzo, e fine sufficiente, e proporzionato, col suo nodo, col suo rivolgimento, col suo decoro, e con l'altre parti sue necessarie, se non il Coro, che fu poi giunta del Tasso, ne fe nascere una Commedia, se non in quanto le persone introdotte sono pastori, e per questo la chiamò Favola pastorale. Talchè siccome la vita Cittadina ha il suo drama, che si chiama Commedia, così per opera del Beccari, la vita Pastorale anch'essa ha il suo, che si chiama pur Pastorale

Orazio. Diogine Laerzio. Il poema Tragico da principio si faceva col Coro solo.

Come fu formata la Pastorale.

Il Coro fu nelle Pastorali introdotto da Torquato Tasso.

ſtorale; ancorchè in forma Comica ſia Compoſta. La invenzione è poi ſtata con tanto applauſo ricevuta dal mondo, e sì felicemente autenticata in Parnaſo, che i primi trovatori del noſtro ſecolo, e ſpezialmente il ſopranominato Torquato Taſſo, il qual non può negare di eſſere ſtato nel ſuo belliſſimo Aminta imitator del Beccari; ſi ſon recati a gran pregio, non ſolo lo impiegarvi l'opere loro, ma il conſeguirne ancora, o ſperarne almeno ſourano onore, e lode di poeſia. Or queſto titolo di favola paſtorale non vuol dire altro, che azione di quella ſorte di uomini, che paſtori ſono chiamati. E perciocchè ogni azione Dramatica biſogna, che ſia o Comica, o Tragica, o Miſta, il ſacrificio del Beccari, non ha dubbio, che in forma di Commedia non ſia teſſuta, avendo le perſone private, il riſo, il nodo, lo ſcioglimento e il fine ch'è tutto Comico. Ma egli non la volle chiamar Commedia, prendendo il nome generico in vece dello ſpecifico, e diſſe anzi favola, che commedia, per non uſare impropriamente quel nome, il quale, avvengacchè per la forma, e per l'altre ſue parti dirittamente le conveniſſe, nulladimeno per eſſer fuori della Città, e non rappreſentandoſi Cittadini, aſſai men propriamente dell'ordinario, col titolo di Commedia ſi ſarebbe nomata. E poi corſo queſto aggiunto di Paſtorale, e ha col tempo acquiſtato forza, e ſignificato di ſuſtantivo. Talchè quando ci dice una paſtorale, ſenz' altra compagnia, s'intende favola di paſtori. E così per tutto è oggi queſto nome ricevuto, e inteſo quando egli è ſolo; la paſtorale del Beccari, la paſtorale del Taſſo, e così ancora di tutte l'altre, benchè gli autori loro ſi ſien ſerviti di quella voce per addiettivo quando l'hanno accompagnata con la favola, che ſignifica qualità, e non per ſuſtantivo ſignificante azione diſtinta da quella favola. In due maniere dunque Paſtorale prender ſi può, o per aggiunto ſignificante qualità paſtorale, o per quel ſoſtantivo particolare, che da' più

Torquato Taſſo imitator del Beccari.

Il ſacrificio del Beccari.

Perchè il Beccari non chiamò la ſua paſtorale Commedia.

Paſtorale in forma di ſuſtantivo.

più oggi vien usurpato di azione, e favola di pastori quand'egli è posto da se. Il Pastorale nel Pastorfido non si de' prender per sustantivo significante favola separata dalla Tragicommedia, ma per aggiunto di Tragicommedia composta di pastorali persone, a differenza di quelle che rappresentano cittadini. Conciosiacosachè la voce Tragicommedia ci dimostra la qualità della favola, e la voce di Pastorale quella delle persone che in essa si rappresentano, le quali, perciocchè potevano essere cittadine, volle il poeta, che si sapesse ch'eran pastori. E perciocchè di questi altri son nobili, e altri no, questi fanno la Comica, e quelli fanno la Tragica, e ambo insieme la Tragicomica, che viene a essere pastorale per le persone in essa rappresentate. Non sono dunque nel *Pastorfido* tre favole, una di persone private, che fanno l'azion Comica, l'altra di personaggi grandi, che fanno la parte Tragica, e la terza di pastori, che fanno la pastorale, ma una favola sola di pastorali persone mista di Tragedia, e Commedia, ma tessuta comicamente, ch'è un sol poema. E veramente chi è sì stupido, che non vegga, che quando questa voce di Pastorale si accompagna, o con Commedia, o con Tragedia, o con Tragicommedia, ella vuol dire favola di pastori in forma o Comica, o Tragica o Tragicomica, *e non favola* di Cittadini, e di pastori congiunta insieme? perciocchè siccome Tragicommedia significa la qualità della favola, così la Pastorale ci addita quella delle persone, da che risulta un concento solo di questo modo. Azion di pastori tessuta di parti Tragiche e Comiche miste insieme, e non tre azioni, l'una de' privati, la seconda di persone illustri, e di pastori la terza, o azione che insieme sia regia, e privata, e pastorale. Imperocchè le parti regie, private, e pastorali producono un sol soggetto, siccome l'animal ragionevole in vertù delle sue specifiche differenze forma la sola natura umana, e non un'animale, e un uomo distinti di na-

Il Pastorale nel Pastorfido è in forma di addiettivo.

Difinizione del Pastorfido.

tura,

tura, e poscia congiunti insieme. E come l'animale non può avere la sussistenza (perdonimi orecchia schifa, che così mi sforza a favellar la materia) se non nelle sue spezie, così il nome di Pastorale, parlando del sustantivo non può sussistere se non in favola o Comica, o Tragica, o Tragicomica. E però vanissima cosa sarebbe a dire Tragicommedia pastorale sono due cose, poichè la voce pastorale aggiunta con Tragicommedia non si prende per sustantivo, ma per aggiunto significante, come si è detto la qualità delle persone rappresentate, siccome favola pastorale senza esprimere, o Tragedia o Commedia, o Tragicommedia significa per forza una delle tre favole, non potendo ella salire in palco, essendo Dramatica, se non calzata, o di Coturno, o di Socco, o dell'uno, e dell'altro insieme, come si è detto. Ma forse potrebbe altri volere intendere la cagione, perchè se favola pastorale a viva forza includa una delle tre forme, il Pastorfido non fù piuttosto intitolato favola Pastorale, ma lasciando il generico si prese il nome specifico Tragicommedia appellandola. Ciò fu fatto per cagione di quell'equivoco, che si è detto, perciocchè essendo la voce pastorale quand' ella è posta per favola, universalmente presa per azione Comica di pastori, conciosiacosachè tutte quelle infino ad ora vedute in istampa, di forma Comica sien composte, con gran ragione si dubitò che quel termine si potesse prender per pastorale di forma Comica sola, che sarebbe stato gran fallo contenendosi in essa personaggi a' poema Comico ripugnanti. Onde fu buon conseglio a ritirarsi in sicuro, specificando la sorte del poema in quella guisa che fece Plauto, il quale volendo mescolare insieme que' duo poemi, e dubitando di non esser notato di avere in Comica poesia frapposte persone grandi, trovò primiero il nome di Tragicommedia che l'uno, e l'altro comprende. E se di nuovo fusse richiesto, per qual cagione non fu piuttosto fatta, o Com-

Per qual cagione il Pastorfido si chiamasse Tragicommedia.

Plauto.

Plauto inventore del nome Tragicommedia.

Commedia, o Tragedia semplice pastorale, direi, che non si volle comporre Commedia sola, accioechè il Pastorfido avesse parte di nobiltà, onde gli animi nobili avessero quel diletto, che alla natura loro più si confà. Non si volle altresì far Tragedia, perchè non si ebbe fine di purgare il terrore, e la compassione: spettacolo oggidì a tutti non dilettevole, e molto men necessario. E però dall' una, e dall' altra nobilissima spezie di Dramatica poesia prendendosi quelle parti, che sole possano dilettare senza molestia, uomini, e donne, nobili, e popolari, intendenti, e non intendenti, si fe quel misto, che latini, e greci scrittori avevano prima fatto.

Per qual cagione non fu il Pastorfido chiamato o Tragedia, o Commedia, ma Tragicommedia.

E quì fine abbia il discorso della poesia Tragicomica con tutti i suoi emergenti più ragguardevoli; intrapreso da noi, per soddisfare al curioso Lettore d'intorno a quelle difficoltà, che potessero scaturire dalla mistura del Pastorfido. Del quale poichè sono con tanta cura ventilate le parti, che sono a guisa di forme in lui, la ragion vuole, che seguendo anche in ciò lo stil di Aristotile, non si lascino addietro quelle che sono quantitative, per usare anche in questo il termine del Filosofo, e servono all'atto pratico della Scena, facendo di ciascuna sua parte a un certo modo l'anotomia, per iscoprir atto per atto l'*artificio di detta favola*, acciò non restino privi ne i Lettori di quel diletto, ne i dramatici di quel frutto, che dall'altrui fatiche si suol raccorre, e da questa massimamente; perciocchè niun altro scrittore che io mi ricordi di qual si voglia lingua, o secolo troverassi, che abbia con tanto studio esaminata, e scoperta l'arte del tesser favola di dramatico genere. Dico per tanto che non essendo altro il principal soggetto di questo drama, che un'amante infelice per mezzo della sua fede maravigliosamente fatto felice; nel primo atto si narrano quelle cose, che possano informar tanto avanti il teatro, che basti

Artificio del Pastorfido nell' atto pratico della Scena.

Soggetto del Pastorfido.

a gene-

a generare in lui quella cognizion del soggetto, che tolga confusione, ed insieme gli rechi col diletto presente speranza ancor del futuro; ma tanto parcamente però, che non abbia a scoprire il fine, o dia materia a chi ascolta di antivedere, nè pure immaginarsi giamai qual esito sia per aver la favola, perciocchè questo soverchio lume verrebbe a grandemente scemare la maraviglia, e in conseguenza il diletto: bisognando in ciò fare come avveduta, e leggiadra donna, la quale per invaghir chi l'ama, o la mira, scuopre sol tanta parte, o del volto, o del seno, che basti a dar saggio di sua bellezza, sicchè resti all'amante, ovvero vagheggiatore assai più da vedere, e desiderare per nudrimento ed esca del desiderio. E perchè i poemi Dramatici, come ci significa il nome stesso, consistono in tutto, e per tutto nell'operare, e non come l'Epico nel narrare: ed essendo l'operar movimento: la prima cosa che dee mirare il Dramatico nella favola è quella urgente cagione, che necessita tutte le parti all'opera: e questa vuol'esser la prima cosa, che conosca l'ascoltatore, altramenti sarà confuso, che vuol dire incapace di ricevere tutto il frutto dell' opera ch' egli ascolta. E que' poeti che non intendono questo punto, e quest' arte, cadono in gran disordini, e non è poi maraviglia, se le favole loro non son gradite, e non piacciono, mancando di quel latente artifizio, che ha, quasi catena, mirabil forza di rapire, e tener l'animo di chi ascolta. Quel che dunque nel Pastorfido dà il primo moto è la pratica delle nozze di Silvio, e di Amarilli, le quali per annodar la favola, hanno di duo grandi accidenti molto bisogno; l'uno è la necessità, e l'altro la malagevolezza. la prima nasce dall' oracolo, che promette al congiungimento de' Semidei quel fine delle miserie di Arcadia tanto bramato: la quale necessità non può essere nè maggior, nè più nobile trattandosi della salute di tutta una provincia particolare, e qualità di gran forza per acqui-

Poesia dramatica sta tutta nell'operare.

Primo movente nelle favole è cosa principalissima nelle favole.

ſtare attenzione, e produr nel teatro quel diletto, è quella maraviglia che ſi richiede, la malagevolezza poi è parte nella persona di Mirtillo, poſciacchè egli per le iſtantiſſime nozze di Amarilli con Silvio è privo di ogni ſperanza di poter mai più conſeguire da quella Ninfa corriſpondenza alcuna dell' amor ſuo; e parte nelle medeſime nozze, per l' abborrimento di Silvio, ch'è nemico di amore, e ha dal maritarſi l' animo lontaniſſimo. Siccome dunque ſenza le ſopradette coſe non ſi annoderebbe la favola, così ſe elle non foſſero prima di ogni altra coſa ſpianate, l'aſcoltatore ne rimarrebbe confuſo, la confuſione impedirebbe il diletto, e l'attenzione. Fu dunque neceſſario, che nel primiero atto ſi apriſſero queſte coſe cioè la neceſſità delle nozze nelle due Scene di Ergaſto con Mirtillo, e di Montano con Titiro padri, l' un di Amarilli, e l'altro di Silvio. Gli impedimenti in quelle di Silvio con Linco, e di Ergaſto altresì con Mirtillo. E le nozze ſono il primo movente, onde naſce in quell' ardente, e miſero amante diſiderio di abboccarſi con quella Ninfa: in Silvio repugnanza al congiungerſi in matrimonio; in Amarilli ſollecitudine d' interromperlo: ne vecchi padri di procurarlo, in Coriſca occaſione d' inganare Amarilli, ch' è ſua rivale. *Fila che ſi vanno poi* annodando, per fare il gruppo della favola neceſſario. E s' incomincia da *Silvio*, per le cagioni dette di ſopra, alle quali ſi aggiunge ancora, che non eſſendo il Paſtorfido pura Tragedia, ma miſto di parti Tragiche, e Comiche, fu neceſſario mandare innanzi quella parte dell' argomento, che poteva preſtar materia di ſcherzo Comico, piuttoſto che di materia Tragica, e grave, com'è poi la ſeguente; acciocchè ſi conoſca al primo tratto, che queſta è Tragicommedia, e non pura Tragedia, dove gli ſcherzi non hanno luogo. E per queſto va eziandio alternando, e intrecciando le Scene gravi con le feſtoſe. La prima ha più del feſtoſo, la ſeconda del grave,

Le nozze di Silvio, e di Amarilli ſono il primo movente.

Per qual cagione s' incominci da Silvio

la

la terza è Comica, la quarta è tragica, e la quinta, per esser nel fin dell'atto è più dell'altre Comica tutta. Così fe Plauto nella primiera scena dell'Anfitrione da lui chiamata Tragicommedia, nella quale Mercurio con modi tutti Comici, e pieni di piacevolezza, e di riso, prende a beffar quel servo di Anfitrione. Ha dunque il primo atto l'argomento con l'artificio, e con la necessità che si è detta, ed a tutte le buone favole si richiede, e che gli antichi Greci, e Latini, così nelle Tragedie, come nelle Commedie, costantemente osservarono. Nelle Commedie alcuna volta nel prologo. Nelle Tragedie sempre nelle prime persone ch'escono in palco. Ma Terenzio che fu maraviglioso artefice in questo genere, non recò mai nel prologo l'argomento, sì perchè in quello tutta si soleva vedere intera la favola, che toglie la maggior parte di quel diletto, che nasce dall'aspettazione dell'esito, come anche, perchè riesce con più vaghezza, e decoro il farlo dire alle persone proprie, che s'introducono nella favola, mostrando esse di fare ogni altra cosa, ed avere altro fine, che voler fare il prologo. E tanto basti quanto al primo atto. Il secondo va disponendo la favola all'annodarsi, e col nutrire di nuovo cibo l'ascoltatore, mantiene l'attenzione e il diletto. Ma questa novità vuole avere quattro condizioni, la prima che non sia vana e piena di parole insipidi, ma di fatti, la seconda che non dissolva l'unità, la terza che serva all'annodare, e la quarta che non iscuopra l'esito della favola, le quali tutte si trovano, e nel racconto che fa Mirtillo dell'amor suo, e in quello di Dorinda dispregiata, e schernita da Silvio: nella persona di Amarilli, nel desiderio di lei, nell'ordine dato con Corisca di sturbar le sue nozze, nel modo che discorre da se Corisca di farla capitar male, e finalmente nella zuffa che ha Corisca col Satiro che l'ha presa, il che serve a due cose, l'una a levare la chioma, perchè nel giuoco

Plauto nel Anfitrione

Primo atto.

Secondo atto.

Novità nelle favole, e sue condizioni.

poi della cieca Amarilli nè resti meglio ingannata; e per dar luogo al riso Comico, secondo che si è fatto nel primo nel fin dell' atto, e farassi nel terzo ancora con la persona del Satiro: ancorchè questo secondo sia quasi tutto Comico per corrispondere al quarto, che per lo più sarà Tragico. Il terzo va pure anch'egli continovando in portar nuove cose fornite delle medesime condizioni, che nel secondo si son vedute. E quelle fila che nel primo, e secondo furono ordite, in questo terzo s' incominciano ad annodare. Dal giuoco della cieca Corisca cava quel frutto, ch'ella voleva, cioè di scoprir l'animo di Amarilli, e il suo amore verso Mirtillo, che le presta comodità grandissima d'ingannarla. Onde nasce poi la sua prigionia, che scompiglia ogni cosa. Ma tutto però con nuovi, e non pensati accidenti. Novità è quel giuoco, novità è la presa che di Mirtillo fa la bendata Amarilli. novità son que' vezzi ch'essa gli fa credendo fargli a Corisca: novità quell'orrore, ch'ella ne prende poichè sbendata riconosce l'errore. novità, veramente non aspettata, lo sfogamento dell'amor suo dopo che Mirtillo rigidamente da lei cacciato si parte. novità la costanza incredibile di Mirtillo, che ama come se credesse di essere amato, e resiste con la sua invitta fede agli assalti della infocata Corisca. novità che Amarilli sia creduta adultera da Mirtillo. novità le parole di lei prese in diverso senso da lui. novità la sua entrata nella spelonca, per ammazzar l'adultero, e poi se stesso, e novità finalmente, che il Satiro ingannato anch'egli dalle parole di doppio senso dell' infelice Mirtillo, chiuda la spelonca, e s' inganni, credendo di averci colta Corisca. Tutte cose di grande intrigo, di gran diletto, che tengono, chi le vede, lontanissimo sempre dal poter creder mai che Mirtillo debbia divenir lieto dell' amor suo, ch'è poi cagione di quella maraviglia che nasce dal rivolgimento felice: qualità sopra tutte l'altre eccellenti, e dal Filoso-

Atto terzo

Maraviglia ne' poemi eccellentissima parte

losofo ne' poemi sì grandemente lodata. Questo terzo è poi misto di parti Comiche, e Tragiche. le Comiche sono il giuoco, la frode di Corisca, e l'operazione del Satiro. le Tragiche il fine scelerato della medesima Corisca, l'onestà, e grandezza di animo di Amarilli, la fede e costanza mirabile di Mirtillo. il suo proponimento di ammazzare il rivale, e poi se medesimo. Ma in questo terzo più che altrove si scorge l'ordine Comico. Del quale è molto necessario trattare alcuna cosa, per dichiarazione di un termine, tanto più necessario, quanto egli fu ben tocco, ma non già dichiarato nè dal primo nè del secondo Verato. L'ordine Comico è molto differente dal Tragico, perciocchè questo conduce il nodo più aperto, e meno artifizioso, portato o dall'affetto, o dal caso, o dalla fortuna, o dalla costituzione del fatto stesso. come nelle Tragedie antiche, e moderne agevolmente si può vedere. Ma nel Comico l'artifizio, l'astuzia, la menzogna, lo inganno, l'accortezza, le gherminelle sono i mezzi che intrigano, il qual modo è dalla gravità Tragica lontanissimo. E bisogna avvertire, che nelle pure Commedie, il procurar con inganni la morte altrui non è lecito: conciosiacosachè sì fatti pensieri scelerati, e atroci ripugnino a quel poema, che solo è fatto per dilettar con gli scherzi. la frode Comica non si estende a fare altro che beffe, e danni di poco peso, che se il Pastorfido non avesse le parti Tragiche, la malignità di Corisca procacciante la morte di quella Ninfa, sarebbe inquanto all' arte difetto grande. Dunque l'oggetto di Corisca ha del Tragico, ma il modo di condurlo e quel concetto ch'ella ne fa, è tutto Comico. Ma passiamo al quarto atto. Questo è per lo più tutto Tragico, e tutto nodo, il qual nodo non è altro che una improvisa, e sfortunata caduta in manifesta desperazione, la quale quanto è maggiore, tanto più ricca è di arte, e rende lo scioglimento tanto più bello, e più ragguardevole. In questo quarto

Quel che sia ordine Comico.

La frode Comica non si estende a dar morte.

Atto quarto. Che cosa è nodo.

ognuno è giunto al sommo di ogni miseria. Fu Mirtillo infelice per cagion delle nozze, che di Amarilli si preparavano, più infelice per l'adulterio di lei creduto, ed ora infelicissimo per la morte, alla quale vien condennata. Fu Amarilli parimente infelice dovendo essere sposa di chi l'odiava, più infelice non potendo esser di chi l'amava, e ora infelicissima che in vece delle nozze è destinata alla morte. Titiro afflitto, e misero padre, che in vece di vedere onorata la sua figliuola, la vede adultera, e vedralla tosto morire. Montano, con tutta la provincia dolente: le speranze loro svanite, i sacerdoti confusi: il tempio pieno di orrore: ogni parte piena di lagrime, e finalmente tutte le cose sacre e profane, che per le nozze di Amarilli speravano di risorgere, in estrema miseria precipitate. Nè fra tanto sono contenti Silvio, e Dorinda, tuttochè essi non entrino in questo nodo, come parte innestata, che serve per Episodio. La onde il suo periodo termina in questo quarto; lasciando libero tutto il quinto al farsi lo scioglimento, e la rivolta della buona fortuna del Pastorfido, ch'è principale oggetto di questa favola. Poco meno che altrettanto fece nella sua mirabile Andria Terenzio, il quale non rappresenta nell'Atto quinto Carino, se non nel fine *un poco, e fallo* dir sì poche e sì concise parole, che ben si vede ciò essere stato fatto con arte, acciocchè si conosca, che quella parte è innestata, e non principale, come quella di Pamfilo, a cui si serba libero il campo di scior la favola, ch'è per lui primiero oggetto, di lei, a lieto fine doveva rivolgersi. Resta ora che io noti, come cosa in questo quarto molto importante il fondamento di quel mirabile da' Greci detto τὸ θαυμαστὸν; parte veramente mirabile, che ha poi da scoppiare dalla cangiata fortuna, e dal nodo sciolto. Chi crederebbe che tanta turbazione di cose, tanti travagli dovessero mai ricevere, non dico lieta fortuna, ma nè pure temperamento

Parte innestata, non termina con la parte ch'è Principale.

Terenzio nell' Andria.

τὸ θαυμαστόν. Il maraviglioso.

della

della contraria? e se ciò pur fosse credibile chi è d' ingegno tanto sottile, a cui bastasse l'animo di scoprire con qual' arte, con qual maniera un cotale accidente dal verisimile sì lontano avesse mai a succedere; E quel ch'è degno di maggior maraviglia, e che di rado in altre favole si è veduto, queste tante procelle, che pajono alla fortuna di Mirtillo tanto nemiche, sono mosse da venti, senza i quali il suo tempestoso e sdrucito legno non poteva salvarsi in porto. Che se Amarilli non era condennata alla morte, non sarebbe esso stato condotto vittima al Sacrificio, nè Carino avrebbe avuta occasione di scoprir la sua infanzia, nè Dameta il suo nascimento, nè Tirenio l'oracolo, da che nasce il rivolgimento della sua prosperità.

E quinci passiamo al Quinto, nel quale, come nel capo risiede lo intelletto dell'uomo, così è riposto il maggior nervo dell'artifizio dramatico: conciosiacosachè il sapere annodare è ben malagevole assai, ma tanto più è lo sciorre, quanto questo nel mutarsi delle cose vuole aver il mirabile accompagnato col verisimile, del quale accompagnamento, non ha l'arte dramatica cosa, che sia nè di maggior fatica, nè di più pregio. Or questo scioglimento ha tre parti degne di esser considerate. la prima si dispensa nel preparar la materia, ed è di tutte la più importante, la seconda nell' atto stesso del nodo sciolto, e della cosa cangiata, la terza è tutta piena di diletto e di gioja, conforme al vero fine della poesia Tragicomica. Quanto al primo, quantunque in questa favola molti sieno gli intrighi, e le difficultà: nientedimeno quelle sole che risguardano il principal soggetto cioè Mirtillo, ch'è il Pastorfido, hanno il nome e la prerogativa del vero nodo. Il quale, come tutte le cose umane, ha i suoi periodi di accrescimento, stato, e declinazione. E come tutto quello che ne' tre primi atti si va tessendo non è altro, che disposizione al viluppo,

Atto quinto.

Mirabile accompagnato col verisimile.

Lo scioglimento ha tre favole

Prima parte.

che

che vuol dire a far misero quanto più esser possa Mirtillo; così poich'egli è fatto tale nell'atto quarto, che si può dir lo stato del nodo; tutto quello che nel quinto si fa, benchè in molte parti di lui angustie non manchino, nondimeno per quello che pertiene a Mirtillo, viene ad esser disposizione al disciorre: moto contrario al primo. Quinci si può vedere quanto sia ben inteso quel paragone, che si fa della Tragedia migliore, allo infermo che dee morire, e della Commedia allo infermo che dee sanarsi, perciocchè nell'uno, e nell' altro il malore cresce al periodo destinato, e in quanto a lui vuole occidere, ma quando è nello stato del Tragico, vince, e quando è in quello del Comico è vinto. la *declinazione* in uno è della virtù naturale, che va disponendo il suo soggetto al cadavero, e nell' altro è declinazione del male, che va disponendo il medesimo alla salute. E siccome avvien per lo più che il mal declinante non lascia subito il corpo infermo, ilquale bench' abbia vinto, non ha però cacciato in tutto il nemico, così l'avversa fortuna, avvengachè in questo quinto vada pur declinando, non parte però ella tutta ad un tratto, e però vi s' incontrano molte difficoltà, le quali non sono intrighi del nodo, perciocchè questo avendo avuto nel quarto il suo vero *stato, il suo colmo*, come si è detto, di eccessiva miseria, non può ricevere accrescimento. e che sia vero comincia in questo quinto Mirtillo a farsi meno infelice, avendo ottenuto quella che sommamente nella sua miseria bramò, di poter dare con la sua morte vita all' amata sua donna: ma sono accidenti che dispongono la materia allo scioglimento, e a girare in buona la rea fortuna di quel Pastore. La venuta di Carino suo padre, che con la scorta dell'Oracolo si conduce. La contesa di volontaria morte, ch' è fra Mirtillo, e Amarilli gareggianti d'immenso amore. Il sacrificio da Carino interrotto. l' contrasto di Carino, e di Montano della persona di Mirtillo ille-

Tragedia e Commedia paragonata all'infermo.

illegitima al ſagrificio. il dolor di Montano di dover ſagrificare il proprio figliuolo ſono tutti travagli, che non annodano, ma diſpongono allo ſnodarſi ſenza i quali lo ſcioglimento diverrebbe aſſai meno artifizioſo, men veriſimile, e men dilettevole. E tanto baſti aver detto della prima parte ſpettante al preparar la materia. La ſeconda è l'atto ſteſſo del nodo ſciolto, il quale ſi divide in due parti. Nella prima Montano riconoſce, e truova il figliuolo, che non vorrebbe aver nè trovato, nè conoſciuto. Nell' altra è la interpretazion dell'Oracolo, che gli fa caro l'avere il ſuo figliuolo riconoſciuto, e trovato, e con queſto è unito il rivolgimento. Nella medeſima guiſa ſi ſcioglie il nodo del tanto lodato Edipo, che non ſi adempie con un ſolo riconoſcimento, imperocchè prima egli viene in cognizione di non eſſer figliuolo del Re, com'egli ſi credea, di Corinto, e poi conoſce quello che non avrebbe voluto, di eſſer figliuolo di Laio Re di Tebe da lui ucciſo, e di Giocaſta con cui comiſe lo inceſto. E come nell' Edipo il primo riconoſcimento non è quel che rivolge la favola in fin dolente, ma ſi bene il ſecondo, così anche nel Paſtorfido, perciocchè riconoſciuto che ha Montano il figliuolo, par che la favola ſia funeſta più ch'ella ſia mai ſtata; ma Tirenio, che apre l'oracolo a guiſa dello intelletto agente, riduce in atto quella felicità ch'era nell'animo di Montano prima ſopita, il qual per eſſere dal dolore accecato, non vedea il chiaro lume della mente Divina. E così in queſta, come in molte altre coſe è molto ſimile a quella tanto ſtimata, e sì famoſa Tragedia: come ſarebbe a dire, che quanto più ſi cerca di uſcire di ſoſpetto, e di affanno col ricercare, col domandare, tanto più vi ſi cada, e come uccel nella ragna, tanto più vi s'intrighi: che la ſola perſona di Mirtillo riconoſciuta giri tutta la favola, un filo ſolo, come quello di Teſeo d' ineſtricabile laberinto la faccia uſcire; e quello che

Seconda parte dello ſcioglimento.

Riconoſcimento del Paſtorfido ſimile a quel di Edipo.

ſimile quello del Paſtorfido, che pare anzi tradotto, che imitato.
Ma qui per avventura potrebbe dirſi: perchè dunque non ſi de' egli chiamare riconoſcimento di ſegno, ſe v'interviene il ſegno? Perchè il ſegno non vi ſta, come diſſi, per principale argomento di quella verità, che ſi ſcuopre in quella guiſa, che ſi vede nell'Ecira di Terenzio, nella quale un anello ſolo, e non altro ſcioglie quel groppo in verità molto bello, ma faſſi principalmente con riſcontri di fatti, e argomenti di coſe che ſtringono a preſtar fede al conoſcimento. E chi conſidera bene come Carino parla di quella culla per neceſſità di riſpoſta, e come que' portenti che ſon ceſſati nel templo, vengono porti da Tirenio per occaſione a lui di ricercarne la verità, e poi per coſa che ſeguiti da eſſa verità già ſcoperta, dirà ſenz'altro, che quelli ſono più indizi, che ſegni.

Qual ſono i ſegni nel ricono ſcimento del Paſtorfido.

Terza parte dello ſcioglimento.

E poichè già ſi ſono eſpedite le due parti di quelle tre, nelle quali noi dividemo lo ſcioglimento; reſta ora che della terza ſi tratti, effetto giocondiſſimo della cangiata fortuna. E ſiccome della Tragedia patetica era parte integrale quella che il Filoſofo chiama il Commo, cioè a dir quel lamento che fa il Coro, o da ſe, o in compagnia di qualche Iſtrione, acciocchè il terrore, e la compaſſione, chiudendo con meſtizia la favola, vengano a far nell'animo di chi aſcolta quella gagliarda impreſſione, e laſciar quell'errore, ch'è neceſſario alla purgazione di quegli affetti: così nella Tragicommedia, la quale come ſi è dimoſtrato ha il fine ſuo tutto Comico, tutto lieto, fu di meſtieri, che per laſciare l'aſcoltatore quanto più ſi poteva allegro, e giocondo, ſi andaſſe in diverſe maniere, e col mezzo di diverſe perſone la conceputa allegrezza magnificando. E ſiccome il Tragichiſſimo Euripide, per accreſcer l'orrore nelle Finiſſe produce in palco i corpi morti di Eteocle, e di Polinice fratelli, e ſoggetti di quella mirabil favola infeliciſſimi, così nel Paſtorfido per colmar di letizia, e paſcer di

Il Commo nelle Tragedie.

Le Feniſſe di Euripide.

giocondissima vista gli ascoltatori, fu molto ragionevole, che si rappresentassero agli occhi loro felicissimi quegli amanti, che dianzi nell' abisso di ogni miseria stavano immersi. Avvertendo però, che quando essi non vi venissero con necessaria, e verisimile occasione, sarebbe insipida vista, e da essere in tutti i modi fuggita: ma poicchè vengono, non per far mostra di se, ma per passar dal tempio alle case loro, là dove per avviso del profeta Tirenio, prima che il Sol tramonti dovevano accompagnarsi; la loro apparizione non può essere se non buona, essendo verisimile, e necessaria. E perciocchè a fine Tragicomico repugnava, che Corisca fosse infelice, altramenti si verrebbe a cadere nella doppia costituzione dell'esito buono a buoni, e cattivo a cattivi, dianzi da noi rifiutata: e dal altro canto, non convenendo, siccome cosa di mal esemplo, che una pessima femmina avesse lieta fortuna, fu buono il preso temperamento, che col pentirsi del suo peccato si provedesse allo scandolo, e col ricever perdono dalle persone offese, restasse lieta. la qual cosa da chi è colpevole, e dolente del suo peccato in luogo di felice fortuna si de' ricevere.

Perchè gli Sposi si conducono in palco.

E quì col chiuder della favola si chiuda ancora il nostro discorso, nel quale è stato mio principale oggetto di giovare a coloro, che in poesia Dramatica spendono il lor talento: accioechè veggano, che cotesto non è poema da porvi mano senza aver prima molto bene considerate le tante difficoltà, che s'incontrano, se pure a grado di eccellenza, che ogni poeta dovrebbe sola volere, o non esser poeta, bramano di condursi. Fra le quali non è niuna più malagevole, che il fare scielta di buona favola. Senza questa (ed è vero) se tutte l'altre parti fossero gioje, sarebbono ben esse estimate belle; ma non sarebbono già quel tutto, nè quell'opera bella, se buona favola non avesse. E di loro interviene come del vino dolce, ma insipido, e senza nervo: per un bicchiere s'induce l'uomo a gustarne; ma più oltre non se ne cura, o come di femmina che abbia un

Poema dramatico malagevole.

La Parti principale è la favola

bel

bel visetto tutto lisciato, e nel rimanente poi vizza, languida, e dissipita. Terrà bene un poco con quelle sue vaghezze gli occhi de' riguardanti, ma dalla prima volta in fuori, come cosa di poco gusto, non è stimata. Piace nel primo aspetto un vago discorso, una bella Scena fiorita di vivezze, ma s'ella non è ramo di buona pianta, l'esser fronzuta poco le gioverà. Se di buon padre non è figliuola, sarà piuttosto bella per Egloga separata, che per parte che faccia bello il suo tutto, e bello quel poema di cui è Scena. La favola in somma è, come disse il maestro, l'anima del poema. questa è il centro, questa è il nervo, questa è la base. Da questa nascono le vaghezze non affettate, non mendicate, non vane. Questa è quella che fa legittimi gli Episodi, buono il costume, efficace l'affetto, naturale il decoro, grande il mirabile, e mirabile il verisimile. Dall'artifizio di questa vien finalmente quel la cara catena, che lega l'animo, non solo di che vede, e ascolta, ma (quello che stima tanto Aristotile) di chi legge: quell' occulto diletto che inebria l'ascoltatore, e il lettore, e nol sazia mai di maniera, che sempre più volontieri non torni a leggere, e ascoltare, e non gli paja di trovar sempre nuove bellezze. Miracoli si bene delle belle parole, ma unite con bella favola, che fa parer sì care, e sì belle quelle parole. E finalmente miracoli, che son propri della Dramatica poesia, quand'ella è piena di sugo, imitatrice di vivi fatti, e non di morte parole. E però considerando il grande Aristotile, che l'unità maravigliosa, e necessaria parte di ogni poema, riesce tanto maggiore, e più artifiziosa, quant'ella a guisa di ricca gemma, in corpo picciolo si ristringe, non dubitò di antiporre la Tragica all'Epica poesia maggior di corpo certo, e di tempo, ma di diletto, e di artifizio di gran lunga minore.

La favola è l'anima del poema

Aristotile antepose la Tragedia del Epic.

I L F I N E.

DELLA POESIA RAPPRESENTATIVA

E DEL MODO

DI RAPPRESENTARE

LE FAVOLE SCENICHE

DISCORSO

DI ANGELO INGEGNERI

AL SERENISSIMO
SIGNORE IL SIGNOR
DON CESARE D'ESTE
DUCA DI MODONA E DI REGGIO ec.

SERENISSIMO SIGNORE

I Poeti Scenici della nostra lingua, incominciando dall' Ariosto, sono per la maggiore, e la miglior parte stati, o sudditi, o servitori, o vassali, e famigliari insieme della Serenissima, e sempre gloriosissima Casa Da Este. Il Giraldi, il Tasso, il Guarino, l' altro Ariosto, il Cremonini, il Zinani, l' Argenti, il Cavalerini, il Bambasi, il Brusantini, il Fontanelli, e ultimamente il Conte Guid' Ubaldo Bonarelli fanno di questa verità ampia, e onoratissima testimonianza. E se oggi fuori dei soggetti di Vostra Altezza Serenissima, e dei trattenuti da lei, fioriscono in questa nobilissima professione i Principi del sangue Gonzaga, i Signori della famiglia Orsina, e altri principali Cavalieri d' Italia; non è già, ch' ella non abbia con tutti loro tal vincolo di benevolenza, e con alcuni di affinità, ch' ei vaglia per quella parte, che ha nell' Aminta istesso la famosissima memoria del Duca Alfonso. Quinci a me pare di aver fatto devuta, non sol convenevo-

le elezione, dedicando a Vostra Altezza Serenissima i presenti miei scritti della Dramatica Poesia: dritto anco essendo, che ciò, che io posso pur dire di aver da qualche studio degli altrui componimenti imparato, colà s'inuii, onde hanno auspicio felice tanti loro Compositori. Taccio l'uso di favorire le belle lettere, propio dono, e particolare di tutti gli Estensi Eroi; in cui confidato, spero alle mie fatiche cotale appoggio, che ei sosterrà la debolezza loro, e faralle forse dal Mondo più amicamente vedere, e giudicar più benignamente. E io, di così fatta grazia a Vostra Altezza Serenissima indissolubilmente ubligato, andrò pregando il Signore IDDIO, che di ogni prosperità colmando la lunga conservazione della Serenissima persona sua, e di quella dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Don' Alessandro suo fratello, a me dia ventura un giorno di esser buono a spender la vita nei desideratissimi servigi loro. E a Vostra Altezza Serenissima bacio inchinevolissimamente la mano.

Di Ferrara il dì 8. Agosto. 1598.

Di V. Altezza Serenissima

Riverente, e devotiss. servitore

Angelo Ingegneri

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

SEgua l'antico suo degno costume
Di prezzar e nodrir Cigni e Sirene
L'Augel felice Imperial, che tiene
Candido il core è candide le piume;

E di virtute al glorioso lume
Provi suoi parti; onde le menti affrene
Sol quel timor, che dall'amor sen viene,
Come dal fiume il rio, dal fonte il fiume:

Che al suo gran nome poi stretto confine
Fian ambo i Poli, e sorvolar vedrassi
Con disusato onor l'Occaso, e l'Orto.

Fra tanto allor del Ciel luci divine
Stella scintillerà, ver cui dirassi
Di Giulio il Nume ancor pallido e smorto.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIG. DON' ALESSANDRO D'ESTE

PRia che veder vostro sembiante, io 'l vidi
Ne i vostri onor, nelle virtù dipinto,
Grande Alessandro, e dal gran lume vinto,
Per mirarlo bramai lumi più fidi.

Or che io 'l veggio, no'l veggio. E ben m'avvidi,
Quando il mirai, sol di mirare il finto.
Il vero allor vedrò, che d'ostro cinto
Fia che alta pompa in Vatican vi guidi.

Già nella fama vostra, e nella gloria
Scorsi il vero di voi vivo ritratto;
Che abbagliò l'occhio, e m'invaghì la mente:

Or nell'aspetto il cor cupido, e ratto
Prevede, come ben si pregia, e gloria
Della porpora vostra il gran Clemente.

DEL-

DELLA POESIA RAPPRESENTATIVA

DISCORSO

NON fiorì mai, quanto fare oggidì si vede, la Scenica Poesia. Conciosiacosachè se bene ella ha ne i tempi migliori avuto diversi Tragici, e Comici di chiaro grido, dai componimenti dei quali sono poscia i buoni Maestri venuti raccogliendo i precetti dell'Arte, quei Poeti nondimeno non sono mai stati tanti in una stessa età, nè di quel numero così gran parte ha conseguito cotanto applauso, nè (quello, ch'è di somma gloria de i nostri giorni, e della stessa Poesia) si sono giamai ritrovati i Cavalieri, e i Principi, che di tale studio si sieno, siccome ora adiviene, dilettati. Di ciò (se io non m'inganno) parmi, che non picciolo obligo abbia ad avere il presente secolo al suo vero lume Torquato Tasso; il quale quantunque a più alte imprese chiamato, e frà l'altre a cantar così pellegrinamente la gran conquista di Terra Santa, e a scriver negli ultimi mesi della sua memorabile vita con tanta dottrina, e tal soavità la Creazione dell' universo, colla sua gentil Pastorale destando già le addormentate selve, risvegliò insieme mille nobilissimi spirti, e di que' vezzi gl'invaghì, che vi è più quivi, che altrove, gli sembrar convenevoli. Ben ebbe innanzi a lui la nostra lingua Comici, e Tragici

gici di molta stima, sicchè forse non sia troppo agevol cosa l'arrivar l'Ariosto nell'uno, e il Trissino nell'altro; ma questi compiacciutisi di certa semplicità non men di spiegatura, che d'invenzione, si rimasero sol di tanta lode contenti, quanta chieder pareva in que' tempi un tal più sobrio costume. Dietro a costoro venne di accuto e elevato intelletto lo Speroni, e additò peravventura colla sua Canace la strada, per la quale camminando poi più felicemente nell'Aminta il giudiciosissimo Tasso, non pure egli eccitò (come si è detto) molti sublimi ingegni alla composizione di diverse Tragedie, Commedie, e Pastorali, ma egli ebbe in sorte di stabilire questa terza spezie di Drama, prima o non ricevuta, o non apprezzata, od almeno non posta nella guisa in uso, che si è fatto d'allora in quà. Quinci furono in pochi anni veduti gli Alcei, i Caridi, i Ligurini, gli Amorosi sdegni, le Amarillide, le Pompe funebri, le Cinthie, le Tirrene, le Amarante, le Mirtille, e tante altre graziose Piscatorie, e Boschereccie, ed è poi stato con insolito giubilo letto, e riletto il non mai quanto basti favorito Pastorfido, Tragicommedia del facondissimo, e insieme fecondissimo Signor Cavalier Guarino; e ammirerassi, più che a sofficienza commendarla, quando che sia, la già famosissima Enone dell'Illustriss. ed *Eccellentissimo* Principe Il Signor Don Ferrando Gonzaga; dal cui degno esempio invitati Il Sig. Fabio Orsino, Il Signor Conte Guido Ubaldo Bonarelli, Il Sig. Conte Alfonso Fontanelli, Il Sig. Gabriello Bambasi, e altri per sangue, e per valore qualificati personaggi non terran forse i lor tesori nascosti, onde n'andranno le stampe onorate di cognomi illustrissimi, e di nomi riveriti in Italia, e fuori. Ora perchè la dilicatezza del Tasso, imitata da indi poi, o piuttosto gareggiata da tutti i versificatori, insieme con un gran bene, ch'ella ha cagionato, ch'è il non vedersi oggi

come già si solea fare, favola di Scena, nella cui lettura, ripiena di figure, e di artificj poetici, non si possa pigliar molto gusto, è stata occasione eziandio di più di un pregiudizio nell'Arte: alla quale gli Autori, immersi nel solo studio della vivace sentenza, e della fiorita locuzione, assai manco pensando, ch' essi non sarebbono peravventura, se (come ragion fora) tanto almen dalle cose, quanto dalle parole, attendessero, e si procacciassero la riputazione, sono incorsi in diversi errori, e v' incappano tuttavia: di quì viene, che in sì gran copia di Poemi Rappresentativi così pochi se ne ritrovano di perfetti. E nè nasce un più strano abuso, che nè il Lettore pare che stimi, overo conceda, nè lo Scrittore curi, o ricerchi altro pregio, che quello, che nelle giostre, e ne' torneamenti si appella, con apunto galante vocabolo Spagnolo, del Masgalano. Comparazione (se vale a dirne il vero) molto accomodata: Conciosiacosachè vi sono alcuni componimenti, i quali altri in ascoltandogli, loda in quella maniera che sommamente suol commendarsi un bel Cavaliere, che comparisca in campo il meglio ornato di tutti: Cui (se massimamente egli harrà ciò fatto colla manco spesa) vien datto il premio del più polito, qualunque negl' incontri di lancia, e stocco sia poi stata la sua riuscita. Anzi occorre per lo più (tale si concilierà costui nella sua prima giunta amore, e grazia de i riguardanti, e delle Dame spezialmente) che pur che in lui non si notino di quei difetti, che altrui movono a riso, e tallora a sdegno, che che egli si faccia coll'arme in mano, non puote ei giamai perdere degli astanti l'aura primiera, nè la già conceputa benevolenza. Così, e non altramente avverrà di un Poema, di pensieri ricco, e arguto, e facondo, e attrativo di espressione; il quale in una sola lettura in guisa si vedrem guadagnare l'universal consenso, che stiesi nel rimanente com' ei si voglia, non

ha

ha chi attenda in lui la costituzione della favola, nè la disposizione, nè il decoro: ed ebra la gente di quella smisurata dolcezza delle parole, a punto quando elle contengono men soda, e forse men morata dottrina, allora più volontieri gli acconsente il pregio del più leggiadro. Nè poscia comecchè, meglio essaminandolo, il ritrovi privo di arte, e d' invenzione (parlo della vera arte, e della invenzione secondo lei) e (quello ch' è talllora più stravagante) incapace del palco, e della rappresentazione, sa revocare in dubbio (così l' ha ingannata, e allettata l' orecchio) il primo vanto datogli della più bella cosa del Mondo. E certo bella cosa puote ben essere una Tragedia, una Commedia, e una Pastorale, e così non pure ogni Poesia, ma ogni altra qual si voglia fatica, senza però ch' ella vaglia con verità a dimandarsi bella Tragedia, bella Commedia, bella Pastorale, o bella cosa simile, o di altra sorte. La onde chi volesse da cotal fatto general concetto, nato come si è detto, cavar securo argomento dell' eccellenza di un' opra, dov' egli avesse la ragione, e il buon uso contrario; a costui andrebbe tanto fallito il disegno, quanto a chi si ponesse sulla falsa opinione del volgo a fondar la credenza della propria ricchezza, e a darsi quinci a pensare a qualche spesa eccessiva: che perchè mi avesse *il Mondo* per molto doviziosо, e così mi onorasse di quelle vane superstizioni, onde viene dal corrotto costume riverita l' altrui buona fortuna, non potrei però giamai sopra a tale adulazione, con quanti inchini mi fosser fatti, fabricare alcun bello, e sontuoso palagio.

Queste cose notate da me con quella affezzione, che io porto fin da prim' anni a studio così dilettoso, mi hanno fatto metter insieme alcune considerazioni d' intorno alla Poesia Rappresentativa, le quali avvengacchè pure abbian radice ne i fondamenti dell' Arte Poetica, e ne i precetti dati di quella dal Gran

Mastro

Mastro Aristotile, nulladimeno nè per osservazione di altri così fatti Poemi, nè per avvertimento di chi abbia trattato di tal materia, ho veduto ancora (e ciò sia detto senza arroganza) che sieno state fatte se non da me. Anzi s'egli m'è incontrato giamai di favellarne con persone intendenti, in chi le abbia biasimate non mi sono avvenuto; che farlo non si può con buon senno; ma solo in alcuni ho trovato opinione, overo ch' esse non sieno necessarie, siccome quelle, che non sono state attese dai migliori Tragici, e Comici dei tempi andati, overo che tanto sieno malagevoli ad esser poste in essecuzione, che abbia ciò quasi dell'impossibile. Alle quai due opposizioni ho io sempre risposto (per quanto ne paja a me) conchiudentemente; dicendo alla prima, che il non veder negli Autori antichi esseguito un tal buon ricordo non face già, che l'istesso ricordo non possa esser perfetto. E che non è maraviglia, che Terenzio, Plauto, Seneca, Eschilo, Euripide, e il medesimo Sofocle non arrivassero a' tempi loro a quel fiore di cognizione di certe cose, e particolarmente di alcuni decori, de' quali l'età presente può aver molto bene raffinato il giudicio: senzache vari secoli varie portano con esso loro le consuetudini; e i costumi si mutano colla mutazione delle persone; ed in spezie dei Principi, e delle Signorie. Ma poscia chi non sa alle cose già ritrovate tutto dì aggiungersi per qualche uno? la Tragedia medesima, e la Commedia, secondo l'istesso Aristotile, riceverono, non pure aumento, ma eziandio mutazione in diversi tempi. Veggasi adunque se gli altrui nuovi pareri sieno fondati sulla ragione, o no; o si conformino almeno alla più approvata isperienza; nè si conceda tanto all' antichità degli Scrittori, quantunque celebratissimi, che si levi l'industria a' begli ingegni, e l' ardire di speculare, e di accrescere alle arti, ed alle scienze sempre qualche curioso ornamento.

Alla seconda io rispondo, che la malagevolezza oppostami non toglie, nè pure scema, anzi moltiplica, anzi dona infinita lode a chiunque, superata ogni difficoltà, consegue il fine, ch' ei si è proposto. D'impossibilità d'intorno a ciò non mi si faccia motto; che a me da il cuore di dimostrare con ben fondato discorso (e forse anco il comprobarei con più di un esempio di perfettissime favole moderne) che le mie immaginazioni sono tanto facili, quanto vere, il che vuol dire, ch' elle sieno facilissime, poichè verissime ognuno le comprenderà. Ed ultimamente presupposta, ma non confessata una tanta, e così fatta malagevolezza, il mio sentimento è, che dove, come a dire, piacer di Dama, comandamento di Signore, overo altra urgente, o necessaria occasione non violentasse il Poeta a compor del tal caso una Commedia, overo della tale istoria una Tragedia, sicchè convenendogli servire al drappo, venisse il Sarto ad esser costretto di tagliare il panno ad altra misura che del diritto, quando con una assolutissima economìa, e secondo i miei avvertimenti, non si potesse dispor la favola, avesse a cessar di costituirla, e di adoperarvisi intorno qualunque ne pretendesse verace onore; che l'altramente fare si è un sepelire (quanto all'applauso dei saggi) il suo prezioso talento nel profondo dell'oblivione.

Quì prima che venire al fatto, sarà peravventura a proposito il dire alcune poche cose in favore delle Pastorali: non già per contraddire al morto Signor Jason di Nores, la cui dottissima memoria onorerò sempre con ogni mio spirito, siccome ebbi, mentr' egli visse, in somma osservanza la vera nobiltà del suo sangue, e la soavità incomparabile de' suoi lodatissimi costumi; ma perchè almeno dal beneficio, che siam tenuti di riconoscere dalla loro, o nova invenzione, o rinnovata introduzione, le abbiamo in qualche maggior preggio, e le leggiamo più volentieri.

Chia-

Chiara cosa è, che se le Pastorali non fossero si potria dire poco men che perduto affatto l'uso del palco, e in conseguenza reso disperato il fine dei Poeti Scenici, il qual deve essere, che i loro componimenti vengano rappresentati; onde a lungo andare securamente non si trovarebbe Autore di qualità, che in questa spezie di Poesia volesse metter cento versi insieme. Il che quanto danno fosse per apportare alla vita civile non mi darò a raccontare altramente. Dirò ben questo, che non tanti sono atti all' Epico, quanti al Dramatico; e che perciò in molto minor copia altri arrebbe di quegli ammaestramenti, che pure si scorgono nei buoni, e bene accostumati Poeti. Nè tacerò, che l' animo umano, bisognoso talora di rilassamento, e di ricreazione, mancata questa della Scena, fora in certi tempi astretto darsi ad altra men virtuosa, e così manco profittevole, ed onorata. Che la mia sopradetta proposizione sia vera non ha dubbio, veggendosi per isperienza, che le Commedie imparate, per ridicole, ch' elle sappiano essere, non vengono più apprezzate, se non quanto sontuosissimi intermedj, ed apparati di eccessiva spesa le rendono riguardevoli. E di ciò sono stati cagione gl' Istrioni mercenarj, detti altre volte della Gazetta; i quali colla loro lunga industria e con il continuo essercizio hanno ridotto il ridicolo a segno, che indarno può venir in lor paragone, chi massimamente aborrisce l' obscenità, ch' essi alle volte studiosamente vanno cercando: il che però sia detto con pace di coloro, che si dimostrano in questa parte men liberi, e più circospetti. Le Tragedie, lasciando da canto, che così poche se ne leggono, che non abbiano importantissimi, e inescusabili mancamenti, onde talora divengono anco irrapresentabili, sono spettacoli maninconici, alla cui vista malamente si accomoda l' occhio disioso di dilettazione. Alcuni oltra di ciò le stimano di tristo

augùrio, e quinci poco volentieri spendono in esse i denari, e il tempo. Alla fine come imitazioni di azioni reali, e di Regie persone (portando massimamente il costume di oggi altra pompa di apparato, e di abiti, che forse non si richiedeva a tempi di Sofocle per rappresentare, verbigrazia, un povero Re di Tebe, oltraggiato dal cognato, e minacciato dall' indovino) ricercano a punto borsa Reale, la quale con sano giudicio i Principi d'oggidì riserbano per la conservazione degli Stati loro, e per la securezza, e comodità de' lor sudditi. Quinci viene, che in cinquant' anni non se ne recita una convenevolmente: e ci vogliono a punto Compagnie ricche, come in *Vinezia*, o di Accademie generose, come in Vicenza, e stupendi Teatri, come l'Olimpico. Restano adunque le Pastorali, le quali con apparato rustico, e di verdura, e con abiti più leggiadri, che sontuosi, riescono alla vista vaghissime; che col verso soave, e colla sentenza dilicata sono gratissime agli orecchi, e allo intelletto; che non incapaci di qualche gravità quasi Tragica (onde alcuna ve n'ha, e particolarmente quella del sopradetto Signor Don Ferrando, la quale si potrebbe legittimamente appellare una Tragedia di lieto fine) patiscono *acconcissimamente* certi ridicoli Comici; che admettendo le *vergini in palco*, e le Donne oneste, quello che alle Commedie non lice, danno luoco a nobili affetti, non disdicevoli alle Tragedie istesse; e che in somma come mezzane fra l'una, e l' altra sorte di Poema dilettano a maraviglia altrui, sieno con i cori, sieno senza, abbiano, o non abbiano intermedj: sono diporti da state, passatempi da verno, trattenimenti di ogni stagione, dicevoli ad ogni età, ad ogni sesso, usate per lo più modestamente da tutti quei, che ne hanno composto. Di maniera che grande obligo (torno a dirlo) parmi che si abbia ad avere a chi ci ha per questa via restituito

l' uso

l'uso della Scena, e l'utile, e il piacere, che da lei si tragge, ravvivando insieme nei dotti, e pellegrini ingegni lo studio delle Poesie Dramatiche colla speranza di veder quando che sia i lor Poemi rappresentati, e le fatiche loro non gettate al vento.

Vengo alla proposta nostra materia, e facendomi da capo, io dico, che nella guisa, che una bella giornata allo spuntar dell' Alba suole il più delle volte dar' indicio della serenità sua; e in quella stessa maniera, che una superba tapezzaria allo scoprir di un solo pomposo freggio dimostra quasi sempre l' eccellenza del suo lavoro: così regolarmente avviene, che della erudizione, della eleganza, della utilità, e del diletto, che possa altrui recare la lettura di un nuovo libro, darà sovente intiero, e non errante assaggio la sua propria, e succinta, overo inetta, e languida iscrizione. Quinci mio consiglio sarà, che nello intitolare i lor componimenti vadano gli Autori bene avvertiti, e pensino di dare alle Favole loro, coll'osservazione de' buoni Poeti antichi, nomi, o dei personaggi principali, o delle principali azioni, o dei luochi, ove si fingono le dette azioni avvenute, overo in somma con tale maestria composti, che propriamente, nobilmente, e dolcemente, e senza punto di pedanterìa significhino tutte, o parte di queste cose; tenendosi lontano dagli attributi impertinenti, e come alcuno pur se ne vede, di sentimento diverso dall' intenzione: e spezialmente schivando l' esempio di taluno, che ha denominata la sua Tragedia non da quelle persone, sopra alle quali ei fa cadere il terrore, e la commiserazione, ma dalla sceleratissima di tutte, atta a muover lo sdegno nel petto di Venere, e di Cupido. Questa parte avvegnach' ella si possa dire fuor del negozio nella maniera che l' uno non è numero, ma principio di numero; nondimeno in quel modo, che la prima unità congiunta alle seguenti divien parte della quantità discreta, così

posto

posto il titolo coll'opera si fa membro di essa; il quale, quando egli è male a proposito, rende tutto il corpo deforme, e sproporzionato. E in conchiusione basti, che il nome insipido, e poco giudicioso contamina ogni debolezza del libro, e imprime il Lettore di poco grato affetto verso di quello.

Dietro a questa considerazione ne viene un'altra, se ben non tanto necessaria, nè così essenziale, tuttavia di grande ornamento della Favola; e questa si è, che il caso sia finto in paese, dove si parli di quel linguaggio, col quale favellano i personaggi introdotti. Laonde chi potrà acconciamente far occorrere il suo fatto in Toscana, overo in qualche Isola quivi dirimpetto, come l'Elba, o il Giglio, o finalmente in altra parte d'*Italia*, sia pur anco in Sicilia, nella Corsica, o simili, darà alla sua invenzione maggior verisimiglianza, che chi la farà succedere in Arcadia, in Cipri, overo in altro lato del Levante, dove l'idiom è tanto differente. Tuttavia questa non è regola così stretta, che il deviarne importi più che tanto. Ma certo nelle Tragedie particolarmente, e in quelle trà l'altre formate di caso vero, io ammiro le istorie latine, quando elle sono capaci di poesia; conciosiach' elle, come Italiane, portano con esso loro l'uso della nostra propria favella.

Alla detta perfezione ne succede un'altra, che l'Azione, la quale, secondo i Maestri dell'Arte, è conceduto ch'ella possa abbracciare lo spazio di un giorno naturale, cioè di ventiquattr' ore, sarebbe degna di somma lode quand'ella potesse occorrere nell'istesso tempo, e non più, ch'ella viene rappresentata, cioè quattro, over cinque ore. E questo perchè, se bene il Teatro si trova in certo modo in obligo di concedere agli Istrioni, così come all'Apparato, molte cose lontane dal vero, e sopra di esse fondare quella credenza, onde in lui si destano gli affetti;

nulla-

nulladimeno quanto più le dette cose si avvicinano alla verità, tanto sono elleno di maggiore efficacia nella suddetta commozione: e quinci molto maggior lode acquistano al Poeta, e alla sua fattura. Tale, chi bene il misura, ritroverà essere l'Edipo Tiranno di Sofocle, e tale sia parimente l' Enone del sopradetto Signor Don Ferrando Gonzaga, per questa, e per molte altre sue rare condizioni, maravigliosa.

I personaggi, secondo il giudicio mio, non devrian mai passare la dozzina al più: e questi esser tutti tanto necessarj, e (per così dire) operativi nella favola, che levatone un solo, e sia qual si voglia di loro, tutto il caso si venisse a distruggere. Circa il numero, si vede chiaramente, che la moltitudine è cagione di difficoltà nel rappresentare: perchè per assecurarsi da mille incontri, che possono avvenire; e disturbare lo spettacolo, conviene avere ogni recitante doppio, e taluno triplo: e quando passano i dieci, o dodici, egli è quasi impossibile il ritrovarne tanti, di quanti si ha necessità. Si aggiunge, che lo spettatore nuovo per bene intender l' Azione ha di mestieri di conoscer distintamente gl' istrioni, e tener alla memoria il nome, e le condizioni di ciascuno; il che malagevolmente si può fare quand' ei sono troppi, e tanti, che generano confusione nell' intelletto altrui. E la medesima ragione serve a dimostrare, che non vi stano bene quei, che non sono necessarj, e operativi, i quali tanto maggiore intrico cagionano nel negozio istesso, e impedimento nella notizia, che ne deve avere il Teatro.

Questi personaggi se parliamo di Commedie, o di Pastorali, e (eziandio di Tragedie di nuovo, e finto argomento) purchè nel numero, e nella necessità loro sia servato il predetto avvertimento, potrano esser di nome, e di ogni altra cosa ad arbitrio del Poeta: avendosi tuttavia l'occhio ad accostarsi il più che

si pos-

si possa all' usanza, sia antica, overo moderna del paese, che si figura, o se si formeranno a capriccio, che sien gentili, e di buona grazia, nè tengano punto del duro, o dell'odioso. Ma se si trattasse di Tragedia fondata sopra all'istoria, e cavata da caso veramente succeduto, converrà che sieno quei della istoria istessa, con aggiunta però di tanti, quanti possano condurre acconciamente il fatto; e questi non divengano principali, nè sopra di loro cada orrore, nè commiserazione: conciosiacosachè io stimo grandissimo errore dove sieno persone vere, atte a movere gli affetti devuti, l'introdurne di finte per movergli; il che è cagione, che non muovono poi nè le finte, nè le vere, e così meno, dove si cerca di accrescere con questi mezzi la compassione, che in vece di moltiplicarla ella si divide. E si fa un'altro errore, che diversificando il fatto notabilmente, quantunque se aggiunte fossero possibili, e verisimili ancora, l'azione, che sarebbe istorica, diviene favolosa, e così di minor credito, e di manco buon' effetto.

Il Prologo nelle Tragedie separato dalla Tragedia non si costuma da nessun buono. Ben in suo cambio alcuni, non senza l'essempio di approbati antichi, hanno usato l'ombre. Ma queste a me, se per altro non venissero a fare *qualche raro*, e importante effetto, come ch'esse fossero *dall' istoria poste innanzi*, non piacquero mai più che tanto, così per molte altre ragioni, come per la difficoltà della rappresentazione, non avendo io giamai veduto ombra in Scena se non ridicolamente introdotta. Molto meno adunque saranno degni di loda coloro, che ve ne cacciano più di una, e ne vengono a fare una mezza Commedia di spiriti Infernali da spaventare i bambini, e mover altrettanto a riso le persone mature. Ciò dirò bene, che quando con ogni maggiore opportunità, e con occasione prestata dalla medesima istoria ridotta in Tragedia, e ultimamente per fare alla Favola

alcun

alcun grande servigio, o darle qualche lume, il quale non le si possa prestare in più acconcia maniera, altri si varrà dell'ombra per farle siccom'è usanza, narrare ad informazione del Teatro cose succedute inanzi all'azione; in tai casi io non la biasimerò: ma patironne una a pena, e non più. e circa il menarla in palco terrò un certo modo immaginato da me, e riputatolo assai riuscibile; pure me ne rimetterò anco all'isperienza, non avendolo giamai provato: e a sodisfazione de i curiosi nè dirò due parole nella seconda parte di quest'Opera, la quale tratterà del Modo di Rappresentare le Favole Sceniche.

Ora entrando nella Favola, la prima considerazione a me pare ch'abbia ad essere, che come il proscenio, dove si farà la rappresentazione, deve fingersi luoco, in cui di certa necessità, od almeno di buona opportunità avvengano quei fatti che s'introducono, e convengano quelle persone, che quivi si riducono a favellare, e chi altramente il costituisce serva poco la ragione del decoro, e del verisimile; così stimo assai importante, che il Poeta si guardi di condurvi personaggio a caso, cioè fuori di proposito, se non in caso appunto, che il venir quivi a caso torni a proposito, e sia artificioso servigio del negozio. Nè sta bene, come hanno fatto alcuni per ischifare il primiero disordine dar nel secondo, che forse è peggiore, cioè render certe vane ragioni d'aver eletto a fine di maggiore segretezza quel luoco per discorrere piuttosto, che le abitazioni di dentro e le case proprie; quasi le piazze pubbliche sieno parti più riposte de i camerini rinchiusi. E in somma egli è molto bene da avvertire a questo punto: perchè quanto più ragionevole sarà l'arrivo in palco or di questo, e ora di quello, tanto fia a mio giudizio la Scena più buona, e di migliore grazia. e s'ei fosse possibile guidare il fatto in maniera, che quello che si tratta in quella, o piazza, o

ſtrada, overo Cortile del Palagio Reale (il quale nelle Tragedie potrebbe eſſer peravventura il piu accomodato proſcenio di tutti gli altri) riuſciſſe preſſo che impoſſibile a farſi in altra parte; e che i negozianti non poteſſero, o doveſſero, ciaſcuno a tempo ſuo capitare altrove: io crederei, che per queſto conto ſi foſſe tocca l'ultima perfezione dell' Arte, e riportatone appo tutti gl' intendenti aſſoluto onore.

Così fatta conſiderazione piu che in altro affare mi pare neceſſaria nei cori; de quali ad alcuni Poeti trà gli antichi, e trà i moderni, di non lieve eſtimazione è baſtato nella fine dell' Atto ſcriver queſta parola, *Coro*, e cacciarvi una canzona da eſſer cantata (come ſi ſuol dire) per l' amor di Dio; nel rimanente poco penſando all' occaſione, che poſſa eſſere opportuna per menare in Scena le perſone che l'hanno a cantare. Non fa così Sofocle nel ſuo Edipo Tiranno, ov' egli induce il Rè, quando è per fornirſi il primo Atto, a dare commiſſione, che ſia convocato il popolo, perch'egli oda le determinazioni, che da lui ſi ſono per fare a pubblica ſalvezza della Città. Ma poichè ſiamo entrati nella materia de i cori, non ſia male, prima che ſi paſſi più oltra, il dire in propoſito loro alcune coſe, le quali ſaranno per avventura mie *opinioni ſingolari*; nientedimeno io le tengo per fondate ſopra a tanta ragione, che forſe non ſarà poi chi ne ſenta diverſamente. Ad altro fine adunque s' introducono i cori in tutte le Tragedie, ad altro delle Paſtorali ſolamente in alcuna, ſiccome coll' autorità di Ariſtofane, ma non già (quanto a me) co'l ſuo eſempio, ſi potrebbono anco dare a qualche Commedia da chi ne aveſſe voglia, e ne ſapeſſe ritrovar bene il modo. Nelle Tragedie, ove intravengono Re, gran Signori, e Perſonaggi principali, e le quali trattano di coſe importantiſſime, che menano il più delle volte con eſſo loro la revoluzione dello Stato,

non pare verisimile, che all'uscire del Principe in pubblico, cui fanno saggiamente i buoni Coraghi comparire coll'abito, e colle insegne Reali, e attorniato da Corte, e da guardia di uomini armati, la Città si ritrovi vuota, nè vi sia chi il rimiri, e chi il riverisca. Questo uficio fallo il coro, rappresentante tutta la Terra. E siccome non si vede giamai in palese il Re, che coloro, che vi si truovano presenti, non discorrano fra di loro dell'occasione, che quivi il conduce, ora del suo dritto, overo ingiusto governo, sovente delle cose più importanti, che si maneggiano in quel tempo per lui, e alcuna fiata della sua clera solamente, o buona, o rea, ch'ella sia, tallora pregandoglisi felice vita, e ora augurandoglisi il contrario: così imitandosi il verisimile, fa il coro il quale dalla vista del suo Signore, e da ciò, ch'egli l'ode negoziare con chi che sia, piglia materia di lodare, e di biasimare le sue azioni, e di mostrarsi desideroso di quegli eventi, che possono essere più salutiferi alla Repubblica. Per così fatto decoro, e non ad altro fine, mi cred'io, che s'introducano i cori sempre nelle Tragedie. E se bene alcuni, intendendo Orazio a lor senno, pensano, che quand'egli disse nella Poetica:

Auctoris partes Chorus,

volesse inferire, che il coro fosse trovato per dar comodità all'Autore della favola di parlare alcuna volta in persona sua; io son nondimeno di parere, ch'egli piuttosto dia per ricordo, che essendo il Coro istituito per decoro, e per necessità dell'Azione, di lui, e non d'altro interlocutore si vaglia il Poeta per far dire ciò, che tallora gli viene in fantasia. E che sia il vero, leggansi gli ufici suoi, espresi a canto, a canto, con quei versi.

Ille bonis faveatque, & concilietur amice,
Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem

Justitiam, legesque, & apertis otia portis
Ille tegat commissa, Deosque precetur, & oret
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Il qual Coro con ragione si fa uscire alla fine del primo Atto, cioè incontinente dopo il prologo, sì perchè la favola non si può chiamare incominciata prima di allora, sì anco perchè sembra ordinaria cosa, che i Cittadini concorrano a quel romore, che ha cagionato l'uscita del Principe nell' abito, e colle insegne, e colla compagnia, che si è detto di sopra. Le quai cose avvegnachè siano contra l'uso ordinario de i gran Signori, che non vanno con tanta pompa se non di rado, e solo il giorno della loro Coronazione, overo in qualche altra principalissima *solennità*, sono tuttavia con buon avviso usate nelle Tragedie, così a fine, che le persone volgari del Teatro a cotai segnali riconoscano i Rè, come perchè della caduta loro di alta in bassa fortuna si senta tanto maggior commozione, quanto così fatte circostanze paion che rendano più cospicua la sublimità Regale, e la felicità di chi signoreggia. Oltra che in ciò viene che in parte anco si segua il costume antico, secondo il quale i Rè non si vedevano giamai senza la fascia, ch'era allora quanto di segno si richiedeva al regio portamento. Nè solo i Rè continovamente li usavano, ma le Reine ancora: quinci presso a Plutarco nella vita di Lucullo si legge, che Monima Milesia moglie di Mitridate, inteso l'ordine di lui, il qual era, che ella dovesse morire, si levò di buona voglia dal capo la fascia, e se ne fece un laccio, con cui s'impese. Ma essendosi egli rotto, ella allora tutta sdegnata disse, O maledetto diadema, nè anco in sì tristo ufficio giovevole mi sarai? Che poi il detto Coro si fermi fin' alla fine della favola egli è più che convenevole; conciosiachè quando le Città sono in bisbiglio per alcun moto di qualità, che in quelle sia suscitato, non

così

così tosto elle s'acquetano, nè riedono i particolari alle case loro, ma tutti stanno a veder l'esito delle cose, delle quali si fanno i circoli, e i discorsi, ove ciascuno dimostra da quale affetto ei venga concitato d'intorno agli affari, che si maneggiano. E se tai volte adiviene, che il Coro diventa parlante, ciò rappresenta il verisimile dal vivo; non parendo quasi possibile, che accaggian casi gravissimi nella Città, e che i Cittadini, i quali per lo più si fingono essere i primati, o se son Donne, le più principali, se ne stieno da parte a bada, non facendo altro, che notare i successi; overo segnare, come al giuoco della palla, le caccie, senza aitare alcuna fiata la causa pubblica, o con consigli, o con avvisi, overo con ciò, che porta l'occasione. Ben è da avvertire, che tale intromettersi sia con opportunità, nè trascenda la condizione della persona: e sopra tutto guardisi il Poeta di fare, che il Coro intenda di quelle cose, che hanno a passare segretamente; perchè rappresentando egli, come si è detto, tutta la Città, male si terrebbe celato ciò, che fosse pervento alla notizia sua. In somma attendasi di mescolarlo dove conviene, e con buon proposito; il che è quell'avvertimento, che ci condusse pur dianzi nel presente discorso. Alle pastorali, e alle Commedie ancora si possono dare i Cori; ma non si danno loro di necessità, come alle Tragedie: perchè queste due sorti di Poesia imitano azioni private, le quali si fanno nelle Città, e ne i boschi, senza che n'abbia nè cognizione, nè curiosità altra persona, che quelle medesime, che v' intravengono. Il che se si vede avvenire tutto dì, e massimamente nelle Città grosse, ove passaranno per una strada ben mille persone ordinarie, molte s'incontreranno, e fermeransi a ragionare insieme anco ad alta voce, altre camineranno di compagnia; nè i bottegai, e gli artefici, i quali stanno intenti all'opre loro nelle loro botteghe, vi baderanno, nè meno certi, che

che vanno per la lor via, saprebbono dire di aver veduto taluno, che pure è loro gito al paro; o l' ha trappassato, overo gli si è fatto all'incontro: quanto più è egli possibile, che ciò succeda nelle solitudini dei villaggi, ove le genti sono così rade, che da quelle due, o tre in poi, che s'introducono in Scena, porterà il verisimile, che non vi comparisca nessuno per tutto un giorno naturale, ch'è, come da principio fu detto, il più lungo spazio che si debba dare alla favola? La onde, se si vorranno mettere i Cori nelle Pastorali, non basterà, come alcuni sono usati di fare, il dire nella fine di ciascun atto questa parola, *Coro*, e porvi una canzona da cantare; ma converrà trovare occasione d'introdurli, per esempio, festività, nozze, balli, giuochi, *freschi*, diporti, od altri simiglianti trattenimenti. Ne i quali tutti sarà anco espressamente da osservare, che il luogo del proscenio sia finto tale, ch' ei resti particolarmente accomodato a ricevere in quel punto quegli spettacoli, sicchè essi non si possano, o debbano fare acconciamente altrove. Questi Cori introdotti la prima fiata con occasione, potranno poi esser stabili, e mobili, secondo che l'istessa occasione richiederà; e intromettersi a parlare con gli Istrioni, e non vi si intromettere: perciocchè non essendo essi Cori necessarj, ma ad arbitrio del Poeta, può l'istesso poeta accomodargli al suo caso, e al suo concetto come meglio a lui torna. Ma perchè alle Pastorali si sogliono dare gl' intermedj, e le Canzoni de' Pastori, o delle Ninfe, che fanno il Coro, le quali per avventura sarebbono attissimi intermedj nelle Commedie, quivi non possono fare questo uficio; perch'elle non si discernerebbono (spezialmente per gl' idioti) dall' azione: gran giudizio farà dell' Autore, se, volendo egli pure il Coro nella sua favola, ve'l porterà in modo tale, ch' egli entri, ed esca verisimilmente a suo beneplacito; e molto maggiore, s' ei gli

farà

farà divider gli atti con brevi, e leggiadre Canzoni, lasciando tuttavia agli intermedj il luoco loro, sicchè la Pastorale possa esser rappresentata con intermedj, e senza, siccome meglio altrui sembrerà. I quali intermedj nelle Tragedie non si richiedono; perchè nè vi possono capire, nè vi si debbono ammettere in veruna guisa. non possono, imperocchè se il Coro dalla prima sua uscita sino alla fine della favola conviene che stia fermo su'l palco, non avrebbe garbo, che un intermedio venisse a fargli innanzi le bagatelle, nè che uomini gravi, travagliati dal conquasso della lor patria, badassero a novelle fuor del lor caso. E l'entrar del Coro sin che l'intermedio si rappresentasse per uscir poi di nuovo, fornito ch' egli si fosse, levarebbe al verisimile tutta la grazia, non si sapendo dove andassero quei Cittadini, nè a qual fine, nè parimente per qual cagione se ne ritornassero in Scena. Non debbono; perciocchè l'intermedio di necessità fora lieto, overo mesto. E se mesto, o di proposito continoato alla Tragedia, over di diverso. S'ei fosse di materia simigliante alla favola, male verrebbe dal Teatro conosciuto, o distinto dall' istessa favola: il qual Teatro costando per la maggior parte di persone ignoranti, e frà le intendenti avendone molte eziandio inesperte di così fatta cognizione, si confonderebbe nella vista, e nell' apprensione delle cose rappresentate. Se di diverso filo fossero gl' intermedj dalla Tragedia, gli Spettatori, quasi applicati a veder più favole in un tempo, ora perderebbono la memoria dell'una, e ora dell' altra, nè di alcuna di esse alla fine rimariano sodisfatti. Ma se gl' intermedj fossero di argomento lieto, e giocondi di rappresentazione, ne seguirebbe un più grave incomodo, il qual è questo, che l' uditore, il cui animo cerca il Poeta di gire di atto in atto meglio disponendo alla commiserazione, e al terrore, proprie operazion del Tragico,

se d'

fe d'intermedio in intermedio veniffe da nuova allegrezza, ovvero da accidente ridicolo diftornato, averrebbe di lui quello, che di tale infermo fi vede, il quale in mezzo a' firoppi prefi dopo il primo preparativo frapponendo difordini di cibi, di bevande, e tallor di peggio, fi fa incapace del beneficio dell' ultima medicina, e così rende inutile tutta la purga. Per così fatte ragioni ftieno lunge dalla Tragedia gl' intermedj, i quali alla Paftorale, e alla Commedia, non pure convengono, ma fono di grandiffimo ornamento: e fimili, over diffimili, ch' effi fi fieno dalla Favola, fempre arricchifcono lo fpettacolo, e dilettano gli Spettatori. De i quali intermedj, e della loro rapprefentazione, così quanto all' azione, come quanto ai perfonaggi, e particolarmente d'intorno all' imitare co'l moto, e co' l gefto regolato, over colla mufica, e non con femplici, e ordinarie parole, e fopra tutto circa il concertar la materia colla favola principale, in modo però, che non parendo effi affatto lontani dal concetto di quella, non fembrino tuttavia continoazione, over parte della medefima; non dirò altro, non effendo ciò ftato da principio di mia intenzione, nè forfe comportandolo il prefente luoco, ma almeno la brevità, che io mi fon propofto. Ci refta a dire, come alla Commedia poteffero quadrare i Cori; d'intorno a che potrebbe baftare l' efempio del fopracitato Ariftofane, Principe dei Comici de' fuoi tempi, il quale non il negò alle Commedie fue. Ma perchè egli in alcune, e particolarmente nelle Rane, negli Ucelli, e nelle Nuvole l'introduffe molto favolofamente, e in altre in maniera, che il Caftelvetro fu di opinione, ch' ei non fia Coro, nè tenga di Coro parte veruna, e in fomma perchè quelle Commedie, così per le novelle, che trattano, come per li perfonaggi favolofi, e per lo compartimento degli Atti loro, vanno affai fuori della ftrada comune, ci regoleremo folamente dal

coſtume di oggidì, e dal decoro, che può cavarſi da lui. Parmi adunque, che quando un caſo comico foſſe finto di Carnovale overo in altro tempo di qualche grande allegrezza della Città, od, anco in alcuna occaſione di feſteggiare privatamente, ſi poteſſe introdurvi o maſcherata, o compagnia ſolazzevole, la quale con ſuoni, con canti, o con danze ſe ne andaſſe attorno, e capitaſſe più di una volta nel luoco della rappreſentazione, meſcolandoſi nell'azione, ſecondo, che ſi rendeſſe più veriſimile, e a propoſito: e che queſta poteſſe aver nome di Coro, ſe il Coro propriamente, ſecondo Macobrio, e altri, è appunto congregazione di perſone, ridotteſi inſieme a cantare, e a ballare, e a ſimili dipotti, e trattenimenti. E tanto baſti dei Cori, così Tragici come Comici, e Paſtorali, dei quali circa il numero delle perſone, quanto al venire in palco, e il fermarviſi, e l'andarne, e così lo ſtare, o il ſedere, e d'intorno ad ogni altro ſuo movimento, qualità, e circoſtanza, ſi ragionerà appieno nella ſeconda parte.

Una gentile oſſervazione ſi raccoglie da pochi Autori, ma certo i più leggiadri, e più pellegrini, cioè, che nel primo Atto non ritorni più di una volta un perſonaggio iſteſſo. La qual coſa, oltrà ch'ella produce buoniſſimo effetto, non è anco ſenza la ſua ragione: concioſiachè ſe il primo Atto è mero prologo, e ha ſolamente a proporre gli antecedenti ſucceſſi, e le occaſioni del fatto, e della favola, che ſi rappreſenta, il che è come a dire proprio un prologomeno, queſto uficio ſi può, e ſi deve fare dagli Iſtrioni in una vece ſola, ch'eſſi compariſcano; e il ritornare a maneggiarſi nell'azione, e a mettere il caſo in negozio, ſi riſerba agli atti di mezzo, dimandati Epiſodj, e chi altramente fa incomincia la favola innanzi al tempo. Quanto alla viſta poi, non ha dubbio, che porta ſeco maggior vaghezza, e ſodisfa meglio alla curioſità degli ſpettatori, ſtanchi del diſagio in aſpettando

patito, che nel principio ogni Scena abbia persone nuove, i quali vadano anco istruendo il Teatro di quelle cose, che possano servire alla perfetta cognizione degli avvenimenti, che si hanno a vedere. Alcuni più esquisiti (e in spezie il già più volte nominato Signor Don Ferrando nella sua perfettissima Pastorale, forse coll'esempio de i Greci, i quali, non distinguendo gli atti loro in Scene, non moltiplicano nelle uscite de i lor personaggi) si guardano eziandio negli atti di mezzo di far venir più di una volta i loro interlocutori: ma questo si può dire fior di artificio, a cui non giungeranno mezzani ingegni; e il conseguirlo felicemente, come ha fatto l'Eccellenza Sua, sarà di lode incomparabile all' Autore, e di non minor commendazione al componimento. Così fatta dilicatezza non è già anch'ella senza il giovamento suo, compartendosi in cotal guisa più bene la fatica fra gl' Istrioni, de'quali se alcuno, o per la qualità delle cose, ch' egli ha a dire, e a fare, o per inezia propria, riesce più freddo degli altri, tanto è meglio; e se all'incontro per la vivacità della sua parte, e per la grazia di lui nel recitarla, la sua presenza viene aggradita dagli spettatori, il non indurne sazietà in loro, anzi lasciarnegli sempre con un poco di desiderio, renderà più gustevoli le sue uscite.

Quinci per mio parere le Scene non devrian mai passare il centinajo di versi, overo in cento cinquanta al sommo. E questo numero di cento cinquanta il tollerarei se non quando nell' istesso atto ve ne fossero di molto minori, tanto che non passando elleno le cinque, o le sei, overo le sette al più, facessero la somma di cinquecento versi per atto in circa: perchè in tal modo la favola diverrebbe di duemila cinquecento in tutto; ch'è il maggior numero, a cui (senza i Cori) debba ascendere una Tragedia, o qual altro si sia Poema Dramatico: se ben peravventura le Pastorali, per la soavità della favella, e per molto numero di versi

rotti,

rotti, ch'elle sogliono usare, potriano in questa parte pigliarsi un poco di maggior libertà. Ma l'altre certo non già, per quanto c'insegna l'isperienza, non ne vedendo noi fra i migliori antichi di più lunghe, ma sì bene in gran quantità di più brevi assai. E poi la ragione ciò persuade, non devendo la rappresentazione con tutti i Cori, overo gl'intermedj ancora, durar più di tre ore e mezza in quattro; e quella, che arriverà alle cinque, per dilettevole, ch'ella si sia, non ischiferà il tedio di molti degli uditori, e di coloro massimamente, che ne arranno più lungamente, e con maggior disagio atteso, e bramato il principio. Senza che le Dame, in grazia delle quali si sogliono fare il più delle volte tali spettacoli, chi le trattiene più lungo spazio, provano maggior l'incomodo del piacere.

La lunghezza delle Scene sopranominata ci riduce in soliloquj alla mente; de i quali se ne trovano (in diversi moderni particolarmente) alcuni di tanta lunghezza, e di così poca verisimilitudine, che chi potesse dormire tutto quel tempo, e risvegliarsi poi a suo buon piacere quando ne vengono l'altre Scene in dialogo, credo che ne sentirebbe assai più diletto. E veramente se stancano altrui i ragionamenti vicendevoli, per giocondi, faceti, e arguti, che sieno, quando essi eccedono l'onesta, e ragionevole misura, quanto più saranno quei lunghi sermoni nojosi, i quali altri andrà spargendo anco all'aura, e fuor di proposito, e senza punto di verisimiglianza? E non solo i lunghi soliloquj son (a mio giudizio) biasimevoli, ma i brevi appresso; i quali in alcuni casi solamente potriano sembrar comportevoli: ben però in questi ancora con aggiunta di certe circostanze, senza le quali nè la men decorata, nè la più rincrescevole cosa trovo nelle rappresentazioni dei soliloquj. Queste circostanze sono, come in tutte l'altre cose, dei luoghi, dei tempi, e delle persone. Circa il primo, Non

dovunque viene in capriccio al Poeta è lodevole il soliloquio, ma solo in lati rimoti, e lontanissimi da ogni sospizione di poter esser sopravenuto. Quanto al secondo, Di notte tempo saranno più tollerabili. E le persone finalmente, che gli faranno, arrivanno ad esser finte pazze, o grandemente timorose, overo soprapresе da qualche gravissima passione. Ma in ognuno di questi eventi, eccettuata la pazzia, alla quale non ha sproposito, che si disdica, i soliloquj devranno esser brevissimi, e avere una condizione di più, poco attesa sin'ora da chi gli ha usati, od almeno non mai veduta da me nei soliloquj, che ho letto; i quali tutti hanno del ragionamento continuatissimo, e alcuni mettono *in discorso* una proposizione, sillogizando per l'una, e per l'altra parte, e quasi la mente sieda pro tribunali, e gli affetti contrarj disputino la causa, e ne abbia il più eloquente alla fine a riportar la sentenza in favore, sfoderano quivi tutta la topica, con tormento incredibile di chi gli ascolta. Altri, mancandogli più acconcio modo d' informare il Teatro, o di cose già occorse, overo di quelle, che sieno per avvenire, fa che l' Istrione le racconta ad una ad una, non altramente che s'egli avesse bisogno di ragguagliarne se medesimo. A me pare, che il soliloquio nella sua necessarissima brevità debba avere quest' *altro importantissimo* requisito, cioè, ch' egli costi di periodetti brevissimi, e terminati, e da chi il recita venga proferito interrottamente con alcune picciole pausette fra l'una clausula, e l' altra, sicchè, o forsennato, o timido, o grandemente appassionato che si finga colui, che favella, si possa presupporre, che altrettanto, e molto piu ragioni trà se stessa la mente in quegli corti spazj, che la lingua tace, quanto parla la medesima lingua allor che ella si fa sentire. E sopra tutto, che la materia dei soliloquj non serva punto alla istruzione altrui per conto delle cose,

che

che s' hanno a fare, od almeno non possa in maniera veruna parere così fatta istruzione studiosa, nè (come si suol dire) mendicata. In cotal guisa riusciranno i soliloquj verisimili, grati, e degni di loda: e chi altramente gli costituirà darà altrui poca sodisfazione, e procaccerà a se stesso assai manco onore.

Nelle Scene poi di più interlocutori sono necessarie altre avvertenze; delle quali consistendo pure la maggior parte nella verisimiglianza, basterammi il ricordar quella a ciascun Drammatico. Ma perchè un passo v'ha, che avvegnacch'ei non ripugni al decoro, anzi abbia talora del verisimile assai, è tuttavia da guardarsene il più che sia possibile; di questo mi par bene il dir due parole: vedendoci io inciampare molte volte diversi buoni Autori con gran diminuzione di quella lode, che per altro non picciola mertano le favole loro. E questo è il far narrare dall'uno istrione all' altro cose avvenute in palco alla presenza di tutto il Teatro, overo replicare (anco formalmente, il che è peggio) parole dette dianzi da qualche altro personaggio al medesimo cospetto. Notabile inconveniente nel vero: conciosiachè oltra il tempo, che vi si perde, di cui deve il Poeta Scenico essere molto provido dispensatore, non ne lasciando ire un minimo momento a male, non può ciò seguire senza tedio degli ascoltanti, i quali vorriano sempre intender cose nuove, e veder proceder l'Azione, anzi che fermarsi, overo in certo modo ritornare a dietro. E mi ricordo in tale proposito di un bellissimo caso, che mi successe una fiata a canto, mentre io era spettatore di una Commedia, ove un' interlocutore riferiva distesamente, e forse anco prolissamente ad un' altro alcuni tratti, che si erano poco prima visti sulla Scena: Quivi un galant' uomo, il quale stava forte intento al negozio, e mostrava di pigliarne molto diletto, e quasi

di fatto vero provarne interno commovimento, sentendosi stancare dalla colui lunga, e nojosa relazione proruppe ad alta voce in queste parole, Non più, Basta, Il sappiamo, Abbiamo veduto ogni cosa: di che tutta la stanza fu in un punto ripiena di risa, che vi andò poco, che non disturbassero lo spettacolo. Devrà adunque il buon Compositore costituire, e disporre la sua manifattura in modo, che non gli occorra dare nella sudetta replica, overo narrazione. E quando pure estrema necessità ve'l conduca, s'ingegni egli almeno, o nel successo, o nel ragionamento preceduto di lasciar qualche parte imperfetta, la qual venga poscia adempita, e assoluta nel predetto racconto, sicch'ei non paja ozioso, e fuori di proposito, ma piuttosto utile, e studioso; procurando eziandio, che quello, che si è udito, o veduto innante, sia riferito, o descritto brevissimamente, e succintamente; e quel, che si è dal Teatro già inteso, sia spiegato variamente, e con voci, e forme diverse, per levarne affatto la noja, che potrebbe apportare il farlo con manco giudicio in altra maniera.

Avendo fin ora ragionato delle Scene, non mi pare di passar sotto silenzio la loro concatenazione, necessaria fin' alla fine dell'Atto, per non far scena vuota: Nella qual cosa, come hanno peccato molti dei *volgari*, e *alcuni dei latini*, così non credo che abbiano fatto errore i Greci, usati per lo più a non divider gli atti loro in Scene, e particolarmente Sofocle, il quale trà l'altre nell'Edipo Tiranno è stato in questa cosa molto avvertito. E veramente s'egli è, non dirò già precetto, ma si bene ricordo essenziale, e convenevolezza grandissima, cavata dalla divisione della favola in Atti, la qual deve esser differente dalla distinzione delle Scene fra di esse, altramente non si discernerebbe l'una dall'altra separazione. S'egli è (dico) in certo modo ammaestramento reale il non lasciar vuoto il palco se non allora,

che si terminano gli atti con i cori cantanti, o con gl' intermedj, overo colla musica solamente; di tale documento ha a servirsi il Poeta, e non lasciarne il peso al Corago, a cui dunque rimarrebbe tutto l'onore di questa bella accuratezza, quand' egli fosse così pronto nel mandar fuori i personaggi della Scena sussseguente, che quei della precedente non fossero ancora forniti di partire. Ma il fatto va d' altra maniera, e la lode, e il biasimo di questa importantissima parte tocca intieramente all' Autore del Poema, il quale ha a disporre i suoi ragionamenti in maniera, che, overo partendo gl'istrioni di una Scena, veggano, e accusino la sovragiunta de' lor successori nell' altra, overo parte dei primieri si rimanga a favellare con i secondi, e così si vadano concatenando le scene fin' alla fine dell' Atto. E il fare in altro modo si è un dividere l'Azione in tanti atti, quante volte in così fatta guisa restarebbe vuoto il palco, se la diligenza del Corago non paresse correggere il fallo col mandar, come si è detto, fuori i personaggi sollecitamente, e al tempo devuto.

Procediamo più a dentro nella Favola, del cui legame, e discioglimento, e così di ogni altro artificio dichiarato dai Precettori dell' Arte, non essendo mio pensiero di trattare, ma di rimettermi a quello, ch'essi ne hanno dottamente lasciato scritto. Dirò adunque, ch'ella in tutte le sue parti deve esser negoziosa, e operativa il più, che si possa, e il meno, che sia possibile loquace, e oziosa. Perche, toltone fuori alcuni luochi verisimilmente affettuosi, e appassionati, nei quali sarà lecito il mostrare, che si spicchino dal cuore del personaggio parlante concetti veementi, e di sentimento profondo, e certi altri passi di discorso, o di alterazione, o finalmente di persuasione, ove converrà valersi di efficaci ragioni, talor di motti vivaci, e spesso di belli essempj, o di altri ornamenti di orazione, il rimanente avrà ad essere tutto

puro,

puro, e piano, e tale solamente, quale basti a condurre il fatto intelligibilmente, schifando agli uditori la noja della lunghezza, e della superfluità, nè gli stancando con lamenti tediosi, nè con pensieri difficili, e grandemente stirati. Avvertendo, che i ragionamenti ripieni fuor di modo di spiriti leggiadri, e di vaghe figure, per soavi, ch'essi si sieno, e quantunque sovente si cangino i parlatori, partoriscono rincrescimento, e fanno nelle orecchie, e nello intelletto altrui l'istesso effetto, che nel palato, e nello stomaco de' convitati farebbe un banchetto di sole confetture, che fastiditi dalla soverchia dolcezza, sentiriano nausea di ciò, che dato più parcamente, e a suo tempo, fora stato di somma dilettazione. All'incontro quando gl'istrioni si adoprano nel guidar l'Azione; e il dir loro tende con buone parole, e con sonoro numero, e con maniera graziosa, ma chiaramente, e succintamente, alla testura del viluppo, e poscia all'aspettata, e bramata soluzione; sieno lunghi s'ei sann'essere, e favellino quasi ogni ora i medesimi, non inducono giamai sazietà, ma sempre sono grati, e piacevoli, e lasciano, quando se ne vanno, gli Astanti con gusto, e con sodisfazione. E certo sembra cosa lontana da ogni decoro, che i Poeti Dramatici di oggidì vogliano esser più spiritosi, e più figurati. e viè più di concetti abondanti, che non sono i Lirici stessi, i quali bene spesso sono in un Sonetto intiero di un solo fiore contenti, e molti eziandio se ne leggono di Poeti eccellenti, che sono bellissimi, e costano nondimeno solamente di scelte, e accomodate voci, e di forme leggiadre, e dilicate di dire. Il che agevolmente si potrà osservare nel Petrarca medesimo, i cui spiriti, chi si desse ad annoverare gli trovarebbe per avventura in tutto il suo Canzoniere, e nei Trionfi insieme, assai manco in numero di quegli, che fanno tanto stupire la gente in una sola di alquante di queste Pastorali,

e Tra-

e Tragedie famose fatte alla moderna. E pure al lirico, il quale parla in persona sua, e il più delle volte iperbolicamente, e sempre con iscoperto artificio, è necessario, non che lecito, il valersi di tutte le bellezze dell'arte: ma al Dramatico, che vestendo persona, e pensieri altrui, e talora di Pastori, e di altri soggetti di bassa condizione, e di umile intelletto, e spesso in casi di studio, e di premeditazione incapaci, non ha giamai ad uscire della imitazione, e del decoro, pare che venga tolto ogni arbitrio, e sien precise tutte le strade di fiorire, e ornare i sermoni suoi punto più di quanto comporti la tanto in lui lodata verisimiglianza. Quì chiederebbe per avventura il proposito, che si dicesse alcuna cosa della qualità dei versi convenevoli alle Tragedie, e alle Pastorali, e delle spesse rime, e dei molti versi spezzati, e delle varie testure, introdotte novamente così in queste, come in quelle, da diversi leggiadri Autori; Ma perchè questa è materia, che non contenta di un breve passaggio, vorrebbe un più comodo discorso, mi riserbo ad altro tempo, e a miglior occasione.

E tornando al tralasciato ragionamento, altretanto o poco meno io direi, che devessero i Compositori delle Commedie guardarsi dal dilatarsi nei ragionamenti fuori del negozio, quantunque molto ridicolosi: conciosiachè, sebbene il ridicolo è il fine del Comico, o per dir meglio, il mezzo proprio, ond'ei consegue il suo fine, ch'è la purgazione dell'animo altrui; pare tuttavia, ch'egli abbia ad essere piuttosto quel ridicolo, che nasce dalla struttura delle cose degne di riso, o per la sconvenevolezza dei costumi di qualche vizioso, o per alcuna faceta invenzione di tale astuto introdotto nella favola, o per tratti simili, che per motti piacevoli, e arguti, o destramente pungenti, e talora mordaci apertamente, e osceni ancora, come da molti si costuma oggidì. Nel quale abuso assai più di rado incorrerebbono i nostri Poeti Comici,

mici, s'essi si valessero dell'istromento della Poesia, ch'è il verso, e non facessero le Commedie in prosa; Il che da loro comodità, anzi spesse fiate gl'invita a diffondersi soverchiamente, cascando nell'errore detto di sopra. E quanto alla verisimilitudine del ragionar privato non ha dubbio, ch'ella si potrebbe servare acconcissimamente da ogni compositore di versi mezzanamente versato, e con assai lieve fatica, senza pure usare gli sdruccioli sempre, ma col mescolarvene solamente alcuno, il che fa accostare il parlare al suono della prosa. Ed io ho veduto dei versi formati in modo, che chi gli avesse scritti continoatamente, come si fanno le prose, sarian passati per prose buone, nè per *una* lettura, o per due, altri si sarebbe avveduto dell'artificio loro. In cotal guisa mi piacerebbono composte, e scritte le Commedie; che così si farebbe *loro* il devere, non le privando (poich'elleno pur sono Poesie) della veste loro, ch'è il verso, e lor non negando la verisimiglianza del favellar domestico colla facilità del detto verso, e colla scrittura continoata, come si è detto.

Un galant'uomo, molto pratico della scena, e bene intendente delle Rappresentazioni, mi diede già diversi buoni avvertimenti. Alcuni dei quali avvegnachè io non gli tenga per *inviolabilmente osservabili, li giudico nondimeno degni di qualche* considerazione, e in spezie questi tre. Il primo, che alle Pastorali poco convenga il costume del fare all'amore i Pastori colle Ninfe tanto appassionatamente, e molto meno il trattar di matrimoni fra di loro alla Cittadinesca, maneggiando i negozj quasi per sensali. Il qual punto ha del sodo assai, e spezialmente là, dove le Ninfe sono introdotte, come cacciatrici, e seguaci di Diana, e quasi anch'elle Semidive, e così i Pastori, come divoti di Pane, o di altra favolosa Deità: Ma dove altri figura questi semplici custodi di gregge, e quelle come tante pastorelle, alle quali da l'

abito

abito Ninfale solo per maggior vaghezza della vista. non altramente, che nelle Tragedie si concedano ai Re i vestimenti, e le insegne Reali ancor fuori di tempo, come si è detto a suo luoco di sopra, io stimo la cosa di minor riguardo; se ben certo le gravi passioni amorose non sono pratiche da contadini; i quali anco per lo più si maritano all'improviso insieme, e senza tanti discorsi, quanti si fanno nelle Città. Il secondo avviso si era, che l'uomo si devesse guardare il più, che fosse possibile dagli omicidj volontarj, eletti per disperazione, cioè dal venirne con precipizio, o con altro, all'atto prossimo; come che la persona poscia si ritrovi da qualche buon accidente distornata, e mantenuta in vita. E in ciò veramente io mi lascio di leggieri persuadere; conciosiachè il disperato (massimamente per sola cagion di amore) quando si risolve a voler morire, induce piuttosto riso, che compassione: oltrechè il personaggio, in cui talora il Poeta riduce tutta la somma della commozione, perde molto della sua nobiltà, e di quel pregio, che altramente il renderebbe riguardevole, quando egli si conduce a tanta viltà, ch'ei pensi di darsi morte per fuggir la miseria, nella quale ei si trova quasi non gli basti l'animo di resistere alla disgrazia virtuosamente, e di vincer con valore la fortuna. Il terzo ricordo era di usar molto parcamente i Tempi sul palco, dedicati ad Idoli, e il loro culto profano, e con maggiore avvertenza assai introdurre i Sacrifici in Scena, e quei tra gli altri, ove la vittima è umana, dannata alla morte per vigore di qualche legge, talora non mai più udita, ma solo immaginata a comodità del nodo della favola. Nelle qual cose io sono a fatto d'accordo con quello gentile spirito: primieramente quanto a i Tempj, e agl'Idoli, per la buona, e pia ragione, che lui principalmente movea, cioè la riverenza devuta alla nostra vera, e santa religione; poi circa i Sacrificj, perchè questi così

 fatti

fatti particolarmente hanno spezie di una cotale effecuzione di giustizia: spettacolo schifevole, non che orrendo. Ma quello, che più importa, perchè tutti i Sacrificj di qualunque sorte, possono fare poco bella mostra, avendo essi a costare in parte di cerimonie, e in parte di parole, e devendosi (mentre si fanno alcune delle dette cerimonie) usare il silenzio, nel qual tempo la rappresentazione rimane mutola: senza che se si ha a sacrificare (cosa in tutti i riti tanto venerabile) non sembra di decoro del Sacrificio, nè di verisimiglianza del fatto, ch'ei non vi sia molto concorso di genti, e gran moltitudine di circostanti, e di adoratori. Il qual così pieno ridotto cagiona confusione, e disordine di necessità, e fa in conseguenza brutto vedere. Lascio di dire, che sia l'altare affisso alla fronte della Scena, over posto a sembianza d'Isola, in mezzo al palco, egli è di mestieri, che i Sacerdoti, e gli altri ministri, che l'attorniano, volgano più di una fiata le spalle al Teatro, con deformità della Rappresentazione, e con poca creanza del rappresentante. Ciò molto ben conobbe Euripide, quando nell'Ifigenia in Aulide, ove pure il sacrificio è base della favola, e gli tornava non sol bene a vaghezza della vista per la Cerva bianca soppposta da Diana *in vece della giovane, che aveva ad* esser vittima, ma necessario a perfetta credenza della sconsolata Clitennestra, ch'ella avesse veduto il successo: e nulladimeno quel buon Poeta fa narrare il tutto dal Nunzio, salvando la sua Azione dalla sconvenevolezza, e così dandole (secondo l'arte istessa) maggior gravità. Per le quai tutte cose, non biasimando io già chi ha con molta opportunità, e con non minor leggiadria introdotto i Sacrificj apparenti nelle sue belle favole, me ne asterrei a tutto poter mio, e andrei piuttosto cercando di men vaga azione, la quale fosse libera dagli incomodi, e pericoli sopradetti.

Ma di questo; e di molti altri, e vi e più gravi errori è cagione

spesse

spesse fiate un difetto, il quale si trova nella maggior parte dei facitori di favole Sceniche. E questo si è, che mentre essi compongono, e spiegano le dette loro favole, non si fingono (siccome essi arrebbono a fare) spettatori di quelle. Ma mettendo giù talora a caso le cose, che loro vengono in fantasia, non badano più che tanto, se ciò, ch'essi fanno, si accomodi, o non si accomodi al palco: al cui compartimento non hanno un riguardo al mondo, sicchè forse non'l saprebbono anco formare, overo ordinare altrui, quando si avesse a recitare la loro fattura. E così stando, ed avvenendo poi il più delle volte, che le cose loro sono solamente lette, e non mai rappresentate, essi non possono accorgersi degli inconvenienti, che di necessità accaderebbono nella loro rappresentazione. Converrebbe adunque, che il Poeta, il quale si da a fare alcuna opera Dramatica, primieramente si figurasse dinanzi agli occhj la Scena, divisandone fra di se gli edificj, le prospettive, le strade, il proscenio, e ogni altra cosa opportuna per l'avvenimento di quel caso, ch'ei si prende ad imitare; e ne facesse nella sua mente propria una cotal pratica, che non uscisse personaggio, che non gli sembrasse vedere ond'ei si venisse, nè si facesse sul detto proscenio gesto, nè vi si dicesse parola, ch'egli in certo modo nol vedesse, e non la udisse, mutando, e migliorando, a guisa di buon Corago, e di perfetto Maestro, quegli atti, e quelle voci, che a lui non paressero bene a proposito. Se così avessero fatto alcuni, per altro forse dei migliori Tragici de' nostri tempi, non si trovarebbono nelle Tragedie loro di quelle difficoltà, che vi si scorgono per ciascuno. Verbi grazia, che il medesimo proscenio, il quale fu pur dianzi la piazza principale di una città, tutt'a un tratto divenga Campo dell'Essercito nemico fuor delle mura. Il che mi fa ricordare di una Tragedia di Sofonisba, fatta in

ottava rima da un Poeta, di cui non mi sovviene il nome, ma l'ho veduta alla stampa, nè credo, che vi sia gran pena a ritrovarne: La quale inchiude nella sua Scena non solo Cirta, Cartagine, e la Patria di Massinissa, ma la Città di Roma, e la Reggia di Tolomeo in Egitto, e diverse altre parti del Mondo; dall'una all'altra delle quali i personaggi fanno tragitto a lor beneplacito, sì però, che quando occorre uno di così fatti passaggi (per dargli peravventura verisimilitudine di tempo) si fornisce l'Atto. Di maniera, che la favola è divisa in quindeci, o venti atti, con una rarità di essempio maravigliosa. E questo è quanto alla situazione della Scena. Circa poi al comparire degl'Istrioni, e al ragionar fra di loro, non mancano pure in alcune moderne Tragedie, e di Autori, che se l'allacciano, facendone professione di Maestri, di molto sproporzionate cose. Tra l'altre, che una Reina se ne stia un'ora in palco senza parlare, nè meno ascoltar altri, che favelli, non sapendosi intanto ciò, ch'ella potesse fare, che avesse garbo, o verisimiglianza. Il peggio è, ch'in quel tempo altri personaggi fanno Scena da un canto fra di loro, e poco dopo altri dall'altro canto, con presupposito, che nè dei primi, nè dei secondi la detta Regina si avvegga, od almeno si avveggano essi di lei, nè si scorgano insieme vicendevolmente. Alla cui vista arrivando poi tutti, parte di questi, e parte di quegli fanno Scena con lei, tacendo l'altre parti, e in lor vece intromettendosi il coro, forse contra alcuno di quegli avvertimenti, che si sono dati di sopra al luoco dei cori: ma per lo meno con questa sconvenevolezza manifesta, che abbiano a stare in palco oziosamente istrioni principali, e descritti nel Catalogo degli interlocutori, nè sieno chiamati ne i titoli di quelle scene, ove pur essi sono presenti, e vi stieno senza dir mai parola, non altramente, che si facciano coloro, che vi sono introdotti per semplice compagnia,

gnia,

gnla, e per decoro dei Re, overo altri gran personaggi posti nelle favole di necessità. E mi viene alla mente in questo proposito di un Poeta, il quale incorso in questo disconcio per non essersi fatto spettatore della sua Tragedia mentr'egli la disponeva, e dimandato di ciò, che si avesse a fare quella povera Regina intanto, rispose primieramente, che di questo toccava la cura al Corago, a cui egli ne lasciava il pensiero. Poscia accortosi del pregiudicio, ch'ei si veniva facendo, disse, ch'ella passeggiarebbe. Alla fine, credendo, acconciar la minestra, soggiunse ch'ella si assiderebbe in un bel solio, che a tale effetto converrebbe averle apparecchiato sulla piazza, senza che altro uso, over altro bisogno ve lo richiedesse. Interrogato poi. con quale ragione, od autorità egli salvasse quel silenzio di personaggi annoverati fra gl'istrioni, e fra principali, mentre altri alla lor presenza facevano Scena fra di loro, nella quale Scena essi non avevano parte veruna, oltra l'intervento; disse, che bastava a lui, che non vi fosse precetto in contrario: quasi se i Maestri dell' Arte non vietano, come à dire, a i soliloqui circostanti, bella cosa fosse far ragionare alcuno lungamente da se alla presenza della brigata, over dare in altra simile impertinenza, non dannata espressamente da chi, formando i precetti, non seppe forse indovinare spropositi di questa sorte. Ma di ciò sia detto a sofficienza.

Molti dei Compositori delle moderne Pastorali si sono dilettati d'introdurre in esse una Echo, dalle cui risposte hanno tratto qualche arguzia, od ambiguità, overo altra cosa tale, di gran vaghezza della favola, e talora adoprata per istrignere il nodo, od agevolarne la soluzione. Invenzione veramente ripiena di diletto, e di maraviglia, quando massimamente ella è stata usata con buon garbo, ed a tempo. Ma non sono già mancati di quegli, che in simile introduzione hanno (con pace loro) commesso

diversi

diversi falli, i quali hanno scemata la bellezza di cotal uso, e levato in questa parte molto di grazia al componimento. Alcuni particolarmente hanno errato, non dando più che tanto di occasione alle risposte dell' Echo; ma senza ubligare il personaggio a volgersi ad altro lato, che a quello, verso dove egli ha ragionato fino a quel punto; nè prestargli almeno materia di più alzar la voce, che prima, hanno fatto udire le dette risposte con admirazione, che l'Echo sia tardata tanto a risentirsi, e con necessità di presupporre intelletto nell'aria, overo, ch' ella operi, a foggia di orologio, per ruote, e per contrapesi. Altri vi sono, i quali pure senza farvi conoscere differenza di occasione frapongono tra le risposte dell'Echo ora un verso solo, ora due, ora tre, ora quattro, e ora di più; il che è quasi un difetto simile al precedente. Ma certi poi, mostrando poca cognizione della natura di questa ripercussione dell'aria, che si dimanda Echo, e stando forse solamente in ciò, che ne dicono i Poeti, e particolarmente Ovidio nelle Trasformazioni, l'han fatta talora rispondere una sola sillaba, talora due, e sovente tre, e quattro ancora, siccome è tornato loro bene, per cavarne la vivacità, o il dubbio, che si sono immaginati: e non hanno pensato costoro, che come che diverse Echo in diversi luochi rispondano diversamente, ed ora più sillabe, e ora meno, secondo la varietà dei siti; nulladimeno non si udì giamai (che io mi creda) una stessa Echo in un medesimo luoco risponder in più di una maniera: ed è gran fallo, per avviso mio, il farla fare in altro modo. Ultimamente vi sono di coloro, che (vaglia a perdonare) s'ingannano nel fare, che l'Echo fornisca il verso lasciato imperfetto dal personaggio parlante. E questi tali non si avveggono, ch'essi danno a viva forza in uno degli due sconvenevoli; cioè, overo, che l'Istrione in quel punto non favelli in verso, siccome egli fa prima, e dapoi, e come fanno

tutti

tutti gli altri nel rimanente della favola, overo che l'aria ripercossa, senza ch'ella abbia nè corpo, nè figura, diventi Istrione, non essendo ella chiamata nel principio con gli altri interlocutori. A me parrebbe (il che sia detto con ogni devuto rispetto verso chi si è valuto dell' Echo più liberamente, e senza tante circospizioni) che avendosi un buon Autore a servire di questa, si può dire, mera curiosità dell'Echo in una sua favola, il che io non lodo, e non biasimo, e solo tanto mi piace, quanto altri il sa usare con gentilezza, il primo avvertimento suo avesse ad essere, che il personaggio fornisca tutto il verso, e poi si oda la reiterazione dell' ultima sillaba, overo della penultima ancora delle proferite da lui. E questo a fine, che si conosca, che tale ripercotimento è fuori della favola, e a caso, e per ragione solamente del sito, dove altri parla. E chi intende di fare altramente, almeno ponga l' Echo presso a gli altri Istrioni, se bene ella è puro suono, cagionato nell'aria dalla voce altrui, il che vuol dire in sostanza nulla. Ma in caso sì fatto, se gli occorresse far leggere sulla Scena in qualche arbore, overo in alcuna pietra, od epitafio, o capriccio scritto di tale appassionato, quali sono, per essempio, nel Furioso le due ottave di Medoro.

Liete piante, verdi erbe, e limpide acque.

e quello, che segue.

Avvertisca di far registrare quella pianta, overo chi l' ha così intagliata, fra gli altri interlocutori; e maggiormente s' ella oprerà tanto nell' Azione, quanto fece nello sconsolato Orlando quella infelice lettura. E ciò farà egli con tanto miglior ragione dell' Echo, quanto l'arbore è pure cosa animata, e lo Scrittore, non pure animata, ma sensitiva, e ragionevole ancora, e solo vi manca, ch'ei sia presente. Appresso direi, avvegnacchè si trovino dei luochi, dove l' Echo replica le parole intiere, ed eziandio più di una delle ultime mandate fuori da colui, che ragiona, che la ris-

posta avesse ad essere la più breve, che fosse possibile, e di due sillabe al più; inserendovi piuttosto alcuna cadenza muta, alla quale, benchè l'altre fossero bissillabi, basterebbe per risposta una sillaba sola in quella stessa guisa, che fra molti versi di undici sillabe, se ne mescolano talora (e non ingratamente) alcuni di diece sole. Così anco arrebbono maggior grazia le risposte, se essendo elleno tanto brevi, contenissero tuttavia in se spirito, overo sentimento acuto; e insieme riuscirebbono anco migliori ad udire: conciosiachè quantunque si trovino in alcuna contrada siti sì ben disposti, che le risposte dell'Echo rassomigliano voci umane naturalissime, nondimeno per la maggior parte così fatte voci, o sia la lontananza, o sia l'intermezzo dell'aria, pajono alquanto differenti, e quasi di un'altro tuono da quello, onde fu pronunziata l'ultima parola: il qual tuono molto meglio sarà imitato dietro ad un palco da una voce umana, che ripigli solamente l'una, overo le due ultime sillabe proferite dal recitante, che da quella, che ne vorrà replicar quattro, e cinque; il che di necessità farà conoscer quella voce per mandata da un'uomo, e non per cosa aerea, come si vorrebbe fare a credere al Teatro, ch'ella sia. Oltra di ciò, quando si vorrà introdurre la risposta dell'Echo non prima udita; mi piacerebbe, che il Poeta avesse formato in maniera il suo ragionamento, che overo l'interlocutore fosse costretto alzar più la voce, ch'ei non arrà fatto fin'alora, overo voltarsi ad altra parte, che a quella, verso dove egli ha fin'a quel punto favellato. E questo perchè parrebbe sgarbata cosa, e ridicola che quella risposta nascesse all'improviso, quasi da persona stata in un canto appiatata per coglier l'amico in qualche atto di mal'affare, e farnel, isgridandolo, arrossare. Appresso, se all'introduttore dell'Echo tornerà comodo l'interporre fra l'una risposta, e l'altra ora più, e ora men lungo discorso, attenda egli almeno di dare

ad

ad un tale fatto verisimiglianza, o col far abbassare all'istrione la voce, e col fargli dire tutto in un fiato, e senza punto arrestarsi, quanto gli occorrerà parlare fra questa, e quella risposta, overo finalmente col farlo guardare in diverso lato per tutto quello spazio, ch'egli ragionerà di più l'una fiata, che l'altra. E dico all'Autore, che avvertisca egli a questo, costituendo il suo sermone, e la sua Poesia in guisa tale, ch'ella così necessariamente ricerchi, e non ne lasci il pensiero, nè all'istrione medesimo, nè al Corago, per non conceder altrui, con periglio del suo componimento, l'errore, che averebbe ad esser solo di lui, e che tocca all'arte del comporre vie più, che a quella del recitare. Circa il risponder ora più sillabe, e ora manco, tengo bene per costantissimo, che ciò sia errore notabile, non sapendo io trovare occasione verisimile in un Echo istessa, e in un medesimo luoco, di tale diversità. E tanto sia detto d'intorno all'introduzione dell'Echo, sol per maggior perfezione della imitazione sua.

Per fornir questa prima parte ci resta una cosa sola, della quale mi potrei anco rimanere, concosiachè ella è quasi espressamente trattata dai Maestri dell'Arte Poetica alora, ch'essi dividono le favole Dramatiche in Prologo, Episodi, ed Essodo; che pare, che tutti vogliano concordemente inferire, che l'Azione abbia ad esser ristretta tutta fra i tre Atti di mezzo, solo riserbandosi nel quinto ad udire, e vedere qualche conseguenza delle cose accadute nel precedente; E se la Poesia è Tragica, a pianger la rovina delle Città, dei Principi, e dell'Imperio; overo s'ella è Comica, a rallegrarsi dei prosperi avvenimenti occorsi. D'intorno a che pur dirò, che per la mutazione dei tempi, i quali hanno in molte cose diversificati gli umani gusti, io vedrò sempre più volontieri quegli Scenici Poemi, che averanno nell'ultimo loro Atto alcuna cosa nova, e dilettevole, che io non farò, verbi grazia, quel sì

lungo, e tedioso pianto del cieco, e sanguinolento, che riempie tutto il quinto dell' Edipo Tiranno, dopo che si è chiaramente veduta nella fine del quarto la soluzione del groppo della favola. Ma non lodo già il costume di alcuni, i quali riducono tutto il discoglimento al quinto atto, e molto meno quello di certi più vivaci ingegni, che il portano fino alla bella fine del detto quinto. Però conservando nel suo vigore il precetto, e l'uso de' buoni, e condonando insieme all'insurgente altrui curiosità taluna appetitosa sodisfazione, mi piacerà sommamente sempre quella Tragedia, o Commedia, over Pastorale, la quale se non arrà *fornito* col quarto atto di sciogliere il suo nodo, ne arrà almeno *in così fatta* maniera accennata la soluzione, che il Teatro (come appunto avviene nel sopradetto Edipo Tiranno) l'arrà quasi dinanzi agli occhi, facendogliene poi vedere gli effetti conseguenti nel quinto. Nel quale se il Poeta è particolarmente il Pastorale, siccome quegli, che ha più degli altri due per fine il diletto (poco valendo nel vero i rustici essempj a purgare gli animi nobili, e Cittadini) inserirà poi qualche novello accidente, o confermativo della mestizia, o dell'allegrezza, o (per così dire) generativo di alcuna lieve speranza, o evocativo dei rei accidenti occorsi in un poco di dubbio, overo finalmente risolverà taluna altra pratica, che *abbia servito nella favola* per utile, e ben collegato Episodio (il che si scorgerà gentilissimamente esseguito nell' Enone del Signor Don Ferrando) queste tutte mi parranno bellissime vie di fare, che il componimento abbia le sue devute misure, e proporzioni, e il suo essodo sia essodo veramente, e tuttavia non punto rincrescevole, nè nojoso, ma nè anco sospeso, e incerto, con ansietà soverchia, e con troppo lungo affanno dei bramosi, e forse già stanchi Spettatori,

DEL MODO DI RAPPRESENTARE LE FAVOLE SCENICHE

TRATTATO.

OGni favola di Scena, così Tragica, come Comica, e Pastorale ancora, presuppone alcune cose accadute innanzi all'azione, che si rappresenta, dalle quali ha origine il caso, che il Poeta si finge, e delle quali, per ben saperle rappresentare, conviene aver piena notizia. E non solo degli avvenimenti di lunga mano anteriori al fatto fa di mestieri esser bene istrutto, ma di quegli eziandio, che son più vicini al principio della stessa favola, anzi insieme di tutto ciò, che altri si può immaginare, che verisimilmente occorresse fra l'un' atto, e l'altro di essa, tuttavolta che il caso imitato succedesse in effetto, e con verità. Per essempio delle Tragedie, A compiuta intelligenza dell'Edipo Tiranno di Sofocle, egli è da sapere, che Lajo Rè già di Tebe, figliuolo di Laddaco, e pronepote di Cadmo, ebbe per moglie Giocasta figliuola di Menezio, e sorella di Creonte; di cui non potendo veder prole, andò per consulto all'Oracolo di Appolline, onde riportò questa risposta, Ch'egli arrebbe un figliuolo, dal quale sarebbe ucciso, così standone ferma promessa di Giove, fatta alle preghiere di Pelope, il cui figlio Crisippo era già stato tolto di vita dal medesimo Lajo. Il perchè ritornato egli a casa molto addolorato, s'asteneva dal giacer colla moglie. Ma essendo stato una sera in piacevole conversazione, ove al quanto si rallegrò, s' accompagnò con Giocasta, poco ricordevole della Delfica predizione. Di che la moglie rimase gravida, e a suo tempo partorì un figlio maschio, il quale appena nato fu per timore dell' oracolo dato da Lajo ad un suo caro Pastore, nominato Forbante, accioc-

chè

chè egli in qualche maniera devesse dargli la morte. Costui, fo-
rato al fanciullo l'uno, e l'altro piede, l'appese ad un' arbore, per
quivi lasciarlo, fino a tanto, ch' egli di pena, e di disagio se ne pe-
risse. Ma avvenutosi in Melibeo Pastore di Corinto, a lui, che
mosso a pietà del bambino, glie'l chiese in dono, con poca dif-
ficoltate il concedette, parendogli pure dura cosa il privar dell'
essere quella creatura innocente, e sperando, che l'altro avesse
così lunge a portarlo, che mai piu Lajo non ne udisse novella al-
cuna. Andossene al suo paese Melibeo, ove giunto, fece del fan-
ciullo un presente a Polibio Rè di Corinto, il quale, senza sape-
re di cui nato egli si fosse (che Forbante non l'avea pur detto a
Melibeo) l'ebbe carissimo, per vedersi egli ancora lontano da spe-
ranza di successione; onde commandò, ch' egli fosse allevato, co-
me nato di se medesimo, e dal tumore de i piedi, che in lui ave-
vano cagionato le piaghe, e l'esser stato appeso all' arbore, volle
ch' ei fosse appellato Edipo. Crebbe il figliuolo felicemente fin' al-
l'adulta età; nel più bel fiore della quale avvene, che in certo
convito in compagnia di alquanti giovanetti suoi coetanei fu di
loro uno, che riscaldato dal vino, gli rimproverò l'ignobiltà del-
la stirpe sua. Di che molto mal contento Edipo, determinò di
gire a consultarsi con Appolline del suo vero nascimento, e del
suo padre legittimo. Andatovi adunque incontinente, nulla fu a
lui dall' oracolo risposto di ciò, ch' ei richiese. Ma bene in quella
vece gli fu predetto, ch' egli aveva ad essere omicida del proprio
padre, e marito della sua stessa madre. Per così orrenda risposta
impaurito, egli deliberò di non far più ritorno a Corinto; e pre-
so il camino verso Tebe, non uscito ancora del territorio Forcen-
se, arrivò là, dove tre vie si congiungevano insieme, e quivi s'
incontrò in Lajo suo non conosciuto padre, il quale in una car-
retta se ne iva accompagnato da poche persone, e come il guida-

va il

va il caldo della giovinezza, non si essendo curato di cedere a coloro la strada, fu dal cocchiere fortemente urtato; onde per tale atto venuto con esso loro alle mani, tanti, e fra gli altri il Rè, ne uccise, che non se ne salvò se non uno, il quale per la paura se ne fuggì: e questi per sorte fu il medesimo Forbante, da cui gli era stata (come si è detto) salvata da bambino la vita. Ciò fatto, seguendo il viaggio suo, si condusse vicino a Tebe, dove egli superò valorosamente la Sfinge, mostro spaventoso, cioè un terribilissimo ladrone, che infestava la Città con tutto il paese: per così illustre fatto meritando da' Tebani di esser creato loro Rè, e di aver per moglie la vedova Giocasta. Colla quale buon tempo vivendo, egli ebbe di lei quattro figliuoli, due maschi, cioè Etocle, e Polinice, e due femine, cioè Ismene, e Antigone. Venne poi, ch'essendo stata Tebe lungamente travagliata da una grandissima peste, la quale menò seco (secondo il costume di così fatto male) una dura fame, e avendo cercato Edipo con ogni umano mezzo di rimediare all'un danno e all'altro, e il tutto essendogli riuscito vano, egli si rivolse agli ajuti divini. Mandato adunque il suo Cognato Creonte a chiederne consiglio all' oracolo (e qui incomincia la Tragedia) la risposta, ch'ei ne riportò, fu questa, che per liberar Tebe da tanti mali era necessario vendicar la morte di Lajo, privando di vita chi l'aveva ucciso, overo cacciandolo fuori del paese Tebano, ove colui alora si dimorava. Or mentre lieto per tal novella Edipo cerca con il mezzo di Tiresia di venire in cognizione della persona, che ha commesso cotal delitto, ode accusarne se stesso dall'indovino. Il che pensandosi egli che falsamente gli sia opposto dal cieco, per alcuna segreta intelligenza fra lui, e Creonte, spinto a ciò forse dal desiderio di regnare, e per questo ritrovandosi di mal talento; eccoti da Giocasta sua moglie, la quale si studia di racconsolarlo, dato-

gli

gli maggiore indizio della verità: che poscia dall' istesso Melibeo mentr' ei lo chiama al Regno di Corinto, e finalmente da Forbante egli intende esser l'omicida, di cui si va cercando, e non solamente omicida, ma parricida ancora, e incestuoso, e dannato a quelle medesime imprecazioni, ch' egli proprio avea gettate contra l'uccisore di Lajo. Alle quali sciagure aggiungendosi la morte di Giocasta madre, e Consorte sua, che conosciuto anch' ella l'empio suo fatto, s'impese da se stessa disperatamente per la gola, il misero si cava gli occhi di propria mano, e rimane al mondo essempio di tanta infelicità, quanto ei fu dianzi per altezza di Stato, e per vero valore riguardevole, e glorioso.

Ora quello, che si ha a presupporre vicino al cominciamento di questa favola, si è, che una mattina il popolo di Tebe si mettesse tutto insieme, e postosi in abito di umiltà, e di mestizia, uscisse a far nove supplicazioni, e nuovi voti, dividendosi in quattro parti, e che l'una ne andasse a sedere sulla piazza di Pallade Cadmea, come a dire sulle scale del Tempio, l'altra su quella di Pallade aggiutrice; la terza su quella di Appollo Ismeno; e l'ultima, la quale fosse di fanciulli più nobili della Città, con guida, e custodia di alquanti vecchi Sacerdoti, andasse pure in abito simile a quello degli altri a sedere sulla *piazza dinanzi al Palagio* di Edipo, e d'intorno agli altari suoi, per accrescer in lui la pietà de i pubblici mali, e indurlo a trovar loro finalmente rimedio. Mentre adunque il popolo si sta in cotal guisa ripartito, e la Città tutta fuori dell' ordinario risuona di gemiti, di lamenti, e di supplichevoli preghiere, con grandi incensi, e altri odori; hassi a dire, che il Re, eccitato da questo bisbiglio, e mosso dalla sua novità, e invitato dalla vicinanza del luoco, e molto più dalla cura di buon Principe, determini di uscire in persona e dimandar la cagione di tal movimento. Il che egli fa

e così ne segue poi tutto il primo atto, come si vede.

Fra il primo, e il secondo Atto, si deve immaginare, che il Re, entrato in compagnia di Creonte suo cognato, si sia dato a pensare intentamente alla risposta dell'oracolo, considerando pure qual cosa egli potesse fare per ritrovare il profano omicida. D'intorno a che essendosi consigliato coll'istesso Creonte, abbia, di ricordo di lui, mandato per Tiresia cieco indovino con isperanza, ch'ei gli abbia a rivelare il reo. La onde tanto impaziente di aspettarlo in casa, quanto ansioso di dare qualche buon'ordine al negozio se ne viene fuori, e ritruova il coro, con cui si pone a ragionare insin che arriva Tiresia: onde procede poi tutto il secondo Atto sino alla fine.

Di quanto è succeduto nel secondo Atto è da pensare, che sia stato avvisato Creonte, il quale non potendo tollerare di udirsi dal Cognato incolpare di cospirazione verso di lui, e di malvagia collisione coll'indovino, ritrovandosene innocentissimo, se n'esce di casa sua magnanimamente alterato, e viensene per farne querela co'l popolo là, dov'egli sa, ch'ei se ne sta congregato; co'l quale mentre egli parla, giunge Edipo, e indi sovragiunge Giocasta, e neavviene quanto si vede nell'Atto terzo.

All'Atto quarto precede un verisimile discorso, ch'entrata nel Palagio la Rejna con il Re, ella non abbia lasciato cosa adietro per confortarlo; ma nulla avendo potuto operare in lui; ch'ella si sia determinata di gire al Tempio di Appolline Ismeno, con doni d'incensi, e di ghirlande di fiori, per pregare essito felice alle angustie del marito. Con queste cose adunque in mano ella se n'esce, e per via le incontra poi quello, che forma l'Atto quarto, e la revoluzione di tutta la favola.

Alla fine, per la preparazione del quinto e ultimo Atto, è da persuadersi, che certificata Giocasta per le parole di Melibeo, ch'

Edipo sia suo figliuolo, e partita furiosamente di Scena; siccome ella fece alla metà dell'Atto precedente, e entrata nel Palagio Reale, o nelle stanze sue, quivi ella si appendesse incontinente per la gola. E che Edipo, inteso ch'egli ebbe chiaramente da Forbante nel fine del detto Atto di essere stato figlio, e uccisore di Lajo, e marito di sua madre, ricondottosi parimente nella sua abitazione, si accecasse di propria mano. Le quai cose, perchè sconciamente, e forse contr'all'Arte si sariano potute fare in palco, viene un Nunzio di casa a narrarle al coro; e poi arriva il medesimo Edipo cieco, indi Creonte, e quello che segue fino alla fine della Tragedia.

Con tali presupposti dinanzi a tutta la favola, e frà l'un'atto, e l'altro di quella, si verrà possedendo perfettissimamente l'intelligenza di quanto hanno a dire, e fare di atto in atto sulla Scena gl'Istrioni; onde si potranno drittamente ammaestrare. E la seconda cura di chi attenderà alla loro istruzione devrà essere il cercare, che siano anch'essi capaci de i medesimi immaginati discorsi, a fine che, meglio intendendo ciò, ch'essi dicono, il proferiscano più acconciamente, e in quella guisa appunto, ch'è richiesta al decoro, e alla verisimilitudine dell'Azione. E questa quasi anatomia, *che si è fatta dell'Edipo Tiranno, o piuttosto di*stillazione a parte a parte di tutta la sostanza sua, si potrà fare, e devrassi di ogni altra Tragedia, Commedia, over Pastorale, che l'uom si pigli a rappresentare; Nè veruna se ne ritroverà, la quale non si possa (per così dire) essaminare nell'istessa maniera; siccome a pieno conoscerà chiunque si darà a far pruova della Sofonisba del Signor Gioan Giorgio Trissino, della Canace del Signor Sperone Speroni, della Merope, overo del Tancredi del Signor Conte Pomponio Torelli, e della Idalba del Signor Maffeo Venieri: che per non fare un lungo catalogo di tutte le Tragedie

moder-

moderne; ci è bastato il ricordar queste, per le qualità loro, e molto più per le condizioni dei loro nobilissimi Autori, lodevoli e segnalate. Il medesimo avverrà di tutte le bellissime Commedie del Signor Ludovico Ariosto, di quelle del Signor Sforza degli Oddi, e dei piacevoli inganni del Signor Marchese Curzio Gonzaga, e di quante altre ne vanno attorno. E finalmente, per raccorre in poche infiniti pregi di ben mille Pastorali, che si leggono, così scritte a mano, come alla Stampa, nè più, nè meno incontrerà dell'Aminta del Signor Torquato Tasso, del Pastorfido del Signor Cavaliere Battista Guarino, della Partenia della Signora Barbara Torelli, della non men bella di qual si voglia Alcida, Tragicommedia del Signor Paolo Brusantini, e ultimamente del Enone del Signor Don Ferrando Gonzaga. Alla quale se il suo Eccellentissimo Autore avesse posto l'estremo tiro della sua degna penna, e della sua Illustrissima mano, e si fosse poi compiacciuto di farcene grazia, non ci sarebbe in questa seconda parte occorso di rivolgersi a Sofocle, nè forse nella prima ci saria fatto di mestieri di tante ragioni per confirmar le nostre opinioni; che fora peravventura stata di vantaggio la sola impressione di quella, piuttosto che semplice Pastorale, Tragedia ne' boschi di lieto fine, a comprobare con grave, e autorevole essempio la maggior parte delle finezze, da noi quivi ricordate, e discorse, di arte, di decoro, di stile, e di leggiadria.

Premesse così fatte considerazioni, egli è da avvertire, che ciascuna favola Rappresentativa costa di tre parti, cioè di Apparato, di Azione, e di Musica.

L'Apparato consiste nella Scena, dove si fa la rappresentazione, insieme co'l Teatro, dove stanno gli Spettatori a vederla, e nelle persone, che la recitano. Nelle quali però, per quanto spetta al detto Apparato, non si considera se non la rassomiglianza, e

la pompa; nel rimanente elleno ricercano altre qualità, le quali perchè riguardano la parte dell' Azione, si essamineranno più di sotto, e al luoco loro.

La Scena deve assimigliarsi il più che sia possibile al luoco, dove si finge, che sia avvenuto il caso, di cui è composta la favola. Per essempio, s'ella sia Tragedia accaduta in Roma, si arrà a figurare il Campidoglio, il Palagio maggiore, i Tempj, e gli edifici più principali. Se Commedia purchè, verbigrazia, il Pantheon, le Colonne Antonina, over Trajana, il Tebro, e qualche altra cosa segnalata facciano riconoscer la Città, si potranno formare le case particolari a comodità dell' Azione, e dei personaggi, che in quella intravengono. Ma se si trattasse di Pastorale, quando il tutto sia rustico, ogni cosa servirà: avvegnacchè anco quivi sia bene l' accostarsi il meglio che si possa alla similitudine del sito di quella regione, sia Arcadia, od altra, dove si presuppone che il fatto succeda. E in ogni caso le selve, i monti, le valli, i fiumi, le fontane, i Tempj, le Capanne, e sopratutto le prospettive eziandio di tai cose lontane, daranno grazia maravigliosa. Avvertiscasi, che nelle Scene Tragiche i Greci erano usati fare sempre due altari posti nella più acconcia parte del palco, l'uno a mano dritta dedicato a Bacco, e l'altro *alla sinistra dedicato all'* Eroe protettore; il che sia detto acciocch' egli si sappia, e a fine pur anco, che dove essi torneranno comodi, non si lascino a dietro, massimamente se la favola fosse Greca, perchè in ogni modo serviranno di ornamento, nè saranno anco lontani dal costume de' nostri tempi, il quale admette nelle piazze principali delle Città le statue de' Principi, e degli uomini segnalati, a cavallo, e a piedi sopra colonne, e piedistilli pomposi; oltrachè mentre dura la rappresentazione si possono far fumare di odori preziosi, dilettando in questa guisa un sentimento di più.

II

Il Teatro, overo il luoco per gli Spettatori ha ad essere addattato in maniera, che se donne principalmente stieno le meglio ajate di tutti, nè cosa vi sia, che loro toglia la vista, e sovra tutto possino le ultime esser condotte alla festa senza veruna difficoltà, e nell'istesso punto ch' ella si avrà ad incominciare, acciocch' elle sentano minore l'incomodo, e provino maggiore il piacere. Gli uomini poscia devranno esser disposti in modo, che non si affannando l'un l'altro, non sieno parimente questo a quello nel vedere il palco d'impedimento. Perciò ottimamente servono i gradi, i quali anco sogliono esser capaci di maggior quantità di persone. Ed in somma i Teatri vorriano tutti esser come l'Olimpico di Vicenza, nobilissimo testimonio della splendidezza di quella Patria, e della magnanimità di quei Signori Accademici. Nel qual Teatro ha una comodissima Orchestra per le Dame, e buon numero di gradi ampj, e spaziosi per le altre genti. La fronte della Scena poi è la più magnifica cosa del Mondo: nè punto meno sono sontuose, e vaghe le prospettive, siccome può veder ciascuno, che capiti in quella cortesissima Città. Egli è il vero, che quello è un' Apparato più Tragico, che Comico, e in niuna guisa Pastorale: Tuttavia con mutazioni, e aggiunte a proposito potrebbe tornar bene a tutte le cose. Ma per le Tragedie io vi scorgo una convenevolezza grandissima, che quella fronte, la quale, secondo l'uso degli antichi, non vuole figurare altro, che un qualche illustre edificio, fatto per ornamento di quella Città, che si piglia a rappresentare, fuor degli cui archi vadano (senza altra occasione in certo modo, che di recitar le lor parti) uscendo gl'istrioni di mano in mano, e rientrandosene parimente, può acconcissimamente servire per la metà di un Cortile di un Palagio Reale, e il proscenio per piazza del medesimo, ove con maggior verisimiglianza verrebbe a capitare il Re, e

a trat-

a trattare delle cose importantissime, che occorrono, ch'ei non sarebbe, mentre il detto proscenio fosse inteso per una strada, over altro luoco pubblico della Città. Ma comunque si sia, quella è una fabrica ammirabile, degna del valore del Palladio, che ne fu l'Architetto, e degli animi Vicentini, che ne fecero la spesa.

Resta una parte di momento estremo quanto al Teatro, la quale è l'illuminazione, che vuole esser bella, e chiara, e situata in guisa, ch'ella non impedisca con candelieri pendenti, nè con altri ordigni, il vedere ad alcuno degli spettatori, nè ponga loro in affanno di esser tocchi da cere, nè da licori cadenti. E oltra di ciò, ch'ella non renda male odore, nè sia con pericolo d'incendio, o di altro disordine fra i recitanti, overo di alcuna bruttura dietro alla Scena. Tale illuminazione, chi potesse accomodarla in modo, che solo se ne vedesse lo splendore, e se ne avesse il servigio del lume, senza che si potesse dal Teatro scorgere donde, nè come ei si venisse, accrescerebbe allo spettacolo grande ornamento. E massimamente s'ei la disponesse in luoco, ond'ella gisse a ferire colla luce i volti degl'istrioni. Però a ciò attenda chi arrà la cura d'illuminare un Teatro, che la via di farlo non è impossibile, nè peravventura malagevole, nè dispendiosa più che tanto. Nè voglio lasciar anco d'insegnarla altrui, a servigio, e condimento universale di tutte le future meritevoli Rappresentazioni. Questa dunque è un fregio pendente d'alto, il quale divida il Cielo della Scena da quello del Teatro, ma non cada tanto in giù, ch'egli occupi troppo della vista della fronte della detta Scena, e sia dal lato di dentro dirimpetto alla stessa fronte tutto pieno di lampadini accesi, con riflessi di orpello accomodati talmente, ch'essi mandino il lume addosso a i recitanti; i qual lampadini vi si devranno ben fermar sopra, e accender prima, ch'egli sia tirato su; avendo tutto ciò a farsi dentro dalle tele innanzi, ch'elle si levino. E si potrà dalla

parte

parte di fuori divisare il detto fregio con arme, con imprese, ovvero con altre cose simili, che daranno grande ornamento, spezialmente se anch'esse saranno risplendenti, o per partecipazione del lume di dentro, o da se stesse, il che meglio fora; che così serviranno anco a far chiaro a gli spettatori, e mostreranno di esser fatti misteriosamente, e ad ogni altro fine, che d'illuminar la Scena, la quale resterà lucidissima, senza che altri si avvegga donde, od almeno in qual maniera se ne venga sì bella luce. Per ultimo ricordo in questa materia d'illuminare, abbiasi avvertenza (massimamente dove l'uomo non si potesse valere di così fatto fregio) di fare, che tutta la luce vada a percuoter la fronte della Scena, le prospettive, e il proscenio, e non si diffonda mica nel Teatro, ove stanno gli spettatori, il quale quanto sarà più oscuro, tanto farà parere la Scena più luminosa; e all'incontro più lucido ch'egli sia, disgregherà maggiormente la vista dei riguardanti, e farà loro riuscire men chiaro, e men vago quello, ch'è di somma importanza, che sia bene, e distintamente veduto. Per questo al cader delle cortine io direi, che si devesse levar via ogni lume tenuto fino alora nel Teatro per la mera necessità degli aspettanti: il qual lume ancora quanto fino a quel punto fosse stato più debole, tanto il meglio fora; perché calate le tele poscia parrebbe l'illuminazione molto maggiore, e farebbe assai più bello effetto.

L'altra parte dell'Apparato, cioè le persone, per quanto elle servono alla vista, ricerca due qualità, Abitudine naturale, e Vestimenti. Circa alla prima, i Greci per più viva rassomiglianza, e eziandio per maggior comodità degl'istrioni, costumarono le maschere, e nelle Tragedie usarono i Coturni, o vogliam dire pianelloni, perciocchè in quelle i personaggi hanno ad essere di statura grande, e augusta. E la ragione si è, che come il Poeta deve finger le cose, non quali elle sogliono essere in effetto, ma quali elle arrebbono

con-

convenevolmente ad essere, così quando altri cerca rappresentare un Re, overo un Principe grande, l' ha a fare il più bello, il più alto, e il meglio formato di tutti, siccome quello, che arrebbe ad esser tale, sempre che la Natura nel produrlo non fosse stata impedita. Conciosiachè se il dritto vorrebbe, che colui signoreggiasse agli altri, che fosse il più virtuoso; e se è parimente il vero quello, che dice il Filosofo, che i costumi dell' animo seguitino la temperatura del corpo: si raccoglie di necessità, che il Re devrebbe esser il maggiore, e il più perfettamente composto di ogni altro. Quinci presso ad Euripide si trova scritto. *Species digna Imperio*. E Virgilio, rassomigliando Didone a Diana, fa che la Dea sopravanza di grandezza tutte le Oreadi, dicendo

Gradiensque Deas supereminet omnes.

Onde soggiunge della Reina.

Talis erat Dido, talem se leta ferebat
Per medias.

Ed altrove parla di Turno in questa maniera.

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, & toto vertice supra est.

E se talora si ritrovano dei Principi men belli, e meno aitanti della persona, si vede ben anco in loro il più delle volte, per la nobiltà della educazione, e perchè i cuori dei Re sono nelle mani di Dio, corretto il vizio della Natura co'l liscio salubre, e odorifero dei buoni costumi, e ricoperto il difetto sotto agli abiti virtuosi con splendore, e con Maestà. Ma non tuttavia con tali essempj fia cosa dicevole in una Tragedia l' introdurre un personaggio deforme, che faccia il Re; anzi se l' attitudine a recitar quella parte sarà maggiore in taluno, che per disgrazia patisca qualche imperfezione della statura, converrà medicarla il meglio che si potrà, e particolarmente quella della picciolezza, valendosi, come si è

detto

detto di sopra, dei pianelloni, overo borzacchini co'l sovero: coll'uso dei quali, e più alti, e più bassi, sarà da dare a tutti gli altri interlocutori la loro proporzione, secondo la condizione di ciascuno, sì che di mano, in mano dal più graduato al più infimo, e dal più nobile al meno, si vada, a sembianza delle canne degli organi, calando colla misura, che così è da credere, che la Madre Natura formarebbe gli uomini s'ella nella generazione d'ognuno si ritrovasse sciolta da tutti impedimenti. Nelle Commedie simigliantemente si devrà avere l'istesso riguardo, colla differenza però, ch'è dal Coturno al Socco; il qual Socco è una scarpa pure co'l sovero overo uno stivaletto, che inalza, e abbassa anch'esso secondo, che il bisogno ricerca; ma non tanto, quanto nelle Tragedie il pianellone; perchè queste son persone private, e quelle signorili; e di altra condizione. In somma sempre si ha ad aver considerazione alla nobiltà, overo ignobilità del personaggio. Il chè si ha medesimamente ad osservare nelle Pastorali, nelle quali poichè i Pastori, e le Ninfe sono per lo più basse persone, e tutte uguali frà di loro, basterà attendere quale di essi tenga nell'Azione luoco più principale, e qual meno, e fare che ciò serva per maggiore, e minore nobiltà; alzandole in conchiusione tutte, e in ogni sorte di favola più dell'ordinario, anco per un'altra ragione, che l'altezza del palco, e l'ampiezza del proscenio fanno parere ognuno più picciolo di quel, ch'egli è. Ma è ben anco da avvertire di non eccedere in questa cosa il convenevole di soverchio; perchè si darebbe in una sproporzione assai maggiore, quando si vedesse un personaggio di altezza smisurata, il quale non avesse poi lunghezza di corpo, nè grossezza corrispondente. Nè il dargli (come attesta Luciano nel Dialogo del ballo, che facevano i Greci) petto, e ventre apposticcio, e grassezza finta, mi parrebbe rimedio opportuno, conciosiacosachè oltra l'impac-

cio, che arrecarebbono i cottoni, e le straccie, la faccia rimarrebbe sempre deforme, e troppo picciola, e il collo eccessivamente corto, il che farebbe sozza, e mostruosa vista. Nè finalmente le mascare, adoprate dai medesimi Greci, varrebbono ad acconciare il disordine, ma piuttosto ad accrescere stravaganza, e difficoltà. Dei quai Greci veramente io non lodo punto a questi nostri tempi l'uso in materia delle dette mascare; perche elle, rendendo gli istrioni nella ciera quasi statue parlanti, non lasciano, che altri scorga le mutazioni dei volti, cagionate dalle variazioni degli affetti; oltra che le medesime impediscono bene spesso la pronunzia, parte anch' ella di non minor momento, siccome di amendue si dirà più di sotto. Però quando il recitante fosse per l' età dissimile dal personaggio, che s' *intendesse* d' imitare, rimarrei contento di dargli barba, e chioma del pelo convenevole, nel *rimanente* lasciandolo coll' aspetto donatogli dalla Natura. Di coloro poi, che recitano le parti feminili, non occorre aggiunger altro, se non che, procurandosi, che di faccia sieno quanto più sia possibile accomodati al bisogno, nel resto si vadano addattando con capegli, con veli, con nastri, e con altri abbigliamenti da capo condecenti all' età che si desidera. E ciò basti quanto all' abbitudine *naturale*.

D' intorno ai Vestimenti l' uso degli antichi, secondo Giulio Polluce, era assai stretto; conciosia che essi avevano a ciascun personaggio, non pur l' abito, ma il colore determinato, e davano all' Innamorato il suo, il suo al Trasone, e al Parasito. Ma noi, usando in ciò maggior libertà, e pigliando le cose più in universale per meglio conformarci al moderno costume, ch' è ito molto avanzando di larghezza, e di pompa, saremo contenti di considerare, che come le persone si distinguono fra di esse mediante il sesso, l' età, la condizione, e la professione, così anco i vestimenti

in

in generale si fanno tra di loro differenti. E l'uomo veste, in altro modo, che la donna, in altro il vecchio, che il giovane; in altro il nobile, che il plebeo, e in altro il soldato, che il dottore. Più particolarmente eziandio si variano gli abiti secondo il portamento della nazione, o della provincia, come a dire, parlando all'antica, la Toga si usava in Italia, e il pallio in Grecia. E alla moderna l'abito corto fra i Francesi, e gli Spagnoli; in Ungheria, in Polonia, e in tutto il Levante il lungo; e fra gl'Italiani, in Venezia quella, che si dice maniche a gomito, in Lucca, e in Fiorenza il lucco, in Genova la cappa lunga, in Bologna il robbone, e altrove il ferajolo, o la cappa corta. Sarà per tanto da vedere in qual paese si finga la favola, che si rappresenta; e secondo l'usanza di quella nazione si devranno vestire i recitanti: E se l'Azione sia Tragica, riccamente, e superbamente; se Comica, civilmente, ma pulitamente; alla fine se Pastorale, umilmente, ma con garbo, e delicatezza, che vaglia quanto la pompa. Come che in queste sia già accettato per uso irrevocabile l'abbigliare le Donne alla Ninfale, ancora ch'elle fossero semplici Pastorelle; il qual abito riceve ornamenti, e vaghezze assai sopra la loro condizione. E io non gli biasimo per la bellezza della vista, e per la ragione detta nella prima parte, ch'è la medesima, onde si conducono nelle Tragedie in palco i Re con manto, e corona, e scettro, e con compagnia numerosa, e vestita nobilmente, e di vari colori: Siccome fu fatto in Vicenza l'anno 1584 alla rappresentazione dell'Edipo Tiranno, tradotto dal Signor Orsato Giustiniani, Chiarissimo per la nobiltà Veneziana, e chiarissimo per la lirica poesia, e fatto con insuperabile grandezza recitare dai sudetti Signori Accademici Olimpici nel sopradetto loro superbissimo Teatro. Ove avvegnacchè, gl'interlocutori non fossero più di nove, nientedimeno le persone vestite,

 che

che v' intravennero per compagnia dei personaggi principali, e per fare il Coro, arrivarono al numero di cento, e otto. E gli abiti, che tuttavia costarono parecchie centinaja di scudi, ne fecero mostra di molte, e molte migliaja; e vi furono dei Signori, i quali dopo la Tragedia cercarono di mirargli da pre sso, non potendo essi credere, che non valessero un tesoro, come gli avevano stimati in vedendogli da lontano. Non mi pare già, in proposito del detto numero di persone, di passare sotto silenzio una bella cosa, che piacque supremamente a ciascuno, che la notò. E questa si è, che essendo elleno cotante, come si è detto, e venendo a schiera a schiera in Scena; e partendosene similmente, givano così bene ordinate, e disposte, che ognuna di esse, senza una minima confusione, od intrico, ritrovava il luoco suo. E quando era in palco il Coro solo, il quale costava di quindici, egli faceva una regolata figura. E quando sovragiungeva, verbigrazia Edipo, la cui compagnia era di vent'otto; tutti insieme bene, e vagamente tra di loro intrecciati, ne facevano un' altra. Altrettanto n'era alora, che arrivava Giocasta con venticinque; Così Creonte con sei. E nell'andarsene ora questa troppa ora quella, sempre coloro, che rimanevano, si vedevano nel loro primiero sito, e far la figura di prima; ch'era una maraviglia, come tutti fossero così bene ammaestrati, e riconoscessero sì perfettamente i luochi loro, e ne partissero tanto acconciamente. Il che tutto si fece con grandissima agevolezza, avendo solamente compartito il pavimento del palco a foggia di marmi di diversi colori, che rendevano pur anco vaghezza grande alla vista. E ciascun personaggio sapeva per quale ordine di quadri egli avea a caminare così nel venire, come nel ritorno, e a quante pietre gli era di bisogno fermarsi. e parimente quando cresceva il numero in Scena delle persone, e facea di mestieri cangiar disposizione,

zione, ognuno era bene istrutto a quale altra fila, e colore di mattoni gli conveniva ridursi; talchè senza nulla difficoltà appresero tutti a far la parte loro, e la fecero in modo, che non vi si scorse punto di errore. Ma dell'Apparato sia detto a sofficienza.

Quì mi par luoco di aggiungere, per obligo della parola, datane nella prima parte, il pensier mio circa il portar l'ombre in Scena; Il qual sarebbe, che poichè l'ombra il piu delle volte è quel personaggio, che si vede, e si ode prima di tutti gli altri, ella si ritrovasse già in palco al cader delle tele; che così, insieme co'l fare ciò, ch'è di costume ordinario di tali Rappresentazioni, ove sempre al calar delle cortine si vede uscito o prologo, od altro, a cui tocca di comparire il primo; si servirebbe al proposito, a cui si richiede, che tai fantasmi compariscano in incomprensibile maniera; e oltra di ciò si verrebbono a schifare molte difficoltà, che apporta seco il dever far venir l'ombra o di sotto terra, over d'altra parte poco verisimile, con niuna vaghezza, nè maraviglia. Il suo sito io direi poscia ch'egli avesse ad essere l'ultima parte della principale prospettiva per due ragioni, la prima, perchè secondo la proporzione degli edificj quivi posti l'ombra vicina a loro, e in lor paragone sembra di grandezza straordinaria; il che aita assai l'orribilità, ch'è molto opportuna in tale atto; la seconda, perchè la fronte della detta prospettiva, la quale, per venire i fianchi mancando, riesce picciola cosa, più comodamente si può tutta coprire (e anco a suo tempo scoprirla) di un velo nero, che io stimo necessarissimo anch'esso per due rispetti. l'uno, perchè dietro a lui, e massimamente s'ei fosse alquanto folto, in certo modo si travede tutto quello, che vi si fà; l'altro per dar maggior verisimiglianza alla condizione dell'ombra, che come cosa infernale, deve far tenebroso l'aere d'intorno a se, così come i beati il rendono luminoso, e perciò si sogliono

gliono dipingere co'l capo circondato di un cerchio lucido, e risplendente. Conviene adunque, che il detto velo sia tanto lontano dall' estrema fronte della predetta prospettiva, che nel mezzo vi capisca l'ombra, e ch'ella vi si possa mover agiatamente. la qual ombra devrebbe esser tutta coperta, più che vestita, di zendale, over altra cosa simile, over di color nero, e non mostrar nè mani nè piedi, e sembrare in somma una cosa informe, movendosi piuttosto sopra a picciole ruote, che mutando i passi, over caminando ordinariamente. E quanto al parlare, aver una voce alta, e rimbombante, ma ruvida, e aspra, e in conchiusione orribile, e non naturale, serbando quasi sempre un'*istesso tuono*, quantunque il proposito per l'ordinario ricercasse diversi *accenti*, e mutazioni: e mentre ella raggionerà, esser continoamente inquieta, nè giamai punto fermarsi; ma moversi sempre di quel *mo*detto di sopra per via di ruote, od altra machina così fatta. In la qual via medesima converria farla sparire in un momento, subito ch'ella avesse fornito di dire il fatto suo: e nell' istesso istante far abbrugiare il velo, accomodato prima in modo, che il fuoco non potesse dar danno ad altra cosa, e preparato ad arder coll' acqua di vite, over con altra materia simile; il quale incendio accresce l'orrore, e viene insieme ad *abbagliar la vista delle* cose, che quivi si fanno: le quali anco per ciò è bene che sian fatte nell' ultimo angolo della prospettiva, e remote dagli occhi degli spettatori; assai giovando, che quelle azioni, che vogliono aver dell' incredibile, o del maraviglioso, succedano in lato, ond'elle si possano d'altrui scorgere men distintamente. Questo tanto sia detto per mio ricordo sopra l'imitazione dell' ombre; il che servirà per un poco di modello agl' ingegni più intendenti, e essercitati del mio. Ora passiamo alla seconda parte della Rappresent azione, ch' è l' Azione.

L'Azio-

L'Azione contiene due parti, cioè la Voce, e il Gesto; nelle quai due parti è riposta la totale espressione, e efficacia della favola; conciosiachè l'una riguarda l'udire, e l'altra il vedere. E ciascuno prova le cose in se, e si commove per esse, secondo ch'egli le ascolta, e le rimira. Nella voce adunque si considerano due cose; la quantità, cioè, ch'ella sia grave, accuta, grande, o picciola; e la qualità, cioè, ch'ella sia chiara, roca, pieghevole, dura, e simili. l'una, e l'altra di queste due condizioni si ha a variare conforme ai soggetti, che si esprimono; come a dire nelle prosperità la voce devrà esser piena, semplice, e lieta; nelle contese, e dispute eretta; nell'ira attroce, e interrotta, e aspera; nel sodisfare altrui piacevole, e sommessa; nel promettere, e consolare ferma, e soave; nella commiserazione piegata, e flebile; e nei grandi affetti gonfia, e magnifica.

Il gesto consiste nei movimenti opportuni del corpo, e delle parti sue, e spezialmente delle mani, e molto più del volto, e sopratutto degli occhi. L'opportunità di esso si regge dalla qualità delle parole, e delle sentenze, e anco dell'uficio, che si tratta, come insegnare, commovere, riprendere, e simili. Ed è da avvertire, che l'affettazione, la quale in tutte le cose è cattiva, in questa è pessima, e sommamente viziosa. L'aspetto accompagna sempre il gesto, se non quando da noi si danna, overo si rimove alcuna cosa; e anco tal volta quando si concede: che pure, mentre altri acconsente, rivolge in contraria parte la faccia, quasi voglia inferire, Dio guardi, che io giamai negassi così fatta dimanda

Dalla voce regolata, e dal buon gesto nasce necessariamente il decoro, il quale è la perfezione d'ogni ben rappresentata favola. E questo più agevolmente s'intende di ciò, ch'ei si possa esplicare; e meglio si separa dall'azione colla mente, che coll'effetto. Ma quello, ch'è chiaro ad ognuno, si è, Che il decoro

ha

ha tanta forza, che dove egli è, fa piacere altrui mirabilmente le coſe, ſino a quelle, che ſono di lor natura brutte, e ſchifevoli; e dov'ei manca, è cagione, che le più belle, e onorate rieſcano diſpiacevoli, e ingrate.

Le ſopradette coſe, quantunque in generale conſiderate, potranno anco particolarmente ſervire a chi vorrà uſare un poco d'induſtria nell'applicarle agli individui, e de' fatti, come delle perſone. Il perchè laſcerò qui di venirne a certi minuti avvertimenti, accomodati alla rappreſentazione dell'Edipo, o di altra favola, che poteſſe valere per eſſempio univerſale; il che ſiccome ſarebbe troppo lunga, e non meno forſe tedioſa ſcrittura. [illegible] conchiudendo queſta parte dell'Azione, dirò in una parola, che tutta la vera lode di uno ſpettacolo di Scena conſiſte nella bella e convenevole pronunzia, e nei movimenti della perſona, e ſpezialmente della faccia, veriſimili, e affettuoſi: non potendo ſenza di queſti l'Iſtrione commovere l'animo dello ſpettatore. Il che beniſſimo eſpreſſe Orazio, quando egli diſſe:

Si vis me flere, dolendum eſt
Primum ipſi tibi, tua tunc me infortunia laedent.

Vengo alla Muſica, terza, e ultima parte della Rappreſentazione; la quale nelle Commedie, e nelle Paſtorali, che non avranno cori, ſarà ad arbitrio altrui, per ſervire per intermedj, overo accompagnarli in modo, ch'eſſi rieſcano più dilettevoli. E in queſti caſi arrà ad accomodarſi al ſito, ſicchè in luogo anguſto ella non paja ſtrepitoſa, nè in ampio ſorda, o piuttoſto muta. E il concerto degl'iſtromenti colle voci fia di tanto maggior piacere agli orecchi degli aſcoltanti, quanto ei ſarà più vario, e più novo l'una dall'altra fiata. E s'egli conſterà talora di voci umane ſolamente, queſto per avventura ſembrerà il più ſoave di tutti gli altri, purchè le parole vengano bene inteſe, nè ſi [illegible]

perda

perda sillabe nelle fughe, e nelle tante diminuzioni, che si usano al giorno di oggi. Ed è da avvertire, che essendosi data la Musica alle Rappresentazioni fra l'un' Atto, e l'altro, per porger alquanto di riposo agl'intelletti affaticati nell'attenzione prestata alla favola fino allora, conviene, ch'ella sia tale, che in lei le menti ritrovino quiete, e dolcezza, e non che per trarne il desiderato gusto, lor faccia di mestieri affannarsi altrettanto, quanto nel capire l'Azione.

Nelle favole, che arranno i Cori se oltra di loro vi saranno intermedj, overo altre musiche, in queste serbandosi il sopradetto stile, basterà, che i detti Cori sieno cantati semplicissimamente, e tanto che pajano solo differenti dal parlare ordinario. Ma dove i Cori varranno per intermedj, o dove non sarà altra musica, si devranno cantare con arte maggiore: e non sia peravventura male a proposito il dar loro alcuna compagnia d'istromenti posti dalla parte di dentro della Scena, con riguardo però, che tutti insieme facciano un corpo solo di musica, e non pajano due cori, overo l'uno simigli l'Echo dell' altro. E circa al situare la musica dal detto lato di dentro, sarà da aver grandemente l'occhio, ch'ella giaccia in luoco, donde ugualmente risuoni a tutto il Teatro; in cui non sia una parte, che l'oda meglio dell'altra. E in somma, che il diletto sia giustamente compartito così agli orecchi, come agli occhi degli Spettatori.

Del Coro Tragico poi, il quale (come si è detto nella prima parte) non patisce altro intermedio, nè forse ricerca seco musica di altra sorte, che delle voci sue propie, diremo innanzi ad ogni altra cosa. Ch'egli nei primi tempi fu di cinquanta persone; e la ragion n'era, che oltra alla magnificenza della vista, si odono meglio, cioè rendono suono maggiore i molti,

che i pochi, ed anco ſerbano più il numero, e la veriſimilitudine del corpo della Città, ch'eſſi rappreſentano. Si andò poſcia ſcemando il coro fino all'età di Sofocle, il quale o da ſe, overo per legge pubblica, lo ridusse a quindici ſole. Nel qual numero ſtando. Sappiaſi adunque, ch'ei devrà uſcire dalla parte ſiniſtra della Scena; concioſiachè (non parland' ora di chi tiene propria abitazione ſul palco, e indi ha a movere per tenore dell'Azione) di là ſi fanno, ſecondo l'uſanza antica, comparire tutti quegli, che vengono della Città, ſiccome dal lato oppoſto coloro, ch'entrano di fuori. E il ſuo condurſi in Scena ſia, overo in tre file di cinque perſone l'una, overo in cinque di tre. Il ſuo paſſo devrebbe eſſere con gravi giri, ed eziandio con qualche larga, e ripoſata rivolta, ſicchè il ſuo moto non aveſſe già del ballo affatto, ma non foſſe ancora ſemplice camminare; e ciò perch'egli, o nulla, o ben poco imita, ſiccome to agl'iſtrioni. Per queſto il Coro antico uſava già l'anapeſte, proibito a gl' interlocutori eſſendo tal tuono ſchietto, e ſedato, e non attivo, e geſtuoſo, come ricerca la Scena. La onde nel primo canto ſi admettevano gli trochei, e gli anapeſti. Nel cantar poi le altre tre volte, egli overo ſta fermo, overo ſi muove di moto, che a paragone del primo ſi può dire non moto. Quinci ſi chiama Coro ſtabile, ſiccome fatto attento alla novità del caſo. Per la qual coſa i medeſimi antichi facevano mancare il canto ſuo dei detti anapeſti, e trochei, piedi atti alla celerità. Ora uſcito che ſia il coro, come di ſopra, ei deve coll'ordine, e del paſſo ſudetti, metterſi in mezzo del palco, e quivi fermandoſi, cantar la prima canzone. Comecchè Pier Vittorio ſia di parere, che gli antichi deſſero un luoco appartato nel Teatro al coro, ov'egli ſi ritiraſſe per non impedire la Scena. Ma o vera, o falſa, che ſia la ſua opinione

io

io il vorrei in ogni modo su'l palco; per le ragioni dette nella prima parte; e in somma per maggiore verisimilitudine del negozio; ed anco per accrescer Maestà alla rappresentazione: oltra che s' egli ha alcuna volta ad intromettersi negli affari della favola, e divenendo uno degl' istrioni, imitare anch' esso, non istarebbe bene, ch' ei fosse fuori della Scena: nella quale non bastarebbe il dire, che si potria ritenere il capo del coro, a cui tocca di parlare; perchè può anco talora toccare a qualch'un' altro membro di lui, e così dividendosi in due semicori, far l' ufficio di due istrioni. E in questo caso tanto peggio tornarebbe il far del Coro quello, che ne dice il Vittorio. Stia adunque il Coro su 'l palco, e stievvi fermo, e in piedi, s'egli è possibile: perchè avvegnachè il sedere non disdicesse, portando pur anco il verisimile, che i Cittadini in certi luochi della Città si riducano a sedere, e favellare insieme, nulladimeno per l' impaccio, e per la brutta vista, che quivi recarebbono quindici sedili, massimamente nel primo atto, il quale passa tutto senza coro, io lodo piuttosto, ch' egli si stia ritto. Lascio di dire, che all'apparire del Re, e degli altri gran personaggi, è convenevole cosa, che il coro si levi, e faccia loro onore, non tornando più a sedere sinoa tanto ch' essi se ne sieno andati; nel qual caso i detti sedili disconciarebbono assai, massimamente avendosi le persone del coro a mutar di luoco, ed a ricever nel mezzo le compagnie sopragiunte, e con quelle intrecciarsi, siccome si è di sopra veduto che fu fatto nella Tragedia di Vicenza. In cotal modo standosene il Coro, sarà egli comodamente ora interlocutore della favola, ed ora spettatore ozioso di quanto passa. Ma quando egli rimarrà solo nella Scena, allora ei cantarà sempre, e verrà ad essere un mero, ma grave, nobile, e bene accomodato intermedio della Tragedia. Nè dia pena ad alcuno

l'autorità del Robortello, il quale vuole, che di mente di Aristotile il Coro non canti mai; e avvertisce quasi per errore, che Sofocle abbia fatto cantare la prima canzona dell'Edipo Tiranno: e per difenderlo, s'induce a dire, ch'ella venga cantata dal Sacerdote, e dai fanciulli. Nè si avvede, che questi già sono iti via, conforme all'ordine del Re. Ma tanto è lontano, che la prima Canzona si possa non cantare, che non fora anco fallo il cantare le ultime parole, che chiudono la favola; quantunque elle ordinariamente si sogliano dire dal solo capo del coro alla distesa, con voce tuttavia un poco alta, e rimbombante. E la ragione, onde queste non si cantano, si è, chè in quel punto le cose sono ridotte a tanta miseria, ch'è venuto meno il canto, e il pianto, ed ogni altra dimostrazione delle passioni altrui. Necessario è bene altrettanto, quanto la prima cantare le tre di mezzo; poichè (come si è detto) il coro canta sempre quando ei non imita, cioè quando egli non è attore, e interlocutore. Al qual canto gli antichi congiungevano la musica per suo sollevamento, e per coprire gli errori delle voci, e molto più per fare maggiore impressione, o commovimento. E conciosiachè cotal musica ha ad essere tranquilla, e flebile anch'essa, i medesimi *antichi usarono una tibia sola, over due*, perchè essendo quello istromento, che si suona co'l fiato, ei viene a mescolarsi co'l canto meglio di tutti gli altri stromenti, che non si suonano collo spirito, come a dire cetera, lira, e simili; senza che questi tali non sono tanto sonori, nè così bene ricoprono i difetti dei cantori. Della tibia adunque si servivano, e particolarmente a fare la musica mixolydia, la quale non era grave, come la mixodoria, nè imitava come la mixophrigia, e perciò si rendeva meno attiva, e più passiva. Ma comunque si sia, la musica, chi pure nè ha fantasia, vuole essere intensa, o

rimes-

rimessa, conforme alla capacità del Teatro; onde la tibia al tempo di Orazio si era fatta grande, e sonora quasi al pari della tromba, e secondo alcuni spositori, aveva tolto in sua compagnia la cornetta di ottone. A me pare, stando pure nel rimanente circa alla musica delle Commedie, e delle Pastorli, a quanto si è detto a suo luoco di sopra, Che i Cori delle Tragedie debbiano costare di voci umane solamente, ma ben rare, e elette, procurandosi, che il canto sia formato da musico perfettissimo, il quale lo faccia placido, grave, flebile, ed inuguale. Ed intendo di quella inugualità, che di sua natura induce tristezza, e si accomoda alla grandezza della calamità. E sopratutto, che le parole sieno così chiaramente esplicate, che il Teatro le intenda tutte, senza perder una minima sillaba; sicchè ricevendo egli nell' animo la sentenza loro, che deve essere orribile, e miserabile, ei si vada disponendo a quegli affetti, che sono proprj del Tragico, ed alla fine, per mezzo loro, ne riceva la purgazione, che il Poeta si è proposto di conseguire.

IL FINE.

DUE DISCORSI

L' UNO CONTRA

LE TRAGICOMMEDIE, E LE PASTORALI,

L' ALTRO CONTRA

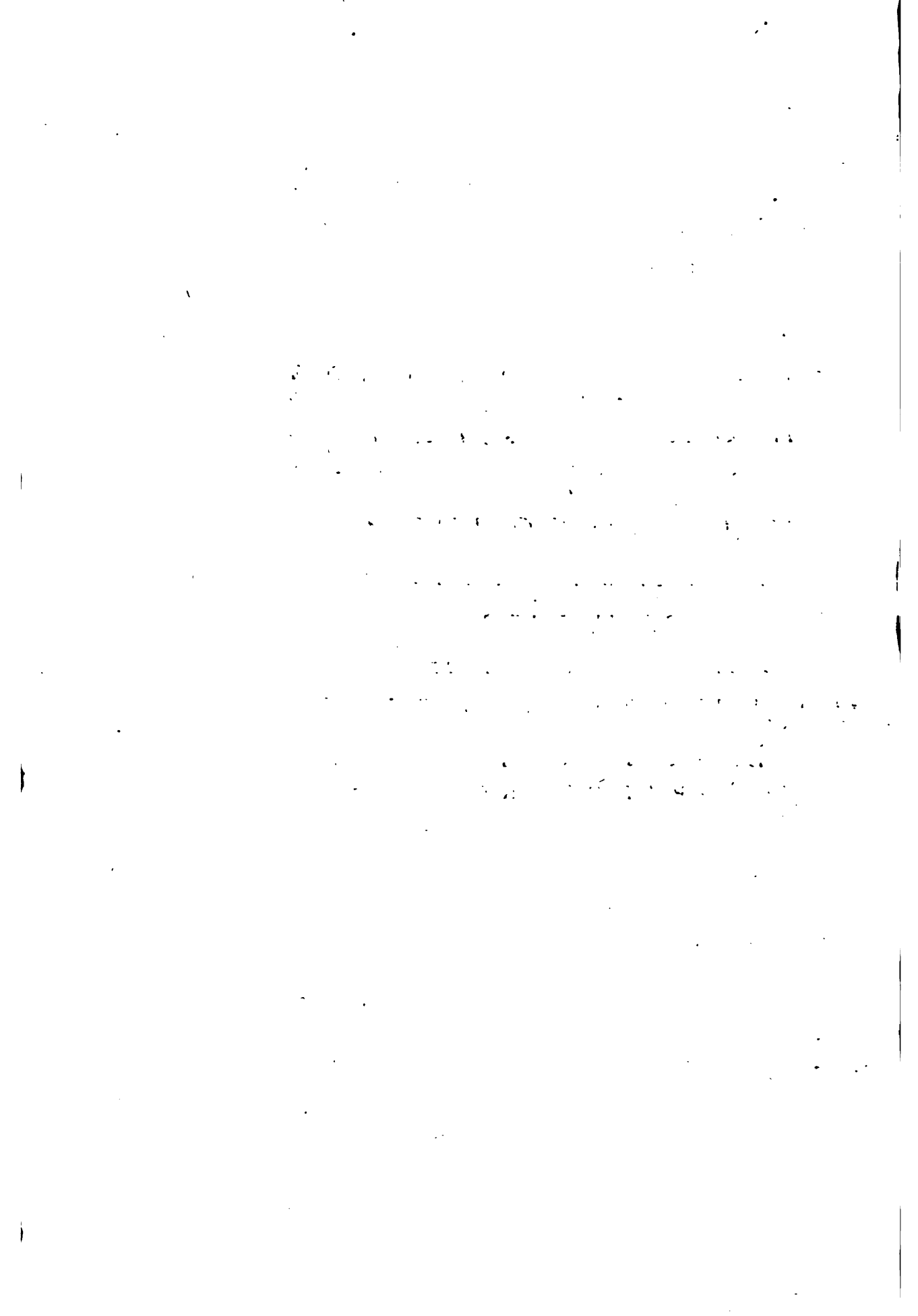
IL PASTOR FIDO TRAGICOMMEDIA

PASTORALE

DELL' ILLUSTRE SIGNOR CAVALIERE

BATTISTA GUARINI.

DI FAUSTINO SUMMO

PADOVANO.

DISCORSO PRIMO.

SIccome io riverì sempre il nome e la virtù vivendo lui del Signor Jason Nores, nobilissimo gentiluomo del Regno di Cipri, e mio onoratissimo amico, così seppemi sempre reo di sentire, che in disputa di lettere dal canto suo al comun parere molto modesta con gentiluomo benchè dotto, in vero di troppo sollevato ed alto pensiero, quale è l' Illustre Signor Cavalier Battista Guarini (non dico sol mentre ei visse, che ciò poco importerebbe, avendosi egli da se stesso con altretanta modestia difeso con quanta immodestia n' era prima stato offeso) ma ancor dopo la sua morte con troppo superbi e dispettosi e fieri modi un altra volta sia stato quasi a viva forza tratto fuor del sepolcro, e cittato a render ragione delle medesime cose sue, a fin, che non possendo egli per legge fatale comparer al giudicio rimanga convinto e condannato per perdente. Sperai ben io una volta di vedere, che un qualche suo o parente, o amico, o scolare, che pure ve ne ha molti, che l' avrebbon saputo fare, pigliando così pia impresa sopra di se avesse dovuto vendicare le ceneri violate di quel buono e santo vecchio. Ma indarno gran tempo aspettai. Onde io disposimi finalmente di esser quello, che a questo carico mi sommettesi, quantunque fussi certo di farlo con mio molto disavantaggio, sì perchè già sapea la grande autorità acquistata nell' opinion degli uomini del Signor Cavaliere, (cosa, che suol far difficile ogni impresa) e sì anco, perchè la forza della sua Eloquenza era sì mirabile, e sì violenta, che con essa egli era per ten-

tare in ogni maniera di piegar il giudicio e la vittoria a se, dove la riputazion mia era o debile, o nulla, e le mie parole ea per esser rozze e inculte. Pur non mi rimarrò fra tanti contra di sperar, che ad occhio di accorto giudice via più debba piace in abito di povera fante una modesta verità che in pomposo v stire di nobil matrona una ardita vanità. Però io con così fat fiducia mi pongo volontieri all' impresa. Ma primamente, a ciò non mi avvegna poi di piatir col Signor Avversario del gi dice competente, ne elegerò, e proponerò un tale, che il no accettarlo gli sarebbe di vergogna e de iscorno. Provoco dunqu la presente nostra causa alla Reina.

Che la parte divina

Tien di nostra natura, e in cima siede,

Dinanzi a cui assai mi confido, che noi saremo da lei con una ste sa benigna orecchia attentamente ascoltati, e parimente con un medesima integrità di volere e di giudizio giustamente giudicati

Ma avanti che io entri nelle ragion delle parti voglio pur toc car alcune inavvertenze del Signor Cavaliere, che non mi pajon da esser tacciute. Strana cosa veramente mi parve fin da princi pio di questa contesa il vedere, cha cotesto dotto e nobil gentil uomo si avesse così leggiermente lasciato condurre a credere, che in disputa di lettere e in discorsi e ragionamenti di spezie di poe sia, e di tragicommedie, e di pastorali, fusse ben fatto d'introdur vi un Verato uomo conosciuto vulgare e puro istrione a parlar di arte di poesia con allegazioni e con correzioni in fin de testi gre ci di auttori più principali. Che decoro di grazia, e che convene volezza può esser cotesta? Oh mi diranno, che quivi s'intende di beffare Messer Jasone, la sua dottrina, ed i suoi costumi, colle vi li condizioni del Verato. Or se è così, perchè nell' Attizzato par landosi del medesimo Verato tanto tante volte ne vien commen

dato

dato ed'essaltato? Ma di più dico, che un scorno tale fatto a persona, a cui men si conviene, per l'opinion, che altri hanno della sua bontà e del suo sapere, non può se non ritornare sopra il capo del medesimo autore del scorno. Onde che in questa maniera vien egli piuttosto da se stesso a dar contra di se la sentenza, ed a mostrar di avere l'animo guasto o di odio o d'invidia, o di esser di giudizio piuttosto perverso che no, non discernendo nè decoro, nè verisimilitudine alcuna nelle cose sue. Strano molto ancor mi parve di quel suo spiegamento del titulo nel suo Verato dicendo,, Verato, overo difesa di quanto ha scritto Messer Jasone de Nores, volendo e dovendo egli dire, Verato, overo difesa da quanto ha scritto Messer Jason de Nores. Perchè in questo secondo modo di dire averebbe ben detto, e molto bene espressa l'intenzion del suo titulo, che nel primo modo vien a confermare per vere le cose dette dal Signor Jason contra di lui. Del qual errore si avvide egli poi, e lo volle correggere nel suo Attizzato, ma troppo tardi e in vano e fuor di tempo. Perchè volendo che fusse stato, come dic'egli, error di lingua e non di concetto, posto in quelle due particelle da e di, tolta l'una per l'altra, dovea, essendo error, che guastava il concetto, notarsi poi tra gli errori fuori dell'opra. Il chè egli non fece. Di più dico, che fallo di lingua non può esser cosa, che sia notata e discritta in littere majuscule e molto visibili, le quali non possono per pargolezza sottrarsi all'occhio umano. E dunque fallo non di lingua ma di concetto, nè prima avvertito che il Signor Jason ne facesse motto nella sua Apologia. Parimente tardi in vano e non più a tempo cangiò e corresse il nome di Verrato in Verato. Si avvide egli nel suo Attizzato che da Verres nome latino significante il porco maschio non castrato si forma e deriva il nome di Verrato come si forma e deriva quel di Verato dal vero, perciò pentito

del primo nome poco onesto e di sentimento nocivo lo volle ricoprir coll'onestà del secondo, e di Verrato farlo passar in Verato. Onde forse non sarebbe stato indegno di qualche lode, se già egli non avesse dovuto pensar meglio da prima alla qualità del suo titulo, e guardarsi di non bruttarlo per doverlo poi in così poca acqua lavare. Maravigliomi poi oltra modo di quella sua immoderata intemperanza in aversi così compiaciuto di sparger sì spesse volte per entro delle sue opre or con aperta maledicenza ed or con motti e con iscede tanto di veleno per uccidere affatto l'onor del Signor Jason, non senza però anco un proprio suo grave danno e biasimo. Perchè dei due modi da lui *tenuti, il primo* fu sempre ripreso da Maestri di Retorica come vile e plebeo, e l'altro sol insegnato e posto in uso dagli Oratori là dove mancano le ragioni per rispondere agli Avversarj. Ma in dispute di arti e di scienze, dove debbon valer le prove, e dove altri tratti non d'ingannare alcuno, ma di sgannarlo, non di coprir, ma di scoprir il vero, deve uomo grave appigliarsi al sodo, e lasciar a fanciulli i giuochi e le vanità. E chi fa altrimenti, come già fece il Caro col Castelvetro, il qual Caro questo autore studiò nelle sue opere d'*imitare*, merita al fine da *istimatori giudiziosi* di esser *irriso* e *schernito*, non men che degno di riso e di scherno sarebbe quel combattente, che vile di animo ponesse la speranza della vittoria nel solo avvantaggio dell'armi, e negli inganni, allora che più gli facesse mestieri di valor per superar l'inimico. Finalmente mi stupì della prudenza di questo tanto stimato gentiluomo, che non si fusse accorto del suo fallo in aver dato titulo di Attizzato alla sua replica, poichè non essendo altro l'Attizzamento, che un'ira, e l'ira niente altro che un mero furore, vien egli da se stesso a confessare di aver posto in mano di un furioso le sue difese. Se già non si volesse dire,

che

che ancor così a caso abbia discrettamente operato, non convenendo a cose tanto fuor di ragione di esser trattate, e mantenute da altri, che da persona senza ragione, e fuor di se. Ma ormai lasciamo da parte di ragionar di queste cose estrinseche, ed appigliamosi all' intrinseche, considerando sol quelle ragioni, che in soggetto di spezie di poesia, e di Tragicommedie, e di Pastorali furono come più principali e migliori dai due contraddicenti poste in scrittura, e pubblicate a lor difesa, acciò veggiamo che differenza sia tra autore e autore, e tra giudizio e giudizio, e da che parte stia collocata la verità.

Perciò dico che due furono quelle cose, che propose, e dichiarò il Nores nel suo libro di principj, cause, ed accrescimenti delle poesie, replicate poi da lui nella sua Apologia. L'una è, che quantunque Aristotile nella poetica nominasse varie e diverse specie di poesie non perciò propose egli mai altro di voler trattare, che della Tragedia, Commedia, ed Epica poesia, la qual Epica poesia con altro nome vien anco detta poema Eroico, ed Essametro. E con queste sole tre specie ebbe disegno Aristotile di costituir l' intiero corpo dell'arte poetica. L' altra è, che dalla mistura della Tragedia e della Commedia non può risultar alcun altra sorte di poesia, e che mal credette il Verato, e lo confirmò l' Attizzato, che dalla lor mistura la Tragicommedia ne nascesse. Dell' una e dell'altra cosa noi ragioneremo, e per via di pruove faremo pruova di dimostrare quanto in ciò si sian ingannati il Verato e l' Attizzato, e quanto a torto biasimassero quelli, che di altra opinione furono, e che meglio senza dubbio ne sentirono, lasciando le offese e le villanie a coloro, che già si se ne compiacquero, che non stimorno di esser scortesi per poter ad altrui parer di esser risentiti e vivaci. Alla prima dunque delle due cose tornando dico, che avendo stabilito il Nores nel predetto libro l' intendimento di

Aristo-

Aristotile nella poetica non esser stato altro, che di ragionar sol di tre spezie di poesia, Tragica, Comica, ed Epica, e fornir il suo libro in esse, il Verato a ciò contraddicendo così disse, Dove lasciate la Ditirambica? Quando Aristotile ci propone di favellare delle specie della poesia non ci annovera egli la Ditirambica? E quando viene a divisarci del modo, con che ciascuna di loro usa l'arte dell'imitare non mostra egli ricordevole del suo metodo, in quale guisa la Ditirambica se ne serva? e con quale si confaccia nell'imitare, e da quale sia differente? E quando passa alle persone rassomigliate lascia forse egli da parte la Ditirambica? o pur c'insegna, che la medesima differenza delle persone, che è nelle altre spezie di poesia si considera ancora in lei? E questo chiamate voi nominare, e non proporre? E questo stesso replica lo Attizzato a carte cinquantasette in difesa del Verato dicendo, L'applicare alla poesia Ditirambica il genere, che è l'imitare, applicarci il modo, l'applicarci le differenze dell'imitare, non è semplice nominare, ma è proporre insieme con tutte l'altre per doverne poi trattare a suo luogo. E quivi riprende il Nores, che a questa ragion del Verato non abbia dato risposta alcuna. Certo a me par molto vero quello, che ben spesso disse Aristotile disputando contra *gli Antichi, che a poche cose riguardando* essi erano molto facili a dir le loro opinioni. Così a me pare, che ora intervenga al Verato, e all' Attizzato, i quali senza molta considerazione avere alle cose loro si risolvono o bene o male, che gli ne succeda. Per difesa dunque del Nores diremo, che benchè trattando Aristotile del genere della poetica, del modo, delle differenze dell'imitare, e delle persone rassomigliate, ci annovera la Ditirambica, ciò non fa per principal suo fine, nè con proposito di dichiararla come spezie di poesia imperfetta, che avesse bisogno di riforma, e per consequenza di regole e di

pre-

precetti come le tre già dette, ma sol per aver come spezie di poesia già ricevuta ancor ella parte nelle medesime condizioni colle altre, ed erano le già raccontate. E maggiormente ciò fece egli per aver comoda occasione di parlar della Tragedia e dell' Eroico, le quali due composizioni secondo lui hanno dalla Ditirambica avuto la loro origine, come dai Fallici la Commedia. E queste veramente erano in uso, ed avendo bisogno di arte per divenir perfette, perchè erano dei maggiori componimenti di tutta l'arte poetica, e non ancor ben intesi, E per tanto puote il Nores con ragion aver detto, che la Ditirambica fusse stata da Aristotile nominata, e non proposta. Anzi considerandosi ben bene la ragion del Verato da lei si può trar argomento contra di lui. Perchè avendo Aristotile, com' egli dice, tocco il genere, il modo, le differenze, e le persone imitate dalla Ditirambica, non potea rimaner altro più oltre da considerarsi intorno a lei, che per la sua dechiarazione fosse necessario, poichè in quelle condizioni era riposta tutta l' essenza e la sostanza di quella specie. E perciò non è da dire che ancor dopo in altro luogo ne intendesse Aristotile di ragionare. E se pur oltre le cose dette ne avesse dovuto o voluto Aristotile parlare ragion voleva che ne avesse o dovuto o voluto ragionar prima che della Tragedia e del poema Eroico, per esser ella prima per sua natura in quanto principio e origine delle altre. E le cose prime secondo la regola peripatetica debbono andar innanzi. E già ne avea protestato di osservarla nel principio dell' istessa poetica Aristotile. Ma osservisi quel che a ciò risponde l' Attizzato a carte sessantasette. Dice egli che, Aristotile là dove dice nella poetica (Prendendo il nostro principio dalla natura da quelle cose, che sono prime) non volle intendere dell' ordine, con che egli avesse intenzione di trattar delle poesie, perciocchè se cotesta fusse stata ivi

la

la mente sua l'avrebbe osservata nell'essequire. E pur si vede, che l'ha confuso, avendo posto nella particola seconda nel primo luogo l'Epopeia, nel secondo la Tragedia, nel terzo la Commedia, nel quarto la Ditirambica, e nel quinto poi tutte l'altre. E pur nell'essecuzione tratta prima della Tragedia, e poscia dell'Epopeja. Si aggiunge a questo, che tanto più doveva Aristotile anteporre il trattato dell'Epopeja a quello della Tragedia, volendo proceder secondo il metodo, che dal medesimo Nores è tolto per mezzo, quanto egli stesso ci mostra, che *la* Tragedia è così proporzionata all'Epico di Omero come la Commedia al Margite. Il qual inconveniente è anche molto più chiaro nel detto poema Comico, perciocchè apertamente ne dice, che Omero fu egli il primo, che ce ne desse col suo Margite la regola. Doveva dunque del poema Narrativo trattar prima, e po del Dramatico. Ma di modo ha perturbato questo ordine, che non solo non lo antepone alle due dramatiche poesie, ma tra loro lo interserisce, che pare tanto più sconvenevole quanto i poemi, che sono di una medesima differenza dovevano per necessario metodo di natura essaminarsi l'un dopo l'altro. Ma comunque la cosa si sia non *ha dubbio, ch'egli ha pervertito il suo ordine*, e se l'ha fatto nell'altre non sarebbe da maravigliarsi che l'avesse fatto nella Ditirambica ancora. E tanto dice l'Attizzato. Ma ben diss' io che a poche cose considerando vien facilmente fallito il giudicio. Non vi ha dubbio alcuno ch'egli per le cose dette nè intende Aristotile, nè risolve la ragione. Non lo intende sospettando che abbia pervertito in quel luogo il suo ordine, non essendo a lui cosa più propria che di osservar costantemente le sue regole, ordine, e precetti da lui promessi. Dico dunque che promettendo Aristotile di osservar l'ordine natural delle cose nella sua prima particola della poetica quell'ordine non interrompe poi egli mai nella seconda

conda preponendo l'Epopeja alle altre, perchè nelle cose proposte nella seconda non v'è ordine natural trà loro, in quanto fa al proposito di quello, di che ivi parla Aristotile, che è di ritrovare dalla spezie delle cose in quel luogo proposte il genere della poetica, che è l'imitazione, non essendo più prima tra le arti imitatrici la Tragedia, che la Commedia, l'Epopeja, che la Ditirambica, e così dell'altre ancora, ma tutte participano egualmente, e come si dice, univocamente del lor genere. Oltrechè nell'istesso luogo nomina anche alcune arti, che sono l'Auletica e la Citaristica, le quali quantunque imitino, non sono però spezie di poesia. E chè arti siano non v'ha dubbio, chiamandole così Aristotile nel medesimo luogo, e avendo distinto nel 3. della Retorica l'Auletica dalla poesia, e nel 8. della Politica similmente. Onde appar l'error di coloro, che vogliono sostener ostinatamente Aristotile nel principio della poetica trar il genere della poesia, che è l'imitare, dalle vere spezie di lei. E però dico, che poco importava allora ad Aristotile o di proporre o di posporre le cose ivi racconte l'una all'altra, essendo come erano tutte egualmente in quanto al comune imitatrici. Ma l'ordine da lui proposto altre cose riguarda, e quelle appunto, che egli poi essequendo dichiara. Tali sono l'imitazione, le differenze dell'imitare, le persone imitate, le cause, e origini, gli accrescimenti, le mutazioni, e cose simili. Tra coteste vi è veramente l'ordine naturale da esser osservato da lui nell'esplicarle, e inviolabilmente anco nel progresso l'osserva. E dicendo l'Atrizzato, che tanto più dovea Aristotile anteporre il trattato dell'Epopeja a questo della Tragedia, volendo proceder secondo il metodo, che dal medesimo Nores è tolto per suo mezzo, quanto egli stesso ci mostra, che la Tragedia è così propozionata all'Epico di Omero, come la Commedia al Margite. Il qual inconveniente è anche

 molto

molto più chiaro nel detto poema comico, perciocchè apertamen
te ne dice, che Omero fu egli il primo, che ce ne desse col su
Margite la regola. Si risponde, che dall'opere di Omero prese
ro i poeti occasione, e furono come a dire, eccittati da princi
pio a fabbricare le dette due composizioni, Tragedia, e Comme
dia. Perchè gli uomini di alto cuore, e disposti a cose grandi, si
dierono a comporre Inni, e Ditirambi, e quegli altri di bassi
animo e inclinati a cose picciole si applicarono alle composizioni
di Fallici. Dagli Inni poi e da i Ditirambi, opere in vero assai
picciole, e di non molto artificio nacque il poema tragico pro
porzionato all'Iliade, e all'Odissea, e da i Fallici *la Commedia*
proporzionata al Margite. Non segue perciò che dalla Epopeja
come prima secondo l' ordine di natura dovesse cominciar Aristo
tile a trattare, perchè altra cosa è l'ordine del trovamento *delle*
cose, il qual è proprio nostro, e altro quel, che convien alle co
se da se, ed è delle cose stesse. E ciò chiaro dimostrò Aristotile
nelle particole vigesima prima, seconda, terza, quarta, e quin
ta della poetica. Onde nella vigesima quinta afferma, che da un
principio quasi casuale, e come a dire isprovvedutamente, son na
te la Tragedia e la Commedia, quella dai compositori dei Diti
rambi, e questa *dai compositori dei Fallici*, e *che sono poi anda*
te a parte a parte crescendo, e facendosi perfette. Se dunque ca
sualmente, e isprovvedutamente son nate quelle duo spezie di
poesia dall'opere di Omero, come di grazia potrem far buono all'
Attizzato, che l'Epopeja sia per natura prima dell'altre? Ma che
Aristotile intendesse sol di parlar di quelle tre spezie già dette di
poesia le particole trigesima seconda e terza ce ne assicurano. Di
ce ivi Aristotile, che dovendo egli parlar della Tragedia e degli
Essametri meglio è parlar prima della Tragedia e poi degli Essa
metri. E la ragion è, perchè le cose, che convengono agli Essa

metri

metri convengon anco alla Tragedia, e non all'incontro. E per ciò le cose comuni sempre per ordine di natura debbono esser le prime dechiarate. Onde soggiunse e disse nella vigesima terza: Dell'imitazion dunque dell'Essametro, e della Commedia parlerem dopo. Per il cui detto si comprende chiaro, che s'egli avesse avuto pensiero di toccar altre cose nelle susseguenti parti di quel libro oltre le dechiarate pertinenti alla Ditirambica l'avrebbe proposte insieme con la Commedia. E questa ragion addusse il Nores nella sua prima opra in confermazion dell'altre sue. Contra la quale sorge il Verato con dire: che non propone ivi Aristotile, ne dice di trattar solo di quelle tre specie con l'esclusione dell'altre, ma parla dell'ordine, con che intende di volerne trattare. La qual interpretazione quanto sia vota di sentimento si pruova; perchè se Aristotile avesse voluto parlar sol dell'ordine doveva non pur della Commedia far menzione, ma di tutte l'altre insieme, che alla Commedia dovean venir dietro, delle quali vogliono il Verato e l'Attizzato, che Aristotile ne dovesse a suo luogo parlare. E pur egli della sola Commedia fa menzione. Pur replica il Verato, e dice, che Aristotile sol parla della Commedia, perchè egli di sopra cercando l'origine dell'arte poetica avea gia detto, che la Tragedia e Commedia erano uscite quasi propagini dall'Essametro, avendo l'una quella proporzione al Margite di Omero, che ha l'altra all'Iliade e all'Odissea del medesimo. Il che volendo porre in esecuzione comincia dalla Tragedia, rimettendo ad un altro luogo il trattato della Commedia, cioè, come ella prendesse forma dal verso eroico, e in che si confaccia o no con lui, nel modo appunto, che egli va poi facendo nel capitolo vintiduesimo, dove essamina le qualità dell'Epica poesia con quelle della Tragedia. Così avrebbe eziandio fatto, o egli il fece, se ben noi non l'abbiamo, della Com-

media a suo tempo. Da questa dechiarazion del Vettaro parmi di potersi cavar ragion contra di lui medesimo in aiuto dell'opinion del Nores. Perciocchè io dirò, che se ricercando Aristotile di sopra l'origine dell'arte poetica, avea già detto, che la Tragedia e la Commedia erano uscite quasi propagini dall'Essametro, per la ragion di aver l'una quella proporzione al Margite che ha l'altra all'Iliade e alla Odissea, e volendo ciò porre in essecuzione comincia dalla Tragedia, rimettendo ad un altro luogo il trattato della Commedia, par che necessariamente debba seguire, che nel trattato della Commedia sia posto il compimento della poetica, e che in esso termini tutto il proposito di Aristotile, e che dopo nulla rimanga da dechiararsi pertinente ad altra spezie di poesia. Più oltre Aristotile nei luoghi addotti delle particole trigesima seconda e terza dopo di aver dechiarata la convenienza e la differenza della Tragedia coll'Epopeja, conclude finalmente, che prima vuol trattare della Tragedia, e poi dell'Essametro, e della Commedia, facendo menzion ivi della Commedia, la quale tuttavia nondimeno non avea proposta, per compararla come le altre secondo la convenienza e differenza predetta, e conseguentemente non faceva in quel caso al proposito suo. Così dunque avrebbe ancor fatto *della Ditirambica s'egli* avesse pensato di doverne più oltra parlare. Or non l'avendo fatto segno fermo è che altro più dirne non voleva, e che chi stima altrimenti sogna. E in questa maniera sarà vero il detto del Nores, che la Ditirambica sia nominata da Aristotile sì, ma non proposta, e se pur proposta (per non star a parole) proposta sol come spezie di arte imitatrice già posta in uso e compita o per trovar il genere della poesia, o per accidente per potersi aprir la strada a trattar della Tragedia, come anco nominò, e non propose propriamente, ma accidentalmente i

te i Fallici, per il riguardo ch'egli ebbe alla Commedia; onde ella nacque, o per l'uno, e l'altro rispetto insieme. E tale fu l'opinione del Maggio, e del Castelvetro, i quali non furono già Verrati, ma ben Verati cioè amici del vero, e l'uno filosofo, e l'altro ornato di buone lettere, e ambidue uomini prestantissimi. E l'autorità loro deve valere se non a convincer affatto altrui, almen a persuaderlo, che la cosa stia così, perchè gran segno è del vero il consenso de' valentuomini. E tanto sia detto per la prima parte della nostra disputa.

Conclusa la cosa in questa maniera passa il Nores al refiuto della mistura delle due spezie simplici di poesia, cioè, Tragedia e Commedia, per farne nascer, una terza, che col nome di Tragicommedia o Tragicommedia pastorale, abbia a compares al mondo come legittima figliuola della poesia insieme coll'altre. E le ragion sue son molte e belle, delle quali nondimeno scieglieremo solo le principali. La prima ragion sarà, che includendo la Tragicommedia in se stessa due contrarie azioni considerate nella Tragedia, e nella Commedia, sì rispetto alle persone imitate, illustri nell'una, e popolari nell' altra, sì anco al fin misero in quella, e lieto in questa, non può da così fatta mescolanza nascer altro, che il mostro di Orazio descritto nel principio della sua poetica, o qualche altro simil aborto di poesia. Dechiaro il tutto. La tragedia contiene azione illustre per le persone grandi in essa introdutte. Contiene fine doloroso. Contiene stile magnifico sublime e grande. Contiene finalmente apparato splendido e regale. Dall'altra parte la Commedia ha l'azione di privati, il fin lieto, il stil umile e dimesso, e ultimamente l'apparato mezzano e cittadinesco. Se così è come dunque s'accorderanno e accompagneranno insieme? E come di questi contrari si formerà un azione, che non sia contraria alla ragione, e anco a se stessa?

Imperoc-

Imperocchè all' esser' della tragicommedia convien di avere in se l'uno e l'altro di suoi principi, onde ella si compone, che sono la Tragedia e la Commedia, altrimenti oltra il nome non le si converrà nè la sostanza, nè la difinizione della Tragicommedia. E così non sarà in fatti Tragicommedia, come la stima l'autore, ma un nome vano, non essendo possibile di immaginarsi alcun mezo senza i suoi estremi. Ma se è tale, e realmente gli contiene e riserva, perchè ancor non conterrà e riserverà dentro di se due contrarie azioni distruggitrici di se medesime? La seconda ragione è presa da Platone nel terzo dialogo della Repubblica. La qual ragione porto qui latina col testo stesso del Ficino, acciò non sospichi l'autore, che riferendola volgarmente l'accomodi al mio proposito. Dice così il testo, *Singulari singula conficere possunt, plura verò minime. Quod si quis plura tractare aggrediatur in singulis ita deficit ut in nullo evadat egregius.* E soggionge poi, *Non ne et de imitatione eadem ratio quod plura aliquis aeque ac unum bene imitari non potest? Vix igitur studio alicui existimatione digno quis simul incumbet, & imitabitur multa, erit ne imitator idoneus, quando neque duas quidem imitationes, quae parum inter se differre videntur, iidem homines simul tractare possunt, ut comoediam simul et tragediam.* Tanto dice il Ficino in quel luogo. Il cui senso nel volgar nostro stimo esser questo. Siccome ogni particolar uomo può far separatamente bene una sol cosa, ma non gia molte insieme. E in quel modo che ponendosi ad operar molte cose insieme gli conviene in ciascheduna di quelle esser difettoso e manchevole, ne pur potere in una sola riuscir eccellente. Così imitando un medesimo uomo molte cose non così le imiterà come farrebbe una sola. E perciò a gran pena attenderà alcuno a studio che degno sia di fama e di onore, e imiterà insieme molte cose, e sarà buono imitatore, quando che non possono i medesimi uomini

ben

ben trattare insieme due imitazioni di cose tra di loro poco differenti, come sono la Commedia e la Tragedia. Tale reputo nella nostra lingua il sentimento dell' autorità di Platone. Onde appare, che egli argomenta della impossibilità del ben comporre insieme, e in uno stesso tempo, due poco differenti poemi, come sono tra loro la Commedia e la Tragedia, all'impossibilità assoluta di ben comporre insieme, e in un medesimo tempo, molti e differenti poemi tra di loro. Ed è argomento negativo dal più al meno, quasi voglia dir Platone. Par più possibile che la Commedia e la Tragedia, che sono due soli e meno differenti poemi tra di loro di altri molti, che son vari, e differenti, possano da un medesimo uomo insieme, e in un istesso tempo ben comporsi, e pur è impossibile, via più impossibilmente adunque insieme e in un stesso tempo si comporran bene le molte cose e grandemente differenti tra di loro. Or s'egli è così, come in fatti appare, chiara cosa ancor consequentemente sarà, che dalla Commedia e dalla Tragedia non si possa in una medesima, e sola volta, e in un istesso tempo ben formare, e ben comporre la Tragicommedia. Ma rispondono il Verrato, e l'Attizzato dicendo, che ben conclude l'argomento Platonico intendendo della intiera e formata Commedia e Tragedia, ma non della mista, che è la Tragicommedia, la quale consta sol di alcune parti di quelle due. Ma questa lor risposta nulla vale, perchè la medesima ragion di Platone ha egual forza sì contra l'una, come l'altre, e conclude sì delle parti come del tutto, sì della attitudine come dell'atto, sì del potersi fare come dell'esser fatto. Imperciocchè quel che repugna al tutto repugna anco alle parti di quel tutto, dipendendo il tutto non d'altronde, che dalle sue parti. Così quel che contraddice all'atto contraddice necessariamente all'attitudine ancora, presupponendosi l'attitudine dall'atto. Parimente quel

che

che è contrario all'esser fatto è anco contrario al potersi fare, non possendo cosa alcuna esser fatta se prima non è stata possibile a farsi. Se dunque l'argomento Platonico per consenso loro milita contra il tutto, contra l'atto, e contra il fatto, militerà anco irreparabilmente contra le parti, contra l'attitudine, e contra il potersi fare. E così con buona loro licenzia concluderemo, che la Tragicommedia sia composizione impossibile a ben farsi per sentenza di Platone, e per consequenza chimerica, e vana. Ne so quanto contra di lei debban valer i sofismi. E tanto maggiormente quanto ella vien difesa dalla lingua eloquente ed erudita del gran Marco Tullio in quelle parole tanto chiare, che non hanno bisogno di espositore. *Duas res non modo agere uno tempore, sed ne cogitando quidem explicare quemquam posse dicimus.* Non ha egli per queste sue parole per inescogitabile, non pur per impossibile la Tragicommedia? Certo sì, e non meno di quello, che l'abbia istimata Platone. La terza ragione è poi, che dandosi luogo a tal composizione inciampa l'uomo immediatamente in quel, *turpe tragicum in Comœdia, & turpe comicum in Tragœdia*, di Cicerone. Il che non è minor assurdo nel comporre, che assurdo sia nella vita nostra umana il dire, che una medesima donna sia nobile insieme e plebea, e sia onesta insieme e *donna di mondo*. La quarta ragione è dei stili, la quale è tale. Se la Tragicommedia si concedesse nella poesia i stili sarebbon tra loro contrarj. Il che non può, nè deve essere. La pruova si fa chiara, perciocchè costando ella e di Tragedia e di Commedia, rispetto alla Tragedia vorrà la Idea del dir grande, sublime, e magnifico. E rispetto alla Commedia vorrà l'Idea del dir tenue, umile, e dimesso. Or queste Idee son tra lor contrarie. Adunque chi confonderà l'una Idea coll'altra non pur unirà due contrarj in uno stesso soggetto in un medesimo tempo, ma farà cosa repugnante alla ragione, e

alla

all'autorità de due in spezie gran maestri in retorica, e sono Demetrio Falereo, e Ermogene. Scrive Demetrio nel suo libro dell'Elocuzione in cotal guisa: Quattro sono i semplici caratteri del dire, tenue, magnifico, ornato, e grave. E vi sono anco i composti di loro. Non si compongono, nè si rimescolano insieme tutti con tutti, ma l'ornato col tenue e col magnifico, e il grave similmente coll'uno e l' altro. Solo il magnifico col tenue non si unisce, ma sono come avversarj fra di loro, e contraposti, perchè sono tra di loro grandissimamente contrarj. Ciò dice Demetrio. Or se è così come dunque il Verrato, e l'Attizzato possono dire, che nella Tragicommedia il dir grande sublime e magnifico si tempri col tenue umile e dimesso, se questa temperanza vien lor proibita per giudizio di quel gran retore dalla inimicizia e contrarietà grandissima, che tra loro si ritruova? Onde se essi prima non proveranno che non sian contrarj il grande e il tenue, e che come non contrarj possano star insieme, noi non sarem tenuti a creder loro il lor detto. Ma forse diranno, che non è vero, che Ermogene fusse di quel parere, ma piuttosto di contrario, perchè là dove parla delle vaghe e belle misture, che hanno fatto Demostene, Senofonte, e Platone, dice, che gli stili si mescolano e uniscono insieme a guisa de colori; e che siccome del bianco e del nero, che sono tanto contrarj, si forma un terzo colore, che si chiama fosco, così dalle contrarie forme del dire nascono i misti, che vaga e riguardevole rendono l'orazione. E soggionge, che non bisogna maravigliarsi se una Idea communichi in qualche parte coll'altra, e con alcun'altra non si confaccia, dandone l'essempio dell'uomo, il quale tutto insieme è molto differente da tutti gli altri animali, ma nell'esser mortale è però simile a molti, e nel aver intelletto e ragione ha con gli Iddii alcuna cosa comune. Tanto riferisce Ermogene nel

preallegato libro. Per lo qual discorso par egli di concedere in tutti e fra tutti i stili la mescolanza contra l'opinione del Falereo. Ma sono ingannati costoro dall'apparenza falsa e mendace, che lor ministra la fantasia, perciocchè una istessa opinione è di ambidue. Quei soli stili si uniscono, che patiscono remissione, e rimettendosi fanno un terzo distinto dagli estremi, siccome appunto avviene (come si è detto) ne i colori del bianco e del nero, che si accompagnano poi rimettendosi nel fosco e negli altri mezzani colori senza contraddizione alcuna. Ma quelli, che non ricevono alcuna remissione, anzi che rimettendosi si distruggono l'un l'altro, e finalmente vengono a nulla, non son in niun modo capaci di unione. E tali sono il stil grande, sublime, e magnifico dall'una parte, e il tenue, umile, e dimesso dall'altra. E corrispondono ai contrarj immediati, che sono irremisibili, e inconciliabili tra loro. Perchè chi volesse temperar e moderar il pare e l'impare nel numero, e la sanità e l'infirmità nell'animale, sicchè il numero non fusse nè pare nè impare, overo insieme pare e impare, e l'animale nè sano nè ammalato, overo *insieme* sano e ammalato, tentarebbe l'impossibile, e dimostrerebbe la sua ignoranza affatto. Possono ben essi poi con tutti gli altri stili in qualche parte esser comuni *al modo detto da* Ermogene. Il che sarà il medesimo, che avea prima detto il Falereo quando concesse l'union di tutti gli altri stili, fuori che del magnifico e del dimesso. La quinta ragione riguarda alla scena. Parlandosi della scena per rappresentar le Tragicommedie e le pastorali, per esser ancor esse dramatiche, che scena si dee dar loro? Forse la Tragica? adunque con palaggi, torri, tempj, colonne, e simili regali splendori. Forse la Comica? adunque con case umili di mattoni, e con altre simil cose ordinarie di vita privata. Forse insieme Tragica e Comica? adunque bisognerà, che le medesime persone

rappre-

rappresentate in un stesso tempo compariscano alla vista de spettatori sotto varie e diverse forme e abiti a far le loro azioni, perciocchè in quanto Tragiche vogliono l'azione grande, il stil grande, l'ornamento, e l'apparato grande, l'orribile, e il compassionevole, e il fine grandemente misero e doloroso. In quanto Comiche poi vogliono la mediocrità del stato privato, vogliono i ridicoli, l'apparato moderato, il stil mezzano, il fine lieto. Le quali diversità, per non dir contrarietà, di tutte cose come si possano accoppiare, e porre insieme, che ben stiano, lo chiederei al Verrato se fosse vivo come pratico della scena, ma essendo morto, nè volendo io parlar con morti, son sforzato a volgermi al suo amico, che me lo insegni. E tanto più cresce la difficoltà, quanto vi si aggiunge di essere Tragicommedia pastorale, la qual pastorale in quanto tale vuole anch'ella le sue prerogative. Vuole i pastori, case de pastori, monti, poggi, selve, valli, piani, rivi, e altre simil viste, senza le quali ella non può stare, e riuscirebbe fredda e ingrata. Nè quivi vale a dire, come essi dicono, che l'Anfitrione di Plauto, e il Ciclope di Euripide furon fatte a questo modo, e debbono pur esser state ancor esse rappresentate nella scena a tempi loro. Perciocchè io rispondo, e ripiglio la risposta oltra le altre del Signor Nores nella sua Apologia, che l'autorità di Plauto poco ci strigne, perchè anco il giudiciosissimo Orazio lo stimò poco, e nel riprese, e insieme con lui chi lo onorò per buon poeta. E benchè par che nella poetica lo riprendesse sol nei numeri e nei sali, i quali però piacquero grandemente a Marco Tullio nel suo Oratore, lo rifiutò nondimeno altrove in tutte le cose dicendo,

Aspice Plautus
Quam non astricto percurrat pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos dimittere posthac
Securus cadat, an recto stet fabula talo.

Ma a quest'a espofizione si oppone l'Attizzato, e dice, che il Nores male intende Orazio in quei versi, perchè quello, che Orazio attribuisce a Dorseno poeta di poca stima, egli lo appli ca a Plauto, contra l'intenzione di Orazio in quel luogo. E ciò viene (dice l'Attizzato) perchè valicando esso Nores tre versi, due della lode di Plauto, e un del nome di Dorseno, appica l' *Aspice Plautus* con gli altri versi, che seguono, appartenenti al biasmo di Dorseno all'istesso Plauto. Ma quantunque la interpretazion del Nores si scosti dalla comune, la quale segue l'Attizzato, e paja perciò men probabile, la stimo nondimeno la migliore. Perchè è cosa molto ragionevole a credere, che continuando Orazio nel suo primo pensiero di stimar poco Plauto (o a torto o a ragion che se lo facesse, di che ora non disputo), siccome nella poetica l'avea biasmato ne' numeri e ne' sali, così altrove lo biasimasse ne' precetti e nell'osservanza dell'arte di poetare, chiamandolo col vile e basso nome di Dorseno, e assegnandoli quei diffetti, che ivi si leggono. E perciò quelle parole (*quantus sit Dorsenus*) vengono a cader sopra l'istesso Plauto. E di questo parere fu anche Francesco Luisino uomo dottissimo, come egli accennò sopra la poetica di Orazio, dove di Plauto si fa menzione. Ed è un certo modo di parlare usato nelle lingue, siccome se noi nella nostra comune Italiana dicessimo guarda quanto mimo fu il Verrato, e quanto momo è l'Attizzato. Il qual modo di parlar nella favella latina usò anco Virgilio in sentimento migliore, quando ragionando di Didone, che sotto forma di Ascanio facea vezzi a Cupido, Disse,,

Inscia Dido
Insideat quantus miseræ Deus.

E perciò tutto questo comprendendo ben il Nores puote senza errar punto valicando i tre versi appicare (*l' Aspice Plautus*)

a quel

a quel (*quo pacto partes tuetetur*) col rimanente. E tanto meno val l'essempio dell'Anfitrione, quanto che scrive Ateneo nel suo terzo libro, che Rintone già fece una favola di questo nome. Onde puote esser forse, che l'Anfitrione di Plauto fosse la detta favola di Rintone da lui all'usanza de' Latini, come fece anco Seneca, tradotta in Latino. Il qual Rintone di poco fu simile a Dorseno, e non merita, che da lui si prenda essempio. Il somigliante diremo del Ciclope di Euripide. Perchè come ben disse il Nores nell'Apologia piuttosto fu satira che tragedia. Ma veggiamo quel che risponde alle sudette ragioni prima il Verrato, e quel che replica l'Attizzato dopo di lui.

Dicono, veggendosi restringer i passi dalle ragioni addotte unitamente, che la Tragicommedia non è composta di due favole, l'una delle quali sia formata Tragedia, e formata Commedia l'altra. E non è parimente nè storia Tragica viziata colle bruttezze della Commedia, nè fatto Comico contaminato colle morti della tragedia, che tutto ciò sarebbe falso e vizioso, ma dell'una e dell'altra una terza specie perfetta in suo genere mista di queste parti tragiche e comiche, le quali verisimilmente possano star insieme. E però altrove replicando il medesimo con altre parole dissero, che questa mescolanza in due modi può esser considerata, o di formata e tragedia e commedia congionta insieme, e questa è viziosa, o di parti tragiche e comiche sotto una sola forma dramatica regolata, e questa è leggittima. Dechiarano il tutto con gli esempj, prima naturali, e poi artificiosi. Naturali sono come del mulo, della Licisca, del bronzo e della polve dell'Archibuso. Artificiosi sono come della pittura, e della musica. Ma perchè parve anco al medesimo Attizzato assai debole questa ragione, e vi era assai pronta

la

la rispofta, si voltò ad un' altra secondo lui più salda e più efficace, ed è l' essempio della Repubblica. E perciò disse ,, Finalmente troviam mistura tanto simile alla poetica, che differenza alcuna non sia tra loro, che questa, che si scorge tra il vero e il finto. La quale è tanto propria nel nostro caso, che la figura e quasi la medesima col figurato, non essendo altra cosa la poesia che il verisimile finto. Or non si è detto di sopra, che la poesia maneggia fatti e persone? ed io di fatti e di persone darò un essemplo. Non disse dianzi Messer Jasone coll' autorità di Marco Tullio, e di Orazio, che la Commedia è specchio dell' umana conversazione? darò un esemplo della umana conversazione. Non dice finalmente Aristotile, che la Tragedia si fa di persone principali, e la Commedia di uomini popolari? darò un essemplo di persone principali, e di uomini popolari. E questa è la Repubblica. Nè ciò dico (soggionge egli) in quanto alla materia di lei, conciosiachè ogni città necessariamente sia composta di nobili, e di non nobili, di poveri e di ricchi, di migliori e di peggiori, ma parlo delle forme, che nascono dalla diversità di queste due differenze, ciò è a dire la potenza di pochi, e la popolare. Or queste due spezie di governo non son elleno fra di loro differenti? Se noi crediamo ad Aristotile non vi ha dubbio, e pur il medesimo le confonde e ne fa il misto della Repubblica; nella quale dicami un poco non sono i Cittadini persone umane, umane operazioni i governi? E se questi che fanno da dovero, si mischiano, l' arte poetica in coloro non potrà farlo, che fanno da scherzo? Nella potenza di pochi non governano i soli grandi? e nella popolare i plebei? e questi non son contrarj? e pur si congiungono in un sol misto. La Tragedia non è ella altresì imitazione di grandi, e la Commedia di bassi? e i bassi non son contrarj a i grandi?

E per-

E perchè non vuole Messer Jasone che di loro la poetica possa formare un terzo, se la politica il fa? Ma per tornare al punto (dic'egli) facciasi un poco avanti, e nel mio recato essemplo risolva, s' egli può, il suo medesimo sillogismo. Overo nella Repubblica mista sono due comunanze, l'una populare, e l' altra di pochi. Overo in una medesima e sola comunanza si trova il Democratico e l'Oligarchico. Certo egli salvar la sua medesima dottrina non può, nè mostrare, che persone di diverso, anzi pure contrario stato, non si possono introdurre in favola scenica, se ciò si trova ottimamente fatto in comunanza civile? E perchè il Nores in contrario diceva che se in una comunanza sarà il Democratico e l' Oligarchico, seguirà che nell' istesso soggetto potran esser due forme di diversa specie, e di natura contrarie, e che le persone atte in potenza a generar lo stato di pochi, in atto poi finiscano nel popolare, ed e converso. Risponde egli, e dice che Aristotile vuole che nella Repubblica mista siano ambedue le forme, ma sì ben temperate, che la stessa e sola Repubblica può parer l' una e l' altra delle due miste. E perchè afferma di non poter ciò nè meglio, nè più maestrevolmente esplicare, che portando le medesime parole greche di Aristotile da lui poi così trasferite soggionge e dice „ La mescolanza dello stato popolare e di pochi avranno conseguito ben il suo fine, quando la medesima Repubblica potrà dirsi che sia, e stato popolare, e stato di pochi. E più sotto ancora aggionge dicendo „ Quel che nel mezzo suol avvenire; nel quale amendue gli estremi si veggono, come nella Repubblica de Lacedemoni avviene. E più abbasso ancora „ Egli è necessario nella ben mista Repubblica, che l' uno e l' altro ci si vegga, e non ci si vegga. Ed ivi vuole Aristotile dire, che nella Repubblica mista gli estremi parte si veggono, perchè alcune delle qua-

lità

lità loro vi concorrono, e parte non ci si veggono, perchè in-tere non vi concorrono. Siccome dunque (conclude l' *Attizzato*) nella Repubblica temperata vi è, e non vi è l'uno e l'altro degli estremi componenti Democratico ed Oligarchico, così nella Tragicommedia vi sarà e non vi sarà l'una e l'altra forma simplice, ond'ella si compone, ch'è la Tragedia e la Commedia, al modo di sopra dechiarato. Potrebbe peravventura alcuno dar orecchia alla ragione dell' Attizzato così superficialmente appresa, parendoli assai probabile e apparente. Ma a chi ben adentro riguarderà vedrà, che è sofistica, e mascherata, non avendo egli ben compreso in che sia posta la convenienza, e la differenza trà la Repubblica mista di Aristotile e la Tragicommedia. Perciocchè alla Repubblica non si disdice di esser fatta di due stati contrarj ambi peccanti in eccesso vizioso, dal temperamento dei quali poi ne nasca un terzo buono e virtuoso, in quella forma appunto che c' insegna far Aristotile nel quarto della politica. Ma la Tragedia e la Commedia due specie di poesia ambe perfette nel loro genere non patiscono permutazione alcuna, nè possono esser ridotte a stato nessuno mezzano, che sia miglior del lor proprio e naturale, anzi col tirrarnele fora si guasta o questa, o quella o l'una e l'altra insieme. Onde che il pensar di scemare alla Tragedia l'orrore e la compassione, colle persone grandi e migliori, e il fin tristo, ed alla Commedia il ridicolo col fin lieto, e le persone mezzane, e peggiori per temperarle, e farne un misto a gusto del Verrato, e dell' Attizzato, e come proprio un pensar di levar loro l'essere, e di ucciderle, per dar poi vita alla Tragicommedia, che non è nè degna, nè capace. Parmi oltra ciò ch'essi non molto ben s' intendino del modo, col qual nascono i mezzi dagli estremi. Perciocchè dei mezzi alcuni son men nobili e perfetti degli estremi, ed alcuni sono più nobili e più perfetti.

Mez-

Mezzi men nobili e men' perfetti de i loro estremi sono nelle opere della natura il Mulo, e la Licisca. E così i mezzani colori tra il nero, e il bianco. Tutti essempj dell'autore. Perfetti mezzi e più nobili dei loro estremi sono nelle medesime opere naturali le forme delle cose miste, e nelle cose agibili il mezzo dei due governi di Aristotile dall'autore ricordati. E perchè l' essempio dell'Attizzato appunto è di cose agibili, e particolarmente di due estremi governi Democratico e Oligarchico, de' quali si fa la Repubblica dovem dire, che la Repubblica è mezzo nobile e perfetto, e i componimenti estremi imperfetti e ignobili. Cosa che della Tragicommedia non è vera, se a suoi principj, Tragedia, e Commedia, vien riferita. Quantunque l' Attizzato molto arditamente, a carte cento e nonantanove la nomini poema di eccellentissima temperatura con dire, che siccome l'umana complessione, che tutta solamente consiste nella temperie di quattro umori, è più perfetta di qual si voglia altra di altro animale, così la Tragicommedia. come quella, che non ci recca l' attrocità de' casi, i sangui, e le morti, che sono viste orribili e inumane, e non ci fa dall'altro canto sì dissoluti nel riso, che pecchiamo contra la modestia, e il decoro di uom costumato è poema della Tragedia molto più nobile. La qual assurda opinione ha Aristotile per avversario, il quale per le sole condizioni da costui riportate mostra l'eccellenzia della bellissima Tragedia secondo l' arte. E meno ancor è vero, come pur lui vuole, che la Tragicommedia corrispondi alla Tragedia doppia mista de migliori e peggiori, posta da Aristotile nel secondo grado, e nel primo da altri, come dechiara nella poetica. Perchè quella doppia Tragedia per il medesimo Aristotile contiene intiere due azioni e due stati di persone tra se diverse, l'uno de migliori, e l' altro de peggiori senza confondergli, e senza rimetter parte o in

grado alcuno del lor esser naturale. Ma la Tragicommedia per confession de lor medesimi contiene persone grandi rimesse, rimessi affetti, e rimesso fine. Come anco persone mezzane rimesse col riso temperato, e il fine men lieto. Talchè le medesime persone e cose introdotte ricevono alterazione nella Tragicommedia, che nella Tragedia doppia non avviene. Adunque non c'è somiglianza tra loro. E ho per tanto falso a dire (come sostengon essi per vero) che sopra gli universali di Aristotile si possano comporre sì fatte novità, per non dir vanità, quanto tengo il contrario per verissimo. Perciocchè Aristotile diligentissimo investigatore delle specie possibili della poesia ne avrebbe dato qualche *indizio*, e fattone qualche pruova, come già fece nel quarto libro della politica dei mezzani governi risultanti dagli estremi, i quali stimò possibili. Non si contentò Aristotile in quel luogo di averci scoperti e dechiarati i stati simplici, che volle anche più oltre darci a conoscere, come dai simplici ne nascono i composti, proponendosi in fin i particolar modi di farli. E tanto più deve valer il mio argomento contra di loro, quanto che l'istesso Attizzato dalla medesima rassomiglianza prese argomento per provar la sua intenzione contra del Nores. Quanto poi alla rappresentazione di tal lor azione al fin si *risolverono, benchè con non poca loro incostanza*, di lodar grandemente la scena satirica con Vitruvio, come appare nella Replica a carte ducento e sessanta nove. La *qual* scena comprende colli, piani, selve, tempj, case non *regolate* ad uso di città, ma sparse in quella guisa, che già soleano abitar gli antichi i pastori. Sicchè aver deve la scena tragicomica specialmente pastorale quelle selve, quei prati, quei poggi, e quelle prospettive della natura, cioè, o di monti, o di mari, o di campagne, che nelle satire si facevano. E questo dicon essi, perchè gli Eroi non eran meno Eroi per abitar nelle selve, sic

come

come quelli, che vivevano alla natura in vita pastorale non cittadina. Così furono i primi uomini degli Ebrei chiamati pastori: Così Apollo appo i poeti. Così Romolo e Remo appo gli istorici latini. Così Ciro appo i greci. Ognun di questi fu Re e pastore. Onde non è sconvenevole attribuir a pastori concetti, parole, e cose grandi. A ciò rispondo distinguendo, che altro è esser simplicemente chiamato pastore, e altro esser realmente pastore, Chiamò se stesso pastore Cristo Signor nostro nelli Evangelj, e non era veramente pastore, ma metaforico. Pastore è chiamato il Pontefice, e i Vescovi pastori, e i principi secolari ancor essi, e nondimeno non furono nè sono altramente che per traslazione così nominati. Pastori da dovero ben furono i Patriarchi ebrei, pastore il Re David, pastori Romolo e Remo, e Ciro altresì. Pastore Appolline, poichè guidò gli armenti di Admetto per nove anni intieri. E di questi fa il proposito nostro a ragionare. E de' Patriarchi poco fa di bisogno di favellare, poichè oltre il posseder gran dovizia di gregge e di armenti niuna altra cosa ebbero di splendido e di magnifico. Direm di David, e degli altri. David fu pastore, e Re, e fu prima pastore, e poi Re. E non tal visse fatto Re qual vissuto s' era prima pastore. Anzi tanto e più visse con splendidezza e con maestà nel stato regale, quanto si era prima vissuto con umiltà nel basso stato pastorale. Così fece Ciro. così fecero Romolo e Remo. Così molti altri. Perchè il modo del viver dell' uomo deve esser sempre conforme al stato suo in ogni parte. E parlando di David se alcun oggi volesse rappresentarlo in scena, perchè ei sostenne due persone, l'una di Pastore, e l'altra di Re, e perche essercitò due differenti uficj, l' uno di guidar armenti, e l'altro di regger popoli, e condur esserciti, dovrà costui volendo operar ragionevolmente e convenevolmente, separar le scene,

e far

e far che la persona reale coll'azione illustre e reale si rappresenti in scena Tragica, e la persona di pastore coll' azione umile e pastorale entri nella Satirica. Nè bisogna confonder l' una coll' altra persona, nè l'una azione coll'altra, nè l'un uficio coll'altro. Per esempio, l'azione della guerra, che ebbe David con Absalone, potrebbe rappresentarsi in scena Tragica, e l' azione del medesimo con Golia in Satirica. E questo stesso potrem dire ancora delle persone e degli Dei, e dei semidei. Perchè se saran Deità tali, che sogliano abitar nei monti, nelle selve, nelle spelonche, nei fiumi, e nei fonti, come pani, satiri, silvani, Driadi, Amadriadi, Oreade, Napee, le Muse, e Diana, e simili, senza dubbio doverà esser rappresentate in scena, che rappresenti i medesimi luoghi appunto, e tale sarà la Satirica. E il medesimo diremo se avvenisse, che altri volesse rappresentar Apolline, il quale agli occhi de' mortali in forma di uomo, e non altramente appariva, come quando pastor di Admetto divenne, e per nove anni continui lo servì. E benchè in queste Deità stia nascosa sotto l' uficio e l' azione vile del Pastore la nobiltà della persona illustre e grave, del Re, del Dio, o del semideo, nondimeno noi non abbiam a riguardar a questo nel rappresentarle, ma all' *azione, ed all' uficio o vile o nobile*, che faranno, e al luogo, dove noi fingeremo, che la faranno, perchè da quella e da quello facilmente potrem far giudizio della qualità della scena o Tragica o Satirica. Se dunque sarà un Duca, un Re, un Eroe, un Dio, rappresentato al nostro cospetto in forma e abito o di Pastore, o di Caprajo, o di Bifolco, altro rispetto non dovrem noi avere alla sua persona se non o di pastore, o di Caprajo, o di Bifolco. Nè doverà il poeta similmente aver altra intenzione, perchè operando altrimenti, e facendoli dire cose maggiori, o usar maggior gravità che

non

non sopporta la condizione della persona rappresentata, ed apparente a spettatori si guasta il decoro, si leva il verisimile, e riesce una semplice sciocchezza l' azione. Siccome dunque é errore, che personaggio rappresentabile in scena tragica compari in scena Satirica, così all' incontro è errore che soggetto degno di scena Satirica entri in scena tragica. Error ancora adunque sarà quel del Verrato e dell' Attizzato a chiamare, come essi fanno, Tragicommedia un poema di persone secondo loro tragiche in scena Satirica, ed errore ancora così chiamandola, a dire che la scena Satirica le convenga. Onde io per certo mi son sempre maravigliato grandemente dell' Attizzato, che abbia avuto ardire di comparar la Tragicommedia alla Repubblica mista di Aristotile, la qual Repubblica è un terzo stato distinto dal Democratico ed Oligarchico, nè si chiama col nome loro, ma Repubblica, e che la tragedia secondo lui le sia simile, e pur conservi il nome de' suoi componenti, che sono tragedia e commedia? Non fece così Aristotile parlando delle forme di misti, che quantunque esse nascessero dalle forme simplici degli elementi disciolti in loro, furono nondimeno con altro nome da lui chiamate che di simplici elementi, e furon dette forme simplicemente di misti, e non più fuoco, aria, acqua, e terra, ond' elle si generarono.

Quanto poi alle pastorali altro per ora non vuo dire, salvo che il ridurle ad atti ed a scene al modo usato al tempo di oggidì simili alle Tragedie ed alle Commedie è per mio avviso non partendomi dalla opinion del Signor Jason, una manifesta inerzia, ed una fattura di uomini, che perchè così faccino forse, non sanno. Imperciocchè le cose de pastori (e quelche io dico de pastori dico anco de Capraj, e de Bifolchi) voglion esser comprese non in lunga azione, ma in breve, quantunque più o meno

secondo l'occasione non contenendo esse per lo più altro in se che alcune poche loro ristrette faccende, e certi lor simplici e rozzi amori e simili altri pensieri di poco conto, tutti però per la loro simplicità vaghi, graziosi, piacevoli, e verisimili. E furono in greche voci chiamate Eglóghe, et Idilli. Egloghe, cioè ragionamenti di Capre, o ragionamenti di Caprai e fatti tra Caprai. Voce composta di Egon e di Logos, che il già detto ragionamento significa. Idilli poi furon nominati per esser alcune forme picciole di componimenti, quasi brevi e succinti poemi, per non esser capaci di maggior arte, nè di maggior grandezza. E veramente con gran ragione, perchè son tenuti esser ragionamenti per lo più improvvisi e fatti a caso tra pastori, o Caprai, o Bifolchi nelle selve o nei monti, o nelle campagne appresso rivi, e ruscelli correnti, o in altri simili luoghi. Tali dovevan forse esser quelle feste, che parili o palili appo Romani eran dette, istituite da Romolo nel giorno, che si cominciò a fondar Roma, e si celebravano a undeci di Kal. Maggio da pastori a Palade lor Dea dentro nei campi a fin di cacciarne i lupi, e le infermità dai loro armenti, overo, come altri vogliono, a fine di pregar la Dea per il parto delle pecore loro, dal qual parto forse furono *quelle feste dette parili. Per* la quale medesima cagione Teocrito formò quei suoi Idilli sì belli e piacevoli e graziosi. Il qual Teocrito fu imitato poi da Virgilio nelle sue Egloghe. A quali successero Francesco Petrarca al suo tempo, il Sannazaro al suo, il Bibiena ed altri ancora a tempi loro. Uomini in vero tali, e sì fatti, che se avessero stimato questa forma di componimento ancora imperfetta, ed atta ad accrescere nel modo, che stimarono della Tragedia il Verato, e l'Attizzato, si sarebbono veduti assai più per tempo sì fatti poemi. Nè vale dire, che crescendo la materia e il sogget-

to,

to, di che si parla, nelle mani di poeti in degnità, sia lecito a i medesimi di allargarsi e partirsi dall'uso comune, e di fare l'opere maggiori, e perciò ridurle a maggior arte e grandezza. Non vale dico a dir così, perchè crebbe la materia, e il soggetto in mano di Virgilio volendo laudare il figliuolo di Polione quando disse,

Sicelides Musæ paulo majora Canamus.

E nondimeno si contenne nei termini dell' Egloga. Così fece anco Teocrito in alcuni di suoi Idilli, benchè s'innalzasse fin alle lodi di gran Re e di Semidei. Ma in ciò mi rimetto a quanto dottamente nè ragionò il Signor Jasone nel fine della sua Apologia.

Concludo io dunque finalmente come leale e sincero difensore della verità, che il Discorso del Verrato, e la Replica dell' Attizzato a favore delle altre spezie di poesia oltra le tre, Epico, Tragico, e Comico, e delle Tragicommedie, e delle pastorali, non sia stato altro in effetto, che una straveggola, un sogno, ed una fola. E che similmente il caso dell' Attizzato in divenire sì rabioso sia via più degno di compassione, che di odio, e di vendetta, poichè da se medesimo miserabilmente s'è egli a tal condutto, che credendosi di roder altri ha sol roso se stesso, più con perdita e scorno dell' offendente, che della parte offesa.

E con questo fine starò attendendo e sperando il giudizio e la sentenza a favor nostro.

DIS-

DISCORSO
INTORNO IL PASTOR FIDO DEL GUARINI.

PEr certo molto mal volontieri soglio io partirmi dal comu-ne e general delle arti per dover poi passar al ragionar delle opere dei privati e particolari artefici. E ciò avviene, per-chè le regole e le osservazioni delle arti, quantunque esquisite e rigorose, per esser tutte riposte in astratto, nè offendono, nè pajon di offendere immediatamente alcuno, dove che riflettute poi alle composizioni o di questo o di quel scrittore si fanno sen-tir moleste per quel solo atto pratico, a che son tirate. E in ciò occorre quello appunto, che suole occorrere a chi legge i pre-cetti di Chirurgia in ver di colui, che gli pruova esercitarsi in se medesimo; perchè nel leggerli, con tutto che si tratti di pia-ghe, di tagli, di ferro, di fuoco, non si sente però offender nè poco nè molto il lettore, per lo imparare ch' egli ne fa. Ma pro-vando egli le medesime cose imparate esercitarsi nelle sue pro-prie carni si duole, si contorce, le abborisce, e le fugge. Perciò volontieri io ora mi sarei guardato *di discender al particolar di* ciascheduno, ma molto più di tale che fa sì gran concetto de-gli uomini, e che abbia già a se stesso persuaso di non poter er-rare in alcun modo nelle cose sue, come veramente dalla lette-ra del Verrato, e dell' Attizzato, due sue proprie opere, dimo-stra di stimarsi, e di voler esser stimato l'Illustre Signor Cava-lier Battista Guarini autore del Pastor fido, di cui or voi Illu-strissimo e Reverendissimo mio Signor con tanta istanza mi sti-mulate a dover parlare. Ma poichè l' autorità vostra grandissi-ma appo me così comandando mi sforza a far quello, che non

vol-

ralmente mi spiace, e pur per suo amore mi convien piacere, facendo forse in ciò troppo buon giudizio del mio giudizio, proverrommi di notar brevemente sol alcune poche cose di molte, che in quel libro non mi hanno mai parso nè ben pensate, nè ben dette. Toccherà a voi poi, che a questa impresa mi avete sospinto ed animato di escusarmi, se forse parerà ad alcuno, che io sia stato troppo libero in questo piato, perchè veramente non avrò nè saputo nè potuto trovar mezzo d' insieme obedir voi, come io doveva, mio Signore e patrone, e di dissimular quei diffetti, che avrò stimati nell' opera per notabili. Vegnendo or io dunque al proposito dico, che essendo il titulo dell' opra la prima cosa, che comparisca, e si dimostri agli occhi nostri, si convien anco di ragione di esser la prima ad esser osservata da noi. Il titulo è questo. Il Pastor fido Tragicommedia pastorale di Battista Guarini. Considereremo noi dunque come ben si convenga a questo libro questo titulo a parte per parte. E prima quanto al nome di Pastor fido, e poi quanto a quello della Tragicommedia, e della Pastorale. Quanto alla prima parte dico, che molte son le cagioni, che mi persuadono a dover dannare quel congiunto di Pastor fido. La prima è, che se fido o fidele si chiama colui, il quale avendo ad altrui promessa la sua fede, ed obligata la sua parola, inviolabilmente gli la conserva, nè in alcun modo gli vien meno, in questo senso non può Mirtillo sotto inteso per quel pastore propriamente esser nominato fidele, non s' avendo mai egli, per quel che si vede nell' opera obligato ad Amarillide di pigliarla per moglie. La seconda ragion è questa. Non può il medesimo esser stimato Fido pastore in questo secondo senso per aver egli mantenuta una continua ed immutabile fiducia e credenza che lui solo Amarillide amasse, perchè quando ciò fusse stato non si avrebbe così leggiermente lasciato per una semplice parola

di una trista, femina, come era Corisca, trasportar e credere, ch' ella lo avesse abbandonato, ed appigliatasi ad altro nuovo amante. Anzi l'aver ciò operato arguisce odio contra di lei, e desiderio di vendetta. Cose, che repugnano alla fede leale e sincera. La terza ed ultima ragione è. Se noi vorremmo che fido pastore egli sia stato in un terzo senso, cioè, perchè egli solo fra tanti pastori e pastorelle una sol persona abbia amato e seguito; dico, che nè anco in questo modo deve esser detto fido pastore assolutamente, perchè ancor Dorinda amò e solo seguì e servì continuamente a *Silvio* in quel libro. E nondimeno non fu mai detta la fida pastorella dallo autore. Di più il quel titulo non piace per un' altra quarta maggior ragione, e la questa, perchè dicendosi, Il Pastor fido Tragicommedia pastorale, il titulo pecca per soprabondanza di parole vane e nugatorie. Dichiaro. Dicendosi, il Pastor fido, senza altra aggiunta si comprende, che quell' opra è pastorale. Perchè nel titolo vien compreso il soggetto dell' opra, di cui si tratta, nè fa bisogno di altra cosa per esplicarlo. Onde dovea bastar di dire, il Pastor fido tragicommedia di Battista Guarini, senza far menzione di pastorale. E se pur era vago l' autore, che ella fusse posta; dovea quel Fido pastore *mutare in Fido amante*, o in altro simile a questo, e dire, il Fido amante Tragicommedia pastorale di Battista Guarini, o in altro simil modo, che più a *proposito* fusse stato. E ciò dico ammettendo a gusto dell' autore per ora, che fido pastore ed amante sia stato Mirtillo. Dico di più finalmente che comparando l'amor di Mirtillo e di Amarillide tra loro con più ragione doveva Amarillide posseder il titolo di fedele che Mirtillo, perchè ella almeno non cessò mai di amar lui, e di desiderar le sue nozze, là dove Mirtillo v' interpose il sospetto della sua onestà con poca cagione, e con fondamento

molto leggiero, che pur fece minor la fede in lui, che non ſi moveva, e ingiuriò la ſua donna di coſa, che n'era innocente. Ma paſſiamo ad altro.

Segue ora che noi conſideriamo la ſeconda parte di queſto titolo, e veggiamo come è Tragicommedia paſtorale, e come ben le iſtia queſto nome. Dico, che conſiderandoſi come e con che ragione l'autore abbia poſto il nome di Tragicommedia a queſta opera, è da avvertire, che primamente ſcrive il Verrato, e poi lo conferma l'Attizzato nella replica, che gli affetti della commiſerazione e dell'orrore, che nella ſchietta e formata tragedia ſono poſti in colmo, e in eccesso, e il riſo ſimilmente, che nella ſchietta e formata commedia è diſſoluto e difuſo, debbono nella tragicommedia eſſer corretti e caſtigati in modo, che ne riſorga un terzo, o vogliam dire un mezzo tra l'una e l'altra, che parte convenga, e parte diſconvenga tra loro. Sia per eſſempio. Dell'ſtato e governo Democratico e dell'Oligarchico, che ſono due eſtremi governi, ed ambidue vizioſi, e da Ariſtotile nella politica riprovati, ſi forma un terzo ſtato e governo tutto buono e tutto virtuoſo, e queſto è la Repubblica miſta. Così appunto della pura e intiera tragedia, e della pura e intiera commedia ſi forma una terza poeſia, che col nome di tragicommedia vien nominata; nella quale come anco nella Repubblica miſta vi ſono e non vi ſono gli eſtremi componenti, perchè vi ſono virtualmente e potenzialmente, e non vi ſono formalmente e in atto. Diamone noi l'eſempio freſco nel Paſtorfido. La commiſerazione e l'orrore, che dependono dal ſacrificio volontario fatto da Mirtillo di ſe ſteſſo per amor di Amarillide, vengon tutti radolciti, parte dalle piacevolezze raccontate, e dai giuochi in eſſo introdotti, e parte dal ſucceſſo felice, e dal fin lieto del medeſimo, che nelle bramate nozze terminò. Così i riſi cagionati per i ſentiti pia-

piaceri rimasero rimessi e castigati dai dispiaceri, che per la com-
della morte di Mirtillo, e per la compassione attuali, stavano
ancor fermi nei petti degli ascoltanti. Onde par che, per queste
ragioni assai ben convenga all' azione del Pastorfido il nome di
Tragicommedia. Stimo io nondimeno per vero tutto il contra-
rio, guidato per mio giudizio da molto miglior ragioni, di queste.
E prima, perchè io non so discernere, nè vedere, onde abbian vo-
luto e potuto volere, il Verrato, e l'Attizzato altrove ragionando di
Tragedie, che si dieno Tragedie di lieto fine, nelle quali gli affetti dell'
orribile e del compassionevole rimanghino in tutto liberi e in ec-
cesso, non alterati, nè rimessi in alcun modo dal buon successo, e dal
fin lieto di essa, altrimenti non sarebbon formate Tragedie, co-
me essi vogliono, e che ora permettano, anzi comandino, che
nella Tragicommedia, dove è il medesimo fin lieto, e il [illegible]-
ro successo, sia da questo successo felice, e fine lieto temperati per
forza i medesimi affetti, e ridotti a stato mezzano? Avrei voluto
che avessero allegatte ragioni, e dichiarato la cagione di questa di-
versità nell' una, e nell' altra opera. Or non avendo essi allegata
ragione alcuna sufficiente di ciò, nè possendone forse niuna alle-
gnare, segno è, che hanno a caso parlato, e che il lor detto è va-
nissimo. La seconda ragione è, perchè *il caso di Mirtillo, quan-*
tunque possa parer Tragico ad alcun per il scorso pericolo di
esser sacrificato, non è assolutamente Tragico, nè Tragica la
sua persona. Non è Tragico assolutamente l'accidente del
scorso pericolo, perchè Tragico sarebbe ancora, e maggior-
mente, il caso di quell' innamorato, che appo Teocrito per
amor disperato se stesso uccise. Quantunque il Verrato e l'At-
tizzato l'abbiano per Tragichissimo, e lo adducano in essempio
che in pastorale v'ha luogo persona Tragica. Nè si vergognano
di trar essempio di quel luogo di un amor infame proibito dalla

natura

natura e dalle leggi per difesa della lor falsa opinione. Non basta il solo accidente infelice e misero, o accaduto già, o che potesse accadere a far il caso Tragico. Perchè se si avrà riguardo all'accidente solamente attroce o in atto o in potenza per aver materia e soggetto di Tragedia tuttodì nasceranno di casi tragici. Ognidì avviene che qualche bassa persona e di poco animo sorpresa e soprafatta da dolor veemente interno piglia per rimedio facile e espediente la morte, e se stessa colle proprie mani miseramente si uccide. E tal fu quel scelerato amante di Teocrito, che degnamente a tal fine fu condotta la vita sua. Ma oltra al pericolo scorso, o al fatto già intervenuto nel caso Tragico di necessità vi deve concorrer la persona Tragica. E Tragica sarà se sarà alta e sublime, che per qualche suo lieve errore fatto per imprudenza e non per scelleragine sarà caduta da quell'altezza a misero stato e infelice. Così determina Aristotile nella poetica. E quindi avviene, che poche Tragedie si posson fare, perchè poche anco sono le case, onde far si possano, se forse di una istessa famiglia più Tragedie non vengon fatte. Non sarà dunque per la detta ragione Tragica la persona di Mirtillo nè poco nè molto, quantunque si estimi progenie di semidei, sì perchè non fu mai elevato a grandezza di stato, onde cadendo per disgrazia potesse cagionar orrore e compassione, sì anco perchè volontariamente e per propria deliberazione cadè in quella miseria, e sì anco finalmente perchè in quella favola esso cogli altri non fu mai scoperto per altro, che per pastore, vivendo in tutto lontano dalla vita de' signori e padroni di gran stati. Non è parimente Comica l'azione del Pastorfido, perchè se il comico va sempre accompagnato col ridicolo per sentenza di Aristotile nella poetica, e nel Pastorfido non v'è alcuno ridicolo, adunque nel Pastorfido non vi sarà il comico. Che nel Pastorfido il ridicolo non vi sia è chiaro.

Dove

Dove ed in qual parte è egli? nei giuochi dei baci, o per dir meglio, delle lingue forse? forse nei discorsi di Corisca? forse nel ragionamento di Dorinda con Silvio? forse nel Satiro? forse nel parlamento di Mirtillo con Amarillide dopo la liberazione di lui? in niun di questi luoghi, perchè in ognun di loro, come a suo tempo dirò, vi è tutto il contrario. Ma se pur vi fusse ridicolo alcuno in quelle parti (che non l'ammetto) sarebbe tutto ridicolo disoluto e difuso, che per giudizio ancor del lor autore non può convenire a tragicommedia alcuna, dovendo essa averlo per necessità rimesso e temperato. Or essendo la cosa in questi termini bisogna concludere, che il Pastor fido non avendo nè tragico, nè comico in se, non può esser con ragione intitolato, e chiamato col nome di tragicommedia. Ma respondono nell' Attizzato a carte trecento, e sette, che le vaghezze, e le vivezze nel Pastor fido sono i sali di quel poema, il quale per non esser puro comico non richiede l'uso de' ridicoli sì frequente, ma in vece loro adopera quegli spiriti e quegli scherzi, che non son fuori del verisimile. Mi contento io in parte di questa lor risposta per indi raccorre di esser vero quel, che già ho detto, che ridicolo in quell' opra non vi si trovi. Ma oltra ciò dico, che io non so veder nè quei scherzi nè quelle vaghezze, nè quelle vivezze, che essi pensano, ma ben cose assai vili, disoneste, fredde e poco verisimili, come al suo luogo si dimostrerà. E tanto basti in quanto al titolo. Passiamo al Prologo.

Del prologo parlando dico, che avendo l'autore per prologo introdotto Alfeo fiume in Elide, contrada del Peloponneso, gli fa dir queste parole.

> Quel son io: già l'udiste, or ne vedete
> Prova tal, che a voi stessi
> Fede negar non lice.

Ordimando io a questo autore con che pruova voglia egli fin' al quel termine aver fatti certi i spettatori, a quali fa indirizzare ad Alfeo lo suo parlare, che quel fiume sia più Alfeo, che qualunque altro? Certamente per le cose prima dette non ha apportato ragione alcuna, che almen in qualche parte l'abbia accennato e dimostro. Ma forse risponderà ciò apparere nei seguenti versi, dove si dice „

Ecco lasciando il corso antico,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de fiumi altero
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva,
Quell'antica mia terra, onde io derivo.

Ma nè anco con questo modo di parlare egli prova cosa alcuna. Prima, perchè sono parole molto generali, possendo avvenire ad ogni altro fiume ancora d'incontrarsi per mar incognito passando nelle onde del fiume Po. Poi anco per non distinguersi qual sia quella sua antica terra, onde deriva. E perciò quei versi così confusamente presi e intesi non han forza veruna di far credere, ch'egli sia Alfeo, e ispecialmente a spettatori istrani, quali si presume che siano coloro, con cui Alfeo ragiona. Ma potrebbe forse dir in sua difesa, che i spettatori strane persone non sono, ma di Arcadia. Ma ciò dir con ragion non può, perchè parla con gli uomini del Piemonte, e che ivi allora si ritrovavano, e non con gli Arcadi. Oltra che io da lui saper vorrei come può volere, che una medesima Arcadia (se già non intendesse di una Arcadia in ritratto ivi di Elide trasportata, e rappresentata a spettatori Piemontesi, che sarebbe un gran miracolo a farlo) sia in un medesimo tempo in due diverse e tra di loro lontane

regioni?

regioni? Imperocchè se quell' antica terra, onde deriva Alfeo è Arcadia, e se quel sito, dove egli passando per mar incognito arriva, ed ivi risorge, è anch' ello Arcadia, seguirà, o che due siano le Arcadie, o che in un medesimo istante di tempo ella si ritruovi in due differenti luoghi, cosa che esser non può. Ma potrebbe forse egli replicare, e dire, che sol una in vero è l'Arcadia, ma trasportata dal Peloponneso nel Piemonte, perchè fa così egli dire ad Alfeo in quei due versi,

Che insolito valor, che virtù nuova,
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?

Perilchè quella medesima Arcadia, che nel partir di Alfeo era prima nel Peloponneso, mentre egli per mar incognito arriva e risorge nel Piemonte, trovolla ivi traspiantata, e cono bella, e se ne rallegrò. La qual trasplantazione è miracolo, facendo l' autore dell' aspetto, e del sangue della gran Catterina d'Austria, intorno alle cui lodi va egli spaziando allungo. Or quantunque io potrei dire, che lo traspiantar popoli, e terre, non può esser virtù di cosa tanto lontana, quanto lontano e distante era l'aspetto e il sangue di quella Signora da quel luogo, per esser essa non in Elide, ma nel Piemonte, quando di lei ragiona Alfeo; voglio nondimeno tutto ciò concederli esser vero: ma dicami egli all' incontro, perchè non ha fatto, che quella medesima virtù, che tirò miracolosamente Arcadia da luogo a luogo, non si adoprasse anco a scioglierla da quelli aggiunti contrarj che star insieme non sanno, e son contenuti in quei due versi,

Qual esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva.

Forse cotesta sarebbe stata opra maggiore, e di maggior maraviglia, anzi di più eccellente gloria per quella Signora, della

la prima. dovea dunque l'autore in vece di dire, come egli ha detto, dir così „

Qual esser già solea libera, e bella,
Non desolata, e serva.

Che in questa guisa stava bene, e liberava quei due versi da contraddizione.

Fa ultimamente nell'istesso prologo l'autore, conforme a quello, che scrisse, e difese nel suo Verrato e nell'Attizzato, dir ad Alfeo queste parole „

Che benchè qui ciascuno
Abito, e nome pastoral avesse,
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però che altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti.

Or si che io ho, e posso, e debbo con ragion avere queste per vere maraviglie, e di altro, che di aspetti, e di sangui. Credetti già ben io, che nell'Arcadia, e tra i suoi monti, e se sue selve si trovassero pastori, che fussero atti agli essercizj corporali, perchè tale è il lor proprio mestiere, e son quelli appunto, che racconta nel medesimo luogo l'autore medesimo, cioè, di seguir fiere in caccia, di atterar orsi, e cignali, di esser al corso snelli e veloci, al duro cesto fieri, alla lotta invitti, ed al lanciar del dardo, ed al ferir di strale destri e leggieri, ma che si avanzassero in modo, che valessero ancora nel filosofare, e nell'intender i corsi e gl'influssi Celesti con arte e con scienza, ciò non intesi io per l'adietro giamai, nè inteso l'avrei creduto, se l'autorità di questo autore non mi sforzasse a doverli prestar fede. Per ilche non posso non ralle-

grarmi grandemente ancor perciò, perchè non andrà il mondo per l'innanzi mendicando per trovar uomini rari e segnalati in restauro delle pubbliche Accademie, che spesso ne han bisogno, ma caveralli agevolmente dall' Arcadia, e dai suoi monti, e dalle sue selve. Felice tu dunque Arcadia, quando che a tanto alto grado ti sortì il Cielo, che in te nascano i filosofi, e gli uomini di gran senno. Per poco io crederei, che la filosofia di questo autore fusse di quella scuola, e giurerei ancora, che per aver forse egli letto nell'Egloghe di Virgilio,

Arcades ambo,

Et cantare pares, & respondere parati.

abbia dal canto preso argomento, che gli uomini di Arcadia siano ancora nella filosofia, e nell' astrologia grandi maestri, e valenti uomini. Ma noi ormai passiamo agli atti ed alle scene di quel suo libro.

Nella prima scena dell' atto primo nasce un ragionamento tra due pastori, Silvio, e Linco. A Linco pur dianzi era stata commesa la cura, e la custodia del giovanetto Silvio dal proprio padre, contuttociò questo buon curatore e custode in vece di deviar Silvio dal mal sentiero, e dalla torta via, se per mala ventura ci si fusse messo dentro, *comincia a persuaderlo ad entrarvi*, essortandolo a lasciar i suoi usati essercizj, e principalmente quel della caccia, che è tanto utile, e tanto onesto, e che conviensi a seguaci di Diana castissima Dea, e vallo tuttavia animando a votarsi a Venere Dea di ozio e di lascivia, e ad ubbidir lei con pessimo costume, quasi non pur troppo sia da se stessa inchinata la giovanezza ai piaceri e ai diletti senza spignervela cogli argomenti, colle lusinghe, e colle preghiere? Questo fatto parve tanto brutto e vile e stomacoso in fin a Silvio medesimo, che non puote astenersi di non dire.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè di amori,
E di pensieri effeminati, e molli,
Tu l'avessi a nudrir? ne ti sovvienna
Chi se' tu, chi son io.

Tenterà forse di escusarsi sopra l'amor onesto, che gli propone, ed è licito ancora tra giovani costumati e gentili, operando un amor tale virtù in loro, nel modo, che già disse il Petrarca parlando di Laura, e di se,

Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

Ma dirolli io all'incontro, che molto più licita e onesta cosa è a giovane onorato a guardarsene. Perchè così facendo conserva l'animo franco e virile. Onde ne acquista via maggior lode e onore: E quando ben anco fosse vero tutto ciò, ch'egli diceva, non si conveniva per ciò a Linco di fare un tale uficio, ma dovea lasciare che qualche altro pastorello suo pari ne lo essortasse, overo che Silvio da se stesso a qualche bel modo preso ne rimanesse.

Nella seconda scena del medesimo primo atto si contiene un racconto, che fa Ergasto a Mirtillo sopra l'origine e la cagione del sacrificar ogni anno una Ninfa a Diana, dove parla dell'amor di Aminta, e di Lucrina, e della morte loro. Il qual racconto per non esser Tragico nella maniera, che ho dimostrato di sopra non esser il caso di Mirtillo, dovea esser tacciuto in pastorale Tragicomica. Passo alla terza scena pur del medesimo primo atto. Oh che discorso fa far questo autore a Corisca in quel suo Soliloquio. Che disonestà, anzi che disoluzione non vi si contiene? Non so vedere nè la più bella Nanna, nè la più bella Pippa di quella. Primamente le fa dire, che ella si risolve a volere molti amanti, perche ancor ciò fanno le donne delle Città. Falle nominar secondariamente per savie e accorte quelle, che ciò

fanno, soggiungendo quelle esser le più belle, e le più grandi, che lo fanno. Falle ultimamente confessare che da donna grande, essendo ella fanciulla, apprendesse sì bell' arte di ben amare. Non gli debbono aver grande obligo di tanto onore, che fa loro, le donne cittadine? Cedono forse questi ricordi al libro de arte amandi? anzi non lo superano essi di gran lunga? E pur quegli fu biasimato e castigato, e questi viene onorato e premiato. Ma passiamo ad altro. Molto simil discorso ancor si vede nella medesima Corisca nella quinta scena del medesimo atto in parlando con Amarillide, a cui si sforza di persuadere cose molto contrarie e disdicevoli a suoi gentili e onesti costumi con pessimo essempio di mal costume. Ma forse dirà l' autore a sua difesa, che tutto ciò sta bene, perchè in tal guisa tormentata l' onestà di Amarillide da femmina perversa e nemica di onore, tanto più poi riluce e si fa bella e riguardevole se se le mostra contraria. Anzi siccome non si disconviene a Comici tramettere nelle lor Commedie alcune sorti di gente non solo vili ma infami, come sono i Lenoni, e alcune femminelle insidiatrici dell' onore e castità delle Virgini e delle Matrone, e sono parte riputata a bellezza e adornamento ed a diletto del poema dagli ascoltanti, così nelle Tragicommedie *deve esser stimata cosa ragionevole*, e ben fatta. A che rispondo non valere la rassomiglianza tra l' una e l'altra di queste composizioni, perchè nelle Opere Comiche, le quali hanno a servire per un ritratto, e un essemplare della vita comune e ordinaria degli uomini privati, ed è un' aggregazione di varie e diverse persone di ogni condizione e sesso sì di buone come cattive, sì di belli come brutti costumi, è necessario che tutti si rappresentino ad istruzion nostra, l'une per esser seguite, l' altre per esser fuggite. Ma nelle Tragicommedie, e specialmente nelle pastorali, in cui si serva un sol tenor di vita semplice,

plice, pura, e innocente, fondata e stabilita sopra l' istessa natura; come afferma l' istesso autore nelle sue opere, far il simile non si conviene. E se alcune volte avrem veduto alcuni Idilli in Teocrito esser poco onesti, ó quelli assolutamente staran male, o non saranno stati composti per la rappresentazione, ma per la lettura solamente. Perché invero le disonestà rappresentate ad onesta brigata dispiacciono, e sono odiose, là dove che nel leggersi sono ricevute con minor molestia per l' artificio e leggiadria del buon poeta, e per ciò ancora alcune volte tollerate, e laudate. Ma delle pastorali non è così, le quali vogliono la rappresentazione e i Teatri al modo, che oggi sono usate di farsi.

Consideriamo or quell'altro discorso del Satiro nella quinta scena del medesimo terzo atto, dove ragiona di amore contra amore e le donne amate con tanta facondia, che maggiore non l' uscerebbe Demostene. Il qual discorso mentre io il considero non posso far di non esclamare. O felice o mille volte felice paese di Arcadia, poichè non pur gli uomini in te son ripieni il petto e la lingua di filosofia, ma ancora le bestie e le semibestie. Miresi a questo Satiro come e quanto s' innalzi nel riprendere, che non pur appare filosofo morale e oratore, ma ancora Astrologo, ragionando de segni celesti a soli astrologhi manifesti. Non voglio creder ch' ei voglia, che questa sia una nuova maraviglia dependente dall' aspetto e dal sangue di quella gran signora, di cui di sopra ragionammo, perchè volendolo esso, e a me parendo omai maraviglia tutto ciò, che ha detto, e pensato, sì e fuori dell' ordinario degli altri uomini, per fargli servizio lo vorrò anche io. Ma questo povero gentiluomo non si avvede in tanto di vaneggiare. Che decoro di grazia ha egli osservato in questo suo biasmo di amore? in bocca di chi l' ha posto? dove ha

esserci-

esercitato la sua eloquenza? E troppo chiaro l'errore, e non occorre a dirne altro. Solo dirò che io son sforzato a credere a mio mal grado, o ch' ei non conobbe mai ciò che fusse onesta orazione, o che conoscendola abbia giurato di mai non osservarla in cosa veruna.

Ma passiamo alla prima scena del terzo atto, dove introduce un giuoco di baci, anzi di lingue, tra alcune Ninfe, del qual giuoco non si può sentire nè un più vano, nè un più disonesto, nè un men verisimile. Vano veramente per esser fatto tra donne, che gusto e dolcezza non ne possono avere. Disonesto poi sì per la brutta invenzione, sì per l'effetto, e sì anco per la rappresentazione di esso in scena, che dimostra mal costume, ed è di pessimo essempio. E finalmente è poco o niente verisimile rispetto alle persone oneste di quella brigata. Così parla la inventrice di quel bel giuoco.

> Proviam oggi tra noi così da scherzo
> Noi le nostre armi come
> Contra gli uomini allor, che ne fia tempo,
> L'userem da dovvero.
> Bacianne, e si contenda
> Tra noi di baci, e quella, che ad ogn'altra
> Baciatrice più scaltra
> Gli saprà dar più saporiti, e cari,
> Ne avrà per sua vittoria
> Questa bella ghirlanda.

E possibile Dio buono che in petto di Ninfa costumata si formino sì fatti concetti? E immaginabile, che di bocca di vera Vergine e di Donzella escano sì sozze, e sì indiscrete, e sì scorrette parole? Io per me crederei certamente, che le medesime pubbliche meretrici ne dovessero sentir rossore. Si potrebbe per avventura

pensar qualche scusa per coprir in parte i falli e i difetti di Corisca, come di quella, che non facesse così libera professione di costumi gentili e di sincera onestà, come fece costei, che introduce il giuoco de baci, come fece sempre Amarillide, e come fecero tutte l'altre sue minori compagne, così cantando i medesimi versi dell'autore, a quali in simil caso s'ha a prestar intiera fede. Di questi baci, o piuttosto, come dicemmo, giuochi di lingue ne ragionò l'autore altrove ancora più volte in questo libro. L'una fu nel coro della sesta scena del secondo atto. L'altra nell'ottava dell'atto quinto. E in tutti quei luoghi ne parlò sì mal a proposito, e sì fuor del verisimile, e tanto tediosamente, che niente più. Ma parmi d'indovinare il disegno di questo signore. Egli forse invaghito di alcuni suoi in vero assai lodevoli madrigaletti altre volte composti in soggetto de baci, e parendoli poco aver fatto, se ancor nel Pastorfido sua maggior opra non gli trasportava; ben tre volte in quello ne volle ragionare, non s'avvedendo però che tirrandoli fuori del primo suo terreno nativo, dove fioriti e belli e vivaci si conservavano, e traspiantandoli in altro strano sito gli rovinava. Oltra che così facendo si facea reo da se medesimo di uomo (mi perdonerà) di poco ingegno e di manco giudizio, avendoli bisognato per povertà d'invenzione, e per riempir i vani della sua opera, trasportar tante volte sue medesime cose da luogo a luogo.

Consideriamo più oltre tutto il progresso di Dorinda nella seconda scena del secondo atto. Rispondendo costei prima a Silvio, che le avea promesso di donare due belle poma d'oro se gli insegnava il suo cane Melampo, che dietro a una fiera s'era smarrito, così le fa dire „

A me poma non mancano, e potrei
A te darne di quelle, che son forse

Più

Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

Non è questa una modesta risposta di una Vergine? Non questo un bel costume, e una gentilezza di una Ninfa? Chi non s'accorge tantosto che con quelle parole gli accenna di volergli donare, e in fatti tuttavia offerendo gli dona le poma del suo seno? Ma forse diranno, che tutto ciò proviene da natural simplicità, e da vita pura, e schietta, senza malizia, propria di quelle genti. Ma non lo credo già io, nè quel che segue, me lo lascia a credere. Perchè non cessa ella di ragionar con Silvio, che con somma importunità e sfacciato ardire lo tenta di un bacio. *Cosa*, che io son sicuro, che per onestà di chieder a lei Silvio stato oso non sarebbe. Che crederem noi dunque che ella avesse fatto se Silvio oltra il bacio di altro chiesta l'avesse? A panni alzati (perdonimi ognun) credo io gli sarebbe ita incontro. Chi porrà dunque simil cose in scena ne spererà laude e onore?

Non so anco veder come insieme ben stiano quelle due azioni di Mirtillo. L'una, che voglia come disperato della fedeltà della sua amata donna vendicar sopra il rivale la ingiuria e ucciderlo nell'antro, e ivi per ciò fare, a bel studio s' appiate e nasconda. L'altra, che senza pigliar pur una *minima informazione dell' innocenza di lei* deliberi di morir in sua vece per salvarla. La prima azione si contiene nell' ottava scena del terzo atto. La Seconda è compresa nella seconda scena dell' atto quinto per lo racconto fatto dal Messo a Titiro. Or di questa seconda azione di Mirtillo parlando, dico, che non si può, nè si deve stimare azione di fermezza e di fedeltà di vero amante, nè virtuosa, ma piuttosto d' inconstanza e volubilità giovenile e d'imprudenza, essendo da lui operata, come dicemmo, a caso senza alcun savio consiglio, e senza esser assicurato dell' innocenza di Amarillide. La qual secu-

rezza

rezza dovea per giusta ragione precedere a quell'atto. E nondimeno nell'autore non se ne vede vestigio alcuno.

Torna l'autore nell'ottava scena del quinto atto alla usata diceria dei suoi baci e delle sue lingue, e fa da Ergasto raccontar a Corisca tante novelle di questi baci e lingue, come cosa seguita tra Mirtillo e Amarillide, che è una seccaggine, e insieme una vergogna, non avendo rispetto nè a decoro di persone, nè a luogo, nè a tempo. Non a decoro di persone, perchè mal si convengono a quel par di amanti castissimo e onestissimo, quegli atti scostumati vili e plebei, che ivi loro attribuisce. Mal si convengono ancor al luogo, e al tempo, perchè il luogo è pubblico, dove concorrono le Ninfe e i Pastori, alla presenza de quali, non dirò Vergine e timida Donzella, qual era Amarillide, ma già donna e madre divenuta si vergognerebbe di lasciarsi trovare in simil tresche. Finalmente è disdicevole in tutto al tempo, perchè quasi ancor dovea tremar il cuore nel petto a quei due amanti per lo spavento e l'orrore del pur mo passato pericolo della morte, quantunque volontaria fusse stata, poichè dalla liberazione alle nozze non vi fù trapposto altro tempo, che di un ora poco più, come nella sesta scena del quinto atto interrogato Montano da Tirrenio quanto di giorno avvanzasse rispose,,

Un ora, o poco più.

Come può dunque uomo vestito di senso tornar sì fattamente da quel spavento in se stesso, che possa in così breve e ristretto termine pensar a nozze, e desiderar i piaceri amorosi, e darsi in preda a simile vanità, e con parole sciocche scherzando menar ismania, e finalmente mostrar di arder di voglia di dire e di fare in questa guisa,,

Vorrei pur ch'altra pruova
Mi fece omai sentire

Che il mio dolce veggiar non è dormire.

Per esser dunque questo discorso fra questi due amanti e poc onesto, e poco verisimile, e affatto biasimevole, o dovea esse da buon compositor tralasciato, o migliorato. Forse non è assolutamente male a due novelli sposi il vezzeggiarsi e basciarsi, nè chi lo scrive assolutamente fa male. Ma farlo e scriverlo con poca modestia, anzi con molta immodestia, e intemperanza, e affettata lascivia in poema dramatico nel modo, che ha fatto l'autore, è gran male. Non si biasma il fatto, ma la maniera, non il racconto, ma l'esquisitezza, colla quale si fa. Ma dirà forse egli per sua scusa, che benchè il tempo fusse in vero breve e ristretto, e alla quiete dei spiriti alterati e commossi per l' occorso accidente naturalmente poco bastevole, ciò nondimeno s' ha ad attribuire a forza divina, accennando pur egli così in que versi della sesta scena del quinto atto,

Dove convien prima, che il sol tramonti
Che sian congiunti i fortunati Eroi,
Così comanda il ciel.

Rispondo a ciò, e dico, che quivi non v'ha luogo forza divina, nè questo è di quei casi, di che parlano gli scrittori, e ne quali faccia bisogno *di lei*. Perchè poco importava al cielo, che queste nozze fossero fatte o poco più o poco meno per tempo, non v' essendo pericolo alcuno, che fussero distornate. Poichè in *ogni* modo voleva così il cielo, che esse seguissero. Dovea l'autore egli guardarsi di non dar necessità di tempo a queste sue nozze.

E ciò sia detto delle parti di questo volume separatamente. Ma se a tutta l'opra insieme volessimo aver riguardo, s'avrebbe forse potuto aggiungere, che fusse alquanto Episodica, non in tutto ben ordinata nelle sue parti, e ancor di troppo smoderata e tediosa longhezza. Ma di troppo avrei passati i termini di un bre-

ve discorso, Perciò le passo, e alla considerazion del stile rivolgo il pensiero e la penna.

Del stile con brevità ragionando dico, che presupponendosi da me tutto ciò, che io dissi nel discorso delle Tragicommedie e delle pastorali, e sol toccando per ora quel tanto che al presente luogo fa di bisogno, il stile di questo scrittore è, come ben giudicò il Signor Nores, tutto lirico, e mal confacevole a componimento rappresentativo, perciocchè levandosene sole alcune parti, dove troppo si solleva e innalza fuor di ogni decoro, e ben spesso fuor di proposito e contra il verisimile, è atto solamente a cantar amori al suon di citera. E siccome il stil del Verrato e del Attizzato, è un simplice estratto dell' Apologia degli Accademici de banchi di Roma; così il stilo del pastorfido è un estratto delle più vezzose e deliziose e dolci parolette e cosette, che sotto l'Imperio di amore da persone oziose sian mai state immaginate e usate. Quantunque l'Attizzato a carte trecento, e quattro per ciò sol ne lo commendi grandemente, perchè è simile al stil del Petrarca, e che dal Petrarca ne abbia preso il buono e il migliore. Il che se sia vero o no lo lascio al giudizio di uomini giudiziosi e leali. Ma posto così essere in qualche parte la verità, non è però in tutto escusato, perchè oltre che ciò dicendo viene a confessare quel stile esser lirico, essendo poeta lirico il Petrarca, non basta dire, queste sono cose tolte di buon luogo, e da poeta maggiore, che mai sia stato nella nostra lingua, adunque stan bene in ogni luogo, in ogni proposito, in bocca di ognuno, e in ogni poema. Possono le parole e le figure del dire convenire a molti poemi, come conviene il verso giambo per sentenza di Aristotile e per osservazion de buoni autori e alla Tragedia e alla Commedia, ma l'uomo savio poi il tutto applica insieme colla sentenza e col numero a diversi fini, e a di-

versi

versi soggetti, e ne fa diversi stili. Il che quantunque questo autore presuma di aver fatto non lo stimo però vero. E veramente un simil stile calzerebbono bene i sonettini, le canzonette, e i madrigaletti, ne i quai studj vale molto l'autore. In somma questo stile è tale che ben pare, che il suo autore di altro maggiormente non si sia compiaciuto e dilettato, nè che altra cosa s'abbia egli più ingegnato di fare, che di mostrarsi vago e lascivo (vizio, ch'egli chiama virtù) per guadagnarsi forse i cuori e la grazia delle Dame belle e cortesi e dei giovani graziosi e leggiadri, forse non ben intendendo questo verso Petrarchevole in bocca di amore,,

Che a donne, e a Cavalier piacea il suo dire.

Il che s'abbia conseguito o no non disputo al presente. Ma sol tanto voglio dire, che all'autore per una tal opra assai deve bastar e di esser stimato assai buono e gentile versificatore, che di poeta, nè di buon poeta non gli si può giustamente il nome concedere. Oh il Verrato pur ne lo essalta colla medesima lode, che diede a Virgilio il grande Augusto, e il mondo ancora col rappresentar le cose sue. Quanto al Verrato dico non esser buon testimonio, sì perchè oltra l' istrionica *nulla seppe* di arte di poetare, sì anco perchè fù un anima e un corpo coll' autore, e peccò nell' iperbole nel giudicarlo. Il Mondo *poi* che altro è egli se non il Vulgo ignorante, al cui *perverso* giudizio non s'ha a commettere i *meriti* e i demeriti *delle* opere e dei poemi, ma agli artefici, e ai buoni artefici, e trà questi a ben pochi.

IL FINE.